Isaac Asimov

Trilogia della Fondazione

Oscar Mondadori

Traduzione di Cesare Scaglia
© 1951, 1952, 1953 by Isaac Asimov
© 2004 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

VISIT…

Indice

Trilogia della Fondazione **1**
Le origini della Fondazione 6
Come è nato il più famoso ciclo fantascientifico di tutti i tempi **6**
Prima Fondazione **13**
Parte prima 13
Gli psicostorici 13
Parte seconda 36
Gli Enciclopedisti 36
Parte terza 60
I sindaci 60
Parte quarta 95
I Mercanti 95
Parte quinta 109
I Principi Mercanti 109
Fondazione e Impero **154**
Prologo 154
Parte prima 156
Il generale 156
1. In cerca dei Maghi 156
2. I maghi 162
3. Vicolo cieco 166
4. L'Imperatore 170
5. La guerra comincia 174
6. Il favorito 182
7. Corruzione 185
8. Verso Trantor 194
9. Su Trantor 199
10. La guerra è finita 204
Parte seconda 208
Il Mulo 208
1. Moglie e marito 208
2. Capitano e Sindaco 216
3. Tenente e buffone 222
4. Il mutante 228
5. Lo psicologo 234
6. Conferenza 239
7. Il sonovisore 245
8. Il crollo della Fondazione 252
9. Inizia la ricerca 256
10. Cospiratore 263
11. Interludio nello spazio 270
12. Morte su Neotrantor 277
13. Le rovine di Trantor 286
14. Convertito 288
15. Morte di uno psicologo 293
16. Fine della ricerca 301
Seconda Fondazione **307**
Prologo 307
Parte prima 309
La ricerca del Mulo 309

1. Due uomini e il Mulo 309
Primo interludio 318
2. Due uomini senza il Mulo 319
Secondo interludio 327
3. Due uomini ed un contadino 328
Terzo interludio 333
4. Due uomini e gli Anziani 333
Quarto interludio 340
5. Un uomo ed il Mulo 340
6. Un uomo, il Mulo... e un altro 347
Ultimo interludio 355
Seconda parte 357
La ricerca da parte della Fondazione 357
7. Arcadia 357
8. Il piano di Seldon 365
9. I cospiratori 371
10. La crisi si avvicina 379
11. Clandestina 381
12. Signore 387
13. Signora 391
14. Ansia 395
15. Attraverso la rete 402
16. Comincia la guerra 409
17. Guerra 416
18. Il fantasma di un mondo 419
19. La guerra finisce 423
20. Io so che... 429
21. La risposta soddisfacente 438
22. La vera risposta 444

Introduzione alla Trilogia

Oscar Mondadori

di Fruttero & Lucentini

La *Trilogia Galattica* di Isaac Asimov è il "ciclo" fantascientifico più famoso e più venduto del mondo. I tre volumi, usciti per la prima volta rispettivamente nel 1951, 1952 e 1953, sono stati da allora ristampati innumerevoli volte in America, in edizioni sia economiche sia rilegate, e tradotti in una ventina di lingue.

Eppure, se si confronta quest'opera così fortunata con altre grandi saghe spaziali, essa appare a prima vista assai meno ricca, e quasi incurante di quegli ingredienti tradizionalmente ritenuti capaci di attirare il lettore di fantascienza. L'infinita e paradossale varietà del cosmo è qui appena sfruttata, paura, orrore e meraviglia davanti all'ignoto non hanno parte nella composizione, armi, macchine, animali impensabili restano tra le quinte. Le impennate dell'immaginazione avveniristica sono ridotte al minimo, né l'estrapolazione sociologica si presenta dettagliata, realistica come in altri "futuribili" dello stesso Asimov. Persino il ritmo della narrazione non ha quella concitata, incalzante rapidità che si accompagna di solito alle avventure tra le stelle.

Dov'è allora il fascino di questo immenso affresco galattico, che cosa lo rende così irresistibilmente leggibili? Anzitutto, proprio la sua immensità, o meglio, l'impressione d'immensità che riesce a suscitare. L'andamento ponderoso dei periodi, la pacatezza, non priva di solennità, dei dialoghi, il maestoso orbitare dell'intreccio, creano un indefinibile, suggestionante effetto di "dilatazione", una specie di sterminato, brulicante sfondo verbale (o musicale) nel quale il lettore si lascia pian piano irretire, senza ritorno.

Come tutti i veri libri, la *Trilogia* punta più sull'evocativo che sul descrittivo, e la Galassia che ne è protagonista risulta infine credibile e grandiosa proprio perché Asimov, da quel vero scrittore che è, evita di prenderla di petto e si adopera per farla costantemente balenare tra le righe.

Stabilito il tono (l'unico possibile) per trattare una materia fredda e remota per definizione, costruita una cassa di risonanza piena di incalcolabili, misteriosi echi siderali, Asimov mette in moto la sua vasta trama, ispiratagli, come egli stesso ammette, dalla *Decadenza e caduta dell'Impero Romano*, di Gibbon[1].

Poiché la fantascienza è in fin dei conti una letteratura d'intrattenimento popolare, i colpi di scena, i segreti, le motivazioni, gli equivoci, i sentimenti che fanno parte del classico armamentario romanzesco sono qui utilizzati a piene mani, e con notevole maestria e tempestività, per movimentare il tramonto del primo impero galattico e la

1 Edward Gibbon (1737-1794), uno dei più importanti storici britannici. La sua opera più famosa è appunto *Decadenza e caduta dell'Impero Romano* (The Decline and Fall of the Roman Empire) scritto fra il 1766 ed il 1788. *(N.d.R.)*

nascita del secondo. Tuttavia, non c'è dubbio che la ragione fondamentale del successo della *Trilogia* stia nel fatto che si tratta di un libro di storia.

Chi vi si addentra, può non conoscere Gibbon, Toynbee[2] o Marx[3], ma la sua reazione sarà certamente quella dell'amatore di storia che si aspetta dallo "specialista" un racconto ed insieme una spiegazione del racconto: lieto abbandono al possente fiume degli avvenimenti, ammirata gratitudine per l'autore che ha capito tutto e ci conduce con mano esperta nel labirinto, piacere per ogni nuovo groviglio che si forma dopo lo scioglimento del precedente, assoluta fiducia nella plausibilità delle connessioni, delle corrispondenze, degli incastri.

Ed a libro chiuso, la più difficile delle domande. È questo ramificato e stupendo "sistema" romanzesco a dovere tutto agli scrittori di storia, o non saranno invece questi, con le loro ben congegnate fabbricazioni, a dovere tutto all'arte dei romanzieri?

Fruttero & Lucentini

2 Arnold Joseph Toynbee (1889-1975), storico britannico e professore di storia greca moderna e storia bizantina all'Università di Londra. *(N.d.R.)*

3 Karl Heinrich Marx (1818-1883), filosofo ed economista. *(N.d.R.)*

Giuseppe Lippi

Le origini della Fondazione

Come è nato il più famoso ciclo fantascientifico di tutti i tempi

Apparso sul n. 1203 di *Urania* (18 aprile 1993)

È il mattino del 1° agosto 1941; a New York, nella Settima Avenue, un giovanotto di belle speranze sale i gradini del palazzo Street & Smith, la vecchia casa editrice specializzata in *pulp magazines* che pubblica *Astounding Science Fiction* (ex *Astounding Stories*). Il giovanotto ha un appuntamento col signor Campbell, sì, John W. Campbell jr., conferma all'usciere mentre attende impaziente il *pass*.

Attraversa quindi alcuni corridoi, e finalmente (dopo la visione di una magica stanza in cui sono accumulati, in tanti pacchetti, gli *Astounding* del *mese dopo*!), accede all'ufficio del signor Campbell. Il giovanotto è Isaac Asimov, un promettente nuovo autore che ha già venduto cinque racconti e che si considera ormai uno di famiglia lì ad *Astounding*, il re del *pulp* di fantascienza. Quando si reca agli appuntamenti con Campbell – vere e proprie *story conferences*, come si dice oggi in gergo hollywoodiano – Asimov dimentica completamente il mondo esterno, non riesce che a pensare ad *Astounding*, al suo direttore ed ai racconti *in fieri* di cui dovranno parlare insieme.

Così, oggi, 1° agosto 1941, Asimov non pensa all'ombra minacciosa di Hitler che sovrasta l'Europa, all'invasione della Russia od alla battaglia d'Inghilterra: ma al fatto che lui deve discutere un nuovo soggetto con Campbell, e che, purtroppo, non ha nessun nuovo soggetto in mente...

Preso dalla disperazione (e mentre l'usciere lo annuncia al direttore), Asimov comincia a sfogliare nervosamente un volume che tiene sotto il braccio: sono i libretti di Gilbert & Sullivan, i famosi autori d'operette che rimarranno per tutta la vita gli idoli del nostro autore. Ed ecco, il libro si apre a caso su una pagina della *Iolanthe* in cui la Regina delle Fate si butta ai piedi del soldato Willis. Il soldato Willis... uhm, fantastica Asimov abbandonandosi alla libera associazione d'idee... Spesso, dove ci sono regine e soldati, c'è anche un impero. Come l'Impero Romano, per esempio. Che cadde nel 476 per far posto ad un lungo Medioevo... A questo punto, la scintilla: Asimov ha letto per ben due volte il *Declino e caduta dell'impero romano* di Gibbon e si è trastullato con l'idea di volgerlo in chiave fantascientifica. Ora sa di che cosa parlerà a Campbell: di un impero galattico e del suo crollo.

Appena in tempo, perché l'usciere si fa da parte ed invita Asimov a entrare: il signor Campbell lo aspetta.

John Wood Campbell è un pezzo d'uomo coi capelli tagliati a spazzola e gli occhiali con montatura d'acciaio. Il suo non è un grande ufficio, ma in quel momento gli occhi di Asimov luccicano: sulla scrivania ingombra di carte, in un angolo, spicca

l’originale della copertina del numero di agosto, un bel disegno di Rogers che raffigura un gruppo di astronavi azzurrine sulle rampe di lancio e che illustra il racconto di Nat Schachner *Jurisdiction.* C’è anche il manoscritto di Robert Heinlein relativo alla seconda puntata de *I figli di Matusalemme*, uscita quello stesso mese. Le correzioni editoriali, a matita rossa, sono discrete ma evidenti. Ma il cuore di Asimov ha un tuffo quando scorge un secondo originale di Rogers, quello per il numero di settembre: illustra nientemeno che un suo racconto, il celebre *Notturno*!

In un ufficio così c’è da perdere la testa, ed Asimov deve sedersi. Campbell capisce: la sindrome dell’autore giovane ha colpito ancora, e gli porge un bicchiere d’acqua.

« Caro Asimov, di cosa parliamo oggi? ».

Asimov fa appena in tempo a rispondere: « Di imperi galattici » che subito Campbell s’infiamma, l’idea lo ha conquistato, bisogna scrivere al più presto il racconto. Ne discutono insieme i particolari, e ben presto Campbell convince il suo scrittore che un’idea così non si può comprimere in una singola storia: ce ne vorranno due, tre, una serie. Facendo piccoli saltelli eccitati per la stanza (mentre Asimov lo guarda con un misto di soddisfazione e d’apprensione) Campbell si fa raccontare i dettagli, che il giovane collaboratore improvvisa lì per lì.

Dunque, il Primo Impero Galattico è crollato: ci vorranno mille anni prima che il Secondo possa sorgere dalle sue ceneri, ed è di questo periodo d’interregno che si occuperà la serie. Vi saranno narrate le lotte, le difficoltà, gli imprevisti cui i difensori della pace galattica andranno incontro per porre fine al turbolento Medioevo stellare...

A questo punto (è facile immaginarlo) Campbell si volta verso Asimov e fa schioccare le dita: « Caro Asimov, è tutto grandioso, assolutamente inedito, ma come può un Medioevo galattico durare solo mille anni? Andiamo, è ridicolo che su scala cosmica si debbano rispettare tempi e cronologie tipicamente terrestri! No, qui ci vuole una trovata... ».

E così, mentre la *story conference* prosegue sempre più infervorata, Asimov e Campbell abborracciano assieme il concetto di Psicostoria. Si tratta di una scienza immaginaria in virtù della quale i ricostruttori dell’Impero potranno prevedere scientificamente ciò che avverrà negli anni d’interregno, influenzando direttamente gli eventi storici. In questo modo il terribile Medioevo galattico, destinato a durare trentamila anni, si ridurrà a soli mille.

Campbell e Asimov si lasciano il primo agosto su questa intesa; Asimov corre a casa, scrive il racconto (intitolato *Foundation*) e lo spedisce l’8 settembre. Vedrà la luce sul numero di *Astounding* datato maggio 1942. Asimov, che fin da quei giorni lontani è un saggio amministratore di se stesso, fa in modo che il racconto termini su un momento di grande suspense: in questa maniera non c’è pericolo che Campbell cambi idea e annulli il progetto di una serie.

Ma il nostro autore ha fatto i conti senza l’oste, e cioè la sua immaginazione. Che, a quanto pare, si rifiuta categoricamente di escogitare nuove avventure per i seguaci di Hari Seldon ed i suoi psicostorici, i soli uomini capaci di far risorgere l’Impero abbattuto. Il 2 novembre del 1941 – come Asimov annota nel suo diario – lo scrittore, sconfortato, incontra l’amico Frederik Pohl sul ponte di Brooklyn. Gli confida in

breve le sue ambasce, specificando che da quasi dieci giorni tenta inutilmente di dare un seguito a *Foundation.* Pohl ribatte qualcosa che Asimov non ricorda, ma che evidentemente mette in moto un meccanismo inconscio. Tornato a casa, infatti, il nostro autore siede al tavolino e comincia a comporre diligentemente *Bridle and Saddle*, il secondo episodio della serie (pubblicato su *Astounding* del giugno 1942).

Superato questo scoglio, dice Asimov, i racconti successivi verranno scritti facilmente. Si tratta di: *The Big and the Little* (agosto 1944), *The Wedge* (ottobre 1944), *Dead Hand* (aprile 1945) e *The Mule*, pubblicato in due parti nei numeri di novembre e dicembre 1945: quando apparirà la seconda puntata, Asimov sarà ormai sotto le armi.

Terminato il servizio militare, il nostro scrive *Now You See It* (gennaio 1948) e si rende conto che la serie della Fondazione ormai l'ha un po' stufato. Nelle sue parole: « Mi ero stancato del ciclo della Fondazione, così in *Now You See It* cercai di porvi fine, risolvendo il mistero dell'ubicazione della Seconda Fondazione. Ma Campbell, quando lo lesse, non ne volle sentir parlare: mi obbligò a riscrivere il finale ed ottenne la promessa che avrei preparato almeno un altro racconto ». La storia conclusiva appare sui numeri di *Astounding* del novembre 1949, dicembre 1949 e gennaio 1950, divisa in tre puntate. Si intitola *And Now You Don't*, forse l'inizio di una minacciosa protesta nei confronti di Campbell: « E adesso non ti azzardare a chiedermi un seguito ».

Otto anni della sua vita, un totale di 220 mila parole: è questo il bilancio che Asimov fa guardandosi alle spalle e ripensando all'avventurosa storia del ciclo della Fondazione. L'ultimo racconto esce all'inizio di una nuova fase della sua carriera: ormai il nostro è diventato professore di biochimica alla Facoltà di Medicina dell'Università di Boston, ha pubblicato il suo primo libro e non pensa più agli imperi galattici. Ma come spesso succede, e a dispetto del suo creatore, la creatura non vuol saperne di morire.

Chi pensava che il ciclo della Fondazione dovesse languire per sempre nelle pagine di *Astounding*, sbagliava di grosso: negli anni Cinquanta la fantascienza comincia a venire pubblicata anche al di fuori delle riviste, sia in paperback che in edizioni rilegate. Asimov fotocopia diligentemente i racconti della Fondazione e li sottopone a due case importanti, ma sia Doubleday (destinato, in futuro, a diventare il suo editore permanente) sia Little Brown respingono il serial. Ne è invece attratta una piccola ditta specializzata in fantascienza, la Gnome Press, fondata nel 1950. L'editore accetta di pubblicare il ciclo in edizione rilegata, ma chiede ad Asimov il piccolo sforzo di scrivere un supplemento introduttivo, perché ha la sensazione che il primo racconto cominci troppo bruscamente. Nel 1951, dunque, vede la luce *Foundation*, che raccoglie l'introduzione e le prime quattro storie originali; nel 1952 è la volta di *Foundation and Empire* (con la quinta e la sesta storia) e nel 1953 *Second Foundation*, con i racconti numero sette ed otto.

Purtroppo, però, Gnome è un editore quasi amatoriale: Asimov non percepisce un solo centesimo di diritti d'autore, e questa situazione esasperante dura dieci anni buoni. Le cose cambiano nel 1961, quando la Doubleday che è ormai diventata la casa fissa di Isaac Asimov, almeno per quel che concerne la fantascienza – riceve una richiesta di traduzione del ciclo da parte di un editore portoghese. Dato che la serie

della Fondazione non le appartiene, Doubleday gira la richiesta ad Asimov, il quale si sfoga sconfortato col suo editor; « Al diavolo, Tim, quei libri sono fuori del mio controllo ». Timothy Seldes provvede subito a che le cose cambino, acquistando dalla Gnome tutti i diritti. L'accordo è raggiunto nell'agosto '61: Doubleday stamperà l'edizione rilegata e la Avon Books quella tascabile (anche se negli anni precedenti c'è stata una versione economica, parziale, presso la Ace).

È da questo momento che il ciclo diviene patrimonio di quel vasto pubblico che ignora tutto di *Astounding*, che storcerebbe la bocca al solo sentir nominare un "dinosauro" come Campbell ma che di fatto comincia ad appassionarsi alla fantascienza.

L'edizione italiana è del 1963-64; l'edizione omnibus dello Science Fiction Book Club americano viene costantemente ristampata da vent'anni. Migliaia di lettori scrivono ad Asimov, decretando che il ciclo della Fondazione sia la sua opera più riuscita. Questa opinione viene ufficializzata nel 1966, quando la trilogia galattica riceve il premio Hugo per il miglior ciclo di tutti i tempi, battendo *Il Signore degli Anelli* di Tolkien.

A differenza di altre opere di successo "datate", a cui si è pensato di dare un seguito per ragioni puramente commerciali, il ciclo della Fondazione non ha mai smesso di suscitare richieste di "ancora!" da parte dei fans. Ad un certo punto un collega di Asimov, lo scrittore Lester del Rey, ha minacciato di scrivere lui stesso il seguito, se Isaac si fosse intestardito a non farlo. E così, dopo varie pressioni, nel 1971 Asimov siede alla macchina per scrivere e in cima a un virginale foglio bianco batte il titolo del suo nuovo romanzo: *The Lightining Rod*, capitolo numero quattro dell'ex trilogia galattica. Ma si arresta dopo sole quattordici cartelle. « Negli anni Quaranta – scriverà, a sua parziale discolpa – mi trovavo nello stato d'animo adatto ad immaginare le avventure della Fondazione. Trent'anni dopo non lo ero più: ormai scrivevo pochissima narrativa e il grosso del mio lavoro era rappresentato dai saggi e dai libri di divulgazione. Nemmeno la rilettura dei primi tre tomi del ciclo era bastata a ispirarmi... Anzi, preso dal terrore, mi ero domandato: ma che diavolo ci troverà, la gente, in una storia come questa? »

Eppure, la gente continuava a trovarla irresistibile. Passano altri dieci anni: l'attesa del pubblico è così spasmodica che un pittore milanese appassionato di fantascienza, Giuseppe Festino, "ricostruisce" un'ipotetica copertina della rivista *Urania* in cui si presenta il tanto atteso seguito della trilogia. Il titolo immaginato da Festino per l'edizione italiana è "Terza Fondazione". Molti appassionati prendono la burla per vera, e così, quando si diffonde la notizia che Asimov sta lavorando davvero al quarto libro della saga, accettano la cosa con una punta di condiscendenza: "loro" sapevano già.

Invece si tratta di una coincidenza clamorosa: ed i più informati (i quali sapevano benissimo che Festino aveva disegnato per il puro piacere di farlo, senza nessuna "spifferata" da oltreoceano) restano di sasso quando il miracolo s'avvera. Certo, il romanzo non s'intitola *Third Foundation*, certo, la sua prima edizione non vedrà la luce in *Urania*, ma la profetica anticipazione non perde nulla della sua magia.

Per scrivere *L'orlo della Fondazione* Asimov subisce una sorta di ricatto alla rovescia: la Doubleday gli spedisce un assegno di 25 mila dollari prima ancora che

lui si metta al lavoro. Ed un anticipo sull'anticipo: alla consegna del manoscritto seguiranno altri 25 mila dollari, poi, naturalmente, i diritti d'autore non appena il romanzo avrà cominciato la sua fortunata tournée nel mondo.

Sulle prime Asimov vorrebbe rifiutare: ma Betty Prashker, senior editor alla Doubleday, è irremovibile. Tienti l'assegno e goditelo, dice. Ah, pensa il povero Asimov, Godermelo! Come faccio a godermelo, quando so di essere indebitato per cinquantamila dollari?

Non gli resta che sedersi alla macchina per scrivere, rispolverare le quattordici cartelle di *The Lightning Rod* e battere in cima al foglio virginale un nuovo titolo. Cominciato nel giugno 1981, *Foundation's Edge* viene consegnato agli editori il 25 marzo 1982. Inizialmente l'autore pensa di mantenere il vecchio titolo, *The Lightning Rod*; ma gli fanno presente che sarebbe carino se la parola "Fondazione" si potesse in qualche modo incorporare. Asimov propone quindi *Foundations at Bay* ("Scacco alle Fondazioni"), per giungere infine al più lapidario *Foundation's Edge*.

E questa è tutta la storia.

Il tema centrale della saga è quello del crollo di un gigantesco impero galattico e dei problemi che sorgono per abbreviare il turbolento periodo d'interregno. Il genere "imperi galattici" non è un'invenzione di Asimov, sebbene la fantascienza abbia cominciato a farne un uso cosciente più o meno negli stessi anni in cui prendeva corpo il ciclo della Fondazione. Perché non prima?

Ma innanzitutto per una questione di *scope*, cioè di grandezza degli orizzonti: la neonata science fiction degli anni Venti e Trenta impiegò un certo tempo per rendersi conto delle sue potenzialità, per capire che sì, la velocità della luce poteva essere infranta, che l'uomo poteva spingersi fuori del sistema solare, che le stelle – sia pure a prezzo di avventure titaniche – potevano venir "domate" e raggruppate in ideali Federazioni. Questi, piccoli miracoli di "allargamento dell'orizzonte" avvennero, più o meno, fra il 1928 ed il 1940. Solo allora cominciò a lavorare una generazione di scrittori che si era formata leggendo la fantascienza altrui, e che quindi, più che essere preoccupata di rendere accettabili determinate convenzioni (il viaggio nello spazio, nel tempo, ecc.) le dava per scontate e le portava alle loro estreme conseguenze.

Il ciclo della Fondazione di Asimov non sarebbe stato possibile senza le avventure della Pattuglia Galattica e dei Lensmen di E.E. "Doc" Smith; della Legione di Williamson; della Federazione di Edmond Hamilton (in quei classici della space opera che sono *L'invasione della galassia* e *I soli che si scontrano*).

Perché un impero galattico sia concepibile, infatti, occorre: *a)* postulare non solo il raggiungimento, ma il superamento della velocità della luce, cosa teoricamente impossibile per i fisici ma poeticamente ammissibile dagli scrittori; *b)* l'esistenza di una forma d'amministrazione così complessa da rendere possibile una civiltà relativamente omogenea pur se sparsa su stelle distanti fra loro; *c)* lo sviluppo, quindi, di una vera e propria "diplomazia" stellare, di una politica stellare e così via; *d)* l'ammissione che la storia dell'uomo non si svolga più su un piano planetario, ma universale. È un balzo concettuale notevole, perché significa il passaggio da storia microcosmica a "macrocosmica": uomo e universo si ritrovano, coincidono.

Naturalmente, per la loro stessa “grandiosità”, i racconti sugli imperi galattici fanno acqua da tutte le parti se esaminati da un punto di vista logico. Come giustamente sostiene lo scrittore inglese Brian W. Aldiss, che all’argomento ha dedicato un’esemplare antologia (*Imperi galattici*), questi racconti piacciono in definitiva più per il loro sapore di “kolossal”, di film in costume, di avventura per l’avventura, che non per le implicazioni concettuali... Salvo alcune eccezioni.

La serie della Fondazione rappresenta la più celebre e, forse, la più riuscita di queste eccezioni. Il suo fascino non risiede infatti in quell’amalgama di colori violenti e forti sensazioni per cui amiamo la space opera “calda” (Hamilton o Williamson), ma nella “credibilità”, o almeno nella relativa complessità con cui è costruito lo scenario ed è mandata avanti l’azione. Nella galassia di Asimov, insomma, non contano le battaglie di mostri verdi (che infatti sono assenti), quanto le nozioni di politica stellare, di economia, le schermaglie diplomatiche e scientifiche. E a chi, inorridito, si ritraesse dicendo: « Ma è suspense, questa? », dovremmo rispondere: sì, è suspense, perché Asimov riesce a tramutare quella che all’inizio sembrava solo una complicata partita a Monopoli in un’avventura affascinante, ricchissima di colpi di scena, imprevisti, trabocchetti, tale da far invidia al più consumato romanziere d’avventure.

Con la differenza, ripetiamo, che le avventure di Asimov sono imperniate sull’elasticità degli intelletti piuttosto che su quella dei muscoli; sulle battaglie politiche piuttosto che su quelle coi cannoni laser. Il “movimento” di questa movimentatissima saga è di tipo cerebrale: la trilogia della Fondazione può a buon diritto definirsi la “summa” della cosiddetta Età d’Oro della fantascienza, cioè di quegli anni Quaranta che furono dominati da *Astouning* e dal suo direttore Campbell. In quegli anni i lettori scoprirono, accanto all’intramontabile *sense of wonder*, il nuovo piacere della speculazione, dell’idea sofisticata e molto elaborata. A questo tipo di fantascienza Asimov ed alcuni colleghi – soprattutto il complesso ed affascinante Robert Heinlein – hanno dato parecchi capolavori.

Con Fondazione siamo in presenza di uno dei cicli di fantascienza più soddisfacenti d’ogni tempo.

L’impero galattico di Asimov è costruito non solo su tutta la serie di premesse che elencavamo sopra (superamento della velocità della luce. civiltà stellare, storia a livello cosmico, ecc.) ma su alcune idee originali e specifiche che qui trovano fortunata applicazione. In primo luogo, il concetto di Fondazione: Asimov ritiene che per salvare la galassia dal caos sia necessaria l’opera di scienziati avanzatissimi, e sono appunto questi scienziati a popolare le Fondazioni istituite centinaia d’anni addietro da Hari Seldon, l’inventore della Psicostoria.

In secondo luogo, la Psicostoria stessa: questa scienza immaginaria non è, al contrario di quel che si potrebbe pensare, la parente prossima di un fosco determinismo, ma si basa in sostanza sulle leggi della statistica. Se il comportamento del singolo è imprevedibile, dice Asimov (o meglio Hari Seldon), il comportamento di grandi masse di individui è statisticamente inquadrabile in una serie di tendenze. Quanto più vasta è la porzione di umanità presa in esame, tanto più precise risulteranno le “previsioni” dei suoi movimenti di massima. Grazie alla Psicostoria il

lunghissimo interregno fra il crollo del Primo Impero e l'avvento del Secondo verrà accorciato a proporzioni sopportabili. Ma il bello di uno scrittore come Asimov è che non si limita a postulare un'idea e a farla campare di rendita: no, si diverte a contraddirla, a immaginare gli ostacoli che le sbarreranno il passo, ad inventare i tranelli a cui andranno incontro le soluzioni prospettate solo un minuto prima. È da qui che nasce la suspense, il senso del mistero: e nel caso del ciclo della Fondazione quest'imprevisto si chiama Mulo, un essere dotato di poteri "psi" che proprio per questo rischia di mandare all'aria il lunghissimo lavorio delle Fondazioni.

Ma i pericoli e gli imprevisti si moltiplicano nei successivi romanzi, da *Fondazione e Terra* a *I robot e l'Impero* fino al *Preludio alla Fondazione* che Asimov ha scritto nel corso degli anni Ottanta.

Fondazione anno zero, il suo ultimo libro, è stato completato poco prima della morte dello scrittore, avvenuta nell'aprile 1992. È la storia su cui il cerchio si chiude.

Isaac Asimov

Prima Fondazione

Edito dalla Mondadori con il titolo

Cronache della Galassia

Titolo originale: *Foundation.*
Traduzione di Cesare Scaglia
© 1952 by Isaac Asimov
© 1963 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

Parte prima

Gli psicostorici

1

HARI SELDON... nato nell'anno 11.988 dell'Era Galattica, morto nel 12.069. Nell'attuale calendario dell'Era della Fondazione queste date corrispondono agli anni meno 79 e primo. Figlio di genitori della media borghesia di Helicon, nella regione di Arcturus (dove suo padre era coltivatore di tabacco nelle piantagioni idroponiche del pianeta), Seldon aveva rivelato, fin dalla prima giovinezza, una spiccata attitudine alle scienze matematiche. Gli aneddoti riguardanti questa sua qualità sono innumerevoli. Si dice che all'età di due anni...

La Psicostoria fu senza dubbio la scienza alla quale portò il maggior contributo. Seldon ne approfondì lo studio ricavando da una raccolta di pochi assiomi una profonda scienza statistica...

... Il documento più importante che possediamo sulle vicende della sua vita è una biografia scritta da Gaal Dornick il quale, in gioventù, aveva conosciuto il grande matematico due anni prima che questi morisse. La storia del loro incontro...

ENCICLOPEDIA GALATTICA [4]

Si chiamava Gaal Dornick ed era un semplice ragazzo di campagna che non era mai stato prima d'allora a Trantor. Conosceva però il panorama di questa città per averlo osservato sullo schermo dell'ipervideo e sugli enormi trasmettitori tridimensionali che diffondevano le notizie dell'Incoronazione Imperiale e dell'apertura del Consiglio Galattico.

---

4 Tutte le note qui riportate sono tolte – per gentile concessione dell'editore – dall'*Enciclopedia Galattica*, CXVI edizione, pubblicata nel 1020 E.F. dagli Editori Enciclopedia Galattica, Terminus. (*N.d.A.*)

Pur essendo vissuto sempre nel mondo di Synnax, che ruotava intorno ad una stella ai margini della Corrente Azzurra, il ragazzo non era affatto tagliato fuori dalla Civiltà. A quel tempo nessuno nella Galassia lo era. I pianeti abitati della Galassia erano venticinque milioni e tutti facevano parte dell'Impero, la capitale del quale era Trantor. Quella situazione però sarebbe durata solo per altri cinquant'anni.

Per Gaal, questo viaggio rappresentava la più importante esperienza della sua vita di studente. Altre volte aveva viaggiato nello spazio e, di per se stessa, l'avventura spaziale significava ben poco.

In verità prima d'allora non era mai andato oltre l'unico satellite ruotante intorno a Synnax per raccogliere dati sul movimento delle meteore che gli servivano a completare la sua tesi; ma i viaggi spaziali si somigliavano tutti sia che ci s'allontanasse di poche centinaia di migliaia di chilometri, sia che il percorso fosse di molti anni luce.

Lo emozionava un poco il Gran Salto attraverso l'iperspazio, un fenomeno che non si sperimentava nei normali trasferimenti interplanetari. Il Gran Salto era l'unico metodo pratico, e probabilmente rimarrà sempre tale, per superare le distanze fra stella e stella. La normale velocità interplanetaria, secondo una teoria scientifica che è fra le poche leggi che ci siano state tramandate dagli albori della storia umana, non poteva esser maggiore di quella della luce. Questo significava anni di viaggio anche tra i più vicini sistemi solari abitati. Ma attraverso l'iperspazio – l'inimmaginabile zona che non è spazio né tempo, né sostanza né energia, né qualcosa né nulla – si poteva superare una distanza pari all'estensione dell'intera Galassia nel volger d'un istante.

Gaal aveva atteso la prima esperienza del Gran Salto con un nodo allo stomaco: ma era rimasto deluso. Tutto era finito con una piccola scossa interna che cessò un attimo prima che egli potesse rendersi conto di averla avvertita. Nient'altro.

Dopo, ci fu solo l'astronave, enorme, lucente, il perfetto risultato di dodicimila anni di progresso imperiale; e dentro c'era lui, con la sua laurea in matematica da poco ottenuta e con l'invito, da parte del grande Hari Seldon, di recarsi a Trantor per collaborare al gigantesco, ed in un certo senso misterioso, progetto Seldon.

Ciò che Gaal stava aspettando, dopo la delusione provata per il Gran Salto, era la prima apparizione di Trantor. Andò nella sala della cupola panoramica. Gli schermi esterni di metallo venivano sollevati ad intervalli di tempo stabiliti e lui stava sempre lì ad osservare la luce abbagliante delle stelle e l'opaca luminosità delle costellazioni lontane che sembravano un gigantesco sciame di lucciole fermate in pieno volo e immobilizzate per sempre. Ad un certo punto della traversata apparve anche il fumo color bianco-azzurro freddo di una nebulosa di gas, distante cinque anni luce dall'astronave. Si allargava come una macchia di latte, inondando la cupola di un riflesso glaciale. Scomparve due ore dopo, al secondo Gran Salto dell'astronave.

La prima immagine del sole di Trantor fu quella di una brillante scintilla bianca perduta in una miriade di luci della stessa intensità, e riconoscibile solo perché era indicata nelle carte di rotta a disposizione dei passeggeri. Le stelle erano più ammassate al centro della Galassia. Ma dopo ogni Gran Salto, il sole di Trantor appariva più luminoso, mentre la luce delle altre stelle si offuscava e quindi scompariva.

Un ufficiale entrò nella stanza e comunicò:

— La cupola panoramica rimarrà chiusa per il resto del viaggio. Preparatevi all'atterraggio.

Gaal, che aveva seguito l'ufficiale, gli toccò la manica dell'uniforme bianca decorata dal simbolo imperiale. Sole ed Astronave.

Chiese: — Potrei rimanere qui? Vorrei vedere Trantor.

L'ufficiale gli sorrise e Gaal arrossì leggermente. S'era accorto d'aver parlato con un accento provinciale.

— Atterreremo su Trantor in mattinata — rispose l'ufficiale.

— Volevo dire che mi sarebbe piaciuto vederla dallo spazio.

— Mi dispiace, ragazzo mio. Se questa fosse un'astronave da turismo, forse sarebbe stato possibile. Ma ora stiamo entrando in orbita dalla parte del sole. Non vorrai rimanere accecato, bruciarti, e contaminarti con le radiazioni? — Gaal fece per allontanarsi e l'ufficiale lo richiamò: — Ehi, ragazzo! Il pianeta ti apparirebbe in ogni caso soltanto come una massa grigia e offuscata. Perché non compri il biglietto per un giro spaziale intorno a Trantor quando atterriamo? Non costa molto.

Gaal si voltò: — Grazie molte.

Era infantile prendersela per così poco, ma non aveva mai visto Trantor distendersi in tutta la sua incredibile vastità, grande come la vita, e non si era aspettato di dover attendere ancora.

2

L'astronave atterrò in un turbinio di rumori diversi: il sibilo lontano dell'atmosfera che si lacerava scivolando ai lati dello scafo metallico, il ronzio del condizionatore d'aria che manteneva la temperatura interna costante malgrado il calore sviluppato dall'attrito ed il rombo cupo dei motori che frenavano la caduta libera.

Poi ci fu il brusio di uomini e donne che si accalcavano per lo sbarco ed il rumore dei montacarichi che si spostavano lungo tutta la nave, sollevando bagagli e posta verso la piattaforma dalla quale sarebbero stati poi scaricati.

Gaal avvertì il lieve sussulto che indicava l'arresto totale. Da ore la gravità artificiale della nave era stata annullata e sostituita dalla forza di attrazione del pianeta. Migliaia di passeggeri erano rimasti pazientemente seduti nelle piattaforme di sbarco che ondeggiavano per orientarsi secondo la direzione della forza gravitazionale. Ora si affrettavano giù per le rampe ricurve per scendere a terra.

Gaal si avvicinò a uno degli sportelli, dove il suo bagaglio, ridottissimo, fu rapidamente aperto, ispezionato e richiuso. Il passaporto venne controllato e bollato. Gaal non badò a quelle operazioni formali.

Questa dunque era Trantor! L'aria sembrava un po' più densa e la gravità leggermente maggiore che non su Synnax, il suo pianeta natale, ma ci si sarebbe abituato. Si chiese se si sarebbe mai abituato anche a quella immensità.

L'edificio dell'astroporto era colossale. Il soffitto quasi non si vedeva, e Gaal pensò che là sotto si potevano formare le nubi. Non si vedevano le mura perimetrali,

ma solo uomini e sportelli e piani sovrapposti che scomparivano lontano, nella foschia.

L'uomo seduto dietro lo sportello parlò nuovamente. La sua voce sembrava seccata. Disse:

— Avanti, per favore Dornick. — Aveva dovuto riaprire il documento e guardarlo perché non ricordava il nome.

Gaal domandò: — Dove... Dove...?

L'uomo allo sportello indicò con il pollice. Per i taxi, a destra e poi la terza a sinistra.

Avviatosi da quella parte, Gaal vide una scritta luminosa sospesa in alto, nel nulla, e lesse: "Taxi per tutte le destinazioni".

Una figura emerse dalla massa dei volti anonimi e andò allo sportello che Gaal aveva appena lasciato. L'impiegato levò gli occhi e fece un gesto d'assenso. Anche l'altro annuì e seguì il giovane emigrante.

Arrivò in tempo per udire dove si dirigesse Gaal.

Gaal si trovò la strada sbarrata da una ringhiera.

Un altro piccolo cartello indicava l'ufficio informazioni.

L'uomo cui la scritta si riferiva non sollevò nemmeno gli occhi dal tavolo. Disse: — Dove volete andare? — Ma Gaal non fu pronto nella risposta e quei pochi istanti di esitazione bastarono perché dietro di lui si formasse una fila.

L'impiegato dell'ufficio informazioni alzò gli occhi: — Dove volete andare?

Le risorse finanziarie di Gaal erano piuttosto scarse, ma sarebbe stato solo per una notte; poi avrebbe avuto un lavoro. Cercò di sembrare naturale: — Un buon albergo, per favore.

L'addetto allo sportello rimase indifferente: — Sono tutti ottimi. Quale preferite?

Gaal si guardò in giro disperato. — Il più vicino, per favore.

L'uomo schiacciò un pulsante. Una sottile striscia luminosa si formò sul pavimento, aggrovigliandosi ad altre di differenti colori e gradazioni. Venne consegnato a Gaal un tagliando. Anche questo era luminescente.

L'impiegato disse: — Uno e dodici.

Gaal si frugò in tasca per trovare le monete. — Da che parte devo andare?

— Seguite la luce. Il biglietto rimarrà luminoso se manterrete la giusta direzione.

Gaal osservò il tagliando e cominciò a camminare. C'erano centinaia di persone che a testa bassa attraversavano la sala, ciascuna seguendo la propria pista, ondeggiando e fermandosi ai punti di intersezione.

La sua traccia cessò. Un uomo in splendente uniforme gialla e blu di fibra plasto-tessile antimacchia, si chinò a raccogliere le sue valigie.

— Linea diretta per il Luxor — disse.

Lo sconosciuto che seguiva Gaal sentì questa frase. Udì anche Gaal rispondere: — Bene — e lo osservò mentre saliva sul veicolo dal muso schiacciato.

Il taxi si levò in alto immediatamente. Gaal guardò fuori dai finestrini curvi e trasparenti, assaporando la sensazione di volo entro quella piccola struttura chiusa e rannicchiandosi istintivamente dietro le spalle del guidatore. Il panorama sotto di lui sembrò restringersi, le persone avevano adesso l'aspetto di formiche sparpagliate e frettolose. Rimpicciolirono sempre di più e scivolarono via alle sue spalle.

Di fronte a loro apparve un muro. Cominciava in aria e si estendeva in alto a perdita d'occhio. Era forato da gallerie che lo attraversavano in tutta la sua larghezza. Il taxi di Gaal diresse la prua verso uno di questi tunnel e vi si tuffò. Gaal non riuscì a capire come l'autista avesse potuto riconoscere il passaggio giusto in mezzo a tanti delle medesime dimensioni.

Il buio era assoluto. Nessuna luce, tranne quella intermittente di segnali luminosi, rischiarava l'oscurità. L'aria era piena di rumori confusi.

Gaal venne spinto in avanti da un'improvvisa decelerazione del veicolo che uscì dalla galleria e scese al suolo.

— Hotel Luxor — comunicò il tassista. Aiutò Gaal a scaricare i bagagli, accettò la mancia del dieci per cento con espressione professionale, raccolse un passeggero che aspettava e si levò nuovamente in aria.

3

TRANTOR... Questa capitale raggiunse il massimo sviluppo all'inizio del tredicesimo millennio. Centro del Governo Imperiale per centinaia di generazioni, situata nella regione centrale della Galassia tra i pianeti più popolati e progrediti del sistema, era naturalmente destinata a diventare l'agglomerato urbano più abitato e ricco che la razza umana avesse mai visto.

La sua urbanizzazione, con un incremento costante, aveva infine raggiunto il limite massimo. L'intera superficie del pianeta, 75 milioni di miglia quadrate, era diventata un'unica città. La popolazione aveva raggiunto i quaranta miliardi di abitanti.

Questa folla sterminata lavorava quasi tutta negli uffici amministrativi dell'Impero e non era certo eccessiva per il difficile compito da svolgere. (Si deve ricordare a questo punto che l'amministrazione inefficiente dell'Impero Galattico fu un fattore determinante della Caduta sotto la guida poco illuminata degli ultimi Imperatori.) Ogni giorno, flotte di decine di migliaia di astronavi recavano i prodotti agricoli di venti pianeti alle mense dei cittadini di Trantor... Trantor, dato che dipendeva da altri mondi per il rifornimento di cibo e per tutte le altre necessità della vita quotidiana, era estremamente vulnerabile alla conquista per assedio.

Nell'ultimo millennio dell'Impero, le continue rivolte resero gli Imperatori perfettamente consci di questa debolezza, e tutta la loro politica finì per consistere soltanto nella protezione della delicata vena giugulare di Trantor...

ENCICLOPEDIA GALATTICA

Gaal non sapeva se fosse giorno o notte. E si vergognava a chiederlo.

Tutto il pianeta sembrava vivere sotto il metallo. Gli avevano detto che il pasto appena consumato era il pranzo, ma in molti pianeti si viveva secondo una tabella oraria convenzionale che non teneva affatto conto dell'alternarsi del giorno e della

notte. Il tempo di rotazione dei pianeti era diverso uno dall'altro e lui non conosceva quello di Trantor.

In un primo momento aveva seguito con entusiasmo la freccia che indicava l'ubicazione della "Stanza solare", ma aveva scoperto, che si trattava di un ambiente dove venivano diffuse radiazioni artificiali.

Indugiò nel locale per un paio di minuti, poi ritornò nella hall dell'albergo.

Si rivolse al portiere. — Dove potrei comperare un biglietto per un giro del pianeta?

— Qui signore.

— Quando parte?

— Ne è appena partito uno. Ce n'è un altro domani. Comprate ora il biglietto, così vi prenoterò un buon posto.

Domani sarebbe stato troppo tardi. Avrebbe dovuto trovarsi all'Università. Chiese:

— C'è una torre d'osservazione... o qualcosa del genere? Voglio dire: all'aria aperta.

— Certamente! Vi posso vendere il biglietto, se lo desiderate. Ma aspettate che controllo se per caso stia piovendo. — Chiuse un contatto sulla scrivania e lesse le lettere che apparvero su uno schermo. Gaal lesse con lui.

Il portiere disse: — Tempo ottimo. Adesso che ci penso, dovremmo essere nella stagione secca. — Poi aggiunse confidenzialmente: — Non è che ci tenga molto, io, all'esterno. Sono passati tre anni dall'ultima volta che sono andato all'aperto. Dopo che si è osservato il panorama una volta, si sa già tutto e non c'è altro da vedere. Ma ecco il vostro biglietto. L'ascensore speciale è nel retro. Porta il cartello "Alla torre". Salite pure.

L'ascensore era del nuovo tipo che funzionava a repulsione di gravità.

Gaal entrò e altri lo seguirono. L'operatore diede contatto. Per un momento Gaal si sentì sospeso nell'aria, mentre la gravità scendeva a zero, poi sentì ritornare il peso a mano a mano che l'ascensore accelerava verso l'alto. Seguì la decelerazione e i suoi piedi si sollevarono dal pavimento. Lanciò un grido.

L'operatore si rivolse a lui: — Perché non avete infilato i piedi sotto le sbarrette? Non sapete leggere la scritta?

Tutti gli altri avevano seguito le istruzioni. E sorrisero di lui che con gesti convulsi cercava invano di ritornare al suolo. Le loro scarpe erano premute contro le sbarrette metalliche al suolo a distanza di sessanta centimetri l'una dall'altra. Gaal le aveva notate entrando ma distrattamente.

Poi una mano lo afferrò e lo tirò giù. Gaal stava balbettando un ringraziamento quando l'ascensore si fermò.

Uscirono sulla terrazza inondata dal sole. Il riverbero gli fece male agli occhi. L'uomo che l'aveva aiutato a scendere dall'incomoda posizione era proprio dietro di lui e gli rivolse gentilmente la parola: — Ci sono molte panchine.

Gaal ansimava ancora. Quando riuscì a dominare il respiro disse: — Sì, sì, vedo. — Si avviò automaticamente verso i sedili, poi si fermò.

— Se non vi dispiace — continuò — vorrei andare alla ringhiera e guardarmi un po' intorno.

L’uomo si congedò con un gesto amichevole di saluto; Gaal si affacciò alla ringhiera che gli arrivava alle spalle e si abbandonò nella contemplazione del panorama.

Non poteva vedere il suolo. Era invisibile, nascosto dalle complesse strutture create dall’uomo. All’orizzonte non poteva osservare altro all’infuori del metallo che si estendeva in un grigio uniforme contro il cielo. Sapeva che era così dappertutto sulla superficie del pianeta. Non vedeva alcun segno di movimento – solo pochi aerei privati giravano pigramente nel cielo – ma sapeva che al di sotto della crosta metallica fremeva ininterrotto il traffico intenso di miliardi di uomini.

Non c’erano zone verdi; né piante, né suolo, né altra forma di vita all’infuori di quella umana. In qualche luogo, in quel mondo, pensò Gaal, sorgeva il palazzo imperiale, costruito in mezzo a centinaia di chilometri quadrati di terreno, fra alberi e prati cosparsi di fiori.

Era una piccola isola in mezzo ad un oceano di metallo, ma non era visibile dal suo posto di osservazione. Poteva anche essere a diecimila chilometri di distanza. Non lo sapeva.

Doveva proprio fare al più presto un giro intorno al pianeta! Espresse i suoi sentimenti ad alta voce. Si era reso conto d’essere finalmente a Trantor: il pianeta che era il centro di tutta la Galassia, il perno vitale della razza umana. Non ne vide le debolezze.

Non capiva quanto fragile fosse la vena che collegava i quaranta miliardi di abitanti di Trantor con il resto della Galassia. Era conscio solamente del maestoso obiettivo raggiunto dall’uomo: l’assoluta conquista finale di un mondo.

Si allontanò con gli occhi quasi abbagliati. L’amico dell’ascensore gli stava indicando un sedile accanto al suo e Gaal vi si accomodò.

L’uomo gli sorrise: — Mi chiamo Jerril. È la prima volta che venite a Trantor?

— Sì, signore.

— L’ho immaginato. Ma chiamatemi Jerril. Trantor è certamente affascinante per uno che abbia sensibilità poetica. I trantoriani non salgono mai quassù. A loro non piace. Diventano nervosi.

— Nervosi! A proposito, io mi chiamo Gaal. Perché dovrebbero sentirsi nervosi uscendo all’aperto? È magnifico quassù.

— È un’opinione del tutto soggettiva, Gaal. Se uno è nato in un cunicolo, è cresciuto in un corridoio, lavora in una cella e va in vacanza in una stanza affollata, al sole artificiale, è comprensibile che gli venga un esaurimento nervoso quando sale all’aperto dove non c’è altro che il cielo sopra di lui. Mandano i bambini qui sopra una volta all’anno, dopo che hanno compiuto cinque anni. Non so se questo faccia loro bene. Non hanno il tempo di abituarsi; le prime volte urlano come isterici. Dovrebbero incominciare appena nati e tornare una volta alla settimana.

Continuò: — Certo questo non ha poi tanta importanza. Che cosa perderebbero se non salissero mai alla superficie? Sono felici là sotto e mandano avanti l’Impero. Quanto credete sia alta questa torre?

— Ottocento metri — rispose Gaal e pensò di aver detto una stupidaggine.

Doveva essere proprio così, perché Jerril lo guardò sorpreso.

— No, no, è alta appena centocinquanta metri.

— Cosa? Ma l’ascensore ha impiegato quasi...

— Lo so. Ma è occorso molto tempo per portarci al livello del suolo. Trantor arriva fino a due chilometri sotto terra. È come un iceberg. Nove decimi sono sotto la superficie. Si estende persino per alcuni chilometri sotto il suolo sub oceanico, lungo le coste. Abbiamo scavato tanto in profondità che siamo riusciti ad utilizzare la differenza di temperatura esistente tra i vari livelli sotterranei per ricavare tutta l’energia di cui abbiamo bisogno. Lo sapevate?

— No, credevo che vi serviste di generatori atomici.

— Una volta. Ma questo sistema è molto più economico.

— Lo credo.

— Che pensate di tutto questo? — Per un momento il volto amichevole dell’uomo sembrò cambiare espressione. Divenne più attento, quasi furbesco.

Gaal esitò: — Meraviglioso — disse infine.

— Siete qui in vacanza? In viaggio di piacere? O per affari?

— Non esattamente. Ho sempre desiderato venire in vacanza a Trantor, ma sono qui per ragioni di lavoro.

Gaal si sentì obbligato a dare ulteriori spiegazioni.

— Per il progetto del dottor Seldon, all’Università di Trantor.

— “Corvo” Seldon [5]?

— No, io mi riferisco ad Hari Seldon, lo psicostorico Seldon. Non conosco nessuno che si chiami Corvo Seldon.

— È proprio a lui che mi riferivo, ad Hari. Lo chiamano “Corvo”. È un soprannome: predice sempre disastri.

— Chi, lui? — Gaal era veramente sorpreso.

— Certamente. Dovreste saperlo — Jerril non stava sorridendo. — E così siete venuto a lavorare per lui?

— Sì, sono un matematico. Perché predice disastri? Che genere di disastri?

— Quali sciagure credete che predica?

— Non ne ho la minima idea. Ho letto le riviste che il dottor Seldon ha pubblicato insieme ai collaboratori. Trattano solo di teorie matematiche.

— Certo, queste son le cose che pubblica...

Gaal cominciava ad essere seccato. Disse: — Penso che ritornerò in camera, ora. Lieto di avervi conosciuto.

Jerril lo salutò muovendo la mano con indifferenza.

Nella sua stanza Gaal trovò un uomo che lo aspettava. Gaal fu sul punto di chiedergli che cosa fosse venuto a fare lì, ma era troppo sorpreso per riuscire a parlare.

L’uomo si alzò. Era vecchio, quasi completamente calvo e zoppicava leggermente; i suoi occhi erano limpidi e azzurri.

---

5 Malgrado il traduttore abbia scelto di usare la forma “Cassandra Seldon”, sicuramente più poetica, si è qui scelto di attenersi al testo originale e di usare “Corvo” (*Raven*). Tanto più che il soprannome di Seldon lo si ritrova in *Fondazione Anno Zero*, tradotto appunto con “Corvo” da un altro traduttore. (*N.d.R.*)

— Sono Hari Seldon — disse, un istante prima che nella mente di Gaal quel volto si associasse alle molte fotografie che aveva visto.

4

PSICOSTORIA... Gaal Dornick, servendosi di concetti non matematici, ha definito la Psicostoria come quella branca della matematica che studia le reazioni d'un agglomerato umano a determinati stimoli sociali ed economici...

È implicito in tutte queste definizioni che l'agglomerato umano in questione deve essere sufficientemente grande da consentire valide elaborazioni statistiche. Le dimensioni minime dell'agglomerato possono essere calcolate con il primo Teorema di Seldon che dice... Un ulteriore assunto è che la comunità esaminata deve essere, essa stessa, all'oscuro dell'analisi psicostorica affinché le sue reazioni siano assolutamente istintive...

La base di ogni scienza psicostorica valida è nello sviluppo delle Funzioni Seldon che conferiscono proprietà analoghe a quelle forze sia economiche sia sociali che...

ENCICLOPEDIA GALATTICA

— Buona sera, signore — disse Gaal. — Credevo...

— Non pensavate di incontrarmi prima di domani, vero? In condizioni normali, non sarebbe stato necessario. Ma il fatto è che se vogliamo servirci della vostra collaborazione, dobbiamo agire in fretta. Diventa sempre più difficile reclutare personale.

— Non capisco, signore.

— Voi stavate parlando con un uomo sulla torre di osservazione, è esatto?

— Sì. Si chiama Jerril. Non so nient'altro di lui.

— Il suo nome non ha importanza. È un agente della Commissione per la Sicurezza Pubblica. Vi ha pedinato fin dallo spazioporto.

— Ma perché? Non capisco. Temo di aver una grande confusione in testa.

— L'uomo sulla torre vi ha per caso parlato di me?

Gaal esitò per un attimo. — S'è riferito a voi chiamandovi Corvo Seldon.

— Ha detto il perché?

— Sostiene che voi predite sciagure.

— È vero. Che significato ha per voi Trantor?

Sembrava che tutti volessero conoscere la sua opinione su Trantor.

Gaal non riuscì a trovare altra risposta e ripeté: — È un luogo meraviglioso.

— Avete risposto senza pensare. Dove va a finire la Psicostoria?

— Io non credevo di doverla applicare a questa domanda.

— Prima di tutto, giovanotto, vi dovrò insegnare ad applicare la Psicostoria ad ogni problema che vi si presenterà. Ora osservate. — Seldon tirò fuori un calcolatore da una piccola borsa che teneva appesa alla cintura. Si diceva che lo portasse con sé dovunque e ne mettesse persino uno sotto il cuscino per usarlo appena desto. La

lucida vernice grigia era leggermente consumata per l'uso. Le dita agili di Seldon, deformate ormai dall'età, si mossero velocemente intorno all'anello di plastica che circondava lo strumento e sulla superficie grigia apparvero alcuni simboli rossi luminosi.

— Questo è il quadro delle attuali condizioni dell'Impero — affermò, aspettando che Gaal aggiungesse qualcosa.

— Certamente — disse infine Gaal — questa non può essere una rappresentazione completa.

— No, non è completa — rispose Seldon. — Sono contento che non accettiate ciecamente le mie affermazioni. Tuttavia, questa approssimazione è sufficiente a dimostrare la mia proposizione. La accettate?

— Sì, sempre che in seguito mi sia permesso verificare la derivata della funzione. — Gaal era diventato cauto nel rispondere. Non voleva cadere in un'eventuale trappola.

— Bene. Aggiungete la probabilità di un assassinio dell'Imperatore, la rivolta dei viceré, la contemporanea ricorrenza di periodi di depressione economica, il diminuito sviluppo dell'esplorazione planetaria, il...

Continuò. Ogni volta che elencava un nuovo elemento, toccava con le dita l'anello dello strumento facendo apparire altri simboli, che si univano alla funzione base ampliandola e modificandola.

Gaal improvvisamente lo fermò. — Non vedo la validità di quella trasformazione di stato.

Seldon ripeté più lentamente il calcolo.

— Ma qui — disse Gaal — avete inserito una socio-operazione proibita.

— Bene. Vedo che siete rapido, ma non abbastanza. Non è proibita in questa congiuntura. Ora ve lo dimostro in un altro modo.

Il procedimento fu molto più lungo. Alla fine, Gaal mormorò: — Capisco, ora.

Seldon non aggiunse altre cifre. — Così sarà Trantor fra cinque secoli. Come interpretate queste formule?

Aspettò la reazione di Gaal.

— Distruzione totale! — esclamò Gaal incredulo. — Ma... ma è impossibile. Trantor non è mai stata...

Seldon era molto eccitato. La sua mente era lucidissima. Solo il suo corpo risentiva il peso degli anni. — Ora fate attenzione. Avete visto con i vostri occhi il risultato. Esprimetelo con parole. Dimenticate per un momento il simbolismo matematico.

— Più crescerà la specializzazione su Trantor — disse Gaal — più il pianeta sarà vulnerabile e sarà difficile difenderlo. — Poi aggiunse: — Quanto più vi si accentrerà l'amministrazione dell'Impero, tanto maggiore sarà la sua importanza e il suo potere. A poco a poco la successione imperiale diventerà più incerta, la rivolta fra le famiglie dell'aristocrazia serpeggerà più violenta e la responsabilità sociale scomparirà.

— Basta così. E quali sono le probabilità numeriche di una distruzione totale entro cinquecento anni?

— Non saprei dirlo.

— Sono sicuro che siete in grado di calcolare una differenziazione di campo.

Gaal si sentiva sotto pressione. Non gli venne offerto il calcolatore.

Seldon lo teneva a mezzo metro dai suoi occhi. Fece i calcoli mentalmente sforzandosi tanto che quasi subito il sudore gli gocciolò dalla fronte.

— All'incirca l'85% — disse infine.

— Non c'è male — annuì Seldon, sporgendo il labbro inferiore. — Ma neanche troppo bene. La percentuale esatta è del 92,5%.

— È per questo — disse Gaal — che siete chiamato Corvo? Però non ne ho mai letto niente sui giornali.

— È logico. Una notizia simile non è pubblicabile. Pensate forse che l'Impero voglia ammettere pubblicamente la sua debolezza? Questa è una semplice dimostrazione psicostorica. Ma alcuni risultati sono trapelati tra i membri dell'aristocrazia.

— È male.

— Non necessariamente. Tutto è stato calcolato.

— Allora è per questo che sono stato spiato.

— Sì. Ogni particolare del mio progetto è sotto accurato controllo.

— E voi siete in pericolo?

— Sì, certo. C'è una probabilità dell'uno virgola sette per cento che io venga condannato a morte, ma la mia morte non metterà fine al progetto. Abbiamo calcolato anche questo. Ma lasciamo perdere. Vi incontrerò, spero, domani all'Università.

— Verrò di sicuro — disse Gaal.

5

COMMISSIONE PER LA SICUREZZA PUBBLICA... La classe degli aristocratici salì al potere dopo l'assassinio di Cleon I, l'ultimo degli Entunus. Essa fu un fattore di ordine durante i secoli di instabilità dell'Impero. Rimasta generalmente sotto il controllo delle grandi famiglie dei Chen e dei Divart, degenerò in seguito in un cieco strumento atto a mantenere lo status quo... I Chen ed i Divart non vennero mai completamente allontanati dal potere, fino all'avvento al trono dell'ultimo Imperatore autoritario, Cleon II. Il primo Capo Commissione...

... In un certo senso, l'inizio del declino di potere della Commissione può essere rintracciato nel processo contro Hari Seldon, due anni prima che cominciasse l'Era della Fondazione. Il processo è descritto nella biografia di Hari Seldon, stesa da Gaal Dornick...

ENCICLOPEDIA GALATTICA

Gaal non mantenne la promessa. Fu svegliato il mattino successivo dallo squillo di un citofono. Rispose, e la voce del portiere d'albergo, gentile, dispiaciuta, lo informò, nel modo più delicato possibile, che si trovava in stato di arresto per ordine della Commissione per la Sicurezza Pubblica.

Gaal balzò verso la porta e scoprì d'essere chiuso nella stanza.

L’unica cosa da fare era vestirsi ed aspettare.

Vennero a prenderlo e lo trasferirono in un altro luogo; ma rimase sempre in stato d’arresto. Gli fecero alcune domande in tono molto cortese. Tutto il procedimento fu correttissimo. Spiegò ch’era un provinciale venuto da Synnax; che aveva studiato nella tale scuola ed aveva ottenuto il diploma di laurea in matematica il tal giorno. Che aveva fatto domanda per essere assunto nel progetto di Seldon ed era stato accettato. Ripeté centinaia di volte la sua storia, con tutti i particolari; per altrettante volte gli chiesero perché avesse voluto partecipare al Progetto Seldon. E come ne fosse venuto a conoscenza; quali fossero i suoi compiti; quali segrete istruzioni avesse ricevuto; e infine di che cosa si trattasse.

Rispose che non lo sapeva. Che non aveva istruzioni segrete. Che era semplicemente uno studioso di matematica. E che non aveva idee politiche.

Al termine dell’interrogatorio il gentile inquisitore gli domandò: — Quando verrà distrutta Trantor?

Gaal ebbe un sobbalzo: — Con le mie cognizioni, non potrei dire.

— Potreste rispondere avvalendovi delle cognizioni di qualcun altro?

— Come potrei parlare per un altro? — Cominciava ad aver caldo.

L’inquisitore proseguì. — Nessuno vi ha mai parlato di questa eventuale distruzione? Stabilendo una data? — E poiché il giovane esitava, continuò: — Voi siete stato seguito, dottore. Ci trovavamo allo spazioporto quando siete arrivato; ed eravamo anche sulla torre di osservazione mentre aspettavate l’appuntamento; e naturalmente abbiamo ascoltato la conversazione tra voi ed il dottor Seldon.

— Allora — rispose Gaal — voi conoscete i suoi punti di vista in merito.

— Forse. Ma preferiremmo sentirli da voi.

— Egli è dell’opinione che Trantor verrà distrutta entro cinquecento anni.

— L’ha provato... be’... matematicamente?

— Sì, l’ha provato — rispose risoluto.

— Devo immaginare che voi consideriate valide queste prove... matematiche.

— Se il dottor Seldon le garantisce, sono valide.

— In questo caso, ci rivedremo.

— Un momento. Ho il diritto di avere un avvocato. Come cittadino dell’Impero chiedo che questo diritto venga rispettato.

— Ve lo procureremo.

Infatti l’avvocato arrivò.

L’uomo che si presentò a lui era alto, la sua faccia, asciutta e solcata da linee verticali, sembrava incapace di sorridere.

Gaal alzò gli occhi. Si sentiva spaesato e depresso. Tanti avvenimenti si erano succeduti, eppure era arrivato a Trantor solo 30 ore prima.

L’uomo gli parlò: — Mi chiamo Lors Avakim. Il dottor Seldon mi ha incaricato di rappresentarvi.

— Ah, è così? Bene, allora, statemi a sentire. Voglio appellarmi immediatamente all’Imperatore. Sono stato arrestato senza motivazione. Sono innocente di tutto. Di TUTTO. — Batté il pugno nel palmo della mano. — Dovete procurarmi un’udienza con l’Imperatore, subito.

Avakim stava vuotando con cura il contenuto di una borsa sul pavimento. Se Gaal non avesse avuto i nervi a fior di pelle avrebbe riconosciuto tra i moduli legali Cellomet, a forma di striscioline metalliche per poter essere inseriti in microscopiche capsule, anche un registratore tascabile.

Avakim, senza prestare attenzione allo sfogo di Gaal, alzò gli occhi e disse: — La Commissione avrà certamente disposto raggi spia per ascoltare la nostra conversazione. Sono strumenti illegali ma sono sicuro che li stiano usando.

Gaal strinse i denti.

— Tuttavia — ed Avakim s'accomodò tranquillamente su una sedia — il registratore che ho messo sulla tavola, che all'apparenza è un registratore perfettamente normale e come tale funziona, possiede anche la proprietà di neutralizzare completamente i raggi spia. E non credo che se ne accorgeranno presto.

— Allora posso parlare?

— Certamente.

— Voglio un'udienza con l'Imperatore.

Avakim sorrise leggermente dimostrando che nonostante le apparenze sulla sua faccia asciutta c'era abbastanza spazio per un sorriso. — Venite dalla provincia, vero? — chiese.

— Sono comunque un cittadino dell'Impero. Ho gli stessi diritti che avete voi e qualsiasi membro della Commissione.

— Certo, senza dubbio. Il fatto è che non conoscete la vita di Trantor. Non è possibile avere udienza con l'Imperatore.

— A chi altro mi dovrei rivolgere per appellarmi contro questa Commissione? Esiste un'altra procedura?

— Nessun'altra. In pratica non esiste ricorso. Legalmente, voi potete appellarvi all'Imperatore, ma non riuscirete ad ottenere un'udienza. L'Imperatore odierno non è l'Imperatore della dinastia degli Entunus, lo sapete. Trantor è nelle mani delle famiglie aristocratiche, i cui membri compongono la Commissione per la Sicurezza Pubblica. Questa evoluzione è stata esattamente prevista dalla Psicostoria.

— Ah — esclamò Gaal — è così. In questo caso, se il dottor Seldon può predire la storia di Trantor tra cinquecento anni...

— Le sue predizioni sul futuro arrivano a 1.500 anni.

— Che siano anche quindicimila. Perché allora ieri non ha potuto predire gli eventi di questa mattina ed avvertirmi... No, scusatemi. — Gaal si lasciò cadere sulla sedia e si prese la testa tra le mani sudate. — So benissimo che la Psicostoria è una scienza statistica e non potrà mai predire con precisione il futuro di un individuo. Dovete capirmi, sono veramente fuori di me.

— Ma voi vi sbagliate. Il dottor Seldon era del parere che sareste stato arrestato stamane.

— Che cosa?!

— È spiacevole, ma vero. La Commissione è divenuta sempre più ostile nei riguardi del Progetto Seldon. Hanno cercato in tutti i modi di scoraggiare l'adesione di nuovo personale. I grafici mostrano a questo proposito che eravamo vicini al punto di rottura. La Commissione s'era tuttavia dimostrata troppo lenta nelle sue decisioni.

È per questo che il dottor Seldon è venuto a trovarvi ieri mattina: voleva deliberatamente far precipitare gli eventi. Non c'era altra ragione.

Gaal rimase senza fiato. — Ma con che diritto...

— Vi prego. Era necessario. Voi non siete stato scelto per nessuna ragione personale. Dovete rendervi conto che i piani del dottor Seldon, che sono stati preparati in base ai calcoli matematici perfezionati negli ultimi diciotto anni, includono tutti gli eventi che hanno probabilità di verificarsi. Questo è uno dei casi. Io sono stato mandato qui per rassicurarvi che non c'è ragione di preoccuparsi. Tutto finirà bene: per quanto riguarda il progetto, ne abbiamo quasi la certezza; per quanto riguarda voi, le probabilità sono ragionevolmente alte.

— Quali sono le percentuali esatte? — Domandò Gaal.

— Per il progetto più del 99,9%.

— E per me?

— Mi hanno detto che le probabilità a favore sono del 77,2%.

— In tal caso ho più di una probabilità su cinque di essere condannato al carcere o a morte.

— Per quanto riguarda quest'ultima eventualità le probabilità sono inferiori all'uno per cento.

— Ah, sì. Ma i calcoli su di un individuo non hanno alcun significato. Fatemi parlare con il dottor Seldon.

— Sfortunatamente è impossibile. Anche il dottor Seldon è stato arrestato.

La porta venne spalancata prima che Gaal, che s'era alzato, potesse pronunciare una sola parola. Una guardia entrò, s'avvicinò al tavolo, raccolse il registratore, diede un'occhiata in giro e se lo mise in tasca.

Avakim parlò con calma. — Avrò ancora bisogno di quello strumento.

— Ve ne forniremo uno noi, avvocato, ma che non emetta un campo statico.

— Il mio colloquio, in questo caso, è finito.

Gaal lo guardò uscire e rimase solo.

6

Il processo (tale almeno lo riteneva Gaal, per quanto non ci fosse alcuna traccia della procedura complicata di cui aveva letto, era cominciato da appena tre giorni: eppure Gaal non riusciva già più a ricordarne le fasi iniziali.

Lui, personalmente, era stato chiamato in causa abbastanza poco. Gli attacchi più violenti erano sempre diretti contro il dottor Seldon.

Hari Seldon tuttavia rimaneva imperturbabile e agli occhi di Gaal appariva come il solo punto fermo di tutto l'Universo.

L'uditorio era piccolo e scelto unicamente tra i baroni dell'Impero.

La stampa e il pubblico erano esclusi dall'aula e c'era da dubitare che molte persone all'esterno fossero a conoscenza del processo a carico del dottor Seldon. In aula c'era una atmosfera di ostilità assoluta nei confronti degli imputati.

Cinque membri della Commissione per la Sicurezza Pubblica sedevano dietro al banco della Corte. Portavano uniformi rosse e oro, e copricapi aderenti di plastica

lucente che rappresentavano il simbolo della loro funzione giudiziaria. Al centro sedeva il Capo Commissario, Linge Chen. Gaal in vita sua non aveva mai visto da vicino un aristocratico di pari nobiltà e lo guardava affascinato. Durante tutto il processo Chen parlò assai di rado lasciando capire che parlare troppo era incompatibile con la sua dignità.

L'avvocato della Commissione consultò i suoi appunti e l'udienza continuò con l'interrogatorio di Seldon.

Domanda: — Sentiamo, dottor Seldon. Quanti uomini lavorano al progetto di cui siete a capo?

Risposta: — Cinquanta matematici.

Domanda: — Incluso il dottor Gaal Dornick?

Risposta: — Il dottor Dornick è il cinquantunesimo.

Domanda: — Bene, allora sono cinquantuno? Cercate di ricordare bene, dottor Seldon. Forse sono cinquantadue o cinquantatré? O di più?

Risposta: — Il dottor Dornick non è stato ancora assunto nella mia organizzazione. Quando entrerà a far parte del gruppo saremo in cinquantuno. Per ora siamo in cinquanta, come ho detto.

Domanda: — Non siete invece quasi centomila?

Risposta: — Matematici? No.

Domanda: — Io non mi riferivo ai matematici. Vi chiedo se sono centomila tutti coloro che lavorano per voi nei vari settori del progetto.

Risposta: — Calcolando tutte le attività connesse, forse le vostre cifre sono esatte.

Domanda: — Forse? Io affermo che sono esatte. Preciserò che gli uomini che lavorano al progetto sono novantottomilacinquecentosettantadue.

Risposta: — Credo che stiate contando anche le donne e i bambini.

Domanda: (alzando la voce) — Ho detto che sono novantottomilacinquecentosettantadue. Non c'è bisogno di cercare cavilli.

Risposta: — Accetto la vostra affermazione.

Domanda: (consultando i suoi appunti) — Lasciamo da parte questo argomento per ora e torniamo ad un altro che abbiamo discusso già a lungo. Volete ripetere, dottor Seldon, la vostra opinione sul futuro di Trantor?

Risposta: — L'ho detto e lo ripeto ora: Trantor sarà in rovina entro cinquecento anni.

Domanda: — Non ritenete che questa vostra affermazione sia antipatriottica?

Risposta: — No, signore. La verità scientifica sta al di là d'ogni considerazione patriottica.

Domanda: — Siete sicuro che la vostra affermazione rappresenti una verità scientifica?

Risposta: — Ne sono sicuro.

Domanda: — In base a che cosa?

Risposta: — In base ai princìpi matematici della Psicostoria.

Domanda: — Potete provare che questi princìpi siano validi?

Risposta: — Solo ad un altro matematico.

Domanda: (con un sorriso) — Volete dire che la vostra verità è di natura così complessa che sfugge alla comprensione di un uomo normale? Mi sembra che la verità dovrebbe essere ben più chiara, meno misteriosa, accessibile alla mente umana.

Risposta: — Non presenta difficoltà per certe menti. La fisica del trasferimento d'energia, che noi conosciamo sotto il nome di termodinamica, è stata evidente e vera durante tutta la storia dell'uomo fino dall'età mitica, tuttavia esistono persone, qui presenti, che troverebbero difficile disegnare un motore elettrico. Anche persone di alta intelligenza. Per esempio dubito che i detti Commissari...

A questo punto, uno dei Commissari si sporse verso l'avvocato dell'accusa. Non si capirono le sue parole ma il bisbiglio della sua voce aveva una tonalità aspra. L'avvocato arrossì e interruppe Seldon.

Domanda: — Non siamo qui per ascoltare discorsi, dottor Seldon. Ammettiamo che abbiate dimostrato la vostra tesi. Ora mi permetto di affermare che le vostre predizioni di disastri siano intese, per un vostro preciso scopo, a distruggere la fiducia popolare nei confronti del Governo Imperiale.

Risposta: — Non è vero.

Domanda: — Voi, però, affermate che nel periodo precedente la cosiddetta distruzione di Trantor ci saranno sommosse ed agitazioni.

Risposta: — È così.

Domanda: — Predicendo tali sommovimenti, voi sperate di affrettarne l'avvento; allora voi avrete a disposizione un esercito di centomila fedeli.

Risposta: — In primo luogo, questo non è vero. E se anche lo fosse, con una indagine un po' più precisa, potreste scoprire che nemmeno uno dei diecimila uomini è in età militare e che nessuno di loro viene addestrato alle armi.

Domanda: — Forse voi agite per conto di altri?

Risposta: — Non sono al soldo di nessuno, signor avvocato.

Domanda: — Agite in modo completamente disinteressato? State solo servendo la scienza?

Risposta: — Sì.

Domanda: — Ed allora provatelo. C'è modo di cambiare il futuro, dottor Seldon?

Risposta: — Certamente. Questa aula può esplodere da un momento all'altro, ma può anche non esplodere. Se un fatto del genere accadesse il futuro cambierebbe, anche se in piccola misura.

Domanda: — State sviando il discorso, dottor Seldon. Può l'intera storia della razza umana venir cambiata?

Risposta: — Sì.

Domanda: — Facilmente?

Risposta: — No. Con grande difficoltà.

Domanda: — Perché?

Risposta: — La spinta psicostorica in un pianeta sovrappopolato contiene un'enorme forza di inerzia. Per deviarne gli effetti dobbiamo opporle un elemento che possegga uguale potenza. È necessario quindi lo sforzo di un gran numero di persone, o, se il numero delle persone è relativamente piccolo, un enorme spazio di tempo. Mi capite?

Domanda: — Credo di capire. Trantor non sarebbe necessariamente destinata alla distruzione, se una moltitudine di persone agisse in modo che l'evento non si verificasse.

Risposta: — Esatto.

Domanda: — Sono sufficienti centomila uomini?

Risposta: — No, signore. È un numero troppo piccolo.

Domanda: — Siete sicuro?

Risposta: — Tenete presente che Trantor ha una popolazione superiore ai quaranta miliardi. E considerate inoltre che la spinta alla rovina del pianeta non viene da Trantor solamente ma da tutto l'Impero e l'Impero è abitato da quasi cinque milioni di miliardi d'esseri.

Domanda: — Capisco. Quindi centomila uomini potrebbero cambiare il futuro se essi ed i loro discendenti lavorassero a questo scopo per cinquecento anni.

Risposta: — Temo di no. Cinquecento anni è un periodo troppo breve.

Domanda: — Ah! In questo caso, dottor Seldon, dobbiamo trarre la conclusione che voi abbiate radunato centomila persone per il vostro progetto ma che costoro siano in numero insufficiente per cambiare la storia di Trantor nei prossimi cinquecento anni. In altre parole, non possono in alcun modo impedire la distruzione di Trantor.

Risposta: — Sfortunatamente avete ragione.

Domanda: — D'altra parte, le vostre centomila persone non sono state radunate per nessun proposito illegale.

Risposta: — Esattamente.

Domanda: (piano e con soddisfazione) — In questo caso, dottor Seldon... Rispondete con molta attenzione, poiché esigiamo una risposta coerente: che funzione hanno queste centomila persone?

La voce dell'avvocato era diventata quasi stridula. Egli aveva fatto scattare la sua trappola costringendo Seldon alle corde e mettendolo abilmente nell'assoluta impossibilità di rispondere.

Un brusio s'era levato dal pubblico. Persino al banco dei giudici i Commissari mormoravano tra loro. Le toghe rosse e oro si agitavano qua e là. Solo il Capo era rimasto impassibile.

Anche Hari Seldon era rimasto immobile. Aspettava che il brusio cessasse.

Risposta: — Di minimizzare gli effetti di questa distruzione.

Domanda: — Che cosa volete dire esattamente con queste parole?

Risposta: — La spiegazione è semplice. L'imminente distruzione di Trantor non è un evento fine a se stesso, isolato dallo sviluppo umano. Sarà il punto d'arrivo di un dramma intricato che ha avuto inizio secoli addietro e che procede con ritmo sempre più accelerato. Mi riferisco, signori, al processo di declino ed alla caduta dell'Impero Galattico.

Il brusio si trasformò in un sordo frastuono. L'avvocato, senza essere ascoltato, gridò: — Voi state dichiarando apertamente che... — Si fermò perché le grida di «Tradimento» salite dall'uditorio dimostravano che non c'era assolutamente bisogno di sottolineare quel punto.

Lentamente, il Capo Commissione sollevò il martelletto e lo lasciò cadere. Il suono era simile a quello di un gong. Quando le vibrazioni sonore cessarono, anche l'uditorio era silenzioso. L'avvocato tirò un lungo sospiro.

Domanda: (in modo teatrale) — Vi rendete conto, dottor Seldon, che state parlando di un Impero che dura da dodicimila anni, attraverso tutte le vicissitudini di generazioni, un Impero che è sostenuto dall'amore e dalla fedeltà di quattro milioni di miliardi di esseri umani?

Risposta: — Conosco profondamente la attuale situazione e la storia passata dell'Impero. E senza mancare di rispetto a nessuno, posso affermare di averne una conoscenza migliore di qualsiasi persona presente in questa aula.

Domanda: — E voi ne predite la rovina?

Risposta: — È una predizione che ha basi matematiche. Non comporta nel modo più assoluto alcun giudizio morale. Personalmente, questa prospettiva mi addolora. Anche se ammettessi che l'Impero sia una cattiva istituzione (cosa che mi guardo bene dal pensare), lo stato di anarchia che seguirà la sua caduta sarà certamente peggiore. È appunto a questo stato di anarchia che il mio progetto intende porre rimedio. La caduta di un Impero, signori, è un avvenimento di enormi proporzioni, non facile certamente a combattere. È provocata dalla crescita della burocrazia, dall'inaridirsi dell'iniziativa umana, dall'immobilismo delle caste, dall'appiattimento degli interessi... e da centinaia di altri fattori. Questo movimento è cominciato centinaia di anni fa, ed è troppo colossale e complicato perché possa venire arrestato.

Domanda: — Non è forse noto a tutti che la forza dell'Impero è immutata?

Risposta: — Si tratta di una forza solo apparente. A guardare le cose in modo superficiale si direbbe che tutto sia normale. Tuttavia, signor avvocato, anche il tronco marcio dell'albero, fino a quando l'uragano non l'abbia spezzato in due ha tutte le apparenze di solidità. Le prime folate della tempesta fischiano attraverso le fronde dell'Impero già adesso. Ascoltate con le orecchie dello storiografo, e ne udrete gli scricchiolii.

Domanda: (con voce incerta) — Noi non siamo qui, dottor Seldon, per ascoltare...

Risposta: (con fermezza) — Svanirà l'Impero con tutte le sue conquiste. Il sapere che vi è stato accumulato si inaridirà e scomparirà ogni ordine costituito. Le guerre interstellari continueranno senza fine; decadrà il commercio interstellare; la popolazione s'avvierà al declino, i mondi perderanno contatto con il corpo principale della Galassia... e regnerà il caos.

Domanda: (quasi un mormorio nel vasto silenzio) — Per sempre?

Risposta: — La Psicostoria, che può predire la caduta, può anche fare ipotesi sui successivi periodi di oscuramento. L'Impero, signori, come è stato appena detto, ha resistito per dodicimila anni. Il periodo oscuro della storia futura non durerà dodicimila ma trentamila anni. Un altro Impero sorgerà, ma fra esso e la nostra civiltà ci saranno migliaia di generazioni d'umanità sofferente. E noi dobbiamo opporci.

Domanda: (riprendendosi in qualche modo) — Vi state contraddicendo. Prima avevate detto che non era possibile impedire la distruzione di Trantor; e di conseguenza, presumibilmente, la caduta... La cosiddetta caduta dell'Impero.

Risposta: — Io non sostengo che riusciremo ad impedire la caduta. Ma non è ancora troppo tardi per accorciare l'interregno che seguirà. È possibile, signori,

ridurre la durata dell'anarchia ad un solo millennio, se si permette al nostro gruppo di continuare la sua opera. Siamo in un momento delicato della storia. L'enorme massa degli eventi che incombe sulla civiltà deve essere deviata. Non sarà possibile fare molto ma forse lo sforzo basterà ad eliminare ventinovemila anni di miseria dalla storia dell'umanità.

Domanda: — Come pensate di riuscirci, dottor Seldon?

Risposta: — Conservando il sapere dell'umanità. La somma delle conoscenze umane supera le capacità di ogni singolo individuo; ed anche di migliaia di individui. Con la distruzione della nostra costruzione sociale, la scienza verrà spezzettata in milioni di parti. Gli individui conosceranno poco meno che un sfaccettatura di tutto ciò che c'è da sapere. Da soli saranno indifesi ed inutili. Tali frammenti insignificanti di conoscenza non saranno trasmessi e si disperderanno attraverso le generazioni. Se però prepariamo un gigantesco sommario di tutto il sapere, esso non andrà mai perduto. Le generazioni successive costruiranno sopra queste basi senza doverle riscoprire. Un millennio farà il lavoro di trentamila anni.

Domanda: — Tutto questo...

Risposta: — Questo è tutto il mio progetto; i miei trentamila uomini con le loro mogli e bambini, si sono dedicati interamente alla preparazione di una *Enciclopedia Galattica*. Non riusciranno a completarla nel tempo concesso loro dalla vita. Non vivranno abbastanza a lungo nemmeno per vederla cominciata. Ma quando Trantor cadrà, l'opera sarà completa e ne esisteranno copie in ogni biblioteca della Galassia.

Il Capo Commissario levò il martelletto e batté un colpo. Hari Seldon lasciò il banco dell'interrogatorio e si accomodò silenzioso accanto a Gaal.

Sorrise e gli chiese: — Vi è piaciuta la rappresentazione?

Gaal rispose: — È stato meraviglioso. Che cosa accadrà adesso?

— Aggiorneranno il processo e cercheranno di venire ad un accordo con me.

— Come lo sapete?

— A dir la verità — disse Seldon — non lo so. Dipende dal Capo della Commissione. L'ho studiato per anni. Ho cercato di analizzare il suo lavoro, ma sapete bene come sia rischioso introdurre le mutevoli caratteristiche di un individuo in una equazione psicostorica. Eppure ho buone speranze.

7

Avakim s'avvicinò, fece un cenno di saluto a Gaal e si chinò per mormorare qualcosa all'orecchio di Seldon. La campana che annunciava l'aggiornamento della seduta suonò e le guardie li separarono. Gaal venne condotto via.

Il giorno successivo l'udienza fu completamente diversa. Hari Seldon e Gaal Dornick erano soli con i membri della Commissione. Erano seduti tutti allo stesso tavolo, i cinque giudici leggermente discosti dai due accusati. Vennero persino offerti sigari presi da una scatola di plastica iridescente che aveva l'aspetto dell'acqua in movimento. Gli occhi rimanevano ingannati da questa apparenza di moto senza fine mentre le dita potevano toccare una sostanza dura e sconosciuta.

Seldon accese un sigaro; Gaal, invece, non volle fumare.

— Il mio avvocato — disse Seldon — è assente.

Un membro della Commissione replicò: — Questo non è un processo, dottor Seldon. Siamo qui per discutere la sicurezza dello Stato.

Linge Chen disse: — Parlerò io. — Gli altri membri della Commissione si appoggiarono agli schienali delle sedie pronti ad ascoltare.

Nell'aula, quando cominciò a parlare si fece un silenzio impressionante.

Gaal trattenne il fiato. Chen, magro e duro, sembrava più vecchio di quanto non fosse in realtà. Egli era l'attuale Imperatore della Galassia. Il bambino che deteneva il titolo era solo un simbolo creato da lui, e nemmeno il primo, del resto.

— Dottor Seldon — cominciò Chen — state turbando la pace dell'Impero. Nessuno dei quattro milioni di miliardi di persone che popolano ora tutte le stelle della Galassia sarà in vita tra cento anni. Perché, allora, dovremmo preoccuparci di avvenimenti distanti cinque secoli?

— Personalmente, non vivrò neppure altri cinque anni — disse Seldon — eppure per me questo problema è di fondamentale importanza. Chiamatelo idealismo. Dite che è la presunzione di identificare me stesso in quella mistica generalizzazione a cui ci riferiamo con il termine di "uomo".

— Non voglio prendermi la briga di capire il vostro misticismo. Sapete che potrei liberarmi di voi e di uno scomodo, inutile futuro, lontano cinquecento anni che non vedrò mai, facendo eseguire questa sera stessa la vostra condanna a morte?

— Una settimana fa — disse Seldon sottovoce — avreste potuto agire in questo modo e forse conservare il dieci per cento di probabilità di rimanere vivo fino alla fine dell'anno. Oggi quel dieci per cento è divenuto sì e no l'uno per diecimila.

I presenti si agitarono sulle sedie guardandosi l'un l'altro. Gaal sentì un brivido correrglì lungo la schiena. Chen abbassò un poco gli occhi.

— Come potete credere possibile una cosa del genere? — disse.

— La caduta di Trantor — disse Seldon — non può essere arrestata con nessun mezzo disponibile. Tuttavia può essere facilmente affrettata. La notizia del mio processo interrotto si propagherebbe per tutta la Galassia. L'aver fatto cadere il mio progetto inteso a rendere meno disastrosa la caduta dell'Impero convincerà la gente che non esista speranza per il loro futuro. Già ora ricordano le generazioni dei loro padri con invidia. Si accorgeranno che le rivoluzioni politiche ed il ristagno degli scambi commerciali stanno aumentando. Per tutta la Galassia dilagherà la convinzione che bisogna accaparrare tutto il possibile e che conta solo quello che si riesce a godere subito. Gli uomini ambiziosi non aspetteranno e quelli privi di scrupoli non si tireranno indietro. Ogni loro azione affretterà la decadenza dell'universo. Uccidetemi e Trantor non finirà tra cinquecento anni ma entro cinquanta e voi, voi stesso, cadrete nel volger d'un anno.

— Queste parole — disse Chen — potrebbero spaventare i bambini, non noi; eppure la vostra morte non è la soluzione che possa soddisfare tutti i nostri desideri.

Levò la mano sottile dal foglio sul quale era appoggiata, in modo che solo due dita ne toccassero leggermente la superficie.

— Ditemi ora — continuò — la vostra sola attività consisterà nel preparare l'enciclopedia di cui avete parlato?

— Certamente.

— E questa attività deve essere svolta a Trantor?

— Solo a Trantor, signore, esiste la Biblioteca Imperiale; inoltre qui abbiamo a disposizione le attrezzature scientifiche dell'Università.

— Se voi veniste trasferito in altro luogo, supponiamo su un pianeta dove la vita convulsa della metropoli e le distrazioni non interferissero con il raccoglimento necessario allo studio, dove i vostri uomini potrebbero dedicarsi interamente al loro lavoro, non sarebbe per voi vantaggioso?

— In minima parte, forse sì.

— Il pianeta è già stato scelto, allora. Là, dottore, potrete lavorare, con calma, con i vostri centomila uomini. La Galassia saprà che state lottando per impedire la Caduta. Faremo persino sapere che riuscirete ad evitarla. — Sorrise. — Sono tante le cose in cui io non credo e non mi sarà difficile non credere nemmeno nella Caduta; perciò sarò perfettamente convinto di dire la verità al popolo. E nel frattempo, dottore, non creerete fastidi su Trantor e non turberete la pace dell'Imperatore.

«L'alternativa è la morte per voi e per quanti fra i vostri collaboratori mi parrà opportuno giustiziare. Dimenticherò le vostre predizioni minacciose. La possibilità di scegliere fra la morte e l'esilio vi è concessa per cinque minuti a partire da questo istante.»

— Qual è il pianeta prescelto, signore? — domandò Seldon.

— Si chiama, mi pare, Terminus — rispose Chen giocherellando distrattamente con le carte che giacevano sul tavolo. — È deserto ma abitabile, e può essere trasformato adeguatamente per ospitare i vostri studiosi. È, in un certo senso, isolato...

Seldon lo interruppe. — È ai confini della Galassia, signore.

— Come stavo appunto dicendo, è piuttosto isolato. Proprio quello che ci vuole per il vostro bisogno di concentrazione. Vi rimangono solo due minuti per decidere.

— Occorrerà molto tempo — disse Seldon — per organizzare il trasferimento di tante persone. Si tratta di oltre ventimila famiglie.

— Vi concederemo tempo a sufficienza.

Seldon pensò per un momento e già l'ultimo minuto stava per scadere quando disse: — Accetto l'esilio.

Il cuore di Gaal sembrò che avesse per un momento cessato di battere.

Fu preso da una gioia indicibile: chi non sarebbe stato felice davanti alla certezza di essere sfuggito alla morte? Eppure, nella sua immensa gioia, trovò modo di provare una punta di dispiacere al pensiero che Seldon fosse stato sconfitto.

8

Rimasero seduti a lungo in silenzio nel taxi che sfrecciava per centinaia di chilometri attraverso le gallerie che portavano all'Università. Ad un tratto Gaal si voltò e chiese: — Era vero ciò che avete detto alla Commissione? La vostra condanna a morte avrebbe davvero affrettato la Caduta?

— Non mento mai su argomenti psicostorici. Né, d'altra parte, mi sarebbe stato d'aiuto in questo caso. Chen sapeva che dicevo la verità. È un uomo politico

intelligente ed i politici, per la stessa natura del loro lavoro, devono essere provvisti d'un istinto che li fa credere nella Psicostoria.

— C'era bisogno allora d'accettare l'esilio? — domandò Gaal turbato.

Seldon non rispose.

Quando finalmente giunsero davanti al piazzale dell'Università, Gaal aveva i muscoli irrigiditi. Dovette essere quasi scaricato di peso dal taxi.

L'Università era inondata di luce. Gaal si era dimenticato dell'esistenza del sole. L'Università non era tuttavia all'aperto. Gli edifici erano ricoperti da una smisurata cupola vetrosa. Era costituita da una sostanza polarizzante; Gaal poteva vedere direttamente l'astro che splendeva sopra. La luce non era affatto offuscata e splendeva sugli edifici metallici a perdita d'occhio.

Le strutture metalliche dell'Università non avevano quel colore grigio che caratterizzava la maggior parte delle costruzioni di Trantor. Il loro colore tendeva all'argento, e la luce che ne emanava aveva una colorazione avorio.

— Sembrano soldati — disse Seldon.

— Che cosa? — Gaal volse gli occhi e vide una sentinella.

Si fermarono di fronte all'uomo armato. Da una porta laterale apparve un capitano.

— Dottor Seldon? — disse in tono cortese.

— Sì.

— Vi stavamo aspettando. Voi ed i vostri uomini sarete da questo momento sottoposti alla legge marziale. Ho ricevuto l'ordine di informarvi che vi saranno concessi sei mesi per prepararvi a partire per Terminus.

— Sei mesi! — esclamò Gaal, ma le dita di Seldon gli premettero leggermente il braccio.

— Queste sono le istruzioni impartitemi — ripeté il capitano.

Appena se ne fu andato, Gaal si volse a Seldon: — Ma che cosa possiamo fare in sei mesi? Questo significa condannarci ad una morte lenta.

— Calmatevi. Venite con me in ufficio.

L'ufficio non era grande, ma era provvisto di un dispositivo che annullava i raggi spia ed era difficilmente localizzabile. Infatti, quando questi raggi venivano diretti nella stanza, non registravano né un silenzio che poteva indurre alla diffidenza, né un campo magnetico disturbato, il che sarebbe stato ancor più sospetto.

Registravano invece una conversazione falsa, costruita con frasi del tutto innocenti, pronunciate da voci diverse.

— Ebbene — disse Seldon, finalmente a suo agio. — Sei mesi saranno sufficienti.

— Non vedo come.

— Perché, ragazzo mio, in un piano come il nostro le azioni degli altri si piegano alla nostra volontà. Vi avevo confidato che già da tempo stavamo studiando Chen più di ogni altro membro della Commissione. Il processo poteva cominciare soltanto quando noi avessimo scelto il momento opportuno.

— Volete dirmi che voi vi eravate già preparato...

— Ad essere esiliato su Terminus? E perché no? — Premette col dito un punto della scrivania e dietro le sue spalle una sezione di parete scivolò da un lato. Solo le

sue dita avrebbero potuto mettere in azione il meccanismo, poiché il pulsante reagiva unicamente a contatto di un determinato schema di impronte digitali.

— Troverete parecchi microfilm nascosti là dentro: prendete, per favore, quello segnato con la lettera T.

Gaal ubbidì, ebbe da Seldon un paio di lenti speciali e poi attese che questi montasse la pellicola sul proiettore. Sistemati gli occhiali osservò le immagini che si muovevano davanti a lui.

— Ma allora... — cominciò.

Seldon lo interruppe. — Che cos'è che vi sorprende?

— Voi eravate pronti a partire già da due anni?

— Due anni e mezzo. Naturalmente non potevamo essere sicuri che Terminus sarebbe stato il pianeta scelto per il nostro esilio, ma lo speravamo e ci siamo preparati per questa eventualità...

— Ma perché? Per quale ragione avete predisposto tutto per l'esilio? Non sarebbe stato meglio controllare gli eventi qui su Trantor?

— Esistono ragioni che giustificano il mio modo d'agire. Lavorando su Terminus, noi godremo dell'aiuto imperiale senza suscitare il timore che stiamo minando la sicurezza dell'Impero.

— Ma voi — replicò Gaal — avete suscitato queste paure solamente per costringere il Consiglio ad esiliarci. Ancora non riesco a comprendere.

— Non credo che ventimila famiglie si sarebbero trasferite di loro spontanea volontà all'altro capo della Galassia.

— Ma perché allora è stato necessario spingerle ad accettare l'esilio? — Gaal fece una pausa. — Posso conoscerne la ragione?

— Non ancora — disse Seldon. — È sufficiente che sappiate per il momento che su Terminus sarà creato un rifugio scientifico. Ed un altro rifugio verrà costruito all'altro capo della Galassia, potremmo dire — e sorrise — su Star's End[6]. Per quanto riguarda il resto, io morirò presto, e voi vedrete certo più cose di me... No, no: risparmiatemi quella espressione addolorata ed i vostri auguri di guarigione. I medici mi hanno già comunicato che non vivrò più di uno o due anni. Ma allora, avrò compiuto ciò che avevo stabilito di fare, e la mia morte non potrebbe avvenire in un momento migliore.

— E dopo che sarete morto?

— Perché questa domanda? Ci saranno i miei successori... Forse voi stesso. E questi miei successori saranno capaci di condurre a termine il progetto organizzando la rivoluzione su Anacreon al momento e nel modo giusto. Dopo di che la storia si svolgerà senza bisogno di altri interventi.

— Non capisco.

— Capirete. — Sulla faccia di Seldon apparve un'espressione stanca e nello stesso tempo rasserenata. — Molti partiranno per Terminus, ma alcuni resteranno. Sarà

6 In questa revisione si sceglie di mantenere il nome originale dato dall'autore, evitando traduzioni fuorvianti, visto che il suddetto nome verrà ripreso, ed analizzato, da altri capitoli della Fondazione.

facile sistemare le cose. Per quanto riguarda me — e concluse la frase con un sussurro, così che Gaal non riuscì a udire le parole — la mia missione è finita.

Parte seconda

Gli Enciclopedisti

1

TERMINUS... La sua posizione era piuttosto eccentrica dato il ruolo che avrebbe dovuto sostenere nella storia della Galassia, tuttavia, e l'affermazione è confortata dal parere di numerosi autorevoli studiosi, era la sola adatta allo scopo. Posto all'estremo limite della spirale Galattica, unico nel suo sistema solare, Terminus, pianeta povero di risorse naturali e di trascurabile valore economico, non era mai stato colonizzato nei primi cinque secoli che seguirono la sua scoperta, fino cioè all'arrivo degli Enciclopedisti...

Era inevitabile che con la crescita di una nuova generazione, il pianeta diventasse qualcosa di più di una semplice filiazione degli psicostorici di Trantor. Con la rivolta degli anacreoniani e la salita al potere di Salvor Hardin, primo della grande stirpe...

ENCICLOPEDIA GALATTICA

Lewis Pirenne era occupatissimo alla sua scrivania, disposta nell'angolo più luminoso della stanza. Il lavoro doveva essere coordinato, tutti gli sforzi organizzati. Ogni filo doveva essere tessuto nella grande tela.

Erano trascorsi cinquant'anni, tanti ce n'erano voluti per stabilirsi e fare della Fondazione Enciclopedica Numero Uno un complesso efficiente. Mezzo secolo era appena bastato a radunare la materia grezza ed a prepararla.

Tutto questo era stato fatto. Entro cinque anni sarebbe uscito il primo volume del più monumentale lavoro che la Galassia avesse mai realizzato. In seguito, avrebbero pubblicato un volume dopo l'altro, ad intervalli regolari di dieci anni, con precisione cronometrica. Ed insieme a questi sarebbero stati editi i supplementi, articoli speciali sugli avvenimenti di interesse generale, fino...

Quando il citofono sul lato della scrivania fece sentire il suo ronzio irritante, Pirenne si voltò seccato. S'era quasi dimenticato dell'appuntamento. Premette il pulsante che faceva aprire la porta e con la coda dell'occhio notò la massiccia figura di Salvor Hardin che varcava la soglia. Pirenne non sollevò gli occhi dal tavolo.

Hardin sorrise fra sé. Aveva fretta, ma si guardò bene dal sentirsi offeso dall'accoglienza che Pirenne riservava a qualunque cosa o persona avesse osato disturbarlo nel lavoro. Si accomodò su una poltrona al lato opposto della scrivania ed attese paziente.

Nella stanza si udiva solo il fruscio della penna di Pirenne su un foglio di carta. Dopo pochi minuti, Hardin cavò di tasca una moneta da due crediti, la lanciò in aria e la sua superficie d'acciaio inossidabile brillò ruotando velocemente. L'afferrò al volo e la rilanciò ancora, osservando il luccichio. L'acciaio inossidabile costituiva un ottimo mezzo di scambio in una pianeta dove tutti i metalli dovevano essere importati.

Pirenne sollevò gli occhi sbattendo le palpebre. — Smettetela! — disse con una specie di gemito.

— Come?

— Di lanciare quella maledetta moneta. Smettetela.

— Ah — Hardin ripose in tasca il dischetto metallico. — Avvertitemi quando avrete finito. Ho promesso di ritornare alla riunione del Consiglio Municipale prima che il progetto per il nuovo acquedotto sia messo ai voti.

Pirenne sbuffò e s'alzò dalla scrivania. — Ho finito. Spero che non siate venuto a disturbarmi soltanto per i problemi amministrativi della città. Occupatevene voi, per favore. L'Enciclopedia impegna tutto il mio tempo.

— Avete sentito le ultime notizie? — domandò Hardin con calma.

— Quali notizie? — Quelle captate due ore fa dal ricevitore ad ultra-onde di Terminus. Il Governatore Reale della Prefettura di Anacreon ha assunto il titolo di re.

— Bene, ed allora?

— Questo significa — rispose Hardin — che siamo tagliati fuori da tutte le regioni interne dell'Impero. Ce lo aspettavamo, ma non sull'ultima linea commerciale che ancora ci collegava con Santanni, Trantor e Vega. Da dove importeremo materie prime, ora? Sono sei mesi che non riceviamo rifornimenti di acciaio ed alluminio e certamente non ne riceveremo più da ora in poi, senza il permesso di Sua Grazia il Re di Anacreon.

Pirenne fece un gesto di impazienza. — Ed allora chiedetegli il permesso.

— Ma come possiamo? Ascoltatemi, Pirenne: secondo lo statuto che governa questa Fondazione, il Consiglio dei Fiduciari del Comitato dell'Enciclopedia mi ha dato pieni poteri amministrativi. Io, come sindaco della città di Terminus, ho abbastanza potere per soffiarmi il naso e forse per starnutire se mi controfirmate un ordine che me ne dia il permesso. Quindi dipende tutto da voi e dal Consiglio. Io vi sto chiedendo, a nome della città, la cui prosperità dipende da un ininterrotto commercio con il resto della Galassia, di organizzare una riunione d'emergenza...

— Basta! Sentite, Hardin, il Consiglio dei Fiduciari non ha impedito la costituzione di un governo municipale a Terminus. Comprendiamo benissimo la sua necessità, visto lo straordinario aumento della popolazione da quando la Fondazione venne creata, cinquant'anni fa, e visto l'aumento di persone occupate in attività che non hanno niente a che vedere con l'Enciclopedia. Ma questo non significa che lo scopo della Fondazione non sia più quello, e solo quello, di pubblicare un'Enciclopedia che raccolga tutto il sapere umano. Noi siamo un'istituzione scientifica finanziata dallo Stato, Hardin. Non possiamo, non dobbiamo, e non vogliamo interferire negli affari politici locali.

— Politica locale! Qui si tratta di vita o di morte! Terminus, da solo, non ha i mezzi necessari ad una civiltà industriale. Manca di metalli. Lo sapete bene. Negli

strati superficiali non esiste traccia di ferro, rame ed alluminio. Altri metalli sono presenti in quantità trascurabile. Che cosa sarà, secondo voi, dell'Enciclopedia se questo re di Anacreon decide di venire a conquistarci?

— Conquistare noi? Dimenticate che siamo sotto il diretto controllo dell'Imperatore. Non facciamo parte di nessuna prefettura, neppure di quella di Anacreon. Apparteniamo al demanio personale dell'Imperatore, e nessuno può toccarci. L'Impero può ben proteggere le sue proprietà.

— Ed allora perché non è riuscito ad impedire che il Governatore Reale di Anacreon si dichiarasse indipendente? E non si tratta solamente di Anacreon. Almeno venti prefetture della Galassia si sono staccate dall'Impero: praticamente l'intera zona periferica della Galassia si sta governando da sola. Non credo che l'Impero sia capace di assicurarci la sua protezione.

— Sciocchezze! Governatori, re, che differenza fa? L'Impero ha sempre superato questi momenti di crisi ed ha sempre ridotto alla ragione tutti quelli che cercavano di andarsene per conto loro. È già accaduto altre volte che i Governatori si siano ribellati, e perfino alcuni Imperatori sono stati deposti e assassinati. Ma questo non ha niente a che vedere con l'Impero in se stesso. Noi non c'entriamo. Noi, prima di tutto, siamo scienziati. Il nostro dovere è di completare l'Enciclopedia. Oh, a proposito, avevo quasi dimenticato. Hardin, cercate di andarci piano con quel vostro giornale. — Il tono di voce di Pirenne era seccato.

— Il Quotidiano di Terminus? Il giornale non è mio, comunque cosa c'è che non va?

— Da settimane sta chiedendo con insistenza che in occasione del cinquantenario della Fondazione vengano indette feste e celebrazioni... inopportune.

— L'orologio atomico segnerà l'ora della prima apertura della Volta fra tre mesi. Secondo me è un evento importante, non trovate?

— Non per sciocche celebrazioni, Hardin. L'apertura della Volta riguarda soltanto il Consiglio dei Fiduciari. Al popolo verrà comunicata ogni notizia d'un certo rilievo. Queste istruzioni sono definitive. Cercate di farlo capire chiaramente al vostro giornale.

— Scusate, Pirenne, ma lo statuto della città garantisce una piccola libertà, comunemente chiamata libertà di stampa.

— Può anche essere, ma il Consiglio dei Fiduciari non la garantisce affatto. Io sono il rappresentante dell'Imperatore su Terminus, Hardin, ed ho pieni poteri in conseguenza.

Dall'espressione si capiva che Hardin stentava a dominarsi. Poi con un sorriso forzato, disse: — Nella vostra qualità di rappresentante dell'Imperatore, allora, devo comunicarvi un'altra notizia.

— Si tratta di Anacreon? — Pirenne strinse le labbra. Era veramente seccato.

— Sì, fra due settimane verrà inviata su Terminus da Anacreon una delegazione speciale.

— Delegazione speciale? Qui? Da Anacreon? E per quale ragione?

Hardin si alzò. — Lascio a voi il piacere di indovinarlo. — E se ne andò, senza nemmeno salutare.

2

Anselm Haut Rodric, “Haut” significa “di sangue nobile”, sottoprefetto di Pleuma, inviato straordinario di Sua Altezza il re di Anacreon, più una mezza dozzina di altri titoli, venne accolto allo spazioporto da Salvor Hardin con tutto il rituale imposto da una visita ufficiale.

Con un sorriso forzato ed un profondo inchino, il sottoprefetto aveva tolto la rivoltella dalla fondina e l’aveva consegnata ad Hardin.

Hardin aveva restituito l’onore consegnandogli a sua volta una pistola che si era fatto portare per l’occasione. Amicizia e buona volontà erano così affermate.

L’automobile sulla quale presero posto avanzò, preceduta, affiancata e seguita, da un conveniente stuolo di funzionari minori, a velocità da corteo, fino alla piazza dell’Enciclopedia, acclamata da una folla adeguatamente entusiasta.

Il sottoprefetto Anselm accolse le acclamazioni con la compiacente indifferenza di un soldato e di un nobile.

Chiese ad Hardin: — Questa città è tutto il vostro mondo?

Hardin, alzando la voce per essere udito al disopra del clamore rispose: — Siamo un pianeta giovane e povero. Nella nostra breve storia abbiamo avuto ben poche visite di personaggi di così nobile stirpe. Da qui, il nostro entusiasmo.

Fu evidente che quell’uomo di «così nobile stirpe» non rilevò l’ironia della frase.

Mormorò pensoso: — Fondata cinquant’anni fa... eh... già. Esiste un bel po’ di territorio non sfruttato su questo pianeta, signor sindaco. Non avete mai pensato di dividerlo in proprietà?

— Non è necessario per il momento. La popolazione è tutta concentrata in questa città; e così deve essere, a causa dell’Enciclopedia. Un giorno, forse, quando la nostra popolazione sarà cresciuta...

— Strano mondo! Da voi non esistono contadini?

Hardin pensò che non ci voleva poi tanta intelligenza per capire che Sua Eccellenza stava calcando un po’ la mano nel far notare le sue nobili origini. E rispose con indifferenza: — No... e nemmeno nobili.

Haut Rodric levò le sopracciglia. — Ed il vostro capo... L’uomo che dovrò incontrare?

— Volete dire il dottor Pirenne? È il presidente del Consiglio dei Fiduciari, e il rappresentante personale dell’Imperatore.

— Dottore? Non ha altri titoli? Uno studioso, insomma. E sarebbe lui la più alta autorità civile?

— Certamente — rispose amabile Hardin. — Siamo tutti studiosi, più o meno. Dopo tutto, più che una vera e propria società civile, siamo una fondazione scientifica... sotto il diretto controllo dell’Imperatore.

L’ultima frase, pronunciata con una certa enfasi, sembrava avesse turbato il sottoprefetto. Rimase pensieroso in silenzio, per tutto il lento tragitto fino alla piazza dell’Enciclopedia.

Anche se Hardin s’era annoiato per tutto il pomeriggio e la sera, per lo meno aveva avuto la soddisfazione di notare che Pirenne e Haut Rodric si odiavano

nonostante le espressioni di stima che si erano cerimoniosamente scambiati incontrandosi.

Haut Rodric aveva assistito con disinteresse alla conferenza che Pirenne aveva tenuto durante la visita all'Edificio dell'Enciclopedia.

Con un sorriso educato aveva ascoltato le spiegazioni che il dottore forniva mentre passavano tra enormi scaffali contenenti rulli di pellicole, e visitavano le numerose sale di proiezione.

Fu solo dopo essere saliti e scesi per tutto l'edificio, un piano dopo l'altro, e dopo aver visitato reparti tipografici, redazioni, reparti editoriali e cinematografici, che il sottoprefetto espresse il suo primo giudizio.

— Tutto questo è molto interessante — disse — ma mi sembra un'attività un po' strana per persone adulte. A che serve?

A quella domanda, notò Hardin, Pirenne non riuscì a dare una risposta, anche se l'espressione della sua faccia fu abbastanza eloquente.

La cena rispecchiò esattamente gli eventi del pomeriggio; Haut Rodric monopolizzò la conversazione descrivendo, con minuti particolari e buona eloquenza, la sua bravura come Comandante di battaglione durante la guerra che Anacreon aveva di recente combattuta contro la giovane monarchia di Smyrno.

I dettagli sull'importante ruolo sostenuto dal sottoprefetto non si esaurirono che al termine della cena, quando tutti i funzionari minori, ad uno ad uno, ebbero lasciato la sala. L'ultimo brano di questa vanagloriosa esposizione di battaglie spaziali si concluse quando Pirenne ed Hardin accompagnarono il sottoprefetto sul balcone, e l'ospite si rilassò nell'aria tiepida della notte estiva.

— Ed ora — disse, con giovialità forzata — parliamo di cose serie.

— Era tempo — mormorò Hardin. Ed accese un lungo sigaro di tabacco di Vega, pensando che li aveva quasi finiti.

— Naturalmente — disse il sottoprefetto — tutte le discussioni formali, le firme dei documenti ed ogni altra noiosa operazione tecnica, saranno sottoposte al... come chiamate il vostro Consiglio?

— Consiglio dei Fiduciari — rispose freddamente Pirenne.

— Strana denominazione! In ogni caso tutto questo verrà discusso domani. Sarebbe meglio tuttavia cominciare ad eliminare alcune difficoltà preliminari, con un colloquio aperto da uomo a uomo. Non trovate?

— Che cosa intendete dire esattamente? — replicò Hardin.

— Ora vi spiego. C'è stato un certo cambiamento quaggiù alla periferia della Galassia, e lo stato giuridico del vostro pianeta è divenuto alquanto incerto. Sarebbe opportuno raggiungere un accordo che definisse meglio la vostra posizione. Scusate, signor sindaco: non avete per caso un altro sigaro?

Hardin gliene porse uno con riluttanza.

Anselm Haut Rodric lo ammirò ed emise un mormorio di soddisfazione: — Tabacco di Vega! Come lo avete avuto?

— Ne abbiamo ricevuto una partita nell'ultimo rifornimento. Ne sono rimasti assai pochi. E chissà quando ci sarà possibile riceverne altri.

Pirenne scosse la testa. Non fumava, anzi detestava l'odore del tabacco.

— Spiegatemi bene questo, Eccellenza. La vostra missione ha una funzione puramente esplorativa?

Haut Rodric annuì attraverso il fumo della sua prima boccata.

— In questo caso, è presto risolta. La situazione riguardante la Fondazione Enciclopedica Numero Uno è quale è sempre stata.

— E cioè?

— Molto semplice: si tratta di una istituzione scientifica, finanziata dallo Stato e fa parte della proprietà privata di Sua Augusta Maestà l'Imperatore.

Il sottoprefetto non sembrò particolarmente impressionato. Soffiò alcuni anelli di fumo. — Tutto questo è molto giusto in teoria, dottor Pirenne. Devo supporre che siate in possesso dei documenti relativi con tanto di sigillo imperiale. Ma com'è la situazione attuale? Qual è la vostra posizione rispetto a Smyrno? Il vostro pianeta si trova a meno di cinquanta parsec dalla capitale di Smyrno, vi rendete conto? Senza poi considerare Konom e Datibow...

— Noi — disse Pirenne — non abbiamo niente a che vedere con alcuna prefettura. Siamo su un pianeta che è proprietà privata dell'Imperatore...

— Non esistono più prefetture — gli ricordò Haut Rodric. — Ora esistono soltanto regni.

— Chiamiamoli regni, allora. Come istituzione scientifica noi...

— All'inferno la scienza! — sbottò l'altro, e con questa espressione militaresca elettrizzò immediatamente l'atmosfera. — Che cosa diavolo conta tutto questo quando Smyrno può venirvi a conquistare da un momento all'altro?

— Credete che l'Imperatore se ne stia indifferente a guardare?

Haut Rodric sembrò calmarsi. — Vedete, dottor Pirenne — disse — voi rispettate la proprietà dell'Imperatore quanto noi di Anacreon, ma Smyrno forse non farà altrettanto. Ricordate che abbiamo appena firmato un trattato con l'Imperatore, ve ne darò in visione una copia domani quando si radunerà il vostro Consiglio dei Fiduciari, che ci dà pieni poteri per mantenere l'ordine entro i confini della prefettura di Anacreon. I nostri impegni sono chiari, mi pare.

— Certamente. Ma Terminus non fa parte della prefettura di Anacreon.

— E Smyrno...

— Non fa nemmeno parte della Prefettura di Smyrno. Non fa parte di alcuna prefettura.

— Smyrno è al corrente di questa situazione?

— Che lo sappia o meno, non è affar mio.

— Ma a noi interessa. Abbiamo appena finito di combattere contro Smyrno, ma la popolazione di quel pianeta è ancora in possesso di due sistemi solari che ci appartengono. Terminus si trova fra le due nazioni in una posizione strategicamente importante.

Hardin era stanco di ascoltare quella discussione e si sentì in dovere d'intervenire.

— Quali sono le vostre proposte, Eccellenza?

Il sottoprefetto si mostrò lieto di lasciare le schermaglie e cominciare una discussione più concreta. — Mi sembrano evidenti — rispose. — Visto che Terminus non è in grado di difendersi da solo, Anacreon dovrà occuparsi della sua difesa per

salvare se stesso. Voi capite che non intendiamo interferire nella vostra amministrazione interna...

— Già — mormorò Hardin.

— ... ma pensiamo d'altra parte che sarebbe di comune interesse che Anacreon creasse una base militare sul vostro pianeta.

— E queste sono tutte le vostre richieste: una base militare in uno degli immensi territori disabitati. Nient'altro?

— Be', naturalmente, dovreste provvedere al mantenimento delle forze di protezione.

— Ora stiamo arrivando al nocciolo della questione — disse Hardin. — In parole povere, Terminus dovrebbe diventare una specie di protettorato e pagare tributi.

— Non tributi. Tasse. Noi vi difendiamo, e voi pagate la nostra protezione.

Pirenne batté il palmo della mano sul bracciolo della poltrona, con violenza.

— Lasciatemi parlare, Hardin. Eccellenza, Anacreon, Smyrno, tutta la vostra politica e le vostre stupide guerre non mi interessano affatto. Insisto nel ripetervi che il nostro pianeta è una istituzione finanziata dallo Stato e di conseguenza esente da tasse.

— Finanziata dallo Stato? Ma siamo noi lo Stato, dottor Pirenne, e noi non abbiamo intenzione di finanziarvi.

Pirenne perse la calma. — Eccellenza, io sono il rappresentante diretto...

— ... di Sua Maestà l'Imperatore — concluse Anselm Haut Rodric, acido — ed io sono il rappresentante del Re di Anacreon. Ed Anacreon è assai più vicino.

— Torniamo agli affari — si intromise Hardin. — Come pensate di riscuotere le cosiddette tasse? Sareste disposti ad accettare dei prodotti agricoli: grano, patate, verdura e bestiame?

Il sottoprefetto lo guardò sorpreso. — Ma che cosa dite? Non abbiamo bisogno di prodotti del genere. Abbiamo già problemi di superproduzione agricola. Vogliamo oro, naturalmente. Cromo e vanadio andrebbero anche meglio, se ne avete in quantità.

Hardin scoppiò in una risata. — In quantità! Non abbiamo nemmeno ferro. Oro! Ecco qui, guardate le nostre monete. — E gliene lanciò una da due crediti.

Haut Rodric la soppesò e la osservò stupito. — Che materiale è? Acciaio?

— Esattamente.

— Non riesco a capire.

— Terminus è un pianeta praticamente privo di metalli. Dobbiamo importarli. Di conseguenza, non possediamo né oro, né altri prodotti di valore ad eccezione di poche migliaia di quintali di patate.

— Be'... potreste fornirci macchine.

— Senza metalli? Con che cosa dovremmo costruirli questi macchinari?

Ci fu un momento di silenzio, e Pirenne ne approfittò per riprendere la parola.

— Questa discussione non ha senso. Terminus non è un pianeta ma una fondazione scientifica che sta preparando una grande enciclopedia. Non si ha più dunque rispetto per la scienza?

— Le enciclopedie non fanno vincere le guerre — ribatté Haut Rodric accigliato. — Allora, se si tratta di un mondo completamente improduttivo, potreste pagarci con terreni.

— Che cosa intendete dire? — domandò Pirenne.

— Questo mondo è quasi disabitato ed il terreno è probabilmente fertile. Ci sono su Anacreon parecchie famiglie nobili cui non dispiacerebbe aggiungere qualche territorio alle loro proprietà.

— Non potete proporci un simile scambio!

— Non c'è bisogno di agitarsi tanto, dottor Pirenne. Ce n'è abbastanza per tutti. Se riusciamo a trovare un accordo faremo in modo che Terminus non perda niente. Si possono emettere titoli garantiti sui terreni. Voi mi capite, spero.

— Grazie molte — disse Pirenne ironico.

Hardin domandò, in tono ingenuo: — Anacreon sarebbe in grado di fornirci plutonio in quantità adeguata per i nostri impianti termonucleari? Siamo rimasti con riserve che dureranno solo pochi anni.

Pirenne aprì la bocca, poi la richiuse. Ci fu silenzio per alcuni minuti. Quando Haut Rodric riprese la parola il suo tono di voce era molto cambiato.

— Possedete energia atomica?

— Certamente. Che cosa c'è di straordinario? L'energia atomica è una scoperta che risale oramai a cinquemila anni, credo. Perché non dovremmo usarla? Solo che ora ci riesce difficile rifornirci di plutonio.

— Già... già... — Il sottoprefetto fece una pausa, poi concluse in tono imbarazzato: — Bene, signori, continueremo la discussione domani. Vogliate scusarmi.

Pirenne lo guardò allontanarsi e mormorò tra i denti: — Che insopportabile scimmia stupida. Quel...

Hardin lo interruppe: — Niente affatto. È semplicemente il prodotto di un determinato ambiente. Riesce a capire ben poco al di là del fatto che lui sia in possesso di una pistola e noi no.

Pirenne lo investì esasperato: — Dove diavolo volevate arrivare quando vi siete messo a discorrere di basi militari e di tributi? Siete impazzito?

— No. Gli ho solo dato corda e l'ho lasciato parlare. Avete notato che gli sono sfuggite le vere mire di Anacreon nei nostri confronti? Trasformare Terminus in una serie di feudi. Naturalmente non ho affatto intenzione di permetterlo.

— Voi non ne avete intenzione! Ma chi siete voi? E posso chiedervi perché avete tirato fuori l'argomento degli impianti termonucleari? È la ragione più convincente per fare del nostro pianeta un obbiettivo militare.

— Sì — sorrise Hardin — un obbiettivo militare dal quale è bene stare lontani. Non avete capito ancora perché ho toccato questo argomento? Ho avuto la conferma di un sospetto che mi sfiorava da tempo.

— E quale sarebbe?

— Che Anacreon non possieda più energia termonucleare. Se non fosse così, il nostro amico avrebbe saputo che il plutonio ormai da migliaia di anni non viene più usato per l'energia atomica. E da questo si può dedurre che tutta la Periferia della Galassia non conosce più l'uso dell'energia atomica. Certamente nemmeno Smyrno,

altrimenti Anacreon non avrebbe vinto la maggior parte delle battaglie nell'ultima guerra. Interessante, non trovate?

— Oh, piantatela! — E Pirenne se ne andò furioso mentre Hardin sorrideva.

Questi gettò via il sigaro e guardò in alto la Galassia lucente. — Siamo tornati di nuovo al carbone e al petrolio, eh? — mormorò. Tenne per sé gli altri pensieri.

3

Quando Hardin aveva negato di possedere il giornale di Terminus aveva forse detto la verità formalmente, ma niente di più. Hardin era stato il sostenitore principale della costituzione su Terminus di un municipio autonomo, e ne era stato il primo sindaco. Perciò non c'era da stupirsi se, pur non possedendo nemmeno un'azione del giornale, ne controllava però indirettamente almeno il sessanta per cento.

Di conseguenza, quando Hardin cominciò a suggerire a Pirenne che gli fosse permesso di partecipare al Consiglio dei Fiduciari non fu solo per una coincidenza che il quotidiano cominciò una campagna per sostenere questa tesi. Per la prima volta da quando la Fondazione era stata creata, l'intera popolazione si riunì in assemblea per chiedere che la città fosse rappresentata nel governo "nazionale".

Sebbene di malavoglia, Pirenne fu costretto a cedere.

Hardin, che sedeva in fondo alla lunga tavola, si chiedeva per quale ragione gli scienziati fossero pessimi amministratori. Forse dipendeva dal fatto che erano troppo abituati alle inflessibili leggi che regolano i fenomeni fisici e del tutto ignari della tendenza al compromesso che contraddistingue molti uomini.

Tomaz Sutt e Jord Fara erano alla sua sinistra, Lundin Crast e Yate Fulman alla sua destra; Pirenne, al centro, presiedeva l'assemblea.

Hardin quasi si appisolò durante le formalità iniziali, e cominciò a prestare attenzione solo quando Pirenne, dopo aver bevuto una sorsata dal bicchiere d'acqua che stava davanti a lui, si schiarì la voce per parlare.

— Sono molto lieto di informare il Consiglio che, dopo la nostra ultima riunione, ho ricevuto notizia che Lord Dorwin, Cancelliere dell'Imperatore, giungerà a Terminus tra due settimane. Possiamo essere certi quindi che i nostri problemi di vicinato con Anacreon saranno risolti in modo per noi soddisfacente non appena l'Imperatore verrà a conoscenza degli ultimi avvenimenti. — Sorrise, e rivolgendosi ad Hardin aggiunse: — Informazioni in questo senso sono già state comunicate al vostro giornale.

Hardin trattenne un lieve sorriso. Era evidente che il desiderio di sorprenderlo con questa dichiarazione era stata una delle ragioni che avevano convinto Pirenne a farlo ammettere al "sancta sanctorum".

Hardin replicò con distacco: — Lasciando da parte espressioni troppo imprecise, che cosa vi aspettate che faccia Lord Dorwin?

Rispose Tomaz Sutt. Aveva la brutta abitudine di rivolgersi all'interlocutore in terza persona quando doveva esprimere un'opinione importante.

— Mi pare evidente — osservò — che il sindaco Hardin sia un cinico di professione. Egli non può non ammettere che l'Imperatore impedirà a chiunque di infrangere i suoi poteri sovrani.

— Che cosa potrebbe fare, l'Imperatore, nel caso che questo accadesse? — domandò Hardin.

I convenuti lo guardarono seccati. Pirenne commentò: — State dicendo una sciocchezza. A parte il fatto che le vostre parole sono praticamente sovversive.

— È questa la vostra risposta conclusiva?

— Sì! Se non avete altro da dire...

— Non saltiamo alle conclusioni. Vorrei farvi ancora una domanda. Oltre a questa azione diplomatica, che può avere qualche effetto e può non averne alcuno, si è fatto qualche passo concreto per parare l'incombente minaccia di Anacreon?

Yate Fulman si passò una mano sui baffi imponenti.

— Voi considerate Anacreon una minaccia?

— E voi no?

— Relativa — rispose Fulman, con indulgenza. — L'Imperatore...

— Per Giove! — Hardin cominciava a perdere la pazienza. — Qui non si fa che parlare di "Impero" od "Imperatore" come se si trattasse di parole magiche. L'Imperatore si trova a cinquantamila parsec di distanza, e dubito che si interessi minimamente di noi. Ed anche se gli stesse a cuore la nostra sorte, che cosa potrebbe fare? Quanto era rimasto della flotta imperiale in queste regioni è ora nelle mani dei quattro regni, ed anche Anacreon se n'è presa una parte. Ascoltatemi, noi dobbiamo combattere con i cannoni, non con belle parole. Rendetevi conto che se abbiamo avuto due mesi di tregua, è stato perché abbiamo lasciato credere ad Anacreon di essere in possesso di armi nucleari.

«Bene, noi tutti sappiamo che si tratta di una bugia bella e buona. Noi abbiamo energia atomica solo per usi industriali, ed assai poca anche di quella. Prima o poi lo scopriranno, e se pensate che saranno contenti d'essere stati giocati a questo modo, be', vi sbagliate.

— Mio caro signore...

— Un momento! Non ho ancora finito. — Hardin si stava riscaldando, e ne provava un segreto piacere. — È una gran bella cosa difendersi dietro ai cancellieri, ma sarebbe molto meglio se tirassimo fuori alcuni di quei cannoni adatti a lanciare bombe atomiche. Abbiamo già perso due mesi, signori. Che cosa proponete?

Lundin Crast prese la parola; era talmente agitato che gli vibravano le narici.

— Se voi state cercando di proporre la militarizzazione della Fondazione, non voglio sentire altro. Questo segnerebbe il nostro definitivo ingresso nel campo della politica. Noi, signor sindaco, siamo una fondazione scientifica e niente più.

Sutt aggiunse: — Il signor Hardin non si rende conto che la costituzione di un esercito sottrarrebbe uomini, uomini di valore, all'Enciclopedia. Non possiamo farlo, qualunque cosa accada.

— Giustissimo — approvò Pirenne — l'Enciclopedia prima di tutto, sempre.

Hardin scrollò la testa, sconsolato. Il Consiglio sembrava affetto dal complesso dell'Enciclopedia.

— Non vi è mai venuto in mente — disse con voce tagliente — che Terminus possa avere altri interessi al di fuori dell'Enciclopedia?

— Non è ammissibile, Hardin, che la Fondazione possa avere altri interessi — ribatté Pirenne.

— Io non ho parlato della Fondazione. Io ho detto: Terminus. Temo che voi non comprendiate perfettamente la situazione. Su Terminus vivono più di un milione di persone, e solo centocinquantamila lavorano per l'Enciclopedia. Per gli altri, questa è la "casa". Siamo nati qui e qui viviamo. A confronto delle nostre fattorie, delle nostre abitazioni, delle nostre officine, l'Enciclopedia significa ben poco. Noi vogliamo che le nostre cose siano protette...

— L'Enciclopedia prima di tutto! — gridò Crast. — Abbiamo una missione da compiere.

— Al diavolo la missione — ribatté Hardin. — Questa affermazione poteva essere vera cinquant'anni fa. Ma la nostra è una nuova generazione.

— Che cosa c'entra la nuova generazione? — riprese Pirenne. — Noi siamo scienziati.

Hardin prese la palla al balzo. — Ma lo siete veramente? A me sembra che la vostra sia un'allucinazione. Tutti voi qui intorno a me, siete la personificazione esatta di tutti gli errori che affliggono la Galassia da migliaia d'anni. Che genere di scienza è mai la vostra? Rimanere isolati per centinaia di anni a classificare il lavoro degli scienziati dell'ultimo millennio? Non avete mai pensato di lavorare per il futuro, di estendere le conoscenze umane, di cercare di migliorarle? No! A voi basta stagnare.

«Tutta la Galassia vegeta, da chissà quanti anni. Ecco perché la Periferia si rivolta; ecco perché le comunicazioni si interrompono, le guerriglie diventano esterne, tutto l'universo a poco a poco sta dimenticando l'energia atomica e precipita indietro, alla tecnica barbarica dell'energia chimica. Se volete sapere la mia opinione — concluse gridando — la Galassia sta andando in rovina!

Smise di parlare e si abbandonò contro lo schienale per riprendere fiato, senza nemmeno curarsi dei due o tre che tentavano di rispondergli contemporaneamente.

Crast prese infine la parola. — Non so dove vogliate arrivare con le vostre orazioni isteriche, signor sindaco. È certo che il vostro apporto alla discussione non è costruttivo. Propongo, signor presidente, che le parole del sindaco vengano cancellate dal verbale e che la discussione riprenda dov'è stata interrotta.

Jord Fara si alzò in piedi per la prima volta da quando la riunione era cominciata. Non aveva aperto bocca nemmeno quando la discussione si era fatta più accalorata. Ma ora la sua voce, poderosa come la figura (Fara pesava 150 chili) risuonò con tonalità da basso.

— Non abbiamo forse dimenticato qualche cosa, signori?

— Che cosa? — domandò Pirenne, irritato.

— Fra un mese celebreremo il nostro cinquantesimo anniversario.

— E allora?

— In quella occasione — continuò imperterrito Fara — sarà aperta la Volta di Hari Seldon. Non vi siete mai domandati che cosa possa contenere la Volta?

— Non so. Probabilmente cose di ordinaria amministrazione. Forse discorsi di congratulazione. Non credo che si debba dare un particolare significato all'apertura

della Volta; anche se il nostro giornale — e Pirenne volse gli occhi verso Hardin — ha cercato di presentarla come un avvenimento straordinario. Io ho creduto bene di far cessare questa campagna.

— Ma forse vi sbagliate — disse Fara. — Non vi colpisce — e si toccò il naso con la punta dell'indice — il fatto che la Volta venga aperta in un momento così delicato?

— Un momento molto inopportuno, vorrete dire — corresse Fulman. — Abbiamo problemi ben più seri di cui occuparci.

— Più importanti del messaggio di Hari Seldon? Non credo. — Fara parlava con un tono di voce sempre più grave, ed Hardin lo osservava pensoso. Dove voleva arrivare?

— In realtà — riprese Fara — voi tutti sembrate dimenticare che Seldon s stato il più grande psicostorico di tutti i tempi e che ha creato la Fondazione. Si deve immaginare quindi che abbia fatto uso della sua scienza per determinare il probabile corso della storia dell'immediato futuro. Se così è stato, come è verosimile, avrà certamente cercato un mezzo per avvertirci del pericolo, e forse per indicarcene la soluzione. L'Enciclopedia era molta cara al suo cuore, questo lo sapete.

Un'atmosfera di dubbio sembrò pervadere l'assemblea. Pirenne borbottò: — Ecco, ora non saprei proprio. La Psicostoria è certo una grande scienza, ma non credo che al momento esistano psicostorici tra noi. Mi sembra che attualmente ci troviamo in una posizione poco sicura.

Fara si rivolse a Hardin: — Non avete per caso studiato Psicostoria sotto Alurin?

Hardin, immerso nei suoi pensieri, rispose: — Sì, non ho mai terminato i miei studi, però. Mi sono stancato della teoria. Volevo laurearmi in Psicostoria applicata, ma qui non ne avevamo la possibilità. Perciò ho scelto la materia più simile: la politica. È praticamente la stessa cosa.

— Bene, e che cosa pensate della Volta?

Hardin rispose con precauzione: — Non so.

Non parlò più per il resto della riunione, sebbene avessero ripreso a discutere della venuta del Cancelliere imperiale. Ormai, non li ascoltava più. Lo avevano fatto deviare su un altro ordine di pensieri, ed alcuni elementi del mosaico stavano andando a posto, a poco a poco.

La Psicostoria era la chiave del problema. Ne era sicuro.

Ora Hardin tentava disperatamente di richiamare alla memoria la teoria che aveva studiato. Trovò in quelle poche nozioni il punto di partenza.

Un grande psicostorico come Seldon poteva analizzare con sufficiente esattezza le reazioni emotive dell'uomo e poteva prevedere approssimativamente la evoluzione storica del futuro.

E ciò significava...

4

Lord Dorwin portava i capelli lunghi ondulati artificialmente, e folte basette bionde e morbide, che si aggiustava continuamente con la mano.

I suoi discorsi erano un ricamo di precisione, ma non riusciva a pronunciare la “r”. Inoltre fiutava continuamente tabacco.

Hardin ora non aveva tempo di scoprire le ragioni dell’antipatia ispiratagli dal nobile cancelliere. Lo irritavano anche il gesto della mano con il quale Lord Dorwin accompagnava ogni frase, e la studiata espressione di condiscendenza che assumeva ascoltando l’interlocutore.

Il problema che più interessava Hardin in quel momento era di riuscire a rintracciare Lord Dorwin. Era sparito con Pirenne da più di mezz’ora. Gli era passato davanti ed era scomparso.

Pirenne era stato visto nell’ala dell’edificio dove Hardin si trovava ora. Provò ad aprire tutte le porte. A metà del corridoio entrò in una sala semibuia. Il profilo della capigliatura di Lord Dorwin si delineava inconfondibile contro lo schermo illuminato.

Lord Dorwin alzò lo sguardo e disse: — Oh, Havdin. Senza dubbio ci stavate cevcando. Vevo? — Teneva in mano una tabacchiera intarsiata, ed Hardin notò che era di dubbio gusto. Lord Dorwin affondò due dita nella scatola, aspirò con energia la presa e sorrise graziosamente.

Pirenne corrugò la fronte ed Hardin lo guardò con ostentata indifferenza.

Il breve silenzio che seguì fu rotto dallo scatto che la tabacchiera fece nel chiudersi. Lord Dorwin la ripose in tasca e disse: — È vevamente un’opeva gvandiosa, questa vostva Enciclopedia, Havdin. Cevtamente un lavovo che può esseve annovevato tva le più gvandi conquiste di tutti i tempi.

— Molti di noi lo pensano, milord. Tuttavia è un’opera non ancora completa.

— Da quel poco che ho visto e dall’efficienza della vostva Fondazione, sono convinto che viuscivete a vaggiungeve il vostvo scopo. — Ed annuì in direzione di Pirenne che rispose con un leggero inchino.

Atmosfera idilliaca, pensò Hardin.

— Non alludevo all’eccesso di efficienza dimostrato da Anacreon: anche se diretta a uno scopo più distruttivo.

— Ah, sì, Anacveon. — Fece con la mano un gesto di sufficienza. — Vengo appena ova da quel pianeta. Sono vevamente dei bavbavi. È inconcepibile che essevi umani possano viveve nella pevifevia. Mancano assolutamente le basi cultuvali: non esiste nessuna comodità, è quasi impossibile soddisfave le necessità più elementavi. Vivono in uno stato tale...

Hardin lo interruppe secco: — Sfortunatamente, gli anacreoniani possiedono tutto il necessario equipaggiamento per fare la guerra e tutte le più elementari attrezzature per distruggere.

— È vevo, è molto giusto. — Lord Dorwin sembrava seccato, forse perché era stato interrotto a metà della frase. — Ma non siamo qui pev discuteve d’affavi, adesso. Voglio occuparmi d’altvo al momento. Dottov Pivenne, volete mosvavmi il secondo volume? Vi pvego.

Le luci si spensero e per un'altra mezz'ora Hardin avrebbe benissimo potuto trovarsi su Anacreon tanta era l'attenzione che quei due gli prestavano. Il libro che si proiettava sullo schermo non lo interessava affatto e non fece alcuno sforzo per seguirne l'argomento; ma Lord Dorwin sembrava a volte estremamente colpito. Hardin notò che durante quei momenti d'eccitazione il cancelliere pronunciava la "r" come chiunque altro.

Quando ritornarono le luci, Lord Dorwin disse: — Mevaviglioso. Vevamente mevaviglioso. Voi dottov Havdin, non avete pev caso studiato avcheologia?

— Come? — Hardin si scosse, improvvisamente interrotto nelle sue riflessioni. — No, milord, non posso dire di avere interesse in quel campo. La mia vocazione mi spingeva verso la Psicostoria, ma sono finito nella politica.

— Ah! Sono cevtamente studi intevessanti. Pev quanto mi viguavda — annusò un'altra presa di tabacco di proporzioni notevoli — mi sono dedicato moltissimo all'avcheologia.

— Comprendo.

— Sua Signoria — interruppe Pirenne — è un esperto in questo campo.

— Sì, in un cevto senso, cvedo pvopvio di sì — disse Sua Signoria, compiaciuto. — Ho lavovato molto a questa matevia. Ho molto letto. Sopvattutto autovi come Jawdum, Obijasi, Kvonwill. Cevtamente anche voi ne avete sentito pavlave.

— Sì, conosco i nomi — rispose Hardin — ma non ho mai letto nulla.

— Pvovateci un giovno, mio cavo amico. Ne vicavevete gvande soddisfazione. Devo dive che valeva pvopvio la pena di fave questo viaggio pev tvovave, qui nella pevifevia, una copia di Lameth. Ci cvedeveste? Nella mia libvevia mi manca pvopvio quel volume. Mi vaccomando, dottov Pivenne, non dimenticate di favmene aveve una copia pvima che pavta.

— Sarà mio dovere.

— Dovete sapeve che Lameth — continuò il cancelliere — pvesenta una teovia nuova e intevessante sul "Pvoblema delle Ovigini".

— Quale problema? — domandò Hardin.

— Il "Pvoblema delle Ovigini". Cioè la vicevca del luogo d'ovigine della specie umana. Cevtamente sapete che si vitiene genevalmente che in ovigine la vazza umana occupasse soltanto un sistema planetavio.

— Sì, questo lo so.

— Natuvalmente nessuno sa con esattezza quale fosse il sistema planetavio: tutto si è pevduto nei millenni. Esistono pevò divevse teovie. Alcuni dicono Sivio. Altvi insistono su Alfa Centauvi, o sul Sole, o su Cigni: tutti pevò, come vedete, nel settore di Sivio.

— E qual è la teoria di Lameth?

— Segue una tvaccia completamente diffevente. Egli cevca di dimostvave che i vesti avcheologici del tevzo pianeta di Avtuvo pvovano che l'umanità esisteva laggiù ancora pvima che si conoscesse la tecnica dei viaggi spaziali.

— E ciò significherebbe che si tratta del pianeta culla della razza umana?

— Fovse. Devo leggevlo più accuvatamente e pensavne le pvove pvima di giudicave. Bisogna sopvattutto vedeve se le sue ossevvazioni sono attendibili.

Hardin rimase un momento in silenzio. Poi chiese: — Quando è stato scritto questo libro?

— Divei civca ottocento anni fa. Natuvalmente s'è basato molto sugli scvitti di Gleen.

— Ed allora perché fidarsi di lui? Perché non andare su Arturo a studiare direttamente i resti archeologici?

Lord Dorwin levò le sopracciglia ed aspirò una nuova presa di tabacco.

— A che scopo, mio cavo amico?

— Per raccogliere dati direttamente, milord.

— Non ne vedo la necessità. Mi sembva un vagabondaggio inutile e non cevto il modo migliove pev otteneve dei visultati. Vedete, io ho sott'occhio il lavoro di tutti i più gvandi maestvi: tutti i più gvandi avcheologi del passato. Li vaffronto l'uno con l'altvo, studiandone le divevse teovie, analizzandone le contvaddizioni, decidendo quale secondo me sia più nel giusto, e viesco a giungeve ad una conclusione. Questo è un metodo scientifico. Se non altvo più efficiente, secondo il mio punto di vista. Savebbe una cosa pviva di significato andave su Avtuvo, o sul Sole, e compieve vicevche che i vecchi maestvi hanno già fatto e cevtamente più accuvatamente di quanto non potvei fave io.

— Comprendo — mormorò educatamente Hardin.

Proprio un bel metodo scientifico! Era facile capire perché la Galassia stesse andando in rovina.

— Venite, milord — disse Pirenne — penso che sia ora di ritornare.

— Oh sì. Avete vagione!

Mentre lasciavamo la stanza, Hardin disse improvvisamente: — Milord, posso farvi una domanda?

Lord Dorwin sorrise condiscendente, e fece un grazioso gesto con la mano per invitarlo a parlare. — Cevtamente, mio cavo amico. Se vi è utile la mia miseva conoscenza di...

— Non ha niente a che vedere con l'archeologia, milord.

— No?

— No. Si tratta di questo: l'anno scorso abbiamo saputo dell'esplosione della centrale nucleare del quarto pianeta di Gamma Andromeda. Abbiamo ricevuto la notizia senza particolari. Siete in grado di fornirmi ragguagli più precisi?

Pirenne storse la bocca. — Non riesco a capire perché vogliate annoiare Sua Eccellenza con domande così poco importanti.

— Niente affatto, dottov Pivenne — intervenne il cancelliere. — È una domanda compvensibilissima. Non c'è pevò molto da dive su questo avvenimento. La centvale è esplosa, ed è stato un gvosso disastvo. Penso che sia costata la vita ad alcuni milioni di pevsone, e che metà del pianeta sia stato vidotto in vovine. Il govevno sta pvendendo sevi pvovvedimenti pev vestvingeve l'uso indiscviminato dell'enevgia atomica: le disposizioni tuttavia non sono ancova state vese pubbliche.

— Capisco — disse Hardin. — Ma che cosa non ha funzionato nella centrale atomica?

— Non si sa con pvecisione — replicò Lord Dorwin con indifferenza. — L'impianto si eva guastato alcuni anni prima e il lavovo di vipavazione è stato fatto in

modo molto tvascuvato. È così difficile al giovno d'oggi tvovave uomini che compvendano vevamente la stvuttuva di una centvale nucleave. — E scuotendo la testa con rammarico aspirò un pizzico di tabacco.

— Vi rendete conto — disse Hardin — che i regni indipendenti della Periferia hanno dimenticato l'uso dell'energia atomica?

— Davvevo? Non ne sono sovpveso. Sono pianeti bavbari. Ma mio cavo amico, voi non potete chiamavli indipendenti. Non lo sono. Il tvattato che ho concluso con lovo ne è la pvova. Viconoscono la sovvanità dell'Impevatove. È evidente: se non fosse così non avvei potuto concludeve il tvattato.

— Ne sono sicuro. Certo però che hanno una grande libertà di azione.

— Sì, lo penso anch'io. Molto considevevole. Ma il fatto ha poca impovtanza. Cvedo sia meglio così, pev l'Impevo: con la Pevifevia che si basa sulle pvopvie visovse. Non ci sono di molta utilità. Sono pianeti tevvibilmente bavbavi. Vevamente poco civili.

— Ma un tempo lo erano. Anacreon era una delle più ricche provincie esterne. Se non sbaglio era per lo meno all'altezza della stessa Vega.

— Oh, sì, Havdin, ma questo eva vevo centinaia di anni fa. Non se ne può cevto tvavve una conclusione. Le cose evano molto divevse nei bei tempi antichi. Non ci sono più gli uomini di una volta. Ma, Havdin, voi siete un giovanotto testavdo. Vi ho già detto che non desidevavo pavlave d'affavi oggi. Il dottor Pivenne, mi aveva avvevtito. Mi aveva detto che voi avveste cevcato in ogni modo di povtavmi sull'avgomento. Ma io sono tvoppo vecchio pev lasciavmi tvascinave. Ne pavlevemo domani.

E questo fu tutto.

5

Questa era la seconda riunione del Consiglio a cui Hardin partecipava, se si escludono i discorsi non ufficiali che i membri del Consiglio avevano tenuto con Lord Dorwin ora partito. Eppure il sindaco aveva la netta sensazione che perlomeno un'altra riunione c'era stata se non due o tre. Ma non aveva mai ricevuto l'invito a parteciparvi. Non lo avrebbero chiamato nemmeno per quest'ultima riunione, ne era convinto, se non fosse stato per l'ultimatum.

Questo documento aveva tutta l'aria di un ultimatum, anche se una lettura superficiale del foglio visigrafato poteva far credere che si trattasse d'un cortese scambio di note tra due potenze. Hardin lo stava osservando nervosamente. Iniziava con una formula molto pomposa di saluto («Sua Altezza, il re di Anacreon, all'amico e fratello, dottor Pirenne, Presidente del Consiglio dei Fiduciari della Fondazione Enciclopedica Numero Uno») e finiva, in un modo ancor più involuto, con un gigantesco sigillo multicolore formato da complicati simboli.

Comunque era pur sempre un ultimatum.

Hardin disse: — Si è dimostrato che avevamo poco tempo: solo tre mesi. Pochi, ma li abbiamo sprecati inutilmente. Questo documento ci dà una settimana di tempo. Che cosa vogliamo fare?

Pirenne sembrava preoccupato. — Deve esserci un errore. Non è assolutamente possibile che vogliano spingere gli eventi a questi estremi a dispetto delle assicurazioni che Lord Dorwin ci ha dato circa l'atteggiamento dell'Imperatore e dell'Impero nei nostri confronti.

Hardin levò gli occhi, eccitato. — Avete informato il re di Anacreon di questa benevola attitudine dell'Imperatore?

— Certamente, dopo aver messo la proposta ai voti ed aver ricevuto il consenso unanime del Consiglio.

— E quando è avvenuta questa votazione?

Pirenne riprese tutta la sua dignità. — Non credo sia mio dovere rispondervi, sindaco Hardin.

— D'accordo. Non è molto importante, d'altra parte. Ma sono del parere che la vostra nota diplomatica circa il valido contributo dato alla situazione da Lord Dorwin — e fece un sorriso amaro — sia stata la causa diretta di questo documento amichevole. Avrebbero aspettato più a lungo, altrimenti. Sono però convinto che un ritardo non avrebbe affatto giovato a Terminus, visto l'atteggiamento del Consiglio.

— Ci volete spiegare, signor sindaco, come siete giunto a questa conclusione? — domandò Yate Fulman.

— È molto semplice. Basta servirsi di uno strumento oggi molto trascurato: il buon senso. Vedete, esiste una branca del sapere umano, conosciuta sotto il nome di logica simbolica, che può venire usata per eliminare tutte le parole inutili che rendono oscuro il linguaggio umano.

— Spiegatevi meglio — disse Fulman.

— Ve ne darò un esempio. Tra le altre cose ho applicato la logica simbolica a questo documento. Personalmente non ne avevo bisogno poiché ne sapevo già il significato, ma ho pensato che mi sarei potuto spiegare meglio, visto che sto parlando a cinque scienziati, servendomi di formule anziché di parole. — Hardin levò da una cartella alcuni fogli e li sparse sul tavolo. — A proposito — disse — queste note non sono state scritte da me. Come potete vedere, i fogli sono firmati da Muller Holk dell'Istituto di Logica.

Pirenne si sporse in avanti per osservare meglio. Hardin continuò: — Il messaggio di Anacreon era molto semplice da analizzare, visto che chi l'ha scritto è un uomo d'azione e non un diplomatico. Tutte le sue affermazioni giungono ad una conclusione molto semplice, che in simboli può essere spiegata così come vedete e che, tradotta in parole povere, dice pressappoco: «Se non ci date con le buone le cose che vogliamo entro una settimana, verremo a prendercele con le cattive».

Ci furono alcuni minuti di silenzio, durante i quali i cinque membri del Consiglio si piegarono ad analizzare i simboli scritti sui fogli.

Intanto Pirenne si sedette al suo posto raschiandosi la gola con imbarazzo.

— Non credo — disse Hardin — che ci sia possibilità d'errore in questo caso. Vero, dottor Pirenne?

— Pare di no.

— Bene — continuò Hardin e mostrò altri fogli. — Davanti a voi ora avete una copia del trattato concluso tra Anacreon e l'Imperatore, trattato che, incidentalmente,

porta la firma, come rappresentante dell'Imperatore, di questo stesso Lord Dorwin che fu nostro ospite l'altra settimana, e la relativa analisi simbolica.

Il trattato constava di cinque pagine fitte di scrittura mentre l'analisi si riduceva a non più di mezzo foglio.

— Come potete vedere, signori, circa il novanta per cento del testo è stato scartato dall'analisi come privo di significato, e le conclusioni ricavate possono essere riassunte nei seguenti due punti, veramente interessanti. Obbligazioni di Anacreon verso l'Impero: nessuna. Influenza dell'Impero su Anacreon: nessuna.

Di nuovo i cinque consiglieri seguirono ansiosamente le dimostrazioni, controllando accuratamente i fogli. Quando ebbero finito, Pirenne disse, preoccupato: — I calcoli mi sembrano esatti.

— Voi ammettete quindi che il trattato non è altro che una dichiarazione d'indipendenza totale da parte di Anacreon ed un riconoscimento del suo status da parte dell'Impero?

— Sembra che sia così.

— E voi non credete forse che Anacreon se ne renda anch'esso perfettamente conto e sia desideroso di affermare la propria indipendenza, tanto da risentirsi per ogni azione che possa venire interpretata come minaccia di interferenza da parte dell'Impero? Specialmente quando sia evidente che l'Impero non è affatto in grado di sostenere una tale minaccia?

— Ma allora — s'intromise Sutt — il sindaco Hardin non tiene conto delle assicurazioni di appoggio da parte dell'Impero che ci ha dato Lord Dorwin. Sembravano... — esitò — sembravano soddisfacenti.

Hardin s'appoggiò allo schienale della poltrona. — Questa è la parte più interessante di tutta la nostra storia. La prima volta che ho incontrato Lord Dorwin l'ho considerato un perfetto somaro. Mi sono dovuto poi convincere che è invece il diplomatico più preparato dell'Impero ed un uomo intelligentissimo. Mi sono preso la libertà di registrare tutte le sue affermazioni.

Ci fu un mormorio di indignazione, e Pirenne aprì la bocca, scandalizzato.

— Perché vi sorprendete? — domandò Hardin — Mi rendo conto d'avere commesso un'azione contraria alle regole dell'ospitalità, una cosa che nessun gentiluomo farebbe mai. Devo anche riconoscere che se milord se ne fosse accorto, le conseguenze sarebbero state spiacevoli. Ma non se n'è accorto, ed io ho la registrazione. Questo è tutto. L'ho fatta trascrivere e l'ho spedita ad Holk perché la analizzasse.

Lundin Crast disse: — E dov'è il risultato dell'analisi?

— Qui veniamo al punto più interessante — replicò Hardin. — Quest'ultima analisi è stata la più difficile delle tre. Quando Holk, dopo due giorni di duro lavoro riuscì ad eliminare ogni affermazione priva di significato, le parole incomprensibili, gli aggettivi inutili, in breve tutto ciò che era irrilevante, scoprì che non era rimasto niente. Aveva cancellato tutto. Signori, in cinque giorni di discussioni, Lord Dorwin *non ha detto assolutamente nulla*, ed è riuscito a fare in modo che voi non ve ne accorgeste. Ecco tutte le assicurazioni che vi ha dato il vostro prezioso Impero.

Se Hardin avesse piazzato una bomba sotto la tavola avrebbe creato meno confusione di quanta ne seguì a questa sua ultima frase. Aspettò con pazienza che il mormorio indignato si placasse.

— E perciò — concluse — quando avete spedito la minaccia, perché di questo si trattava, di un'eventuale azione dell'Impero nei riguardi di Anacreon, voi non avete fatto altro che irritare un monarca che sapeva bene come comportarsi. Il suo orgoglio esigeva un'azione immediata; ed ha inviato l'ultimatum. Questo mi riporta alla domanda iniziale. Abbiamo una settimana di tempo: che cosa vogliamo fare?

— Mi sembra — disse Sutt — che non abbiamo alternative; dobbiamo permettere ad Anacreon di stabilire basi militari su Terminus.

— In questo sono d'accordo — rispose Hardin — ma che cosa faremo per cacciarli via alla prima occasione?

I baffi di Yate Fulman sembrarono attorcigliarsi. — Pare che voi abbiate già deciso che si debba per forza usare violenza contro di loro.

— La violenza — ritorse Hardin — è l'ultimo rifugio degli incapaci. Ma non intendo certamente dar loro il benvenuto con la banda e stendere ai loro piedi i più bei tappeti.

— Non mi piace il modo in cui vi esprimete — insistette Fulman. — È pericoloso, ancora più pericoloso in quanto abbiamo notato ultimamente che una buona metà della popolazione sembra ascoltare ciecamente ogni vostro suggerimento. E penso che sia conveniente avvertirvi, sindaco Hardin, che il Consiglio non è completamente all'oscuro delle vostre attività più recenti. — Fece una pausa e tutti gli altri annuirono.

Hardin si strinse nelle spalle. Fulman continuò: — Se avete l'intenzione di aizzare la città alla violenza, noi non permetteremo questo suicidio. Tutta la nostra politica non ha che uno scopo: completare l'Enciclopedia. Qualunque cosa si decida di fare o di non fare, sarà decisa in base alla salvezza ed alla conservazione dell'Enciclopedia.

— Allora — disse Hardin — siete dell'opinione che si debba continuare la nostra intesa politica del non far niente.

Pirenne disse amaramente: — Siete riuscito a dimostrarci che l'Impero non ci può aiutare; anche se non capisco come e perché questo sia possibile. Se è necessario il compromesso...

Hardin aveva la sensazione di vivere in un incubo, dove nonostante si corra a tutta velocità non si arriva mai in nessun posto. — Non esiste compromesso! — esclamò. — Non vi rendete conto che la storia delle basi militari non è altro che una scusa? Haut Rodric ci ha detto chiaramente quali fossero le intenzioni di Anacreon: annessione, imposizione di un sistema feudale uguale al loro e creazione di un'economia aristocratico-contadina. Ciò che rimane del nostro bluff sulla forza atomica li trattiene dal muoversi senza precauzione, ma ciò non significa che non stiano muovendosi.

S'era alzato indignato e gli altri s'erano alzati con lui a eccezione di Jord Fara.

Fu questi a parlare per primo. — Sedetevi per favore. Basta con gli eccessi, sindaco Hardin, non c'è bisogno che vi infuriate: nessuno di noi ha commesso un tradimento.

— Dovrete darmene la prova!

Fara sorrise gentilmente. — Sapete benissimo che non state parlando sul serio. Lasciatemi proseguire. — I suoi piccoli occhi furbi erano quasi chiusi, ed il sudore gli luccicava sul mento grasso e liscio. — Non c'è ragione di nascondere che il Consiglio è ormai giunto alla conclusione che la vera soluzione del problema di Anacreon stia in ciò che ci verrà rivelato fra sei giorni all'apertura della Volta.

— Questo è tutto il vostro contributo?

— Sì.

— Non dobbiamo assolutamente far niente? Solo aspettare con serenità e sperare che il *deus ex machina* [7] salti fuori dalla Volta? È così, forse?

— A parte la coloratura emotiva delle vostre espressioni, il concetto è esatto.

— Ma questo è assenteismo! Veramente, dottor Fara, siete i geni della follia. Una mente meno profonda della vostra non giungerebbe a tale aberrazione.

Fara sorrise con indulgenza. — La vostra dialettica, dottor Hardin, è piacevole, ma fuori luogo. Ricorderete senz'altro le mie parole di tre settimane fa sull'importanza della Volta.

— Sì, le ricordo. E devo dire che si trattava di un'idea stupida anche da un punto di vista puramente logico-deduttivo. Avete detto, interrompetemi se sbaglio, che Hari Seldon era il più grande psicostorico della Galassia; di conseguenza, egli ha potuto prevedere la situazione difficile in cui ci troviamo ora, ed ha predisposto provvidamente l'apertura della Volta allo scopo di indicarci la via d'uscita.

— Sì, avete afferrato il concetto essenziale.

— Ebbene, sappiate che ho passato queste ultime settimane a studiare l'argomento.

— Ne sono lusingato. E quali sono le vostre conclusioni?

— I risultati hanno confermato che, anche in questo caso, basta un po' di buon senso.

— Sarebbe a dire?

— Per esempio, se Seldon è riuscito a prevedere il problema di Anacreon, perché non ci ha trasferiti su un altro pianeta, possibilmente più vicino al centro della Galassia? Tutti lo sanno perfettamente: fu lui a manovrare in modo che il Consiglio di Trantor ordinasse che la Fondazione sorgesse su Terminus. Ma perché avrebbe dovuto comportarsi così? Perché trasferirci quaggiù se poteva prevedere fin da allora l'interruzione delle comunicazioni galattiche, il nostro conseguente isolamento, la minaccia dei nostri vicini e la nostra impossibilità di difenderci, data la mancanza di metalli su Terminus? Soprattutto questo! E se poteva prevedere ogni cosa, perché non ha avvertito i primi fondatori di prepararsi al peggio, invece di aspettare che avessimo già un piede nell'abisso? E non dimenticatevi, che se lui poteva prevedere il problema allora, noi l'abbiamo di fronte ai nostri occhi adesso. D'altra parte, Seldon non era un mago. Non esistono trucchi per uscire da un dilemma che lui poteva vedere e noi no.

— Ma, Hardin — gli ricordò Fara — noi non possiamo fare niente!

---

7 Termine latino (letteralmente, "Dio dalla macchina") usato nel teatro classico. Quando il protagonista non aveva più possibilità di uscita da una certa situazione, un dio scendeva dall'alto e lo salvava. Per estensione, la frase indica una soluzione fuori dalla logica. (*N.d.R.*)

— Voi non avete provato. Nemmeno una volta. Prima vi siete addirittura rifiutati di credere che esistesse una minaccia! Poi vi siete fidati ciecamente dell'Imperatore! Ora scaricate la responsabilità su Hari Seldon. Vi siete sempre affidati ad una autorità o al passato: non avete mai contato su voi stessi. — Stringeva le mani a pugno, con forza. — È un atteggiamento malato, un riflesso condizionato che blocca ogni vostro pensiero indipendente ogni qualvolta ci si debba opporre all'autorità. Non vi verrà mai il dubbio che l'Imperatore non sia più potente di voi, né Hari Seldon più saggio. Questo comportamento è sbagliato, non ve ne accorgete?

Nessuno si prese la briga di rispondergli. Hardin continuò: — Ma non si tratta di voi solamente. La Galassia intera si comporta nello stesso modo. Pirenne ha potuto udire la teoria di Lord Dorwin sulla ricerca scientifica. Lord Dorwin pensa che il modo migliore per diventare un buon archeologo sia quello di leggere tutti i libri pubblicati sull'argomento; libri scritti da uomini morti da centinaia di anni. Pensa che per risolvere le controversie archeologiche basti contrapporre le diverse autorità in materia. Pirenne lo ha sentito e non ha sollevato obiezioni. Non vedete l'errore che c'è in tutto questo?

Nessuno si curò di rispondere.

Continuò: — Noi sediamo qui, considerando l'Enciclopedia il non plus ultra. Pensiamo che il massimo scopo della scienza sia la classificazione delle scoperte passate. È importante, lo riconosco, ma non si può andare più in là? Noi stiamo retrocedendo e dimenticando, non ve ne accorgete? Nella Periferia hanno scordato l'uso dell'energia atomica. In Gamma Andromeda una centrale è esplosa a causa delle riparazioni eseguite male, ed il Cancelliere dell'Impero si lamenta perché i tecnici capaci sono sempre più scarsi. Quale soluzione è stata proposta? Addestrare nuovi tecnici? No! Mai più! Si limita il consumo dell'energia atomica. È un problema che s'estende a tutta la Galassia. È l'adorazione del passato. È il deterioramento, è la stasi!

Li guardò in faccia uno dopo l'altro ed essi sostennero il suo sguardo.

Fara fu il primo a riprendersi. — La filosofia mistica non ci sarà di molto aiuto. Cerchiamo di essere più concreti. Volete negare forse che Hari Seldon abbia potuto prevedere gli sviluppi futuri della storia servendosi della tecnica psicostorica?

— No, no di certo — gridò Hardin. — Ma non possiamo affidarci a lui per trovare ogni soluzione. Nel migliore dei casi, egli ci potrà indicare il problema, ma se è necessario risolverlo, dobbiamo cavarcela da soli. Non possiamo farci sostituire da lui.

Fulman prese la parola improvvisamente. — Che cosa significa la frase «indicare il problema»? Noi conosciamo il problema.

Hardin si voltò verso di lui. — Credete? Voi pensate che Anacreon fosse la massima preoccupazione di Hari Seldon? Non sono d'accordo! Signori, io temo che nessuno di voi abbia la minima idea di quanto stia accadendo.

— E voi invece lo sapete? — domandò Pirenne con sarcasmo.

— Credo di sì! — scattò Hardin. Il suo sguardo era freddo e duro. — Se c'è qualcosa di cui sono sicuro, è il fatto che tutta la situazione appare poco chiara; c'è sotto qualcosa di ben più grande che non gli argomenti di cui stiamo discutendo. Provate a chiedervi perché tra la popolazione originaria della Fondazione non è mai

stato incluso uno psicostorico di una qualche importanza, ad eccezione di Bor Alurin. Ed anche lui si limitò ad insegnare agli allievi le nozioni elementari.

Ci fu una breve pausa di silenzio, quindi Fara disse: — D'accordo. E perché tutto questo?

— Forse perché uno psicostorico avrebbe scoperto da solo tutta la verità, e probabilmente troppo presto, in contrasto con i piani di Hari Seldon. Adesso noi procediamo alla cieca, cogliendo barlumi di verità e niente più. Ed è questo ciò che voleva Hari Seldon. — Scoppiò in una risata fragorosa. — Arrivederci, signori! — E uscì velocemente della sala.

6

Il sindaco Hardin masticava un mozzicone di sigaro. Era uscito per distrarsi ma non c'era riuscito. Non aveva dormito la notte precedente e non nutriva molte speranze di riuscire a dormire nemmeno questa volta. I suoi occhi erano stanchi e cerchiati.

— Ed anche questa è fatta — disse con voce sfinita.

— Penso anch'io — rispose Yohan Lee massaggiandosi il mento. — Che cosa te ne pare?

— Non c'è male. Non si poteva esitare, non bisognava dare loro il tempo di capire che cosa stesse succedendo. Una volta che si è in condizioni di dare ordini, bisogna darli come se fossimo nati per comandare, e gli altri ubbidiranno per forza d'abitudine. Questa è l'essenza di un colpo di stato.

— Se il Consiglio rimane ancora irrisoluto...

— Il Consiglio? Non considerarlo nemmeno. Da domani, la sua importanza nella vita politica di Trantor non varrà un soldo arrugginito.

Lee annuì lentamente. — Eppure è strano che non abbiano cercato di fermarci. Hai detto che non erano completamente all'oscuro.

— Fara procede a tentoni ed è superficiale; riesce solo ad innervosirmi. Pirenne mi ha sospettato fin da quando sono stato eletto. Ma vedi, non hanno mai avuto la capacità di capire ciò che stava succedendo. Tutta la loro educazione è basata sulla fede assoluta nell'autorità. Credono che l'Imperatore, solo perché è l'Imperatore, possieda ogni potere. In conseguenza sono convinti che il Consiglio dei Fiduciari, semplicemente per il fatto che agisce in nome dell'Imperatore, non possa essere esautorato. La loro incapacità di ammettere la possibilità di una rivolta è il nostro migliore alleato.

Si alzò, e prese dal frigorifero un bicchiere d'acqua. — Non sono cattiva gente, quando non si staccano dalla loro Enciclopedia. Faremo in modo che in futuro sia questa la loro sola occupazione. Sono assolutamente incapaci di governare Terminus. Ma adesso va', e metti le cose in moto. Voglio restare solo.

Sedette alla scrivania e rimase immobile ad osservare il bicchiere.

Grande Spazio! Se solo fosse stato davvero sicuro di sé come lasciava credere agli altri! Gli anacreoniani sarebbero atterrati fra due giorni: che cosa possedeva lui oltre a quelle poche e vaghe nozioni sulle previsioni di Hari Seldon per i trascorsi

cinquant’anni? Lui non era nemmeno uno psicostorico vero e proprio: brancolava con quei pochi dati che conosceva per indovinare le intenzioni della più grande mente di tutti i tempi.

E se Fara avesse avuto ragione, se Anacreon fosse stato il solo problema previsto da Hari Seldon, se davvero l’Enciclopedia fosse l’unica cosa che gli interessasse conservare, a quale scopo allora fare un colpo di Stato? Scosse le spalle e bevve l’acqua gelata.

7

Nella Volta erano disposte ben più di sei poltrone, come se fosse atteso un gruppo assai numeroso. Hardin se ne accorse, e si accomodò preoccupato nell’ultima fila, tenendosi il più lontano possibile dagli altri cinque convenuti.

I membri del Consiglio non sembrarono dispiaciuti del fatto che il sindaco fosse così discosto da loro. Bisbigliarono per un po’ fra loro, poi tacquero. Di tutto il Consiglio, il solo Jord Fara conservava una parvenza di calma. Aveva tirato fuori un orologio e lo stava osservando con attenzione. Anche Hardin controllò l’orologio e poi guardò la cabina di vetro, assolutamente vuota, che occupava mezza sala. La stanza aveva un aspetto normale e non c’era nulla che indicasse il punto dove una particella di radio si stava consumando a poco a poco fino al momento in cui si sarebbe chiuso un contatto...

Le luci si abbassarono. Non si spensero del tutto ma acquistarono un colore giallognolo. Hardin aveva alzato gli occhi per osservare le luci del soffitto. Quando li riabbassò, la cabina non era più vuota.

Una figura l’occupava: un uomo seduto su una sedia a rotelle! Per alcuni istanti non disse niente, chiuse il libro che teneva sulle ginocchia e cominciò a giocherellare con la copertina. Quindi sorrise ed il suo volto parve illuminarsi di vita.

Disse: — Sono Hari Seldon. — La sua voce era vecchia e posata.

Hardin fu sul punto di alzarsi in piedi ma si fermò.

La voce continuò in tono discorsivo: — Come potete vedere, sono costretto su una sedia e non posso alzarmi per salutarvi. Da quando i vostri nonni sono partiti per emigrare a Terminus soffro di una noiosa paralisi. Non posso vedervi, quindi non sono in grado di salutarvi adeguatamente. Non so nemmeno in quanti siate. Se siete in piedi, per favore accomodatevi, e se qualcuno di voi vuole fumare faccia pure: non mi dà fastidio. — Una breve pausa. — Perché poi dovrebbe darmi fastidio? In realtà io non sono qui.

Hardin cercò automaticamente un sigaro, ma poi decise che era meglio non fumare.

Hari Seldon mise da un lato il libro, come per appoggiarlo su un tavolo, ma quando le sue dita lo lasciarono andare, il libro scomparve.

Disse: — Sono già passati cinquant’anni da quando la Fondazione è stata creata. Cinquant’anni durante i quali i suoi membri sono rimasti all’oscuro dello scopo per il quale hanno lavorato. Era necessario che non lo sapessero. Ora questa necessità è

superata. La Fondazione Enciclopedica, tanto per incominciare, è un inganno e lo è sempre stato!

Si sentirono esclamazioni di sorpresa e poi un mormorio si levò nel gruppo dei cinque consiglieri. Hardin non vi badò.

Hari Seldon, indisturbato continuò: — È un inganno nel senso che tanto a me che ai miei colleghi non importa niente che venga pubblicato o meno anche un solo volume dell'Enciclopedia. È servita al suo scopo, poiché ha costretto l'Imperatore a firmare un'ordinanza, grazie alla quale sono stati radunati i centomila esseri umani necessari al nostro progetto. L'Enciclopedia li ha tenuti occupati mentre gli eventi prendevano forma da soli; ora è troppo tardi perché possano tornare indietro. Per cinquant'anni voi avete lavorato ad un progetto falso, non vedo che bisogno ci sia di addolcire l'espressione, ed ogni via di ritirata vi è stata tagliata. Non avete altra scelta ora che quella di continuare per la vostra strada nell'adempimento d'un compito ben più importante, che era e rimane il nostro vero progetto.

«A questo fine vi abbiamo portato su un pianeta tale ed in un momento tale che per cinquant'anni siete stati posti nella situazione di mancanza assoluta di libertà. Da ora in poi, per i secoli futuri, la strada che seguirete sarà inevitabile. Vi troverete ad affrontare una serie di crisi, e quella che state fronteggiando ora è la prima. In ogni caso la vostra libertà d'azione sarà a senso unico. Potrete avanzare solo su una strada. È la strada che la Psicostoria vi ha preparato per una ragione ben precisa.

«Per secoli la civiltà Galattica ha ristagnato e s'è avviata al declino, anche se solo pochi uomini se ne sono resi conto. Ora, finalmente, la Periferia si sta separando e l'unità dell'Impero è stata spezzata. In una data compresa nei cinquant'anni appena trascorsi, gli storici futuri porranno la linea di demarcazione e diranno: «Questo avvenimento segna la Caduta dell'Impero Galattico». Ed avranno ragione, anche se pochi riconosceranno la Caduta per molti altri secoli. Dopo la Caduta verrà inevitabile la barbarie, un periodo che, in circostanze normali, secondo quanto ci dicono gli psicostorici, dovrebbe durare trentamila anni. Noi non possiamo evitare la Caduta e nemmeno vorremmo farlo, poiché l'Impero ha ormai perduto la cultura, la forza ed il valore di una volta. Ma possiamo accorciare il periodo di barbarie che seguirà, riducendolo a mille anni. Non possiamo rivelarvi il modo in cui raggiungeremo il nostro scopo, come non abbiamo potuto dirvi la verità circa la Fondazione cinquanta anni fa.

«Se voi lo scopriste il nostro piano potrebbe fallire; come sarebbe fallito se aveste conosciuto prima l'inganno dell'Enciclopedia; se allora aveste saputo, il numero delle varianti psicostoriche sarebbe aumentato in misura tale che la nostra scienza non avrebbe potuto più controllarle. Ora questo pericolo non è più reale: non esistono psicostorici su Terminus, e non ce ne sono mai stati, ad eccezione di Alurin, che era uno di noi. Questo però posso dirvi: Terminus e la sua Fondazione gemella, all'altro estremo della Galassia, sono i semi della Rinascita da cui nasceranno i fondatori del Secondo Impero Galattico. E la crisi in cui vi trovate attualmente è l'avvio all'ascesa di Terminus.

«Questa, comunque, è una crisi elementare, molto più facile a superare delle successive. Per ridurla alle sue proporzioni, dovete tenere presenti questi fatti: voi siete un pianeta improvvisamente tagliato fuori dai mondi ancora civili del Centro

della Galassia e siete minacciati dai vicini più forti. Siete un piccolo mondo di scienziati circondati da un'area di barbarie in continua estensione. Un'isola di energia atomica in un crescente oceano di forze primitive: ma siete non di meno disarmati, perché siete privi di metalli. Dovete rendervi conto, quindi, che vi trovate a fronteggiare una dura necessità e che dovete agire. La natura di quest'azione, e cioè la soluzione del vostro problema, è assolutamente ovvia.

L'immagine della mano di Hari Seldon si stese nell'aria ed incora una volta il libro apparve tra le dita. Hari Seldon lo aprì, e disse: — Qualunque sviluppo segua il vostro futuro, ricordate sempre ai vostri discendenti che la via è già stata tracciata, e al termine del lungo cammino sorgerà un nuovo e più grande Impero!

I suoi occhi si abbassarono sul libro. Scomparve nel nulla e le luci brillarono di nuovo.

Hardin guardò Pirenne che stava di fronte a lui con un'espressione tragica sulla faccia, e le labbra tremanti.

La voce del Presidente era ferma, ma inespressiva. — Pare che aveste ragione voi. Se vorrete, questa sera alle sei il Consiglio vi consulterà per decidere la prossima mossa.

Gli strinsero la mano uno dopo l'altro ed uscirono: Hardin sorrise tra sé. A quel punto si erano comportati perfettamente. Da veri scienziati avevano ammesso d'aver avuto torto, ma per loro era ormai troppo tardi.

Guardò l'orologio. A quell'ora tutto era finito. Gli uomini di Lee avevano il controllo della situazione, ed il Consiglio non avrebbe più dato ordini.

La prima nave di Anacreon sarebbe atterrata l'indomani ma anche questo era previsto. Entro sei mesi anche loro avrebbero dovuto ubbidire agli ordini.

In realtà, come Hari Seldon aveva detto, e come Salvor Hardin aveva immaginato, fin dal giorno in cui Haut Rodric aveva rivelato la mancanza d'energia atomica su Anacreon, la soluzione della prima crisi era ovvia.

Chiara e lampante come la luce del sole!

Parte terza

I sindaci

1

I QUATTRO REGNI... È il nome dato a quelle zone della Provincia di Anacreon che si staccarono dal corpo del Primo Impero all'inizio dell'Era della Fondazione, formando regni indipendenti e di breve durata. Il più grande e più potente fu il regno di Anacreon, il cui dominio si estendeva... Indubbiamente il fenomeno più interessante nella storia dei Quattro Regni fu lo sviluppo di un particolare tipo di società sotto l'amministrazione di Salvor Hardin...

ENCICLOPEDIA GALATTICA

Una delegazione! Anche se Salvor Hardin lo aveva previsto, non per questo il loro arrivo fu piacevole.

Yohan Lee era per le misure drastiche: — Non riesco a capire, Hardin — disse — perché dobbiamo perdere tempo. Non possono agire fino alle prossime elezioni, legalmente almeno, e questo ci dà un anno di tempo. Perché non li eliminiamo subito?

Hardin scrollò la testa. — Lee, non cambierai mai. In quarant'anni che ti conosco, non hai mai imparato l'arte sottile di aggirare gli ostacoli.

— Non è il mio modo di combattere — borbottò Lee.

— Sì, lo so. Ed è forse per questa ragione che sei l'unico uomo di cui mi fidi. — S'interruppe e allungò una mano per prendere un sigaro. — Siamo andati molto lontano, Lee, da quando abbiamo organizzato il colpo di stato contro gli Enciclopedisti, tanto tempo fa. Sto invecchiando. Ho sessantadue anni. Non ti sei mai accorto di come siano volati gli ultimi trent'anni?

— Io non mi sento affatto vecchio — protestò Lee — eppure ho sessantasei anni.

— È vero, ma io non ho un stomaco efficiente come il tuo. — Hardin stava succhiando l'estremità del sigaro. Ormai non sperava più di poter gustare tra le labbra il sapore aromatico del tabacco di Vega della sua giovinezza. Erano lontani i giorni in cui il pianeta Terminus aveva ancora contatti con il resto dell'Impero Galattico; i sigari di Vega appartenevano al limbo nel quale finiscono tutte le cose dei bei tempi antichi. Ed a quel medesimo limbo si avviava anche l'Impero Galattico. Hardin si chiedeva chi fosse ora il nuovo Imperatore, se esistesse ancora un Imperatore od anche solo un Impero.

Da trent'anni, dopo l'interruzione delle comunicazioni fra la Periferia ed il resto della Galassia, tutto l'universo di Terminus era circoscritto al pianeta ed ai quattro regni che lo circondavano.

Regni! Ai vecchi tempi erano prefetture, divisioni cioè di una stessa provincia, che a sua volta faceva parte di un settore; e il settore era un elemento di un quadrante, che era parte dell'Impero Galattico che tutti li comprendeva. Ora l'Impero aveva perduto il controllo dei settori estremi della Galassia; questi piccoli gruppi di pianeti erano diventati regni, con re e nobili da operetta, continue guerre senza significato, ed una vita che continuava patetica, in mezzo alle rovine di una civiltà morente.

Una civiltà che cadeva, l'energia atomica era stata dimenticata. La scienza era divenuta mitologia, fino a quando la Fondazione non era entrata in azione. Quella Fondazione che Hari Seldon aveva creato su Terminus proprio a questo scopo.

Lee si era affacciato alla finestra, e la sua voce interruppe le riflessioni di Hardin. — Stanno arrivando — disse — a bordo dell'ultimo modello di auto terrestre, quei giovincelli. — Mosse alcuni passi incerti verso la porta poi si fermò e guardò Hardin.

Hardin sorrise e con un gesto gli impose di tornare indietro.

— Ho dato ordine di farli salire qui. Non mi va di affrontare il cerimoniale di un'udienza ufficiale. Sono troppo vecchio per le cerimonie. A parte il fatto che un po' di anticonformismo non guasta quando si deve trattare con i giovani. — Strizzò l'occhio. — Siediti, Lee, e dammi il tuo appoggio morale. Ne avrò bisogno per trattare con il giovane Sermak.

— Questo Sermak — disse Lee, corrucciato — è pericoloso. Ha molti seguaci, Hardin, non sottovalutarlo.

— Ho mai sottovalutato qualcuno, io?

— Bene, allora fallo arrestare: lo puoi sempre accusare di qualcosa.

Hardin ignorò questo consiglio. — Eccoli che arrivano, Lee.

Premette col piede un pulsante sotto la scrivania e la porta si aprì scivolando da una parte.

I quattro che componevano la delegazione entrarono uno dopo l'altro, e Hardin indicò loro cortesemente le poltrone disposte davanti alla scrivania a semicerchio. I quattro si inchinarono e attesero che il sindaco parlasse per primo.

Hardin aprì la scatola dei sigari ornata di decorazioni d'argento che un tempo, durante l'era ormai sepolta degli Enciclopedisti, era appartenuta a Jord Fara. Era un oggetto fabbricato a Santanni, prodotto genuino dell'Impero, ma i sigari che ora conteneva provenivano dalle piantagioni locali. Uno dopo l'altro, con gesti solenni, i quattro delegati accettarono i sigari e li accesero.

Sef Sermak era il secondo a destra, il più giovane del gruppo, ed anche il più interessante, con i suoi baffetti biondi tagliati con cura e gli occhi profondi di colore incerto. Hardin non si curò degli altri: i loro volti avevano una espressione anonima. Concentrò l'attenzione su Sermak, il giovane che, eletto per la prima volta membro del Consiglio Municipale, aveva spesso reso arroventata l'atmosfera pacifica dell'assemblea. A lui Hardin rivolse la parola.

— Ero molto ansioso di vedervi, consigliere, dopo il vostro ultimo intervento. Avete condotto assai bene l'attacco contro la politica estera del governo.

Negli occhi di Sermak si leggeva un'ira repressa. — Il vostro interessamento mi onora. Non so se il mio attacco fu condotto bene o male, ma certamente era giustificato.

— Forse! Ognuno ha le sue opinioni. Penso però che voi siate ancora troppo giovane.

Sermak rispose in tono secco: — È un errore nel quale incorre la maggior parte delle persone in un determinato periodo della vita. Quando voi siete diventato sindaco di questa città, avevate due anni meno di me.

Hardin sorrise dentro di sé. Il puledro non prometteva affatto male.

Disse: — Suppongo che siate venuto qui per discutere di politica estera. Parlate anche a nome dei vostri colleghi o devo ascoltarvi separatamente?

I quattro giovani si scambiarono occhiate d'intesa.

Con un sorriso forzato Sermak disse: — Io parlo a nome del popolo di Terminus: popolo che non vedo interamente rappresentato nell'assemblea d'automi chiamata impropriamente Consiglio.

— Ah, vedo. Continuate pure!

— È presto detto, signor sindaco. Noi siamo scontenti...

— Con quel "noi" volete dire il popolo, vero?

Sermak lo guardò con ostilità. Intuiva che stava per cadere in una trappola e rispose freddamente: — Penso che la mia opinione rispecchi i sentimenti della maggioranza degli elettori di Terminus. È chiaro?

— Bisognerebbe provare una affermazione del genere, ma non importa: procediamo. Voi, dunque, siete insoddisfatto.

— Sì, sono insoddisfatto della politica che per trent'anni ha lasciato Terminus indifesa contro un inevitabile attacco esterno.

— Capisco. Ed allora? Continuate, continuate.

— Ed allora abbiamo formato un nuovo partito politico, partito che farà fronte ai bisogni immediati di Terminus e non s'abbandonerà a mistiche contemplazioni di un futuro destino imperiale. Noi cacceremo voi ed il vostro gruppo di imbelli pacifisti dal governo della città, e presto anche.

— A meno che? Esiste sempre una condizione in casi del genere.

— Non sono disposto a concedere molto: a meno che vi dimettiate ora. Non vi chiedo di cambiare politica: non ho molto fiducia in voi. Le vostre promesse non valgono niente. Posso solo accettare le vostre dimissioni immediate.

— Capisco — Hardin incrociò le gambe e fece dondolare la poltrona. — Questo è il vostro ultimatum. Vi ringrazio dell'avvertimento. Ma penso che lo ignorerò.

— Non crediate che sia solo un avvertimento, signor sindaco. È una enunciazione di principio e di azione. Il nuovo partito è già stato formato e comincerà la sua attività ufficiale domani. Non c'è possibilità né desiderio da parte nostra di giungere ad un compromesso. Francamente, è stato solo per riguardo ai servizi da voi resi alla città che vi abbiamo offerto una facile via d'uscita. Non credo che ne saprete approfittare, ma la nostra coscienza è a posto. Le prossime elezioni vi costringeranno a dare le dimissioni in un modo molto più irresistibile. — Si alzò e fece segno agli altri di seguirlo.

Hardin alzò un braccio. — Un momento! Sedetevi!

Sef Sermak s'accomodò nuovamente, ma con una fretta troppo evidente; Hardin, senza cambiare espressione, dentro di sé sorrise. Nonostante le parole, stava aspettando un'offerta... Un'offerta.

— In che modo — chiese Hardin — vorreste cambiare la politica estera? Volete che attacchiamo i Quattro Regni, immediatamente, e tutti insieme?

— Non ho mai avanzato una simile proposta, signor sindaco. La nostra idea è questa: che tutti i rapporti pacifici cessino immediatamente. Sotto la vostra amministrazione abbiamo svolto una politica di assistenza scientifica verso i Quattro Regni. Avete fornito loro l'energia atomica, avete fatto ricostruire gli impianti sui loro territori. Avete fatto edificare cliniche, laboratori chimici e fabbriche.

— Quali sono le vostre obiezioni?

— Avete voluto fare tutto questo perché non ci attaccassero. Con tale sistema avete fatto la figura dello stupido in un colossale gioco di ricatti, permettendo che Terminus venisse sfruttata: il risultato è che ora siamo alla mercé di quei barbari.

— Spiegatevi meglio.

— Avete fornito loro l'energia, dato le armi, rimesso in funzione le loro navi da battaglia. Ora sono infinitamente più potenti di dieci anni fa. Le loro richieste aumentano di giorno in giorno, e con le nuove armi riusciranno presto a soddisfare tutti i loro bisogni d'un colpo solo, annettendosi Terminus con la violenza. Non è forse questa la fine di tutti i ricatti?

— E quali rimedi proporreste?

— Interrompere gli aiuti immediatamente, finché siamo in tempo. Accelerare i nostri sforzi in modo da rendere Terminus più forte, ed attaccare per primi!

Hardin stava osservando con interesse i baffetti biondi del giovane.

Sermak si sentiva molto sicuro di sé, altrimenti non avrebbe parlato così chiaro. Senza dubbio le sue critiche riflettevano il pensiero di una buona parte della popolazione, un numero non indifferente.

La sua voce però non lasciò trasparire la lieve preoccupazione che gli dava questo pensiero. Sembrò quasi annoiato. — Avete finito?

— Per il momento, sì.

— Bene, allora: avete notato la massima sulla parete dietro la mia scrivania? Leggetela ad alta voce, per favore.

Sermak storse la bocca. — Dice: «La violenza è l'ultimo rifugio degli incapaci». Questa è una massima da vecchi, signor sindaco.

— L'ho applicata quando ero ancora giovane, signor consigliere, e con successo. Eravate occupato a succhiare il latte a quei tempi, ma forse ne avete sentito parlare a scuola.

Guardò dritto negli occhi Sermak, e continuò in tono misurato. — Quando Hari Seldon diede vita alla Fondazione, lo fece con il falso scopo di pubblicare su questo pianeta una grande Enciclopedia; per cinquant'anni noi proseguimmo per quella via senza conoscere i suoi veri piani. Quando li scoprimmo era troppo tardi per tornare indietro. Quando le comunicazioni con le regioni centrali del vecchio Impero vennero interrotte, ci trovammo ad essere un piccolo mondo di scienziati concentrati in una sola città priva d'industrie, circondati da regni recentemente creati, ostili e barbari. Una piccola isola d'energia atomica, di eccezionale valore, in un oceano di barbarie.

«Anacreon, che era allora come adesso il più potente dei Quattro Regni, volle stabilire, e stabilì in realtà, una base militare su Terminus; i governanti del tempo, gli Enciclopedisti, sapevano perfettamente che si trattava di una mossa preliminare per la conquista dell'intero pianeta. Questa era la situazione quando io... be'... quando io assunsi il potere. Che cosa avreste fatto al mio posto?

Sermak alzò le spalle. — Questa è una domanda accademica. So benissimo che cosa avete fatto voi.

— In ogni caso lo ripeterò perché forse voi non avete afferrato bene il punto centrale della questione. La tentazione di radunare le forze disponibili e di combattere era grande. È la soluzione più facile e più soddisfacente dal punto di vista dell'orgoglio personale, ma quasi invariabilmente è anche la soluzione più stupida. Voi vi sareste comportato in questo modo seguendo la vostra teoria di attaccare per primi. Io, invece, andai a visitare gli altri tre regni, uno dopo l'altro; e feci presente ad ognuno di loro che permettendo ad Anacreon di impadronirsi del segreto atomico si sarebbero inevitabilmente tagliata la gola; gentilmente suggerii di comportarsi nella maniera più ovvia. Questo fu tutto. Un mese dopo che le forze di Anacreon erano atterrate sul nostro pianeta, il loro re ricevette dai tre vicini un ultimatum congiunto. Dopo sette giorni l'ultimo anacreoniamo aveva lasciato Terminus. Ora ditemi, che bisogno c'era d'usare la violenza?

Il giovane consigliere guardò pensoso il mozzicone di sigaro e lo pose nel portacenere. — Non riesco a vedere l'analogia. L'insulina guarisce un diabetico

senza il minimo bisogno d’usare un coltello, ma l’appendicite richiede una operazione. Non potete evitarla. Quando gli altri sistemi falliscono che cosa rimane se non quello che voi chiamate l’ultimo rifugio? È il vostro errore che ci ha portato a questo punto.

— Il mio errore? Ah sì, capisco, la politica di aiuti. Forse voi non avete afferrato quanto sia precaria la nostra posizione. I nostri problemi non sono finiti con la partenza degli anacreoniani. Anzi, sono forse cominciati proprio allora. I Quattro Regni costituivano più che mai una grave minaccia: ciascuno di loro, infatti, voleva diventare una potenza atomica, ma non osavano attaccarci per paura degli altri tre. Ci trovammo in equilibrio sul filo del rasoio ed il più piccolo spostamento poteva essere fatale. Se, per esempio, un regno fosse diventato troppo forte, o se due si fossero coalizzati... Mi capite?

— Certamente. Era proprio il momento di cominciare a prepararsi per la guerra totale.

— Al contrario. Quello era il momento di non pensare affatto alla guerra. Li ho spinti uno contro l’altro. Li ho aiutati a turno. Ho offerto loro scienza, commercio, educazione, assistenza medica. Ho fatto in modo che Terminus diventasse più preziosa come centro di cultura che come obiettivo militare. E il sistema ha funzionato per trent’anni.

— Sì, ma avete dovuto avvolgere questi doni scientifici nella più oltraggiosa delle imposture. Avete fatto della scienza un ibrido che sta a metà tra la religione e la stregoneria. Avete istituito una gerarchia religiosa e complicati riti senza significato.

Hardin s’accigliò. — E con ciò? Non vedo che cosa c’entri questo con la nostra discussione. Mi sono comportato così all’inizio perché i barbari considerano la scienza come una specie di magia nera. La gerarchia ecclesiastica s’è formata da sola, e noi abbiamo aiutato questo processo, solo nel senso che abbiamo seguito la linea di minore resistenza. Ma tutto ciò ha poca importanza.

— Questi preti hanno l’incarico di custodire gli impianti atomici. Non è una questione di poca importanza.

— È verissimo, ma siamo noi che li educhiamo. Le loro nozioni sui macchinari sono puramente empiriche; essi credono ciecamente in tutto l’apparato di superstizione che guida le loro azioni.

— Ma se uno di loro s’accorgesse del trucco e avesse abbastanza cervello per approfondire le sue nozioni empiriche, che cosa gli impedirebbe d’imparare la vera tecnica e di venderla al migliore offerente? Che valore avremmo noi allora per i Quattro Regni?

— Non credo che possa verificarsi la vostra ipotesi, Sermak. Voi fate considerazioni molto superficiali. I migliori uomini dei pianeti appartenenti ai Quattro Regni sono mandati qui ogni anno per ricevere un’istruzione religiosa. Quelli che più si distinguono rimangono ad approfondire le loro cognizioni. Vi sbagliate se pensate che costoro, senza alcuna conoscenza dei princìpi scientifici fondamentali e, peggio ancora, con nozioni distorte dall’educazione religiosa ricevuta, possano penetrare la teoria dell’energia atomica, le leggi dell’elettronica, e la struttura dell’iperspazio. Ciò significa che voi avete un’idea molto romantica e molto falsa

della scienza. È necessaria una mente eccezionale con un addestramento di decine d'anni per giungere a qualche risultato.

Yohan Lee s'era alzato, seccato, ed era uscito dalla stanza mentre i due ancora parlavano. Adesso era tornato, e non appena Hardin ebbe finito si chinò verso di lui e gli sussurrò qualcosa all'orecchio.

Hardin annuì e Lee gli consegnò un plico sigillato. Poi, dopo un'occhiata ostile ai membri della delegazione, Lee riprese il suo posto.

Hardin giocherellò con la busta osservando di sottecchi i convenuti.

Poi l'aprì rompendone i sigilli con un gesto secco della mano. Solo Sermak riuscì a trattenersi dal dare una rapida occhiata al documento.

— Per concludere, signori — disse Hardin — il governo ritiene di sapere molto bene come deve comportarsi.

Mentre così parlava lesse il plico. Era composto da complicati segni in codice e da tre parole scarabocchiate a matita che costituivano il messaggio vero e proprio. Dopo un rapido esame, Hardin lo gettò con noncuranza nell'inceneritore.

— Questo — disse — pone termine al nostro colloquio. Sono lieto d'avervi conosciuto. E vi ringrazio d'essere venuti. — Strinse loro la mano ed i quattro uscirono in silenzio.

Hardin aveva quasi perso l'abitudine di ridere, ma non appena Sermak ed i suoi silenziosi compagni furono lontani abbastanza, scoppiò in una gran risata, rivolgendosi a Yohan Lee.

— T'è piaciuta questa battaglia di bluff, Lee?

Lee rispose con un grugnito insoddisfatto. — Non sono poi tanto sicuro che fosse un bluff. Tratta Sermak con i guanti e vedrai che è capace di vincere le prossime elezioni.

— È probabile, molto probabile. Se non succede qualcosa prima.

— Fa' in modo che questa volta non vada a finir male, Hardin. Ti ripeto che Sermak ha molti seguaci. Che cosa facciamo se non aspetta fino alle prossime elezioni? Un tempo noi due ci siamo comportati ben diversamente, malgrado il tuo slogan sulla non violenza.

Hardin gli strizzò l'occhio. — Sei pessimista oggi, Lee. E molto, anche, altrimenti non parleresti di violenza. Il nostro piccolo colpo di Stato, se ben ricordi, è avvenuto senza il minimo spargimento di sangue. È stata una misura necessaria presa al momento opportuno, e tutto è andato liscio, senza il minimo sforzo da parte nostra. Sermak si trova in condizioni ben diverse. Noi due, Lee, non siamo Enciclopedisti. Siamo sempre all'erta. Usando le buone maniere, cerca di tenere d'occhio quei bravi giovani, vecchio mio. Non lasciar capire loro che li stiamo osservando, ma tieni gli occhi aperti!

Lee sorrise un po' acidamente. — Sarei proprio un buon collaboratore, se aspettassi i tuoi ordini, Hardin. Sermak i suoi amici sono sotto sorveglianza da un mese.

Il sindaco lo guardò divertito. — Mi hai preceduto, eh? D'accordo. Oh, a proposito — aggiunse sottovoce — l'ambasciatore Verisof è di ritorno a Terminus. Temporaneamente, spero.

Ci fu una pausa piuttosto tesa, poi Lee disse, eccitato: — Che cosa diceva il messaggio? Siamo già ai ferri corti?

— Non so. Non posso dire niente fino a che non avrò sentito Verisof. Temo di sì, però. Dopo tutto, deve succedere prima delle elezioni. Ma perché ti preoccupi?

— Perché non so come ce la caveremo. Tu sei troppo complicato, Hardin, e stai giocando in modo pericoloso.

— Anche tu, Bruto... — mormorò Hardin. Poi ad alta voce: — Non ti stai mettendo per caso dalla parte di Sermak?

2

Molti sono gli epigrammi attribuiti ad Hardin. Una buona parte sono apocrifi. Tuttavia, si racconta che una volta disse queste parole: «Conviene comportarsi nel modo più semplice, specialmente quando si ha la reputazione d'essere una persona molto astuta».

Poly Verisof ebbe modo più di una volta di mettere in pratica questo consiglio grazie al doppio incarico che sosteneva da quattordici anni su Anacreon: un incarico che gli ricordava molto spesso, e spiacevolmente, una danza a piedi nudi sul ferro rovente.

Per il popolo di Anacreon egli era un alto prelato, un rappresentante della Fondazione, considerata dai "barbari" la fonte del mistero ed il centro della religione che s'era andata formando, con l'aiuto di Hardin, negli ultimi trent'anni. In tale veste, egli riceveva un omaggio che gli diventava ogni giorno più pesante, dato il suo spirito completamente contrario a tutto il cerimoniale di cui era soggetto.

Per i re di Anacreon, il vecchio ormai morto ed il giovane nipote che gli era succeduto al trono, era semplicemente l'ambasciatore di una potenza temuta e nello stesso tempo bramata.

Nel complesso si trattava d'un lavoro scomodo ed il suo primo viaggio verso la Fondazione dopo tre anni di assenza, nonostante lo spiacevole incidente che lo aveva reso necessario, gli pareva una vacanza. E poiché non era la prima volta che viaggiava in assoluta segretezza, aveva fatto anche questa volta uso dell'epigramma di Hardin comportandosi in modo molto semplice.

Aveva indossato abiti civili, questo era già come sentirsi in ferie, ed aveva prenotato un biglietto di seconda classe su un'astronave di linea diretta alla Fondazione. Giunto a Terminus s'era fatto largo tra la gente che affollava lo spazioporto e aveva composto il numero del Municipio da un visafono pubblico.

— Mi chiamo Jan Smite — disse — ho un appuntamento con il sindaco oggi pomeriggio.

Parlò con voce anonima ma efficiente. La segretaria compose un numero interno, scambiò poche parole, poi riparlò a Verisof con tono secco e meccanico: — Il sindaco Hardin vi aspetta tra mezz'ora, signore. — Lo schermo ridivenne opaco.

L'ambasciatore di Anacreon comprò successivamente l'ultima edizione del *Quotidiano di Terminus* entrò nel parco del Municipio, si sedette su una panchina libera, e mentre aspettava, lesse tranquillamente la prima pagina, la pagina sportiva, e

i fumetti. Dopo mezz'ora esatta piegò il giornale e si presentò nell'anticamera dell'ufficio del sindaco.

Durante tutto questo tempo si comportò in modo talmente normale che nessuno gli badò.

Hardin alzò gli occhi e sorrise amabilmente. — Prendete un sigaro! Come è andato il viaggio?

Verisof non fece complimenti. — Interessante. C'era un prete nella cabina accanto alla mia. Veniva per seguire un corso sulla preparazione della radioattività sintetica per la cura del cancro.

— Ma non l'avrà chiamata radioattività sintetica, vero?

— Lo credo bene! Per lui era il Cibo Sacro.

Il sindaco sorrise. — Continuate.

— Mi ha trascinato in una discussione teologica e devo dire che ha fatto del suo meglio per staccarmi dal sordido materialismo.

— Non ha mai riconosciuto in voi il suo capo religioso?

— Così vestito? Senza la Toga Rossa? No, no. E poi veniva da Smyrno. È stata un'esperienza interessante. È sorprendente vedere come la religione della scienza si sia propagata. Ho scritto un trattato sul problema ma solo per diletto personale; non credo che convenga pubblicarlo. Ho esaminato la questione da un punto di vista sociologico: ho tratto la conclusione che, da quando l'Impero ha incominciato a corrompersi nella Periferia, la scienza abbia abbandonato questi mondi. Per renderla di nuovo accettabile, bisogna presentarla sotto un'altra forma: ed è proprio ciò che sta accadendo. La logica simbolica dà una spiegazione soddisfacente del fenomeno.

— Interessante! — Il sindaco appoggiò la testa allo schienale della sedia, poi disse improvvisamente: — Parlatemi della situazione su Anacreon.

L'ambasciatore divenne cupo e si tolse il sigaro dalla bocca. Lo guardò con disgusto e lo appoggiò sul portacenere. — Va piuttosto male.

— Non sareste qui, altrimenti.

— Infatti. Questa è la situazione. L'uomo chiave di Anacreon è il principe reggente, Wienis, zio di re Leopoldo.

— Lo so. Ma Leopoldo dovrebbe raggiungere la maggiore età il prossimo anno, vero? Se non sbaglio compirà sedici anni a febbraio.

— Sì. — Fece una pausa, poi aggiunse con un mezzo sorriso: — Se ci arriva. Il re suo padre è morto in circostanze molto strane. Un proiettile avvelenato l'ha colpito in pieno petto durante una partita di caccia. S'è parlato d'incidente.

— Uhm! Mi ricordo vagamente di Wienis, conosciuto durante la mia visita su Anacreon al tempo della loro cacciata da Terminus: tanto tempo fa, prima che voi vi occupaste di politica. Vediamo. Se ricordo bene, era un giovane con i capelli scuri, la carnagione olivastra, e un difetto all'occhio destro. Aveva anche un curioso naso a becco.

— Sì, è lui. Il naso e l'occhio sono rimasti uguali, però ora ha i capelli grigi. Fa il doppio gioco. Fortunatamente, quanto ad intelligenza non è un'aquila. Si crede molto furbo, il che rende la sua scempiaggine fin troppo evidente.

— Capita sempre così.

— Ritiene che il miglior sistema per rompere un uovo sia di fargli scoppiare sopra una bomba atomica. Un esempio tipico è il suo tentativo di imporre le tasse sulla proprietà del Tempio subito dopo la morte del vecchio re. Vi ricordate?

Hardin annuì pensoso, poi sorrise. — I preti fecero una rivoluzione.

— L'eco giunse persino su Lucreza. Dopo quell'esperienza sembra che sia diventato più cauto nei rapporti con la religione, ma trova sempre il sistema di impiegare la violenza. In un certo senso è un uomo pericoloso per noi; possiede un'illimitata fiducia nella propria capacità.

— Forse per compensare i suoi complessi di inferiorità. È un difetto comune a tutti i rampolli di case reali.

— Sì, ma le conseguenze ci sono lo stesso. Muore dalla voglia di attaccare la Fondazione, e non si prende nemmeno la briga di nasconderlo. È in grado di farlo, se si tiene conto degli armamenti. Il vecchio re aveva ai suoi tempi costruito una magnifica flotta da battaglia, e Wienis, negli ultimi due anni non ha dormito. Le tasse che voleva imporre sulle proprietà del Tempio avrebbero dovuto accrescere gli armamenti. Fallito quel mezzo, ha raddoppiato l'imposta sul reddito.

— Non ci furono proteste contro quel provvedimento?

— Nessuna che abbia avuto peso. L'obbedienza al potere costituito era stato l'argomento di ogni discorso del re, per settimane. Ma non crediate che Wienis gli abbia mostrato alcuna gratitudine.

— Ho capito il retroscena. Adesso ditemi che cosa è successo.

— Due settimane fa una nave mercantile anacreoniana ha incrociato il relitto d'una astronave da battaglia della vecchia flotta imperiale. Probabilmente fluttuava nello spazio da trecento anni.

Gli occhi di Hardin brillarono di interesse. Si sistemò meglio sulla poltrona. — Sì, ne ho sentito parlare. Il Consiglio della Navigazione mi ha inviato una petizione nella quale chiede che la nave sia recuperata a scopo di studio. Sembra che sin in ottime condizioni.

— È quasi intatta — rispose Verisof. — A Wienis per poco non venivano le convulsioni quando ha ricevuto la richiesta di consegnare l'astronave alla Fondazione.

— Non ha ancora risposto.

— Non lo farà se non con le armi, questo almeno pensa. È venuto a farmi visita il giorno della mia partenza da Anacreon, per chiedere alla Fondazione di rimettere l'astronave in efficienza e di restituirla immediatamente alla flotta anacreoniana. Ha avuto la faccia tosta di dire che la vostra nota della settimana scorsa era la prova di un piano della Fondazione volto ad attaccare Anacreon. Ha aggiunto che un eventuale rifiuto di riparare la nave da battaglia avrebbe confermato i suoi sospetti, e concludeva che in questo caso diventa indispensabile prendere misure per la difesa di Anacreon. Sono le sue parole: assolutamente indispensabile! È per questo che sono venuto.

Hardin sorrise.

Anche Verisof sorrise, e continuò: — Naturalmente si aspetta un rifiuto che considererebbe un ottimo pretesto per attaccarci.

— Me ne rendo conto, Verisof. Abbiamo almeno sei mesi per riparare la nave e presentargliela con i nostri complimenti. La faremo ribattezzare Wienis in segno di stima e di affetto. — Sorrise di nuovo.

Anche questa volta Verisof accennò un sorriso. — Immagino che sia la soluzione più logica, Hardin. Ma sono preoccupato.

— E perché? È una nave da battaglia. E a quei tempi sapevano come costruirle. Ha una stazza pari all'intera flotta anacreoniana. È armata di raggi atomici capaci di distruggere tutto un pianeta, e possiede una corazza protettiva che neutralizza i raggi Q senza far aumentare la radioattività interna. È una nave troppo importante, Hardin...

— Sciocchezze, Verisof. Sappiamo entrambi benissimo che l'attuale armamento di Wienis è sufficiente a distruggerci in un batter d'occhio molto tempo prima che l'incrociatore sia riparato per il nostro uso personale. Che importanza ha, quindi, se gli diamo anche l'incrociatore? Voi sapete che non sarà mai usato in guerra.

— Lo spero. — L'ambasciatore alzò gli occhi. — Ma Hardin...

— Perché vi siete interrotto? Continuate.

— Ecco, è un argomento che non mi riguarda. Ma ho letto il giornale. — Posò il giornale sul tavolo e ne indicò la prima pagina. — Che cosa significa questo?

Hardin diede una scorsa al quotidiano. — Un gruppo di Consiglieri sta costituendo un nuovo partito politico.

— Questo è il titolo dell'articolo — disse Verisof, imbarazzato. — Mi rendo conto che siete informato molto meglio di me sulla politica interna, ma vi stanno attaccando in tutti i modi possibili. È un partito forte?

— Fin troppo. Probabilmente alle prossime elezioni riuscirà ad avere la maggioranza nel Consiglio.

— Non prima? — Verisof stava guardando il sindaco di traverso. — Ci sono altri modi di assumere il controllo senza attendere le elezioni.

— Mi avete preso per Wienis?

— No. Ma per riparare la nave ci vogliono mesi; dopo, possiamo essere certi che ci attaccheranno. La nostra politica di aiuti sarà presa come un segno di debolezza, e con l'incrociatore imperiale la forza navale di Wienis sarà raddoppiata. Attaccherà di sicuro. Perché rischiare? Scegliete: rivelate il vostro piano al Consiglio oppure forzate ora gli eventi su Anacreon!

Hardin corrugò la fronte. — Forzare gli eventi adesso? Prima che venga la crisi? È proprio ciò che non devo fare. Ricordate che esistono Hari Seldon ed il Piano.

Dopo un istante di esitazione, Verisof mormorò: — Siete sicuro che esista davvero questo piano?

— Non c'è ragione di dubitare — fu la secca risposta. — Ero presente all'apertura della Volta del Tempo. Fu la stessa registrazione di Seldon a rivelarmelo allora.

— Non intendevo dire questo, Hardin. Il fatto è che non riesco proprio a vedere come si possa pianificare la storia con migliaia d'anni di anticipo. Forse Seldon ha sopravvalutato se stesso. — Si strinse nelle spalle al sorriso ironico di Hardin, e aggiunse: — Certo, io non sono uno psicostorico.

— Esattamente. Nessuno di noi lo è. Ma io ho studiato in gioventù le nozioni elementari di questa scienza, so quello che la Psicostoria può fare, anche se

personalmente non sono in grado di applicarla. E non c'è dubbio che Seldon si sia comportato come ha detto. La Fondazione fu creata come un rifugio scientifico: era il mezzo per conservare, attraverso i secoli di imminenti barbarie, la scienza e la cultura dell'Impero in rovina, in modo che giungesse intatta fino agli albori del secondo Impero.

Verisof annuì, non del tutto convinto. — Tutti sanno che questo è ciò che dovrebbe succedere. Ma possiamo rischiare a tal punto? Possiamo mettere in gioco il presente solo per la prospettiva di un futuro nebuloso?

— Dobbiamo rischiare, perché il futuro non è affatto nebuloso. È stato calcolato da Seldon, e pianificato. Ogni crisi della nostra storia è stata fissata, e ciascuna dipende dalla felice conclusione della precedente. Questa è soltanto la seconda crisi e chissà quale effetto provocherebbe alla fine una deviazione anche minima.

— Mi sembra un ragionamento arbitrario.

— No! Hari Seldon ha detto, nella Volta del Tempo, che ad ogni crisi la nostra libertà sarà sempre più circoscritta, fino al punto in cui le nostre azioni potranno dirigersi verso una sola meta.

— In modo da tenerci sulla dritta via?

— Sì, in modo che sia impossibile deviare. Ma, d'altra parte, fino a quando esiste più di una soluzione, la crisi non è ancora in atto. Noi dobbiamo soltanto lasciar scorrere gli avvenimenti senza forzarli, e, per lo Spazio, è proprio ciò che intendo fare.

Verisof non rispose. Si morse le labbra, preoccupato. Hardin aveva discusso con lui il problema appena un anno prima: il problema vero, quello di controbilanciare i preparativi ostili intrapresi da Anacreon. Ed unicamente perché lui stesso, Verisof, si era opposto ad una politica di ulteriori aiuti.

Hardin sembrò leggere nei pensieri dell'ambasciatore. — Sarebbe stato meglio che non vi avessi mai detto niente.

— E perché? — domandò Verisof, sorpreso.

— Perché ora siamo già in sei, voi, io, tre ambasciatori e Yohan Lee, ad avere qualche idea su quanto stia per succedere, ed ho invece la maledetta paura che Seldon volesse tenere tutti all'oscuro.

— Per quale motivo?

— Perché anche la Psicostoria estremamente perfezionata di Seldon aveva dei limiti. Non poteva applicare la sua scienza all'individuo allo stesso modo come è possibile applicare la teoria cinetica dei gas alle singole molecole. La sua scienza sociale ha valore solo se si prende in considerazione una massa, la popolazione di un intero pianeta, ed a condizione che la popolazione non conosca le conseguenze delle sue azioni.

— Non riesco a capire.

— Non posso esprimermi meglio. Non sono abbastanza esperto di Psicostoria per darvi una spiegazione scientifica. Come sapete, non possediamo testi di scienza psicostorica. Evidentemente Seldon non voleva che sul pianeta qualcuno fosse in grado di prevedere il futuro. Seldon ha stabilito che procedessimo alla cieca, e di conseguenza nel modo giusto, seguendo la legge della Psicostoria di massa. Come una volta vi ho detto, non ho mai saputo quale strada avremmo intrapreso dopo la

cacciata degli Anacreoniani. La mia idea era di bilanciare la forza delle varie potenze, niente di più. Solo più tardi mi parve di intravvedere uno schema negli eventi successivi, ma ho fatto del mio meglio per agire come se li ignorassi, per non compromettere il Piano.

Verisof annuì pensoso. — Ho ascoltato discussioni quasi altrettanto complicate al Tempio di Anacreon. Come credete di poter individuare il momento giusto per agire?

— L'ho già individuato. Voi ammettete che quando avremo riparato l'astronave da guerra più nulla tratterrà Wienis dall'attaccarci. In questo caso non ci sarà alcuna alternativa.

— È vero.

— Benissimo. Questo vale per i rapporti esterni. Allo stesso modo dovrete ammettere che dalle prossime elezioni uscirà un Consiglio ostile che imporrà un'azione di forza contro Anacreon. E neppure qui esisterà alternativa.

— Anche questo è vero.

— Non appena scompariranno tutte le alternative, ecco che scoppierà la crisi. Tutto ciò è scontato ma io me ne preoccupo.

Tacque un istante, mentre Verisof aspettava ansioso. E piano, quasi con riluttanza. Hardin continuò: — Sempre più mi convinco che la pressione interna ed esterna siano state progettate in modo da raggiungere il punto di rottura nello stesso momento. Come stanno le cose ora, sembra invece che ci sia una differenza di qualche mese.

Wienis probabilmente attaccherà prima che incominci la primavera, mentre manca ancora un anno alle elezioni.

— Non mi sembra poi molto importante.

— Io non ne sono tanto sicuro. Può darsi che la colpa sia soltanto di inevitabili errori di calcolo, oppure lo si può attribuire al fatto che sapevo troppe cose. Ho sempre cercato di non lasciare influenzare le mie azioni dalle previsioni, ma come posso esserne certo? E quale effetto avrà questa discordanza? Ad ogni modo — e Hardin sollevò lo sguardo — io ho preso una decisione.

— Quale?

— Quando la crisi sarà al culmine, io andrò su Anacreon. Voglio essere al centro del temporale... E con questo basta, Verisof. Si sta facendo tardi. Andiamocene. Voi dovrete riposare.

— Lasciatemi riposare qui — disse Verisof — non voglio essere riconosciuto. Altrimenti sapete che cosa si direbbe di me nel nuovo partito che i vostri cari consiglieri stanno costituendo. Fate portare da bere.

3

Nei tempi antichi, quando l'Impero abbracciava l'intera Galassia ed Anacreon era diventata la più ricca delle prefetture periferiche, più di un Impero era venuto in visita ufficiale al palazzo del viceré. E nessuno era partito senza aver dato almeno una volta prova della sua abilità nella caccia ad una specie di uccello di proporzioni smisurate chiamato nyak: caccia che veniva condotta su aerei armati di fucili ad arpione.

Dei fasti di Anacreon non era rimasto niente dopo gli anni della decadenza. Il palazzo del viceré era un mucchio di rovine, tranne quell'ala che i lavoratori della Fondazione avevano restaurato. Da duecento anni non si era più visto su Anacreon un Imperatore. Ma la caccia al nyak era ancora lo sport reale per eccellenza; la prima qualità che i monarchi di Anacreon dovevano possedere era una buona mira nell'uso del fucile lancia arpioni.

Leopoldo Primo, re di Anacreon e (titolo che veniva invariabilmente aggiunto al suo nome anche se del tutto pleonastico) Signore dei Domini Esterni, non aveva ancora sedici anni e già più volte aveva dato prova della sua bravura. Aveva abbattuto il suo primo nyak quando non aveva ancora tredici anni ed era arrivato al decimo trofeo la settimana seguente alla sua ascesa al trono. Ora se ne tornava alla reggia dopo aver colto il quarantaseiesimo trionfo.

— Arriverò a cinquanta prima di diventare maggiorenne — aveva gridato esultante. — Chi vuole scommettere?

Ma i cortigiani non fanno scommesse sull'abilità di un re. C'è il pericolo mortale di vincerle. E così nessuno accolse la proposta, e il re andò a cambiarsi d'abito, col morale alle stelle.

— Leopoldo!

Nell'udire l'unica voce che poteva indurlo ad arrestarsi, il re si fermò.

Wienis era ritto, accanto all'ingresso del suo appartamento, pronto a fare una sfuriata al giovane nipote.

— Mandali via — disse, impaziente.

Il re annuì, infastidito, ed i due ciambellani, fatto l'inchino, sparirono per le scale. Leopoldo entrò nella stanza dello zio. Wienis scrutò l'abito da caccia del re.

— Tra non molto — disse — dovrai occuparti di qualcosa di più importante della caccia al nyak.

Gli volse la schiena e sedette pesantemente alla scrivania. Da quando era divenuto troppo vecchio per sopportare le correnti d'aria e per affrontare i pericolosi tuffi al di sotto dei colpi d'ala del nyak ed il rullio dell'aeroplano nelle sue vertiginose salite, aveva cominciato ad odiare quello sport.

Leopoldo era divertito dall'atteggiamento disgustato dello zio, e con malizia cominciò a raccontare: — Avresti dovuto venire con noi, zio. Ne abbiamo incrociato uno enorme nelle regioni selvagge di Samia. Non ne avevo mai visto di simili. L'abbiamo inseguito per almeno due ore, percorrendo cento chilometri. Poi mi sono spostato in direzione del sole — e gesticolava, eccitato, come se si trovasse ancora sull'aereo — lanciandomi in picchiata. Risalendo l'ho colpito proprio sotto l'ala sinistra. Sembrava impazzito e urlava, volando a destra e a sinistra. Mi sono piazzato sulla sinistra aspettando che venisse giù. È precipitato in vite ed è passato vicinissimo e allora...

— Leopoldo!

— Be'... l'ho preso.

— Ne sono convinto. Ora mi starai a sentire?

Il re alzò le spalle e sedette all'estremità del tavolo dove afferrò una noce di Lera e cominciò a morderla in modo tutt'altro che regale.

Non osava guardare negli occhi lo zio.

Wienis, per entrare in argomento, disse: — Sono stato alla nave oggi.

— Quale nave?

— Esiste una sola nave. Quella che la Fondazione sta riparando per la nostra flotta. Il vecchio incrociatore imperiale.

— Ah, quella. Te lo dicevo che la Fondazione l'avrebbe riparata se glielo avessimo chiesto. Non erano affatto vere tutte quelle storie sul loro proposito di attaccarci. Perché se questa era la loro intenzione, ci avrebbero riparato l'astronave?

— Leopoldo, tu sei un ingenuo!

Il re, che aveva finito di mangiare la prima noce di Lera e ne stava sgusciando un'altra, arrossì.

— Stammi a sentire tu ora — rispose, con tono d'ira che rese più acuta la sua voce in falsetto — non credo che ti sia lecito rivolgermi la parola in questo modo. Stai dimenticando che tra due mesi sarò maggiorenne.

— Sì, e sarai proprio in grado d'assumere le responsabilità di un regno! Se solo ti interessassi di politica per metà del tempo che passi a cacciare il nyak, io potrei abbandonare il governo con la coscienza tranquilla.

— Questo non ha niente a che vedere con quanto volevo dire. Anche se sei mio zio e sei il reggente, io sono sempre il re e tu mio suddito. E non puoi chiamarmi ingenuo, né sedere in mia presenza. Devi chiedermene il permesso. E dovresti stare attento, altrimenti, presto, potrei prendere dei provvedimenti.

Gli occhi di Wienis erano gelidi. — Devo chiamarti "Vostra Maestà"?

— Sì.

— Ottimamente! Vostra Maestà, siete un ingenuo!

Gli occhi scuri del reggente luccicavano sotto le sopracciglia brizzolate. Per un momento Wienis sembrò sorridere ironicamente della propria battuta, ma l'espressione gli svanì presto dalla faccia. Le labbra grosse si piegarono in un sorriso conciliante ed appoggiò la mano sulla spalla del re.

— Scusami, Leopoldo. Non avrei dovuto parlarti così rudemente. Ma qualche volta è difficile comportarsi secondo il protocollo, quando gli eventi ti mettono in un tale stato... Tu capisci? — Le parole erano amichevoli, ma negli occhi aveva ancora una luce cattiva.

— Sì — rispose Leopoldo, incerto. — Gli affari di Stato sono estremamente complicati. Capisco. — Si chiese, con apprensione, se lo zio fosse sul punto di annoiarlo con l'elenco dei più minuti particolari sul commercio con Smyrno o con le ultime novità sull'eterna disputa dei pianeti sparsi nel Corridoio Rosso.

Wienis riprese: — Ragazzo mio, avevo pensato di parlare con te di questo argomento tanto tempo fa, e forse avrei dovuto farlo, ma so bene come allo spirito impaziente d'un giovane riescono gravosi gli aridi problemi della politica.

Leopoldo annuì. — Sì, d'accordo, ma...

Lo zio lo interruppe bruscamente. — Tuttavia diventerai maggiorenne tra due mesi. E dovrai assumere piena ed attiva responsabilità proprio in tempi difficili. Da quel giorno in poi, Leopoldo, tu sarai re.

Leopoldo annuì nuovamente, ma la sua espressione era annoiata.

— Ci sarà la guerra, Leopoldo.

— La guerra! Ma se abbiamo appena concluso un trattato con Smyrno...

— Non contro Smyrno. Contro la Fondazione.

— Ma, zio, hanno accettato di ripararci la nave! Tu hai detto... — s'interruppe notando l'espressione sdegnata dello zio.

— Leopoldo! — Il tono amichevole era scomparso. — Devo parlarti da uomo a uomo. Dobbiamo fare guerra alla Fondazione anche se ci riparano l'astronave, ed al più presto possibile, non appena i lavori saranno completati. La Fondazione è la fonte del potere e della grandezza. La forza di Anacreon, tutte le sue navi, le città, la gente ed il commercio dipendono dalle briciole che la Fondazione ci ha dato contro voglia. Io mi rammento i tempi in cui le case di Anacreon erano riscaldate da bruciatori a petrolio o carbone. Ma lasciamo perdere, tu non te ne ricordi.

— Mi sembra — suggerì il re timidamente — che dovremmo essere riconoscenti.

— Riconoscenti? — scattò Wienis. — Riconoscenti per averci concesso le briciole, mentre tengono per sé chissà quali scoperte al solo scopo di riuscire un giorno a conquistare la Galassia? Leopoldo, tu sei il re di Anacreon. I tuoi figli ed i figli dei tuoi figli un giorno potranno essere padroni dell'universo se conquisti il potere che la Fondazione ci nasconde!

— C'è qualcosa di buono nel tuo ragionamento. — Gli occhi di Leopoldo luccicarono di gioia mentre gonfiava il torace. — Dopo tutto che diritto hanno di tenere tutto per sé? Non è giusto. Anche Anacreon ha la sua importanza!

— Cominci a capire. Ed ora, ragazzo mio, che cosa succederebbe se Smyrno decidesse di attaccare la Fondazione per conto proprio impadronendosi di tutto il potere? In quanto tempo credi che ci farebbe suoi vassalli? Per quanto tempo sederesti ancora sul trono?

Leopoldo s'eccitava sempre più. — Per il grande Spirito, sì. Hai ragione. Dobbiamo colpire per primi. Si tratta di autodifesa.

Wienis sorrise. — Per di più, un tempo, agli inizi del regno di tuo padre — riprese — Anacreon aveva stabilito una base militare su Terminus, il pianeta della Fondazione. Era una base d'importanza vitale per la nostra difesa. Fummo costretti ad abbandonarla per le basse macchinazioni del capo della Fondazione, un viscido codardo, uno studioso senza una goccia di sangue nobile nelle vene. Capisci, Leopoldo? Tuo nonno venne umiliato da questo plebeo Lo ricordo quando venne su Anacreon con il suo diabolico sorriso, la sua mente infernale, ed alle spalle la potenza di tre regni uniti da una vile alleanza contro la grandezza di Anacreon.

Le guance di Leopoldo s'infiammarono mentre gli occhi mandavano lampi d'ira. — Per Seldon! Se fossi stato mio nonno, avrei combattuto anche in quelle condizioni.

— No, Leopoldo. Decidemmo di aspettare il momento opportuno per cancellare l'insulto. È stata l'aspirazione costante di tuo padre, prima della sua morte così immatura... — Wienis girò la faccia per un momento. Poi come reprimendo le sue emozioni aggiunse: — Era mio fratello. Se suo figlio fosse...

— Sì, zio, non mancherò al mio compito. Ho deciso. È giusto che Anacreon spazzi via questo nido di discordie. Dobbiamo farlo immediatamente.

— No, non subito. Prima aspetteremo che riparino l'incrociatore da guerra. Il solo fatto che abbiano accettato di rimettere in efficienza l'astronave prova che hanno paura di noi. Quegli sciocchi tentano di lusingarci, ma noi non ci lasceremo distrarre dal nostro piano, vero?

— No, finché io sarò re di Anacreon! — rispose Leopoldo.

Le labbra di Wienis si piegarono in un sorriso ironico.

— Ed inoltre dobbiamo aspettare la visita di Salvor Hardin.

— Salvor Hardin! — il re spalancò gli occhi sorpreso, e i suoi lineamenti giovanili persero l'espressione dura che aveva contratto la sua faccia fino a quel momento.

— Sì, Leopoldo, il capo della Fondazione verrà personalmente per festeggiare il tuo compleanno: probabilmente cercherà di adularci con parole mielate. Ma questa volta non cederemo.

— Salvor Hardin! — mormorò il giovane.

Wienis s'accigliò. — Hai paura di questo nome? È lo stesso Salvor Hardin che quando venne qui la prima volta ci schiacciò la faccia nella polvere. Stai dimenticando l'insulto che la nostra casata dovette subire? E da un plebeo per giunta, dalla feccia della società!

— No. Hai ragione. Mi vendicherò... ma... ho paura.

Il reggente si alzò. — Paura? E di che cosa? Di che cosa, piccolo... — e non terminò la frase.

— Sarebbe come... be'... una specie di sacrilegio. Attaccare la Fondazione. Voglio dire... — Si interruppe.

— Continua.

Leopoldo riprese confuso. — Volevo dire, se esiste davvero lo Spirito Galattico, a lui... be'... forse a lui non piacerebbe. Non credi?

— No, non lo credo — fu la dura risposta. Wienis sedette nuovamente, e con uno strano sorriso aggiunse: — E così ti sei riempito la testa con questo Spirito Galattico, vero? Ecco che cosa succede a lasciarti crescere come un selvaggio. Scommetto che hai ascoltato spesso quel Verisof.

— Sì, mi ha spiegato molte cose.

— Sullo Spirito Galattico?

— Sì.

— Lattante che non sei altro! Verisof crede meno di me alle menzogne che racconta! Quante volte ti ho detto che non bisogna stare a sentire quelle sciocchezze?

— Sì, lo so. Ma Verisof dice...

— Al diavolo Verisof. Sono tutte stupidaggini.

Leopoldo rimase in silenzio, seccato. Poi disse: — Però tutti ci credono. Voglio dire alle storie del Profeta Hari Seldon. Di come abbia incaricato la Fondazione di tramandare i suoi comandamenti affinché un giorno ritorni il Paradiso Terrestre; e di come ogni uomo che disobbedisca a questi precetti venga distrutto per l'eternità. Ci credono. Ho partecipato a molte feste religiose e ne sono sicuro.

— Sì, loro ci credono, ma noi no. Puoi ringraziare il Cielo che sia così, perché secondo le storie che raccontano, tu sei re per diritto divino, e perciò sei un semidio. E questo ci torna comodo. Elimina ogni possibilità di rivolta ed assicura l'assoluta ubbidienza dei sudditi. Ecco perché, Leopoldo, tu devi partecipare attivamente ai preparativi ed alla guerra contro la Fondazione. Io sono soltanto un reggente e perciò appena un uomo: ma tu sei il re, un semidio, per loro.

— Ma io non mi sento un semidio — mormorò il re, pensoso.

— No, infatti non è vero — fu la risposta ironica. — Ma sei un semidio per tutti gli altri tranne che per il popolo della Fondazione. Capito? Tutti, tranne il popolo della Fondazione. Una volta che li avremo eliminati nessuno negherà la tua origine divina. Pensaci!

— E quando questo succederà saremo in grado di adoperare da soli le centrali atomiche del Tempio, le navi che volano senza uomini, il santo cibo che cura il cancro e tutto il resto? Verisof dice che solo i benedetti dallo Spirito Galattico...

— Verisof dice! Verisof, dopo Salvor Hardin, è il nostro più grande nemico. Da' retta a me, Leopoldo, e non ti preoccupare di loro. Noi ricostruiremo insieme un Impero, non solamente il regno di Anacreon ma un dominio che comprenderà tutti i miliardi di soli della Galassia. Non trovi che sia meglio di un "Paradiso Terrestre" promesso solo a parole?

— S...sì.

— Verisof può prometterti di più?

— No.

— Bene — disse Wienis, e la sua voce si fece decisa. — Possiamo considerare chiuso l'argomento. — Non aspettò la risposta. — Vai pure adesso, ti raggiungerò più tardi. Ah, un'altra cosa, Leopoldo.

Il giovane re si girò dalla soglia.

Wienis sorrideva. — Stai attento con queste cacce al nyak, ragazzo mio. Dopo lo sfortunato incidente di tuo padre, mi vengono brutti presentimenti. Nella confusione, con tanti arpioni che volano da ogni parte, non si può mai sapere. Farai attenzione, spero! E ti comporterai come t'ho detto con la Fondazione, vero? Leopoldo spalancò gli occhi poi li abbassò.

— Sì... certamente.

— Bene! — Wienis osservò il nipote che usciva e ritornò alla sua scrivania.

I pensieri di Leopoldo, mentre lasciava la stanza, erano cupi e non privi di timori. Forse sarebbe stato un bene sconfiggere la Fondazione e conquistare il potere di cui Wienis parlava. Ma dopo, una volta finita la guerra, quando sarebbe stato sicuro sul trono... Si rese improvvisamente conto che Wienis ed i suoi due figli arroganti erano, al momento, secondi nella linea di successione.

Ma adesso il re era lui. Ed i re possono far giustiziare sudditi.

Anche i cugini e gli zii.

4

Insieme a Sermak, Lewis Bort era il più attivo nel guidare gli elementi dissidenti che s'erano riuniti nel Partito Anti-Immobilista.

Eppure non aveva fatto parte della delegazione ricevuta da Salvor Hardin quasi sei mesi prima. Questo non era dovuto alla sua posizione poco importante, piuttosto il contrario. Era assente per la semplice ragione che a quel tempo si trovava nella capitale di Anacreon.

Era andato a visitarla come privato cittadino. Non aveva incontrato nessun funzionario e non aveva fatto niente di importante. Si era limitato ad osservare la vita del pianeta ed a ficcare il naso in ogni buco polveroso.

Era arrivato a casa all'imbrunire di una breve giornata d'inverno cominciata con il cielo coperto e conclusa con una nevicata. Un'ora dopo Bort era seduto al tavolo ottagonale in casa di Sermak.

Le sue prime parole non miravano certamente a sollevare il morale dei convenuti già molto depresso dalla giornata grigia e nevosa.

— La nostra posizione — disse — può essere definita, se vogliamo usare un termine melodrammatico, come una "causa perduta".

— Credi? — intervenne Sermak cupo.

— Non c'è scampo, Sermak.

— Gli armamenti... — cominciò Dokor Walto, ma Bort lo interruppe.

— Quella è una vecchia storia. — Guardò ad uno ad uno i convenuti. — Mi riferisco al popolo. Ammetto di essere stato io a proporre l'idea di organizzare una rivolta di palazzo e nominare un re favorevole alla Fondazione. Era un'ottima idea e penso che lo sia ancora. L'unico guaio è che non è realizzabile. Il grande Salvor Hardin ha previsto anche questo.

— Bort, se ti spiegassi meglio! — esclamò Sermak seccato.

— Non è semplice come credi. Su Anacreon esiste una situazione incredibile: la religione che la Fondazione vi ha creato funziona!

— E allora?

— Devi vedere come funziona, per rendertene conto. Tutto quello che vediamo qui sono le enormi scuole dove vengono istruiti i preti. Ed inoltre ci capita, una volta ogni tanto, in qualche oscuro angolo della città, di assistere a una cerimonia celebrata a beneficio dei pellegrini; niente di più. Tutta questa messa in scena non ci tocca direttamente. Ma su Anacreon...

Lem Tarki si lisciò con le dita il pizzo. — Di che tipo di religione si tratta? — domandò.

— Hardin ha sempre sostenuto che fosse un semplice espediente per costringere ad accettare la scienza. Te ne ricordi, Sermak, ce l'ha detto quel giorno...

— Le spiegazioni di Hardin — ribatté Sermak — qualche volta significano ben poco. Ma che religione è, Bort?

Bort rimase un attimo pensieroso. — Eticamente, non è male. Si distacca poco dalle varie filosofie del Vecchio Impero. L'insegnamento morale è profondo. Non c'è nulla da ridire sotto questo punto di vista, e in tal senso svolge una grande funzione...

— Questo lo sappiamo già — lo interruppe impaziente Sermak. — Vieni al nocciolo della questione.

— Eccolo. — Bort era leggermente seccato, ma non lo dimostrò. — La religione, la stessa che la Fondazione ha creato e incoraggiato, è costruita su princìpi autoritari. I sacerdoti hanno il controllo diretto di tutti gli strumenti scientifici che noi abbiamo dato ad Anacreon, ma li sanno usare in modo empirico. Credono ciecamente in questa religione, e nel valore spirituale del potere che esercitano.

Per esempio, due mesi fa un pazzo ha messo le mani nell'impianto atomico del Tempio Tesselekiano: uno dei più grandi. Naturalmente ha fatto saltare in aria cinque

isolati della città. L’episodio venne considerato da tutti, clero compreso, come una vendetta divina.

— Me ne ricordo. I giornali ne hanno dato una strana versione. Ma non vedo dove tu voglia arrivare.

— Allora ascolta — riprese Bort, infastidito. — La gerarchia del clero è a piramide; al culmine sta il re, il quale è considerato una specie di semidio. Egli è monarca assoluto, per diritto divino. Il popolo lo crede, ciecamente, e lo credono i preti. È materialmente impossibile detronizzare un re. Hai capito adesso?

— Un momento — intervenne Walto — che cosa volevi dire quando ci hai comunicato che tutto questo è opera di Hardin? Che c’entra lui?

Bort lo guardò di traverso. — La Fondazione ha creato l’inganno. Tutti i nostri aiuti scientifici sono stati offerti con questa messa in scena. In ogni cerimonia pubblica il re presiede circondato da un alone luminoso di raggi radioattivi. Chiunque osi toccarlo viene bruciato. Può spostarsi da un luogo all’altro attraverso l’aria nei momenti più solenni, e la gente crede che sia per ispirazione del divino spirito. Con un gesto riempie i templi di luce. La nostra scienza può fornire migliaia di trucchi come questi. Ma il fatto è che i preti credono nel valore spirituale di questi fenomeni che loro stessi preparano.

— Male, male! — commentò Sermak, mordendosi le labbra.

— Mi viene voglia di piangere — continuò Bort amareggiato — se penso all’occasione che abbiamo perso. Considerate la situazione trent’anni fa, quando Hardin ha salvato la Fondazione dalla minaccia di Anacreon. A quei tempi il popolo di Anacreon non aveva capito che l’Impero stava morendo. Avevano continuato ad andare avanti in qualche modo anche dopo la rivolta di Zonia, e neppure quando le comunicazioni erano state interrotte e quel pirata del nonno di Leopoldo si era nominato re, si resero perfettamente conto che l’Impero era crollato. Se l’Imperatore avesse avuto il coraggio di tentare, avrebbe potuto riconquistare tutta la Periferia con due soli incrociatori, e naturalmente con l’aiuto della rivolta interna che non avrebbe tardato a scoppiare. Anche noi avremmo potuto fare lo stesso! E invece no, Hardin ha instaurato la venerazione dei monarchi. Personalmente non riesco a capire. Perché? Perché l’ha fatto?

— Che cosa fa Verisof? — domandò Jaim Orsy, improvvisamente — Un tempo anche lui era un convinto anti-immobilista Che cosa fa laggiù? Anche lui è cieco?

— Non so — rispose Bort brevemente. — Per gli abitanti è un alto prelato. Per quanto ne so io, non fa nient’altro che il sovraintendente del clero per i dettagli tecnici. Un burattino, nient’altro che un burattino!

Si fece silenzio e tutti si girarono verso Sermak. Il giovane capo stava mordendosi un’unghia, nervosamente; poi disse ad alta voce: — No, non credo. Qui c’è sotto qualcosa. Che ne dici, Bort? — Si guardò intorno ed aggiunse più energicamente: — Possibile che Hardin sia tanto stupido?

— A quanto pare sì — disse Bort alzando le spalle.

— Impossibile! C’è qualcosa che non quadra. Non può essere stupido al punto di spingerci alla rovina totale. Neppure se fosse pazzo, e nego che lo sia, avrebbe voluto la nostra rovina. Da un lato ha creato la religione in modo da eliminare ogni possibilità di rivolta interna.

Dall’altro lato ha armato Anacreon.

— Devo ammettere che la situazione non è del tutto chiara — disse Bort — ma i fatti sono fatti. Che altro si può pensare?

— Tradimento! — esclamò Walto. — È al loro servizio.

Sermak scosse la testa, impaziente. — No, non credo neanche a questo.

Mi pare tutta una follia senza senso. Ma dimmi, Bort, non hai sentito parlare di un’astronave da guerra che la Fondazione avrebbe rimesso in efficienza per la flotta di Anacreon?

— Un’astronave?

— Sì, un’astronave della flotta imperiale.

— No, non ne ho sentito parlare. Ma penso che non si tratti di una cosa molto importante. Lo spazioporto militare è un santuario religioso inviolabile e non è aperto al pubblico. Nessuno sa niente della flotta.

— Eppure, se ne parlava in giro. Qualcuno del Partito ne ha persino riferito in Consiglio. Hardin non ha mai smentito. I suoi portavoce hanno detto che erano pettegolezzi ed hanno lasciato cadere l’argomento. Potrebbe esserci qualcosa di vero.

— Si inquadra perfettamente nell’intero mosaico — disse Bort. — Se è vero, è una pazzia.

— Forse — osservò Orsy — Hardin ha in mano un’arma segreta. Può darsi...

Sermak lo interruppe, ironico. — Sì, una scatola a sorpresa che scatterà nel momento psicologicamente adatto e farà tremare di paura Wienis. È meglio che la Fondazione si autodistrugga evitando l’agonia, piuttosto che aspettare l’arma segreta!

— Bene — disse Orsy, cambiando all’improvviso argomento. — Il problema è questo: quanto tempo ci rimane?

— D’accordo. Il problema è questo. Ma non contate su di me: non lo so. La stampa di Anacreon non parla affatto della Fondazione. Per ora è solo piena di notizie sulla prossima incoronazione. Leopoldo sarà re la prossima settimana.

— Allora abbiamo alcuni mesi di tempo — disse Walto, sorridendo per la prima volta nella serata. — Abbiamo tempo fino...

— Ma che dici! — scattò Bort, seccato. — Ricordati che il re è un dio! Non ha bisogno di accusarci di aggressione per suscitare nel popolo la necessaria carica emotiva. Al momento di combattere, Leopoldo darà l’ordine, ed il popolo correrà alle armi, non c’è dubbio. È il sistema di quella maledetta società. Non si chiedono spiegazioni ad un dio. Per quanto ne so, potrebbe anche dare l’ordine domani.

Ora tutti volevano parlare insieme, e Sermak fu costretto a battere un pugno sul tavolo per ottenere silenzio. In quel momento la porta si aprì, e Levi Norast irruppe nella stanza, con il cappotto sulle spalle coperto di neve.

— Leggete qui — gridò, gettando sul tavolo un giornale. — In città non si parla d’altro.

Il giornale venne aperto, ed i cinque si curvarono a guardarlo.

— Per lo Spazio! — esclamò Sermak con voce strozzata. — Andrà su Anacreon. Su Anacreon...

— Ma questo è tradimento! — gridò Tarki — Ha ragione Walto. Ci ha venduti tutti ed adesso va a ritirare i soldi.

Sermak s’era alzato. — Non abbiamo scelta adesso. Domani chiederò al Consiglio che Hardin venga destituito. E se anche questa mossa dovesse fallire...

5

Non nevicava più, ma per terra c’era uno spesso strato di neve e l’autoslitta avanzava a fatica nelle strade deserte. La luce grigia dell’alba era gelida. Sebbene il momento politico fosse grave nessun abitante di Terminus, sia del Partito Anti-Immobilista, sia sostenitore di Hardin, aveva sufficiente spirito battagliero per scendere in strada così presto.

Yohan Lee era di cattivo umore, e manifestava le sue preoccupazioni ad alta voce. — Farà una cattiva impressione, Hardin. Diranno che hai tentato di fuggire.

— Lasciali dire. Devo andare su Anacreon, non posso farne a meno. Ma ora basta, per favore, Lee.

Hardin s’appoggiò rabbrividendo allo schienale del sedile. Faceva caldo all’interno della slitta, ma Hardin si innervosiva osservando dal finestrino il panorama coperto di neve.

— Un giorno — disse — condizioneremo il clima di Terminus. Non è affatto una cosa impossibile.

— A me — rispose Lee — piacerebbe prima mettere a posto altre cose. Che ne diresti, per esempio, di condizionare il clima di Sermak? Una bella, comoda cella con temperatura a venticinque gradi per tutto l’anno.

— Poi dovrei rafforzare la mia guardia del corpo — continuò Hardin. — Quei due non basterebbero più — indicò gli agenti che sedevano accanto all’autista con espressioni risolute tenendo la mano sui disintegratori atomici e controllando attentamente le strade deserte.

— Faresti scoppiare una guerra civile.

— Oramai la miccia è accesa. Il mio intervento non modificherebbe la situazione, te lo assicuro. — Poi, contando sulle dita disse: — Primo: Sermak ieri ha sollevato un tumulto al Consiglio ed ha fatto mettere ai voti una mozione di sfiducia contro di te...

— Era nel suo pieno diritto — rispose Hardin. — Però la mozione è stata bocciata con 206 voti contro 184.

— Oh, certo. Una maggioranza di ventidue voti quando noi ci aspettavamo un margine di almeno sessanta. Non puoi negarlo, ci contavi anche tu.

— È andata bene per un soffio — ammise Hardin.

— D’accordo. Secondo: subito dopo il voto i cinquantadue membri del Partito Anti-Immobilista hanno abbandonato il Consiglio.

Hardin non rispose, e Lee continuò: — Terzo: lasciando la sala, Sermak ha gridato all’assemblea che eri un traditore e che andavi ad Anacreon a ritirare il compenso del tradimento, che i membri dell’assemblea contrari alla mozione erano anche loro traditori, e che il suo partito non era stato costituito per niente. Che significa tutto questo?

— Che siamo nei guai.

— Ed ora fuggi come se ti sentissi in colpa. Devi affrontarli, Hardin... E se proprio è necessario, ordina la legge marziale, per lo Spazio!

— La violenza è l'ultimo rifugio...

— ...degli incapaci. Al diavolo!

— Aspetta e vedrai. Ora ascolta, Lee. Trent'anni fa, nel cinquantesimo anniversario della Fondazione, è stata aperta la Volta del Tempo, e la registrazione di Hari Seldon ci ha spiegato ciò che stava succedendo.

— Me ne ricordo bene — disse Lee con un mezzo sorriso. — Fu il giorno del nostro colpo di stato.

— Esattamente. Quella data coincise con la prima crisi. Ci troviamo ora in difficoltà per la seconda volta, e fra tre settimane cadrà l'ottantesimo anniversario della Fondazione. Non ti suggerisce niente questo fatto?

— Vuoi dire che Seldon comparirà di nuovo?

— Non ho ancora finito. Seldon non ha mai detto che sarebbe ritornato ma anche ciò fa parte del suo piano. Lui ha sempre fatto del suo meglio per tenerci all'oscuro. Non c'è modo di sapere se il sigillo radioattivo sia regolato in modo da consentire altre aperture. A meno di smontare la Volta... ma forse esiste un meccanismo auto-distruttore, contro questi tentativi. Da quando si aprì la prima volta, mi ci sono recato ad ogni anniversario. Seldon non è mai più apparso, ma è solo in questo momento che abbiamo di fronte una crisi vera e propria.

— Allora comparirà.

— Forse. Non lo so. Alla riunione del Consiglio di oggi, dopo aver annunciato la mia partenza per Anacreon, tu comunicherai ufficialmente che il 14 marzo Seldon comparirà nella Volta per trasmetterci un messaggio d'estrema importanza riguardante la felice conclusione della crisi. È molto importante, Lee. Non aggiungere altro, anche se ti tempestano di domande.

Lee spalancò gli occhi. — Ci crederanno?

— Non ha importanza. Rimarranno confusi, ed è ciò che voglio. Sia che non ci credano, sia che non capiscano il significato delle tue parole, decideranno comunque di aspettare fino al 14 marzo. Io allora sarò già tornato da un pezzo.

Lee lo guardò incerto. — Ma l'accenno alla "felice conclusione" è un trucco!

— Un trucco che servirà a confonderli. Ma eccoci allo spazioporto.

Nella foschia apparve la sagoma dell'astronave in attesa. Hardin, arrancando nella neve, aprì il portello stagno. Poi si girò tendendo la mano.

— Arrivederci, Lee. Mi dispiace lasciarti nei guai in questo modo, ma sei l'unico di cui mi possa fidare. E stai lontano dal fuoco.

— Non ti preoccupare. Seguirò scrupolosamente gli ordini. — Fece un passo indietro ed il portello si chiuse.

6

Salvor Hardin non andò direttamente sul pianeta Anacreon dal quale il regno prendeva nome. Vi arrivò alla vigilia dell'incoronazione. Prima visitò otto sistemi solari della monarchia, fermandosi su ognuno per conferire con i rappresentanti locali della Fondazione.

Durante il viaggio si rese conto con stupore della vastità del regno.

Eppure non era che un granello di sabbia, paragonato all'Impero Galattico del quale una volta era stato parte integrante. Il pianeta al centro, Anacreon, era il più popolato: tutti gli altri sistemi solari si uniformavano ai suoi usi e costumi.

Seguendo i confini dell'antica prefettura di Anacreon, il regno abbracciava venticinque sistemi solari, sei dei quali possedevano più d'un mondo abitato. La popolazione, diciannove miliardi di persone, benché non avesse ancora raggiunto la densità degli anni imperiali, era in rapido aumento in virtù degli aiuti scientifici ricevuti dalla Fondazione.

Solo ora Hardin comprendeva appieno la grandezza del suo compito. In trent'anni solo il pianeta centrale era stato dotato per intero d'energia atomica. Nelle altre provincie c'erano territori vastissimi in cui gli impianti nucleari non erano ancora stati ricostruiti. Ed inoltre quei pochi progressi fatti erano in buona parte dovuti al razionale impiego dei resti della civiltà imperiale.

Quando Hardin giunse alla capitale scoprì che tutte le attività del pianeta s'erano fermate. Su Anacreon l'intera popolazione partecipava attivamente a riti pagano-religiosi che annunciavano l'incoronazione del re-dio Leopoldo.

Hardin era riuscito a parlare con l'indaffarato Verisof solo per mezz'ora. Poi l'ambasciatore se n'era andato per presenziare ad un ennesimo rito religioso nel Tempio. Ma quella mezz'ora fu sufficiente, ed Hardin si preparò con più serenità ad assistere ai fuochi artificiali in programma per la sera.

Si comportò, in tutto e per tutto, come semplice osservatore; non si sentiva di assumere la parte che gli sarebbe toccata nei riti religiosi se la sua identità fosse stata resa pubblica. Per questa ragione, quando il salone del palazzo reale si riempì dei personaggi più illustri e nobili convenuti in onore del re, si tenne in disparte, poco notato od addirittura ignorato.

Lo avevano presentato a Leopoldo insieme ad altre centinaia di ospiti: a distanza di sicurezza, dato che il re se ne stava solitario, circondato da un mortale alone radioattivo che rendeva maestosa la sua persona. Tra meno di un'ora si sarebbe assiso sul trono di platino e radio incastonato di gioielli. Il trono doveva quindi sollevarsi lentamente fino al balcone, in modo che il popolo radunato di fronte al palazzo potesse applaudire il suo re e gridarne il nome in una scena di isterismo collettivo. Il trono era così grande e massiccio perché dentro c'era nascosto un motore atomico.

Erano le undici passate. Hardin si sentiva agitato. Si alzò sulla punta dei piedi per vedere meglio, dominando l'impulso di salire su una sedia. In quel momento vide Wienis che gli si avvicinava facendosi largo tra la folla. Allora si rilassò.

Wienis avanzava lentamente. Ad ogni passo doveva scambiare cortesi frasi di convenienza con qualche nobile personaggio.

Finalmente si liberò dell'ultimo ospite e raggiunse Hardin. Gli sorrise cordiale. Sotto le ciglia folte i suoi occhi splendevano di orgoglio.

— Carissimo Hardin! — disse a bassa voce. — Forse temevate di annoiarvi, e per questo avete rifiutato di farvi annunciare?

— Non mi sto affatto annoiando, Eccellenza. Tutta la cerimonia è estremamente interessante. Su Terminus, non abbiamo nessuna celebrazione paragonabile a questa.

— Non ne dubito. Ma vi dispiacerebbe seguirmi nei miei appartamenti privati? Potremo parlare più a lungo e più tranquillamente.

— Certo.

A braccetto, i due scesero le scale, e più d'una nobile zitella si mise l'occhialino per osservare sorpresa quel personaggio vestito in modo insignificante che riceveva tanto onore dal principe reggente.

Negli appartamenti di Wienis, Hardin si rilassò del tutto ed accettò con un mormorio di gratitudine il bicchiere di vino che il reggente stesso gli versò.

— Vino di Locris, Hardin — spiegò Wienis — delle cantine reali.

Duecento anni di invecchiamento. È stato imbottigliato dieci anni prima della rivolta Zeoniana.

— Davvero una bevanda reale — disse cortese Hardin e levò il bicchiere. — A Leopoldo Primo, re di Anacreon.

Bevvero, poi Wienis aggiunse: — E chissà? Al futuro Imperatore della Periferia, se non di più. Un giorno la Galassia sarà di nuovo riunita.

— Senza dubbio. Ma per opera di Anacreon?

— E perché no? Con l'aiuto della Fondazione la nostra superiorità scientifica sul resto della Galassia sarà indiscutibile.

Hardin posò il bicchiere vuoto. — Sì, ma bisogna ricordare che la Fondazione deve aiutare ogni nazione che richieda assistenza scientifica. La missione ideale del nostro governo e la via morale indicataci dal nostro fondatore, Hari Seldon, ci proibiscono i favoritismi. Non possiamo comportarci altrimenti, Eccellenza.

Wienis sorrise compiaciuto. — Lo Spirito Galattico, per usare un detto popolare, aiuta coloro che si aiutano. Mi rendo conto perfettamente che la Fondazione, lasciata a se stessa, non vorrà mai collaborare.

— Non direi. Vi abbiamo riparato l'astronave imperiale, benché il nostro ministero della navigazione l'avesse richiesta per scopi scientifici.

Il reggente fece eco con tono ironico: — Scopi scientifici! Già! Eppure non credo che l'avreste riparata se non avessimo minacciato di farvi guerra.

Hardin allargò le braccia. — Non lo so.

— Invece io penso di sì! E la minaccia è sempre valida.

— Anche adesso?

— Ora forse è troppo tardi per parlare di minacce — rispose Wienis dando una rapida occhiata all'orologio della scrivania. — Hardin, voi siete stato su Anacreon un'altra volta. A quel tempo eravate giovane, eravamo giovani entrambi. Eppure già allora i nostri punti di vista differivano. Voi siete un uomo di pace, vero?

— Penso di sì. O meglio, considero la violenza un sistema antieconomico per raggiungere qualsiasi fine. Penso che esistano soluzioni migliori, anche se meno dirette.

— Esattamente. Anch’io conosco il vostro detto famoso: «La violenza è l’ultimo rifugio degli incapaci». Eppure — il reggente si interruppe per grattarsi in modo lezioso un orecchio — io non credo di essere proprio un inetto.

Hardin annuì e non rispose.

— Nonostante ciò — continuò Wienis — ho fiducia nelle azioni dirette. Vado diritto allo scopo, io. Con questo sistema ho ottenuto ottimi risultati, e migliori ancora spero di ottenerne in futuro.

— Capisco — lo interruppe Hardin. — Devo immaginare che il vostro scopo attuale sia di impadronirvi del trono per voi e per i vostri discendenti, considerata la sfortunata e immatura morte dell’altro re, vostro fratello maggiore, ed il precario stato di salute dell’attuale sovrano. Non è così?

La frecciata colpì nel segno, e la voce di Wienis si fece dura. — Hardin, dovreste capire che è più prudente evitare questi argomenti. Forse, come sindaco di Terminus, vi credete in diritto di fare... diciamo osservazioni non troppo giudiziose. Ma in questo caso è meglio che cambiate idea. Non che le vostre parole mi spaventino. Ho sempre sostenuto che le difficoltà della vita svaniscono se le si affronta a viso aperto. Non ho mai rinnegato questa dottrina.

— Non ne dubito. Quale difficoltà vi preoccupa, al momento?

— La difficoltà di indurre la Fondazione a collaborare, Hardin. La politica di pace vi ha spinto a commettere molti errori gravissimi sottovalutando l’audacia del vostro avversario. Non tutti hanno paura delle azioni dirette.

— Per esempio? — domandò Hardin.

— Per esempio, voi siete venuto su Anacreon da solo e mi avete accompagnato, sempre da solo, nei miei appartamenti.

Hardin si guardò attorno. — E che cosa c’è di sbagliato?

— Niente — disse il reggente. — Però, fuori da questa stanza, ci sono cinque guardie armate pronte a sparare. Non vi conviene cercare di uscire, Hardin.

Il sindaco aggrottò la fronte. — Non ho un desiderio così immediato di uscire. E non vedo perché dovrei spaventarmi.

— Non c’è nulla da temere, infatti.

— E allora? — disse Hardin indifferente.

— Con il tempo, cambierete opinione. Avete poi commesso un altro errore, Hardin, e ben più grave. Si dice che il pianeta Terminus sia del tutto indifeso.

— Naturalmente. Non abbiamo nulla da temere. Non serviamo interessi particolari e ci comportiamo con tutti allo stesso modo.

— E restando inermi — continuò Wienis — ci avete gentilmente aiutati ad armarci, curando in modo particolare l’efficienza della nostra flotta. Una flotta che, dopo il dono dell’astronave imperiale, è del tutto invincibile.

— Eccellenza, state perdendo tempo. — Hardin fece il gesto di alzarsi. — Se volete dichiararci guerra, e me lo state annunciando, voglio sperare che mi permettiate di darne comunicazione immediata al mio governo.

— Sedetevi, Hardin. Io non vi sto dichiarando guerra, e voi non farete nessuna comunicazione al vostro governo. Quando la guerra sarà combattuta, Hardin, non dichiarata, la Fondazione ne verrà informata al momento giusto dai colpi delle

batterie atomiche della flotta Anacreoniana guidata da mio figlio. Egli è a bordo della nave ammiraglia “Wienis”, quella che un tempo apparteneva alla flotta imperiale.

Hardin s’oscurò in volto. — E questo quando accadrà?

— Se proprio vi interessa, la flotta di Anacreon ha lasciato la base cinquanta minuti fa, alle undici; il primo colpo verrà sparato appena le navi saranno in vista di Terminus, domani verso mezzogiorno. Voi potete considerarvi prigioniero di guerra.

— È esattamente quello che mi considero, Eccellenza — disse Hardin ancora accigliato. — Tuttavia sono sorpreso.

Wienis accennò un sorriso di disprezzo. — Tutto qui?

— Sì. Avevo pensato che il momento dell’incoronazione, mezzanotte, fosse il più indicato per far partire la flotta. Evidentemente avete voluto incominciare la guerra nella vostra qualità di reggente. Più tardi sarebbe stato più drammatico.

Il reggente spalancò gli occhi. — Che sciocchezze state dicendo?

— Non capite? — chiese Hardin con calma. — Avevo già preparato la mia contromossa per mezzanotte.

Wienis si alzò. — Il vostro è un bluff! Non ci sono contromisure. Se contate sull’aiuto degli altri regni, vi sbagliate. Le loro flotte messe insieme non hanno la potenza della nostra.

— Lo so. Io non ho intenzione di sparare un solo colpo. Già da una settimana s’è sparsa la voce che il pianeta, oggi a mezzanotte, sarà posto in interdizione.

— Interdizione?

— Sì. Se non avete capito, ve lo chiarirò. A mezzanotte ogni sacerdote entrerà in sciopero, a meno che io non dia un contrordine. E questo mi è impossibile visto che sono tenuto prigioniero. Non che io abbia intenzione di farlo d’altra parte! — Si chinò in avanti e poi, animandosi improvvisamente aggiunse: — Non vi siete reso conto, Eccellenza, che attaccare la Fondazione è un sacrilegio gravissimo?

Wienis stava cercando di dominarsi. — Non venite a raccontare sciocchezze, Hardin. Tenetele in serbo per le masse.

— Mio caro Wienis, per chi credete che le tenga in serbo? Credo che già da mezz’ora, in ogni tempio di Anacreon ci sia un prete che arringa la folla. Non c’è uomo né donna sul pianeta che non sappia che il governo ha lanciato un indegno attacco, non provocato, contro il centro della loro religione. Mancano pochi minuti a mezzanotte, ora. È meglio che scendiate nelle sale ad osservare gli eventi. Io, con cinque guardie fuori della porta, starò al sicuro. — Si appoggiò allo schienale della poltrona, si versò un altro bicchiere di vino e guardò il soffitto con la massima indifferenza.

Wienis lanciò una bestemmia e si precipitò fuori.

Nel salone si era fatto silenzio assoluto, mentre i convenuti si spostavano per lasciar passare il trono. Leopoldo vi si accomodò con le mani solidamente aggrappate ai braccioli, la testa alta, e la faccia impassibile. Gli enormi candelabri erano stati quasi spenti, mentre il soffitto si accendeva di multicolori lampadine luminose: l’alone di luce splendeva intorno al sovrano e formava sul suo capo un’aureola scintillante.

Wienis si fermò sulla scalinata. Nessuno lo vide; tutti gli occhi erano fissi sul trono. Strinse i pugni e rimase dov'era. Hardin non lo avrebbe spinto ad azioni inconsulte.

Quindi il trono cominciò a sollevarsi. Senza rumore, salì, ondeggiando. Si staccò dal piedestallo, scese i gradini, poi orizzontalmente, a quindici centimetri dal suolo, si portò di fronte alla vetrata del balcone.

Una campana suonò la mezzanotte con rintocchi cupi. Il trono si fermò di fronte alla finestra, e l'aureola si spense.

Per un istante il re non si mosse e si vide sulla sua faccia una maschera di sorpresa; senza più aureola, aveva un'espressione del tutto umana. Poi il trono sobbalzò e scese a terra con gran frastuono.

Esattamente in quel momento le luci si spensero.

Tra le grida e la confusione, echeggiò l'urlo di Wienis: — Prendete le torce! Prendete le torce!

Attraversò a fatica la sala e raggiunse la porta. Le guardie del palazzo erano sparite nel buio.

Finalmente le torce vennero portate nel salone. Erano state preparate per la processione nelle vie della città dopo l'incoronazione.

Le guardie con le torce invasero la sala di luci verdi, rosse, blu, illuminando i volti spaventati e confusi dei presenti.

— Non è successo nulla — gridò Wienis. — Rimanete calmi. L'energia ritornerà fra poco.

Si rivolse al capitano delle guardie che stava rigido sull'attenti. — Che cosa succede, capitano?

— Eccellenza — rispose l'ufficiale — il palazzo è circondato dal popolo.

— Che cosa vogliono? — domandò Wienis.

— C'è un prete che li guida, un alto prelato: Poly Verisof. Chiedono l'immediato rilascio del sindaco Salvor Hardin e la cessazione della guerra contro la Fondazione. — Aveva pronunciato queste parole in tono freddamente ufficiale, ma i suoi occhi mostravano un grande imbarazzo.

Wienis urlò: — Se qualcuno di quei miserabili tenta di superare i cancelli, uccidetelo. Per ora non ci sono altri ordini. Lasciateli urlare! Ne riparleremo domani.

Nel frattempo erano state distribuite le torce ed il salone era nuovamente illuminato. Wienis accorse presso il trono, ancora accanto alla finestra, ed aiutò Leopoldo, pallido e tremante, ad alzarsi.

— Vieni con me. — Diede un'occhiata alla finestra. La città intera era al buio. Dal basso salivano le grida rauche e confuse della folla.

Sulla destra splendevano le luci del Tempio Argolid.

Wienis tornò nella stanza dove aveva lasciato Hardin seguito dalle guardie e dal pallido Leopoldo che non riusciva a pronunciare una parola.

— Hardin — disse Wienis con voce rauca — state scherzando con il fuoco.

Il sindaco lo ignorò. Al chiarore della torcia atomica tascabile che aveva disposto accanto a sé, se ne stava tranquillamente seduto con un sorriso ironico sulle labbra.

— Buongiorno, maestà — disse a Leopoldo. — Congratulazioni per la vostra incoronazione.

— Hardin — gridò nuovamente Wienis — ordinate ai vostri preti di ritornare al lavoro.

Hardin lo guardò freddamente. — Date voi l'ordine, Wienis, e vedrete chi di noi due sta scherzando col fuoco. In questo momento, su Anacreon, non c'è ruota che giri. Non c'è luce accesa a eccezione di quelle dei templi. Non c'è goccia d'acqua che scorra tranne che nei templi. Nell'emisfero invernale del pianeta non esiste una caloria per il riscaldamento, se non nei templi. Gli ospedali non accettano pazienti. Gli impianti nucleari sono chiusi. Se non vi piace, Wienis, ordinate voi stesso ai preti di ritornare al lavoro. Io non ne ho alcuna intenzione.

— Per lo Spazio, Hardin, lo farò! Se dovrò dare una dimostrazione di forza ve la darò. Vedremo se i preti riusciranno a resistere ai soldati. Questa notte stessa ogni tempio del pianeta sarà occupato dall'esercito.

— Benissimo, ma come farete a dare gli ordini? Tutte le linee di comunicazione del pianeta sono interrotte. Scoprirete che la radio non funziona, la televisione nemmeno, ed anche le ultraonde sono inutilizzabili. L'unico mezzo ancora efficiente sull'intero pianeta, al di fuori dei templi, naturalmente, è il televisore di questa stanza. L'ho adattato in modo che possa soltanto ricevere.

Wienis si fece rosso in faccia e Hardin continuò: — Se volete, potete dare ordine alle guardie di entrare nel Tempio Argolid, a pochi passi dal palazzo; là potrebbero usare l'apparecchio ultraonde per mettersi in contatto con il resto di Anacreon. Ma se avete intenzione di fare questa mossa temo che i vostri soldati saranno fatti a pezzi dalla folla che circonda la reggia. E, poi, chi proteggerà il palazzo? E le vostre vite, Wienis?

— Resisteremo! — esclamò Wienis con voce rauca. — Potremo resistere per tutto un giorno. Lasceremo che la gente gridi e rimarremo senza energia. Ma quando arriveranno notizie dalla Fondazione, il popolo s'accorgerà che la religione era basata sul nulla; abbandoneranno i preti e si rivolgeranno nuovamente a noi. Vi do tempo fino a domani a mezzogiorno, Hardin, perché voi potete bloccare l'energia su Anacreon ma non potete fermare la mia flotta. — La sua voce si fece esultante. — Sono in viaggio, Hardin, e in testa c'è l'astronave che voi avete riparato.

Hardin lo guardò indifferente. — Sì, l'astronave che io stesso ho ordinato di riparare, ma a modo mio. Ditemi, Wienis, non avete mai sentito parlare di comandi a ultraonde? No? Dunque non sapete cosa siano. Bene, fra due minuti vedrete come funzionano.

Alle sue ultime parole il televisore si accese. Hardin si corresse: — Anzi, fra due secondi. Sedetevi, Wienis, e ascoltate.

7

Theo Aporat apparteneva all'alto clero di Anacreon. Data la sua carica era stato nominato cappellano capo sulla nave ammiraglia "Wienis".

Ma la sua nomina non era solo dovuta ad una questione di rango: Theo Aporat infatti sapeva come funzionava la nave. Aveva lavorato direttamente agli ordini dei

saggi della Fondazione che l'avevano riparata. Aveva studiato ogni parte dei motori sotto i loro ordini.

Aveva riattivato i sistemi di comunicazione, rifatto lo scudo esterno dello scafo danneggiato, rimesso in efficienza i raggi. Gli era stato permesso di aiutare gli uomini sapienti della Fondazione persino quando avevano installato uno strumento così sacro che non era mai stato collocato su alcuna altra astronave: l'impianto dei comandi ad ultraonde.

Non c'era da meravigliarsi dunque se avesse sentito le viscere torcersi non appena aveva conosciuto lo scopo a cui era stata destinata la nave. Non aveva quasi voluto credere a Verisof quando gli aveva detto che essa sarebbe divenuta uno strumento diabolico, che le sue batterie sarebbero state rivolte contro la Fondazione, contro il luogo dove lui era stato educato da giovane e dal quale proveniva ogni bene.

Ora non c'erano più dubbi, dopo le dichiarazioni dell'ammiraglio.

Come avrebbe potuto il re, benedetto dalla divinità, permettere un atto così sacrilego? Ma era poi stato veramente il re? Probabilmente si trattava di un piano del maledetto reggente, Wienis, mentre il monarca doveva essere all'oscuro di tutto. Era stato proprio il figlio di Wienis, l'ammiraglio, che cinque minuti prima gli aveva detto: — Badate alle vostre anime e alle vostre benedizioni, prete. Io m'occuperò della mia nave.

Aporat sorrise minaccioso. Si sarebbe occupato delle anime e delle benedizioni, ma avrebbe lanciato anche il suo anatema: il principe Lefkin avrebbe pianto presto.

Entrò nella stanza delle comunicazioni. Il suo assistente lo precedeva e i due ufficiali di guardia non lo fermarono, perché cappellano e chierico avevano il diritto di entrare in qualunque parte della nave. — Chiudi la porta — ordinò Aporat, osservando il cronometro. Mancavano pochi minuti alla mezzanotte. Era l'ora.

Con gesti esperti, Aporat spostò gli interruttori inserendo gli altoparlanti così che in ogni sala dell'astronave, lunga più di tre chilometri, si potesse ascoltare la sua voce e vedere la sua immagine.

— Soldati della nave ammiraglia "Wienis", attenzione! È il vostro cappellano che vi parla! — Le sue parole, ne era sicuro, rimbombavano dalla sala macchine di poppa fino alla cabina di pilotaggio a prua.

— La vostra nave — gridò — è in viaggio per una missione sacrilega. Senza saperlo, state per compiere un atto che condannerà la vostra anima all'eterno freddo dello spazio! Ascoltate: Il vostro Comandante vuole portare la nave contro la Fondazione: vuole bombardare il luogo da cui viene ogni bene, per sottometterlo alla sua anima peccatrice. E poiché queste sono le sue intenzioni io, in nome dello Spirito Galattico, toglierò dalle sue mani il comando. Si deve negare il potere a colui che è stato abbandonato dallo Spirito Galattico. Nemmeno il divino re può conservare lo scettro senza il consenso dello Spirito. — La sua voce divenne austera e profonda. L'assistente ascoltava con venerazione, e gli ufficiali di guardia impallidirono di paura. — Siccome la nave è diretta a una missione così sacrilega, la benedizione dello Spirito l'abbandonerà.

Levò le mani solennemente e sui mille schermi televisivi sparsi per tutta l'astronave la sua immagine ieratica apparve ai soldati sconvolti.

— In nome dello Spirito Galattico, e del suo profeta Hari Seldon, e dei suoi interpreti, i saggi uomini della Fondazione, io maledico la nave. Possano i suoi televisori che ne sono gli occhi, diventare ciechi. Possano le sue ancore, che ne sono le braccia, essere paralizzate. Possano i raggi atomici, che ne sono i pugni, perdere il loro vigore. Possano i motori, che ne sono il cuore, cessare di battere. Le radio, che ne sono la voce, diventino mute. I ventilatori, che ne sono il respiro, si fermino. Possano le luci, che ne sono l'anima, spegnersi. In nome dello Spirito Galattico, io maledico la nave.

A quest'ultima parola, allo scoccare della mezzanotte, una mano, distante molti anni-luce, nel Tempio Argolid, spostò un comando; alla velocità istantanea delle ultraonde, un altro meccanismo scattò sulla nave ammiraglia "Wienis". E l'astronave cessò di vivere! Aporat vide la nave piombare nell'oscurità; tacque anche il leggero ronzio dei motori nucleari. Esultò, e dalla tasca dell'abito tirò fuori una torcia che illuminò la stanza di una luce perlacea.

Guardò i due soldati che s'erano inginocchiati tremando, pieni di terrore. — Salvate la nostra anima, reverendo. Siamo poveri uomini che ignorano i crimini dei capi! — supplicò uno di loro.

— Seguitemi — ordinò Aporat. — La vostra anima non è ancora perduta.

Non un lume splendeva sulla nave e la paura serpeggiava tra l'equipaggio come una realtà palpabile. I soldati s'affollavano attorno ad Aporat che passava cinto da un alone fosforescente, e toccavano la sua veste implorando misericordia.

A tutti lui rispondeva: — Seguitemi! Trovò il principe Lefkin che arrancava al buio, imprecando, nel quadrato-ufficiali. L'ammiraglio osservò il cappellano con occhi pieni d'odio.

— Eccovi qua! — Lefkin aveva ereditato gli occhi azzurri dalla madre, ma aveva il naso adunco, ed un difetto all'occhio sinistro lo facevano somigliare terribilmente a suo padre, Wienis. — Che cosa significa questo tradimento? Fate tornare immediatamente l'energia alla nave. Sono io il Comandante.

— Non più — rispose calmo Aporat.

Lefkin si guardò in giro al colmo dell'esasperazione. — Arrestate quell'uomo. Arrestatelo, vi dico, od altrimenti ogni uomo che non ubbidisce verrà cacciato fuori dall'astronave, nello spazio. — Fece una pausa, poi aggiunse, con voce acuta: — È l'ammiraglio che ve lo ordina. Arrestatelo!

Poi perse completamente la testa. — Voi permettete che questo saltimbanco, questo arlecchino, si prenda gioco di voi! — urlò. — Tremate di fronte ad una religione fatta di nuvole e raggi di luna? Costui è un impostore e lo Spirito Galattico di cui vi parla è una frode e un trucco per...

Aporat lo interruppe. — Afferrate il blasfemo! Ascoltandolo rischiate la salvezza della vostra anima.

Prontamente, l'ammiraglio venne afferrato dalle mani robuste di un gruppo di soldati.

— Venite con me.

Aporat si girò, e seguito dagli uomini che trascinavano Lefkin attraversò i corridoi pieni di soldati, e tornò alla sala delle trasmissioni. Qui ordinò di far sedere l'ex-comandante di fronte al televisore ancora in funzione.

— Ordinate al resto della flotta di virare e di fare ritorno su Anacreon.

Lefkin, sanguinante per i colpi ricevuti e ancora inebetito, obbedì.

— Ed ora — continuò Aporat, con un sorriso spietato — siamo in contatto con la stazione ricevente di Anacreon. Dite quello che vi suggerirò.

Lefkin tentò di ribellarsi, ma la folla dei soldati, nella stanza e nel corridoio, urlò minacciosa.

— Parlate — disse Aporat. — Cominciate: La flotta Anacreoniana...

Lefkin obbedì.

8

C’era silenzio assoluto negli appartamenti di Wienis quando l’immagine del principe Lefkin apparve sul teleschermo. Il reggente aveva sussultato nel vedere il figlio con l’uniforme lacera e gli occhi dilatati dal terrore. Poi era crollato su una poltrona, con la faccia contratta.

Hardin restò impassibile, con le mani abbandonate in grembo. Re Leopoldo, appena incoronato, sedeva in un angolo buio della stanza, mordendo nervosamente una manica del suo abito intessuto d’oro. Anche i soldati avevano perso il loro aspetto impassibile.

Lefkin parlava riluttante, con voce stanca, facendo delle pause a intervalli regolari, riprendendo quando veniva spinto senza tanti complimenti a proseguire.

— La flotta Anacreoniana... conosciuta la natura della sua missione... e rifiutando di prendere parte alla tremenda profanazione... sta ritornando su Anacreon... con il seguente ultimatum rivolto ai sacrileghi... che volevano usare la forza contro la Fondazione... fonte di ogni bene... e contro lo Spirito Galattico. Cessi immediatamente la guerra alla vera religione... e si diano garanzie ai membri dell’equipaggio... rappresentati dal cappellano Theo Aporat... che una tale guerra non verrà ripresa nemmeno nel futuro... Si disponga affinché... — e qui la pausa fu lunga — l’ex principe reggente, Wienis, sia imprigionato... e processato davanti ad una corte ecclesiastica... per i suoi crimini. In caso contrario la flotta reale... ritornando su Anacreon... distruggerà il palazzo del governo... e prenderà le misure necessarie... ad annientare nel nido dei peccatori... i diabolici corruttori dell’anima umana... che hanno voluto questa infamia.

Il discorso si concluse con una specie di singhiozzo e lo schermo tornò opaco.

Hardin toccò con le dita la sua torcia atomica e la luce si abbassò fin quasi a scomparire. Nel lieve chiarore il reggente, il re, e le guardie apparivano opachi, e per la prima volta si poteva notare un sottile alone luminoso intorno ad Hardin.

Non era la luce sfolgorante, prerogativa dei re, ma non era meno suggestiva né meno impressionante, anzi era più efficace e certamente più utile. Con voce calma e venata d’ironia Hardin parlò a Wienis, che nemmeno un’ora prima lo aveva dichiarato prigioniero di guerra ed aveva creduto Terminus prossima alla distruzione. Ora il reggente era l’ombra di se stesso, prostrato e silenzioso.

— C’è una vecchia favola — disse Hardin — vecchia forse quanto l’umanità, poiché i documenti più antichi che la riportano non sono che copie di testi ancora più

antichi, che troverete interessante, Wienis. La storia è pressappoco questa. Un cavallo che aveva per nemico un lupo pericoloso e feroce viveva continuamente nel terrore. Ridotto alla disperazione, decise di procurarsi un forte alleato. Incontrò un uomo e gli propose un patto facendogli notare come il lupo fosse, in fondo, anche un suo nemico. L'uomo acconsentì e si offrì di uccidere immediatamente il lupo perché il suo nuovo amico accettasse di collaborare mettendogli a disposizione la sua grande velocità. Il cavallo, contento, si lasciò mettere le briglie e la sella. L'uomo gli balzò in groppa, diede la caccia al lupo e lo uccise. Il cavallo, finalmente liberato dall'incubo, ringraziò l'alleato e disse: «Ora che il nostro nemico è morto toglimi le briglie e rendimi la libertà». L'uomo rise di cuore e replicò: «Ma che cosa stai dicendo? Hop! hop!» e diede un colpo di speroni.

Nella stanza il silenzio era assoluto. Wienis, che sembrava un fantasma, non si mosse.

Hardin continuò con calma: — Avete afferrato l'analogia, spero. Nella fretta di ottenere la devozione assoluta dei loro popoli, i re dei Quattro Regni accettarono la religione della scienza che li rendeva simili a divinità: quella stessa religione fu la loro briglia e la loro sella, poiché affidò la linfa vitale della loro civiltà, l'energia atomica, nelle mani del clero, il quale prende gli ordini da noi, ricordatelo bene, non da voi. Avete ucciso il lupo, ma non siete riuscito a liberarvi dell'uomo...

Wienis scattò in piedi, e nell'ombra i suoi occhi brillavano di una luce di follia. La sua voce era rauca e le parole incoerenti. — Vi prenderò. Non riuscirete a scappare. Morirete. Lasciamo pure che ci facciano saltare in aria. Lasciamo che tutto salti in aria. Ma voi morirete! Vi avrò! Guardie! — gridò isterico. — Sparate! Disintegratelo! Uccidetelo!

Hardin si girò verso i soldati e li guardò sorridendo. Uno di loro puntò il disintegratore, poi abbassò l'arma. Gli altri non si mossero.

Salvor Hardin, sindaco di Terminus, circondato da quel lieve alone di luce, sorrideva in modo sereno. Hardin, di fronte al quale si era umiliata tutta la potenza di Anacreon, nonostante gli ordini urlati dal reggente pazzo, era intoccabile.

Wienis s'avvicinò a una guardia, gli strappò dalle mani un disintegratore atomico, lo puntò su Hardin, che non si mosse, e premette il grilletto.

Il raggio colpì il campo di forza che circondava il sindaco di Terminus, e venne neutralizzato. Wienis continuò a schiacciare il grilletto. Aveva le lacrime agli occhi e rideva.

Hardin rimase fermo e sereno e il suo campo di forza divenne un poco più luminoso mentre assorbiva l'energia del disintegratore atomico.

Nel suo angolo Leopoldo s'era coperto il volto e gemeva.

Con un grido disperato Wienis rivolse l'arma contro di sé e sparò di nuovo. Cadde al suolo, con la testa disintegrata.

Hardin rabbrividì, e mormorò: — Ecco un uomo che ha preferito la violenza fino alla fine. L'ultimo rifugio!

9

La Volta del Tempo era gremita. Tutti i sedili erano occupati e gli uomini rimasti in piedi si erano allineati lungo le pareti.

Salvor Hardin paragonò fra sé questa larga affluenza alle poche persone che avevano assistito alla prima apparizione di Hari Seldon, trent'anni addietro. Allora erano solo in sei: i cinque Enciclopedisti, tutti morti ormai, e lui, giovane sindaco senza alcuna importanza. Era stato in quel giorno che, con l'aiuto di Yohan Lee, aveva costituito il nuovo governo.

Adesso la situazione era diversa sotto ogni punto di vista. Ora tutti i membri del Consiglio Cittadino aspettarono che Hari Seldon apparisse, e lui, Hardin, sebbene fosse ancora soltanto sindaco, aveva in mano quasi tutti i poteri. Dopo la soluzione della crisi con Anacreon la sua popolarità si era enormemente accresciuta. Quando era tornato da Anacreon con la notizia della morte di Wienis e con il nuovo trattato firmato dal tremante re Leopoldo, l'assemblea aveva approvato all'unanimità la politica del governo. Al primo trattato erano seguiti in rapida successione accordi analoghi firmati da ognuno dei tre regni: patti che davano alla Fondazione poteri tali che un attacco come quello di Anacreon d'ora in poi sarebbe stato impossibile. Su Terminus furono organizzate fiaccolate in ogni strada.

Nemmeno il nome di Hari Seldon era mai stato tanto acclamato.

Hardin storse la bocca. Anche dopo la soluzione della prima crisi era stato ugualmente popolare.

All'altro lato della stanza, Sermak e Bort stavano discutendo animatamente. I recenti avvenimenti non li avevano affatto messi fuori causa. Anche loro avevano votato a favore della mozione di fiducia; avevano tenuto comizi pubblici nei quali avevano ammesso d'essersi sbagliati, e si erano scusati per le frasi pronunciate nei dibattiti precedenti. Si erano giustificati dicendo che avevano semplicemente seguito i dettami della loro coscienza. Ed immediatamente avevano lanciato una nuova campagna anti-immobilista.

Yohan Lee toccò leggermente la manica di Hardin, e con un gesto nervoso indicò il suo orologio.

Hardin alzò lo sguardo. — Salve, Lee. Sempre preoccupato? Cosa c'è che non va?

— Deve apparire fra cinque minuti, vero?

— Penso di sì. L'altra volta è apparso a mezzogiorno.

— E se non si fa vivo?

— Non è il caso di angosciarsi troppo! Se non viene, non viene.

Lee s'accigliò e scosse la testa. — Se va a monte, siamo di nuovo nei guai. Se Seldon non appoggia la tua linea politica, Sermak sarà libero di ricominciare da capo. Vuole l'immediata annessione dei Quattro Regni, e vuole che la Fondazione si espanda con la forza, se necessario. Ha già dato inizio alla sua campagna.

— Lo so. Un mangiatore di fuoco sarà sempre un mangiatore di fuoco, anche se il fuoco se lo deve accendere da solo. E tu, Lee, non farai che preoccuparti a costo di ucciderti pur di avere qualche problema di cui preoccuparti.

Lee avrebbe risposto, ma rimase senza fiato perché, proprio in quel momento le luci s'abbassarono. Alzò la mano per indicare la nicchia di vetro che dominava il centro della stanza e poi, con un gran sospiro, si sprofondò nella poltrona.

Anche Hardin sussultò all'apparire dell'uomo sulla sedia a rotelle.

Lui solo, fra tutti i presenti, poteva ricordarsi del giorno in cui, decine d'anni prima, quell'immagine si era mostrata per la prima volta. A quei tempi era giovane, e l'uomo che gli era apparso, vecchio. Ma l'immagine non era invecchiata di un giorno, e lui, al contrario, era diventato molto più anziano.

La figura guardava dritto davanti a sé, e le mani tenevano un libro chiuso sulle ginocchia.

— Mi chiamo Hari Seldon — disse, e la sua voce era antica e serena.

Nella sala tutti trattenevano il respiro. Hari Seldon continuò in tono quasi familiare: — Questa è la seconda volta che vengo qui. Naturalmente non posso sapere se qualcuno di voi fosse presente l'altra volta. A dire il vero, non ho modo di percepire con i sensi se ci siano ascoltatori, ma ciò non ha importanza. Se la seconda crisi è stata superata felicemente, dovreste trovarvi qui; non c'è via di scampo. Se non ci siete vuol dire che la seconda crisi è stata per voi insuperabile. Ma ne dubito — aggiunse sorridendo — perché i miei calcoli danno una probabilità del novantotto e quattro per cento che non si verifichino deviazioni nei primi ottant'anni del Piano.

«Secondo i miei calcoli, voi ora avete raggiunto il predominio sui regni confinanti con la Fondazione. Nella prima crisi li avete tenuti a bada con l'equilibrio dei poteri, nella seconda, avete vinto servendovi del potere spirituale contro quello temporale. Tuttavia vorrei consigliarvi contro gli eccessi di fiducia. In queste registrazioni non voglio darvi indicazioni per il futuro, ma dovete sapere che ciò che avete raggiunto ora è semplicemente un nuovo tipo d'equilibrio: anche se la vostra posizione è considerevolmente migliore. Il potere spirituale, mentre è sufficiente per rigettare gli attacchi di quello temporale, non è sufficiente per contrattaccare. A causa dell'inevitabile crescita delle forze contrarie conosciute come Regionalismo o Nazionalismo, il Potere Spirituale non sarà in grado di prevalere. Non vi sto dicendo niente di nuovo, sono certo.

«Dovete perdonarmi se parlo in maniera così vaga. I termini che sto usando sono solo approssimativi, ma nessuno di voi è qualificato per capire i veri simboli della Psicostoria, e così io devo cercare di farmi comprendere alla meglio. In questo caso, la Fondazione è solamente all'imbocco della strada che la porterà al Nuovo Impero. I regni vicini, per popolazione e risorse economiche, sono molto più potenti di voi. Oltre questi confini è la giungla della barbarie in continua espansione. In mezzo al cerchio stanno ancora i resti del Vecchio Impero Galattico, il quale, pur debole e corrotto, è ancora incomparabilmente potente. — A questo punto, Hari Seldon aprì il libro. La sua faccia si fece solenne. — Non dimenticate che esiste un'altra fondazione all'altro capo della Galassia, su "Estrema Stella". Ricordatevene. Signori, novecentoventi anni del nostro Piano vi stanno di fronte. Il problema è vostro. Affrontatelo!

Abbassò lo sguardo sul libro e scomparve, mentre le luci ritornavano a brillare. Nel brusio che seguì, Lee si piegò su Hardin e gli disse all'orecchio: — Non ha detto quando tornerà.

Hardin rispose: — Lo so, ma penso che quando lui tornerà di nuovo noi saremo finalmente sereni e in pace sotto terra.

Parte quarta

I Mercanti

1

I MERCANTI... Nell'egemonia politica della Fondazione acquistarono sempre più peso i Mercanti, i quali, viaggiando per le incalcolabili distanze della Periferia mantenevano contatti con i vari pianeti. Mesi ed anni passano prima che le loro astronavi ritornassero su Terminus; navi che molto spesso non erano che rottami riparati alla meno peggio.

L'onestà non era certamente la loro qualità migliore, la loro audacia...

Nonostante tutto riuscirono a costituire un Impero ben più duraturo che non il dispotismo pseudo-religioso dei Quattro Regni...

Racconti senza fine ci sono stati tramandati su questi uomini energici che, a volte seriamente, a volte meno, avevano adottato come motto uno degli epigrammi di Hari Seldon: «Non permettere mai che la morale ti impedisca di fare ciò che è giusto!». È difficile ora stabilire quali tra questi racconti siano veri e quali apocrifi. Non ne esiste forse neppure uno che non sia stato almeno un poco esagerato...

ENCICLOPEDIA GALATTICA

Quando suonò il telefono, Limmar Ponyets stava facendo la doccia: la misteriosa relazione che intercorre tra il bagno e il telefono è valida anche se colui che fa il bagno è un viandante degli oscuri spazi della Periferia Galattica.

Per fortuna le astronavi mercantili non hanno cabine spaziose. La doccia è generalmente sistemata in un cubicolo di un metro e mezzo per due, a non più di tre metri dal quadro dei comandi. Ponyets udì distintamente il trillo che si ripeteva ad intervalli regolari.

Gocciolando ed ancora insaponato lanciò un'imprecazione ed afferrò il ricevitore. Tre ore dopo, una seconda astronave s'accostava alla sua ed un giovane sorridente, passando lungo il tubo a tenuta stagna, entrò nella cabina di Ponyets.

Questi gli porse una sedia, e s'accomodò nella poltroncina dei comandi.

— Come va, Gorm? — domandò di malumore. — Mi state inseguendo fin dalla Fondazione?

Les Gorm tirò fuori una sigaretta, e scosse il capo. — No, non dalla Fondazione. Ho avuto la disgrazia di atterrare su Glyptal Quarto il giorno dopo l'arrivo della posta. Allora mi hanno mandato a cercarvi per consegnarvi questo. — Porse a Limar una piccola sfera di metallo, poi aggiunse: — È un messaggio confidenziale.

Segretissimo. Non poteva essere comunicato a mezzo radio. Od almeno, così immagino. È una Capsula Personale, e nessun altro la può aprire.

Ponyes guardò la capsula storcendo la bocca. — Vedo. E non ne ho mai ricevuta una che non contenesse cattive notizie.

L'aprì ed il rotolo di microfilm trasparente si svolse. Ponyets lesse il messaggio senza staccare gli occhi dalla pellicola. Lesse rapidamente, perché il microfilm si anneriva e bruciava man mano che veniva svolto. In meno di un minuto e mezzo tutto il messaggio era incenerito.

Ponyets, contrariato, esclamò: — Per la Galassia!

Les Gorm non si scompose. — Posso esservi d'aiuto? O è troppo segreto?

— A voi posso dirlo, visto che siete della Corporazione. Devo andare ad Askone.

— Laggiù? E perché?

— Hanno imprigionato un mercante. Ma tenetelo per voi.

Gorm s'oscurò in volto. — Imprigionato? Ma è contro la Convenzione!

— Ma è contro la Convenzione anche interferire nella politica locale.

— Ora capisco! Come si chiama il mercante? È uno che conosco?

— No! — rispose secco Ponyets. Gorm non fece altre domande. Ponyets si alzò e si mise a guardare fuori dalla capsula panoramica. Mormorò qualche parola mentre osservava gli ammassi stellari che riempivano quella parte della Galassia, poi sbottò in un'esclamazione. — Maledizione! Proprio ora che sono in arretrato con le vendite.

— Siete sfortunato, amico — disse Gorm. — Tra l'altro Askone è un mercato chiuso.

— Lo so. Su Askone non è possibile vendere nemmeno un temperino. Non comperano utensili atomici di nessuna specie. Andare laggiù con i pochi affari che sono riuscito a combinare finora, sarebbe un suicidio.

— Non potete rifiutarvi?

Ponyets scosse la testa con aria assente. — Quel tale che s'è cacciato nei guai è un amico. Non me la sento di abbandonarlo. Vada come vada. Sono nelle mani dello Spirito Galattico e seguirò la via che mi ha indicato.

— Umm... — mormorò Gorm.

Ponyets alzò lo sguardo, e sorrise. — Dimenticavo. Voi non avete mai letto *Il Libro dello Spirito*, vero?

— Non ne ho mai sentito parlare — rispose brevemente Gorm.

— Lo conoscereste se aveste ricevuto un'educazione religiosa.

— Voi avete avuto un'educazione religiosa? — Gorm era profondamente stupito.

— Sì, confesso con vergogna il mio segreto. Però i reverendi padri non ce l'hanno fatta a tenermi. Mi hanno espulso, e ho terminato i miei studi in una scuola laica della Fondazione Bene, è ora che mi metta in viaggio. Come vanno i vostri affari quest'anno?

Gorm gettò via la sigaretta e s'aggiustò il casco. — Ho imbarcato ora l'ultimo carico. Ho raggiunto la mia quota.

— Fortunato voi — disse Ponyets.

Dopo che Les Gorm se ne fu andato Ponyets rimase a lungo seduto a pensare.

Dunque Eskel Gorov era su Askone, ed in prigione per giunta! Brutto affare! Peggiore di quanto non sembrasse a prima vista. Al giovane che gli aveva portato il

messaggio aveva accennato una versione molto blanda dell'incidente. In realtà, si trattava di ben altro.

Limmar Ponyets era l'unico che conoscesse personalmente il Capo dei Mercanti Eskel Gorov, il quale era tutt'altro che un commerciante di professione: era un agente segreto della Fondazione!

2

Due settimane erano passate! Quattordici giorni sprecati. Ponyets aveva impiegato una settimana per raggiungere Askone. E già prima di essere entrato nell'orbita era stato localizzato e scortato da numerose navi spaziali che pattugliavano la zona. Qualunque fosse il loro sistema d'avvistamento, era efficiente.

Ponyets avrebbe potuto liberarsene facilmente. Si trattava infatti di vecchie astronavi da turismo dello scomparso Impero Galattico e non avevano armamento atomico. Avevano un aspetto quasi frivolo e per niente minaccioso. Ma Eskel Gorov era prigioniero su Askone, e non era un ostaggio da perdere. Sembrava che gli Askoniani lo sapessero perfettamente.

Aveva impiegato un'altra settimana per passare attraverso le innumerevoli schiere di funzionari minori che costituivano una barriera fra il Gran Maestro ed il mondo esterno. Con ognuno di questi burocrati si doveva trattare con tatto e circospezione. A ciascuno bisognava strappare, usando tutta la diplomazia possibile, la firma su un documento che permettesse di conferire con il funzionario di grado superiore.

Ora, finalmente, il Gran Maestro era a pochi passi da lui, appena al di là della porta dorata sorvegliata da due guardie armate. Erano trascorse due settimane.

Gorov era ancora prigioniero, e il carico di Ponyets si deteriorava nelle stive della nave.

Il Gran Maestro era un uomo minuto, calvo, con la faccia piena di rughe. Un alto colletto di pelo gli stringeva la gola e sembrava immobilizzargli tutto il corpo. Mosse le mani a destra e a sinistra, e la fila di armati si spostò al suo cenno formando uno stretto passaggio attraverso il quale Ponyets poté giungere fino ai piedi del trono.

— Non parlate — ingiunse il Gran Maestro. Ponyets chiuse le labbra. — Così va bene. — Il governatore di Askone sembrò sollevato. — Non posso sopportare chiacchiere inutili. Voi non potete minacciare ed io non accetto l'adulazione. E non vedo come voi potreste espormi delle lagnanze. Non so quante volte ho avvisato voi vagabondi che le vostre diaboliche macchine non ci interessano, qui su Askone.

— Signore — disse Ponyets con calma — non sto assolutamente cercando di giustificare il mercante in questione. Non è nelle abitudini di noi mercanti andare dove non si è desiderati. Ma la Galassia è grande, ed è accaduto altre volte che un confine sia stato valicato involontariamente. È stato un deplorevole errore.

— Deplorevole, di certo — disse il Gran Maestro con la sua voce acuta — ma fu un errore? La vostra gente su Glyptal Quarto ha incominciato a bombardarmi con petizioni appena due ore dopo la cattura di quel criminale sacrilego; più volte sono stato avvertito del vostro arrivo. Sembra un'operazione di salvataggio organizzata su grande scala. Troppo ben organizzata perché si tratti di errore, per deplorevole che

sia. — Gli occhi del Gran Maestro mandavano lampi d'ira. — E voi mercanti — continuò — che volate da un mondo all'altro come farfalle impazzite, vorreste sostenere di essere finiti per sbaglio sul pianeta centrale del sistema solare di Askone? Non raccontatemi storie di questo genere!

Ponyets era in difficoltà, ma non si perse d'animo. — Se il tentativo di venire a commerciare — disse in tono conciliante — fu deliberato, venerabile signore, è stata certamente un'azione poco giudiziosa e contraria alle regole del nostro commercio.

— Molto poco giudiziosa, è vero — ribatté l'askoniano — e per questo il vostro amico perderà la vita.

Ponyets sentì un groppo allo stomaco. — La morte, venerabile signore — ribatté — è una condanna assoluta ed irrevocabile Non c'è una soluzione diversa?

Trascorse qualche istante prima che il vecchio desse una risposta guardinga. — Ho sentito dire che la Fondazione è ricca.

— Ricca? Certamente. Ma le nostre ricchezze sono proprio quelle che voi rifiutate di comperare. I nostri macchinari atomici...

— Non ci servono perché non sono benedetti dalla nostra religione. Sono apparecchiature diaboliche, proibite dalla nostra fede. — Pareva che stesse recitando una formula. Abbassò le palpebre, poi riprese: — Non avete nient'altro che abbia valore?

Il mercante non sapeva cosa rispondere. — Non comprendo. Che cosa volete, con esattezza?

L'askoniano allargò le braccia. — Mi proponete uno scambio e volete anche sapere da me quali siano i miei desideri. Questo è troppo. Temo che il vostro collega sarà giustiziato, secondo la legge di Askone. Camera a gas. Noi siamo un popolo giusto. Al più povero dei contadini, per un delitto simile, non daremmo una pena maggiore. Ed io stesso non ne avrei una minore.

Ponyets cercò disperatamente un appiglio. — Venerabile signore, potreste concedermi di parlare con il prigioniero?

— La legge askoniana — disse il Gran Maestro, freddamente — non consente ai prigionieri di ricevere visite.

Ponyets tentò con un altro sistema. — Venerabile signore, vi chiedo di aver pietà dell'anima di un pover'uomo che sta per affrontare la morte. È stato lontano dalla consolazione spirituale tutto questo tempo, mentre la sua vita era in pericolo. E ora ha la prospettiva di giungere impreparato in seno allo Spirito che tutto vede e domina.

— Voi siete forse un consolatore di anime? — chiese sospettoso il Gran Maestro.

Ponyets abbassò il capo umilmente — Così sono stato educato. Negli immensi spazi interstellari, i mercanti vagabondi hanno bisogno di uomini che curino l'aspetto spirituale della loro vita così dedicata al commercio ed ai beni terreni.

L'askoniano si morse pensoso il labbro inferiore. — Ogni uomo ha il diritto di prepararsi al viaggio che lo condurrà in seno agli spiriti ancestrali. Eppure non avrei mai immaginato che voi mercanti aveste una fede.

3

Eskel Gorov si rivoltò sul letto ed aprì un occhio mentre Limmar Ponyets entrava dalla porta blindata. L'uscio si chiuse alle sue spalle con uno scatto. Gorov spalancò gli occhi e balzo in piedi.

— Ponyets! Ti hanno mandato da me?

— Pura coincidenza — rispose Ponyets amaro — o lo zampino del mio demone maligno. Primo: ti vai a cacciare nei guai su Askone. Secondo: il mio itinerario, come è noto all'Unione dei Mercanti, passa a soli cinquanta parsec di distanza da Askone proprio nel momento in cui tu ti cacci nei guai. Terzo: l'Unione sa bene che abbiamo già lavorato insieme e trova logico spedirmi da te. Simpatici, vero? Adesso capisci perché mi trovo qui.

— Fai attenzione — disse Gorov, sottovoce. — Forse c'è qualcuno che ascolta. Hai portato con te un annullatore del campo magnetico?

Ponyets indicò un braccialetto che aveva al polso, e rassicuro Gorov.

Si guardò attorno. La cella era nuda ma sufficientemente ampia e bene illuminata.

— Non c'è male — disse. — Ti trattano con i guanti.

Gorov non badò all'osservazione sarcastica. — Ma come hai fatto ad arrivare fin qui? Sono stato messo in isolamento da più di due settimane.

— E cioè dal giorno del mio arrivo, eh? Bene, sembra che il vecchio che comanda qui abbia un punto debole. Mi ha fatto tanti discorsi sulla religione, che ho pensato di convincerlo toccando anch'io quel tasto. Sono qui sotto le vesti di assistente spirituale. Strana gente, questi uomini pii. È capacissimo di farti tagliare la gola, se gli fa comodo, ma esita a mettere in pericolo la salvezza della tua anima. Basta semplicemente un po' di psicologia empirica. Un mercante deve conoscere anche questo.

Gorov sorrise soddisfatto. — Tra l'altro, tu sei stato in una scuola teologica. Hai ragione, Ponyets. Sono contento che abbiano mandato te. Ma il Gran Maestro non si interessa solo della mia anima. Non ti ha parlato di riscatto?

— Sì, ma solo vagamente — rispose il mercante. — Ed ha anche minacciato di mandarti alla camera a gas. Io sono stato sulle difensive: poteva anche avermi tesa una trappola. E così, si tratta di estorsione? Ma che cosa vuole?

— Oro.

— Oro? — chiese sorpreso Ponyets. — Metallo non lavorato? Ma a cosa gli serve?

— È il loro mezzo di scambio.

— Davvero? E dove trovo l'oro, io?

— Dove puoi. Ascoltami, è importante. Non mi succederà nulla fino a quando il Gran Maestro sentirà odore di oro. Prometti di portargliene quanto ne vuole. Poi torna alla Fondazione, se è necessario, e raccogline quanto puoi. Quando sarò libero ci scorteranno fino ai confini, e lì ci divideremo.

Ponyets lo guardò scrollando la testa. — E poi tu tornerai qui, e ci proverai ancora.

— Fa parte della mia missione. Devo cercare di vendere macchinari atomici ad Askone.

— Ti riacchiapperanno prima che tu abbia percorso un solo parsec. Questo lo sai, spero.

— Anche se fosse così, la situazione non muterebbe.

— La prossima volta ti uccideranno.

Gorov si strinse nelle spalle.

— Se devo andare a trattare ancora con il Gran Maestro voglio sapere la verità — riprese Ponyets. — Finora ho brancolato nel buio. Durante il primo colloquio, per quelle poche cose che ho detto, c'è mancato poco che il venerabile Signore perdesse il lume della ragione.

— La verità è abbastanza semplice — disse Gorov. — L'unico modo di salvaguardare la sicurezza della Fondazione qui alla Periferia è di formare un impero commerciale controllato dalla religione. Siamo ancora troppo deboli per imporre un controllo politico. È il solo sistema per tenere a bada i Quattro Regni.

Ponyets annuì. — Questo lo capisco. Ma un governo che non accetti i nostri macchinari atomici non potrà mai essere messo sotto controllo religioso...

— E di conseguenza diventa un focolaio di indipendenza e di ribellione.

— D'accordo — disse Ponyets. — In teoria, questo è tutto vero. Ma ora spiegami che cosa impedisca il commercio. La religione, forse? Il Gran Maestro mi ha lasciato intendere che si tratta di questo.

— È una forma di venerazione degli antenati. La loro tradizione parla di un passato peccaminoso. Furono salvati da eroi semplici e virtuosi delle precedenti generazioni. È una interpretazione distorta del periodo d'anarchia che sopraggiunse un centinaio d'anni fa, quando le truppe imperiali vennero cacciate e si formò un governo indipendente. Le scoperte scientifiche, ed in modo particolare l'energia atomica, sono state identificate con il vecchio regime imperiale che qui è ricordato con orrore.

— Ah, è così? Eppure posseggono piccole astronavi che mi hanno localizzato facilmente alla distanza di due parsec. Secondo me è evidente che hanno a bordo strumenti atomici.

Gorov si strinse nelle spalle. — Senza dubbio le navi sono quelle rimaste dopo la cacciata dell'Impero. Essi conservano nel medesimo stato le cose che posseggono. Il guaio è che non vogliono mutamenti, ed il loro sistema economico nel complesso non conosce l'energia atomica. È proprio questo che dobbiamo cambiare.

— Ma in che modo?

— Rompendo la loro resistenza. In parole povere, se riuscissimo a vendere un temperino provvisto di una lama a campo di forza ad uno dei nobili, diverrebbe suo interesse far votare una legge che gli permetta di usarlo. Ti sembrerà una sciocchezza, ma psicologicamente funziona. Una vendita strategica, al momento giusto, può costituire una fazione in favore dell'energia atomica.

— E ti hanno mandato qui con questo compito? Io dovrei semplicemente pagare il riscatto ed andarmene, mentre tu tenti di nuovo? Non ti pare un controsenso?

— Perché? — chiese Gorov, guardingo.

— Ascolta. — Ponyets perse la pazienza. — Tu sei un diplomatico, non un mercante, e non basta che ti attribuisca questo nome per diventarlo. La missione deve

essere compiuta da uno che sappia vendere. Io mi trovo qui con le stive piene di merce, e non so come fare a raggiungere la mia quota di vendite.

— Vuoi dire che rischieresti la vita per una faccenda che non è affar tuo? — Gorov sorrise.

— E tu ritieni — rispose Ponyets — che questo sia un lavoro patriottico e che i commercianti non siano patrioti?

— Notoriamente, no. I pionieri non lo sono mai stati.

— D'accordo. Ammettiamo che sia così. Io non vado in giro nello spazio per salvare la Fondazione o per altri ideali. Viaggio per far soldi, e qui vedo le possibilità di farne. Se poi in questo modo aiuto la Fondazione, tanto meglio. Ho rischiato la vita con probabilità molto inferiori.

— Che cosa hai intenzione di fare? — chiese Gorov.

Il mercante sorrise. — Gorov, non lo so, o almeno, non lo so ancora. Ma se il problema si riduce al successo di una vendita, è evidente che sono l'uomo adatto. A me non piacciono le vanterie, ma c'è una cosa di cui vado molto fiero: non ho mai finito l'anno senza aver raggiunto la mia quota.

La porta della cella si aprì non appena Ponyets ebbe bussato, e le due guardie si spostarono per lasciarlo uscire.

4

— Una dimostrazione! — esclamò il Gran Maestro facendo una smorfia.

S'aggiustò la pelliccia, e con una mano afferrò la bacchetta di ferro che usava come canna da passeggio.

— Dimostrazione ed oro, venerabile signore.

— Ed oro — fece eco il Gran Maestro con l'aria indifferente.

Ponyets pose la scatola sul pavimento e l'aprì cercando di sorridere fiducioso malgrado la paura gli irrigidisse i muscoli. Si sentiva solo di fronte ad una platea decisamente ostile: la stessa sensazione provata la prima volta che aveva affrontato da solo gli spazi interstellari. Barbuti funzionari lo attorniavano guardandolo con disprezzo. Tra di loro c'era Pherl, il favorito del Gran Maestro. Gli sedeva accanto con la faccia atteggiata a profondo disgusto. Ponyets lo aveva già incontrato prima ed aveva capito che era l'uomo più pericoloso; di conseguenza aveva deciso di farne la sua prima vittima.

Fuori, nel corridoio, un piccolo esercito aspettava gli eventi.

Ponyets diede gli ultimi tocchi al complicato aggeggio che gli era costato una settimana di lavoro, e pregò ancora una volta che il giunto di quarzo resistesse allo sforzo.

— Che cos'è? — domandò il Gran Maestro.

— Questo — disse Ponyets, facendo un passo indietro — è un piccolo macchinario che ho costruito da solo.

— Mi pare evidente, ma non è ciò che volevo sapere. Non è per caso uno degli strumenti infernali di magia nera usati sul vostro pianeta?

— Funziona ad energia atomica — ammise Ponyets serio — ma non c'è bisogno che nessuno di voi lo tocchi o si avvicini. Lo manovrerò io, e se esiste sacrilegio, la vendetta cadrà su di me.

Il Gran Maestro levò il bastone di ferro contro l'apparecchio con un gesto di minaccia, e le sue labbra mormorarono silenziosamente una invocazione purificatrice. Il consigliere dalla faccia magra che sedeva alla sua destra si chinò e disse qualcosa all'orecchio del Gran Maestro. Il vecchio askoniano si scostò seccato.

— Non vedo che relazione ci sia tra questo strumento del demonio e l'oro che dovrebbe salvare la vita del vostro compatriota — disse al mercante.

— Questa macchina — cominciò Ponyets, carezzando leggermente la superficie levigata della scatola — è capace di mutare i rottami di ferro in oro della migliore qualità. È l'unico strumento, conosciuto dall'uomo, che possa trasformare il ferro, il vile metallo che sostiene la vostra sedia, venerabile signore, e le mura di questo edificio, nel metallo nobile, giallo e lucente.

Ponyets si sentiva la bocca asciutta. Era solito decantare le qualità dei suoi prodotti, e le sue parole erano facili e convincenti. Ma per fortuna, in questo caso, il Gran Maestro sembrava più interessato al contenuto che alla forma delle espressioni.

— Dunque si tratta di trasformazione? Altri avevano proclamato di essere capaci. Hanno pagato caro il loro sacrilegio.

— Sono riusciti nel loro intento?

— No. — Il Gran Maestro sembrava quasi divertito. — L'azione di produrre oro è criminosa in sé, ma nel successo finale trova il suo perdono. Se il tentativo fallisce la punizione è inevitabile. Ecco, vediamo che cosa riuscite a fare con la mia canna. — Puntò il bastone verso di lui.

— Venerabile signore, vi prego di scusarmi, ma il mio modello di macchina è piccolo, preparato a mano, e la vostra canna è troppo lunga.

Il Gran Maestro girò gli occhi attorno, poi disse: — Rendel, le fibbie delle vostre scarpe. Coraggio, datemele; se sarà necessario, ve ne farò avere un paio di nuove.

Le fibbie passarono di mano in mano. Il Gran Maestro le soppesò, quindi le gettò per terra.

— Ecco! — disse.

Ponyets le raccolse. Dovette spingere con forza per aprire il cilindro, strinse i denti e si concentrò al massimo per fare aderire le fibbie al centro dello schermo dell'anodo. Dopo sarebbe stato più facile, ma non poteva assolutamente fallire al primo tentativo.

Il tramutatore a mano scoppiettò per almeno dieci minuti spargendo per la sala odore di ozono. I consiglieri indietreggiarono di un passo, e nuovamente Pherl bisbigliò qualcosa all'orecchio del sovrano. Il Gran Maestro osservava la scena attonito, ma non si mosse.

Le fibbie diventarono d'oro.

Ponyets le porse al Gran Maestro mormorando: — Esaminatele, venerabile signore.

Il vecchio respinse con un gesto della mano l'offerta. Osservò con sguardo stupito il trasmutatore.

— Signori — disse Ponyets rapidamente — questo è oro. Oro puro ed autentico. Potete sottoporlo a qualsiasi analisi chimica o fisica, se volete la prova definitiva. Non è possibile distinguerlo dall'oro naturale. Ogni materiale ferroso può essere lavorato in questa maniera. La ruggine non interferisce nel trattamento, e nemmeno la presenza, in quantità moderata, di leghe metalliche...

Ponyets parlava solamente per riempire il silenzio della sala.

Continuò a tenere le fibbie nella mano tesa: era l'oro che parlava per lui.

Il Gran Maestro infine tese lentamente la mano: Pherl si alzò a parlare. — Venerabile signore, quest'oro ha un'origine maligna.

— Una rosa — ribatté Ponyets — può anche crescere nel fango, venerabile signore. Quando voi trattate con i vostri vicini, comprate materiali di ogni genere senza chiedere come li abbiano ricavati: con una macchina ortodossa benedetta dai vostri antenati oppure con una macchina diabolica. Io non vi sto offrendo la macchina, vi sto offrendo oro.

— Voi non siete responsabile dei peccati degli stranieri che lavorano senza il vostro consenso e certo a vostra insaputa — riprese Pherl, rivolto al Gran Maestro. — Ma accettare questa specie di oro, ricavato in vostra presenza e col vostro consenso dal ferro, è un affronto agli eterni spiriti dei nostri antenati.

— Eppure l'oro è oro — disse il Gran Maestro dubbioso — ed è solo un mezzo di scambio per salvare la vita di un criminale condannato. Pherl, mi sembra che siate troppo rigido nelle vostre critiche. — Ma ritirò la mano.

— Venerabile signore — insistette Ponyets — voi siete la saggezza in persona. Consideriamo il problema sotto questo punto di vista: se voi rinunciate al riscatto non potete offrire niente ai vostri antenati, invece, con l'oro ricavato, potrete adornare i loro templi. E sicuramente, se anche l'oro contiene in sé il male, ammesso che ciò sia possibile, questo male si allontanerà immediatamente dal metallo allorquando venga usato per scopi religiosi e pii.

— Per le ossa dei miei antenati! — esclamò il Gran Maestro con sorprendente veemenza, sbottando in una gran risata — Pherl, che dite delle parole di questo giovane? Il suo ragionamento mi sembra valido. Valido, in verità, come le parole dei miei antenati.

— Sembra così — disse Pherl scuro in volto. — Sempre che poi non si venga a scoprire che è stato un trucco dello Spirito Maligno.

— Vi farò una proposta migliore — disse Ponyets improvvisamente — Tenete l'oro. Mettetelo sull'altare dei vostri antenati come offerta e trattenetemi per trenta giorni. Se, al termine di questo periodo, non c'è nessun segno di dispiacere divino, non accadono cioè sciagure, sarà provato che l'offerta è stata accettata. Che cosa potrei offrirvi di più?

Il Gran Maestro si alzò per controllare se qualcuno disapprovasse, ma poté constatare che tutti i consiglieri davano il loro assenso.

Persino Pherl annuì, masticando nervoso l'estremità dei suoi baffi.

Ponyets sorrise e meditò sull'utilità di aver ricevuto una educazione religiosa.

5

Un’altra settimana trascorse prima che Ponyets potesse organizzare un incontro con Pherl. Ponyets sentiva la tensione nell’aria, ma ormai si stava abituando a questa sensazione di impotenza fisica. Aveva lasciato la città sotto scorta armata, e, sempre sorvegliato da due guardie, era trattenuto nella villa di Pherl, fuori città. Non c’era altro da fare.

Pherl era alto ed era il più giovane del circolo degli Anziani. Nei suoi abiti normali, non aveva affatto l’aspetto di un Anziano.

— Voi siete un curioso individuo — disse senza preamboli, socchiudendo gli occhi. — Per tutta la settimana, ed in particolar modo in queste ultime due ore, non avete fatto altro che tentare di convincermi che io abbia bisogno di oro. Mi sembra una fatica inutile, visto che non ne ho affatto bisogno. Perché non mettete le carte in tavola?

— Non si tratta semplicemente di oro — disse Ponyets, guardingo — ma di ciò che sta dietro l’oro.

— Che cosa c’è dietro l’oro? — domandò Pherl con un mezzo sorriso. — Spero che non abbiate intenzione di darmi un’altra dimostrazione da baraccone.

— Da baraccone? — Ponyets inarcò le sopracciglia.

— Ma certo — disse Pherl incrociando le mani sotto il mento. — Tutta quella messa in scena è stata fatta con uno scopo, senza dubbio. Avrei avvertito il nostro venerabile signore, se fossi stato al corrente dello scopo. Al vostro posto, io avrei prodotto l’oro a bordo della nave e lo avrei offerto così. La dimostrazione che ci avete dato ha suscitato intorno a voi un’atmosfera ostile che potevate evitare.

— È vero — ammise Ponyets — ma poiché era in gioco solo la mia persona ho accettato questo rischio per attirare la vostra attenzione.

— Tutto qui? Unicamente a questo scopo? — Pherl non fece alcuno sforzo per modificare la sua espressione divertita. — Ed immagino che abbiate concesso i trenta giorni per la purificazione dell’oro per potervi occupare di cose più concrete. Ma che cosa succederà se l’oro si dimostrerà impuro?

— Non succederà — ribatté Ponyets. — La perizia non è stata forse affidata a persone che non hanno alcun interesse a dimostrare che l’oro sia impuro?

Pherl, stringendo le palpebre guardò fisso negli occhi il mercante.

Sembrava sorpreso e allo stesso tempo soddisfatto.

— Una risposta veramente sensata. Ora ditemi: perché volevate attirare la mia attenzione?

— Ecco. Nel breve tempo che sono stato qui, ho fatto alcune utili osservazioni che si riferiscono a voi ed interessano me. Per esempio, voi siete giovane, molto giovane, per far parte del Consiglio. E inoltre provenite da una famiglia relativamente giovane.

— State forse criticando la mia famiglia?

— Niente affatto. I vostri antenati sono grandi e santi; tutti lo ammettono. Ma qualcuno afferma che voi non siate membro di una delle Cinquecento Tribù!

Pherl s’appoggiò allo schienale. — Con tutto il rispetto dovuto — ribatté, senza nascondere il suo disappunto — le Cinque Tribù hanno talmente impoverito il loro sangue che i loro membri ancora in vita non sono più di cinquanta.

— Eppure si dice che il popolo non accetterebbe come Gran Maestro nessuno che non appartenga ad una delle Tribù — disse Ponyets. — E si dice anche che voi, così giovane e così di recente entrato nelle grazie del Gran Maestro, potreste suscitare le invidie di nemici potenti. Il venerabile signore sta diventando vecchio, e la sua protezione non continuerà dopo la morte, quando i nemici interpreteranno le parole dello Spirito a modo loro.

Pherl crollò il capo. — Per essere uno straniero, avete un udito fine. Orecchie come le vostre meritano d'essere tagliate.

— A questo si può pensare in seguito.

— Permettetemi di precedervi nelle conclusioni. — Pherl s'agitava nervoso. — Voi volete offrirmi ricchezza e potere per mezzo delle diaboliche macchine che riempiono le stive della vostra nave. È così?

— Supponiamo che sia così. Quali sono le vostre obiezioni? Nient'altro che le vostre idee sul bene e sul male?

— Ascoltatemi, mio caro straniero: la concezione che avete di noi, nel suo agnosticismo pagano, è quella che è. Ma non crediate che io sia uno schiavo assoluto della natura mitologica, anche se sembro tale. Sono un uomo educato ed anche illuminato, spero. I nostri costumi religiosi, in senso ritualistico più che etico, sono rivolti alle masse.

— Quali sono le obiezioni, allora? — domandò Ponyets gentilmente.

— Le masse. Io sarei disposto a trattare con voi, ma le vostre macchine devono essere usate per essere utili. A che mi servirebbero queste ricchezze? Mettiamo che voi mi vendiate, immaginiamo, un rasoio. Io sarò costretto ad usarlo di nascosto, col timore d'essere scoperto. Ed anche se il mio mento sarà perfettamente sbarbato, in che modo potrei arricchire? Ed in che modo potrei evitare la camera a gas se fossi scoperto?

Ponyets si strinse nelle spalle. — Avete ragione. C'è un rimedio, però: educare la vostra gente all'uso dell'energia atomica a loro vantaggio e con profitto per voi. Sarebbe un lavoro di proporzioni colossali, ma il risultato sarebbe ancora più notevole. Ma questo è un problema vostro e non mio. Poiché io non vi offro rasoi o temperini, né alcun altro meccanismo speciale.

— Che cosa mi offrite?

— Oro. Unicamente oro. Voi potete avere la macchina di cui mi sono servito per la dimostrazione di ieri.

Pherl s'era irrigidito e tutta la pelle della faccia sembrava che vibrasse. — Il trasmutatore?

— Esattamente. Avrete tanto oro quanto è il ferro a vostra disposizione. Una tale riserva, immagino, è sufficiente per tutti i bisogni. Vi basterà per diventare Gran Maestro a dispetto della giovane età e dei nemici. E non ci sarà alcun pericolo.

— Come sarebbe a dire?

— Potete usare la macchina segretamente; la potete sotterrare nella più profonda cantina della più inespugnabile fortezza d'una vostra remotissima tenuta: l'apparecchio non cesserà di procurarvi ricchezza. Voi state comprando l'oro, non la macchina. Quest'oro non avrà un aspetto diverso da quello ricavato con i soliti sistemi.

— E chi farà funzionare la macchina?

— Voi stesso. Non occorrono più di cinque minuti per imparare a manovrarla. Posso insegnarvelo quando volete.

— E che cosa chiedete in cambio?

— Be' — e Ponyets si fece più cauto — vi chiederò un prezzo alto. Questo è il mio mestiere. Voglio, visto che si tratta di una macchina di valore, l'equivalente di mezzo metro cubo d'oro in ferro lavorato.

Pherl scoppiò in una gran risata, e Ponyets arrossì. — Vi faccio notare, signore — aggiunse — che potrete ripagarvi in meno di due ore.

— Verissimo, e magari dopo un'ora voi sarete sparito e la mia macchina si rivelerà completamente inutile. Ho bisogno di una garanzia.

— Avete la mia parola.

— Ottimamente. — E Pherl si inchinò. — Ma penso che la vostra presenza sia una garanzia migliore. Io vi do la mia parola d'onore che pagherò l'apparecchio una settimana dopo averlo ricevuto in ordine ed efficiente.

— Impossibile!

— Impossibile? Vi rendete conto che avete già commesso un reato punibile con la morte solo per aver tentato di vendermi qualcosa? L'unica alternativa è accettare la mia parola. Altrimenti verrete condannato a morte domani stesso.

La faccia di Ponyets era fredda e inespressiva. Disse: — Vi prendete un vantaggio sproporzionato. Mi volete mettere la promessa per iscritto?

— Ed in tal modo rischiare la condanna a morte? No signore! — Pherl sorrise, soddisfatto. — No, signore! Solamente uno di noi due può passare per stupido.

— Allora siamo d'accordo — disse il mercante piano.

6

Gorov fu rilasciato dopo trenta giorni, in cambio di duecentocinquanta chili d'oro giallo e purissimo. Gli venne anche restituita la nave che era stata posta in quarantena e dichiarata intoccabile.

Le pattuglie askoniane scortarono le due piccole astronavi fino all'uscita dei confini, come già avevano fatto al loro arrivo.

Ponyets osservava la piccola scintilla luminosa che era la nave di Gorov mentre questi gli parlava via radio, su una lunghezza d'onda speciale e non intercettabile da estranei.

— Non era così — diceva Gorov — che volevo farti concludere la vendita, Ponyets. Un trasmutatore non servirà a niente. Ma dimmi: dove sei riuscito a scovarlo?

— Non l'ho trovato in nessun posto — replicò Ponyets paziente. — L'ho ricavato da una camera per l'irradiazione del cibo. In realtà non serve a niente. Su larga scala il consumo d'energia è proibitivo. Se non fosse così la Fondazione userebbe questo sistema invece di farci andare da un pianeta all'altro alla ricerca di metalli pesanti. È uno dei soliti trucchi che i commercianti usano. Io non avevo mai visto prima fare una mutazione ferro-oro. Ma è impressionante, e funziona... temporaneamente.

— D’accordo, però il trucchetto non serve.

— Ti ha cavato dai pasticci.

— Non è questo il punto. Specialmente se dovrò ritornare indietro una volta che ci saremo liberati della nostra scorta.

— E perché?

— Tu stesso l’hai spiegato al tuo amico consigliere — Gorov stava alzando la voce. — Per venderlo gli hai fatto notare che il trasmutatore era un mezzo per uno scopo ben determinato: lui comperava l’oro, non la macchina. Psicologicamente era un argomento ottimo, visto che ha funzionato, ma...

— Ma che cosa? — chiese Ponyets senza capire.

La voce dal microfono si fece più acuta. — Ma noi vogliamo vendere macchine che abbiano valore di per sé, macchine da usare apertamente, qualcosa che li spinga a interessarsi dell’energia atomica.

— Capisco perfettamente — rispose Ponyets — me lo hai già spiegato una volta. Ma considera l’uomo a cui l’ho venduto. Finché il trasmutatore durerà, Pherl fabbricherà oro; e gli durerà abbastanza per comperarsi i voti alle nuove elezioni. L’attuale Gran Maestro non vivrà a lungo.

— Conti forse sulla gratitudine? — domandò Gorov con voce fredda.

— No, conto su un intelligente tornaconto personale. Con il trasmutatore comprerà i voti: gli altri macchinari...

— La tua premessa è sbagliata. Non sarà il trasmutatore che ne avrà il credito, ma sarà l’oro, il vecchio oro. È questo che sto cercando di spiegarti.

Ponyets sorrise e si mise a sedere più comodamente. Aveva preso in giro abbastanza l’interlocutore. Gorov oramai era al colmo dell’esasperazione, ed era venuto il momento di spiegare bene tutta la faccenda.

— Calmati, Gorov — disse il mercante. — Non saltare alle conclusioni. Non ho ancora finito di parlare. Ho venduto anche altri macchinari.

Dopo alcuni istanti di silenzio, Gorov parlò con accento più calmo. — Quali macchinari?

— Vedi le navi che ci scortano? — chiese Ponyets.

— Vedo — rispose Gorov seccamente. — Ma parlami dei macchinari.

— Un momento, stammi a sentire. È la flotta privata di Pherl che ci sta scortando: onore speciale del Gran Maestro. Sono stato io ad ottenerlo.

— E allora?

— Dove credi che ci stiano portando? Ci portano nei possedimenti minerari di Pherl, ai confini di Askone. Ascolta! — Ponyets era fiero di sé. — Ti avevo detto che mi occupavo di questo affare per guadagnare soldi, e non per salvare la patria. È stato così. Ho venduto il trasmutatore per niente. Niente all’infuori del rischio di finire nella camera a gas, ma questo non serve a farmi raggiungere la mia quota di vendite.

— Torniamo alla storia dei possedimenti minerari, Ponyets. Cosa c’entrano?

— Stiamo andando a caricare stagno, Gorov. Tanto da riempire ogni scomparto di questa barcaccia, ed anche qualcuno della tua. Vado giù con Pherl a caricare, vecchio mio, e sarà bene che tu mi copra dall’alto con tutti i cannoni carichi e puntati, nel caso Pherl dimostri di non saper perdere. Lo stagno è il mio guadagno in questo affare.

— In cambio del trasmutatore?

— No, in cambio del mio intero carico di prodotti atomici. E a doppio prezzo, più il premio. — Alzò le spalle quasi come per scusarsi. — Ammetto di averlo giocato ma, d'altra parte, ho raggiunto la mia quota.

Gorov non riusciva a capire. — Non potresti spiegarti meglio? — disse, con voce quasi impercettibile.

— Non vedo che cosa ci sia da spiegare. È semplicissimo, Gorov. Il furbo credeva di avermi chiuso in trappola perché la sua parola avrebbe avuto certamente più valore della mia davanti al Gran Maestro. Aveva accettato il trasmutatore, ed una cosa del genere è un delitto su Askone. Ma avrebbe potuto sempre affermare di avermi preparato una trappola per puro scopo patriottico: per denunciarmi come venditore di cose proibite.

— È chiaro.

— Certo, ma il fatto è che non era in gioco soltanto la mia parola contro la sua. Vedi, Pherl non sapeva che esistessero registratori a microfilm.

Gorov scoppiò a ridere.

— Proprio così — disse Ponyets. — Lui aveva le redini in mano, ed io le mani legate. Ma quando ho preparato il trasmutatore vi ho incorporato il registratore, e l'ho tolto solo il giorno dopo averlo ceduto a Pherl. Così ho avuto una registrazione filmata perfetta, nella quale si vedeva il povero Pherl che metteva in funzione i meccanismi e fabbricava l'oro, mandando al diavolo tutte le teorie religiose.

— Gli hai fatto vedere i risultati?

— Solo due giorni più tardi. Il poverino non aveva mai visto in vita sua un film a tre dimensioni. Sostiene di non essere superstizioso, ma, parola mia, non ho mai visto un uomo più spaventato. Quando poi gli ho detto che avevo piazzato uno schermo nella piazza principale della città e che un meccanismo a orologeria sarebbe scattato a mezzogiorno in modo che milioni di suoi concittadini avrebbero potuto assistere allo spettacolo, s'è ridotto a uno straccio. In mezzo secondo l'ho messo in ginocchio. Era disposto a concludere qualsiasi affare.

— Veramente? — Gorov non riusciva a trattenere le risa. — Gli avevi piazzato sul serio uno schermo sulla piazza della città?

— No, ma che importanza ha? Lui ha concluso l'affare. Ha comperato i miei macchinari ed anche i tuoi, in cambio di tutto lo stagno che potevamo caricare. In quel momento mi credeva capace di qualsiasi azione. Abbiamo messo per iscritto l'accordo, e tu ne terrai una copia mentre io scendo insieme con lui. Per precauzione.

— Ma in questo modo l'hai ferito nel suo orgoglio replicò Gorov. — Credi che userà i nostri macchinari?

— E perché no? È l'unico modo di recuperare la perdita, e se ne ricaverà soldi, sta pur certo che la ferita all'orgoglio guarirà presto. Sarà il prossimo Gran Maestro e un sicuro alleato per noi.

— Sì — disse Gorov — hai fatto un ottimo affare. Anche se la tua tecnica non è stata delle più ortodosse. Ora mi spiego perché ti hanno cacciato via dal seminario. Non hai proprio alcun senso morale!

— Che importanza ha? — disse Ponyets indifferente. — Tu sai cos'ha detto Salvor Hardin a proposito della morale.

Parte quinta

I Principi Mercanti

1

I MERCANTI... Secondo le inevitabili previsioni psicostoriche, la Fondazione acquistò il controllo economico di spazi sempre più vasti. I mercanti si arricchirono e con la ricchezza crebbe la loro potenza...

Qualche volta ci si dimentica che Hober Mallow iniziò la carriera come semplice commerciante. Nessuno dimentica che finì la sua vita come il primo dei Principi Mercanti...

ENCICLOPEDIA GALATTICA

Jorane Sutt giunse le mani facendo aderire i polpastrelli delle dita ben curate e disse: — A volte non so proprio cosa pensare. Forse, detto in tutta confidenza, potrebbe essere un'altra delle crisi di Hari Seldon.

L'uomo che gli sedeva di fronte cercò una sigaretta delle tasche della sua giacca smyrniana. — Non ne sono tanto convinto, Sutt. Generalmente voi politici immaginate una "Crisi Seldon" ogni volta che ci sono le elezioni.

Sutt sorrise. — Io non partecipo alla campagna elettorale, Mallow. Qui abbiamo di fronte armi atomiche, e non sappiamo da dove vengano.

Hober Mallow di Smyrno, Capo dei Mercanti, fumava tranquillo, quasi con indifferenza. — Continuate. Se avete qualcosa da dire, ditelo. — Non commetteva mai l'errore di mostrarsi troppo gentile con un uomo della Fondazione. Era uno straniero, ma non per questo si sentiva meno libero.

Sutt indicò sulla tavola la carta stellare tridimensionale. Regolò i comandi, ed una costellazione di una dozzina di sistemi solari si illuminò di luce rossa.

— Questa — disse con calma — è la Repubblica di Korell.

Il mercante annuì. — Ci sono stato. Un postaccio! La chiamano repubblica ma è sempre un membro della famiglia Argo che viene eletto ogni volta Commodoro. E se qualcuno si oppone, gli capitano strane avventure. — Storse la bocca e ripeté: — Sono stato laggiù.

— Ma siete anche tornato, e questo non accade sempre. Tre astronavi mercantili, protette dalla Convenzione, sono sparite in questo ultimo anno nei confini del territorio della repubblica. Ed erano navi armate di batterie nucleari e difese da campi di forza.

— Quali sono state le ultime notizie che avete ricevuto da bordo?

— Comunicazioni di servizio. Niente di più.

— E cosa vi ha risposto Korell?

Sutt sorrise, ironico. — Non possiamo chiedere spiegazioni a Korell. La forza della Fondazione è nella fama di inciviltà di cui gode in tutta la Periferia. Credete che possiamo perdere tre navi e poi chiedere cosa ne sia avvenuto?

— Bene. E adesso vi spiace dirmi che cosa volete da me?

Jorame Sutt non perse la calma. Come segretario del sindaco, aveva il compito di ascoltare i consiglieri dell'opposizione, la gente che veniva alla ricerca di un posto, altri che gli sottoponevano piani di riforma, e persino pazzi che giuravano di aver previsto per intero il corso della storia futura, esattamente come l'aveva immaginato Seldon.

Con un tale allenamento, ci voleva ben altro per fargli perdere il controllo di sé.

— Abbiate pazienza un attimo — disse. — Dovete capire che tre navi perdute nello stesso settore in un anno sono troppe perché la scomparsa possa essere attribuita ad incidenti. Ora, un armamento nucleare può essere sconfitto solo da un altro armamento atomico. La domanda che sorge è semplice: se Korell possiede armi atomiche, dove le ha trovate?

— E qual è la risposta?

— O Korrell le ha costruite da sé...

— D'accordo. Allora l'unica altra ipotesi è che tra noi esista un traditore.

— Pensate questo? — la voce di Mallow era fredda.

— Non è impossibile. Da quando i Quattro Regni hanno accettato la Convenzione, la Fondazione ha dovuto fronteggiare gruppi considerevoli di dissidenti in tutti gli Stati. Ogni ex-regno ha pretendenti al trono e le ex-classi aristocratiche non manifestano certo amore per la Fondazione. Alcuni gruppi, probabilmente, si sono organizzati.

Mallow si fece insistente e preciso. — Capisco. Ma che cosa volete dire a me in particolare? Ricordatevi che io sono smyrniano.

— Lo so. Voi siete uno smyrniano, nato su Smyrno, uno degli ex-regni. Siete un uomo della Fondazione solo per educazione. Per nascita, siete uno straniero. Certamente vostro padre era un barone durante la guerra tra Anacreon e Locris, e ha subìto la confisca dei beni quando Sef Sermak ha messo in atto la riforma agraria.

— Per lo Spazio, questo non è vero! Mio padre era figlio di un operaio che morì di fame in una miniera di carbone prima della venuta della Fondazione, per la miserabile paga che riceveva! Io non devo niente al passato regime. Però, sono nato su Smyrno e, per la Galassia, non me ne vergogno affatto. Le vostre sottili allusioni non mi fanno effetto. Ed ora, o mi date ordini o mi mettete sotto accusa. Quello che preferite.

— Mio caro Mallow, a me non importa sapere se vostro padre fosse il re di Smyrno od il più povero dei contadini. Ho accennato ai vostri antenati solo per dimostrarvi quanto poco mi interessi di loro. Evidentemente, non mi avete capito. Ma torniamo alla questione. Voi siete uno straniero, e perciò conoscete bene gli stranieri. Siete anche un commerciante e a dire il vero uno dei migliori. Siete stato su Korell e conoscete i korelliani. Dovete ritornare su Korell.

— Come spia?

— No. Come mercante, ma con gli occhi aperti. Se riuscite a scoprire da dove ricevono l'energia atomica... Ma dal momento che siete uno smyrniano, sarà meglio che vi dica che due navi scomparse avevano a bordo equipaggi di Smyrno.

— Quando devo partire?

— Quando sarà pronta la vostra nave?

— Fra sei giorni.

— Allora partirete fra sei giorni. L'Ammiraglio vi darà le informazioni necessarie.

— D'accordo. — Il mercante si alzò, strinse la mano di Sutt con energia ed uscì.

Sutt rimase seduto per un po' a massaggiarsi le dita indolenzite dalla stretta, poi entrò nell'ufficio del sindaco.

Il sindaco chiuse lo schermo visivo e si appoggiò allo schienale della sedia. — Che ne dici, Sutt?

— Potrebbe essere un ottimo attore — rispose Sutt e non aggiunse altro.

2

Quella sera stessa, nell'appartamento dove Jorane Sutt viveva solo al ventitreesimo piano del grattacielo Harin, Publis Manlio sorseggiava lentamente un bicchiere di vino.

Magro e non giovane, deteneva due importanti cariche nel governo della Fondazione. Era Ministro degli Esteri ed inoltre, per i vari sistemi solari al di fuori della Fondazione, era Primate della Chiesa, Maestro dei Templi, Sovraintendente al Sacro Cibo, ed un'infinità di altre cose con definizioni risonanti.

— Eppure — disse Publis — s'è trovato d'accordo con te circa l'invio di quel commerciante. Io penso che sia importante.

— Importante sì — disse Sutt — ma senza conseguenze. Tutta la faccenda è un misero stratagemma, perché non c'è modo di prevedere come andrà a finire. È come calare un'esca sperando che qualcosa abbocchi.

— Vero. E questo Mallow sembra un uomo capace. Che cosa succede se non si presta allo stratagemma?

— È un rischio che bisogna correre. Se c'è stato tradimento vi debbono essere implicati uomini capaci. Se non c'è tradimento, ci occorre un uomo capace per scoprire la verità, Mallow comunque sarà controllato... Ma il tuo bicchiere è vuoto.

— No, grazie. Ho bevuto abbastanza.

Sutt riempì il proprio bicchiere e attese pazientemente che l'interlocutore gli rivelasse i suoi pensieri. L'attesa fu breve. Dopo pochi istanti di silenzio, il primate sbottò: — Sutt, che cosa stai macchinando?

— Te lo dirò, Manlio. Siamo al centro di una Crisi Seldon.

Manlio lo guardò, poi rispose con calma: — Come lo sai? Hari Seldon è apparso di nuovo nella Volta?

— No, non siamo ancora a questo punto. Ma ragiona un po'. Da quando l'Impero Galattico si è ritirato dalla Periferia e ci ha abbandonato a noi stessi, non ci siamo mai trovati di fronte ad un rivale in possesso di energia atomica. Accade ora per la prima volta. Questa semplice constatazione è già di per sé significativa. Inoltre, per la prima

volta dopo settant'anni, abbiamo anche una grave crisi interna. Per me non ci sono dubbi, visto che le due crisi si verificano simultaneamente.

Manlio socchiuse gli occhi. — Se questo è tutto, non giustifica le tue conclusioni. Ci sono state finora già due Crisi Seldon. Ed in ciascuna di esse la Fondazione ha corso il pericolo di venire completamente distrutta. Non credo siamo a questo punto.

Sutt dava segni di impazienza. — Il pericolo non è ancora arrivato ma è vicino. Anche uno stupido si accorge di una crisi imminente. Il vero statista lo scopre quando è ancora in embrione. Ascolta, Manlio, noi stiamo procedendo lungo un cammino storico pianificato. Sappiamo che Hari Seldon ha previsto ogni evento possibile del nostro futuro. Sappiamo di essere destinati a ricostruire l'Impero Galattico.

«Sappiamo inoltre che ci vorranno circa mille anni e sappiamo che dovremo affrontare alcune crisi. La prima crisi si è verificata cinquant'anni dopo la nascita della Fondazione. La seconda, trent'anni più tardi. Adesso sono passati settant'anni dall'ultima. Sento che ormai ci siamo, Manlio.

Manlio non sembrava del tutto convinto. — Hai fatto piani per affrontare la crisi?

Sutt annuì.

— Ed io — continuò Manlio — che parte avrò nel tuo piano?

— Prima di controbattere la minaccia delle armi atomiche straniere dobbiamo risolvere i problemi interni. Questi mercanti...

— Ah! — Il primate si fece più attento.

— Esatto. Proprio questi mercanti. Sono utili, ma troppo forti, e troppo poco controllati. Sono stranieri che non hanno avuto un'educazione religiosa. Diamo loro un'istruzione, ma eliminiamo il vincolo che dovrebbe tenerli legati a noi.

— Se si riuscisse a provare che ci sia stato un tradimento..

— Certo, in questo caso un'azione diretta sarebbe semplice e sufficiente. Ma ha poca importanza. Anche se non ci fossero traditori fra loro, essi costituirebbero pur sempre un elemento equivoco nella nostra società. Non sono legati a noi dal patriottismo né da una discendenza comune, e quindi nemmeno da vincoli religiosi. Sotto il loro potere laico, le provincie esterne, che dai tempi di Hardin ci considerano il Pianeta Sacro, potrebbero distaccarsi.

— Capisco benissimo, ma il rimedio...

— Il rimedio dobbiamo trovarlo subito, prima che la Crisi Seldon si faccia acuta. Se abbiamo armi atomiche all'esterno e malcontento all'interno la partita potrebbe diventare pericolosa. — Sutt posò il bicchiere col quale aveva giocherellato fino a quel momento. — Questo è un lavoro per te.

— Per me?

— Io non posso farlo. La mia carica non è elettiva e manca quindi dell'appoggio consiliare.

— Il sindaco...

— Impossibile. La sua personalità è assolutamente negativa. È energico solo quando si tratta di evitare responsabilità. Ma se si crea un nuovo partito che possa mettere in pericolo la sua rielezione, forse permetterà che lo si guidi.

— Ma, Sutt, io non ho alcuna attitudine all'azione politica!

— Lascia fare a me. Dai tempi di Salvor Hardin il potere religioso e quello civile non sono mai stati nelle mani di una sola persona. Può succedere adesso, se tu riesci a compiere un buon lavoro.

3

All’estremo opposto della città, Hober Mallow stava incontrando un altro personaggio. L’aveva ascoltato a lungo, ed ora rispondeva con precauzione.

— Sì, ho saputo della vostra campagna per dare ai mercanti una rappresentanza diretta nel Consiglio. Ma perché avete scelto me, Twer?

Jaim Twer, anche lui straniero, era stato tra i primi che avevano ricevuto una educazione laica alla Fondazione. Ne era molto fiero e non mancava mai di farlo notare.

— So benissimo quello che sto facendo — disse. — Vi ricordate quando vi ho incontrato per la prima volta, l’anno scorso?

— Al Congresso dei Mercanti.

— Esattamente. Eravate voi a dirigere la riunione. Ho visto come avete messo a tacere quella banda di asini e come li avete tirati tutti dalla vostra parte. Siete popolare anche tra le masse della Fondazione. Avete fascino, o per lo meno hanno fascino le vostre avventure, che è la stessa cosa.

— Va bene — disse Mallow. — Ma perché proprio adesso?

— Perché questo è il nostro momento. Sapete che il Ministro dell’Educazione ha rassegnato le dimissioni? La notizia non è stata ancora resa pubblica ma non passerà molto tempo.

— E come lo sapete voi?

— Non me lo chiedete — disse con un gesto disgustato della mano. — Lo so e basta. Il vecchio Partito Anti-Immobilista è diviso in diverse fazioni, e noi possiamo dargli il colpo di grazia adesso, mettendo sul tavolo la questione dei diritti dei mercanti: in sostanza, si tratta di dividere il gruppo democratico da quello anti-democratico.

Mallow s’appoggiò allo schienale della sedia, e si guardò le grosse mani. — Scusatemi, Twer. Fra una settimana parto per affari. Dovete trovare un altro.

Twer lo guardò sorpreso. — Affari? Di che genere?

— Segreto di Stato. Ho parlato col segretario del sindaco.

— Guardatevi da Sutt: è un serpente. — Jaim Twer si stava eccitando. — Dev’essere un trucco. Vuole liberarsi di voi, Mallow...

— Calmatevi! Non prendete subito fuoco. Se si tratta di un trucco, ritornerò un giorno per fare i conti. Se invece non è così, Sutt, il vostro serpente, si sarà messo in trappola da solo. C’è una Crisi Seldon in vista...

Mallow attese invano una reazione. Twer si limitò a chiedergli: — Che cos’è una Crisi Seldon?

— Per la Galassia! — sbottò Mallow. — Ma che cosa avete studiato quando eravate a scuola? Come si può fare una domanda così assurda?

L’uomo più anziano s’accigliò. — Se vi spiegaste meglio...

Ci fu una lunga pausa. — Vi spiegherò — disse Mallow alla fine. — Quando l'Impero Galattico ha incominciato a decadere e la Periferia della Galassia se ne è staccata precipitando nella barbarie, Hari Seldon ed il suo gruppo di psicostorici istituirono una colonia, la Fondazione, quaggiù in mezzo alle nazioni barbare, affinché noi conservando l'arte, la scienza, e la tecnologia, formassimo il nucleo del Secondo Impero.

— Sì, sì...

— Non ho ancora finito — continuò il mercante in tono freddo. — Il futuro della Fondazione fu pianificato secondo la scienza della Psicostoria, a quei tempi in pieno sviluppo. Vennero create inoltre determinate condizioni in modo da spingerci più rapidamente sulla strada del futuro Impero. Ogni crisi, chiamata "Crisi Seldon", segna un'epoca della nostra storia. Stiamo avvicinandoci ora alla terza.

— Già — disse Twer scrollando la testa. — Avrei dovuto ricordarmene. Ma ho lasciato la scuola da tanto tempo: voi siete più fresco di studi.

— Me ne rendo conto. L'importante, però, è che io vengo mandato via proprio nel pieno sviluppo di questa crisi. Non c'è bisogno di dire che cosa otterrò al ritorno. Ci sono le elezioni una volta all'anno.

— Avete qualche progetto preciso?

— No.

— Avete almeno un piano di massima?

— No.

— Allora...

— Allora, niente. Hardin una volta disse: «Per riuscire, non basta avere un piano. Bisogna anche saper improvvisare». Ebbene, io improvviserò.

Twer non rispose. Rimasero a guardarsi l'un l'altro.

— Sentite un po' — riprese Mallow dopo un lungo silenzio. — Che ne direste di venire con me? Non mi guardate così. Una volta anche voi facevate il mercante, prima di accorgervi che la politica era più eccitante. Almeno, così ho sentito dire.

— Dove andate? Ditemi almeno questo.

— In direzione dell'Abisso di Whassalian. Non posso dirvi di più finché non saremo nello spazio. Che ne pensate?

— Può darsi che Sutt voglia tenervi sott'occhio.

— Non mi sembra probabile. Se proprio intende liberarsi di me, non vedo perché debba volere voi tra i piedi. A parte il fatto che nessun mercante si metterebbe in viaggio se non potesse scegliere l'equipaggio. Io porto chi mi pare.

Il vecchio esitò un attimo. — D'accordo. Vengo — disse infine tendendo la mano. — Sarà il mio primo viaggio dopo tre anni.

Mallow gli strinse con vigore la mano. — Bene. Tutto è a posto! Ed ora devo radunare i ragazzi. Sapete da dove parte la "Far Star", vero? Allora fatevi vivo domani. Arrivederci.

4

A Korell si ripete un fenomeno comune nella storia: è una repubblica il cui capo ha tutti gli attributi del monarca assoluto tranne il nome. Di conseguenza il dispotismo non è regolato dalle due forze moderatrici, la dignità regale e l'etichetta di corte, che caratterizzano la monarchia legittima.

La cosiddetta repubblica economicamente era povera. Dopo la scomparsa dell'Impero Galattico, a testimoniare la passata grandezza non restavano che edifici in rovina. La civiltà della Fondazione non era ancora arrivata. La fiera opposizione del suo capo, il Commodoro Asper Argo, che aveva imposto severissime limitazioni ai mercanti e aveva proibito nel modo più assoluto la costituzione di missioni, impediva alla Fondazione di portare la sua influenza civilizzatrice anche in quelle regioni.

Persino lo spazioporto era decrepito ed in decadenza, e tra l'equipaggio della "Far Star" serpeggiava il nervosismo. Negli hangar abbandonati cresceva ogni sorta di vegetazione, ed il paesaggio circostante rendeva ancora più triste l'atmosfera. Jaim Twer cercava di calmare il proprio nervosismo con interminabili solitari.

Hober Mallow guardava il paesaggio dalla cupola panoramica. Stava pensando che quel luogo avrebbe potuto essere un ottimo mercato. Di Korell non si poteva dire molto di più. Il viaggio era stato tranquillo. Lo squadrone inviato a intercettare la "Far Star" era composto di poche astronavi in cattivo stato: relitti della gloriosa flotta imperiale. Si erano mantenute a rispettosa distanza, e per una settimana avevano continuato a controllare l'astronave senza avvicinarsi. Mallow aveva chiesto di essere ricevuto dal governo locale, ma ancora non gli avevano risposto.

— Un ottimo mercato, potenzialmente — ripeté ad alta voce Mallow. — È ancora un territorio vergine.

Jaim Twer alzò lo sguardo e gettò le carte da un lato. — Che cosa pensate di fare, Mallow? L'equipaggio protesta, gli ufficiali sono nervosi, ed io sono preoccupato...

— Preoccupato? E perché?

— Per la situazione, ed anche per voi. Che cosa si fa?

— Aspettiamo.

Il vecchio mercante si fece rosso in faccia. — Ma siete cieco, Mallow? — protestò. — Il campo è circondato da guardie armate, e dall'alto siamo costantemente sotto il tiro delle navi di pattuglia. Che succederebbe se decidessero di farci saltare in aria?

— Hanno avuto una settimana di tempo per farlo.

— Forse aspettano rinforzi. — Twer stava alzando la voce.

— Sì, ci ho pensato — rispose Mallow. — Ma vedete, in fondo siamo arrivati qui senza noie. Forse non significa niente: tuttavia solo tre navi su trecento sono scomparse, in questo ultimo anno. La percentuale è piuttosto bassa. Ma può anche darsi che essi abbiano poche astronavi con armamento atomico e non osino esporle inutilmente finché non ne abbiano in numero sufficiente. D'altra parte, può anche significare che non possiedano affatto armi nucleari. O forse le hanno ma le tengono nascoste per paura che le scopriamo. Dopo tutto, una cosa è commettere atti di pirateria contro astronavi mercantili con armamento leggero, un'altra è attaccare un

inviato ufficiale della Fondazione quando la sua presenza può significare che la Fondazione abbia dei sospetti. Mettete tutti questi argomenti insieme...

— Fermatevi, Mallow, fermatevi. — Twer aveva alzato la mano. — Queste sono solo teorie, in sostanza dove volete arrivare? Lasciate stare i preamboli.

— Devo cominciare con la premessa, Twer, altrimenti non mi potete capire. Tanto loro che noi stiamo aspettando. Loro non sanno che cosa io sia venuto a fare, e io non so che cosa troverò qui. Ma noi siamo in condizioni di inferiorità, perché io sono solo contro un intero mondo munito forse di energia atomica. Non posso cedere per primo. Certo è un gioco pericoloso. Potrebbero anche farci saltare in aria. Ma questo la sapevamo fin da prima. Che altro possiamo fare?

— Non so... Ma che cosa sta succedendo?

Mallow si girò di scatto e sintonizzò il ricevitore. Sullo schermo televisivo apparve la faccia dura del sergente di guardia.

— Parlate, sergente.

— Scusatemi, signore — disse il sergente. — L'equipaggio ha accolto a bordo un missionario della Fondazione.

— Che cosa? — Mallow impallidì.

— Un missionario, signore. Ha bisogno d'essere ricoverato in infermeria...

— Tra poco ci sarà più d'uno che avrà bisogno dell'infermeria. Ordinate agli uomini di mettersi ai posti di combattimento.

La sala di soggiorno dell'equipaggio era quasi vuota. Cinque minuti dopo l'ordine, anche gli uomini del turno di riposo erano pronti dietro ai loro cannoni. La velocità era la principale virtù per chi s'avventurava negli spazi interstellari della Periferia ed in modo particolare era un indispensabile attributo dell'equipaggio di un capo mercante.

Mallow entrò, e guardò il missionario con attenzione. Lanciò anche un'occhiata al tenente Tinter, il quale, a disagio, si rivolse al sergente di guardia Demen, che gli stava a fianco con la faccia scura.

Il Capo Mercante fissò infine Twer e gli disse: — Radunate qui tutti gli ufficiali a eccezione degli addetti al tiro. Gli uomini rimangano ai pezzi in attesa di ulteriori istruzioni.

Passarono cinque minuti durante i quali Mallow spalancò a calci le porte dei servizi, ispezionò tutti gli angoli della sala-mensa, guardò dietro ogni tenda che copriva gli spessi oblò. Poi tornò nella stanza parlando tra sé.

Gli uomini sfilarono uno alla volta. Quando l'ultimo fu entrato, Twer chiuse la porta ed aspettò in silenzio.

Mallow parlò con voce calma. — Primo: chi ha fatto entrare quest'uomo senza mio ordine?

Il sergente di guardia fece un passo avanti e tutti gli occhi si puntarono su di lui. — Scusatemi, signore. Non c'è stato un responsabile particolare. Si è trattato di una specie di accordo collettivo. Se volete, potete dire che è stato uno qualsiasi di noi, e questi stranieri...

Mallow lo interruppe secco. — Capisco i vostri sentimenti, sergente. Quegli uomini erano ai vostri ordini?

— Sì, signore.

— Quando il pericolo sarà cessato, consegnateli per una settimana. Per lo stesso periodo voi sarete privato del comando. È chiaro?

— Sissignore. — L'espressione della faccia del sergente non mutò.

— Ora potete andare. Tornate al vostro posto di combattimento.

Appena la porta fu richiusa, si levarono le proteste.

Cominciò Twer. — Perché questa punizione, Mallow? Voi sapete che i korelliani uccidono i missionari catturati.

— Ogni azione che contravvenga ai miei ordini è di per sé punibile. Non mi interessano le ragioni che l'hanno determinata. Nessuno doveva uscire o entrare nella nave senza il mio permesso.

Poi fu la volta del tenente Tinter. — Sette giorni d'inattività. Non è il sistema giusto per mantenere la disciplina.

Mallor gli rispose freddamente — Per me è giusto. In circostanze normali la disciplina non è un merito. Io la voglio nelle situazioni pericolose, altrimenti è inutile. Dov'è il missionario? Portatemelo qui.

Il mercante sedette, mentre un ufficiale gli conduceva davanti l'uomo dalla tonaca scarlatta.

L'uomo s'avvicinò a Mallow, camminando rigido. Aveva gli occhi spalancati ed una ferita alla fronte. Fino a quel momento non aveva ancora detto una parola.

— Il vostro nome? — domandò Mallow.

Il missionario sembrò tornare in vita. Allargò le braccia verso i presenti: — Figli miei — disse — possa lo Spirito Galattico proteggervi sempre.

Twer gli si avvicinò, preoccupato. — Quest'uomo è malato. Qualcuno lo porti a letto. Mallow, ordinate che sia ricoverato. È ferito gravemente.

Mallow spinse indietro Twer con uno spintone. — Non interferite, Twer, altrimenti vi faccio cacciare dalla stanza. Il vostro nome, reverendo?

Il missionario congiunse le mani in gesto di supplica. — Voi uomini illuminati, salvatemi da questi pagani. — Parlava stentatamente. — Salvatemi da questi bruti, da questi barbari che mi perseguitano e che affliggerebbero lo Spirito Galattico con i loro delitti. Mi chiamo Jord Parma, di Anacreon. Sono stato educato dalla Fondazione. Sono un sacerdote dello Spirito, iniziato a tutti i misteri, e spinto quassù da una voce interiore. — Singhiozzò. — Ho sofferto per mano di costoro che non conoscono la luce. Voi che siete figli dello Spirito, nel nome dello Spirito proteggetemi.

Una voce ruppe il silenzio che seguì. Poi la sirena d'allarme risuonò nella nave.

— Unità nemiche in vista! Dateci istruzioni!

Tutti gli sguardi si volsero all'altoparlante.

Mallow lanciò un'imprecazione. Aprì il microfono e gridò: — Rimanete all'erta! Non ci sono altri ordini! — e chiuse la comunicazione.

S'avvicinò ai pesanti tendaggi che coprivano l'oblò; tirò una cordicella e li aprì di scatto. Guardò fuori.

Altro che unità nemiche! Erano diverse migliaia di persone radunate allo spazioporto, ed il fascio luminoso dei riflettori al magnesio illuminava i gruppi più vicini.

— Tinter! — Il mercante parlò senza voltarsi. — Andate all'altoparlante e chiedete che cosa vogliano. Informatevi se ci sia fra loro un rappresentante della legge. Non fate promesse né minacce, altrimenti vi uccido.

Tinter uscì.

Mallow sentì una mano posarglisi sulla spalla. Si giro di scatto. Era Twer, il quale gli sussurrò all'orecchio queste parole: — Dovete proteggerlo, Mallow. È il solo modo di salvare la decenza e l'onore. È uno della Fondazione, ed inoltre è anche un prete. Questi selvaggi fuori... Mi state ascoltando?

— Vi ascolto, Twer. — La voce di Mallow era dura. — Ho incarichi ben più importanti che quello di proteggere missionari. Qui faccio ciò che mi piace e, per Seldon e tutta la Galassia, se cercate di fermarmi, vi leverò il vizio di parlare a vanvera. Non mi intralciate, Twer, o sarà la vostra fine. — S'avvicinò al prete. — Parma, sapete che in base ad un trattato nessun missionario della Fondazione può entrare in territorio korelliano?

Il missionario tremava. — Io vado nei luoghi dove lo Spirito mi guida, figliolo. Se i barbari rifiutano la luce, non è forse segno che hanno più bisogno di verità?

— Non è questo il punto, reverendo. Voi siete qui contro le leggi di Korell e della Fondazione. Non posso, sotto nessuna legge, accordarvi la nostra protezione.

Il missionario levò le braccia. La sua faccia aveva mutato espressione. Di fuori si sentiva il rauco suono dell'altoparlante, e le grida confuse della folla adirata. Quei suoni lo avevano terrorizzato.

Fuori la voce dell'altoparlante cessò e il tenente Tinter ritornò, preoccupato.

— Parlate! — ordinò Mallow secco.

— Signore, chiedono che sia consegnato Jord Parma.

— Altrimenti?

— Le minacce sono molte e confuse, signore. È difficile capire qualcosa. Sono in tanti e sembrano impazziti. Ce n'è uno che dice di essere il governatore del distretto e di avere i poteri di polizia, ma è evidente che non è padrone di sé.

— In sé o fuori di sé — disse Mallow — rappresenta la legge. Rispondete che se costui, governatore o poliziotto che sia, s'avvicina alla nave da solo, avrà in consegna Jord Parma. — Poi estrasse di scatto il disintegratore dalla fondina, ed aggiunse. — Non so che cosa sia l'insubordinazione. Non ho mai dovuto sperimentarla. Ma se c'è qualcuno che vuole suggerirmi come mi devo comportare gli farò vedere quali siano le mie contromisure.

Spostò la pistola lentamente e la puntò contro Twer. Con uno sforzo, il vecchio mercante si controllò ed abbassò le mani lungo i fianchi.

Ansimava.

Tinter uscì e dopo cinque minuti una piccola figura si staccò dalla folla radunata fuori. S'avvicinò lentamente e con esitazione, pieno di paura. Due volte tentò di tornare indietro e due volte venne spinto in avanti dalla massa che lo incalzava.

— Va bene — disse Mallow gesticolando con il disintegratore ancora in mano. — Grun e Upshur portatelo fuori.

Il missionario lanciò un urlo. Alzò le mani mostrando le palme mentre le maniche della sua toga scivolavano giù scoprendo le braccia magre solcate da vene azzurre. Seguì un attimo di smarrimento, poi Mallow fece un altro gesto imperioso.

Il missionario gridò ancora mentre i due lo afferravano per la braccia. — Maledetto sia il traditore che abbandona il suo compagno al male e alla morte! Sorde diventino le orecchie che non hanno ascoltato le invocazioni di un infelice, ciechi gli occhi che non hanno saputo vedere l'innocenza. Nera per sempre diventi l'anima di colui che s'allea con le tenebre...

Twer si turò le orecchie con le mani.

Mallow ripose la pistola. — Riprendete i vostri posti — ordinò. — Mantenete lo stato d'allarme fino a sei ore dopo la dispersione della folla. Raddoppiate le sentinelle per le successive quarantotto ore. Più tardi vi darò altre istruzioni. Twer, venite con me.

Adesso erano soli negli alloggiamenti di Mallow. Mallow indicò una poltroncina, e Twer vi s'accomodò. Il suo corpo robusto sembrava rimpicciolito.

Mallow lo guardò bieco. — Twer — disse — sono veramente scontento di voi. Tre anni di politica vi hanno fatto dimenticare le abitudini dei mercanti. Ricordatevi: forse io sono un democratico quando mi trovo alla Fondazione, ma per far funzionare a dovere una nave non c'è niente che possa sostituire la tirannia. Non ho mai dovuto tirare fuori la pistola di fronte ai miei uomini e neanche questa volta l'avrei fatto se non mi aveste costretto voi. Twer, voi non avete alcuna posizione ufficiale su questa nave; ci siete solo perché vi ho invitato io, e da me sarete trattato cortesemente, ma in privato. D'ora in poi, in presenza dei miei ufficiali, mi chiamerete "signore" e non "Mallow". E quando io darò un ordine, dovete scattare più in fretta di un mozzo. Altrimenti vi faccio mettere ai ferri senza esitare. Capito?

Il vecchio inghiottì saliva. Poi disse con riluttanza: — Vi prego di accettare le mie scuse.

— Accettate! Ed ora datemi la mano.

I due si strinsero la mano. — I miei motivi erano giusti — disse Twer.

— È duro mandare un uomo al linciaggio. Quella specie di governatore non lo risparmierà. È un assassinio! Non posso farci niente. E francamente per me questo incidente puzzava molto. Non avete notato niente di strano?

— Strano?

— Questo spazioporto si trova in mezzo ad una regione selvaggia. E improvvisamente un missionario scappa. Ma da dove? E viene a finire qui. Coincidenza? Una folla enorme si raduna. Da dove? La città più vicina deve trovarsi almeno a trecento chilometri. Eppure sono arrivati in meno di mezz'ora. Come hanno fatto?

— Già, come? — fece eco Twer.

— Che ne direste se il missionario fosse stato portato fin qui e poi rilasciato come esca? Il nostro amico, il reverendo Parma, era notevolmente confuso. Non sembrava nel pieno delle sue facoltà.

— Forse i maltrattamenti... — mormorò Twer amareggiato.

— Forse! O forse lo scopo era di farci diventare tutti generosi e cavallereschi difensori di una vita umana. Ma quest'uomo era qui contro le leggi di Korell e della Fondazione. Se l'avessi trattenuto, avrei commesso un atto di guerra contro Korell. E in questo modo la Fondazione non avrebbe avuto alcun diritto di difenderci.

— È un'ipotesi piuttosto fantasiosa.

Il microfono interno ronzò e Mallow staccò il ricevitore. — Signore, abbiamo ricevuto una comunicazione ufficiale.

— Mandatemela immediatamente! Un cilindro metallico arrivò nel tubo a lato della scrivania e rotolò sul ripiano. Mallow l'aprì e ne trasse un foglio stampato in lettere d'argento. Ne tastò la superficie, e disse: — Viene dalla capitale. Su carta intestata del Commodoro.

Lesse la comunicazione e sorrise. — E così le mie supposizioni erano fantasiose, vero? — Porse il foglio a Twer, ed aggiunse: — Mezz'ora dopo aver rilasciato il missionario, riceviamo un gentile invito a presentarci all'augusta presenza del Commodoro. E da sette giorni eravamo in attesa. Credo che abbiamo superato un esame.

5

Il Commodoro Asper era un uomo del popolo e ci teneva a farlo sapere.

I radi capelli grigi gli cadevano sulle spalle e la camicia aveva bisogno di una buona lavata. Parlava con forte accento nasale.

— Qui, come vedete, non c'è ostentazione, Mercante Mallow — disse. — Nessuna falsa messa in scena. In me, voi vedete semplicemente il primo cittadino dello Stato. Questo è il significato della parola Commodoro, il mio unico titolo. — Pareva soddisfatto di sé. — In effetti — riprese — considero questo uno dei legami più forti che unisca Korell alla Fondazione. Per quanto ne so, anche il vostro popolo gode d'un governo repubblicano.

— È vero, Commodoro — disse Mallow serio, guardandosi bene dall'esprimere ad alta voce quello che veramente pensava in proposito. — È un elemento che non può non favorire la pace e l'amicizia tra i nostri due governi.

— Pace! — La faccia del Commodoro assunse un'espressione commossa nel pronunciare quella parola. — Qui alla Periferia sono pochi coloro ai quali stia a cuore questo ideale di pace. Posso sinceramente affermare che, da quando sono succeduto a mio padre nella guida dello Stato, la pace non è stata mai interrotta. Forse non dovrei dirlo io — e tossì educatamente — ma mi hanno riferito che il mio popolo, i miei concittadini anzi, invece di chiamarmi Asper, preferiscono riferirsi a me con l'appellativo di Ben Amato.

Mallow diede un'occhiata fuori, nel giardino coltivato con cura. Forse gli uomini che portavano strane armi ed erano appostati ad ogni angolo erano solo una precauzione dovuta alla sua presenza. Questo era comprensibile, in fondo. Ma le spesse mura rafforzate da speroni di ferro, che circondavano il palazzo, erano state restaurate di recente.

Quelle mura non armonizzavano davvero con le parole del Ben Amato Asper.

— È una fortuna, allora — disse — trattare con voi, Commodoro. I despoti ed i monarchi dei mondi circostanti, che non esercitano il potere in modo illuminato, spesso mancano delle qualità che rendono benvoluto un governante.

— Che qualità? — chiese il Commodoro facendosi più cauto.

— Per esempio, l’interesse per un migliore livello di vita del proprio popolo. Voi invece siete in grado di capire questa necessità.

Il Commodoro teneva gli occhi bassi sul sentiero che stavano percorrendo, con le mani incrociate dietro la schiena.

Mallow continuò, insinuante: — Finora il commercio tra le nostre due nazioni ha sofferto molto, per le restrizioni imposte dal vostro governo. Certamente non potete negare che un commercio illimitato...

— Un commercio libero!

— D’accordo. Un libero commercio sarebbe di vantaggio a tutti. Voi possedete cose che noi vorremmo, e noi abbiamo prodotti che vorreste voi. L’unico fine è la comune prosperità. Una guida illuminata come voi, un amico del popolo, permettetemi anzi di dire un membro del popolo, non ha bisogno di ulteriori spiegazioni. Farei torto alla vostra intelligenza se continuassi.

— Vero! — disse Asper. — Comprendo benissimo. Ma come vi comportereste voi della Fondazione? Il vostro popolo si è sempre mostrato così irragionevole. Io sono favorevole a tutto il commercio che la nostra economia possa sostenere, ma non seguendo i vostri metodi. Io non sono un sovrano assoluto. — Alzò la voce. — Sono solamente l’interprete dell’opinione pubblica. Il mio popolo non potrebbe accettare un commercio vestito di paramenti sacerdotali.

Mallow sollevò il capo. — Parlate della religione obbligatoria?

— Questo è ciò che accade nella realtà. Sicuramente ricorderete quanto è avvenuto su Askone vent’anni fa. Avete cominciato col vendere alcuni macchinari, poi il vostro popolo ha chiesto che fossero create missioni in modo che quei macchinari venissero usati nel modo migliore. Così fu costruito il Tempio della Salute. Seguirono le scuole religiose, i diritti d’autonomia del clero. E con quale risultato? Askone fa ora parte del sistema della Fondazione, ed il Gran Maestro non può considerare suoi nemmeno gli indumenti intimi. No! La dignità di un popolo indipendente non può sopportare questo oltraggio.

— Io ho altre proposte da farvi — ribatté Mallow.

— Davvero?

— Sì. Sono un Capo Mercante. Il denaro è la mia religione. Tutto il misticismo e le fandonie dei missionari mi annoiano, anzi sono lieto che anche voi le rifiutiate. Mi riesce più facile trattare.

Il Commodoro scoppiò in una gran risata. — Ben detto! La Fondazione avrebbe dovuto affidare da tempo i suoi interessi a uomini come voi. — Appoggiò amichevolmente una mano sulle larghe spalle del mercante. — Caro amico — aggiunse — mi avete esposto solo metà della questione. Mi avete spiegato quello che non volete propormi. Ora ditemi la vostra proposta.

— Eccola. Voi, Commodoro, sarete ricoperto di ricchezze.

— Davvero? — disse Asper. — Ma a che mi servono le ricchezze? La vera ricchezza sta nell’amore del proprio popolo. Io ho già questo amore.

— Ma potete avere entrambe le cose. È possibile raccogliere oro con una mano ed amore con l’altra.

— Certo, giovanotto, sarebbe una realizzazione interessante. Ma come pensate di riuscirci?

— In molti modi. L’unico problema è la scelta. Vediamo. Articoli voluttuari, per esempio. Questo oggetto...

Mallow levò delicatamente dalla tasca interna una catena piatta di metallo lucente. — Questo, per cominciare.

— Che cos’è?

— Devo darvene la dimostrazione. Potete trovarmi una ragazza carina? Ed uno specchio?

— Uhm-mm. Entriamo.

Il Commodoro chiamava casa la sua residenza: la popolazione senza dubbio la chiamava palazzo. Per Mallow aveva tutto l’aspetto di una fortezza. Era costruita su una collina che dominava l’intera città. Le mura erano spesse e rinforzate. Tutte le entrate erano sorvegliate da sentinelle e l’architettura era adatta alla difesa. Proprio il tipo di residenza che ci voleva per Asper, il Ben Amato.

Una giovane donna entrò nella stanza. S’inchinò profondamente al Commodoro, e lui la presentò: — Questa è una delle ragazze che lavorano nella mia residenza. Va bene?

— Alla perfezione!

Il Commodoro osservò Mallow che allacciava la catena intorno alla vita della ragazza. Poi Mallow fece un passo indietro.

Il Commodoro sospirò deluso. — È tutto qui?

— Volete chiudere le tende, per favore? — disse Mallow. Ed alla ragazza: — C’è un piccolo interruttore vicino al fermaglio, giratelo. Coraggio, non vi accadrà nulla di male.

La ragazza ubbidì, trattenne il respiro e si guardò allo specchio. Le uscì spontanea una esclamazione di meraviglia.

Dai suoi fianchi partiva un raggio luminoso di colori iridescenti che si innalzavano fino a formarle sul capo un diadema di fuoco. Era come se qualcuno fosse riuscito a strappare l’aurora boreale dal cielo ed a farne un ornamento.

La ragazza s’avvicinò di più allo specchio guardandosi ammirata.

— Tenete anche questo. — E Mallow le porse una collana di ciottoli opachi. — Mettetela attorno al collo.

Ogni ciottolo, entrando nel campo luminescente, divenne una fiamma che sprizzava luce color oro e rubino.

— Che ne dite? — domandò Mallow. La ragazza non rispose ma nei suoi occhi c’era un lampo di adorazione. Il Commodoro fece un gesto e la giovane chiuse dispiaciuta l’interruttore. L’arcobaleno di colori cessò. La ragazza usci portando con sé il ricordo meraviglioso.

— È vostro, Commodoro — disse Mallow, — è per la Commodora. Accettatelo come un piccolo regalo della Fondazione.

— Uhm-mm. — Il Commodoro girò la cintura e la collana in tutti i sensi soppesandola con la mano. — Com’è fatta?

Mallow scosse il capo. — Questo è un problema che risolvono i nostri tecnici. Ma funzionerà per voi senza l’aiuto dei preti.

— Be’, dopo tutto non è che un pezzo di gioielleria femminile. Che cosa ne facciamo noi? Non vedo come potremmo ricavarne soldi.

— Voi organizzate ricevimenti, banchetti, balli, non è vero?

— Oh, sì.

— Vi rendete conto del prezzo che una donna sarebbe disposta a pagare per un gioiello del genere? Almeno diecimila crediti.

Il Commodoro spalancò la bocca, sorpreso.

— E poiché la batteria di questo oggetto non dura più di sei mesi, sarà necessario sostituirla spesso. Ora, noi possiamo vendervene quanti ne volete per l'equivalente di mille crediti in ferro lavorato. Potete fare un guadagno netto del novecento per cento.

Il Commodoro si lisciava la barba facendo mentalmente rapidi calcoli.

— Per la Galassia! Immaginate come tutte quelle ricche vedove si batterebbero per ottenerne uno! Ne terrei in quantità limitata ed i prezzi andrebbero alle stelle. Naturalmente, non mi converrà far sapere che sono io a vendere...

— In questo caso — disse Mallow — potremmo vendere tutta la serie dei nostri piccoli macchinari. Abbiamo cucine smontabili, capaci di arrostire la carne più dura in due minuti. Coltelli che non hanno bisogno di essere affilati. Lavatrici e stiratrici automatiche che possono essere scomposte e riposte in un cassetto. Lavapiatti, lucidatrici, spolveratrici, aspirapolveri, lampadari... ogni sorta di oggetti. Pensate alla popolarità che acquisterete mettendo tutti questi prodotti a disposizione del pubblico. Pensate a quanto potreste ricavare se i guadagni del novecento per cento venissero interamente accaparrati dal governo. Il valore per chi compra sarà immenso, e nessuno conoscerà il prezzo reale pagato da voi. E mi permetto di rammentarvi che queste macchine non richiedono supervisione da parte del clero per funzionare. Così tutti saranno contenti.

— E cosa guadagnerete voi?

— Semplicemente ciò che ogni mercante riceve per legge dalla Fondazione. Io ed i miei uomini avremo metà del profitto ottenuto. Se voi comprerete tutto ciò che voglio vendervi, entrambi ne ricaveremo un buon guadagno.

Il Commodoro sembrava soddisfatto. — Con che cosa volete essere pagato? Ferro?

— Ferro, carbone, bauxite. Anche tabacco, pepe, magnesio, legname. Tutti prodotti che avete in abbondanza.

— Mi sembra senz'altro un buon affare.

— Pare anche a me. E ancora una cosa, Commodoro. Potrei aiutarvi a rendere più efficienti le vostre fabbriche.

— In che modo?

— Prendiamo per esempio le acciaierie. Posso vendervi macchine e dispositivi particolari che lavorano l'acciaio in modo tale da ridurre il costo di produzione del novantanove per cento: potreste assicurarvi metà del profitto e lasciare ugualmente un notevole margine di utile ai proprietari. Potrei darvene la dimostrazione, se mi permetteste di visitare una fabbrica. C'è un'acciaieria in questa città? Mi basterà pochissimo tempo.

— Una visita può essere certamente organizzata, Mercante Mallow. Ma domani, domani. Rimanete a cena con noi questa sera?

— I miei uomini... — cominciò Mallow.

— Fateli venire tutti — disse il Commodoro, espansivo. — Una simbolica, fraterna unione delle due nazioni. Avremo modo di scambiare discorsi amichevoli. Una raccomandazione, però — aggiunse, diventando improvvisamente serio. — Lasciate da parte la vostra religione. Non pensate che dopo il nostro incontro io abbia aperto la porta alle missioni.

— Commodoro — ribatté Mallow — vi do la mia parola d'onore. Sappiate che la religione si prenderebbe una buona parte dei miei guadagni.

— Allora siamo d'accordo. Vi farò scortare fino alla nave.

6

La moglie del Commodoro era molto più giovane del marito. Aveva la faccia pallida e fredda; portava lunghi capelli neri e lisci raccolti sulla nuca.

— Hai finito — disse con voce acida — mio nobile marito? Credi che possa entrare nel giardino, ora?

— Non c'è bisogno di farne un dramma, Licia cara — rispose il Commodoro conciliante. — Il giovanotto verrà a cena da noi questa sera, e tu potrai parlare con lui quanto vorrai, ed ascoltare tutto quello che dirà. Bisogna far posto, qui nel palazzo, anche ai suoi uomini. Non saranno in molti.

— Certamente s'ingozzeranno come tacchini, mangeranno quarti d'animale, e berranno litri di vino. E tu brontolerai per giorni e giorni, quando verrà il conto delle spese.

— No, una volta tanto forse non sarà così. Nonostante la tua opinione desidero che il pranzo sia veramente luculliano.

— Capisco — rispose lei, guardandolo sospettosa. — Sei in rapporti amichevoli con questi barbari. Per questo non mi hai lasciato partecipare alle conversazioni. Forse la tua mente contorta sta complottando contro mio padre.

— Niente affatto!

— Ed io dovrei crederti sulla parola. Se c'è una donna che è stata sacrificata alla politica e costretta a sposare un uomo contro la sua volontà, questa sono io. Avrei potuto scegliere meglio fra tutti i disgraziati che vivono nel mio povero paese.

— Stammi bene a sentire, mia cara Licia. Forse dovresti ritornare tra la tua gente. E dal canto mio, per conservare un buon ricordo di quella parte di te con la quale sono più a contatto ogni giorno, ti farei tagliare la lingua. E per dare un tocco finale alla tua bellezza — disse guardandola con la testa piegata da un lato — ti farei tagliare anche le orecchie e la punta del naso.

— Te ne mancherebbe il coraggio, piccolo vermiciattolo. Mio padre polverizzerebbe la tua nazione-giocattolo in un batter d'occhio. Lo farebbe anche adesso, se gli dicessi che stai trattando con quei barbari.

— Uhm-m-m. Non c'è bisogno che tu minacci. Sarai libera di far domande al mercante, questa sera. Nel frattempo, tieni la lingua a posto.

— Obbedisco.

— Ecco qui, tieni questo, e stai zitta.

Le allacciò la cintura intorno alla vita e la collana al collo. Girò l'interruttore e fece un passo indietro.

Licia rimase senza fiato. Per un attimo non si mosse, poi accarezzò la collana e restò ammirata a guardare.

Il Commodoro si fregava le mani contento.

— Puoi indossarla stanotte. E questo non è che il primo regalo. Ce ne saranno altri. Ma stai zitta.

La moglie del Commodoro ubbidì.

7

Jaim Twer era agitato e non riusciva a stare fermo. — Perché fate quella smorfia? — chiese.

Hober Mallow scrollò le spalle. — È del tutto involontaria.

— Deve essere accaduto qualcosa ieri. Non parlo della festa soltanto — poi, guardandolo serio in faccia: — Mallow, siamo nei guai, vero?

— Guai? No. Al contrario. Mi sembra di aver dato una spallata a una porta per poi scoprire che era solo accostata. Ci lasciano visitare l'acciaieria con troppa facilità.

— Temete che sia una trappola?

— Per Seldon, non cominciate con le vostre previsioni pessimistiche! — Mallow si calmò e poi aggiunse con tono normale: — Il fatto è che se ci fanno entrare così facilmente, vuol dire che non c'è nulla da nascondere.

— Pensate all'energia atomica, vero? — disse Twer pensoso. — Sinceramente, qui su Korell non ce n'è la minima traccia. Sarebbe troppo difficile mascherare i cambiamenti di struttura tecnologica tipici di una economia che si fondi sull'energia atomica.

— Ma non nel caso in cui questa economia fosse agli inizi, e qui la applicassero unicamente all'armamento. Le prove si potrebbero trovare nei cantieri per astronavi e nelle fabbriche militari.

— E se non scopriamo niente?

— Allora vuol dire che non ne hanno o che non ce lo vogliono far sapere. A voi indovinare.

Twer scosse la testa. — Avrei proprio voluto venire con voi ieri sera.

— Anch'io ne avrei avuto piacere — disse Mallow. — Non sono affatto contrario al vostro sostegno morale. Sfortunatamente è stato il Commodoro a fare gli inviti, non io. Quella cosa là fuori dovrebbe essere la vettura reale che ci porterà alla fonderia. Avete preparato i macchinari?

— Sì, è tutto pronto.

8

La fonderia era grande, e mostrava evidenti i segni d'una decadenza che nemmeno le riparazioni superficiali potevano nascondere. Era vuota, silenziosa ed inattiva.

Mallow aveva sollevato con noncuranza una lastra di metallo e l'aveva deposta su due cavalletti di legno. Aveva preso lo strumento portogli da Twer, e tenendolo per il manico di cuoio l'aveva sfilato dalla custodia di pelle.

— Questo strumento — disse — è molto pericoloso, ma certamente non più di una normale sega circolare. È sufficiente tener lontano le dita.

Mentre parlava appoggiò la punta dello strumento, facendolo scorrere su tutta la lunghezza della lastra. Istantaneamente la lastra si divise in due.

I convenuti fecero un balzo all'indietro, e Mallow sorrise. — Si può regolare la lunghezza del taglio fino a un decimo di millimetro, e si può tagliare con la stessa facilità anche una lastra spessa cinque centimetri. Se si conosce l'esatto spessore del metallo, lo si può lavorare su un tavolo tagliandolo senza scalfire la superficie del legno.

Mentre parlava faceva funzionare la sega atomica, ed i pezzi di metallo volavano per la stanza.

— Questo — disse — per quanto riguarda il taglio dell'acciaio. — Posò lo strumento. — Abbiamo anche pialle atomiche. Volete per esempio diminuire lo spessore di una lastra metallica, eliminare le irregolarità, gli strati corrosi? Osservate attentamente.

Posò uno strumento su un'altra lastra metallica, e dal lato opposto se ne staccò un sottilissimo foglio, trasparente.

— Oppure trapani? Tutti questi strumenti si basano sul medesimo principio.

Il gruppo era stretto intorno a lui. Seguivano attentamente i suoi movimenti, come se assistessero ad esperimenti di magia. Il Commodoro stava giocherellando con pezzetti di metallo. Alti funzionari governativi s'accalcavano nel locale parlottando sottovoce, mentre Mallow, appoggiata appena la punta del suo trapano atomico, faceva buchi larghi e perfetti in barre di acciaio temperato dello spessore di tre centimetri.

— Un'ultima dimostrazione. Qualcuno mi porti due frammenti di tubo.

Un distintissimo Ciambellano, preso dall'eccitazione generale, si affrettò ad ubbidire, e si sporcò le mani come un comune operaio.

Mallow mise i frammenti in posizione verticale, ne ripulì le estremità con un solo colpo del suo strumento quindi le fece aderire. I due frammenti si fusero perfettamente. Era impossibile vedere la saldatura. E tutto era avvenuto in un istante.

Mallow alzò lo sguardo per osservare i presenti. Stava per ricominciare a parlare, ma si fermò bruscamente, preso dall'eccitazione, con un nodo allo stomaco.

Un soldato della guardia del corpo del Commodoro, nella confusione, era passato in prima fila, e Mallow, per la prima volta, si trovò abbastanza vicino per poter osservare in ogni particolare la strana arma che portava.

Si trattava di un'arma atomica! Non c'era possibilità d'errore; non poteva trattarsi di un'arma a proiettile esplosivo, con una canna come quella. Ma non era solamente questo particolare che l'aveva colpito.

Sul calcio della pistola era impressa una placca dorata con lo stemma del Sole e dell'Astronave! Il medesimo stemma che appariva in ognuno dei grandi volumi dell'Enciclopedia che la Fondazione aveva iniziato e mai finito: lo stesso Sole ed Astronave ch'erano stati l'emblema dell'Impero Galattico per millenni.

Mallow riprese a parlare sebbene i suoi pensieri fossero assai lontani. — Provate questo tubo! Oramai è un pezzo solo. Non è perfetto perché non si sarebbe dovuto saldare a mano, ma guardate, e provatene la solidità.

Mallow aveva finito: ormai non gli occorreva altro. Era riuscito a sapere ciò che voleva. Ora aveva solamente un'idea fissa in mente.

Il globo dorato circondato dai raggi ed il profilo oblungo di una nave spaziale. Il Sole e l'Astronave dell'Impero! L'Impero! La parola lo affascinava. Era trascorso un secolo e mezzo, eppure in qualche luogo, in fondo alla Galassia, esisteva ancora l'Impero, ed ecco che ora riemergeva lì alla Periferia.

Mallow sorrise.

9

La "Far Star" da due giorni navigava nello spazio. Hober Mallow chiamò l'ufficiale in seconda, tenente Drawt, nella sua cabina e gli consegnò una busta, un rotolino di pellicola, ed uno sferoide d'argento.

— Tra un'ora, tenente, prenderete il comando di questa astronave: fino al mio ritorno, o forse per sempre.

Drawt stava per scattare sull'attenti, ma Mallow lo invitò a rimanere seduto.

— State comodo. La busta contiene l'esatta ubicazione del pianeta sul quale dovete atterrare. Là mi aspetterete per due mesi. Se, prima della scadenza, la Fondazione entrerà in contatto con voi, il microfilm è il mio rapporto di viaggio. Tuttavia — e la sua faccia si fece più seria — se io non ritornerò allo scadere di due mesi, e voi non sarete venuti in contatto con nessuna nave della Fondazione, ritornate su Terminus, e consegnate questa capsula come rapporto. Avete capito?

— Sì, signore.

— In nessun caso dovete modificare il mio rapporto ufficiale.

— E se mi faranno delle domande?

— Affermerete che non sapete nulla.

— Sì, signore.

Qui finì il colloquio. Quindici minuti più tardi una piccola astronave da salvataggio si staccò silenziosamente dalla "Far Star".

10

Onum Barr era vecchio, troppo vecchio per avere ancora paura. Dopo l'ultimo sommovimento politico, s'era ritirato ai margini della civiltà con i libri che era riuscito a salvare dalle rovine. Niente poteva intimorirlo perché non aveva nulla da

perdere. Non attribuiva nessun valore alla vita. Perciò guardò senza scomporsi lo straniero che entrò nella sua casa.

— La porta era aperta — spiegò lo straniero.

La sua voce era secca e rude, e Barr notò subito la pistola in acciaio che gli pendeva da un fianco. Nella penombra della piccola stanza vide che l'uomo era circondato da un campo di forza.

— Non c'è ragione di tenerla chiusa — disse con calma. — Volete qualcosa da me?

— Sì. — Lo straniero era in piedi in mezzo alla stanza e la sua figura era solida e vigorosa. — Questa è la sola casa della zona.

— È un posto molto isolato — confermò Barr. — Ma c'è un villaggio verso est. Vi posso indicare la strada.

— Tra poco. Posso sedermi?

— Se la sedia riuscirà a sostenervi — disse il vecchio con tono grave. — Sono molto vecchio. Sono i resti di una gioventù migliore.

— Mi chiamo Hober Mallow — disse lo straniero. — Vengo da una provincia molto lontana.

Barr annuì sorridendo. — Il vostro accento me lo ha rivelato da tempo. Io sono Onum Barr di Siwenna, un tempo Patrizio dell'Impero.

— Allora questa è Siwenna. Avevo solo vecchie carte che mi indicassero la via.

— Dovevano davvero essere molto vecchie, se davano posizioni sbagliate alle stelle.

Barr sedeva immobile mentre l'altro si guardava intorno. Notò che aveva chiuso il campo di forza e si rese conto che evidentemente la sua persona non doveva apparirgli pericolosa.

— La mia casa — disse — è povera: poche sono le mie provviste. Potete dividere con me quello che possiedo, se il vostro stomaco riesce a digerire pane nero e semi di grano.

Mallow scosse il capo. — Grazie, ho già mangiato e non posso fermarmi a lungo. Ho bisogno solo che mi indichiate la via per la capitale di questo pianeta.

— Quale capitale intendete dire? Quella del pianeta o quella del settore imperiale?

Il giovane parve sorpreso. — Non è forse la stessa cosa? Non ci troviamo su Siwenna?

Il vecchio patrizio annuì. — Sì, Siwenna. Ma Siwenna non è più la capitale del settore normannico. La carta vi ha dato indicazioni sbagliate. Le stelle non cambiano di molto il loro corso, ma i confini politici sono meno stabili.

— Male, molto male. È molto lontana la nuova capitale?

— Si trova su Orsha Secondo. A venti parsec da qui. A quando risale la vostra carta?

— Centocinquant'anni.

— Troppo vecchia — disse l'uomo. — Da allora molte cose sono cambiate. Conoscete la storia di questi pianeti?

Mallow scosse il capo.

— Siete un uomo fortunato — continuò il vecchio. — Sono stati tempi terribili questi, per tutte le province, tranne durante il regno di Stannel Sesto, morto ormai da

cinquant’anni. Da allora non ci son state che rivolte e rovine, rovine e rivolte. — Barr temeva di apparire noioso. Era tanto tempo che viveva solo, di rado aveva occasione di parlare con qualcuno.

— Rovine? — chiese Mallow improvvisamente. — Sembra che queste province si siano impoverite.

— Se si giudica in assoluto, no. Le risorse di venticinque pianeti ricchi non si consumano in breve tempo. Ma se facciamo un paragone con il benessere di cento anni fa, allora ci accorgiamo di aver disceso la china di parecchio: e non ci sono segni di miglioramento. Ma perché vi interessano queste notizie, straniero? Siete giovane e i vostri occhi sono pieni di vitalità!

Il mercante fu quasi sul punto d’arrossire e abbassò gli occhi sorridendo.

— Ascoltatemi — disse. — Io sono un mercante. Vengo da un pianeta ai confini della Galassia. Ho trovato alcune carte stellari e sono venuto fin qui per aprire nuovi mercati. Naturalmente mi rattrista sapere che queste province siano povere di risorse. È difficile guadagnar soldi, là dove non ce ne sono. Quali sono le risorse economiche di Siwenna per esempio?

Il vecchio si chinò verso di lui. — Non saprei. Forse è ancora possibile commerciare. Ma voi siete davvero un mercante? Sembrate più un uomo d’azione. Tenete la mano sempre vicina alla pistola ed avete una cicatrice su una guancia.

Mallow scosse il capo. — Nel luogo donde vengo io non esiste una vera e propria legge. La capacità di lottare e le cicatrici fanno parte del bagaglio di ogni mercante. Ma la lotta è utile solamente quando alla fine c’è da far soldi; se la si può evitare, tanto meglio. Ora, ditemi: esistono possibilità tali di guadagno che valga la pena combattere? Io non sono certo il tipo che rinuncia alla mischia.

— Non lo metto in dubbio — disse Barr. — Potreste allearvi con Wiscard, il quale governa ciò che rimane delle Stelle Rosse. Io non so se voi, con la parola “mischia” intendiate le azioni di pirateria. Potreste mettervi d’accordo con il nostro attuale nobile viceré, nobile in virtù di assassinii, saccheggi e rapine, fatti in nome dell’Imperatore bambino già da tempo giustamente assassinato. — Il patrizio s’era fatto rosso in faccia, e i suoi occhi brillavano per l’eccitazione.

— Non mi sembra che voi siate in buoni rapporti con il viceré, mio nobile Barr — disse Mallow. — E se io fossi una delle sue spie?

— Che importanza avrebbe? — rispose il vecchio amaramente. — Che cosa potrebbe portarmi via? — Ed indicò con un ampio gesto la sua povera casa.

— La vita.

— La perderei senza rimpianto. Ho vissuto già cinque anni di troppo. Ma voi non siete un uomo del viceré. Se lo foste, il mio istinto di conservazione mi avrebbe chiuso la bocca.

— Come lo sapete?

Il vecchio sorrise. — Vi siete mostrato sospettoso. Temete che io voglia denunciarvi al governatore. No, no, oramai sono al di fuori della politica.

— Al di fuori della politica? Può un uomo staccarsene? Le parole che avete usato per descrivere il viceré non sono forse espressione di un’idea politica? Assassinio, saccheggio. C’è una contraddizione. Non sembra affatto che vi siate allontanato dalla politica.

Il vecchio rispose: — I ricordi sono ancora troppo dolorosi. Ma ascoltatemi! Giudicate voi! Quando Siwenna era ancora capitale di questa provincia, ero un patrizio membro del senato. La mia famiglia era nobile ed il mio nome onorato. Uno dei miei antenati un tempo era stato... No, lasciamo stare. Le glorie passate non servono.

— Capisco — disse Mallow. — Ci fu una guerra civile od una rivoluzione.

Barr si fece scuro in faccia. — Le guerre civili sono la malattia cronica di questi giorni, ma Siwenna era riuscita ad evitarla. Sotto Stannel Sesto, si era quasi raggiunto il benessere dei nostri padri.

«Ma sul trono si succedevano Imperatori deboli, ed un Imperatore debole significa un viceré forte. L'ultimo nostro viceré, quello stesso Wiscard che ancora governa sulle Stelle Rosse, voleva la porpora imperiale. Non era il primo ad avere questa aspirazione. E, se ci fosse riuscito, non sarebbe stato neanche l'ultimo. Ma fallì nel suo intento. Quando l'Ammiraglio dell'Imperatore s'avvicinò con la flotta, Siwenna si ribellò al viceré. — Il vecchio cessò di parlare.

Mallow ascoltava attentissimo, seduto sul bordo della sedia. — Continuate, signore.

— Grazie — disse Barr. — Ad un vecchio come me fa piacere parlare a qualcuno. Si ribellarono, o, dovrei dire meglio, ci ribellammo, poiché io ero uno dei capi. Wiscard fuggì; Siwenna e le province fedeli all'Imperatore rimasero aperte all'invasione della flotta dell'Ammiraglio. Perché ci comportammo così, non saprei dire. Forse ci sentivamo legati più al simbolo che non all'Imperatore: un crudele bambino malato. Forse tememmo l'orrore di un saccheggio.

— E allora? — incalzò Mallow gentilmente.

— Questo — disse il vecchio, con una smorfia — non piacque all'Ammiraglio. Voleva conquistare la gloria domando con le armi le province ribelli, e i suoi uomini volevano le spoglie di un saccheggio. Così, mentre la gente si radunava nelle città per festeggiare l'Imperatore ed il suo Ammiraglio, questi occupò tutti i centri ed ordinò che la popolazione venisse passata per le armi.

— Con quale pretesto?

— Col pretesto che la ribellione contro il viceré era stata un atto di violenza contro l'Imperatore. Così l'Ammiraglio divenne il nuovo viceré, dopo aver massacrato, saccheggiato e diffuso il terrore. Avevo sei figli. Cinque morirono, in vari modi. Avevo una figlia, e spero che anche lei sia morta. Io sono scampato alla strage perché ero troppo vecchio. Mi ritirai qui, e data l'età il viceré non si preoccupò di me. — Chinò la testa. — Non mi hanno lasciato nulla, accusandomi di aver collaborato a cacciare il governatore ribelle e d'aver privato l'Ammiraglio della gloria che gli spettava.

Mallow tacque aspettando che il vecchio continuasse il racconto. Poi domandò, esitante: — Che cosa è successo del vostro sesto figlio?

Barr sorrise. — È salvo, è soldato nell'armata dell'Ammiraglio sotto falso nome. È un cannoniere della sua flotta personale. Oh, no, non è così come pensate. Non è un figlio snaturato. Ogni tanto viene a trovarmi e mi porta ciò che può. È lui che mi mantiene in vita. E se un giorno il nostro glorioso viceré troverà la morte, sarà per mano di mio figlio.

— E voi rivelate queste cose ad uno straniero? State mettendo in pericolo la vita di vostro figlio.

— No. Lo sto aiutando, perché gli indico un nuovo nemico. Se io fossi amico del viceré tanto come sono suo nemico, gli direi di allineare le sue navi ai confini.

— Perché? Non esistono navi al confine?

— Ne avete incontrate? Avete incrociato pattuglie che vi abbiano fatto domande? Con le poche navi che possediamo e le continue rivolte interne non siamo certo in grado di proteggerci da un eventuale attacco esterno. No, i pianeti della Periferia non hanno mai costituito una minaccia per noi, fino ad oggi quando siete apparso voi.

— Io? Ma io solo non posso costituire un pericolo.

— Altri vi seguiranno.

Mallow scrollò la testa lentamente, poi soggiunse: — Non credo di capirvi.

— Ascoltate! — Il vecchio sembrava eccitato. — Mi è stato tutto chiaro non appena siete entrato. Avevate un campo di forza attorno al corpo.

— Sì, è vero — rispose Mallow incerto.

— Ho ancora qualche nozione scientifica, anche se in questi tempi di decadenza sembra assurdo occuparsi degli studi. La storia non può fermarsi e chi non è capace di battersi con un disintegratore tra le mani è destinato a essere spazzato via, come me. Un tempo ero uno studioso e sapevo che nella storia dell'energia atomica non era mai stato inventato un campo di forza portatile. Noi siamo in grado di creare scudi protettivi enormi, capaci di coprire un'intera città o un'astronave, ma non un uomo.

— Capisco — disse Mallow. — Che cosa ne deducete?

— Le voci che corrono da un pianeta all'altro giungono svisate e deformate, ma quando io ero giovane atterrò quaggiù una piccola nave con strani passeggeri che non conoscevano i nostri costumi e non sapevano dire da dove provenissero. Parlarono di una pianeta di maghi ai confini della Galassia; maghi che brillavano al buio, che volavano nell'aria e che nessuna arma poteva colpire. Noi ridemmo di queste storie, anch'io ne risi. Me n'ero dimenticato fino ad ora. Ma voi brillate nell'oscurità e non credo che il mio disintegratore, se ne possedessi uno, riuscirebbe a colpirvi. Ditemi, riuscite anche a sollevarvi nell'aria?

Mallow rispose con calma. — Non sono certo in grado di farlo.

Barr sorrise. — Mi basta questa risposta. Non è mia abitudine sottoporre gli ospiti a domande indiscrete. Ma se esistono maghi e voi siete uno di loro un giorno ne atterreranno molti. Forse sarà un bene. Abbiamo bisogno di sangue nuovo. — Parlava sottovoce come se si rivolgesse a se stesso. — Ed ora il nuovo viceré ha le stesse mire del vecchio Wiscard.

— Anche lui vuole la corona d'Imperatore?

Barr annuì. — Sono dicerie che mio figlio ha sentito. Vive a contatto con gli uomini del governatore e mi racconta tutti i pettegolezzi. Il nostro viceré non rifiuterebbe di certo la corona di Imperatore, ma vuole coprirsi la ritirata. Si dice che stia manovrando in modo che se non riuscirà a sedere sul trono imperiale, fonderà un altro Impero nei pianeti barbari. Alcuni affermano, ma non ne sono così sicuro, che egli abbia già dato in moglie la propria figlia al re di un sistema solare della Periferia.

— Se si dovesse dar retta a queste storie...

— Lo so. Se ne raccontano tante. Io sono vecchio e forse sto parlando troppo. Ma ditemi voi quello che pensate.

Il mercante, dopo un attimo di esitazione, cominciò: — Non ho nulla da dire, ma mi piacerebbe farvi qualche domanda. Siwenna possiede ancora l'energia atomica? Un momento, aspettate prima di rispondere. So bene che non avete perso la conoscenza dell'energia atomica. Desidero sapere se i generatori nucleari siano ancora intatti o se siano stati distrutti durante il saccheggio.

— Distrutti? Oh no. Il pianeta sarebbe stato ridotto in rovine anche se fosse stato manomesso soltanto il più piccolo generatore. Sono insostituibili, e costituiscono la fonte d'energia della flotta. — Aggiunse poi con orgoglio: — I nostri impianti sono i più grandi dopo quelli della stessa Trantor.

— Che cosa dovrei fare per poter visitare gli impianti?

— Impossibile! — rispose Barr senza esitazione. — Non potete avvicinarvi alle centrali. Verreste ucciso all'istante. Nessuno può farlo. A Siwenna vige ancora la legge marziale.

— Volete dire che tutti gli impianti nucleari sono occupati dall'esercito?

— No. Esistono le piccole centrali cittadine, quelle che forniscono energia per il calore, l'illuminazione, il rifornimento dei veicoli ed altri usi civili. Ma anche queste sono inavvicinabili. Sono sorvegliate da tecnici.

— E chi sono questi tecnici?

— Un gruppo di persone specializzate nella supervisione degli impianti. È una carica ereditaria, i giovani sono educati come apprendisti. Alto senso del dovere, onore, sono le loro virtù. Nessuno all'infuori di un tecnico potrebbe entrare nella centrale.

— Capisco.

— Non dico però — aggiunse Barr — che non si siano verificati casi di corruzione anche fra i tecnici. In un'epoca in cui si sono succeduti nove Imperatori in cinque anni e sette sono stati assassinati, quando anche un comandante d'astronave aspira alla carica di viceré ed ogni viceré aspira a diventare Imperatore, anche un tecnico cede se gli viene offerto del denaro. Ma ce ne vorrebbe parecchio ed io non ne ho. Voi ne possedete?

— Denaro? No. Ma la gente non si corrompe solo con i soldi.

— Con che altro allora?

— Ci sono molte cose che i soldi non possono comperare. Ed ora vi sarò grato se mi indicherete la più vicina città con una centrale nucleare.

— Aspettate! — Barr levò la mano. — Non voglio farvi domande. Ma in città, dove gli abitanti sono ancora chiamati ribelli, sareste fermato dal primo soldato che incontrate. I vostri abiti ed il vostro accento vi tradirebbero.

Si alzò e da un cassetto tirò fuori un libricino. — È il mio passaporto falso. Sono fuggito con questo.

Lo consegnò a Mallow. — La descrizione non corrisponde esattamente, ma c'è caso che non stiano a guardare troppo per il sottile.

— Ma voi? Voi rimanete senza.

Il vecchio, alzò le spalle. — Che importa? Pensate invece a controllarvi quando parlate. Il vostro accento è barbaro, ed ogni tanto vi esprimete con parole arcaiche. Meno parlerete e meno attirerete l'attenzione. Ora vi spiegherò come arrivare in città.

Cinque minuti più tardi Mallow era partito.

Tuttavia, poco dopo, tornò indietro e si fermò per un istante davanti alla casa del patrizio. Quando il mattino successivo Onum Barr uscì nel giardino, vi trovò una scatola. Conteneva alimenti sintetici come se ne possono trovare a bordo delle astronavi, di vari gusti e preparazione.

Erano ottimi e duravano a lungo.

11

Il tecnico era di statura bassa e dal colorito delle guance sembrava ben nutrito. Aveva i capelli tagliati come un frate, disposti a corona intorno al cranio calvo. Gli anelli che portava alle dita erano spessi e pesanti ed i suoi vestiti erano profumati. Era il primo uomo di questo pianeta fra i molti incontrati da Mallow, che all'apparenza non sembrasse affamato.

Il tecnico fece una smorfia seccato. — Ditemi subito che cosa volete. Devo occuparmi di molte cose importanti. Voi sembrate uno straniero...

— Aveva capito che Mallow non era un abitante di Siwenna e lo guardava con sospetto.

— Non sono di queste zone — disse Mallow con calma — ma mi sembra un fatto poco importante. Mi sono permesso di spedirvi un piccolo regalo, ieri...

Il tecnico lo guardò. — L'ho ricevuto. Un ninnolo interessante. Potrei servirmene in qualche occasione.

— Ho con me doni molto più interessanti.

Il tecnico rimase pensoso per un momento, poi parlò con tono seccato.

— Ho capito benissimo dove volete arrivare. Non è la prima volta che mi succede. Mi offrite doni, denaro o qualche gioiello di seconda mano; oggetti che a vostro giudizio sono sufficienti a corrompermi. — Continuò alzando la voce. — So che cosa chiedete in cambio. Molti hanno la vostra medesima idea fissa. Volete essere ammesso nel nostro gruppo. Volete che vi riveliamo i misteri dell'energia atomica e v'insegniamo il funzionamento dei macchinari. Voi, cani rognosi di Siwenna, pensate di sfuggire alla condanna come traditori entrando a far parte della nostra corporazione.

Mallow stava per rispondere ma il tecnico non lo lasciò parlare e proseguì sempre più adirato: — Ed ora andatevene prima che vi consegni al Protettore della città. Pensate che voglia tradire la fiducia di cui godo? Un traditore siwenniano l'avrebbe fatto, non io! State trattando con un uomo di razza diversa, ora. Non so che cosa mi trattenga dall'uccidervi con le mie stesse mani.

Mallow sorrise tra sé. Il discorso aveva l'aria di non essere genuino e l'indignazione simulata era degenerata in una farsa.

Si sforzò di non sorridere osservando le mani grassocce del tecnico che avrebbero dovuto trasformarsi in strumenti di morte per lui.

— Eccellentissimo signore, voi sbagliate sotto tutti i punti di vista. Primo: io non sono una spia del viceré mandata qui per mettere alla prova la vostra fedeltà. Secondo: il mio dono è qualcosa che nemmeno l'Imperatore in persona possiede, né possederà mai. Terzo: ciò che voglio in cambio è così poco che non vi costerà alcuna fatica.

— È così allora! — Il tecnico voleva essere sarcastico. — Che cosa sarebbe questo dono degno dell'Imperatore che i vostri poteri magici hanno preparato per me? Un oggetto che l'Imperatore non possiede, vero? — E scoppiò in una risata.

Mallow si alzò e spinse la sedia di lato. — Ho aspettato tre giorni per essere ricevuto, eccellentissimo signore, ma per dimostrarvi che le mie parole sono vere mi occorreranno meno di tre secondi. Se volete tirar fuori il disintegratore il cui calcio è così vicino alla vostra mano...

— Che cosa?

—... e spararmi, vi sarò molto grato.

— Cosa?

— Se mi uccidete potrete dire alla polizia che ho tentato di corrompervi per scoprire i segreti della Corporazione. In tal caso riceverete un premio. Se invece non morirò potrete avere il mio scudo protettivo.

In quel momento, il tecnico parve rendersi conto della leggera luminescenza che circondava il corpo dello straniero, quasi fosse immerso in un bagno di madreperla. Tolse il disintegratore dalla fondina, lo puntò guardando Mallow e con espressione sorpresa e sospettosa chiuse il contatto.

I raggi atomici incendiarono le molecole d'aria, una sottile luce luminosa, partendo dalla canna, arrivò a pochi centimetri dal cuore di Mallow e s'allargò formando una coroncina di scintille.

L'espressione paziente del mercante non cambiò; l'energia atomica che avrebbe potuto disintegrarlo urtò contro il sottile scudo fluorescente perdendo tutta la potenza.

Il tecnico lasciò cadere a terra il disintegratore.

— Credete che l'Imperatore possegga uno scudo atomico personale? Voi potrete averne uno — disse Mallow.

— Anche voi siete un tecnico? — chiese l'uomo che non s'era ancora ripreso dallo stupore.

— No.

— Ed allora dove l'avete trovato?

— Non ha importanza. — Mallow lo guardava con aria di superiorità. — Lo volete? — Si tolse una cintura sottile e la depositò sulla scrivania. — Eccolo qui.

Il tecnico afferrò la cintura osservandola attentamente. — Non manca niente?

— Niente.

— Da dove viene l'energia? Mallow indicò una piccola scatola racchiusa in una custodia di metallo.

Il tecnico alzò lo sguardo e, rosso in faccia, disse: — Signore, io sono un tecnico specializzato! Sono vent'anni che sono addetto alla custodia degli impianti. Ho studiato sotto la guida del grande Bler dell'Università di Trantor. Se avete la spudoratezza di venirmi a raccontare che questa scatola, grande come una noce, contiene un generatore atomico, vi farò arrestare.

— Allora spiegatemi voi come funziona. Io dico che non manca niente.

Il tecnico arrossì mentre s'allacciava la cintura ai fianchi. Mallow gli indicò l'interruttore. Intorno all'uomo s'accese l'alone fosforescente. Raccolse il disintegratore, lo regolò al minimo.

Poi chiudendo gli occhi se lo puntò sulla mano e premette il grilletto. La mano rimase intatta.

— E che cosa accadrebbe se io vi sparassi, adesso?

— Provate! — disse Mallow. — Non crediate che abbia solo quello scudo. — Immediatamente fu circondato da una cortina luminosa.

Il tecnico sorrise, nervoso. Posò il disintegratore sulla scrivania. — Quale sarebbe il piccolo favore che mi chiedete in cambio?

— Voglio vedere i generatori.

— Non sapete che è proibito? Saremmo condannati a morte tutti e due.

— Non voglio toccarli o manometterli. Voglio soltanto vederli, anche a distanza.

— E se io non accettassi?

— In questo caso, voi potete tenervi lo scudo ed io potrei ricorrere ad altri mezzi. Per esempio un disintegratore capace di forare questo scudo.

— Uhm-m-m. — Il tecnico pensò un istante poi disse: — Seguitemi.

12

La casa del tecnico era un edificio piccolo, a due piani, unito da un lato ad una enorme costruzione cubica senza finestre, che dominava il centro della città. Mallow entrò nella centrale attraverso un passaggio sotterraneo. Subito si trovò in uno stanzone silenzioso dove l'atmosfera era impregnata d'ozono.

Per quindici minuti seguì la guida senza parlare. Ma i suoi occhi osservavano attentamente ogni cosa. Non toccò nulla. Ad un certo punto il tecnico gli rivolse la parola.

— Avete visto abbastanza? Non posso fidarmi molto dei miei subalterni.

— Davvero? — domandò Mallow ironico. — Comunque basta così.

Tornarono all'ufficio e Mallow disse pensoso: — Tutti quei macchinari sono nelle vostre mani?

— Sì, tutti — rispose il tecnico con un tono di compiacimento.

— Voi li mantenete in funzione?

— Esatto.

— E se si dovessero guastare?

Il tecnico scosse la testa indignato. — Non si guastano. Non si guastano mai. Sono stati costruiti per durare in eterno.

— L'eternità è tanto lunga. Immaginate...

— È irrazionale immaginare una cosa impossibile.

— D'accordo. Ma immaginiamo allora che io saboti una parte vitale degli impianti. Non credo che possano resistere ad una forza atomica. Se si fondesse un contatto importante? Od una valvola D al quarzo?

— Ebbene — gridò l'uomo furioso — in questo caso verreste ucciso.

— Sì, questo lo so. — Anche Mallow alzò la voce. — Ma che cosa sarebbe dei generatori? Voi sareste in grado di ripararli?

— Signore! — Il tecnico cercò di frenare la collera. — Avete avuto quello che volevate. Ho pagato il mio debito. Ora andatevene! Non vi devo più niente.

Mallow si inchinò rispettosamente ed uscì.

Due giorni dopo era di ritorno alla “Far Star” che lo aspettava per partire verso Terminus.

E due giorni dopo lo scudo protettivo regalato al tecnico si spense, e nonostante le imprecazioni non si accese più.

13

Mallow si riposò per la prima volta dopo sei mesi di tensione. Era sdraiato nella stanza solare di casa sua, a torso nudo.

L’uomo che gli era seduto accanto gli infilò un sigaro tra i denti e glielo accese. — Forse ti sei stancato troppo. Hai bisogno di riposo.

— Hai ragione, Jael, ma mi piacerebbe riposarmi sulla poltrona del sindaco. Perché, t’avverto, io ho tutte le intenzioni di ottenere quella poltrona, e tu mi aiuterai.

Ankor Jael corrugò la fronte. — Che cosa c’entro io? — chiese.

— C’entri e come. Primo: in politica sei una vecchia volpe. Secondo: sei stato soppiantato nella carica da Jorane Sutt, la medesima persona che preferirebbe perdere un occhio piuttosto che vedermi sindaco. Ma nemmeno tu sembri molto convinto che riesca a farcela, vero?

— Per la verità, non molto — ammise l’ex Ministro dell’Educazione. — Sei uno smyrniano.

— Non c’è alcun impedimento legale... Io ho ricevuto una educazione laica.

— Suvvia, sai bene che non c’è legge che tenga contro i pregiudizi. Ma dimmi, dov’è finito il tuo uomo, quel Jaim Twer? Che cosa ne pensa lui?

— Voleva propormi come candidato al Consiglio un anno fa — rispose Mallow — ma non è un uomo abbastanza capace. Non avrebbe potuto aiutarmi. Non è sufficientemente preparato. Parla molto, ma anche questo è un segno della sua incapacità. Ho bisogno di qualcuno che sappia come comportarsi. E tu sei l’uomo adatto.

— Jorane Sutt è uno dei più abili politici del pianeta e lo avrai contro di te. Non so se avrò la forza di combatterlo. È un tipo che non bada al sottile.

— Ma io ho soldi.

— È un punto in tuo favore. Ma ne occorrono molti per combattere i pregiudizi. Tu sei uno “sporco smyrniano”.

— Ne userò molti.

— Bene, ci penserò. Ma non dire in giro che sono stato io ad incoraggiarti. Chi è quello?

Mallow si girò. — Jorane Sutt in persona — disse. — È venuto troppo presto. È un mese che lo evito... Jael, vai nella stanza accanto ed apri il microfono. Voglio che tu ascolti.

Indicò la porta al consigliere e si infilò una vestaglia di seta.

Quindi spense la luce solare artificiale ed accese quella normale.

Il segretario del sindaco entrò rigido, mentre il solenne maggiordomo chiudeva silenziosamente la porta dietro le sue spalle.

Mallow s'allacciò la cintura. — Accomodatevi, Sutt.

Sutt sorrise gelido. Si sistemò su una sedia non si distese. — Se vogliamo parlare subito di affari, è meglio.

— Quali affari?

— Va bene, comincerò io. Allora, ditemi, che cosa avete fatto su Korell? Il vostro rapporto era incompleto.

— Ve l'ho consegnato mesi fa. Allora eravate rimasto soddisfatto.

— Sì — confermò Sutt strofinandosi pensoso la fronte con un dito. — Ma da allora le vostre attività si sono intensificate. Sappiamo bene che cosa state facendo, Mallow. Sappiamo esattamente quante fabbriche state costruendo, e con quale fretta; sappiamo quanto vi costa. E poi c'è questo palazzo che vi siete comperato. Vi deve essere costato ben di più del mio guadagno di un anno. Sappiamo anche quanti soldi state spendendo per acquistare influenza nella società della Fondazione.

— E con questo? Avete dimostrato che le vostre spie sono efficienti, ma nient'altro.

— Tutto ciò prova che avete molto più denaro dello scorso anno. E che, per esempio, lo state ricavando da Korell senza che noi sappiamo niente. Dove trovate tutti quei soldi?

— Mio caro Sutt, non vi aspetterete, spero, che vi risponda?

— No di certo.

— Lo immaginavo. Eppure ve lo voglio dire ugualmente. I miei soldi vengono direttamente dal tesoro di Stato del Commodoro di Korell.

Sutt sussultò.

Mallow sorrise e continuò: — Sfortunatamente per voi, la provenienza di questo denaro è legittima. Sono un Capo Mercante e i miei guadagni son frutto di una grossa partita di ferro grezzo e di cromo ricevuto in cambio di alcuni oggetti che sono riuscito a vendere. Il cinquanta per cento del ricavo è mio per legge. L'altra metà va al governo, alla fine dell'anno, quando tutti i cittadini coscienziosi pagano le tasse.

— Nel vostro rapporto non si parlava di alcun accordo commerciale.

— Non credo che ci fosse scritto nemmeno quello che avevo mangiato a colazione quel giorno né il nome della mia ultima amante, od altri particolari di poca importanza. — Mallow continuava a sorridere. — Sono stato mandato laggiù, per dirlo con parole vostre, perché tenessi gli occhi aperti. Non li ho mai chiusi. Volevate sapere che cosa fosse accaduto alle astronavi della Fondazione catturate. Non le ho mai viste e neanche ne ho sentito parlare. Volevate sapere se Korell fosse in possesso di energia atomica. Il mio rapporto precisava che avevo notato disintegratori atomici in dotazione alle guardie personali del Commodoro. Altro non ho visto. Queste armi erano relitti del Vecchio Impero e, per quanto ne sappia, potevano anche non funzionare. Ho ubbidito agli ordini, ma per il resto ero e rimango un libero agente. Secondo la legge della Fondazione, un Capo Mercante può aprire tutti i mercati che vuole e ricavarne di conseguenza metà dei profitti. Che cosa mi si può obiettare?

Sutt abbassò le palpebre cercando di controllarsi. — È d'uso presso tutti i mercanti di introdurre oltre alle merci la religione.

— Io mi baso sulla legge, non sui costumi.

— In certi casi i costumi hanno valore di legge.

— Allora ricorrete al tribunale.

Sutt perse la pazienza. — Dopo tutto, siete uno smyrniano. Non vi è bastato vivere tra noi e ricevere la nostra educazione per diventare una persona civile. Cercate di ascoltarmi e di capirmi. È un discorso che non ha alcuna relazione con i soldi o con i mercati. Il Grande Hari Seldon ci ha detto che il nostro compito è costruire un nuovo Impero galattico e noi non possiamo mancare alla missione. La nostra religione è uno dei mezzi più importanti per raggiungere questo fine.

«Con tale sistema abbiamo potuto prendere il controllo dei Quattro Regni, persino quando stavano per invaderci. È il mezzo riconosciuto come il più efficace per dominare gli uomini ed i mondi. Lo scopo che ci ha spinti a sviluppare il commercio e gli scambi è stato questo: favorire l'introduzione della religione. La religione, insieme alle nostre possibilità di sviluppo tecnico ed economico, ci ha permesso di assumere il controllo politico assoluto.

Fece una pausa per riprendere fiato e Mallow ne approfittò per dire: — Conosco questa teoria e la comprendo perfettamente.

— Davvero? Non me lo aspettavo. Dunque vi rendete conto che commerciare a vostro esclusivo vantaggio, produrre in massa oggetti senza alcuna utilità pratica, che possono influire solo superficialmente sull'economia di un pianeta, pervertire la nostra politica interstellare solo a scopo speculativo, separare l'energia atomica dalla religione, può solamente portare alla negazione della nostra politica dopo che l'abbiamo sperimentata con successo per un secolo?

— Troppo a lungo — ribatté Mallow con indifferenza. — Questa politica è ormai superata, pericolosa e impossibile. Anche se si è dimostrata efficace nei confronti dei Quattro Regni, non è riuscita ad imporsi in alcun altro mondo della Periferia. Quando riuscimmo ad assumere il controllo dei Regni, moltissimi furono gli esiliati. Essi sparsero per la Galassia la voce che Salvor Hardin si fosse servito della religione e della superstizione per rovesciare monarchie indipendenti. E se questo non fosse bastato, il caso di Askone, vent'anni fa, fu sufficiente a far comprendere alla gente la verità. Non esiste un governante, in tutta la periferia, che non preferisca, adesso, farsi tagliare la gola piuttosto che permettere ad un prete della Fondazione di entrare nel suo territorio. Non si può forzare Korell, né alcun altro mondo ad accettare quello che non vuole. No, Sutt. L'energia atomica li rende pericolosi, ma una sincera amicizia attraverso il commercio dà risultati migliori che non un potere instabile basato sull'odiata supremazia di un sistema religioso in mano allo straniero. Quando questo potere spirituale si indebolisce può solo cadere del tutto senza lasciare altra eredità che odio e paura imperituri.

— È un discorso veramente interessante — disse Sutt con sarcasmo. — Ma ora, per ritornare in argomento, quali sono le vostre intenzioni? Che cosa chiedete se vi propongo lo scambio delle mie idee con le vostre?

— Credete forse che le mie convinzioni siano in vendita?

— E perché no? — rispose gelido Sutt. — Il vostro mestiere non consiste nel comprare e vendere?

— Solo se ne ricavo un guadagno — replicò Mallow senza offendersi. — Potete offrirmi più di quanto stia guadagnando adesso?

— Potreste avere tre quarti del profitto invece della metà.

Mallow sorrise. — L'offerta è ottima. Solo che commerciando alla vostra maniera perderei nove decimi degli incassi. Fatemi una proposta migliore.

— Potreste avere la carica di consigliere.

— La otterrei sempre, in ogni caso, con o senza il vostro aiuto.

Sutt ebbe uno scatto improvviso. — Potreste anche evitare la galera se vi adattaste al mio punto di vista. Almeno vent'anni di prigione in meno. Anche questo dovete mettere sulla bilancia.

— Non è un guadagno, a meno che non possiate mettere in atto la vostra minaccia.

— Si tratta di un processo per assassinio.

— Assassinio di chi? — domandò Mallow perfettamente calmo.

Sutt ora parlava in tono aspro pur senza alzare la voce.

— L'assassinio di un prete anacreoniano, al servizio della Fondazione.

— Ah è così? E con quali prove?

Il segretario del sindaco si sporse in avanti. — Mallow, non sto barando. Tutti i preliminari sono compiuti. Dovrei soltanto apporre la mia firma ed il processo della Fondazione contro Hober Mallow, Capo Mercante, avrebbe inizio. Avete abbandonato un suddito della Fondazione alla tortura ed alla morte nelle mani di una folla inferocita. Vi concedo appena due secondi per evitare la punizione. Personalmente preferirei che affrontaste il processo. Sareste meno pericoloso come nemico distrutto che non come amico convertito.

— Il vostro desiderio è realizzato — disse Mallow solennemente.

— Bene! esclamò il segretario con un sorriso di vittoria. — È stato il sindaco a propormi di cercare la via del compromesso con voi, non io. Avete notato che non ho fatto troppi sforzi.

Aprì la porta ed uscì.

Mallow sollevò gli occhi mentre Ankor Jael tornava nella stanza.

— Hai sentito? — chiese.

Il politico si sistemò su una poltrona. — Da quando conosco quel serpente non l'ho mai sentito più infuriato.

— D'accordo. E che ne dici?

— Sarò sincero. La sua idea fissa sembra la politica estera condotta mediante il potere spirituale. Ma non credo che, nei suoi veri scopi, ci sia niente di spirituale. Sono stato esonerato dalla mia carica proprio per aver discusso questo problema. Lo sai bene, del resto.

— Sì, lo so. E qual è il suo vero scopo, secondo te?

Jael si fece serio. — Ebbene, non è uno stupido e si rende certamente conto del completo fallimento d'una politica che negli ultimi settant'anni non ha ottenuto quasi nessun successo. Evidentemente la sta usando per un suo disegno personale.

«Ogni dogma, principalmente se basato sulla fede e sulle emozioni, è un'arma pericolosa da usare contro gli altri: è quasi impossibile garantire che la stessa arma

non venga ritorta contro di te. Da cento anni continuiamo ad incoraggiare un cerimoniale ed una mitologia che divengono ogni giorno più venerati, tradizionali ed inamovibili. In un certo senso la religione non è più sotto il nostro controllo.

— In che senso? — domandò Mallow. — Non fermarti. Vorrei sentire la tua opinione.

— Bene, supponi che un uomo, un uomo ambizioso, voglia usare la forza della religione contro di noi, invece che in nostro favore.

— Intendi dire Sutt?

— Esattamente, Sutt. Ascoltami, ora. Se egli potesse mobilitare, in nome dell'ortodossia, le varie gerarchie religiose dei pianeti soggetti contro la Fondazione, non avremmo nessuna possibilità di resistergli. Alla testa di un movimento religioso, egli potrebbe combattere l'eresia, rappresentata per esempio da te, e persino nominarsi re. Dopo tutto, fu proprio Hardin che disse: «Un disintegratore è un'ottima arma, ma può essere rivolta anche contro di te».

Mallow batté il pugno contro il palmo della mano. — D'accordo, Jael, fammi entrare nel Consiglio ed io batterò Sutt.

Jael, dopo un momento di silenzio, disse: — Non lo so. Ma che cos'è la storia del prete linciato? È una fandonia, vero?

— No, no, è verissima — rispose Mallow senza scomporsi.

Jael fece un fischio. — Ha delle prove in mano?

— Penso di sì. — Mallow esitò, poi aggiunse: — Jaim Twer ha lavorato per lui fin dall'inizio, benché nessuno dei due sapesse che me ne ero accorto. E Jaim Twer può testimoniare contro di me.

— Uh-mm. Male, molto male — disse Jael scuotendo la testa.

— Male? Che c'è di male? Quel prete si trovava sul pianeta abusivamente, contro le stesse leggi della Fondazione. Era stato adoperato dal governo di Korell come esca, anche se involontaria. Per agire con buon senso avevo una sola scelta e la mia azione è stata perfettamente legale. Se mi porta davanti ad un tribunale farà solo la figura dello stupido.

Jael scosse la testa di nuovo. — No, Mallow, ti sbagli. Ti avevo avvertito che si sarebbe comportato da vigliacco. Non ha affatto intenzione di farti condannare; si rende perfettamente conto che non può. Cerca solo di scuotere la tua popolarità fra la gente. Hai sentito ciò che ha detto. Le usanze, qualche volta, acquistano il valore di leggi. Probabilmente uscirai assolto dal processo, ma quando si saprà che hai abbandonato un prete a un linciaggio, la tua popolarità sarà finita. Ammetteranno che ti sei comportato in modo legale e forse anche intelligente. Ma tu rimarrai sempre ai loro occhi un codardo, un bruto senza cuore, un mostro insensibile. E non sarai più eletto nel Consiglio. Perderai forse anche la qualifica di Capo Mercante se decideranno di toglierti la cittadinanza. Non sei nato qui, Mallow. Questo lo sai. E che cosa potrebbe sperare di più il nostro Sutt?

Mallow scosse il capo, testardo. — E con ciò?

— Mio caro ragazzo — disse Jael — io starò accanto a te ma non posso aiutarti. Tocca a te affrontare i tuoi guai.

14

La camera del Consiglio era piena di gente fino all'inverosimile, il quarto giorno del processo contro Hober Mallow, Capo Mercante. L'unico consigliere assente aveva dovuto restare a casa per un incidente e non sapeva darsene pace. Le gallerie erano affollate da quanti per mezzo di conoscenze, denaro o costanza erano riusciti ad ottenere un posto nel settore riservato al pubblico. Gli altri si accalcavano nella piazza davanti all'edificio, dove schermi tridimensionali trasmettevano l'udienza.

Ankor Jael riuscì ad aprirsi un varco nella calca esterna con l'aiuto di un poliziotto, ed attraversata la folla nell'ombra, si sedette accanto a Mallow.

Mallow sospirò di sollievo. — Per Seldon, ce l'hai fatta. L'hai con te?

— Sì — disse Jael. — Ho portato tutto quello che mi avevi chiesto.

— Bene. Come va fuori?

— Sembrano impazziti — rispose Jael imbarazzato. — Non avresti mai dovuto permettere che ti facessero un processo pubblico. Lo si sarebbe potuto evitare facilmente.

— Non volevo affatto impedirlo.

— Parlano di linciarti. E ci sono gli uomini di Publis Manlio sugli altri pianeti che...

— Volevo proprio chiedertelo, Jael. Sta sollevando il clero contro di me, vero?

— E che cosa ti aspettavi? Ha preparato proprio un bello spettacolo. Come Ministro degli Esteri è il rappresentante dell'accusa in un processo di diritto interstellare. Come alto prelato e Primate della Chiesa solleva le orde dei fanatici...

— Non ti preoccupare. Ti ricordi quel detto di Hardin che mi hai citato il mese scorso? Gli dimostreremo che un disintegratore atomico è un'arma a doppio taglio.

Il sindaco era entrato in sala e tutti i consiglieri si erano alzati.

Mallow bisbigliò: — Oggi tocca a me. Siediti qui e goditi lo spettacolo.

La seduta cominciò e quindici minuti più tardi, Hober Mallow, tra il mormorio ostile dei consiglieri, s'alzò ed avanzò fino al centro della sala, di fronte alla sedia del sindaco. Un fascio di luce lo illuminava interamente: sugli schermi pubblici della città e sulle miriadi di televisori privati del pianeta, apparve la sua figura.

Cominciò a parlare con calma e senza incertezze. — Per risparmiare tempo, accetterò come vere tutte le accuse portate contro di me in questo processo. La versione della pubblica accusa del linciaggio del prete è esatta in ogni particolare.

Ci fu un bisbiglio nella sala e dalla galleria venne un boato di indignazione. Mallow aspettò pazientemente che ritornasse il silenzio.

— Tuttavia, il quadro che vi è stato presentato non è affatto completo. Chiedo il permesso di colmare le lacune a modo mio. In un primo tempo vi sembreranno dettagli irrilevanti: vogliate scusarmi e ascoltate con pazienza.

Mallow non si curò di consultare gli appunti.

Riprese: — Comincerò dal medesimo punto donde è partita l'accusa: il giorno dell'incontro con Jorane Sutt e Jaim Twer. Sapete già che cosa sia avvenuto durante quel colloquio. La conversazione è stata riferita accuratamente ed io non ho altro da aggiungere, ad eccezione delle mie considerazioni personali su quella giornata. Erano sospetti, perché gli avvenimenti presentavano qualcosa di strano. Due persone, che io

conoscevo appena, mi fecero proposte straordinarie ed in un certo senso quasi incredibili. La prima, il segretario del sindaco, mi chiese di diventare un agente segreto per un importante affare di governo: la natura e l'importanza dell'incarico vi sono già state descritte.

«L'altra, il capo di un partito politico, mi invitò a partecipare come candidato alle elezioni per il Consiglio. Naturalmente cercai di scoprirne le vere intenzioni. Quelle di Sutt mi parvero evidenti. Non si fidava di me. Forse credeva che io vendessi armi atomiche al nemico e stessi organizzando una rivolta. E forse, quindi, voleva forzare i tempi. In tal caso aveva bisogno di un uomo che mi stesse vicino durante la missione, per potermi spiare. Quest'ultimo pensiero però non mi venne in mente finché non entrò in scena Jaim Twer. Aggiungiamo qualche considerazione: Twer mi si presentò come un mercante a riposo che si era dato alla politica. Eppure non avevo mai sentito parlare di lui, come commerciante, benché la mia conoscenza in questo campo non avesse limiti. C'è di più: sebbene dichiarasse di aver ricevuto una educazione laica, Twer non aveva mai sentito parlare di una Crisi Seldon.

Hober Mallow aspettò che il brusio s'acquetasse di nuovo, e fu premiato con un silenzio assolutamente insolito: l'intero uditorio trattenne il fiato. Aveva sottolineato quest'ultimo elemento solo a beneficio degli abitanti di Terminus. Gli uomini degli altri pianeti avrebbero conosciuto solo la versione censurata dal clero. Non avrebbero sentito alcun accenno alla Crisi Seldon. Ma ci sarebbero stati altri particolari che nemmeno gli stranieri avrebbero perso.

Mallow continuò: — Chi di voi può sostenere in buona fede che un uomo che ha ricevuto un'educazione laica possa ignorare che cosa sia una Crisi Seldon? Esiste un solo tipo di educazione che esclude ogni menzione della storia pianificata di Seldon e conosce l'uomo solo attraverso una configurazione mitica. Seppi così, immediatamente, che Jaim Twer non era stato mai un commerciante. Mi resi conto subito che egli apparteneva ad un ordine religioso, e, senza dubbio, in quei tre anni che diceva di aver speso per formare un partito politico dei mercanti, era stato al servizio di Jorane Sutt. Al primo momento giocai al buio. Ignoravo le intenzioni di Sutt nei miei riguardi, ma poiché mi dava corda, cercai di comportarmi in conformità. Sapevo che Twer doveva viaggiare con me come un guardiano in incognito per conto di Jorane Sutt. Ebbene, se il piano non fosse riuscito, ero certo che sarebbe stato escogitato un altro sistema del quale, forse, non mi sarei accorto in tempo. Un nemico noto è relativamente innocuo.

«Invitai Twer a venire con me, e lui accettò. Questo, signori del Consiglio, spiega due cose. Primo, vi dimostra che Twer non è affatto un amico che testimonia contro di me a malincuore e solo per dovere di coscienza, come l'accusa vorrebbe far credere. È una spia, pagata per il suo lavoro. Inoltre, spiega anche il mio comportamento in occasione della prima comparsa del prete che mi si accusa di avere assassinato. Di quel comportamento non si è ancora fatta menzione perché è praticamente ignorato.

In aula c'era di nuovo rumore e Mallow, accompagnandosi con un gesto teatrale, si schiarì la voce.

— Mi dispiace descrivere quali furono i miei sentimenti quando seppi che un prete s'era rifugiato sulla nostra nave. Odio ricordare quei momenti. Soprattutto, rimasi

incerto. Gli eventi mi sembrarono preparati da Sutt e non rientravano nei miei calcoli. Ero completamente in alto mare. Mi liberai di Twer per cinque minuti mandandolo a chiamare gli ufficiali. Durante la sua assenza, misi in azione un registratore visivo, affinché, qualunque cosa fosse successa, potessi in seguito conservare il film per studiarmelo. Lo feci nella speranza, vaghissima d'altra parte, che col tempo sarei riuscito a vederci più chiaro. Ho rivisto la pellicola forse cinquanta volte. L'ho qui con me, ora, e la rivedrò davanti a voi per la cinquantunesima.

Il sindaco batté il martelletto ripetutamente per riportare la calma, visto che l'aula era in subbuglio e che in galleria non si riusciva più a ristabilire l'ordine. Nei cinque milioni di case di Terminus, gli spettatori eccitati si accalcavano più attenti che mai ai televisori. Sul banco dell'accusa, Jorane Sutt fece un cenno rigido col capo verso un alto prelato che lo osservava nervoso e tenne lo sguardo fisso su Mallow. Il centro dell'aula venne sgombrato e si attenuarono le luci. Ankor Jael, dalla sua panca, sulla sinistra, dirigeva i preparativi. Dopo uno scatto sonoro, cominciò la proiezione del film, in tre dimensioni, a colori, preciso in ogni particolare.

Comparve il missionario confuso e malconcio, in piedi tra il tenente ed il sergente. Poi si vide Mallow, che sedeva in silenzio aspettando che gli uomini sfilassero nella stanza. Twer, sullo sfondo, stava chiudendo la porta.

Seguì la conversazione, parola per parola. Il sergente fu punito ed il missionario interrogato. Si videro inquadrature della folla radunata attorno alla nave e se ne udirono le grida, mentre Jord Parma dava segni di nervosismo. Si vide Mallow tirar fuori la pistola, ed il missionario portato via. Mentre si allontanava, il prete levò come impazzito le braccia lanciando una maledizione finale, un lieve luccichio comparve e subito svanì.

La scena terminò con l'inquadratura degli ufficiali irrigiditi dall'orrore; si vide infine Twer con le mani sulle orecchie per non sentire e Mallow, calmo, che rimetteva a posto la pistola.

— L'incidente, come avete visto, è stato descritto dall'accusa in modo fedele ma superficialmente. Cercherò di spiegarmi in breve. Il comportamento di Jaim Twer nel susseguirsi degli avvenimenti, dimostrò chiaramente la sua educazione religiosa. Quello stesso giorno io gli feci notare alcune incongruenze dell'episodio. Gli chiesi da dove il missionario potesse essere venuto, visto che ci trovavamo al centro di una regione disabitata. Gli domandai anche da dove, secondo lui, poteva essersi radunata quella folla, dal momento che il villaggio più vicino era a più di trecento chilometri. L'accusa non ha messo in luce questi particolari. Ma ve ne sono altri. Per esempio, l'evidente atteggiamento sospetto del reverendo Jord Parma. Un missionario che va su Korell, a rischio della vita, contro le leggi sia della Fondazione che di Korell, ci si è presentato davanti vestito da prete. Qualcosa non andava. A quel tempo pensai che fosse un involontario complice del Commodoro, usato in modo da costringerci a compiere un atto d'aggressione che avrebbe giustificato di conseguenza la distruzione dell'astronave con l'equipaggio a bordo. L'accusa ha anticipato questa mia interpretazione. Si aspettava infatti che io spiegassi che la salvezza della nave e dell'equipaggio e la riuscita della missione erano in gioco, e non potevano essere sacrificate per un uomo, il quale, in ogni caso, sarebbe stato ucciso, con noi o senza di noi.

«L’accusa risponde che l’onore della Fondazione e la nostra dignità dovevano essere salvaguardati per conservare intatto il nostro ascendente sugli altri popoli. Per una strana ragione, tuttavia, l’accusa ha dimenticato di parlare di Jord Parma. Sono stati taciuti parecchi dettagli sulla sua vita, non si fa cenno al luogo di nascita, né si dice dove fosse stato educato. La spiegazione di questo è la stessa che spiega le incongruenze che ho potuto notare nel film appena proiettato. Le due cose sono strettamente legate. L’accusa non ha fornito particolari riguardanti Jord Parma perché non lo può fare. Le sequenze a cui voi avete assistito sono false, perché era falso anche Jord Parma. Tutto questo processo è la più grande farsa che sia mai stata messa in scena su una accusa assolutamente inesistente!

Ancora una volta dovette interrompersi e aspettare che ritornasse il silenzio. Quindi continuò: — Vi mostrerò l’ingrandimento di un particolare di una fotografia del film. Non ci sarà bisogno di dare spiegazioni. Jael, per favore, le luci.

L’aula s’oscurò e l’aria si riempì di nuovo di quelle immagini immobili. Gli ufficiali della “Far Star” erano rigidi in un atteggiamento innaturale. Mallow stava puntando la pistola. Alla sua sinistra il reverendo Jord Parma, teneva le mani alzate, mentre le maniche della tonaca lasciavano vedere le braccia scarne.

Dalle mani del missionario veniva un luccichìo che nella proiezione precedente era apparso come un lampo fugace. Ora era costante.

— Osservate bene quel luccichio sulle mani — gridò Mallow dall’ombra. — Jael, per favore, metti in funzione l’ingrandimento.

L’inquadratura cambiò immediatamente. Gli altri personaggi scomparvero mentre il missionario si portava pian piano al centro dello schermo e la sua figura ingigantiva. Poi apparve solo una mano ed un braccio, quindi una mano sola che occupava l’intero spazio, immensa e immobile.

Il luccichio sul palmo della mano s’era trasformato in tre lettere luminose: K.S.P.

— Quello che vedete — gridò Mallow — è un esempio di tatuaggio, signori. Con luci ordinarie è assolutamente invisibile, ma sotto l’azione dei raggi ultravioletti, con i quali avevo riempito la stanza per mettere in azione il registratore visivo, risalta in modo perfetto. Ammetto che si tratti di uno strano metodo di identificazione, ma su Korell funziona, dato che i raggi ultravioletti sono impiegati molto di rado. Anche sulla nostra astronave vennero usati per caso. Forse qualcuno di voi ha già capito il significato di quelle iniziali K.S.P. Jord Parma conosceva il modo di esprimersi del clero e sostenne la sua parte alla perfezione. Dove l’avesse imparato e come, non posso certo dirlo. Comunque è la sigla di identificazione della Polizia Segreta di Korell.

Al di sopra del tumulto scoppiato in sala, Mallow urlò per farsi sentire. — Ho documenti che provano la mia affermazione e li presenterò alla corte quando ne sarò richiesto. Ed ora ditemi: in base a quali imputazioni mi si sta processando? Mi hanno accusato e riaccusato perché ho rinunciato a combattere per non mettere in pericolo il mio equipaggio e la mia astronave e per non sacrificare la missione in difesa dell’onore della Fondazione. Ma avrei dovuto comportarmi così solo per difendere un impostore? Avrei dovuto lasciarmi ingannare da un agente della polizia segreta di Korell? Avrei dovuto permettere che Jorane Sutt e Publis Manlio mi facessero cadere in una stupida trappola?

La voce gli si era fatta rauca e fu tosto sommersa dalle urla del pubblico. Fu sollevato sulle spalle e portato di peso sulla sedia del sindaco. Dalle finestre si vedeva gente accorrere da tutte le direzioni per aggiungersi alle migliaia già radunate in piazza.

Mallow guardò attorno per trovare Ankor Jael, ma non gli fu possibile riconoscere nessuno in mezzo a quella massa urlante. Lentamente si rese conto che il ritmico, continuo urlo, che a poco a poco si ingigantiva ripetuto da mille voci, consisteva di due parole: — Viva Mallow... Viva Mallow... Viva Mallow... Viva Mallow!

15

Ankor Jael, nonostante la stanchezza, trovò la forza di strizzare l'occhio a Mallow. Gli ultimi due giorni erano stati una pazzia insonne.

— Hai organizzato un ottimo spettacolo, Mallow, ma non guastarlo ora spingendoti troppo in alto. Non puoi aspirare alla carica di sindaco. L'entusiasmo della folla è una grande forza, ma tutti sanno quanto duri poco.

— Precisamente! — rispose Mallow con un sorriso. — Perciò dobbiamo alimentarlo ed il miglior sistema è continuare lo spettacolo.

— Che intenzioni hai?

— Devi fare in modo che Publis Manlio e Jorane Sutt vengano arrestati...

— Cosa?

— Hai capito benissimo. Convinci il sindaco a mandarli in prigione. Non mi importa sapere come ci riuscirai. Io per ora controllo la folla. Il sindaco non oserà affrontarla.

— Ma in base a quale accusa può arrestarli?

— La più ovvia. Hanno incitato il clero dei pianeti esterni a prendere posizione in una disputa interna della Fondazione. Per Seldon, è una azione illegale! Hanno messo in pericolo la sicurezza dello Stato. Non ha importanza per me che l'accusa sia o meno fondata. Toglimeli di torno finché non sarò eletto sindaco.

— Non è molto! — Mallow s'era alzato in piedi ed aveva afferrato saldamente Jael per un braccio.

— Ascoltami. Se sarà necessario assumerò il potere con la forza, proprio come fece Salvor Hardin cento anni fa. La Crisi Seldon non è ancora in atto; quando verrà, io dovrò essere allo stesso tempo sindaco e primo sacerdote. Tutte e due le cose!

Jael s'accigliò. — Cosa accadrà? Anche Korell sarà nostro nemico?

— Ma mancano ancora sei mesi alle elezioni.

Mallow annuì. — Naturalmente. Ci dichiareranno guerra, probabilmente, anche se ci vorranno almeno tre anni.

— Con astronavi ad armamento atomico?

— Che cosa credi? Le tre astronavi mercantili scomparse non sono state certo distrutte con pistole ad aria compressa. Jael, ricevono le armi direttamente dall'Impero! E non fare quella faccia. Ho detto proprio l'Impero. Esiste ancora. È scomparso qui alla Periferia, ma al centro della Galassia è ancora in vita. Se facciamo un movimento falso possiamo benissimo ritrovarcelo fra capo e collo. Ecco perché io

devo assolutamente essere eletto sindaco e primo sacerdote. Sono il solo uomo che sappia come combattere questa crisi.

Jael inghiottì. — Che cosa farai per combatterla?

— Niente.

Jael sorrise incerto. — Bene! Tutto qui?

— Quando sarò a capo della Fondazione — rispose secco Mallow — non farò assolutamente nulla. Proprio nulla: è il segreto per risolvere la crisi.

16

Asper Argo, il Ben Amato Commodoro della repubblica di Korell, accolse la moglie con gli occhi d'un cane fedele. Certamente a lei non si addiceva l'appellativo di Bene Amata: anche lui se ne rendeva perfettamente conto.

— Mio caro e grazioso signore — esordì la donna con voce tagliente — ho saputo che finalmente ti sei deciso ad abbandonare i tuoi amici della Fondazione.

— Davvero? — disse il Commodoro ironico. — E che cosa altro hanno saputo le tue preziosissime orecchie?

— Abbastanza, mio nobile marito. So che hai radunato il Consiglio per conferire con i tuoi ministri. Veramente ottimi consiglieri — aggiunse con ira malcelata. — Un branco di idioti ciechi e tremanti, attaccati al denaro, disperazione e scorno di mio padre.

— E qual è stata, mia cara — disse il Commodoro con gentilezza — la fonte così sicura delle tue informazioni?

Licia sorrise. — Se te lo dicessi, il mio informatore diventerebbe presto un cadavere.

— D'accordo, a modo tuo, come sempre. — Il Commodoro alzò le spalle e fece per allontanarsi. — E per quanto riguarda tuo padre, temo sinceramente che sfoghi la sua ira negandomi altre astronavi.

— Ancora astronavi! — replicò la moglie improvvisamente adirata. — Ma non ne hai già cinque? Non negare. So bene che ne hai cinque e che te ne è stata promessa una sesta.

— È un anno che l'aspetto.

— Ma una, una sola, basta a mandare in briciole la Fondazione. È sufficiente a far saltare in aria tutte le sue navi giocattolo.

— Non potremmo attaccare quel pianeta nemmeno se avessimo dodici astronavi.

— E credi che il loro pianeta resista a lungo quando si accorgeranno che tutto il loro commercio è distrutto e non possiedono più navi mercantili, cariche di cianfrusaglie e di immondizia?

— Sono cianfrusaglie che significano soldi — replicò — e molti, anche.

— Ma se tu riuscissi ad impadronirti della Fondazione, con tutto ciò che contiene? E se di riflesso ti guadagnassi il rispetto e la gratitudine di mio padre, non otterresti forse più di quanto ti abbia offerto finora la Fondazione? Sono passati già tre anni dal giorno in cui atterrarono quei barbari con le loro magiche macchinette. È passato già troppo tempo.

— Mia cara! — e il Commodoro si voltò guardandola in faccia. — Sto diventando vecchio e debole. Non mi riesce più di sopportare a lungo le tue chiacchiere. Dici di sapere che mi sono deciso. Ebbene hai ragione. Mi sono deciso: ci sarà la guerra tra Korell e la Fondazione.

— Bene! — Licia allargò le braccia ed i suoi occhi brillarono di gioia. — Finalmente sei diventato saggio, anche se in età avanzata. Quando sarai padrone di questo settore della Galassia, acquisterai sufficiente autorità nei confronti dell'Impero. Per prima cosa, potremo lasciare questo pianeta barbaro e trasferirci alla corte del viceré. Il che non è affatto impossibile.

Uscì sorridente, con le mani sui fianchi. I suoi capelli erano pieni di luce.

17

Il tenente navigatore della "Dark Nebula" guardò spaventato dalla cupola panoramica.

— Per Seldon e la Galassia! — Avrebbe voluto urlare queste parole, ma riuscì appena a pronunciarle con un filo di voce. — Che roba è?

Si trattava di un'astronave, ma era una balena paragonata alle dimensioni minuscole della "Dark Nebula". Su un fianco si vedevano le insegne dell'Impero. Tutti i segnali d'allarme suonarono contemporaneamente.

Seguirono ordini secchi e la "Dark Nebula" si preparò a fuggire se possibile, e ad accettare la battaglia se fosse stata costretta. Dalla sala radio si lanciavano disperati messaggi alla Fondazione: appelli d'aiuto e rapporti sul pericolo incombente.

18

Hober Mallow era nervoso mentre leggeva i rapporti. Da due anni in carica come sindaco, era diventato più casalingo, più molle, anche più paziente; ma non si era ancora abituato ai messaggi scritti in linguaggio burocratico.

— Quante astronavi sono riusciti a mettere fuori combattimento? — domandò Jael.

— Quattro sono state catturate a terra. Due sono disperse. Tutte le altre sono ritornate felicemente alla base. Poteva andare anche meglio, ma i danni non sono rilevanti — brontolò Mallow.

Jael non rispose e Mallow alzò gli occhi. — Che cosa ti preoccupa?

— Vorrei proprio che Sutt arrivasse.

— Ah, sì. Immagino che ora mi dovrò sorbire una conferenza sui problemi politici interni.

— No — disse Jael — te la risparmierò. Può darsi che tu abbia studiato in tutti i particolari la politica estera, ma non ti sei mai curato abbastanza di ciò che accade sul pianeta.

— Ma quello è affar tuo. A che scopo allora ti avrei nominato Ministro dell'Educazione e della Propaganda?

— Evidentemente per mandarmi più presto alla tomba, negandomi la tua collaborazione. Da un anno non faccio che avvisarti del pericolo costituito da Sutt e dai suoi Religionisti. A che serve il tuo piano se Sutt ti può far perdere il potere da un momento all'altro obbligandoci ad indire nuove elezioni?

— A niente, me ne rendo conto benissimo.

— E con il tuo discorso di ieri sera hai messo nelle mani di Sutt l'elezione del sindaco. Un sorriso e un colpetto alle spalle. Era proprio necessario essere così franchi?

— Ho voluto semplicemente anticipare l'attacco di Sutt.

— No — ribatté Jael con irruenza — non era il modo giusto. Tu pretendi di avere previsto tutto ma non hai spiegato perché da tre anni hai commerciato con Korell a loro esclusivo vantaggio. Il tuo piano di battaglia è di ritirarsi senza combattere. Stai rompendo tutti i rapporti commerciali con i pianeti confinanti con Korell. Hai apertamente annunciato la tua politica di immobilismo. Ed hai promesso che anche nel futuro non ci saranno offensive. Per la Galassia, Mallow, che cosa credi possa fare in una situazione del genere?

— Vuoi dire che la mia politica manca di fascino?

— Certo non ha alcuna presa sui sentimenti delle masse.

— È la medesima cosa.

— Mallow, svegliati. Hai due alternative. O ti presenti al popolo con una politica estera dinamica, indipendentemente dai tuoi piani personali o ti adatti ad un compromesso con Sutt.

— D'accordo — rispose Mallow. — Visto che non sono riuscito nella prima alternativa, tentiamo la seconda. Sutt è appena arrivato.

Sutt e Mallow non si erano incontrati dal giorno del processo, due anni prima. Nessuno dei due trovò cambiata la fisionomia dell'altro; era solo mutata l'atmosfera. Ora le posizioni di capo e suddito si erano invertite.

Sutt sedette senza stringere la mano a nessuno.

Mallow gli offrì un sigaro e aggiunse: — Vi dispiace se rimane qui Jael? È stato lui a consigliarmi un compromesso. Può far da mediatore se la discussione si scalda troppo.

Sutt si strinse nelle spalle. — Un compromesso vi farebbe comodo. In un'altra occasione fui io se non sbaglio a chiedervi di porre le vostre condizioni. Ora tocca a voi accettare le mie.

— Esatto.

— Allora le mie condizioni sono queste: dovete abbandonare l'attuale cieca politica economica del commercio macchinari, per ritornare alla politica estera sperimentata così validamente dai nostri padri.

— Volete dire la conquista mediante i missionari?

— Esattamente.

— Non vedo dove sia il compromesso.

— Infatti non c'è.

— Uh-m-m. — Mallow s'accese lentamente il sigaro e ne aspirò una boccata. — Ai tempi di Hardin, quando la conquista resa possibile dall'espansione della religione era una politica nuova e radicale, uomini come voi l'avrebbero ostacolata. Ora che è

vecchia, provata e non ha più ragione di continuare, Jorane Sutt la trova buona. Ma ditemi, che cosa proponete per uscire dalla situazione attuale?

— Siete voi il responsabile di questa situazione caotica, non io.

— Immaginate di trovarvi al mio posto.

— Sarei favorevole ad una offensiva. L'immobilismo, che vi sembra così sicuro e soddisfacente, ci sarà fatale. È come confessare la nostra debolezza a tutti i mondi della Periferia, dove invece è importante conservare prestigio. Sono tutti avvoltoi che aspettano il momento opportuno per saltarci addosso. Dovreste saperlo. Siete di Smyrno voi, vero?

Mallow non rilevò l'allusione. — E se riusciste a sconfiggere Korell — disse — come credete che reagirebbe il vecchio Impero? È quello il nostro vero nemico.

Sutt sorrise storcendo la bocca. — Oh, no. Il rapporto della vostra visita a Siwenna era esauriente. Il viceré del settore normannico è interessato a creare il caos nella Periferia a suo vantaggio, ma non è il suo scopo principale. Non può abbandonare tutto per una spedizione ai confini della Galassia, quando ha vicino cinquanta pianeti ostili ed un Imperatore a cui si vuole ribellare. Sto ripetendo le vostre parole.

— Forse si deciderebbe ad attaccarci, Sutt, se ritenesse che siamo tanto forti da costituire un pericolo. Gli verrà di certo quest'idea se distruggiamo Korell con un attacco frontale. Dobbiamo agire con più astuzia.

— Per esempio come?

Mallow s'appoggiò allo schienale della sedia. — Sutt, voglio darvi una possibilità. Non ho bisogno di voi, ma vi posso sempre utilizzare. Voglio svelarvi il mio piano: dopo di che potrete decidere se vi convenga seguirmi e avere una carica nel governo, oppure far la parte del martire ed andare a marcire in prigione.

— Già una volta avete provato a mandarmici.

— Non avevo provato con tutta la mia volontà, Sutt. Il momento giusto è arrivato ora. Ma ascoltatemi. — Mallow socchiuse gli occhi.

— La prima volta che sono atterrato su Korell — incominciò — ho convinto il Commodoro ad acquistare i macchinari che solitamente costituiscono il carico di ogni commerciante. All'inizio cercavo solo il modo di entrare in una loro fonderia. Non avevo altri piani in mente e riuscii nel mio intento. Però, dopo aver visitato l'Impero, scoprii per la prima volta quale arma avrebbe potuto diventare il mio commercio. Questa che dobbiamo affrontare è una Crisi Seldon, Sutt, e le Crisi Seldon non vengono risolte da individui ma da forze storiche.

«Quando Hari Seldon ha pianificato il corso della nostra storia futura, non ha contato su eroi brillanti, ma s'è basato su movimenti economici e sociali. La soluzione delle varie crisi deve essere cercata nelle forze che agiscono nei vari periodi storici. In questo caso, il commercio!

Sutt inarcò le sopracciglia scettico e s'avvantaggiò della pausa che Mallow s'era concesso. — Non credo di avere un'intelligenza inferiore al normale, ma i fatti che mi avete appena esposto non mi aiutano a capire.

— Capirete in seguito — rispose Mallow. — Considerate che finora il potere del commercio è stato sottovalutato. Si è sempre pensato che occorresse il controllo del clero per trasformarlo in un'arma efficace. Non è assolutamente vero; questo è il contributo che sto dando alla storia della Galassia. Commercio senza clero!

Solamente commercio! È un’arma abbastanza potente. Facciamo un esempio semplice e specifico. Korell è ora in guerra con noi. Di conseguenza il nostro commercio con questo mondo è cessato. Ma notate che vi sto rendendo il problema semplice come una addizione. Negli ultimi tre anni Korell ha basato sempre di più la sua economia sulla energia atomica che noi abbiamo introdotto e che ora abbiamo cessato di fornire. Che cosa accadrà quando i piccoli generatori esauriranno la loro carica e i macchinari uno dopo l’altro cesseranno di funzionare? I piccoli apparecchi di uso domestico si fermeranno per primi. Dopo sei mesi di quell’immobilismo che voi tanto aborrite, le donne scopriranno che i coltelli atomici non funzionano più. Il forno non riscalderà più. La lavatrice non sciacquerà più la biancheria. L’aria condizionata scomparirà dalle abitazioni in un giorno caldo d’estate. Che cosa succederà?

Fece di nuovo una pausa e l’interlocutore gli rispose: — Niente. In tempo di guerra la gente sopporta ben altri inconvenienti.

— Verissimo. Mandano i loro figli ad una morte orribile nello spazio. Si rifugiano nei sotterranei durante i bombardamenti, e vivono a pane duro ed acqua per mesi, in caverne profonde un chilometro Ma quando la guerra non è alimentata da un forte spirito patriottico, e non incombe la minaccia d’un imminente pericolo ad unire gli animi, allora anche i piccoli disagi diventano insopportabili. Si tratterà di una guerra non combattuta. Non ci saranno morti, né bombardamenti, né battaglie.

«Le uniche preoccupazioni saranno il coltello che non taglia, un forno che non cuoce, una casa fredda durante l’inverno. Sarà una situazione scomoda e la gente protesterà.

— È su questo che contate, Mallow? — chiese Sutt lentamente. — Che cosa vi aspettate? Una ribellione delle donne di casa? Una rivolta dei contadini? Una improvvisa sollevazione di fornai e macellai con i loro coltelli? Cortei che gridano: «Ridateci la nostra lavatrice automatica atomica Super-Kleeno!».

— No, signore — rispose Mallow che stava perdendo la pazienza. — Non è così. Mi aspetto, tuttavia, un malcontento generale che verrà ad aggiungersi in seguito ad altri fattori.

— E quali sarebbero questi fattori?

— I proprietari di fabbriche, gli industriali di Korell. Dopo due anni della mia politica di immobilismo, le macchine industriali incominceranno a non funzionare più. Gli industriali che hanno cambiato sistema di lavoro introducendo in ogni settore produttivo le nostre macchine atomiche, saranno ridotti sul lastrico. Tutte le loro industrie pesanti saranno immobilizzate, e, in un batter d’occhio, i proprietari non avranno che mucchi di rottami inutilizzabili.

— Le loro fabbriche andavano avanti anche quando non avevate ancora portato i vostri macchinari, Mallow.

— Lo so, Sutt. Ma il guadagno era di venti volte inferiore; senza considerare la spesa necessaria per riconvertire le industrie allo stadio pre-atomico. Con gli industriali, i finanziatori ed il popolo contro, quanto credete che potrà resistere il Commodoro?

— Tanto quanto vorrà, non appena deciderà di acquistare i generatori atomici dall’Impero.

Mallow scoppiò in una risata. — Qui vi sbagliate, Sutt, come si sbaglia anche il Commodoro. Non avete capito niente. L'Impero non è in grado di rimpiazzare niente. L'Impero è sempre stato una fonte di colossali risorse. Hanno sempre calcolato tutto in pianeti, in sistemi solari in settori della Galassia. I loro generatori sono giganteschi, perché hanno sempre organizzato ogni cosa in proporzioni colossali. Ma noi, piccola Fondazione, composta da un singolo pianeta quasi privo di metalli, abbiamo dovuto sempre fare i conti con precauzione. I nostri generatori dovevano essere della grandezza di un pollice, perché non potevamo sprecare metallo. Abbiamo dovuto sviluppare nuove tecniche e nuovi metodi, sistemi che l'Impero non può seguire perché oramai è in decadenza ed ha sorpassato la sua fase creativa.

«Con tutti i loro scudi atomici, grandi abbastanza da proteggere una astronave, una città od un intero mondo, non riusciranno mai a studiare un apparecchio capace di proteggere un uomo solo. Per fornire la luce ed il riscaldamento a una città hanno motori grandi quanto un edificio di sei piani – io li ho visti – mentre i nostri potrebbero benissimo stare in questa stanza. E quando io ho detto a uno dei loro specialisti atomici che una scatolina di cuoio della grandezza di una noce conteneva un generatore atomico, si è indignato, credendo che lo volessi prendere in giro.

«E perché questo? Perché non capiscono nemmeno più le loro macchine. Sono strumenti che funzionano automaticamente da generazioni. Gli incaricati della manutenzione sono una casta chiusa ereditaria. Non saprebbero che fare se anche una sola valvola si bruciasse in tutto l'enorme edificio. La guerra è una battaglia tra questi due sistemi; tra l'Impero e la Fondazione; tra il grande ed il piccolo. Per assumere il controllo di un mondo, si servono di navi immense, che non hanno più alcun significato economico. Noi, invece, ci serviamo di piccolissime astronavi, inutili in guerra, ma di vitale importanza per il guadagno ed il benessere. Un re, o anche un Commodoro, prenderà queste navi e ci attaccherà. I tiranni hanno sempre sacrificato il benessere a ciò che essi consideravano più importante: onore, gloria, o conquista. Ma sono ancora le piccole cose che contano nella vita ed Asper Argo non riuscirà a resistere alla depressione economica che colpirà tutta Korell in due o tre anni.

Sutt stava guardando fuori dalla finestra, con le spalle rivolte a Mallow e a Jael. Era ormai pomeriggio inoltrato e le poche stelle ai margini della Galassia brillavano già debolmente nella foschia.

Piccole costellazioni, alcune delle quali facevano ancora parte del vasto Impero che combatteva contro di loro.

— No — disse Sutt. — Non siete l'uomo che fa per me.

— Non mi credete?

— Non mi fido di voi. Voi siete un abile parlatore. Ma mi avete ingannato persino quando credevo di avervi sotto controllo, quando vi mandai in missione su Korell. Quando credevo di avervi sconfitto al processo, trovaste il modo di liberarvi e di conquistare la carica di sindaco con una mossa da demagogo. Non c'è niente di sincero in voi; ogni vostra azione ne nasconde un'altra; ogni vostra affermazione, Mallow, ha almeno tre significati. E se voi foste un traditore? Se foste d'accordo con l'Impero perché avete avuto promesse di sussidi e potere? Vi comportereste esattamente così. Ci spingereste a continuare una guerra dopo aver fornito rinforzi al

nemico e fareste in modo che la Fondazione non reagisse. Riuscireste a dare a tutto una spiegazione tanto plausibile quanto convincente.

— Allora non accettate alcun compromesso? — domandò Mallow gentilmente.

— Dico che ve ne dovete andare: o spontaneamente o con la forza.

— Vi ho già annunciato che cosa vi aspetta se non cooperate.

Jorane Sutt si fece rosso in faccia. Non riusciva più a frenare l'ira.

— Ed io avverto voi, Hober Mallow di Smyrno, che se mi farete arrestare ci sarà una lotta senza quartiere. I miei uomini riveleranno la verità sul vostro conto e tutto il popolo della Fondazione si unirà contro il governante straniero. Costoro hanno del loro destino una coscienza che nessuno smyrniano potrà mai avere, e vi distruggeranno.

Hober Mallow si rivolse alle due guardie che erano entrate. — Portatelo via. È in stato di arresto.

— State giocando con il fuoco — disse Sutt. Mallow spense il sigaro e non lo guardò nemmeno.

Cinque minuti più tardi Jael disse preoccupato: — Bene, ora che ne hai fatto un martire, quale sarà la tua prossima mossa?

Mallow smise di giocare con il portacenere e alzò gli occhi. — Non è più il Sutt che conoscevo. È accecato dall'odio.

— Perciò è più pericoloso.

— Più pericoloso? Sciocchezze! Non ragiona più.

— Ti fidi troppo di te stesso. Mallow — continuò Jael con un sorriso.

— Stai dimenticando la possibilità di una rivolta popolare.

Anche Mallow sorrise. — Una volta per tutte, Jael: non c'è alcuna possibilità di una rivolta!

— Sei troppo sicuro di te!

— Sono sicuro delle Crisi Seldon e della verità storica delle loro soluzioni, sia all'interno che nei rapporti con l'estero. Ci sono alcune cose che non ho detto a Sutt. Ha cercato di sottomettere anche la Fondazione con la forza della religione, come aveva fatto con gli altri pianeti. Ma non c'è riuscito. Questo è la prova più sicura che nello schema di Seldon ha esaurito il suo compito. Il controllo economico invece funziona diversamente. Per parafrasare uno dei famosi detti di Salvor Hardin, il commercio è un disintegratore atomico che non può essere rivolto contro di te. Se Korell prospera grazie al nostro commercio anche noi prosperiamo. Se le industrie di Korell senza il nostro commercio devono chiudere e se il benessere dei pianeti esterni scompare con l'isolamento commerciale, anche le nostre industrie andranno in rovina e la nostra prosperità sarà finita. Non esiste un'industria, un centro commerciale, una compagnia di trasporti che non sia sotto il mio controllo; che io non possa ridurre all'impotenza se Sutt tenta di accendere la rivolta. Dove la sua propaganda avrà successo od anche solo sembrerà attecchire, io farò in modo che la prosperità scompaia. Dove invece la sua propaganda non avrà presa, il benessere continuerà perché là le mie industrie lavoreranno a pieno ritmo. Per la stessa ragione che mi rende sicuro che i korelliani si rivolteranno per riavere il benessere, i nostri pianeti non si rivolteranno per non perderlo. Andrò fino in fondo.

— E dunque — disse Jael — tu stai costituendo una plutocrazia. Farai di noi una nazione di commercianti e di principi mercanti. Quale sarà il nostro futuro?

Mallow lo guardò in faccia ed esclamò eccitato: — Il futuro non è certo affar mio. Senza dubbio Seldon ha previsto e preparato una nuova politica. Ci saranno delle altre Crisi quando verrà a cessare il potere del denaro come adesso è cessato il tempo della religione. Lascia che i miei successori risolvano da se stessi il problema: come io l'ho risolto adesso.

KORELL... E così, dopo tre anni di una guerra che fu certamente la meno combattuta della storia, la Repubblica di Korell si arrese senza condizioni, e Hober Mallow prese posto vicino ad Hari Seldon e Salvor Hardin nel cuore del popolo della Fondazione.

ENCICLOPEDIA GALATTICA

Isaac Asimov

Fondazione e Impero

Edito dalla Mondadori con il titolo
Il crollo della Galassia centrale

Titolo originale: *Foundation and Empire*
Traduzione di Cesare Scaglia

Prologo

L’Impero Galattico stava crollando.

Era un Impero colossale, che comprendeva milioni di mondi da un capo all’altro della immensa doppia spirale chiamata Via Lattea.

Il crollo di un tale Impero era altrettanto colossale quanto lento, data la sua vastità.

La sua caduta era iniziata da secoli, prima che un uomo se ne rendesse pienamente conto. Quest’uomo fu Hari Seldon, che rappresentò l’unica scintilla creativa in un mondo ormai intellettualmente inaridito.

Fu lui che sviluppò la scienza della psicostoria fino al più alto grado. La psicostoria studia le reazioni non del singolo uomo ma dell’uomo in quanto massa.

Una massa formata da miliardi di esseri umani.

Con l’applicazione di questa scienza si potevano prevedere le reazioni delle masse a determinati stimoli con precisione assoluta. La reazione del singolo può essere prevista anche senza conoscenze matematiche, ma non quella delle masse.

Hari Seldon studiò i fattori sociologici ed economici dei suoi tempi, ne vagliò gli sviluppi, previde l’inarrestabile decadenza della civiltà ed il conseguente periodo di trentamila anni di caos prima che un nuovo Impero potesse nascere dalle rovine del precedente. Era ormai troppo tardi per arrestare il crollo, ma non troppo per ridurre il periodo di barbarie.

Seldon creò due Fondazioni ai margini opposti della Galassia e la loro dislocazione venne studiata in modo che nel breve spazio di un millennio, gli eventi portassero al costituirsi di un nuovo e più duraturo Impero.

Cronache della Galassia ha raccontato la storia dei primi due secoli di vita di una di queste Fondazioni. Cominciò con l’insediamento di scienziati su Terminus, pianeta al capo estremo di uno dei bracci della spirale galattica. Lontani dagli sconvolgimenti dell’Impero, lavoravano alla compilazione di un compendio generale del sapere, l’*Enciclopedia Galattica*, ignari del ruolo più complesso pianificato per loro dal defunto Hari Seldon.

A mano a mano che l’Impero si disintegrava, le regioni esterne si trasformarono in regni indipendenti. La Fondazione ne venne minacciata.

Tuttavia, manovrando questi regni gli unì contro gli altri, sotto la guida del loro primo sindaco, Salvor Hardin, la Fondazione riuscì a mantenere una precaria indipendenza.

Come unici possessori dell'energia atomica, in mezzo a mondi che avevano dimenticato la scienza ed erano tornati al carbone e al petrolio, riuscirono a stabilire un ascendente. La Fondazione divenne il "centro religioso" dei regni circonvicini. Lentamente, sviluppò una sua economia commerciale, mentre l'Enciclopedia perdeva la sua importanza.

I suoi Mercanti, che commerciavano in aggeggi atomici che nemmeno l'Impero, nel suo periodo migliore, avrebbe potuto duplicare nella loro miniaturizzazione, penetravano per centinaia di anni-luce attraverso la Periferia.

Sotto Hober Mallow, il primo dei Principi Mercanti della Fondazione, svilupparono una tecnica di dominio economico tale dal consentire loro di sconfiggere la Repubblica di Korell, anche se quel mondo era appoggiato da una delle ultime province esterne di quel che rimaneva dell'Impero.

Dopo duecento anni, la Fondazione era lo stato più potente della Galassia, ad eccezione di quanto rimaneva dell'Impero, concentrato nella parte centrale della Via Lattea e che ancora controllava i tre quarti della popolazione e delle ricchezze dell'Universo.

Sembrava inevitabile che il prossimo pericolo che la Fondazione avrebbe dovuto fronteggiare sarebbe stato il colpo di coda dell'Impero morente.

La strada era ormai sgombra per lo scontro tra Fondazione ed Impero.

Parte prima

Il generale

1. In cerca dei Maghi

BEL RIOSE... Nella sua relativamente breve carriera, Riose si guadagnò il titolo di Ultimo degli Imperatori con pieno merito.

Uno studio delle sue campagne militari lo rivela pari per abilità strategica al famoso Peurifoy e forse superiore allo stesso per l'ascendente sui suoi uomini.

Poiché visse in un periodo di decadenza Imperiale, non gli fu possibile eguagliare il record di conquiste di Peurifoy.

Ebbe la sua occasione quando, primo fra i generali dell'impero, fronteggio la Fondazione in campo aperto...

ENCICLOPEDIA GALATTICA [8]

Bel Riose viaggiava senza scorta, il che non è prescritto dall'etichetta di corte per il capo di una flotta d'occupazione in uno del sistemi stellari più turbolenti delle Marche dell'Impero Galattico.

Ma Bel Riose era giovane ed energico – energico quanto basta da essere inviato, da una corte astuta e calcolatrice, il più possibile vicino alla fine dell'universo – ed in più era anche curioso.

Innumerevoli, e non sempre attendibili, sono gli aneddoti che si raccontano sull'altra sua capacita: la prontezza con la quale s'impegnava militarmente.

L'insieme di queste tre caratteristiche era irresistibile.

Scese dal comunissimo veicolo terrestre che aveva confiscato davanti alla porta di una casa nascosta nell'oscurità.

Attese.

L'occhio fotonico piazzato sullo stipite della porta era acceso, ma l'uscio venne aperto a mano.

Il generale sorrise al vecchio. — Sono Riose.

— Vi ho riconosciuto — disse l'uomo senza scomporsi. — Che volete?

Riose indietreggiò di un passo in segno di deferenza. — Vengo in pace. Se siete Ducem Barr, desidererei parlarvi.

Ducem Barr si spostò di lato e le pareti interne della casa s'illuminarono di colpo.

Il generale entrò nella stanza illuminata a giorno.

Toccò le pareti dello studio, poi si guardò i polpastrelli delle dita. — È il sistema di illuminazione di Siwenna?

---

8 Tutte le citazioni dall'*Enciclopedia Galattica* che qui compaiono sono riprese dall'edizione pubblicata nel 1020 E.F., dalle Edizioni Enciclopedia Galattica, Terminus, con l'autorizzazione dell'editore. (*N.d.A.*)

Barr sorrise. — Non più, credo. Sono riuscito a conservarlo riparandolo da solo. Dovete scusarmi per avervi fatto attendere sulla porta. Ma il dispositivo automatico registra la presenza delle persone senza far scattare il comando d'apertura.

— Non riuscite a riparare tutti i guasti? — disse il generale con una punta d'ironia.

— È difficile trovare i pezzi di ricambio. Ma accomodatevi, prego. Posso offrirvi un tè?

— Su Siwenna? Mio buon signore, su questo Pianeta è socialmente impossibile rifiutarlo.

Il vecchio patrizio uscì dalla stanza dopo essersi leggermente inchinato come prescritto dall'etichetta dell'aristocrazia del Pianeta.

Riose osservò la figura del vecchio che s'allontanava e provò un lieve senso d'imbarazzo per questo cerimoniale a cui non era abituato. La sua educazione era stata militare e così pure le sue esperienze. Aveva, come vuole la norma, visto molte volte in faccia la morte, ma si trattava sempre di una morte di natura familiare quanto tangibile.

Quindi, non bisognava stupirsi se l'idolatrato leone della Ventesima Flotta si sentiva agitato nell'atmosfera misteriosa di quella casa antica.

Il generale riconobbe le scatole nere allineate lungo le pareti: si trattava di libri.

I titoli non gli erano familiari. Immaginò che nella nicchia in fondo alla stanza fosse collocato il ricevitore che avrebbe tramutato i libri, a richiesta, in uno spettacolo visivo e sonoro. Non aveva mai visto apparecchi simili in funzione, ma ne aveva sentito parlare.

Gli avevano detto che, un tempo, nel periodo d'oro dell'Impero, quando questo dominava su tutti i pianeti della Galassia, nove case su dieci possedevano ricevitori del genere. Ma ora bisognava vigilare i confini ed i libri erano riservati ai vecchi.

Inoltre, la metà delle storie che si raccontavano sui tempi d'oro dell'Impero erano miti. Più della metà.

Arrivò il tè e Riose si sedette.

Ducem Barr alzò la tazza e disse: — Al vostro onore.

— Grazie. Al vostro.

— Mi dicono che siete giovane, generale. Trentacinque anni? — disse Barr.

— Quasi. Ho trentaquattro anni.

— In questo caso — disse Barr con una leggera enfasi, — è meglio che cominci con l'informarvi che non possiedo filtri amorosi, né pozioni, né formule magiche d'alcun genere. E non sono in condizione d'influenzare i favori di nessuna giovane fanciulla alla quale voi siate interessato.

— Non credo d'aver bisogno di aiuti artificiali in quel campo, signore — rispose il generale con aria divertita. — Ricevete molte richieste di questo genere?

— Troppe. Sfortunatamente, il pubblico ignorante tende a confondere la cultura con la magia, e la vita amorosa sembra essere il campo che più richiede l'intervento di un mago.

— Mi sembra abbastanza naturale. Ma io la penso diversamente. Per me la cultura non è altro che un mezzo per rispondere a delle domande difficili.

Il siwenniano considerò la risposta con attenzione. — Forse sbagliate allo stesso modo degli altri.

— È probabile. — Il giovane generale appoggiò la tazza sull'apposito ripiano e questa si riempì automaticamente. Fece cadere nella tazza un paio di pastiglie aromatiche. — Ditemi, patrizio, chi sono i maghi? Intendo dire i veri maghi.

Barr esitò a rispondere osservando il generale con la coda dell'occhio.

— Non esistono maghi — rispose.

— Eppure la gente ne parla. Siwenna è piena di gente disposta a raccontare le loro avventure. Esiste una specie di culto basato su di loro. Inoltre, c'è una strana connessione tra costoro e quel gruppo di vostri compatrioti che fantasticano intorno ai tempi antichi ed a ciò che loro chiamano libertà ed autonomia. Un giorno, la faccenda potrebbe mettere in pericolo la sicurezza dello Stato.

Il vecchio scrollò la testa. — Perché vi rivolgete a me? Sentite aria di rivoluzione attorno alla mia casa? Ho l'aspetto di un ribelle?

Riose si strinse nelle spalle. — No, per carità. Tuttavia, non pensate che le mie congetture siano così ridicole. Vostro padre è stato mandato in esilio, voi stesso siete un patriota ed un nazionalista. So che è indelicato da parte mia parlarne, ma è il mio lavoro che lo richiede. Nonostante questi precedenti non penso che, al momento, si stia preparando una rivolta. Siwenna ha ormai perduto il suo spirito battagliero da tre generazioni.

Il vecchio rispose controllandosi con sforzo. — Sarò un padrone di casa altrettanto indelicato come il mio ospite. Vi ricorderò che già un viceré credette come voi che l'orgoglio dei siwenniani fosse stato piegato. Per ordine di quel viceré mio padre fu costretto a fuggire, i miei fratelli furono uccisi, mia sorella costretta al suicidio. Eppure, quello stesso viceré fece una brutta fine, e proprio per mano di questi siwenniani schiavizzati.

— Avete toccato un tasto che m'interessa. Da tre anni la strana morte del viceré non è un mistero per me. C'era un giovane soldato tra le sue guardie personali con un interessante curriculum. Eravate voi quel soldato. Non credo ci sia bisogno di entrare nei particolari.

Barr era calmo. — Infatti. Che cosa mi proponete?

— Che rispondiate alle mie domande.

— No di certo, se continuate a minacciarmi. Sono vecchio, ma non tanto da considerare la vita troppo preziosa.

— Mio caro signore, viviamo in tempi difficili — disse Riose, — e voi avete figlie ed amici. Ed in più amate il vostro paese. Se decidessi di usare la forza, non sarei tanto stupido da attaccare proprio voi.

Barr rispose con freddezza. — Che cosa volete?

Riose appoggiò sul tavolo la tazza vuota. — Patrizio, ascoltatemi. Questa è un'epoca in cui i soldati che fanno carriera sono quelli che comandano le parate militari in costume nei giardini del palazzo imperiale nei giorni di festa o che scortano le astronavi di Suo Splendore Imperiale quando parte per i pianeti estivi. Io... sotto questo punto di vista sono un fallito. Ho trentaquattro anni e sono un fallito, e tale rimarrò. Perché, vedete, a me piace combattere.

«Per questo mi hanno mandato qui. Combino troppi guai a corte e non sono in tono con l'etichetta. Offendo i dandy ed i Lord Ammiragli. Tuttavia sono un comandante capace, sia nella guida dei miei uomini sia delle mie astronavi, ed è difficile liberarsi di me. Così sono stato mandato su Siwenna. È un mondo di confine, ribelle e desolato. Inoltre, è abbastanza lontano da rendere tutti soddisfatti.

«E così io ammuffisco... Non ci sono rivolte da soffocare. In questi ultimi tempi i viceré non si ribellano più, dopo che il padre di Sua Maestà Imperiale, di gloriosa memoria, ha dato l'esempio di Mountel di Paramay.

— Era un imperatore forte — mormorò Barr.

— Sì, e avremmo bisogno di altri come lui. Lui è il mio padrone: ricordatevene. E sono i suoi interessi quelli che io difendo.

Barr si strinse nelle spalle senza interesse. — E cosa c'entra tutto questo?

— Ve lo dimostrerò in due parole. I maghi di cui parlavo poco fa vengono da pianeti al di là dei confini, dove le stelle sono meno numerose.

— Dove le stelle sono meno numerose — ripeté Barr. — E dove il freddo degli spazi si insinua.

— State facendo della poesia? — disse Riose seccato. — Mi sembra che non sia il momento di declamare versi. In ogni modo vengono dalla Periferia, la sola zona dove posso combattere per la gloria del mio Imperatore.

— Così servirete la causa imperiale e nello stesso tempo soddisferete la vostra bramosia di combattere.

— Esattamente. Ma devo sapere contro chi combatto, e voi mi potete aiutare.

— Perché proprio io?

Riose guardò pensoso il pavimento. — Da tre anni ho ascoltato le voci, i miti, tutto ciò che riguardava i maghi. E tutte le migliaia di versioni che ho potuto raccogliere concordano solo su due fatti e di conseguenza questi sono certamente veri. Il primo è che i maghi provengono dai confini della Galassia, oltre Siwenna, il secondo che vostro padre un giorno ha incontrato un mago, in carne e ossa, e gli ha parlato.

Il vecchio guardò il generale senza battere ciglio, e Riose continuò: — Ed è meglio che mi diciate tutto quello che sapete...

Barr riflette un attimo. — Sarebbe interessante dirvi alcune cose. In un certo senso compirei un esperimento psicostorico personale.

— Che tipo di esperimento?

— Psicostorico. — Barr sorrideva in modo strano. — È meglio che vi serviate un'altra tazza di tè. Sto per farvi un lungo discorso.

Si appoggiò ai cuscini della poltrona e la luce delle pareti acquistò una colorazione più calda, ammorbidendo il profilo duro del generale.

Ducem Barr cominciò: — Tutto il mio sapere è la conseguenza di due fatti puramente fortuiti e cioè l'essere figlio di mio padre, e l'essere nato su questo pianeta. La storia inizia quarant'anni fa, poco dopo il grande Massacro, quando mio padre fu costretto a fuggire nelle foreste del sud, mentre io ero puntatore al servizio del viceré. Quello stesso viceré, tra l'altro, che ordinò il Massacro, e che morì di morte così crudele poco dopo.

Barr sorrise, poi continuò. — Mio padre era un patrizio dell'Impero e senatore di Siwenna. Si chiamava Onum Barr.

Riose lo interruppe impaziente. — Conosco alla perfezione le circostanze dell'esilio. Non è necessario che me le ripetiate.

Il siwenniano ignorò l'interruzione e continuò imperterrito: — Durante l'esilio, capitò a casa sua un viaggiatore. Era un mercante che veniva dai confini della Galassia: un giovane che parlava con uno strano accento. Non conosceva nulla della recente storia imperiale, ed era difeso da un campo di forza individuale.

— Un campo di forza individuale? — esclamò Riose allibito. — Non diciamo sciocchezze. Non esistono generatori tanto potenti da essere adatti a proteggere un singolo individuo. Per la Galassia, non si portava mica appresso su una carriola un generatore atomico da cinquemila tonnellate?

Barr rispose con calma: — Questo è il mago di cui si raccontano tanti aneddoti e leggende. Il titolo di "mago" non si ottiene facilmente. Costui portava con sé un generatore di dimensioni piccolissime, ma nemmeno l'arma più potente che voi potete impugnare sarebbe stata sufficiente a forare il campo che lo proteggeva.

— E questa sarebbe tutta la storia? Così i maghi sarebbero nati dalla fantasia di un vecchio pazzo in esilio?

— La leggenda dei maghi non finisce qui, signore. Esistono prove ben più concrete. Dopo aver lasciato mio padre, il mercante che il popolo chiama mago fece visita a un tecnico addetto agli impianti atomici nella città che mio padre gli aveva indicata, e a quell'uomo lasciò un generatore del tipo di quello che portava con sé. Questo generatore venne rintracciato da mio padre dopo il suo ritorno dall'esilio in seguito alla morte del viceré. Gli ci volle parecchio per ritrovarlo...

«Il generatore è appeso alla parete dietro di voi. Non funziona. Smise di funzionare dopo due giorni, ma se lo osservate vi accorgerete che non è stato certamente ideato da qualcuno dell'Impero.

Bel Riose allungò la mano per afferrare la cintura di metallo appesa al muro. Si staccò dalla parete con un leggero risucchio mentre il campo d'adesione resisteva alla pressione della mano. L'ellissoide al centro della cintura attirò la sua attenzione.

Non era più grande di una noce.

— E questo... — disse.

— Sarebbe il generatore — annuì Barr. — Almeno lo era. Il segreto del suo funzionamento non è stato mai scoperto. Un esame subelettronico ha mostrato che è stato fuso in un singolo involucro di metallo e nessuna delle analisi è riuscita a rivelare le parti saldate.

— E così la vostra famosa prova rimane una supposizione priva di concretezza.

Barr alzò le spalle. — Mi avete chiesto di dirvi quanto sapessi minacciandomi di estorcermelo con la forza. Se avete scelto di considerare le mie risposte con scetticismo, cosa volete da me? Che smetta di raccontare?

— Continuate! — disse il generale adirato.

— Ho proseguito le ricerche intraprese da mio padre dopo la sua morte, e allora il secondo caso fortuito, come vi avevo detto prima mi aiutò nelle ricerche, cioè che Hari Seldon era famoso qui su Siwenna.

— E chi sarebbe Hari Seldon?

— Hari Seldon era uno scienziato che aveva vissuto sotto il regno dell'Imperatore Daluben IV. Era uno psicostorico, l'ultimo ed il più grande. Un tempo visitò Siwenna, quando ancora era un grande centro commerciale, ricco d'arti e scienze.

— Uhm — mormorò Riose. — Qual è quel miserabile pianeta che non pretenda di essere stato un tempo un centro ricco e importante?

— Mi riferisco a due secoli fa, quando l'Impero si estendeva fino alla periferia della Galassia; quando Siwenna era un mondo interno e non una provincia semibarbara di confine. In quei tempi, Hari Seldon predisse il declino della potenza imperiale ed il probabile ritorno alla barbarie di tutta la Galassia.

Riose scoppiò in una gran risata. — Che cosa ha predetto? Ebbene io vi dico che s'è sbagliato di grosso, mio caro scienziato... perché immagino che vi consideriate tale. Infatti l'Impero è più potente ora di quanto non lo fosse mille anni fa. I vostri occhi di vecchio non vedono che la miseria che c'è qui, ai confini. Venite un giorno nei mondi all'interno, venite a rendervi conto della ricchezza di quei mondi.

Il vecchio scosse la testa. — La circolazione del sangue cessa prima nelle zone periferiche del corpo. Ci vorrà tempo prima che la decadenza raggiunga il cuore. Questo è quanto si vede a prima vista oggi, la vera decadenza ebbe inizio qualcosa come millecinquecento anni fa.

— E così questo Seldon ha predetto che la Galassia sarebbe caduta nella barbarie — esclamò Riose di buon umore. — E poi?

— Creò due Fondazioni ai capi estremi della Galassia. In queste Fondazioni vennero radunati gli uomini migliori, i più forti ed i più giovani, in modo che lì la scienza potesse progredire. I due pianeti furono scelti accuratamente, sia come tempo sia come località. Tutto venne predisposto in modo tale che in futuro, come previsto con infallibilità matematica dalla psicostoria, venissero a trovarsi in un primo tempo isolati dal corpo centrale dell'Impero e che potessero in seguito creare le basi per un Secondo Impero Galattico, riducendo l'interregno di barbarie da trentamila anni a soli mille anni.

— E dove avete avuto queste informazioni? Mi pare che conosciate tutti i dettagli.

— Purtroppo non è così — rispose il patrizio. — Questo non è che il misero risultato delle ricerche di mio padre e mie. Le prove che ho raccolto non sono sicure e, purtroppo, la realtà è stata molto deformata dalla leggenda. Tuttavia sono convinto che nelle mie conclusioni vi sia una base di verità.

— Vi convincete molto facilmente.

— Credete? Sono quarant'anni che insisto nelle mie ricerche.

— Quarant'anni! Io sono capace di risolvere il problema in quaranta giorni. In effetti, penso proprio che mi ci impegnerò. Se non altro sarà eccitante.

— Ed in che modo?

— Nella maniera più ovvia. Diventerò un esploratore. Troverò queste Fondazioni di cui mi parlate e le osserverò con i miei occhi. Avete detto che ce ne sono due?

— I documenti parlano di due Fondazioni. Ma le prove che ho raccolto si riferiscono ad una sola, il che è anche comprensibile, visto che l'altra dovrebbe trovare all'altro capo della spirale Galattica.

— Bene bene, andremo a visitare la più vicina. — Il generale s'era alzato e si stava aggiustando la cintura.

— Sapete dove andare? — gli chiese Barr.

— Ne ho una vaga idea. Nei documenti lasciati dall'ultimo viceré, non quello che voi avete assassinato con tanto zelo ci sono racconti sospetti su alcuni barbari della periferia. In effetti, sua figlia venne data in matrimonio ad un principe barbaro. Comincerò da lì.

Tese la mano. — Grazie dell'ospitalità.

Ducem Barr gliela sfiorò con le dita e si inchinò rispettosamente.

— La vostra visita è stata un onore per me.

— Per quanto riguarda le informazioni che mi avete dato — continuò Riose, — saprò come ricompensarvi al mio ritorno.

Ducem Barr seguì l'ospite fino alla porta poi, mentre il mezzo dell'altro si allontanava, borbottò sottovoce: — Sempre che riusciate a tornare.

2. I maghi

FONDAZIONE... Dopo quarant'anni di continua espansione la Fondazione affrontò la minaccia di Riose.

I giorni epici di Hardin e Mallow erano trascorsi e con loro l'era dei personaggi avventurosi e risoluti...

ENCICLOPEDIA GALATTICA

Nella stanza che era stata isolata, in modo che nessuno si potesse avvicinare, c'erano quattro uomini. I quattro si guardarono l'un l'altro attraverso il tavolo che li separava.

Sul ripiano c'erano quattro bottiglie altrettanti bicchieri pieni ma nessuno li aveva ancora toccati.

Poi l'uomo seduto vicino alla porta allungò una mano e cominciò a tamburellare con le dita sul tavolo.

Disse: — Rimarremo qui a pensare per sempre? Che importa chi sarà il primo a parlare?

— Allora parla tu per primo — ribatté un uomo grosso, seduto di fronte a lui. — Tu dovresti essere quello più preoccupato.

Sennett Forell sospirò. — Perché pensi che io sia il più ricco... O forse vuoi che continui, visto che ho incominciato per primo. Immagino che non dimenticherete che sono stato io il primo a catturare con la mia flotta mercantile la loro astronave vedetta.

— Tu avevi la flotta più numerosa — intervenne un terzo, — e i piloti migliori; il che è un altro modo per dire che tu sei il più ricco. Si è trattato di un rischio notevole, ed immagino che sarebbe stato ancora più pericoloso per uno di noi.

Sennett sospirò di nuovo. — Ho una certa attitudine a correre rischi che ho ereditato da mio padre. Dopotutto, il punto essenziale quando si intraprende qualcosa di pericoloso è di sapere che cosa se ne può ricavare. Come mostra il fatto che l'astronave nemica è stata catturata senza perdite da parte nostra e senza che potesse avvertire le altre.

Forell era un parente lontano del grande Hober Mallow e questo era noto in tutta la Fondazione.

Il quarto personaggio era tormentato da un tic nervoso all'occhio.

Parlò a labbra strette. — Non vedo perché ci dovremmo vantare di aver catturato quella piccola astronave. Forniremo solo il pretesto per fare arrabbiare quel giovane ancora di più.

— Credi che abbia bisogno di pretesti? — disse seccato Forell.

— Penso di sì, e in questo forse gli risparmiamo la fatica di doversene creare uno — osservò il quarto personaggio, parlando lentamente.

— Hober Mallow si comportava in modo diverso. Ed anche Salvor Hardin. Lasciavano che gli altri si barcamenassero nel buio mentre loro lavoravano su basi sicure.

Forell si strinse nelle spalle. — Questa astronave ha certamente un valore. I pretesti costano poco e nel cambio ci abbiamo guadagnato molto. — Aveva un'aria soddisfatta, proprio da buon mercante. Continuò: — Il giovanotto veniva dal vecchio Impero.

— Lo sapevamo — disse il secondo personaggio con aria seccata.

— Lo sospettavamo — corresse Forell. — Se un uomo si presenta scortato da astronavi e carico di ricchezza, pieno di intenzioni amichevoli, con offerte di scambi commerciali è giusto, mi pare, che lo si tratti bene, fin quando non si sia sicuri che le sue proposte amichevoli non siano che una finzione. Ma ora...

Il terzo personaggio parlò con aria preoccupata. — Potevamo essere più cauti. Avremmo dovuto assicurarci prima. Avremmo dovuto scoprire qualcosa prima di lasciarlo andare. Non ci siamo comportati saggiamente.

— Ne abbiamo già discusso ed ormai non c'è più niente da fare — tagliò corto Forell, indicando con un gesto che l'argomento era chiuso.

— Il governo è debole — si lamentò il terzo, — ed il sindaco è un idiota.

Il quarto uomo guardò gli altri tre uno dopo l'altro e si tolse il sigaro di bocca, che fece cadere nell'inceneritore.

Poi disse con tono sarcastico: — Immagino che il signore che ha parlato per ultimo parli più che altro per dar aria ai denti. Mi pare inutile ricordarvi che il governo siamo noi.

Gli altri assentirono con un mormorio.

Il quarto uomo stava osservando il tavolo con i suoi occhietti piccoli.

— E allora lasciamo da parte la politica governativa. Questo giovanotto... questo straniero avrebbe potuto essere un futuro cliente. Non è il primo caso. Ognuno di voi ha tentato di accattivarsi la sua simpatia per concludere un contratto con lui. Vi è un accordo, un accordo fra gentiluomini, che proibisce una faccenda del genere, eppure voi tutti ci avete provato.

— Anche tu — borbottò il secondo.

— Non lo nego — rispose il quarto.

— Cerchiamo di dimenticare ciò che avremmo dovuto fare prima — li interruppe Forell impaziente, — e stabiliamo invece ciò che dovremo fare d'ora in poi. In ogni modo, che vantaggio ne avremmo avuto a metterlo in prigione o ad ucciderlo? Non siamo sicuri delle sue intenzioni nemmeno adesso e per di più non potevamo distruggere un Impero uccidendo un uomo. Forse c'erano flotte che non aspettavano altro che lui non tornasse.

— Esattamente — approvò il quarto personaggio. — Ora ditemi: che cosa avete ricavato dalla nave catturata? Sono troppo vecchio per questo genere di chiacchiere.

— Posso spiegarvelo in quattro parole — disse Forell sorridendo. — È un generale dell'Impero o perlomeno ha un grado militare corrispondente. È un giovane che ha dato prova della sua capacità in campo militare, perlomeno così mi è stato detto, ed è l'idolo dei suoi uomini. Ha avuto una carriera veramente romantica. Le storie che raccontano su di lui sono per metà inventate, tuttavia la sua personalità dev'essere notevole.

— E chi ti ha dato queste informazioni? — chiese il secondo personaggio.

— L'equipaggio della nave catturata. Possiedo tutti i documenti registrati su microfilm, e li ho messi al sicuro. Più tardi, se lo desiderate, ve li mostrerò. Potrete parlare agli uomini voi stessi. Io vi ho detto semplicemente l'essenziale.

— Come sai che ti hanno detto la verità? Come hai fatto a farli parlare?

Forell corrugò la fronte. — Caro signore, non sono stato gentile negli interrogatori. Li ho strapazzati e mi sono servito senza pietà del rilevatore psichico. Hanno parlato e potete credere che hanno detto la verità.

— Ai vecchi tempi — disse il terzo personaggio, — ci saremmo serviti della psicologia. È indolore e sempre sicura. Non c'è modo di nascondere nulla.

— A quei tempi c'erano molte cose che ora non esistono più — ribatté Forell seccato. — Ora viviamo in un'epoca diversa.

— Ma — disse il quarto, — che voleva qui, questo generale, questo romantico condottiero?

Forell lo guardò fisso. — Credi che sia tipo da confidare al suo equipaggio i segreti di Stato? Non sapevano niente.

— Il che ci lascia...

— La responsabilità di trarre le nostre conclusioni — lo interruppe Forell, riprendendo a tamburellare sul tavolo. — Il giovane è un condottiero del vecchio Impero eppure vuole farci credere di essere un principino di un pianeta solitario in qualche angolo della Periferia. Questo ci dimostra che non desidera farci conoscere la sua vera identità. Si consideri inoltre la natura della sua professione e il fatto che l'Impero abbia già finanziato un attacco contro di noi ai tempi di mio padre, e le conclusioni sono ovvie. Il primo attacco è fallito. Non credo che l'Impero ci ami per questo.

— Non hai mai scoperto nessuna prova più concreta? — chiese il quarto uomo. — Sei sicuro di non nasconderci nulla?

— Assolutamente nulla — rispose Forell con calma. — Qui non si tratta di rivalità commerciali. Siamo costretti ad unirci.

— Sei diventato un patriota? — domandò il terzo con una punta d'ironia.

— Al diavolo il patriottismo — rispose Forell. — Credi che rischierei un credito per il futuro Secondo Impero? Pensi che rischierei una sola delle mie navi per facilitarne l'avvento? Se l'Impero vince arriverà un bel numero di sciacalli a spartirsi la preda.

— E noi saremo la preda — aggiunse il quarto sottovoce.

Il secondo personaggio prese improvvisamente la parola, agitandosi sulla sedia, così tanto da farla scricchiolare sotto il suo peso. — Ma perché parlate in questo modo? L'Impero non può vincere. Hari Seldon ci ha assicurato che saremo noi a fondare il Secondo Impero. Questa è semplicemente una delle solite crisi. Ne abbiamo già superate tre prima di questa.

— Soltanto un'altra crisi! — urlò Forell. — Ma durante le prime due c'era Salvor Hardin a guidarci; durante la terza, Hober Mallow. Chi ci guiderà adesso?

Guardò gli altri in faccia, poi riprese parlando con calma: — La psicostoria di Seldon alla quale è così comodo affidarsi richiede un contributo da parte del popolo della Fondazione. Il progetto Seldon aiuta coloro che si aiutano da sé.

— I tempi creano l'uomo — sentenziò il terzo interlocutore. — Eccoti un altro proverbio.

— Non ci si può contare con assoluta sicurezza — borbottò Forell. — La situazione per me è questa: se si tratta di una quarta crisi, allora Seldon l'ha prevista, e di conseguenza esiste un modo per risolverla. Ora, noi sappiamo che l'Impero è più forte di noi, lo è sempre stato. Ma questa è la prima volta che corriamo il pericolo di un attacco diretto. La forza dell'Impero è una terribile minaccia per noi. Per sconfiggerlo dovremmo trovare una via indiretta per risolvere questa crisi come è stato il caso delle precedenti. Dobbiamo trovare il punto debole dell'avversario ed attaccarlo lì.

— E quale sarebbe questo punto debole? — chiese il quarto interlocutore. — Hai qualche idea?

— No. È proprio questo quello di cui vorrei parlare. I nostri grandi capi del passato videro il lato debole del nemico e puntarono lì. Ma ora...

Si interruppe sconsolato, e per un momento nessuno parlò.

Poi il quarto interlocutore disse: — Ci occorrono spie.

Forell si girò verso di lui, eccitato. — Giusto! Non so con esattezza quando l'Impero ci attaccherà, e forse siamo ancora in tempo.

— Hober Mallow andò di persona nei territori dell'Impero — disse il secondo interlocutore.

Ma Forell scosse la testa. — Non possiamo farlo. Nessuno di noi è abbastanza giovane; siamo arrugginiti e troppo inariditi dal nostro mestiere di mercanti. Abbiamo bisogno di giovani che siano da poco entrati nel commercio...

— I mercanti indipendenti? — disse il quarto interlocutore.

Forell annuì sussurrando: — Se siamo ancora in tempo.

3. Vicolo cieco

Bel Riose smise di passeggiare nervosamente e alzò lo sguardo pieno di speranza verso l'aiutante appena entrato. — Sono arrivate notizie della "Starlet"?

— Nessuna. La pattuglia ha setacciato la zona palmo a palmo ma gli strumenti non hanno registrato niente. Il comandante Yume riferisce che la flotta è pronta per un attacco di rappresaglia.

Il generale scosse la testa.

— No, non per una nave pattuglia. Non ancora. Digli di raddoppiare... un momento! Gli scriverò un messaggio. Codificalo e spediscilo immediatamente.

Mentre parlava scriveva poi consegnò il messaggio all'ufficiale in attesa. — È arrivato il siwenniano?

— Non ancora.

— Bene, fa' in modo che lo conducano qui non appena arriverà.

L'aiutante salutò rigidamente e uscì.

Riose riprese a passeggiare.

Quando la porta si aprì per la seconda volta fu Ducem Barr ad attraversare la soglia. Lentamente senza scomporsi malgrado l'aiutante lo sollecitasse, entrò nella stanza dal soffitto raffigurante un modello stereoscopico della Galassia.

Bel Riose lo aspettava in piedi in uniforme da combattimento.

— Buon giorno, patrizio! — Il generale spinse una sedia verso Barr e fece cenno all'aiutante di uscire. — Quella porta deve rimanere chiusa finché non l'aprirò io.

Rimase in piedi di fronte al siwenniano a gambe larghe con le mani dietro la schiena dondolandosi sulla punta dei piedi.

Poi improvvisamente si decise a parlare. — Patrizio, siete un fedele suddito dell'Imperatore?

Barr non rispose subito poi aggrottò la fronte e disse: — Non ho ragione di amare il governo imperiale.

— Il che non vuol dire che voi siate un traditore.

— Esattamente. Ma il fatto di non essere un traditore non significa che abbia intenzione di collaborare attivamente.

— Anche questo è vero. Ma il rifiutare un aiuto in un momento come questo — disse Riose parlando con lentezza — sarà considerato tradimento con tutte le conseguenze che ne derivano.

La faccia di Barr si scurì. — Riservate questi giochetti ai vostri subordinati. Mi basterà che diciate chiaramente e semplicemente quello che volete da me.

Riose si sedette e accavallò le gambe. — Barr sei mesi fa abbiamo parlato insieme a lungo.

— Sui maghi?

— Sì. Ricordate cosa avevo intenzione di fare?

Barr annuì. Aveva le braccia appoggiate alle ginocchia.

— Avevate deciso di andarli a trovare nella loro tana e siete sparito per quattro mesi. L'avete trovati?

— Trovati? Eccome — gridò Riose.

Parlava a denti stretti come se si sforzasse di mantenere la calma. — Patrizio, non sono maghi ma diavoli. Sono tanto lontani dalla fede quanto le nebulose da noi. Pensate! Abitano un pianeta non più grande di un fazzoletto, di un'unghia; le loro risorse sono minime, la loro potenza è insignificante e la popolazione è così microscopica da non potersi paragonare ad alcuna delle minuscole prefetture delle Stelle scure. Eppure si tratta di un popolo così orgoglioso ed ambizioso da sognare di diventare i dominatori della Galassia.

«Sono talmente sicuri di sé che non hanno fretta. Si muovono lentamente e con flemma; parlano dei secoli necessari. Annettono interi pianeti senza muovere un dito. Ed il bello è che hanno successo. Non c'è nessuno che li fermi. Hanno creato una comunità di commercianti che s'estende persino al di là della portata delle loro piccolissime navi. I loro mercanti, così si fanno chiamare quegli agenti, penetrano per parsec nella Galassia.

Ducem Barr interruppe quel fiume di parole. — Quanto di quello che mi state dicendo è vero e quanto è frutto d'immaginazione?

Il generale riprese fiato e sembrò calmarsi. — Non mi lascio guidare dai miei desideri. Sono stato di persona su alcuni pianeti ben più vicini a Siwenna che alla Fondazione, dove l'Impero non è più che un mito, mentre i mercanti sono una realtà vivente. Persino noi siamo stati scambiati per mercanti.

— La stessa Fondazione vi ha detto che essi mirano a dominare la Galassia?

— Me l'hanno detto? — Riose era esploso un'altra volta. — Non c'era bisogno che me lo dicessero. I loro funzionari non ne parlavano mai. Parlavano solo d'affari. Ma io ho parlato con la gente comune. Ho ascoltato ciò che mi diceva il popolo; essi accettano con tranquillità il loro "destino manifesto". Non c'è niente che lo possa nascondere; sono talmente ottimisti che non vedono la necessità di nasconderlo.

Il siwenniano mostrò una certa soddisfazione. — Avrete notato che le mie supposizioni non erano poi molto lontane dalla realtà.

— Senza dubbio — replicò Riose con sarcasmo — devo riconoscere la vostra capacità analitica. Ma sono anche costretto a rendermi conto della minaccia che un tale popolo rappresenta per Sua Maestà Imperiale.

Barr si strinse con indifferenza nelle spalle e Riose si chinò improvvisamente verso di lui afferrandolo per le braccia e guardandolo negli occhi con aria stranamente gentile.

— Suvvia, patrizio — disse — non fate così. Non ho affatto voglia di comportarmi da barbaro. Per conto mio l'ostilità di Siwenna nei confronti dell'Impero è acqua passata e farò di tutto perché ogni ostacolo alla nostra amicizia sia rimosso. Ma il mio mandato è puramente militare e non mi è possibile interferire negli affari civili. Verrei richiamato e non potrei esservi più di alcuna utilità. Voi mi capite, vero? So che mi capite. Noi due, allora, vediamo di considerare le atrocità di quarant'anni, chiusi con la vendetta contro il suo autore materiale e dimentichiamocene. Ho bisogno del vostro aiuto. Lo ammetto con tutta franchezza.

La voce del giovane sembrava piena di preoccupazione.

Ducem Barr scosse la testa gentilmente, ma con fermezza.

Riose continuò sullo stesso tono. — Non capite, patrizio, e non credo di riuscire a convincervi con le parole. Non posso lottare con voi in questo campo: voi siete uno

studioso, io no. Ma posso dirvi questo: qualunque cosa pensiate dell'Impero, dovete ammettere la sua grande funzione. I suoi eserciti hanno commesso atrocità isolate, ma nel complesso sono stati apportatori di pace e civiltà. È stata la flotta imperiale a creare la Pax Imperium che ha dominato su tutta la Galassia per più di duemila anni. Raffrontate i duemila anni di pace sotto il Sole e L'Astronave con i due millenni di anarchia interstellare che li hanno preceduti. Considerate le guerre e le devastazioni di quei tempi e ditemi se non valga la pena di conservare questo Impero.

— Pensate — continuò sempre più eccitato, — a che cosa sono ridotte le province della Periferia, ora che si sono staccate dall'Impero e che hanno raggiunto l'indipendenza, e chiedetevi se per una misera vendetta personale valga la pena di ridurre Siwenna dalla sua posizione di provincia protetta dalla potente flotta imperiale ad un mondo barbaro in una Galassia di barbari, disuniti, indipendenti e con in comune solo la miseria e la degradazione.

— Siamo già a questo punto? — mormorò il siwenniano.

— No — dovette ammettere Riose. — Noi ci salveremo certamente, anche se dovessimo vivere il quadruplo dei nostri anni. Ma è per l'Impero che io combatto, e anche per una tradizione militare che è qualcosa che comprendo solo io e che purtroppo non posso trasmettervi. È una tradizione militare costruita sull'istituto imperiale che io servo.

— State diventando mistico, e mi riesce sempre più difficile comprendere il misticismo di un'altra persona.

— Non importa. Capite almeno il pericolo che rappresenta la Fondazione.

— Sono stato io a farvi notare ciò che chiamate pericolo proprio prima che partiste per la Fondazione.

— Allora vi rendete conto che bisogna fermarli all'inizio o sarà troppo tardi. Voi avete saputo della Fondazione prima di qualsiasi altro. Conoscete sulla Fondazione più cose di qualsiasi altro nell'Impero. Probabilmente conoscete il modo migliore per attaccarla, e forse mi potrete avvertire delle loro eventuali contromisure. Cerchiamo di essere amici.

Ducem Barr si alzò. — Ciò che posso dirvi non vi sarà di alcuna utilità. È solo la vostra accorata richiesta che mi spinge a parlare.

— Sarò io a giudicare dell'utilità o meno delle vostre risposte.

— No, parlo sul serio. Nemmeno la potenza di tutto l'Impero sarà capace di distruggere questo mondo pigmeo.

— E perché no? — gridò Riose adirato. — No rimanete qui. Vi dirò io quando potrete uscire. Perché no? Se pensate che io abbia sottovalutato i miei nemici, vi sbagliate. Patrizio — disse riluttante, — ho perduto una nave nel mio viaggio di ritorno. Non ho prove che sia caduta nelle mani della Fondazione, ma non è ancora stata localizzata e se si fosse trattato di un puro incidente, la sua carcassa avrebbe dovuto essere ritrovata lungo la via che abbiamo percorsa. Non è una perdita, ma forse questo significa che la Fondazione ha aperto le ostilità. Una tale fretta ed una tale noncuranza per le conseguenze forse significano una forza segreta che io non conosco. Potete aiutarmi a risolvere questo problema: qual è la loro potenza militare?

— Non ne ho la minima idea.

— Ed allora spiegatemi su che cosa basate le vostre affermazioni. Perché dite che tutta la potenza dell'Impero non potrà sconfiggere questo piccolo nemico?

Il siwenniano tornò a sedersi e distolse lo sguardo dal generale.

Parlò lentamente. — Perché io ho fiducia nei princìpi della psicostoria. È una strana scienza. Ha raggiunto il suo culmine con Hari Seldon ed è morta con lui, poiché nessun uomo in seguito è stato capace di risolverne le complicate operazioni. Ma in quel breve periodo si dimostrò lo strumento più potente mai inventato per lo studio dell'umanità. Senza pretendere di prevedere le azioni di un singolo individuo, formulò leggi ben definite, capaci di essere analizzate matematicamente in modo da riuscire a prevedere e guidare le azioni di massa degli umani.

— E con ciò?...

— Hari Seldon ed il suo gruppo di studiosi si servirono della psicostoria per creare le due Fondazioni. Il luogo il tempo e le condizioni ambientali vennero studiati matematicamente in modo tale che essi portassero alla costituzione di un Impero Universale.

La voce di Riose tremò d'indignazione. — Sostenete che questa scienza sia in grado di predire che io attaccherò la Fondazione e che perderei la tale battaglia per la tale ragione? Intendete dire che io non sono altro che uno stupido robot che segue una via predestinata verso la propria distruzione?

— No — replicò il vecchio patrizio. — Ho già detto che la scienza non ha niente a che vedere con le azioni degli individui. È l'insieme delle condizioni storiche che sono state previste.

— Allora noi ci troviamo semplicemente nelle mani della Divinità della Necessità Storica?

— La Necessità Psicostorica — lo corresse Barr sottovoce.

— E se io esercitassi il mio libero arbitrio? Se decidessi di attaccare il prossimo anno o di non attaccare affatto? Quanto efficace sarebbe questa Divinità? Che risorse avrebbe?

Barr si strinse nelle spalle. — Attaccare ora o mai più: con una astronave, o con tutte le forze dell'Impero; con azioni militari o con pressioni economiche, dichiarando guerra od organizzando un'imboscata. Fate ciò che vi pare. Esercitate il vostro libero arbitrio. Verreste comunque sconfitto.

— A causa del vicolo cieco creato da Hari Seldon?

— A causa del vicolo cieco della matematica del comportamento umano che non può essere fermato annullato o deviato.

I due si fronteggiarono senza parlare fino a quando il generale non fece un passo indietro.

— Accetto la sfida — disse con semplicità. — Un vicolo cieco contro una libera volontà.

4. L’Imperatore

CLEON II... comunemente detto “Il Grande”. Ultimo dei forti Imperatori del Primo Impero, è importante per il rinascimento artistico e politico che ebbe luogo durante il suo regno.

Il suo nome è passato alla leggenda, soprattutto in connessione con Bel Riose, tanto da essere ricordato dalla gente come “L’Imperatore” Riose.

È giusto tuttavia non permettere che gli eventi del suo ultimo anno di regno adombrino quarant’anni di...

ENCICLOPEDIA GALATTICA

Cleon II era signore dell’universo.

Cleon II soffriva tuttavia di una malattia grave e sconosciuta.

Non era certo il primo caso di simili infermità in un uomo tanto potente.

Ma a Cleon II non interessavano i precedenti.

Meditare sulla lunga lista di casi analoghi non lo faceva soffrire di meno.

Non lo rallegrava nemmeno il pensiero che mentre suo nonno non era altro che un piccolo pirata di un mondo microscopico, lui ora dormiva nel palazzo del Piacere di Ammenetik il Grande, come erede di una serie di dominatori che si perdevano nella notte dei tempi.

Né al momento, lo confortava il pensiero degli sforzi compiuti da suo padre per ripulire il reame di ogni focolaio di ribellione instaurando una pace ed un’unità che non avevano avuto l’uguale fin dal regno di Stanel VI e che, come conseguenza di tutto ciò, i venticinque anni del suo regno non erano mai stati offuscati da una nuvola di rivolta.

L’Imperatore della Galassia e Signore di Tutto si lamentò debolmente mentre si appoggiava al piano di forza rinvigoritore che gli faceva da cuscino.

La sua testa era sostenuta senza che niente lo toccasse e, a quel piacevole formicolio, Cleon riuscì a rilassarsi per un momento.

Poi si sollevò con difficoltà e guardò corrucciato le mura della grande sala.

Era una stanza dove non era piacevole restare soli.

Era troppo grande.

Tutte le stanze erano troppo grandi.

Ma era meglio essere soli durante queste crisi strazianti piuttosto che dover sopportare l’adulazione dei cortigiani, la loro cortesia interessata, la loro stupida e condiscendente vanità.

Meglio rimanere soli piuttosto che osservare quelle stupide maschere dietro le quali si potevano scorgere le speculazioni tortuose sulle possibilità di una sua eventuale morte e le fortune della successione.

I pensieri lo tormentavano.

C’erano i suoi tre figli: tre giovani forti, promettenti e virtuosi.

Dov’erano scomparsi in quei giorni? Aspettavano, senza dubbio.

Controllando l’uno le mosse dell’altro e tutt’e tre intenti a controllare lui.

Si voltò gemendo.

Ed ora Brodrig chiedeva un’udienza.

Brodrig era fedele e di umili origini, fedele perché odiato da tutti.

Quest’odio verso Brodrig era l’unica cosa su cui concordassero la decina di fazioni che dividevano la corte.

Brodrig, il fedele favorito, almeno finché non avesse avuto l’astronave più veloce della Galassia per farne uso il giorno della morte dell’Imperatore, altrimenti in meno di ventiquattr’ore si sarebbe trovato nella camera atomizzatrice.

Cleon II toccò un pulsante sul bracciolo del suo grande divano e la porta colossale in fondo alla stanza si dissolse nel nulla.

Brodrig avanzò sul tappeto cremisi, poi si chinò per baciare la mano scarna dell’Imperatore.

— La vostra salute, sire? — domandò il Segretario Privato con accento ansioso.

— Sono ancora vivo — rispose l’Imperatore seccato. — Sempre che si chiami vita la mia quando un qualsiasi disgraziato che sappia leggere un libro di medicina mi può usare come cavia per i suoi esperimenti. Se esiste un qualche rimedio chimico, fisico, atomico che non sia stato ancora provato, non dubitare che qualche ciarlatano proveniente da qualche paese oscuro del mio regno si precipiterà a sperimentarlo su di me. Ed ancora una volta un nuovo libro, o la copia di uno vecchio, verrà usato come testo per la diagnosi.

«Per la memoria di mio padre — sbottò adirato, — sembra che non esista un essere umano capace di visitarmi guardandomi con i suoi occhi. Non ce n’è uno che non mi conti le pulsazioni senza prima consultare un libro di qualche antico. Sono stufo che mi dicano che il mio male è sconosciuto. Idioti! Se ci ammaliamo di una malattia non diagnosticata dai libri antichi diventiamo tutti incurabili. Gli antichi dovrebbero vivere adesso ed io al tempo degli antichi.

L’Imperatore chiuse il discorso lanciando un’imprecazione mentre Brodrig lo guardava dubbioso.

Cleon II riprese a parlare più calmo.

— Quanti sono quelli che aspettano fuori? — E fece un gesto con la testa indicando la porta.

Brodrig rispose pazientemente. — Sempre il solito numero.

— Bene falli aspettare. Sono occupato in affari di Stato. Fallo annunciare dal Capitano della Guardia. No, un momento, lascia stare gli affari di Stato. Fai semplicemente annunciare che non terrò udienze, e fai in modo che il Capitano della Guardia abbia la faccia contrita. Gli stupidi si tradiranno da soli. — E l’Imperatore sorrise malignamente.

— Corre voce, sire — disse Brodrig — che si tratti del vostro cuore.

L’Imperatore sorrise nuovamente. — Farà più male a loro che a me il cuore se si muoveranno prematuramente. Ma tu cosa vuoi? Sbrighiamoci.

Brodrig si alzò ad un gesto dell’Imperatore e disse: — Si tratta del generale Bel Riose, il governatore militare di Siwenna.

— Riose? — Cleon corrugò la fronte. — Non lo ricordo. Un momento, sarebbe quel tale che ha mandato quello strano messaggio alcuni mesi fa? Sì, ora ricordo. Ha

chiesto il permesso di intraprendere una campagna militare di conquista per la gloria dell'Imperatore.

— Esattamente, sire.

L'Imperatore sorrise. — Pensavi che mi fossero rimasti ancora generali come questo, Brodrig? Non sembra affatto un uomo dei nostri tempi. E che cosa abbiamo risposto? Immagino che tu abbia provveduto.

— Certamente, sire. Gli è stato chiesto di spedire informazioni più precise e di non organizzare alcuna spedizione senza esplicito ordine dell'Impero.

— Sì, mi pare abbastanza ragionevole. Ma chi è questo Riose? È mai stato a corte?

Brodrig annuì e storse leggermente la bocca. — Cominciò la sua carriera come cadetto delle guardie dieci anni fa. Prese parte alla spedizione sulla costellazione di Lemul.

— Costellazione di Lemul? Scusami, ma la mia memoria non è più quella di una volta. Mi pare che in quell'occasione un soldato abbia salvato due astronavi che stavano per entrare in collisione riuscendo... ma... non ricordo — agitò la mano con impazienza. — Non ricordo i dettagli ma mi pare che fosse un qualcosa di eroico.

— Riose era quel soldato. Per quell'azione ricevette una promozione — disse Brodrig. — Divenne capitano e gli fu affidato il comando di un'astronave.

— Ed ora è governatore militare di una provincia ai confini ed è ancora giovane. Si tratta dunque di un uomo capace, Brodrig!

— Pericoloso, sire. Vive nel passato, è un sognatore. Crede nei bei tempi antichi, o meglio nel mito. Uomini del genere sono di per sé innocui, ma la loro mancanza di senso pratico li espone al pericolo di essere manovrati da gente priva di scrupoli. I suoi uomini, comunque, sono completamente sotto la sua influenza. Egli è uno dei generali più popolari dell'Impero.

— Davvero? — disse Cleon divertito. — Suvvia, Brodrig, non voglio essere servito soltanto da incapaci. E per di più anche questi non sono certo un esempio di fedeltà.

— Un traditore incapace non può nuocere. Invece bisogna stare attenti agli uomini capaci.

— Ed a te per primo, Brodrig? — disse Cleon II ridendo ma subito ebbe un'altra fitta e storse la bocca per il dolore. — Bene per ora dimentichiamo la discussione. Dimmi piuttosto, che notizie hai di questo giovane conquistatore? Spero che tu non mi abbia disturbato solo per ricordarmelo.

— Abbiamo ricevuto un altro messaggio del generale Riose, sire.

— E che cosa dice?

— A quanto pare ha spiato i territori di quei barbari ed auspica una spedizione in massa. Le sue argomentazioni sono lunghe e piuttosto tediose. Non vale la pena di annoiare Vostra Maestà Imperiale specialmente ora che non vi sentite bene. Tanto più che l'argomento sarà discusso a lungo al Consiglio dei Lord — aggiunse e dette un'occhiata di traverso all'Imperatore.

Cleon II corrugò la fronte. — I Lord? È una questione che interessa il Consiglio? Questo darà luogo alla richiesta di una maggiore applicazione della Carta. Va sempre a finire così.

— Non lo si può evitare, sire. Sarebbe stato meglio che il vostro augusto padre avesse piegato le ultime rivolte senza dover concedere la Carta. Ma poiché esiste, dobbiamo sopportarla.

— Hai ragione. Vorrà dire che convocheremo il Consiglio dei Lord. Ma che bisogno c'è di tanta solennità in fin dei conti? Dopotutto non è un avvenimento di grande importanza. Una spedizione militare ai confini, con l'impiego di un numero limitato di truppe, non è poi un grande affare di Stato.

Brodrig sorrise. — Effettivamente si tratta di un'avventura da idiota romantico; ma anche un idiota romantico può diventare un'arma pericolosa nelle mani di un ribelle nient'affatto romantico. Sire, quell'uomo era popolare qui ed è popolare ora laggiù. È giovane, se annetterà all'Impero un pianeta o due, di una qualche provincia barbara, sarà considerato un conquistatore. E un conquistatore giovane, che abbia dato prova della sua abilità nel sollevare l'entusiasmo dei suoi soldati, dei minatori, dei mercanti e del popolino in genere è sempre pericoloso. E se gli manca la volontà di fare quello che il vostro augusto padre fece all'usurpatore Ricker, ci penserà uno dei vostri leali Lord a servirsi di lui come arma contro di voi.

Cleon II agitò un braccio infastidito e gemette per il dolore.

Lentamente si rilassò, ma il sorriso era stentato e la voce molto debole. — Tu sei un suddito capace, Brodrig. Sospetti sempre più del necessario, a me basta seguire soltanto la metà dei tuoi consigli di prudenza per non correre pericoli. Esporrai il problema ai Lord. Vedremo quello che risponderanno e ci comporteremo di conseguenza. Immagino che il giovanotto, per ora, non abbia compiuto alcun atto ostile.

— Nessuno per ora. Ma ha già chiesto rinforzi.

— Rinforzi! — L'Imperatore sembrò preoccupato. — Che forze possiede?

— Dieci astronavi da battaglia, sire, con tutto il necessario seguito di navi ausiliarie. Due astronavi sono equipaggiate ancora con i motori della vecchia Grande Flotta ed un'altra è armata con una batteria completa, sempre di allora. Le altre astronavi sono relativamente nuove, fabbricate negli ultimi cinquant'anni, ma ancora abbastanza efficienti.

— Dieci navi mi sembrano sufficienti per una spedizione. Con meno di dieci navi mio padre vinse le sue prime battaglie contro l'usurpatore. Chi sono questi barbari contro i quali sta combattendo?

Il Segretario Privato alzò le spalle. — Il generale Riose li chiama "La Fondazione".

— La Fondazione? E che cosa sarebbe?

— Non esistono documenti in proposito, sire. Ho controllato accuratamente gli archivi. L'area della Galassia indicata è compresa nella vecchia provincia di Anacreon, che due secoli fa si è data al brigantaggio, alla barbarie e all'anarchia. In quella zona, non esiste un pianeta conosciuto come Fondazione. C'è un vago riferimento ad un gruppo di scienziati mandati in quella provincia poco prima che il pianeta si staccasse dall'Impero. A quanto pare, dovevano preparare un'enciclopedia. — Sorrise. — Se non sbaglio si doveva chiamare Fondazione Enciclopedica.

— Bene — disse l'Imperatore, — sembra che ci sia una vaga connessione.

— Molto vaga, sire. Dopo il definitivo distacco di quella regione, non abbiamo più sentito parlare di quel gruppo di scienziati. Se esistono ancora i loro discendenti ed hanno conservato la denominazione, sicuramente saranno piombati nella barbarie.

— E così il generale chiede rinforzi. — L'Imperatore fissò il segretario. — La faccenda mi pare strana: non solo propone di attaccare quei selvaggi con dieci astronavi da guerra ma chiede rinforzi ancora prima di aver dato inizio all'attacco. Eppure ora mi pare di ricordare questo Riose, era un giovane capace e di famiglia leale. Brodrig, esistono complicazioni che non riesco ad afferrare. Forse la faccenda è più importante di quanto non si creda.

Tamburellò con le dita sulla coperta luminescente che copriva le sue gambe irrigidite. — Devo mandare un uomo laggiù, fidato, intelligente e con gli occhi aperti. Brodrig...

Il segretario chinò la testa in atto di sottomissione. — E le astronavi, sire?

— Non ancora! — L'Imperatore cambiò posizione lentamente, gemendo ad ogni fitta. — Niente da fare finché non ne sapremo di più. Raduna il Consiglio dei Lord per questa settimana. Sarà una buona occasione per ottenere nuove appropriazioni. E dovrò ottenerle, altrimenti ci sarà molta gente che non vivrà a lungo.

Appoggiò la testa dolorante sul cuscino formato da un campo di forza.

— Vai, e fai passare il dottore: quello è un ciarlatano peggiore degli altri.

5. La guerra comincia

Partendo da Siwenna ed allargandosi a raggiera, le armate dell'Impero si inoltravano cautamente negli spazi sconosciuti della Periferia.

Gigantesche navi superavano le grandi distanze che le dividevano dalle stelle solitarie ai margini della Galassia, spingendosi fino ai confini dell'area d'influenza della Fondazione.

Mondi isolati e barbari da ormai due secoli provarono ancora un volta la potenza imperiale.

Vennero strette alleanze all'ombra delle armi puntate sulle capitali.

Vennero lasciate guarnigioni di soldati in uniformi imperiali con le insegne del Sole e dell'Astronave sulle spalline.

I vecchi ricordarono i racconti ormai dimenticati dei loro nonni quando l'universo era grande, ricco e pacifico e governato all'insegna del Sole e dell'Astronave.

Le astronavi s'addentravano sempre più, avvicinandosi alla Fondazione.

Ogni mondo occupato costituiva un nodo della rete colossale.

I rapporti annuivano regolari al quartier generale che Bel Riose aveva creato su un pianeta roccioso, brullo e senza sole.

Ora Riose era rilassato e sorrideva compiaciuto a Ducem Barr.

— Ebbene, che cosa ne pensate, patrizio?

— Io? Che cosa possono valere le mie opinioni? Non sono un uomo d'armi. — E guardò con disgusto il disordine della stanza scavata nella roccia di una caverna

illuminata, riscaldata ed aerata artificialmente, che rappresentava l'unica scintilla viva in quel pianeta morto.

— Per l'aiuto che vi posso dare — mormorò, — o che ho intenzione di darvi, tanto vale che mi rimandiate su Siwenna.

— No. Non ancora. — Il generale si accomodò sulla sedia d'angolo, accanto ad un'enorme sfera illuminata che rappresentava la vecchia prefettura di Anacreon ed i settori limitrofi. — Più tardi, quando tutto questo sarà finito, tornerete ai vostri libri, e avrete una ricompensa. Provvederò che tutti i possedimenti della vostra famiglia vengano restituiti a voi, ai vostri figli ed ai figli dei vostri figli.

— Vi ringrazio — rispose Barr con una punta d'ironia, — ma non ho molta fiducia che tutto ciò accadrà.

Riose sorrise. — Non cominciate con le vostre profezie di malaugurio. Questa mappa parla più chiaro delle vostre teorie. — Ne accarezzò la superficie invisibile. — Siete capace di leggere una mappa a proiezione radiale? Sì? Bene, osservate voi stesso. Le stelle colorate in oro rappresentano i territori imperiali. Le stelle rosse sono quelle dominate dalla Fondazione e quelle rosa sono probabilmente sotto la sua influenza economica. Ora guardate...

Riose girò un interruttore, e lentamente un'area coperta di puntini bianchi assunse una colorazione azzurra. Ricoprivano l'area rosa e rossa come una tazza rovesciata.

— Le stelle blu sono quelle occupate dalle nostre forze — disse Riose soddisfatto, — e stiamo ancora avanzando. Non abbiamo incontrato opposizione, i barbari sono rimasti inerti. E c'è di più, non abbiamo incontrato resistenza neppure da parte della Fondazione: dormono in pace e tranquilli.

— Sta disperdendo le vostre forze, mi pare — osservò Barr.

— Vedete — disse Riose, — malgrado le apparenze, non è così. I punti chiave che ho fortificato e dove ho posto le guarnigioni sono relativamente pochi, ma sono stati scelti accuratamente. Ne risulta una relativa dispersione di forze, mentre ottengo nello stesso tempo un grande risultato strategico. Esistono molti vantaggi nel mio piano, molti di più di quanti appaiano a prima vista ad un esperto di tattiche militari. Per esempio, posso attaccare da tutti i punti entro una sfera chiusa, e quando avrò terminato il mio accerchiamento sarà impossibile che la Fondazione ci colpisca ai fianchi o alle spalle. Rispetto a loro, io non avrò né ali né retro. Questa tattica d'accerchiamento preventivo è stata già sperimentata in passato, durante le campagne di Loris VI, per esempio, qualcosa come duemila anni fa, ma sempre in modo imperfetto, gli avversari infatti hanno sempre opposto resistenza cercando di ostacolare la manovra. Ma ora la situazione è differente..

— Una manovra da manuale? — La voce di Ducem Barr suonava indifferente.

Riose era impaziente. — Voi siete ancora convinto che le mie forze saranno sconfitte?

— È inevitabile.

— Vi rendete conto che non esiste un solo caso in tutta la storia militare dove le forze che avessero completato un accerchiamento siano state sconfitte, a meno che non esistesse una flotta sufficientemente forte all'esterno capace di rompere l'assedio?

— Se lo dite voi...

— Continuate a credere nelle vostre teorie?

— Sì.

Riose scrollò le spalle. — Credete quello che vi pare.

Per alcuni minuti rimasero in silenzio, poi Barr chiese con calma: — Avete ricevuto una risposta dall'Imperatore?

Riose prese una sigaretta dal contenitore appeso al muro dietro le sue spalle, strinse il filtro tra le labbra e diede una boccata. — State parlando della mia richiesta di rinforzi? La risposta è arrivata.

— Niente navi?

— Neanche una. Me l'aspettavo. Francamente, patrizio, non avrei mai dovuto lasciarmi spaventare dalle vostre teorie e richiedere rinforzi. Mi sono messo sotto cattiva luce.

— Davvero?

— Certamente. Le astronavi sono un premio. Le guerre civili degli ultimi due secoli hanno dimezzato la Grande Flotta e le astronavi rimaste sono in cattive condizioni. Sapete bene che le astronavi costruite ai nostri giorni non valgono un gran che. Non credo che esista un uomo in tutta la Galassia capace di costruire un motore iperatomico che funzioni.

— Questo lo sapevo — rispose il siwenniano. — Non immaginavo però che ve ne rendeste conto anche voi. Sua Maestà non ha astronavi da guidarvi. La psicostoria probabilmente l'aveva predetto. Io direi che Hari Seldon sia in vantaggio dopo il primo round.

Riose ribatté seccato: — Possiedo navi a sufficienza. Il vostro Seldon non è affatto in vantaggio. Se la situazione dovesse diventare seria, allora mi arriverebbero le navi. Finora, l'Imperatore non è al corrente di tutta la storia.

— Davvero? Non gliel'avete riferita?

— Ovviamente no. — Riose lo guardò ironico. — La vostra teoria, con tutto il rispetto che vi devo, non è del tutto attendibile. Se nel corso degli eventi riesco a raccogliere prove più concrete, allora, e solo in quel caso, farò notare il pericolo mortale.

«Ed inoltre — continuò Riose — una storia del genere, non convalidata da fatti, avrebbe l'aspetto di lesa maestà, e sono convinto che la cosa piacerebbe poco al nostro Imperatore.

Il vecchio patrizio sorrise: — Intendete dire che, mettendolo in guardia dai pericoli che il suo augusto trono corre a causa di elementi sovversivi di un mondo barbaro ai confini dell'universo, il vostro avvertimento non sarebbe creduto né apprezzato? Allora non vi aspettate niente dall'Imperatore.

— A meno che non consideriate già qualcosa un inviato speciale.

— E perché un inviato speciale?

— È una vecchia usanza. Un diretto rappresentante della corona è presente ad ogni azione militare condotta sotto gli auspici del governo.

— D'avvero? Perché?

— È un modo per conservare il simbolo del personale intervento imperiale in tutti i conflitti. In seguito ha avuto anche la funzione secondaria di assicurarsi sulla fedeltà dei generali. In quel senso, la presenza dell'inviato non è sempre stata efficace.

— Non sarà certo piacevole per voi, generale. Intendo dire, dover avere a che fare con un'autorità esterna.

— Senza dubbio — disse Riose arrossendo leggermente. — Ma non la si può evitare...

Il ricevitore del generale cominciò a emettere segnali intermittenti poi, con uno scatto improvviso sulla scrivania apparve il cilindro delle comunicazioni. — Bene! Ci siamo!

Ducem Barr lo guardò perplesso.

Riose disse: — Sapete che abbiamo catturato uno di questi mercanti, vivo e con la nave intatta.

— Sì, ne ho sentito parlare.

— Bene, l'hanno appena portato qui e fra un minuto lo farò entrare. Rimanete seduto al vostro posto. Voglio che rimaniate qui durante l'interrogatorio. Per questa ragione vi ho mandato a chiamare quest'oggi. Probabilmente riuscirete a capire meglio mentre io potrei lasciarmi sfuggire alcune informazioni importanti.

Il segnale della porta suonò e con un tocco del piede il generale fece spalancare la porta.

L'uomo in piedi sulla soglia era alto e barbuto, indossava una giacca corta di plastica soffice, con un cappuccio sulle spalle.

Aveva le mani libere, e non sembrava affatto impressionato dagli uomini armati che lo circondavano.

Entrò nella stanza e si guardò intorno con curiosità.

Salutò il generale con un lieve inchino ed un gesto della mano.

— Come vi chiamate? — domandò Riose secco.

— Lathan Devers! — Il mercante infilò i pollici nella larga cintura. — Siete voi il capo qui?

— Siete un mercante della Fondazione?

— Esattamente. Ascoltate, se voi siete il capo, è meglio che diciate ai vostri uomini di non toccare la mia merce.

Il generale alzò la testa e guardò il prigioniero con occhi freddi.

— Rispondete alle mie domande. E non date ordini.

— D'accordo. Io non ho niente in contrario. Ma uno dei vostri uomini s'è già fatto un buco di trenta centimetri nel petto, perché metteva le mani dove non doveva.

Riose si girò verso il tenente Vrank. — Sta dicendo la verità quest'uomo? Nel vostro rapporto mi avete comunicato che non c'erano state perdite.

— È vero signore — rispose l'ufficiale rigido sull'attenti e imbarazzato — allora non era successo nulla. È stato più tardi quando abbiamo avuto ordine di perquisire la nave ci avevano detto che c'era una donna a bordo. Invece, signore, abbiamo trovato una quantità di strumenti di natura sconosciuta. Il mercante dice che sono la sua mercanzia. Uno di questi strumenti ha fatto partire una scarica ed il soldato che lo teneva in mano è morto.

Il generale si rivolse nuovamente al mercante. — La vostra astronave trasporta esplosivi atomici?

— No, per la Galassia. E per quale ragione? Quel matto ha preso un punteruolo atomico dal lato sbagliato e l'ha regolato al massimo. Non si può fare una cosa del

genere: è come puntarsi una pistola neutronica al cervello. L'avrei fermato se non avessi avuto cinque uomini che mi trattenevano.

Riose fece un gesto alla guardia che stava aspettando. — Tu puoi andare. L'astronave catturata deve rimanere chiusa: che nessuno ci entri. Sedetevi, Devers.

Il mercante si accomodò.

Con indifferenza sostenne l'esame accurato del generale e lo sguardo curioso del siwenniano.

Riose disse: — Siete un uomo pieno di buon senso, Devers.

— Grazie. Siete impressionato dalla mia faccia o volete qualcosa da me? Ditemi pure quello che volete. Vedete, io sono un uomo d'affari.

— È pressappoco la medesima cosa. Vi siete arreso quando avreste potuto decidere di farci sprecare munizioni e di saltare in aria con la vostra nave. Se continuate a comportarvi così, riceverete da parte mia un buon trattamento.

— Tutto ciò che chiedo alla vita è che questa sia benevola con me.

— Bene ed io non chiedo altro che un po', di collaborazione. — Riose sorrise, poi rivolgendosi a Ducem Barr disse a bassa voce: — Spero che la parola "chiedere" vada intesa come la intendo io. Avete mai sentito un gergo tanto barbaro?

— D'accordo. Per conto mio ci sto — disse Devers in tono amichevole. — Ma di che tipo di collaborazione intendete parlare, capo? Se devo dire la verità non so in che posizione io mi trovi. — Si guardò intorno. — Dove ci troviamo ora, che cosa sta succedendo?

— Scusatemi, ho dimenticato di presentarmi. — Riose sembrava di buon umore. — Il signore accanto a me è Ducem Barr, patrizio dell'Impero. Io mi chiamo Bel Riose, suddito dell'Impero e generale di Terza classe nelle forze armate di sua Maestà Imperiale.

Il mercante spalancò la bocca. — L'Impero? Intendete dire il vecchio Impero, quello che si studia a scuola? È strano. Ho sempre creduto che non esistesse più ormai da secoli.

— Guardatevi intorno e ve ne accorgerete — disse Riose sorridendo.

— Avrei dovuto immaginarlo — disse Lathan Devers osservando il soffitto. — Era una bella squadra quella che ha catturato la mia carcassa. Nessuno dei regni della Periferia avrebbe potuto mettere insieme navi come quelle. — Poi si fece improvvisamente serio. — Ma a che gioco giochiamo, capo? O devo chiamarvi generale?

— Stiamo giocando alla guerra.

— L'Impero contro la Fondazione, è cosi?

— Esattamente.

— E perché?

— Penso che voi sappiate il perché.

Il mercante lo guardò fisso, poi scrollò la testa.

Riose lasciò che l'altro ci pensasse un poco, poi disse: — Sono sicuro che lo sapete.

Lathan Devers mormorò: — Fa caldo qui — e si alzò per togliersi la giacca.

Poi si sedette di nuovo ed allungò le gambe.

— Sapete che vi dico? — replicò tranquillo. — Immagino che voi stiate pensando che io dovrei saltarvi addosso e stendervi. Ci riuscirei comodamente, sempre che scegliessi il momento giusto, e questo signore che siede qui accanto a me non credo che farebbe in tempo a fermarmi.

— Ma voi non lo farete — disse Riose fiducioso.

— Infatti non lo farò — ammise Devers. — Prima di tutto uccidendo voi la guerra non finirà. Immagino che ci siano altri generali.

— Avete fatto bene i vostri conti.

— A parte il fatto che una volta che vi abbia ucciso mi prenderebbero e finirei stecchito in meno di due secondi, a meno che non decidano di uccidermi lentamente. In ogni caso verrei ucciso, e non mi piace mettere a repentaglio la mia vita quando faccio dei piani. Non ne vale la pena.

— Ho già osservato che siete un uomo pieno di buon senso.

— Ma c'è una cosa che vorrei sapere. Perché dite che dovrei sapere perché voi ci state facendo la guerra? Io non lo so, e non mi piacciono gli indovinelli.

— Davvero? Avete mai sentito parlare di Hari Seldon?

— No. Vi ho già detto che non mi piacciono gli indovinelli.

Riose si girò a guardare Ducem Barr.

Questi sorrise per un attimo poi riprese la sua espressione sognante.

Riose disse in tono serio: — Non cercate di fare il furbo, Devers. Esiste una leggenda, od una diceria o forse si tratta di storia, non mi interessa che cosa sia, circa la Fondazione. Secondo quel che si dice, un giorno voi fonderete un Secondo Impero. Conosco tutte le teorie di Hari Seldon. Le sue fandonie psicostoriche affermano che un giorno voi attaccherete l'Impero.

— Capisco — annuì Devers pensoso. — E chi vi ha raccontato queste storie?

— Che importanza può avere — replicò Riose seccamente. — Voi non siete qui per fare domande. Voglio sapere che cosa ne sapete della favola di Seldon.

— Ma se si tratta di una favola...

— Non giochiamo sulle parole, Devers.

— Non sto giocando. Sarò sincero. Voi conoscete bene tutta la faccenda. Sono sciocchezze, parti di fantasia. Ogni pianeta ha la sua leggenda, non lo si può evitare. Sì, e vero, ho sentito parlare di Hari Seldon e del Secondo Impero, ma è roba che si racconta ai bambini per mandarli a letto. I ragazzi si chiudono in camera e con il loro proiettore tascabile rimangono ore ad osservare le avventure di Hari Seldon. Non è una cosa da adulti. Non per persone intelligenti, perlomeno. — Il mercante scosse la testa.

Il generale aveva l'aria severa. — Le cose starebbero così, allora? Giovanotto, state perdendo tempo raccontandomi balle. Sono stato sul pianeta Terminus, conosco bene la Fondazione: ho osservato tutto con i miei occhi.

— E chiedete informazioni a me? A me, che andrò sul pianeta per due mesi ogni dieci anni. Non potrò certo darvi informazioni precise, io. Ma se vi fa piacere, continuate pure con la vostra guerra, se desiderate dar retta alle favole.

Barr intervenne per la prima volta. — Siete così sicuro che la Fondazione vincerà?

Il mercante si girò.

Arrossì leggermente e la vecchia cicatrice che gli attraversava una tempia sembrò diventar più bianca. — Ah, l'amico silenzioso! Che cosa vi ha fatto credere che io pensi una cosa del genere?

Riose annuì leggermente a Barr, e il siwenniano continuò a bassa voce: — Perché il pensiero che il vostro mondo dovesse perdere la guerra vi farebbe soffrire. Io so che cosa significa la sconfitta, il mio mondo un tempo dovette soccombere ed ancora adesso ne paga le conseguenze.

Lathan Devers si tormentò la barba, guardò prima il generale poi il vecchio, quindi sorrise. — Parlate sempre in questo modo, capo? Ascoltate — disse facendosi serio. — Che cos'è una sconfitta? Io ho visto guerre ed ho visto sconfitte. Che succede se il vincitore invade il mondo? Chi è che ci rimette? Io? La gente come me? — Scosse la testa. — Ricordatevi bene di questo. — Il mercante era eccitato e parlava ad alta voce. — In media, su ogni pianeta ci sono cinque o sei pezzi grossi che mandano avanti la baracca. Quando questi vengono eliminati, io non perdo certamente il sonno per loro. Avete capito? Ed il popolo? E la gente comune? Certo, qualcuno ci rimette la pelle e gli altri pagheranno per alcuni mesi un po' più tasse. Ma in breve tempo la situazione si normalizzerà. E poi tutto ritornerà come prima solo con cinque o sei pezzi grossi diversi.

Ducem Barr strinse i denti ed i muscoli della mano destra si contrassero, ma non disse nulla.

Lathan Devers lo stava osservando. I suoi occhi erano attenti.

— Ascoltate. Io passo la vita nello spazio a vendere cianfrusaglie di poco conto ed a portare i miei guadagni alla Compagnia. Laggiù c'è un grassone — e puntò un dito dietro le sue spalle, — che se ne sta seduto a casa e raccoglie i guadagni di un anno di lavoro di un mucchio di gente come me. Immaginiamo che a un certo punto siate voi a comandare sulla Fondazione. Avrete sempre bisogno di noi più che non la stessa compagnia, perché noi conosciamo il nostro mestiere e sappiamo dove vender la merce e come portarvi i soldi. Può darsi che sotto l'Impero guadagneremo di più. Io sono un uomo d'affari: se la cosa rende, io non ho nulla in contrario.

E li guardò con un sorriso di sfida sulle labbra.

Per alcuni minuti nessuno parlò, poi un messaggio arrivò con uno scatto secco sulla scrivania del generale.

Riose lo aprì, lo lesse rapidamente, poi girò l'interruttore di un citofono.

— Preparate un piano indicando la posizione di ogni nave in azione. Attendete ulteriori ordini in assetto di guerra.

Si infilò il mantello e a bassa voce rivolto a Barr disse: — Vi lascio quest'uomo. Mi aspetto dei risultati. Siamo in guerra e ricordatevi che, se fallite so essere crudele.

Lathan Devers osservò il generale che si allontanava poi disse: — Qualcuno lo deve aver morso in un punto delicato. Che cosa sta succedendo?

— Si tratterà di una battaglia, immagino — disse Barr. — Le forze della Fondazione entrano in campo per la prima volta. È meglio che mi seguiate.

Nella stanza erano entrati alcuni soldati armati. L'espressione delle loro facce era dura e decisa. Devers seguì il vecchio siwenniano fuori della porta.

Furono condotti in una stanza piccola e spoglia.

V'erano due letti, uno schermo, una doccia ed i servizi igienici.

I soldati uscirono e la spessa porta metallica si chiuse dietro le loro spalle.

— Ehm — borbottò Devers guardandosi intorno poco soddisfatto. — Sembra una sistemazione permanente.

— Lo è — rispose Barr secco.

Il vecchio siwenniano gli voltò le spalle.

— E voi, capo, da che parte state? — domandò il mercante irritato.

— Da nessuna. Ho l'incarico di sorvegliarvi.

Il mercante si alzò e s'avvicinò.

Si piazzò a gambe larghe di fronte al patrizio. — Sì? Ma siete chiuso in cella con me e quando i soldati ci accompagnavano le armi erano puntate anche su di voi. Perché vi siete scaldato tanto quando parlavamo della guerra?

Aspettò invano una risposta. — D'accordo. Ma rispondete a questa domanda. Avete detto che un tempo il vostro paese è stato invaso. E da chi? Da gente di un'altra nebulosa?

Barr alzò gli occhi. — Dall'Impero.

— E che cosa ci fate qui?

Barr non rispose e fece un gesto eloquente.

Il mercante sporse le labbra ed annuì lentamente.

Si tolse un braccialetto che portava al polso destro e glielo porse. — Che ne dite di questo? — Sul braccio sinistro il mercante ne portava uno uguale.

Il siwenniano prese il bracciale. Annuì al gesto del mercante e se lo infilò.

Provò un leggero formicolio al braccio, ma dopo un po', non sentì più nulla.

Devers cambiò tonalità di voce. — Bravo, dottore vedo che avete capito. Ora parlate pure. Se questa stanza è sotto controllo non riusciranno ad afferrare niente. È un Deviatore di Campo brevetto Mallow: costa venticinque crediti, ma a voi lo regalo. Parlate senza muovere le labbra. Parlate lentamente.

Ducem Barr era preoccupato.

Il mercante lo fissava negli occhi.

— Che cosa volete? — disse Barr.

Le parole si formarono senza che le labbra si muovessero.

— Ve l'ho già detto. Voi prima avete parlato come uno che noi definiamo patriota. Il vostro pianeta è stato messo sottosopra dall'Impero eppure voi siete dalla parte del nostro caro generale dai capelli biondi. La cosa non quadra, non vi pare?

— Io ho fatto la mia parte — disse Barr. — Un viceré dell'Impero è morto per mano mia.

— E quando è successo?

— Quarant'anni fa.

— Quarant'anni? — Il mercante guardò il siwenniano spalancando gli occhi. — È un bel po', di anni per vivere di memorie. Ed il nostro generale lo sa?

Barr annuì.

Devers si fece cupo. — Voi vorreste che l'Impero vincesse?

Il vecchio siwenniano parlò trattenendo a stento l'ira. — Possa l'Impero esser ridotto in polvere. Tutti i siwenniani vivono di questa speranza. Io avevo dei fratelli un tempo, una sorella ed un padre. Ma ora ho dei figli, dei nipoti e il generale sa dove trovarli.

Devers ascoltava attentamente.

Barr continuò con un bisbiglio: — Ma questo non mi fermerebbe se ne valesse la pena. Saprebbero come morire.

Il mercante parlò gentilmente. — Avete ucciso un viceré. Bene... comincio a capire alcune cose. Un tempo avevamo un sindaco che si chiamava Mallow. Visitò Siwenna. Si chiama così il vostro pianeta, vero? Incontrò un uomo che si chiamava Barr.

Ducem Barr lo guardò con sospetto. — Come fate a sapere queste cose?

— Tutti i mercanti della Fondazione lo sanno. Ma è meglio esser cauti, voi potreste essere un furbo che mi è stato messo accanto per farmi parlare. Vi puntano le armi addosso, mi dite d'odiare l'Impero e di desiderare di vederlo distrutto. Io ci casco e vi racconto tutto. Il generale sarebbe proprio contento. Ma non sono così ingenuo. Però mi piacerebbe che voi mi provaste di essere il figlio di Onum Barr di Siwenna, l'ultimo ed il più giovane, l'unico sopravvissuto al Massacro.

La mano di Ducem Barr tremò mentre afferrava una scatola metallica posata su una mensoletta accanto al letto.

Prese un oggetto da dentro la scatola e lo consegnò al mercante.

— Osservate questo — disse.

Devers spalancò la bocca.

Afferrò la fibbia centrale della catena, chiuse gli occhi e lanciò un'esclamazione soffocata. — Questo è il monogramma di Mallow, ed è un disegno di cinquant'anni fa.

Alzò la testa e sorrise.

— Qua la mano, dottore. Uno scudo atomico individuale, mi basta come prova. — E tese verso il vecchio la mano robusta.

6. Il favorito

Le minuscole astronavi apparvero nello spazio e si lanciarono contro il grosso dell'Armate.

Passarono tra le enormi navi senza sparare un colpo, senza lanciare un raggio, e scomparvero, mentre i vascelli imperiali si disponevano all'attacco.

Si videro vampate squarciare il buio dello spazio mentre due minuscole astronavi saltavano in aria, disintegrate, ma le altre sparirono.

Le gigantesche navi si lanciarono all'inseguimento senza risultato, quindi tornarono alla base.

Mondo dopo mondo la flotta Imperiale continuò a costruire la rete che avrebbe circondato del tutto le forze della Fondazione.

Brodrig indossava un'uniforme impeccabile dal taglio perfetto; passeggiava lentamente e pensieroso nei giardini dell'oscuro pianeta Wanda, trasformato ora nel quartier generale della flotta.

Accanto a lui camminava Bel Riose, col colletto dell'uniforme slacciato.

Riose indicò una panchina liscia e nera ombreggiata dalle larghe foglie d'un albero. — Vedete quella panchina, signore? È un relitto dell'Impero. Le panche ornamentali, costruite per gli innamorati, sono rimaste intatte, mentre le fabbriche ed i palazzi cadono in rovina abbandonati.

Si sedette, mentre il segretario privato di Cleon II rimaneva in piedi di fronte a lui e con la canna d'avorio dava colpi secchi alle foglie dell'albero.

Riose accavallò le gambe ed offrì una sigaretta all'altro.

Se ne accese una e cominciò a parlare: — Bisogna ammirare l'acume e la saggezza di Sua Maestà per aver mandato una persona tanto competente come osservatore. La vostra presenza qui mi conforta. Prima che voi arrivaste temevo che l'urgenza dei problemi più importanti ed immediati avesse posto in ombra questa piccola campagna militare alla Periferia.

— Gli occhi dell'Imperatore sono onnipresenti — rispose Brodrig meccanicamente. — Noi non sottovalutiamo l'importanza di questa campagna; tuttavia mi sembra che si sia voluto dare troppa enfasi alle vostre difficoltà. Di certo quelle minuscole navi non costituiscono un ostacolo tanto insormontabile da dover ricorrere a complicate manovre di accerchiamento.

Riose arrossì, ma riuscì a mantenere la calma. — Non posso rischiare la vita dei miei uomini, che sono pochi, né la distruzione delle mie navi, che sono insostituibili, con un attacco frontale. Se riesco a completare l'accerchiamento ridurrò di un quarto le perdite nell'attacco finale, per quanto tenace possa essere la resistenza nemica. Ieri mi son preso la libertà di spiegarvi le ragioni militari.

— Bene, bene, non sono un militare io. In questo caso, voi mi assicurate che ciò che a prima vista sembra assolutamente giusto è in realtà sbagliato. Ammettiamolo pure. Tuttavia le vostre precauzioni vanno al di là di questo. In un vostro secondo messaggio, avete chiesto rinforzi. Rinforzi contro un nemico povero di mezzi, piccolo e barbaro, con il quale non avete ancora combattuto una battaglia. Chiedere un altro contingente di navi in circostanze del genere avrebbe potuto far dubitare delle vostre capacità o peggio, se non aveste già dato, fin dall'inizio della vostra carriera, prove a sufficienza di coraggio ed d'intelligenza.

— Grazie — rispose freddamente il generale. — Ma vi ricordo che c'è una bella differenza tra coraggio ed incoscienza. Si può compiere un'azione rischiosa, quando si conosca il nemico e sia possibile calcolare il rischio perlomeno approssimativamente, e questo è coraggio. Ma lanciarlo contro un nemico sconosciuto, è incoscienza.

Brodrig lo interruppe con un gesto della mano. — La vostra spiegazione è drammatica ma insoddisfacente. Voi stesso siete stato su questo pianeta barbaro. Per giunta avete catturato un prigioniero: questo mercante che curate con tanto amore. Tra le informazioni raccolte da voi e quelle che dovreste aver strappato al prigioniero non siete certo in un banco di nebbia.

— No? Vi prego di tener presente che non si può conoscere a fondo tanto da attaccarlo in modo intelligente, un mondo che si è sviluppato isolatamente da un paio di secoli, dopo esserci stato solo un mese. Io sono un soldato, non un eroe da fumetti. Ed un unico prigioniero, che tra l'altro appartiene a un gruppo economico separatista di mercanti, non può certo rivelarmi tutti i segreti della strategia nemica.

— L’avete interrogato?

— Sì.

— Ebbene?

— Mi è stato utile, ma non in modo determinante. La sua astronave è minuscola. Il nostro mercante vende giocattoli, se non altro divertenti. Ho intenzione di spedirne qualcuno dei più interessanti a Sua Maestà come curiosità. Naturalmente l’astronave ha caratteristiche tecniche veramente interessanti, che purtroppo io non riesco a comprendere.

— Ma avrete certamente tra i vostri uomini qualcuno in grado di esaminare la nave — gli fece notare Brodrig.

— Lo credevo anch’io — rispose il generale con accento leggermente ironico. — Ma quegli sciocchi hanno molto da imparare prima di essere in grado di soddisfare le mie esigenze. Ho già fatto richiesta di un tecnico qualificato, capace di comprendere i complicati circuiti del motore atomico di questa nave. Purtroppo, non ho ricevuto alcuna risposta.

— Uomini del genere non sono sempre disponibili, generale. Ma di certo vi sarà una persona in questa vasta provincia che sia capace di capire un motore atomico.

— Se esistesse, farei riparare prima di tutto i motori di due astronavi della mia già piccola flotta. Due astronavi, delle dieci che ho in dotazione, che non potranno partecipare all’attacco per insufficienza di energia. Un quinto delle mie forze è condannato al compito di consolidare le retrovie.

Il segretario fece dondolare la canna seccato. — Il vostro caso, generale, non è certo unico. Anche l’Imperatore si dibatte in mezzo a simili difficoltà.

Il generale gettò via la sigaretta e se ne accese un’altra, nervosamente.

— Ebbene, questa mancanza di tecnici qualificati è un problema da non trascurare. Sarei riuscito a fare progressi con il mio prigioniero se fossi stato in possesso di un Rivelatore Psichico efficiente.

Il segretario inarcò le sopracciglia. — Possedete un Rivelatore?

— Sì, un modello vecchio. Tanto vecchio che la volta che ne ho avuto bisogno non mi è servito affatto. L’ho messo in funzione mentre il prigioniero dormiva e non ha registrato nulla. Eppure prima l’avevo provato sui miei uomini e aveva funzionato. Ma anche in questo caso, non possiedo un tecnico che mi sappia spiegare il perché sia stato inefficace con il prigioniero. Ducem Barr che è un teorico, anche se non un meccanico, dice che la struttura psichica del prigioniero probabilmente non può venir registrata dal Rivelatore poiché, fin dalla fanciullezza, il soggetto è stato sottoposto a un ambiente differente ed a stimoli neutri. Io non so. Ma forse un giorno mi potrà essere utile e lo tengo in vita proprio con questa speranza.

Brodrig si appoggiò alla canna. — Vedrò se sarà possibile trovare un tecnico nella capitale. Ma ditemi, chi sarebbe quest’altro uomo di cui avete parlato poco fa, questo siwenniano? Tenete sotto la vostra protezione troppi nemici.

— Anche lui conosce il nemico. Forse in seguito potrà essermi sicuramente utile.

— Ma è un siwenniano, e per giunta figlio di un ribelle.

— È vecchio ed inerme, ed io tengo come ostaggio la sua famiglia.

— Capisco. Eppure mi piacerebbe parlare al mercante di persona.

— Certamente.

— Da solo — specificò il segretario, sottolineando la parola.

— Certamente — ripeté Riose. — Come fedele suddito dell'Imperatore, accetto il suo rappresentante come mio superiore. Tuttavia, poiché il prigioniero si trova alla base permanente, dovrete abbandonare il fronte proprio in un momento cruciale.

— Sì? Ed in che senso?

— L'accerchiamento è stato completato oggi. Tra una settimana, la Ventesima Flotta avanzerà verso il cuore della resistenza nemica. — Riose sorrise e si allontanò.

Brodrig provò un vago senso d'irritazione.

7. Corruzione

Il sergente Mori Luk era il soldato ideale.

Proveniva dai grandi pianeti agricoli delle Pleiadi dove solo la vita militare permetteva di evadere dal duro lavoro dei campi e da una esistenza monotona.

Era un esemplare tipico di quelle regioni.

Sufficientemente privo di fantasia da affrontare il pericolo senza paura, forte ed agile quanto bastava da riuscire a cavarsela con successo.

Accettava gli ordini senza discussioni, guidava i suoi uomini con disciplina inflessibile ed adorava il suo generale in modo addirittura patetico.

Eppure, malgrado questo, era di natura allegra e gioviale.

Se doveva uccidere un uomo, lo faceva senza un attimo di esitazione, ma anche senza gioirne in modo particolare.

I due prigionieri alzarono gli occhi dal pasto serale e uno dei due allungò un piede per spegnere la radiolina tascabile che gracchiava a pieno volume.

— Altri libri? — chiese Lathan Devers.

Il sergente gli porse un cilindro pieno di pellicole e si grattò il collo.

— È dell'ingegnere Orre, ma lo vuole indietro. Ha intenzione di spedirlo ai suoi bambini, come ricordo.

Ducem Barr esaminò il cilindro in questione. — E dove l'ha trovato l'ingegnere? Lui non possiede mica un trasmettitore, vero?

Il sergente scosse la testa con enfasi.

Puntò il dito sul proiettore quasi a pezzi appoggiato ai piedi del letto. — Quello è l'unico in funzione da queste parti. Questo Orre ha rimediato il libro in uno di questi mondi pigmei che abbiamo conquistato. Lo tenevano conservato in un palazzo ed ha dovuto uccidere un gruppetto di nativi che volevano impedirgli di portarlo via.

Guardò il libro dubbioso. — È proprio un bel regalo da fare ai bambini.

Fece una pausa, poi riprese: — Oggi in giro correvano voci. Sono solo sciocchezze, ma fa piacere sentirle. Il generale ce l'ha fatta un'altra volta.

— Ah sì? — disse Devers. — A far cosa?

— Ha completato l'accerchiamento. — Il sergente sorrise con orgoglio. — In gamba vero? Ha fatto proprio un bel lavoro. Un tale che sa dire belle frasi ha detto che è andato tutto liscio come la musica delle sfere; lui saprà di certo che cosa significhi.

— Ed ora comincerà la grande offensiva? — chiese Barr.

— Lo spero — rispose il sergente. — Voglio tornarmene alla mia nave ora che il braccio è di nuovo a posto. Sono stanco di starmene qui seduto a far niente.

— Anch'io — mormorò Devers.

Poi si morse le labbra e si calmò.

Il sergente lo guardò dubbioso. — Meglio che me ne vada adesso. Fra poco dovrebbe passare il capitano ed è meglio che non mi trovi qui.

Si fermò alla porta. — Un'altra cosa, signore — disse il sergente, fattosi improvvisamente timido. — Ho ricevuto notizie da mia moglie. Dice che il piccolo freezer che mi avete dato funziona alla perfezione. Non le costa niente e riesce a contenere le provviste per un intero mese. Grazie.

— Non è il caso. Lasciate perdere — rispose il mercante.

La grande porta si chiuse dietro il sergente.

Ducem Barr si alzò. — Ebbene, ci ha dato qualcosa in cambio del freezer. Diamo un'occhiata al nuovo libro. Peccato, il titolo è sparito.

Srotolò un metro o due di pellicola e la esaminò contro luce.

Poi mormorò: — Per tutti i tuoni, come dice il sergente. Questo è *Il Giardino di Summa*, Devers.

— Mi fa piacere — rispose il mercante, senza interesse.

Con una mano spinse da parte quello che rimaneva del cibo. — Siediti, Barr. In questo momento non mi interessa ascoltare brani di letteratura antica. Hai sentito cos'ha detto il sergente?

— Sì, e con questo?

— L'offensiva sta per cominciare e noi ce ne rimaniamo qui seduti.

— Perché, dove vorresti essere seduto?

— Sai bene cosa intendo dire. È inutile rimanere in attesa.

— Sei sicuro? — Barr stava infilando la pellicola lentamente nel trasmettitore. — In questo ultimo mese mi hai raccontato una quantità di cose sulla storia della Fondazione ed a quanto pare, i grandi capi del passato non hanno fatto proprio un bel niente: soltanto stare seduti ed aspettare.

— Eh già, ma loro sapevano cosa stava succedendo.

— Davvero? Immagino che dicessero così quando ormai tutto era finito. Ma ammettiamo pure che sapessero in che modo si sarebbero svolti gli avvenimenti. Non esistono prove che dimostrino che in caso contrario i risultati sarebbero stati differenti. Le profonde forze economiche e sociologiche non sono dirette da singoli individui.

Devers scosse la testa: — Non abbiamo prove anche del caso contrario: non sappiamo se i leader, non conoscendo la direzione che avrebbero preso gli avvenimenti, avrebbero scelto una soluzione disastrosa. Non facciamo che rivoltare la medaglia. — Poi Devers improvvisamente sembrò eccitarsi. — Ascolta un po'. E se lo uccidessimo?

— Chi? Riose?

— Sì.

Barr sospirò.

Il suo sguardo era diventato triste per il ricordo di un lontano passato. — L'assassinio non risolve mai nulla, Devers. Un tempo, spinto dalla provocazione, ho cercato una soluzione simile, quando avevo vent'anni, eppure non ho risolto niente. Ho ucciso un tiranno, ma non ho eliminato il gioco imperiale di Siwenna. In questo caso è il gioco imperiale che dobbiamo allontanare, l'individuo conta poco.

— Ma Riose non è solamente un individuo, dottore: lui è tutta l'armata. Senza di lui, cadrebbe in rovina. Si aggrappano a lui come bambini. Il sergente, per esempio, ogni volta che parla di lui sembra cadere in adorazione.

— Ma anche se così fosse ci sono altri generali ed altre armate. Devi ragionare con più profondità. E questo Brodrig, per esempio: nessuno più di lui è in contatto diretto con l'Imperatore. Lui potrebbe chiedere all'Imperatore cento astronavi, mentre Riose è costretto a cavarsela con dieci. Lo conosco per fama.

— E chi sarebbe? — Il mercante guardò il vecchio con interesse.

— Te lo descriverò in poche parole. È un arrivista che, partito da zero, è riuscito con l'adulazione ad entrare nelle grazie dell'Imperatore. È odiato da tutta l'aristocrazia di corte, che si rode il fegato perché lui non possiede né blasone, né umiltà. È il consigliere privato dell'Imperatore, è lo strumento di Sua Maestà quando si tratta di occuparsi di qualche faccenda poco pulita. Non esiste altro uomo in tutto l'Impero più subdolo e crudele. Dicono che non ci sia altro modo di arrivare all'Imperatore se non attraverso lui, e che non c'è altro modo d'arrivare a lui che non attraverso l'infamia.

— Per la Galassia! — esclamò Devers tormentandosi la barba accuratamente sfoltita. — E costui sarebbe l'inviato speciale dell'Imperatore venuto a tener d'occhio Riose. M'è venuta un'idea.

— Bene.

— E se questo Brodrig prendesse in antipatia il giovane generale?

— Probabilmente lo odia già. Non è rinomato per aver simpatia per la gente.

— Ma immaginiamo che cominci ad odiarlo sul serio. L'Imperatore forse ne verrà informato e Riose si troverà nei guai.

— Probabile. Ma come pensi di provocare una cosa del genere?

— Non lo so. Forse corrompendolo.

Il patrizio sorrise. — Sì, sarebbe un sistema, ma non riuscirai mica a comperarlo come il sergente, con un freezer tascabile. Ed anche se ci riuscissi, non ne varrebbe la pena. Probabilmente è la persona più facilmente corrompibile, ma non ha neanche quel minimo di onestà per farsi corrompere lealmente. Sarebbe capacissimo di tradirti non appena tu avessi finito di comperarlo. Pensa a qualche altra soluzione.

Devers accavallò le gambe e cominciò a battere nervosamente il piede.

— È una soluzione che potremmo tentare, anche...

S'interruppe.

La spia luminosa sulla porta era nuovamente accesa e poco dopo entrò nella stanza il sergente.

Appariva eccitato e rosso in faccia.

— Signori — cominciò facendo un tentativo di mostrare deferenza, — vi sono molto riconoscente per il freezer, e poi siete sempre stati gentili con me, anche se io sono solamente il figlio di un agricoltore mentre voi siete grandi lord.

Parlava con un forte accento delle Pleiadi, ed era quasi difficile capire le sue parole.

Sopraffatto dall'eccitazione aveva perso ogni vernice cittadina coltivata con lunghi anni di attenzioni per mostrare di nuovo palesemente le sue origini contadine.

Barr gli chiese sottovoce: — Che cosa succede sergente?

— Lord Brodrig sta per venire a farvi visita. Domani! Lo so perché il capitano mi ha detto di preparare i miei uomini per la rivista militare che ci sarà domani in suo onore. Ho pensato che forse era meglio che vi avvertissi...

— Grazie, sergente — disse Barr, — ve ne siamo grati. Ma non vedo Perché...

Ma la faccia del sergente era contratta dalla paura.

Parlò sottovoce, quasi temesse d'essere ascoltato: — Voi non conoscete le storie che raccontano i soldati su di lui. Pare che abbia venduto l'anima agli spiriti del male. No, non ridete. Si raccontano storie terribili sul suo conto. Dicono che vada in giro sempre seguito da una guardia del corpo armata, e che quando vuole divertirsi, gli ordini di uccidere la prima persona che incontra. E quando il poveretto muore, lui scoppia in una gran risata. Dicono che persino l'Imperatore lo tema, e che sia Brodrig a costringerlo ad aumentare le tasse e a non ascoltare le lamentele del popolo.

«E dicono anche — continuò il sergente, — che odi il generale e che lo vorrebbe uccidere perché lui è così grande e saggio. Ma il nostro generale sa tener testa a chiunque ed è per questo che non ci riesce.

Il sergente batté le palpebre; sorrise improvvisamente, imbarazzato per questo sfogo incontrollato e indietreggiò verso la porta.

Annuì con la testa arrossì e disse: — Ascoltate le mie parole. Guardatevi da lui.

Devers guardò fisso il siwenniano. — Questo conferma le mie teorie, non ti pare dottore?

— Dipende da Brodrig, non trovi? — rispose Barr.

Ma Devers stava pensando e non l'ascoltava.

Stava pensando intensamente.

Lord Brodrig chinò la testa entrando nella minuscola cabina della nave mercantile, ed i due uomini armati lo seguirono con le armi puntate e le facce dure e inespressive.

Il segretario privato non aveva affatto l'aria dell'anima perduta.

Se gli spiriti del male avevano comperato la sua anima, non avevano certo lasciato il marchio di possesso.

Brodrig sembrava più che altro un damerino di corte fuori posto nella rude semplicità di una base militare.

La sua uniforme stretta, dal taglio perfetto ed immacolata, lo faceva sembrare più alto di quanto non fosse in realtà.

I suoi occhi erano freddi e non tradivano emozione alcuna.

I polsini di madreperla luccicarono mentre dondolava il suo corpo appoggiandosi alla canna d'avorio.

— No, no — disse con un lieve gesto della mano. — Lasciate stare i vostri giocattoli. Non mi interessano.

Prese una sedia, la spazzolò accuratamente con il pezzo di stoffa attaccato all'estremità della canna e s'accomodò.

Devers diede un’occhiata all’altra sedia che rimaneva libera, ma Brodrig lo fermò con un lieve gesto.

— Voi dovete rimanere in piedi di fronte ad uno Scudiero Imperiale — e sorrise.

Devers alzò le spalle. — Se non vi interessa la mia mercanzia perché mi avete condotto qui?

Il segretario privato aspettò guardandolo con occhi gelidi, e Devers aggiunse: — Signore.

— Per poter parlare più tranquillamente — rispose il segretario. — Non penserete che abbia viaggiato per duecento parsec nello spazio soltanto per venire a vedere le vostre cianfrusaglie? Volevo parlarvi. — Tolse delicatamente una pastiglia rosa da una scatoletta intarsiata e se la mise fra i denti.

La succhiò lentamente con gusto.

— Tanto per cominciare — disse. — chi siete? Siete veramente un cittadino di questo mondo di barbari per i quali sembrano tutti presi da frenesia militare?

Devers annuì.

— E siete stato effettivamente catturato durante una di quelle scaramucce che lui chiama guerra? Mi riferisco al nostro generale.

Devers annuì di nuovo.

— Molto bene, mio prezioso straniero. Vedo che la vostra capacità oratoria è ridotta al minimo. A quanto pare il nostro generale sta combattendo una guerra senza scopo e con grande dispendio di energie, e tutto questo per impadronirsi di un mondo ai confini del nulla. A rigor di logica, non varrebbe la pena sparare un solo colpo per un mondo del genere. Eppure il generale non è uno sciocco. Al contrario io direi piuttosto che sia un uomo estremamente intelligente. Mi seguite?

— Non troppo bene, signore.

Il segretario si esaminò le unghie, poi disse: — Allora continuate ad ascoltarmi. Il generale non sprecherebbe i suoi uomini e le sue navi per la vana ricerca della gloria. So che lui parla molto spesso di onore militare ma è ovvio che non gli basta essere considerato un semidio dell’ormai tramontata Era Eroica. In questo caso dev’esserci qualcosa di più della gloria... e poi ho notato che si prende troppa cura di voi. Ora, se voi foste stato mio prigioniero e mi aveste dato così poche informazioni come avete fatto con il generale, io vi avrei già da tempo aperto la pancia e strangolato con le vostre stesse budella.

Devers non batté ciglio.

Osservò con la coda dell’occhio prima l’una, poi l’altra guardia del corpo.

Erano pronti; erano già pronti ad eseguire l’ordine.

Il segretario sorrise. — Bene, vedo che non vi si è sciolta la lingua. Secondo il generale, nemmeno il Rivelatore Psichico è riuscito a cavarvi niente; ed è stato un errore, da parte del generale, raccontarmi una cosa del genere, poiché mi ha definitivamente convinto che stesse mentendo. — Sembrava essere di buon umore.

— Mio onesto mercante — disse. — Io possiedo un Rivelatore Psichico di mia invenzione, e penso che vi si adatti in modo perfetto. Vedete questi?

Stretti con noncuranza tra il pollice e l’indice, c’erano alcuni rettangoli di carta gialli e rosa dai disegni intricati, facilmente identificabili.

— Sembra denaro — disse Devers.

— Lo è infatti: il denaro migliore dell'Impero garantito dai miei possedimenti, che sono più estesi di quelli dell'Imperatore stesso. Centomila crediti. Tutto qui! Tra queste due dita. E sono vostri.

— In cambio di che cosa, signore? Io sono un buon commerciante e nessuno mi ha mai dato nulla per nulla.

— Non avete capito? Voglio la verità. Che mire ha il generale? Perché combatte questa guerra?

Lathan Devers sospirò e si lisciò la barba con aria pensierosa, guardandolo.

— Che cosa vuole? — I suoi occhi seguivano le dita del segretario che continuava a contare il denaro, foglio su foglio. — In una parola sola, l'Impero.

— Come è monotono il mondo! Si arriva sempre alle solite conclusioni. Ma come? Qual è la strada che partendo dai confini della Galassia conduce in modo così invitante all'Impero?

— La Fondazione — disse Devers amaramente, — possiede alcuni segreti. Hanno molti libri, libri tanto antichi che la loro scrittura è compresa solo da poche persone. Questi segreti vengono protetti da un rituale religioso e nessuno può servirsene. Io ci ho tentato ed ora mi trovo qui. Sulla Fondazione c'è una sentenza di morte che mi aspetta.

— Capisco. E che cosa sono questi segreti? Suvvia, per centomila crediti ho diritto ad informazioni più precise.

— La trasformazione degli elementi — disse Devers.

Il segretario socchiuse gli occhi e parve interessato. — Mi hanno detto che una tale trasformazione è impossibile per le leggi della scienza atomica.

— È vero, sempre che si usi energia atomica. Ma i nostri padri erano gente in gamba: possedevano fonti d'energia più potenti dell'atomo. Se la Fondazione si fosse servita di quest'energia come avevo suggerito io...

— Continuate — lo esortò il segretario improvvisamente. — Sono convinto che il generale sappia già tutto questo. Ma che cosa ha intenzione di fare quando avrà terminato questa sua missione da operetta?

Devers proseguì con voce sicura: — Con la trasformazione degli elementi lui potrà controllare l'intera economia dell'Impero. Le riserve minerali non varranno un centesimo quando Riose sarà in grado di ricavare il tungsteno dall'alluminio e l'iridio dal ferro. Un intero sistema economico basato sulla scarsità di certi elementi e sull'abbondanza di altri può essere letteralmente rivoluzionato. Vi sarà la più grande crisi economica dell'Impero e solo Riose sarà capace di fermarla. Ed inoltre, esiste questa nuova energia che Riose non sfrutterà certo per questioni religiose. Non c'è nulla che lo potrà più fermare adesso. Ormai ha circondato la Fondazione ed una volta che l'avrà conquistata sarà Imperatore in meno di due anni.

— Capisco. — Brodrig scoppiò in una gran risata. — Iridio dal ferro, è questo che avete detto, vero? Ebbene vi confiderò un segreto di Stato. Sapevate che la Fondazione s'è già messa in comunicazione con il generale?

Devers sentì un brivido correrglì lungo la schiena.

— Sembrate sorpreso. E perché no? Ora mi pare tutto più logico. Hanno offerto al generale una tonnellata d'iridio all'anno in cambio della pace. Una tonnellata di ferro mutata in iridio violando i loro princìpi religiosi pur di salvare la pelle. Non per nulla

il nostro incorruttibile generale ha rifiutato poiché assieme all'iridio può avere anche l'Impero. Povero Cleon, che chiamava Riose il suo onesto generale. Mio caro mercante, vi siete guadagnato il vostro denaro.

Lanciò i biglietti in aria e Devers si precipitò a raccoglierli.

Lord Brodrig guardò il mercante. — Vorrei ricordarvi una cosa. Questi miei due amici con la pistola non hanno orecchie, né lingua, né educazione, né intelligenza. Non ascoltano, non parlano, non sanno scrivere ed un Rivelatore Psichico, da loro, non ricaverebbe nulla. Però sono degli esperti in ogni genere di esecuzioni: io vi ho comprato per centomila crediti. Siete tenuto a valerli. Se doveste dimenticare di essere stato comprato da me e tentaste di ripetere la nostra conversazione a Riose, verreste ucciso, secondo un mio sistema particolare.

Senza rispondere Devers precedette le guardie del corpo armate e si diresse verso la sua cella.

Due mesi di guerra difficile avevano lasciato la loro impronta su Bel Riose.

Era costantemente scuro in faccia e perdeva facilmente la calma.

Si rivolse al sergente Luk in tono secco e impaziente. — Aspetta fuori, soldato. Condurrai questi uomini ai loro quartieri quando avrò finito. Nessuno deve entrare finché non chiamerò io. Nessuno, capito?

Il sergente salutò, rigido sull'attenti, ed uscì.

Riose, con aria disgustata, raccolse i fogli che ingombravano la scrivania e li buttò nel primo cassetto chiudendolo con una manata.

— Sedetevi pure — disse ai due che aspettavano. — Non ho molto tempo da perdere. Per la verità non dovrei affatto trovarmi qui, ma avevo bisogno di vedervi.

Si rivolse a Ducem Barr, che stava accarezzando soprappensiero un cubo di cristallo nel quale era raffigurato il volto austero di Sua Maestà Cleon II.

— Come prima cosa, patrizio — disse il generale, — devo comunicarvi che il vostro amato Seldon sta perdendo. Bisogna ammettere che si batte bene; questi uomini della Fondazione si lanciano all'attacco come vespe impazzite e combattono con coraggio. Ogni pianeta è difeso fino all'ultimo, ed anche una volta conquistatolo continue ribellioni rendono molto difficile l'occupazione. Ma poco a poco cedono e siamo in grado di controllare la situazione. Il vostro amico Seldon sta perdendo.

— Ma non ha ancora perso, però — mormorò Barr sottovoce.

— La Fondazione stessa pare meno ottimista. Mi hanno offerto milioni perché firmassi la pace.

— Così corre voce.

— Vedo che le notizie non tardano a diffondersi. Conoscete anche l'ultima novità?

— E quale sarebbe?

— Lord Brodrig, il pupillo dell'Imperatore, è diventato ora comandante in seconda.

Devers intervenne: — Comandante in seconda? E come mai? Comincia a piacervi, l'amico?

Riose replicò con calma: — No di certo. Il fatto è che ha comperato il suo incarico ad un prezzo che a me è parso sufficiente.

— Quanto ha pagato?

— Ha chiesto i rinforzi all'Imperatore.

Devers sorrise: — E così s'è messo in comunicazione con l'Imperatore? E così, voi state aspettando i rinforzi. Verranno da un giorno all'altro, vero?

— Non è esatto. Sono già arrivati. Cinque navi da battaglia in perfetta efficienza e con un messaggio personale di congratulazioni dell'Imperatore. Altre navi sono già in viaggio. Che cosa vi succede, mercante? — chiese il generale in tono ironico.

Devers rispose a denti stretti: — Niente!

Riose avanzò verso il mercante impugnando con forza il fulminatore.

— Ditemi che cosa c'è che non va, mercante. La notizia sembra avervi sconvolto. Non credo proprio che cominciate a interessarvi alla sorte della Fondazione.

— Infatti.

— Eppure, il vostro atteggiamento non è chiaro.

— Davvero, capo? — Devers sorrise mentre stringeva i pugni nelle tasche. — Ditemi cosa c'è che non va e io cercherò di chiarirvi ogni dubbio.

— Per esempio, siete stato catturato troppo facilmente. Vi siete arreso al primo colpo. Siete stato pronto a tradire il vostro mondo, senza ottenere nulla in cambio. Interessante, non vi pare?

— Mi piace stare dalla parte del vincitore, capo. Sono una persona di buon senso, l'avete detto voi stesso.

Riose stava perdendo la calma. — È vero. Eppure, dopo di voi, nessun altro mercante è stato catturato. Le astronavi degli altri mercanti, se volevano, sono sempre state in grado di fuggire. Lo schermo protettivo di queste piccole navi mercantili ha dimostrato di poter sopportare qualsiasi colpo inferto da un incrociatore leggero. E tutti gli altri, quando hanno deciso di accettare battaglia, hanno sempre lottato fino alla morte. C'erano sempre dei mercanti a capo di ogni rivolta nei paesi occupati o alla testa dei commando che attaccavano improvvisamente le nostre retrovie.

«Voi quindi sareste l'unico uomo di buon senso? Non avete combattuto né siete fuggito, ma siete diventato un traditore senza subire particolari pressioni. Il vostro atteggiamento è veramente unico, tanto unico da sembrare sospetto.

Devers rispose con calma: — Capisco cosa intendiate dire, ma non avete prove contro di me. Sono qui da sei mesi e mi sono sempre comportato bene.

— Anche questo è vero, ed io vi ho ripagato con un buon trattamento. Ho lasciato la vostra nave intatta e non credo vi possiate lamentare. Eppure la vostra collaborazione è stata minima. Se mi aveste dato alcune informazioni sul funzionamento di alcuni oggetti che vendete, la cosa mi sarebbe stata molto utile. I princìpi atomici con i quali sono stati costruiti sono gli stessi di alcune delle armi più pericolose della Fondazione. Non è vero, forse?

— Sono solo un mercante — rispose Devers, — e non un tecnico qualificato. Io vendo la merce, non la fabbrico.

— Bene, lo scopriremo tra breve. Per questo sono venuto fin qui. Per esempio, abbiamo perquisito la nave per trovarvi un campo protettivo individuale. Voi non ne avete mai indossato uno; eppure tutti i soldati della Fondazione ne possiedono per lo meno un esemplare. Sarà interessante vedere che risposta mi darete questa volta.

Non vi fu una risposta ed il generale continuò: — E raccoglierò altre prove. Ho qui con me un Rivelatore Psichico. Tempo fa non funzionava, ma stando a contatto con il nemico si imparano molte cose.

Il tono della sua voce era minaccioso e Devers sentì la canna del fulminatore premergli contro le costole.

— Ora vi toglierete il bracciale — intimò Riose, — e tutti gli ornamenti metallici e me li consegnerete. Lentamente! I campi atomici possono essere deviati, questo lo sapete ed il Rivelatore Psichico può dare risultati negativi. Ecco, così va bene. Li prenderò io.

Il ricevitore del generale che stava sulla scrivania si accese ed una capsula contenente un messaggio ne balzò fuori di scatto, proprio vicino a Barr che ancora teneva in mano il busto tridimensionale dell'Imperatore.

Riose si avvicinò alla scrivania, sempre con l'arma puntata.

Disse a Barr: — Anche voi, patrizio. Il vostro bracciale vi condanna. Un tempo mi siete stato utile, ed io non sono vendicativo, ma giudicherò la sorte della vostra famiglia dai risultati del Rivelatore Psichico.

Mentre Riose si piegava per raccogliere la capsula, Barr sollevò il cubo di cristallo e lentamente, con precisione, lo calò sulla testa del generale.

Era avvenuto tutto così in fretta che Devers ne rimase sconcertato.

Era come se una forza demoniaca si fosse impadronita del vecchio.

— Fuori! — disse Barr, con un bisbiglio. — Presto! — Afferrò il fulminatore che Riose aveva lasciato cadere e se lo nascose sotto la giacca.

Il sergente Luk si girò mentre i due uscivano dalla porta in silenzio.

— Cammina, sergente! — disse Barr.

Devers chiuse la porta dietro le sue spalle.

Il sergente Luk li condusse in silenzio ai loro quartieri, poi, dopo una breve pausa, riprese a camminare; la canna del fulminatore gli premeva sul fianco, ed una voce secca gli bisbigliava: — Alla nave del mercante.

Devers superò il sergente ed aprì il portello mentre Barr diceva: — Rimani dove sei, Luk. Tu sei un brav'uomo, e non abbiamo intenzione di ucciderti.

Ma il sergente riconobbe il monogramma sul calcio della pistola.

Lanciò un urlo: — Avete ucciso il generale!

Gridando frasi incoerenti si gettò a corpo morto contro l'arma e, straziato, cadde a pochi metri da Barr.

L'astronave mercantile si stava già sollevando dal pianeta prima che fosse lanciato l'allarme.

I due videro diverse forme scure sollevarsi dal suolo e lanciarsi all'inseguimento.

Devers sorrideva. — Tienti forte, Barr... e vediamo se ce la fanno a starmi dietro.

Sapeva perfettamente che era impossibile.

Una volta raggiunto lo spazio aperto, la voce del mercante sembrò lontana e triste. — La storia che ho raccontato a Brodrig era troppo allettante. A quanto pare, ha deciso di mettersi d'accordo con il generale.

La nave continuò la sua corsa tra le stelle che popolavano la Galassia.

8. Verso Trantor

Devers era chino su un piccolo globo opaco, aspettando che desse qualche segno di vita.

Il controllo direzionale stava sondando lo spazio lanciando segnali intermittenti.

Barr, seduto su una sedia in un angolo, aspettava pazientemente.

— Nessun segno delle navi nemiche? — chiese.

— Le navi dell'Impero le abbiamo seminate già da tempo — disse Devers. — Per la Galassia! Con il balzo alla cieca che abbiamo fatto siamo stati fortunati a non finire dentro qualche sole.

Non avrebbero potuto seguirci nemmeno se fossero stati più veloci di noi.

Si appoggiò allo schienale della sedia e si slacciò il colletto. — Non riesco a capire che cosa abbiano fatto agli strumenti quelli dell'Impero.

Probabilmente c'è qualche contatto fuori posto.

— Capisco, stai cercando di tornare alla Fondazione.

— No, sto chiamando l'Associazione... o per lo meno ci provo.

— L'Associazione? E di che si tratta?

— L'Associazione dei mercanti indipendenti. Non l'hai mai sentita nominare? Ebbene, non sei il solo: non è ancora arrivato il nostro momento.

Rimasero in silenzio, osservando l'indicatore.

Poi Barr disse: — Riesci a captare qualcosa?

— Non lo so. Non ho la minima nozione di dove ci troviamo, e sto provando a caso. Per questo devo usare il controllo direzionale. Magari ci impiegheremo anni.

— Davvero?

Barr fece un segno e Devers si precipitò allacciandosi la cuffia.

Al centro della piccola sfera opaca apparve una minuscola luce bianca.

Per circa mezz'ora Devers seguì attentamente quel fragile filo che teneva uniti attraverso l'iperspazio due punti distanti tra loro più di cinquecento anni-luce.

Poi si tolse la cuffia e s'appoggiò allo schienale della sedia.

— Be', cerchiamo di mangiare qualcosa. Se vuoi far la doccia, è là dietro: ma vacci piano con l'acqua calda.

Aprì una serie di armadietti allineati contro il muro e frugò all'interno.

— Non sarai vegetariano, spero?

— Mangio di tutto — rispose Barr. — Ma che è successo con l'Associazione? Hai perso il contatto?

— A quanto pare. Erano troppo distanti. Ma non importa molto però ho ricevuto tutte le informazioni che desideravo.

Depose due contenitori metallici sulla tavola. — Aspetta cinque minuti, dottore, poi premi il contatto. Si aprirà la scatola con dentro piatti, posate e cibo. Che ne dici? Mica male, soprattutto quando si ha fretta. Spero che non ti dispiaccia se non possiedo tovaglioli. Immagino che vorrai sapere che informazioni abbia ricevuto dall'Associazione, vero?

— Se non è un segreto.

Devers scosse la testa — Non per te. Riose aveva detto la verità.

— Circa l’offerta del tributo?

— Già. Riose ha rifiutato, però. Le cose si mettono male. Adesso si combatte vicino ai soli esterni di Loris.

— Loris è vicino alla Fondazione?

— Eh già, tu non lo sai: è uno dei quattro regni originali. Si potrebbe definire come una parte delle linee interne di difesa. Ma non è tutto. Stanno combattendo contro grosse navi mai viste prima. Il che significa che Riose non stava raccontandoci storie: ha davvero ricevuto rinforzi. Brodrig ha cambiato bandiera e siamo stati noi a complicare le cose.

Il suo sguardo era cupo.

Toccò il contatto del contenitore del cibo e la scatola si aprì: un odore di stufato si sparse per la stanza.

Ducem Barr stava già mangiando.

— Improvvisare — disse Barr, — non è servito a niente. Ora non possiamo traversare le linee nemiche per tornare alla Fondazione. Non ci rimane che aspettare pazientemente. Tuttavia, se Riose ha già raggiunto le difese interne non credo che ci sarà più molto da aspettare.

Devers posò la forchetta. — Aspettare, aspettare! — esclamò rosso di rabbia. — Per te va bene. Tu non hai niente da perdere.

— Sei sicuro? — rispose Barr sorridendo.

Devers tratteneva a stento l’irritazione. — Anzi, ti dirò, sono stanco di considerare la situazione come un qualcosa da analizzare freddamente al microscopio. Io laggiù ho molti amici che stanno morendo; laggiù c’è il mio mondo, la mia casa che stanno per essere distrutti. Tu sei uno straniero, non puoi capire.

— Anch’io ho visto i miei amici morire. — Il vecchio aveva appoggiato le mani sulle ginocchia e gli occhi erano chiusi. — Sei sposato?

— I mercanti non si sposano — disse Devers.

— Bene, io ho due figli ed un nipote. Li ho avvertiti, ma per ragioni loro non sono potuti fuggire. La nostra fuga significa la loro morte. Spero che mia figlia e i suoi due figli siano riusciti a mettersi in salvo, ma anche escludendo loro, non credi che abbia rischiato abbastanza?

Devers era infuriato. — Lo so, ma tu hai fatto una scelta. Avresti potuto stare dalla parte di Riose. Io non ti ho mai chiesto...

Il siwenniano aveva aperto gli occhi e l’espressione della sua faccia era triste. — Un giorno, Riose venne da me; è stato più di un anno fa. Mi ha parlato di un culto basato sui maghi, ma non riuscì a scoprire la verità. Non si trattava di un vero e proprio culto. Vedi, sono cinquanta anni che Siwenna soffre sotto il giogo che ora minaccia voi. Cinque rivolte sono state soffocate nel sangue. Poi ho scoperto gli antichi documenti lasciati da Hari Seldon, così è incominciato il culto. Siwenna aspetta l’arrivo dei maghi e per quel giorno sarà pronta. I miei figli sono i capi di coloro che stanno aspettando. È questo il segreto che custodisco nella mia mente e che avrei rivelato sotto l’effetto del Rivelatore Psichico. Per questa ragione adesso dovranno morire come ostaggi; poiché altrimenti sarebbero morti come ribelli e con loro metà della popolazione di Siwenna. Come vedi non avevo scelta. E non sono uno straniero.

Devers abbassò gli occhi e Barr continuò: — È nella vittoria della Fondazione che i siwenniani sperano. È per la vittoria della Fondazione che io sto sacrificando i miei figli. Ed Hari Seldon non ha previsto la salvezza di Siwenna come ha previsto la vittoria della Fondazione. Io non posso dare al mio popolo una certezza, ma solo una speranza.

— Eppure sembri soddisfatto di rimanere ad aspettare anche quando la flotta Imperiale si trova ormai su Loris.

— Aspetterei con fiducia — disse Barr con semplicità — anche se gli Imperiali fossero atterrati sullo stesso pianeta Terminus.

Il mercante scosse la testa sconsolato. — Non capisco. Non può funzionare a questo modo; non come se si trattasse di magia. Psicostoria o no, loro sono terribilmente forti mentre noi siamo deboli. In che modo può aiutarci Hari Seldon?

— Non c'è nulla da fare: tutto è già stato fatto. Ora il Progetto sta semplicemente svolgendosi. Solo perché non senti la ruota del destino girare e le campane suonare non significa che esista minor certezza.

— Può darsi, ma sarebbe stato meglio che avessi dato una bella botta in testa a Riose tanto da farlo fuori per sempre. Lui rappresenta tutta l'armata.

— Avrei dovuto ucciderlo? Con Brodrig come comandante in seconda? — La faccia di Barr era contratta dall'odio. — Tutta Siwenna sarebbe divenuta un ostaggio. Brodrig ha dato prova della sua crudeltà già da tempo. Un pianeta cinque anni fa perdette un maschio ogni dieci persone semplicemente perché non erano state pagate le gravissime tasse imposte alla popolazione. Ed era Brodrig che s'occupava di riscuotere le tasse. No, possa Riose vivere a lungo: i suoi castighi al confronto sono opere pie.

— Ma siamo stati sei mesi, sei mesi alla base nemica senza riuscire a far nulla. — Devers strinse con forza i pugni. — Non abbiamo combinato nulla!

— Un momento aspetta. Mi viene in mente una cosa... — Barr si frugò nelle tasche. — Forse questa servirà a qualcosa. — E lasciò cadere una piccola sfera sulla tavola.

Devers l'afferrò. — Che cos'è?

— Un messaggio, quello che ha ricevuto Riose prima che lo stordissi. Pensi che servirà a qualcosa?

— Non lo so, dipende da cosa c'è scritto. — Devers si sedette e l'esaminò accuratamente.

Quando Barr uscì dalla doccia e si pose sotto l'asciugatore ad aria calda, vide Devers assorto al banco di lavoro.

Il siwenniano, massaggiandosi il corpo, si rivolse a Devers. — Che cosa stai facendo?

Devers sollevò gli occhi. Goccioline di sudore gli imperlavano la fronte.

— Voglio aprire questa capsula.

— Sei capace di aprirla senza le impronte caratteristiche di Riose? — chiese il vecchio sorpreso.

— Se non ci riuscirò darò le dimissioni dall'Associazione e non salirò mai più su un'astronave. L'ho già sottoposta ad analisi elettronica e ora mi metterò al lavoro con

un aggeggetto che nessuno ha mai visto in tutto l'Impero. Non è la prima volta che faccio lo scassinatore: un mercante deve sapere fare tutti i mestieri.

Si chinò di nuovo sulla capsula e vi appoggiò sopra delicatamente, uno i strumento piatto che ad ogni contatto mandava piccole scintille.

Disse: — Questa capsula è un giochetto da bambini. Questa gente dell'Impero non sa fabbricare oggetti piccoli, lo si vede subito. Hai mai visto una capsula della Fondazione? È grande la metà ed all'analisi elettronica dà risultato negativo.

Poi s'irrigidì i muscoli si tesero per lo sforzo.

Aumentò la pressione.

La capsula s'aprì senza rumore e Devers si rilassò.

Tra le mani gli brillava la sfera con il messaggio srotolato.

— È di Brodrig — disse. Poi con disprezzo: — È un messaggio permanente. Nelle capsule della Fondazione il messaggio si ossiderebbe trasformandosi in gas in meno di un minuto.

Ma Ducem gli fece segno di star zitto mentre leggeva rapidamente.

> «AMMEL BRODRIG, INVIATO STRAORDINARIO DI SUA MAESTÀ IMPERIALE, SEGRETARIO PRIVATO DEL CONSIGLIO, SCUDIERO DEL REAME.
> A: BEL RIOSE, GOVERNATORE MILITARE DI SIWENNA, GENERALE DELLE FORZE IMPERIALI E SCUDIERO DEL REAME.
> PORGE I SUOI SALUTI.
> IL PIANETA n. 1120 HA CESSATO DI RESISTERE.
> I PIANI DELL'OFFENSIVA PROCEDONO SENZA SOSTA.
> IL NEMICO SI È INDEBOLITO SENSIBILMENTE E PRESTO RAGGIUNGEREMO LA META FINALE».

Barr alzò gli occhi dalla scrittura quasi microscopica ed imprecò amareggiato. — Sciocco! Presuntuoso ignorante! Che razza di messaggio!

— Uhm — borbottò Devers anche lui deluso.

— Questo messaggio non ha alcun significato — esclamò Barr. — Il nostro damerino di corte gioca a fare il generale. Adesso che Riose è lontano si sente comandante in capo e si mette a spedire rapporti pomposi di azioni militari a cui non ha partecipato affatto. «Il tale pianeta ha cessato di resistere», «L'offensiva continua», «il nemico s'è indebolito». Pallone gonfiato.

— Un momento, stammi a sentire.

— Getta via quella capsula. — Il vecchio si voltò dall'altra parte seccato. — Per la Galassia, non mi aspettavo certo che fosse una comunicazione di grande importanza, ma in guerra si suppone che anche un messaggio di ordinaria amministrazione che non venga recapitato possa provocare dei disguidi e dei ritardi che possono avere serie ripercussioni. Ma questo! Forse era meglio che non l'avessi raccolto. Per lo meno avrebbe fatto perdere a Riose un minuto prezioso che ora può adoperare in modo più costruttivo.

Ma Devers si era alzato. — La vuoi smettere di brontolare? Per Seldon...

Prese la capsula e la mise sotto gli occhi di Barr. — Leggila di nuovo. Che cosa vuol dire «presto raggiungeremo la meta finale»?

— La conquista della Fondazione, perché?

— Ah sì? Forse vuol dire la conquista dell'Impero. Tu sai bene che lui crede che sia quella la meta finale.

— Anche se così fosse?

Devers sorrise. — Guarda qui, ora te lo dimostrerò.

Sotto la lieve pressione di un dito il messaggio rientrò nella capsula. Con un piccolo scatto scomparve ed il globo ritornò liscio e senza fessure. La capsula sembrava non esser mai stata toccata.

— Ora non esiste modo di aprire la capsula senza conoscere le impronte caratteristiche di Riose, vero?

— Per gli uomini dell'Impero è così — disse Barr.

— Di conseguenza la prova che contenga la capsula è completamente sconosciuta a noi, e quindi autentica.

— Per l'Impero, sì.

— E l'Imperatore può aprirla, vero? Devono possedere uno schedario di tutti i funzionari governativi. Sulla Fondazione ne esiste uno.

— Anche nella capitale dell'Impero.

— Allora quando tu, patrizio siwenniano e scudiero dell'Impero, dici a Cleon che il suo consigliere privato ed il suo più onesto generale si sono messi d'accordo per eliminarlo, e gli consegni la capsula come prova, come pensi che interpreterà le parole «la meta finale»?

Barr si sedette sorpreso. — Un momento, non riesco a seguirti. — Si afferrò il mento con una mano e disse: — Non parlerai sul serio, per caso?

— Sono serissimo — rispose Devers eccitato. — Ascolta, nove degli ultimi dieci Imperatori hanno avuto la gola tagliata, o la testa spaccata per mano d'uno dei loro generali. Me l'hai detto tu stesso più di una volta. Il vecchio Imperatore crederebbe a noi immediatamente, e la testa di Riose non rimarrebbe per molto attaccata al collo.

Barr era talmente sorpreso che quasi non riusciva a parlare. — Ma allora dici proprio sul serio. Per la Galassia, ti rendi conto che non puoi battere una Crisi Seldon con un piano di burletta come il tuo? Immaginiamo che tu non fossi mai venuto in possesso della capsula. Immaginiamo che Brodrig avesse evitato di scrivere «meta finale». Il Progetto Seldon non è basato sulla fortuna.

— Ma se un colpo fortunato ci capita tra le mani, non c'è legge di Seldon che ti impedisca di farne uso.

— Certamente. Ma, ma... — Barr prese fiato e cercò di calmarsi. — Ascolta, in primo luogo, come pensi di arrivare su Trantor? Non sai dove si trovi nello spazio ed io di certo non ricordo le coordinate. Non sai nemmeno dove ti trovi ora nello spazio.

— Non ci si può perdere nello spazio — rispose Devers. Si era già seduto ai comandi. — Ci dirigiamo verso il pianeta più vicino, scendiamo a terra e, con i centomila crediti di Brodrig, ci comperiamo la migliore delle carte spaziai.

— E magari ci buschiamo anche un buco nella pancia. Probabilmente i nostri connotati sono già stati trasmessi in tutta questa sezione dell'Impero.

— Dottore — disse Devers spazientito, — non cominciamo a fare i guastafeste. Riose ha detto che questa astronave si è arresa troppo facilmente, e ti assicuro io che non stava scherzando. Questa astronave ha abbastanza potenza di fuoco per tener testa a qualsiasi nave che possiamo incontrare in questa parte della Galassia. Inoltre

siamo in possesso di scudi protettivi individuali. I soldati dell'Impero li hanno cercati senza trovarli poiché non era certo nelle mie intenzioni di farli trovare loro.

— Va bene — disse Barr. — Va bene. Immagina di trovarli su Trantor. Come credi di riuscire ad avere udienza presso l'Imperatore? Pensi forse che faccia orario d'ufficio?

— Ci occuperemo di questo problema quando saremo arrivati su Trantor — rispose Devers.

Barr scosse le spalle scoraggiato. — D'accordo. In ogni caso era da cinquant'anni che desideravo visitare Trantor prima di morire. Faremo come vuoi tu.

I motori iperatomici vennero spenti.

Le luci ebbero un tremito ed i due provarono la lieve nausea che indicava il balzo dell'astronave nell'iperspazio.

9. Su Trantor

Le stelle nel cielo erano fitte come gramigna in un campo abbandonato.

Lathan Devers si era accorto dell'importanza dei decimali la prima volta che aveva dovuto calcolare i balzi dell'iperspazio.

Provava una specie di claustrofobia quando doveva compiere voli non più lunghi di un anno-luce. C'era qualcosa di impressionante in questo cielo dove si vedevano luci in tutte le direzioni. Era come perdersi in un mare di radiazioni.

Al centro di quella costellazione formata da diecimila soli ruotava l'immenso pianeta imperiale, Trantor.

Ma era più di un pianeta: era il cuore pulsante di un Impero di venti milioni di sistemi stellari. Aveva una sola funzione: l'amministrazione; un solo scopo: il governo; produceva una sola cosa: la legge.

In quel mondo non esisteva essere vivente all'infuori dell'uomo, del suoi animali domestici, e dei suoi parassiti.

Non esisteva un filo d'erba, né una zolla di terreno che non fosse ricoperta da cemento o ferro, all'infuori delle cento miglia quadrate di giardini attorno al palazzo Imperiale.

Non esisteva un ruscello, sempre all'infuori dei giardini imperiali, che non fosse stato incanalato e raccolto nelle gigantesche cisterne sotterranee che fornivano acqua alla popolazione del pianeta.

Il lucido, indistruttibile, incorruttibile metallo che copriva tutto il pianeta costituiva l'armatura e le fondamenta di quelle colossali strutture che incastellavano il mondo.

Erano costruzioni collegate fra loro da autostrade, corridoi, giganteschi edifici adibiti ad uffici, sotterranei larghi miglia quadrate usati come grandi magazzini; attici destinati a ritrovi che ogni notte si illuminavano di luci.

Si poteva percorrere tutto Trantor senza mai uscire da quell'unico conglomerato di edifici, né vedere la città.

Una flotta di astronavi, la più grande di tutte le flotte che l'Impero avesse mai posseduto, atterrava con il suo carico su Trantor ogni giorno per fornire cibo ai quaranta miliardi di persone che non davano altro in cambio che il loro lavoro di burocrati del governo più complesso che l'umanità avesse mai conosciuto.

Il granaio di Trantor era costituito da venti pianeti agricoli.

Un universo intero serviva questa città...

Trattenute da ambo i lati dalle poderose braccia d'acciaio, le astronavi venivano lentamente guidate fino agli hangar.

Devers era già riuscito ad attraversare la barriera di complicazioni burocratiche che circondava questo mondo, dove ogni azione era registrata in quadruplice copia.

Erano stati fermati in un primo tempo ancora nello spazio, dov'era stato riempito il primo della lunga serie di questionari.

Avevano dovuto sottoporsi a centinaia di controlli, alla fotografia della nave, alla compilazione dei dati caratteristici dei due uomini, al conseguente incasellamento nello schedario, all'ispezione anticontrabbando, al pagamento della carta di identità e del visto turistico.

Ducem Barr era siwenniano e quindi suddito dell'Imperatore, ma Lathan Devers era uno sconosciuto sprovvisto di documenti.

L'ufficiale incaricato era profondamente dispiaciuto, ma Devers non sarebbe potuto entrare. Anzi, avrebbe dovuto essere sottoposto ad indagini ufficiali.

Dal nulla apparve un biglietto da cento crediti, garantiti dai possedimenti di Lord Brodrig, che cambiarono di mano rapidamente. L'ufficiale borbottò qualcosa e l'espressione dispiaciuta della sua faccia si trasformo in un sorriso.

Apparve una scheda completamente nuova.

Venne riempita rapidamente ed efficientemente, completa delle caratteristiche personali di Devers.

Finalmente il mercante ed il patrizio entrarono in Trantor.

Nell'hangar, l'astronave venne nuovamente fotografata, registrata, ed il suo contenuto inventariato. Vennero fotocopiate le carte di identità dei passeggeri e venne pagata un'altra tassa debitamente registrata.

Finalmente Devers si trovò su un gran terrazzo sotto un sole caldo insieme a donne che parlavano, bambini che urlavano ed uomini comodamente seduti che sorseggiavano una bibita ascoltando le notizie dell'Impero trasmesse da un colossale televisore.

Barr pagò il numero di monete di iridio richieste e prese un giornale dalla pila. Era il *Notiziario Imperiale di Trantor*, organo ufficiale del governo.

Nel retro del chiosco, si sentiva il leggero ticchettio della macchina che stampava l'edizione straordinaria che veniva contemporaneamente composta negli uffici del *Notiziario Imperiale* lontani diecimila chilometri di corridoi – seimila in linea d'aria – mentre altri dieci milioni di copie venivano stampati in quello stesso istante in altri dieci milioni di luoghi simili, in tutto il pianeta.

Barr diede una scorsa ai titoli e disse: — Quale sarà la prima mossa?

Devers cercò di scrollarsi di dosso lo scoraggiamento che l'aveva preso.

Si trovava in un universo troppo lontano dal suo, in un mondo che lo opprimeva con tutte le sue complicazioni, in mezzo a gente le cui attività gli erano incomprensibili e della quale non riusciva quasi ad afferrare il linguaggio.

Le luccicanti torri metalliche che lo circondavano e che si estendevano a perdita d'occhio oltre l'orizzonte gli davano un senso di claustrofobia: la vita intensa e febbrile della capitale lo faceva sentire un pigmeo solo e privo di importanza.

— È meglio che ci pensi tu, dottore — disse.

Barr era calmo.

A bassa voce disse: — Ho cercato di spiegartelo, ma è difficile crederci finché non lo si sperimenta, lo so perfettamente. Sai quanta gente chiede udienza all'Imperatore ogni giorno? Un milione di persone all'incirca. E sai quanta gente l'Imperatore riceve ogni giorno? Dieci individui. Saremo costretti a passare attraverso i funzionari dell'amministrazione, il che è più difficile. Ma non possiamo permetterci di appoggiarci all'aristocrazia.

— Ma abbiamo quasi centomila crediti.

— Un solo scudiero del regno ti costerebbe quella somma, e ce ne vorrebbero per lo meno tre o quattro per arrivare all'Imperatore. Forse ci vorranno cinquanta commissari e altrettanti funzionari per arrivare allo stesso risultato, ma loro ci costeranno solo cento crediti ciascuno. Penserò io a parlare. In primo luogo, non capirebbero il tuo accento, secondo, non conosci l'etichetta che regola la corruzione. Si tratta di un'arte, te lo posso assicurare...

Si interruppe.

Nella terra pagina del *Notiziario Imperiale* aveva visto la notizia che cercava, e passò il giornale a Devers.

Devers lesse lentamente.

Era scritto in uno stile strano per lui ma riuscì a capire.

Alzò gli occhi, il suo sguardo era preoccupato.

Batté un gran colpo con la mano sul giornale ed esclamò: — Pensi che ci si possa fidare di questo giornale?

— Entro certi limiti — rispose Barr calmo. — È molto improbabile che la flotta della Fondazione sia stata completamente distrutta. Può darsi che abbiano già pubblicato una notizia del genere più di una volta, sempre che il giornale segua la solita tecnica dei reportage di guerra in uso nella capitale lontana dalla zona di operazione. Probabilmente significa che Riose ha vinto un'altra battaglia, il che non era del tutto imprevedibile. Dice anche che Loris è stata conquistata. Sarebbe la capitale del regno di Loris?

— Sì — rispose Devers, — o per lo meno di quell'area che un tempo costituiva il regno di Loris. Non dista più di venti parsec dalla Fondazione. Dottore, dobbiamo muoverci in fretta.

Barr alzò le spalle. — Non si può lavorare in fretta su Trantor. Quando ci si prova, si finisce sempre con un fulminatore puntato contro le costole.

— E quanto ci vorrà?

— Un mese, se siamo fortunati. Un mese e centomila crediti, se ci basteranno. E questo sempre che all'Imperatore non venga in mente, nel frattempo, di trasferirsi nei pianeti estivi, dove non vengono accolte petizioni nel modo più assoluto.

— Ma la Fondazione...

— Riuscirà a cavarsela, come sempre. Vieni, ora dobbiamo andare a mangiare: io ho fame. Poi, la notte sarà nostra, e potremo metterla a frutto. Ricordati che non vedremo mai più un posto come Trantor.

Il commissario incaricato delle province esterne allargò le braccia grassocce in un gesto sconsolato e scrutò i due con sguardo miope. — L'Imperatore è indisposto. È inutile che sottoponiate il vostro caso ai miei superiori: è una settimana che Sua Maestà non riceve visite.

— Ci riceverà — disse Barr, affettando un'aria sicura. — Si tratta di dare udienza ad un membro del seguito del segretario privato.

— È impossibile — disse il commissario con enfasi. — Ci rimetterei l'impiego. Se foste meno reticenti nello spiegare la natura della vostra richiesta forse si potrebbe fare qualcosa. Sono prontissimo ad aiutarvi, voi mi capite, ma naturalmente vorrei qualcosa di meno vago, qualcosa da poter presentare ai miei superiori.

— Se la mia missione fosse tale da poter essere comunicata a qualcun altro che non fosse l'Imperatore — rispose Barr con gentilezza, — sarebbe stupido chiedere udienza a Sua Maestà. Io vi propongo di correre il rischio. Vi ricordo che se Sua Maestà darà l'importanza che noi garantiamo a questa faccenda, voi verrete certo ricompensato per averci aiutato.

— Sì, ma... — ed il commissario si strinse nelle spalle senza più parlare.

— È un rischio — Ammise Barr. — Naturalmente ogni rischio richiede la sua ricompensa. È un favore veramente grande quello che vi stiamo chiedendo, e vi siamo già molto riconoscenti per la gentilezza mostrataci nell'averci dato l'opportunità di spiegare il nostro problema. Ma se vorrete permetterci di esprimere la nostra gratitudine per mezzo di questo modesto...

Devers scrollò le spalle.

Aveva ascoltato quel discorso, con varianti minime, per lo meno venti volte nell'ultimo mese. Finiva sempre in un rapido scambio di banconote seminascoste.

Ma questa volta l'epilogo cambiò.

Di solito il denaro spariva immediatamente, ora le banconote rimasero in vista mentre il commissario le contava esaminandole accuratamente da ogni lato.

La sua voce cambiò tonalità. — Garantiti dal segretario privato? Soldi ottimi!

— Per tornare alla richiesta... — incalzò Barr.

— No, no. Un momento — interruppe il commissario. — Andiamo per gradi. Sinceramente mi piacerebbe sapere di che genere sia la vostra missione. Questi soldi sono nuovi, e voi dovete averne una bella quantità, poiché mi risulta che abbiate incontrato parecchi altri funzionari prima di me. Suvvia, ditemi.

— Non vedo dove vogliate arrivare — disse Barr.

— Vedete, potrei anche provare che vi trovate sul pianeta illegalmente, poiché la carta d'identità del vostro amico silenzioso non è certo in regola: lui non è un suddito dell'Impero.

— Lo nego nel modo più assoluto.

— Non importa quello che voi diciate — rispose il commissario, perdendo improvvisamente la calma. — L'ufficiale che ha firmato le sue carte, per la somma di

cento crediti, ha confessato, dietro nostre pressioni, e ne sappiamo più di quanto voi non immaginiate.

— Se state cercando di farci capire che la somma che vi abbiamo chiesto di accettare è inadeguata in vista del rischio...

Il commissario sorrise. — Al contrario, è più che adeguata. — Mise i soldi da un lato. — Per tornare a quanto stavo dicendo, è lo stesso Imperatore che ha cominciato ad interessarsi al vostro caso. Non è forse vero, signori, che recentemente siete stati ospiti del generale Riose? Non è forse vero che siete scappati in maniera così strana e rocambolesca dal suo quartier generale? Non è forse vero che possedete una piccola fortuna in biglietti garantiti dai possedimenti di Lord Brodrig? In breve, non è forse vero che voi siete spie ed assassini mandati qui? Bene, sarete voi stessi a spiegare chi vi ha pagato!

— Non posso permettere — disse Barr facendo finta di controllare una falsa ira, — che un piccolo commissario mi accusi di crimini. Me ne vado.

— Eh no, non ve ne andrete. — Il commissario si alzò ed i suoi occhi parvero aver perso ogni miopia. — Per ora non dovrete rispondere a nessuna domanda: a questo penseremo più tardi e con metodi più convincenti. Inoltre, io non sono un commissario addetto alle province esterne, ma un tenente della polizia imperiale: siete in stato di arresto.

Nella sua mano destra apparve un fulminatore mentre il tenente sorrideva. — In questi giorni ci sono uomini ben più importanti di voi agli arresti. Siamo in procinto di fare un po' di pulizia.

Devers storse la bocca e fece per afferrare la sua arma.

Il tenente di polizia scoppiò in una risata e chiuse il contatto.

Il raggio disintegratore colpì Devers in pieno petto, ma rimbalzò inoffensivo contro il campo di forza protettivo disperdendosi in una miriade di scintille.

Devers sparò a sua volta, e la testa del tenente cadde dal tronco del corpo completamente disintegrato. Le labbra erano ancora atteggiate al sorriso, mentre un raggio di sole illuminava la sua fronte passando attraverso il buco della parete.

Uscirono dalla porta di servizio.

— Presto, alla nave — disse Devers con voce rauca. — Tra pochi minuti sarà dato l'allarme. — Bestemmiò fra i denti. — E un altro piano va in fumo. Potrei giurare che gli spiriti maligni siano contro di noi.

Erano già fuori quando si accorsero di una grande folla che s'accalcava attorno agli enormi televisori pubblici.

Non avevano tempo da perdere non riuscirono ad afferrare le frasi sconnesse che giunsero alle loro orecchie.

Ma Barr riuscì a impadronirsi di una copia del *Notiziario Imperiale* poco prima di dirigersi a tutta velocità verso gli hangar, dove la loro nave torreggiava chiusa in un capannone coperto.

— Pensi di farcela? — gli chiese Barr.

Dieci astronavi della polizia si lanciavano al loro inseguimento.

L'apparecchio in fuga aveva scoperchiato l'hangar e, senza aspettare il segnale di via libera, filava a velocità superiore a quella consentita dalla legge.

Anche le navi del Servizio Segreto si unirono alla caccia.

— Sta' a vedere — disse Devers, ed ingranò il comando che avrebbe lanciato l'astronave nell'iperspazio a sole duemila miglia dalla superficie del pianeta.

Il colpo, provocato dalla vicinanza della massa solida del pianeta, fece svenire Barr mentre Devers si contorceva per la fitta dolorosa, ma alcuni anni-luce più in là, lo spazio era libero.

Devers, provando un senso d'orgoglio per la sua astronave, esclamò: — Non c'è flotta Imperiale capace di fermarmi.

Poi aggiunse amaramente: — Ma dove possiamo scappare? Non possiamo combatterli. Che faremo ora? Nessuno può far nulla.

Barr si mosse lentamente gemendo dal dolore.

Gli effetti del contraccolpo ricevuto non erano ancora svaniti.

Aveva i muscoli indolenziti.

— Non dobbiamo far nulla — disse. — È finita. Leggi qui!

Mostrò a Devers la copia del *Notiziario Imperiale* che ancora stringeva tra le mani. A Devers bastò dare un'occhiata ai titoli di testa.

— Riose e Brodrig richiamati in patria ed arrestati — mormorò Devers.

Si volse allibito verso Barr. — E perché?

— L'articolo non lo spiega, ma che importa? La guerra con la Fondazione è finita, ed in questo momento Siwenna è in rivolta. Leggi qua — la sua voce si fece debole. — Ci fermeremo in qualche provincia e c'informeremo su tutti i dettagli. Se non ti dispiace, ora vorrei sdraiarmi.

S'addormentò di colpo.

Con un balzo improvviso, la mercantile si lanciò nella Galassia diretta verso la Fondazione.

10. La guerra è finita

Lathan Devers non si sentiva a suo agio e provava un vago senso d'irritazione.

Aveva ricevuto la sua medaglia ed aveva ascoltato con muto stoicismo il pomposo discorso del sindaco che gli aveva appuntato la decorazione.

Questo avrebbe dovuto porre termine al cerimoniale in suo onore ma, naturalmente, non avrebbe potuto andarsene senza mancare di rispetto alle autorità.

Ed era soprattutto questa atmosfera di formalismo – di quel genere che non gli permetteva di sbadigliare rumorosamente o di allungare le gambe sulla poltrona – che gli faceva desiderare di essere di nuovo nello spazio.

La delegazione siwenniana, capitanata da Ducem Barr, firmò la Convenzione, e Siwenna divenne la prima provincia a passare dal dominio diretto dell'Impero sotto la sfera di influenza economica della Fondazione.

Cinque astronavi Imperiali – catturate quando Siwenna si era ribellata dietro le linee della flotta Imperiale di Confine – passarono sul cielo di Terminus, enormi e poderose, facendo tuonare le batterie in segno di saluto.

Ora non rimaneva che bere, rispettare l'etichetta, e darsi alla conversazione brillante.

Una voce lo chiamò.

Era Forell.

Quell'uomo, pensò tra se Barr, che poteva comperare dieci persone come lui con i soli guadagni di una giornata, ora gli stava facendo un gesto amichevole, invitandolo ad avvicinarsi.

Devers uscì sul balcone al vento fresco della notte e s'inchinò rispettosamente, mentre si tormentava la barba.

Anche Barr era sul balcone e sorrideva. — Devers — disse quest'ultimo, — devi venire in mio aiuto. Sono accusato di falsa modestia: un crimine atroce e contro natura.

— Devers — disse Forell mettendo di lato il grosso sigaro che stringeva fra i denti. — Lord Barr pretende di affermare che il vostro viaggio alla capitale di Cleon non abbia niente a che vedere con il richiamo di Riose.

— È vero, signore — tagliò corto Devers. — Non abbiamo mai visto l'Imperatore. I rapporti riguardanti il processo, che abbiamo raccolto sulla via del ritorno, mostrano che si è trattato di una grande montatura. Si accusa genericamente il generale di essere in contatto con elementi sovversivi della corte.

— E così lui era innocente?

— Riose? — intervenne Barr. — Ma certo! Brodrig era un traditore nato, ma non certo colpevole delle specifiche accuse che gli sono state contestate. È stata una farsa giudiziaria, ma tuttavia necessaria ed inevitabile.

— Per una necessità psicostorica, immagino — Forell pronunciò la frase in tono divertito.

— Esatto — rispose Barr. — In un primo tempo non sono stato in grado di afferrare il problema, ma ora, a faccenda conclusa, la risposta mi è apparsa subito chiara. Voi, ora, potete benissimo rendervi conto come i fattori sociologici dell'Impero gli rendano impossibile una guerra di conquista. Sotto Imperatori deboli, lo Stato è smembrato da generali ambiziosi alla caccia del trono. Sotto Imperatori forti, il governo è paralizzato da un immobilismo assoluto dove il processo di disgregazione apparentemente finisce, ma a prezzo di sacrificare ogni possibile espansione.

Forell aspirò due grosse boccate dal sigaro. — Non riesco a capire, Lord Barr.

Barr sorrise. — Lo immaginavo, è abbastanza difficile per chi è digiuno di psicostoria: le parole sostituiscono troppo poveramente le equazioni matematiche. Ma vediamo un poco...

Barr si buttò nei suoi ragionamenti mentre Forell si rilassava appoggiandosi alla ringhiera del balcone, e Devers aveva gli occhi fissi nel cielo vellutato considerando il destino di Trantor.

Poi Barr riprese: — Vedete, voi signore, ed anche Devers, e tutti gli altri, eravate convinti che per battere l'Impero bisognasse dividere l'Imperatore dai suoi generali. Ebbene, avevate ragione, per quanto riguardava il principio della discordia. Tuttavia, sbagliavate pensando che questa frattura interna sarebbe stata provocata da azioni individuali.

«Tu, per esempio, Devers, hai tentato attraverso la corruzione e le bugie, ti sei appellato all'ambizione e alla paura. Eppure, malgrado i tuoi sforzi, non hai ottenuto

nulla. In effetti, dopo ogni tuo tentativo, la situazione sembrava peggiorare, e mentre ti dibattevi alla cieca alla ricerca disperata di una soluzione, il Progetto Seldon si sviluppava secondo i piani prestabiliti.

Barr voltò le spalle e si affacciò alla balconata che guardava sulle luci della città in festa.

Disse: — C'era una traccia ben definita che guidava tutti noi: il forte generale ed il grande Imperatore, il mio mondo e il vostro mondo, tutti sulla via che aveva spianato Hari Seldon. Egli sapeva che un uomo come Riose avrebbe dovuto fallire, poiché era lo stesso successo che comportava il suo fallimento: maggiore il successo, più certo era il fallimento.

— Non posso dire che vi siate spiegato molto più chiaramente di prima, — disse Forell.

— Un momento — disse Barr. — Esaminate bene la situazione. Un generale debole non avrebbe mai potuto costituire un pericolo per noi: è ovvio, mi pare. Ma neanche un generale forte al servizio dell'Imperatore debole ci avrebbe minacciato, poiché egli avrebbe diretto le sue forze verso un obiettivo ben più importante.

«Gli eventi hanno dimostrato che tre quarti degli Imperatori degli ultimi duecento anni erano o generali o viceré ribelli prima di diventare Imperatori. Di conseguenza, solo un Imperatore forte che possedesse un generale altrettanto capace avrebbe potuto minacciarci, poiché un Imperatore forte non può essere detronizzato con facilità ed il generale ambizioso e capace è spinto a volgersi verso i confini al di là delle frontiere.

«Ma che cos'è un Imperatore forte? Che cosa permette a Cleon di sopravvivere? È ovvio: egli non permette che fra i suoi sudditi ci sia gente più tenace di lui. Un cortigiano che diventi troppo ricco, od un generale che diventi troppo popolare, sono degli elementi pericolosi: tutta la storia recente lo dimostra.

«Riose vinceva le battaglie — continuò Barr, — e l'Imperatore diventava sospettoso. Tutta l'atmosfera dei tempi lo costringeva al sospetto. Bel Riose rifiutava di farsi corrompere? La diffidenza aumentava. Improvvisamente il più fidato dei suoi cortigiani cominciava a favorire Riose? L'Imperatore aveva ulteriori motivi di sfiducia. Non erano le azioni individuali che potevano intimorirlo, e per questa ragione tutti i nostri tentativi erano inutili: era il successo di Riose che lo minacciava. Per questa ragione l'ha richiamato, l'ha accusato, condannato e giustiziato. La Fondazione trionfa di nuovo. Non esistevano combinazioni di eventi che non portassero alla vittoria della Fondazione: era inevitabile, qualunque cosa avesse fatto Riose, o qualunque cosa avessimo fatto noi.

Il magnate della Fondazione annuì pensieroso. — Capisco. Ma che sarebbe accaduto se il generale e l'Imperatore fossero stati la medesima persona? Che sarebbe successo in quel caso? Non avete considerato questo caso, non avete provato niente.

Barr scrollò le spalle. — lo non posso provare nulla: non sono addentro nei calcoli della psicostoria. Tuttavia mi appello alla ragione. In un Impero dove ogni aristocratico, ogni uomo ambizioso, ogni pirata può aspirare al trono, e questo la storia ve lo dimostra, che ne sarebbe di quell'Imperatore forte che decidesse di condurre una guerra ai confini della Galassia? Quanto potrebbe rimanere lontano dalla capitale prima che una guerra civile lo costringesse a tornare in patria? Il substrato sociale dell'Impero non gli permetterebbe di star lontano per molto. Una

volta dissi a Riose che nemmeno tutte le forze dell'Impero avrebbero potuto deviare il Progetto Seldon.

— Bene, bene! — esclamò Forell con enfasi. — Intendete dire che l'Impero non ci potrà mai più minacciare?

— A quanto pare — disse Barr. — Francamente, non credo che Cleon sopravviverà più di un anno, ed alla sua morte le dispute per la successione al trono potranno significare l'ultima guerra civile dell'Impero.

— Allora — disse Forell, — non esistono più nemici.

Barr era pensieroso, — C'è la Seconda Fondazione.

— All'altro capo della Galassia? Passeranno secoli.

Devers si voltò improvvisamente e la sua faccia era scura mentre parlava con Forell. — Forse ci saranno nemici interni.

— E chi sarebbero? — disse Forell con voce gelida.

— Quella gente, per esempio, a cui piacerebbe godere un po' più di quella ricchezza che continua ad accumularsi nelle mani di pochi che non lavorano per procurarsela. Voi mi capite vero?

L'espressione soddisfatta di Forell si mutò in odio mentre fissava la faccia di Devers.

Parte seconda

Il Mulo

1. Moglie e marito

IL MULO... Malgrado l'importanza che questo personaggio ebbe nella storia Galattica, ben poco si conosce del Mulo.

Il suo vero nome è sconosciuto.

Sulla sua giovinezza non si hanno che vaghe congetture.

Anche del suo periodo di maggior fama non si hanno che documenti basati sulla testimonianza dei suoi antagonisti e, principalmente, di una giovane sposa.

ENCICLOPEDIA GALATTICA

Quando Bayta vide per la prima volta il pianeta Haven non ne fu certo impressionata.

Il marito le aveva indicato una stella semi-opaca sperduta ai confini della Galassia.

Era al di là delle ultime costellazioni, dove brillano solitari pochi astri.

Ed anche in mezzo a questi, appariva povero e desolato.

Toran si rendeva conto che come preludio alla vita matrimoniale, le Nane Rosse mancavano certo di fascino, e storse la bocca intimidito.

— Lo so Bayta... il tuo non è stato un cambio molto vantaggioso, vero? Intendo dire, dalla Fondazione a qui.

— Un cambio orribile, Toran: non avrei mai dovuto sposarti.

Ma quando vide il marito prendere sul serio le sue parole e rattristarsi, assunse subito un'aria dolce. — Via, stupido non fare il muso. So bene che ti aspettavi che ti dicessi: «Caro Toran, con te sarei felice dovunque!» Oppure: «Gli spazi interstellari diventeranno la mia casa, dolce amore, se tu fossi con me!». Ammettilo.

Puntò l'indice contro di lui e lo ritirò immediatamente prima che lui riuscisse ad afferrarlo con i denti.

— Se mi arrendo ed ammetto che hai ragione, mi preparerai la cena?

Lei annuì sorridente.

Anche lui sorrise voltando lo sguardo verso di lei.

Non era una bella donna, lo sapeva, anche se per la strada si giravano a guardarla.

I suoi capelli erano neri e lucidi, ma dritti e lisci, la bocca era forse troppo grande, ma la precisa linea delle sopracciglia delineava gli occhi caldi, color mogano, sempre sorridenti.

Dietro quell'aspetto di donna pratica e tutt'altro che romantica, in realtà si nascondeva un carattere affettuoso e dolce, anche se s'induriva ogni volta che s'accorgeva di abbandonarsi a debolezze.

C’era del compiacimento nel suo atteggiamento verso Bayta, la soddisfazione di chi è riuscito a superare un complesso d’inferiorità nel quale si trovava da almeno tre anni.

Ricontrollò i comandi, poi decise di riposarsi.

Erano in vista di un Balzo, ma c’erano sempre piccole manipolazioni da fare.

Si voltò a guardare Bayta, che stava aprendo i contenitori del cibo.

Dopo tutto lui era un provinciale, e non solo un provinciale, ma il figlio di un mercante rinnegato.

Lei invece era della Fondazione, e per di più poteva annoverare fra i suoi antenati il grande Mallow.

Per questa ragione provava un certo imbarazzo.

Portarla via con sé su Haven, il pianeta roccioso con le città costruite nelle grotte, era chiedere già troppo. Inoltre, lei avrebbe dovuto affrontare la tradizionale ostilità dei mercanti nei confronti dei cittadini della Fondazione.

E subito dopo pranzo, l’ultimo Balzo!

Haven era di un colore rosso vivo, mentre il secondo pianeta era di un colore piuttosto opaco con i contorni sfuocati dall’atmosfera e semi illuminato dal sole.

Bayta, chinata sopra il telescopio da tavola, osservava Haven II.

— Avrei voluto incontrare tuo padre prima — disse con tono serio. — Se non gli dovessi piacere...

— In quel caso — rispose Toran, — tu saresti la prima donna graziosa che gli ispiri antipatia. Prima che perdesse il braccio e fosse costretto a non viaggiare più per gli spazi, era... be’, se gli farai una domanda del genere, non la smetterà di raccontarti le sue avventure. Qualche volta mi sono chiesto se non se le inventi: non le racconta mai due volte allo stesso modo.

Haven II ora si stava avvicinando velocemente.

I continenti passarono veloci sotto di loro, piccole macchie grigie appena riconoscibili tra gli squarci delle nubi. Una catena di montagne seguiva la linea della costa.

Ormai erano tanto vicini da poter vedere le onde del mare, mentre all’orizzonte si vedeva una spiaggia coperta di banchi di ghiaccio.

L’astronave atterrò in una pianura, poco distante dai primi contrafforti di un altopiano.

Si arrampicarono a tentoni nel buio più scuro delle notti dei pianeti ai confini della Galassia, e Bayta tremò per il freddo tagliente.

Toran la prese sotto braccio e la spinse a correre verso una strada liscia che conduceva ad alcune luci distanti.

A metà strada incontrarono due guardie, che scambiarono poche parole con Toran e li scortarono fino alle luci.

Il vento ed il freddo scomparvero non appena i portali di roccia si aprirono e poi si chiusero dietro le loro spalle.

L’interno era caldo, le pareti emanavano una forte luce bianca, e l’aria era piena di un brusio confuso.

Alcuni uomini alzarono la testa dalla scrivania, e Toran consegnò loro i documenti.

Dopo averli esaminati brevemente, fecero loro segno di proseguire, e Toran sussurrò alla moglie: — Mio padre deve averli avvertiti. Bisogna aspettare almeno cinque ore, di solito.

Uscirono all'aperto e Bayta non riuscì a trattenere un'esclamazione di sorpresa.

La città sotterranea era illuminata a giorno.

Ciò che avrebbe dovuto essere il cielo era una specie di luminosità continua priva di contorni. E l'aria tepida emanava profumi campestri.

— Toran, è magnifico! — esclamò Bayta.

Toran sorrise soddisfatto. — Certo non è paragonabile alla Fondazione, ma è la città più grande di Haven II. Ha una popolazione di ventimila abitanti. Spero che ti troverai bene qui. Non esistono grandiosi luoghi di divertimento, ma nemmeno la polizia segreta.

— Toran, caro, sembra una città giocattolo. È tutta bianca e rosa, e così pulita.

— Sono contento che ti piaccia. — Toran osservò la città assieme a lei.

Le case, per la maggior parte, non superavano i due piani di altezza ed erano fabbricate con roccia venata caratteristica di quelle regioni.

Gli edifici a spirale della Fondazione non esistevano, così come gli enormi caseggiati adibiti ad abitazione caratteristici dei Vecchi Regni.

Le costruzioni minuscole ed individuali erano un relitto dell'iniziativa individuale di una Galassia dove si viveva una vita collettivizzata.

Toran improvvisamente attirò l'attenzione della compagna. — Bayta, sta arrivando mio padre! Guarda laggiù, lo vedi?

Lei guardò nella direzione indicata.

Vide un uomo piuttosto massiccio, che agitava freneticamente un braccio allargando le dita della mano come se volesse afferrare qualcosa.

Giunse alle loro orecchie il suono della sua voce dal timbro profondo.

Bayta seguì il marito che aveva affrettato il passo.

Accanto al grosso uomo con un braccio solo, che ancora si agitava e gridava, vide un uomo più piccolo dai capelli bianchi, quasi nascosto dall'altro.

Toran le parlò volgendosi indietro. — È il fratellastro di mio padre, quello che è stato sulla Fondazione. Te ne ho parlato mi pare.

S'incontrarono in un prato, risero e balbettarono frasi incoerenti, ed il padre di Toran diede un ultimo urlo per manifestare la sua gioia.

Si ricompose la giacca corta e si aggiustò la cinghia di metallo lavorato – unica sua concessione all'eleganza – che gli tratteneva i pantaloni in vita.

Guardò prima l'una poi l'altro, quindi disse quasi senza fiato: — Hai scelto un brutto giorno per tornare a casa, ragazzo mio.

— E perché? È già la festa per l'anniversario di Hari Seldon?

— Sì. Ho dovuto affittare una macchina per venire fin qui e costringere Randu a guidarla: non c'era un mezzo pubblico che funzionasse.

Ora s'era voltato ad osservare Bayta.

Le parlò cercando di usare un tono di voce meno rude. — Ho portato qui con me il cristallo che mi avete mandato... ma devo ammettere che il tizio che ti ha fatto il ritratto doveva essere un dilettante.

Tolse di tasca un piccolo cubo trasparente, nel cui interno era possibile vedere una miniatura di Bayta che sorrideva.

— Quello! — disse Bayta. — Chissà perché Toran vi ha mandato una simile caricatura. Sono sorpresa che, dopo aver visto il ritratto, mi abbiate permesso di avvicinarmi a voi, signore.

— Dammi pure del tu: mi chiamo Fran. Non mi piacciono tutti questi formalismi, anzi, dammi subito il braccio ed avviamoci alla macchina. Fino ad ora avevo poca fiducia nei gusti di mio figlio: sarò costretto a cambiare opinione, a quanto pare.

Toran parlò sottovoce allo zio. — Come sta il vecchio in questi giorni? Va ancora a caccia di donne?

La faccia di Randu si riempiva di rughe quando sorrideva! — Quando può, caro Toran, quando può. Ci sono volte in cui si scoraggia, quando si ricorda che il prossimo compleanno compirà sessant'anni. Ma fa presto ad allontanare questo brutto pensiero cattivo ed a ritornare ad essere se stesso: è un mercante di vecchio stampo. Ma Toran, dimmi, dove hai trovato una moglie così carina?

Il giovane sorrise e prese sotto braccio lo zio. — Vuoi che ti racconti la storia di tre anni tutti in un fiato, zio?

Nella piccola stanza di soggiorno della loro casa, Bayta si tolse i pesanti abiti da viaggio ed il cappuccio sciogliendosi i capelli.

Si sedette, accavallò le gambe, e ricambiò lo sguardo indagatore dell'omaccione.

Disse: — So bene cosa stai cercando di valutare, e cercherò di aiutarti. Anni ventiquattro, altezza uno e sessantacinque peso sessantuno, laurea in storia. — Notò che si metteva sempre di fianco come per nascondere il braccio mancante.

Ma questa volta Fran s'avvicinò a lei e disse: — Poiché sei stata tu a tirare in ballo l'argomento... pesi sessantacinque chili.

Scoppiò in una gran risata vedendola arrossire.

Poi disse rivolgendosi a tutti: — Riesco sempre a giudicare il peso di una donna esaminandole le braccia: non manco di esperienza. Vuoi bere qualcosa, Bayta?

— Sì, grazie — rispose lei e uscirono insieme, mentre Toran esaminava la libreria per vedere se ci fossero novità.

Fran tornò dopo pochi minuti da solo e disse: — Scenderà più tardi.

Si sedette pesantemente sulla poltrona e mise le gambe sul bracciolo.

Il riso e l'emozione gli avevano arrossate le guance e Toran si voltò a guardarlo.

Fran disse: — Bene, ragazzo mio, finalmente sei a casa: sono contento. Mi piace la tua donna, non è una di quelle mammolette tutte moine.

— L'ho sposata — disse Toran semplicemente.

— Quella è una questione del tutto diversa, ragazzo — la sua faccia si fece seria. — È un sistema stupido di legarsi per il futuro. In tutta la mia lunga vita, con tutta l'esperienza che ho accumulato, non ho mai fatto una cosa del genere.

Randu intervenne. — Franssart che razza di paragoni fai? Fino a sei anni fa, prima dell'incidente, non sei mai stato in un luogo tanto a lungo da poter pensare seriamente a prender moglie. Ed adesso, chi ti vorrebbe più?

L'uomo dal braccio solo si drizzò sulla sedia e urlò: — Molte più donne di quante tu non creda, vecchio rammollito...

Toran cercò di rimetter pace. — È più che altro una formalità. D'altronde ci sono anche diversi vantaggi.

— Soprattutto per le donne — brontolò Fran.

— Anche se così fosse — disse Randu, — era il ragazzo che doveva decidere. Il matrimonio è un'usanza antica presso i cittadini della Fondazione.

— Non sono certo da prendersi per modelli da parte di un onesto mercante — replicò Fran.

Toran intervenne. — Mia moglie è della Fondazione. — Guardò i due uomini in faccia, poi abbassando la voce disse: — Attenzione, sta arrivando.

Dopo cena la conversazione assunse un tono leggero, Fran si abbandonò a lunghi racconti delle sue avventure che erano composte in egual misura da sangue, battaglie, donne, commerci e raggiri.

Il piccolo televisore era acceso e trasmetteva a basso volume un dramma senza che nessuno lo ascoltasse.

Randu era comodamente seduto su un divano ed osservava Bayta inginocchiata su un soffice tappeto di pelliccia bianca acquistato molto tempo prima durante un viaggio e messo in mostra solo in occasioni speciali.

— E così, hai studiato storia? — disse rivolgendosi a Bayta.

Bayta annuì. — Ero la disperazione dei miei professori, ma alla fine sono riuscita ad imparare qualcosa.

— Ha ricevuto una borsa di studio — disse Toran. — È troppo modesta.

— E che cosa hai imparato? — continuò Randu.

— Dovrei raccontarti tutto, ora, in poche parole?

Il vecchio sorrise gentilmente. — Bene, allora, dimmi: che ne pensi della situazione Galattica?

Bayta rispose in poche parole. — Secondo me, dovremmo essere vicini ad un'altra Crisi di Seldon, altrimenti vorrà dire che il Progetto è già fallito: è proprio un disastro.

«Ehm — mormorò fra sé Randu, — che razza di maniera di parlare di Seldon».

Ma non disse niente ad alta voce.

Randu succhiò la pipa, pensieroso. — Davvero? Perché la pensi in questo modo? Da giovane sono stato anch'io sulla Fondazione ed a quei tempi la pensavo a quel modo. Ma dimmi, perché hai di queste idee?

— Ebbene — disse Bayta arricciando le dita dei piedi nel pelo del tappeto e appoggiando il mento sul palmo della mano, — mi pareva che l'essenza di tutto il Progetto Seldon fosse quella di creare un mondo migliore di quello dell'Impero Galattico decaduto. Tre secoli fa, quando Seldon creò la Fondazione, e sempre che la storia sia vera, l'Impero si stava disintegrando per tre ragioni fondamentali: l'inerzia, il despotismo, e la cattiva distribuzione dei beni nell'universo.

Randu annuì, mentre Toran guardava orgoglioso sua moglie e Fran schioccava la lingua mentre si riempiva ancora una volta il bicchiere.

Bayta continuo: — Se la storia di Seldon è vera, lui ha previsto il collasso dell'Impero servendosi delle leggi della psicostoria, e fu in grado di predire trentamila anni di barbarie prima che un nuovo Secondo Impero potesse restituire

all’umanità la civiltà e la cultura. E lo scopo di tutta la sua vita è stato quello di cercare di abbreviare il più possibile questo periodo di interregno.

Fran intervenne con la sua voce profonda: — Ed è per questo che creò le due Fondazioni, onorato sia il suo nome.

— Infatti — disse Bayta. — La nostra Fondazione doveva raccogliere tutti gli scienziati migliori del morente Impero per tramandare la scienza e rinnovarla. Inoltre, la Fondazione fu creata in un luogo che possedesse requisiti tali da permettere che essa formasse un nuovo, grande Impero nello spazio di mille anni.

Ci fu un reverente silenzio.

Bayta riprese sottovoce: — È una storia vecchia, tutti la conoscono. Da quasi tre secoli ogni essere umano della Fondazione sa queste cose, ma ho pensato che fosse meglio ricapitolarle brevemente. Oggi è il genetliaco di Hari Seldon, e sappiate che anche noi sulla Fondazione lo festeggiamo come voi su Haven.

Accese una sigaretta lentamente ed osservò distratta le spirali di fumo.

— Le leggi della storia sono assolute come quelle della fisica, e se in essa le probabilità di errore sono maggiori, è solo perché la storia ha a che fare con gli esseri umani, che sono assai meno numerosi degli atomi, ed è per questa ragione che le variazioni individuali hanno un maggior valore. Seldon predisse una serie di crisi durante i mille anni di sviluppo, ognuna delle quali avrebbe indicato una nuova svolta nella nostra storia. Queste crisi ci avrebbero guidato sulla strada da lui predisposta e di conseguenza ora vi è la necessità di una crisi.

«Ora! — ripeté lasciandosi prendere dall’eccitazione. — È passato un secolo dall’ultima, e in questo secolo, nella Fondazione, si stanno ripetendo gli errori che hanno determinato il crollo del vecchio Impero. L’inerzia! La nostra classe dirigente segue una sola legge: non cambiar nulla. Despotismo! Conoscono una sola regola: la forza. Squilibri economici! Hanno un solo desiderio: aggrapparsi ai loro beni.

— Mentre gli altri muoiono di fame! — urlò Fran dando un gran pugno sul bracciolo della poltrona. — Le tue parole sono perle, ragazza mia. Quei sacchi pieni di denaro che governano rovinano la Fondazione, mentre i poveri, coraggiosi mercanti sono costretti a nascondere la loro miseria in mondi come Haven. È un insulto contro Seldon, è volergli buttare il fango in faccia e sputargli nella barba. — Alzò il braccio in alto, poi la faccia gli si fece scura. — Se avessi ancora il mio braccio! Se un tempo mi avessero ascoltato!

— Papà, calmati — disse Toran.

— Calmarsi, sì, calmarsi — ripeté il padre fuori dei gangheri. — Noi vivremo sempre qui, e qui morremo e tu dici che dovrei calmarmi.

— Questo nostro Fran — disse Randu gesticolando con la pipa. — è il moderno Lathan Devers. Devers morì ottant’anni fa in un campo di lavoro forzato insieme al bisnonno di tuo marito, poiché mancava di saggezza ed aveva troppo cuore.

— Sì, per la Galassia, farei anch’io come lui se fossi stato nei suoi panni — disse Fran. — Devers era il più grande mercante della storia, persino più grande di quel pallone gonfiato di Mallow, che tanto onora la Fondazione. Se quei tagliagole che governano la Fondazione l’hanno ucciso perché amava la giustizia, il nostro debito verso di lui è ancora più grande.

— Continua, ragazza mia — disse Randu. — Continua, o non la smetterà più di imprecare per tutta la notte.

— Non ho nulla da aggiungere — rispose lei. — Ci sarà un'altra crisi ma io non so come fare per provocarla. Le forze progressiste della Fondazione sono terribilmente oppresse. Voi mercanti avete forse la volontà, ma siete disorganizzati e disuniti. Se tutte le forze munite di buone intenzioni si unissero...

Fran scoppiò in una gran risata. — Ascoltala, Randu, ascoltala. Le forze progressiste della Fondazione le chiama. Ragazza mia, non c'è speranza di ricevere aiuto da quei rammolliti della Fondazione. Il loro popolo è formato da coloro che vengono frustati, non esistono uomini con abbastanza fegato da affrontare un solo mercante.

Bayta tentò di interromperlo senza successo.

Toran le mise una mano sulla bocca. — Papà — disse gelido, — tu non sei mai stato nella Fondazione, non ne sai niente. Ti dico che i membri delle associazioni segrete sono coraggiosi e tenaci. Bayta era una di loro...

— D'accordo, ragazzo — rispose Randu sinceramente imbarazzato. — Tuo padre non intendeva offendere nessuno, non vedo perché devi pigliartela tanto.

Toran continuò eccitato: — Il guaio è che tu papà hai una visione provinciale del problema. Tu pensi che sia una dimostrazione di grande coraggio da parte di alcune migliaia di persone rifugiarsi in pianeti sperduti ed inabitabili. Certo, gli agenti delle tasse che la Fondazione manda fino a qui, non ritornano più indietro, ma questo è eroismo da quattro soldi. Che fareste se la Fondazione mandasse qui una flotta?

— La faremmo senz'altro saltare in aria — rispose Fran.

— È più probabile che siano loro a far saltare in aria voi. Siete in pochi, disorganizzati e privi di armi: presto, se la Fondazione lo riterrà opportuno, ve ne accorgereste. È meglio quindi che cerchiate i vostri alleati sulla Fondazione, se vi è possibile.

— Randu — disse Fran, guardando il fratello in cerca d'aiuto.

Randu si tolse la pipa di bocca. — Il ragazzo ha ragione, Fran, e se tu lo ascoltassi invece di metterti a urlare, te ne renderesti conto. Ma sono ragionamenti che ti danno fastidio e così li soffochi con le tue urla: ma i problemi rimangono. Toran, ora ti dirò perché ho dato inizio a questa discussione.

Tirò alcune boccate pensieroso, quindi mise la pipa sulla rastrelliera automatica, aspettò qualche secondo e la riprese completamente pulita. Lentamente la ricaricò.

Disse: — La tua supposizione sull'interessamento della Fondazione nei nostri confronti è vera. Ultimamente abbiamo ricevuto due visite sempre per raccogliere tasse. L'aspetto preoccupante di questa faccenda è che il secondo funzionario era accompagnato da una piccola nave da guerra. Sono atterrati nei pressi di Gleifar City ed hanno provato a minacciarci. Naturalmente le due astronavi non si sono più sollevate dal suolo, ma sono convinto che torneranno alla carica. E tuo padre, Toran, se ne rende conto benissimo. Recita la parte dell'ostinato, ma sa che Haven è nei guai e sa anche che non abbiamo scampo, ma continua a ripetere i suoi slogan: lo fanno sentire sicuro e gli danno coraggio. Ed una volta che ha scaricato le sue invettive, gli sembra di aver adempiuto il suo dovere di uomo e di mercante, tuttavia è una persona ragionevole, come tutti noi.

— Noi chi? — chiese Bayta.

Egli sorrise. — Abbiamo formato un piccolo gruppo, Bayta, solo nella nostra città. Non abbiamo ancora deciso niente, non siamo ancora riusciti a metterci in contatto con le altre città.

— Ma per fare cosa?

Randu scosse la testa. — Non lo sappiamo ancora: speriamo in un miracolo. Crediamo, come te, che una Crisi di Seldon debba essere imminente — Gesticolò con le mani. — La Galassia è piena di frammenti del vecchio Impero, ci sono generali a bizzeffe. Pensi che qualcuno finalmente si lascerà tentare dall'ambizione?

Bayta considerò la questione in silenzio, poi scosse la testa negativamente in modo così deciso che i capelli le coprirono gli occhi. — No, non c'è neanche una probabilità. Non esiste un generale che non sappia che attaccare la Fondazione significhi il suicidio. Bel Riose, del Vecchio Impero, era sicuramente migliore di tutti loro, ed inoltre lui attaccò spalleggiato dalle più grandi risorse della Galassia, eppure non riuscì a spuntarla contro il Progetto Seldon. Esiste forse un solo generale che non conosca questa storia?

— Ma se noi riuscissimo a convincere qualcuno?

— A convincerli di che cosa? Di buttarsi in una fornace atomica? E con che mezzi pensi di persuaderli?

— Eppure a quanto pare ne esiste uno. In questi ultimi due anni si è parlato molto di uno strano uomo che chiamano il Mulo.

— Il Mulo? — disse Bayta. — Hai sentito parlare di lui qualche volta, Toran?

Toran scosse la testa. — E chi sarebbe?

— Non lo so, ma a quanto pare ha vinto diverse battaglie pur essendo in condizioni di assoluta inferiorità. Forse le voci sono esagerate, ma sarebbe interessante, in ogni modo, conoscerlo. Non tutti gli uomini provvisti di sufficiente abilità ed ambizione sono disposti a credere in Hari Seldon e nelle sue leggi psicostoriche. Naturalmente ci penseremo noi ad incoraggiare la sua ambizione: forse si deciderà ad attaccare.

— E la Fondazione vincerebbe.

— Sì, ma non necessariamente con grande facilità. Si verificherebbe una crisi e noi ci avvantaggeremmo di questa crisi per costringere i despoti della Fondazione ad un compromesso. Alla peggio si dimenticherebbero di noi abbastanza a lungo da permetterci di organizzare un piano.

— Che ne pensi, Toran?

Toran sorrise. — Da come parli, non ci può certo danneggiare. Ma chi sarebbe questo Mulo? Che cosa sai di lui, Randu?

— Ancora niente, ma per ottenere informazioni potremmo servirci di te, Toran. E di tua moglie, se ne avrà voglia. Tuo padre ed io ne abbiamo già parlato, ne abbiamo discusso ogni particolare.

— In che modo, Randu? Che cosa vuoi da noi? — Il giovane diede un'occhiata interrogativa a sua moglie.

— Avete già fatto la luna di miele?

— Be'... sì... se si può chiamare luna di miele il viaggio dalla Fondazione a qui.

— E che ne direste di farne una migliore su Kalgan? Spiagge semitropicali, sport acquatici, caccia agli uccelli: non è affatto un brutto posto per le vacanze. Dista meno di settemila parsec, non è poi molto.

— E che cosa c'è su Kalgan?

— Il Mulo! O perlomeno i suoi uomini. L'ha conquistata il mese scorso, e senza una vera e propria battaglia, anche se il Lord di Kalgan aveva minacciato di combattere fino a quando il pianeta non fosse stato ridotto in polvere di ioni.

— E dove si trova ora il Lord di Kalgan?

— È sparito — disse Randu scrollando le spalle. — Che ne dici?

— Ma che dovremmo fare?

— Non lo so. Fran ed io siamo vecchi ed abbiamo idee troppo provinciali. Tutti i mercanti di Haven sono troppo provinciali, anche tu l'hai detto. I nostri commerci sono limitati, e non siamo più i grandi navigatori della Galassia di un tempo. Chiudi il becco, Fran! Invece voi due conoscete la Galassia. Bayta, in special modo, parla con un buon accento della Fondazione. Vorremmo solo che tu ci riferissi tutte le notizie che riesci a raccogliere. Se riesci a metterti in contatto... be'... noi non ci aspetteremo tanto, ma pensateci sopra, se volete potrete partecipare ad una riunione del nostro gruppo, ma non prima della prossima settimana. Avete bisogno di un po' di tempo per tirare il fiato.

Nessuno rispose e dopo un poco Fran ruggì: — Chi vuole ancora da bere? Oltre me, s'intende!

2. Capitano e Sindaco

Il capitano Han Pritcher, pur non abituato al lusso che lo circondava, non era impressionato.

Per principio evitava ogni analisi del proprio animo e di tutti i pensieri filosofici che non fossero direttamente connessi con il suo lavoro.

Questo lavoro consisteva essenzialmente in ciò che il ministero della guerra definisce "servizio segreto", i salotti mondani "spionaggio". Ma in realtà non era altro che un'attività sordida fatta di tradimenti e subdoli raggiri.

La società è pronta a scusare poiché si tratta di una attività nell'interesse dello Stato, ma poiché la filosofia sembrava portare il capitano Pritcher ad altre conclusioni, lui scoraggiava ogni suo pensiero filosofico.

Ma ora, comodamente seduto nell'anticamera del sindaco, questi pensieri sembravano tormentarlo, malgrado tutte le sue teorie.

Uomini che gli erano inferiori per intelligenza, venivano promossi di grado continuamente, e questo riusciva ancora ad ammetterlo. Aveva sopportato una serie di rimproveri dei suoi superiori ed era riuscito a sopravvivere.

Eppure, testardo, continuava a rimanere fermo nella sua idea che un atto di insubordinazione, compiuto per quello stesso sacro interesse dello Stato, avrebbe dovuto essere riconosciuto per il valore del risultato.

Per questo si trovava nell'anticamera del sindaco con cinque guardie che lo tenevano d'occhio, e forse una corte marziale lo stava aspettando.

Le pesanti porte di marmo scivolarono di lato, silenziosamente, aprendosi su un salotto dalle mura tappezzate di seta e dal tappeto di plastica rossa.

In fondo a questa stanza c'erano altre due porte di marmo rinforzate di metallo.

Due ufficiali, che indossavano una divisa elegantissima di tre secoli prima, entrarono in anticamera e gridarono ad alta voce: — Udienza per il capitano Han Pritcher del Servizio Informazioni.

Fecero un passo indietro inchinandosi rispettosamente ed il capitano avanzò.

La scorta si arrestò davanti alla seconda porta, ed egli entrò da solo.

Al di là della porta, in un enorme salone, stranamente semplice dietro una colossale scrivania tutta spigoli, sedeva un uomo piccolo, quasi sperduto in quella immensità.

Il Sindaco Indbur – il terzo a chiamarsi con quel nome – era nipote del primo Indbur, che era stato un uomo brutale e capace; che aveva dato dimostrazioni della prima qualità in modo piuttosto spettacolare quando aveva assunto il governo, e più tardi aveva dimostrato la sua abilità nel porre fine alla farsa delle libere elezioni riuscendo, ed in questo caso la sua abilità fu ancora più notevole, a mantenere un certo ordine ed una certa pace.

Il Sindaco Indbur era figlio del secondo Indbur, primo sindaco della Fondazione ad assumere quella carica per diritto ereditario, e che possedeva soltanto una delle qualità di suo padre: la brutalità.

Indbur Terzo possedeva caratteristiche tutte personali.

Un geometrico amore per l'ordine per lui significava possedere un sistema; un infaticabile e febbrile interesse per le faccende meno importanti della piccola burocrazia era essere attivo, l'indecisione, quando era nel giusto, aveva il significato di oculatezza; la cieca testardaggine nell'errore era una prova di carattere.

Malgrado ciò non sprecava denaro, non uccideva nessuno inutilmente ed era sempre guidato da ottime intenzioni.

Il capitano Pritcher era tormentato da tetri pensieri ma la sua faccia rimaneva impassibile e non tradiva alcuna emozione.

Egli rimaneva in attesa rispettosa che il sindaco gli prestasse attenzione.

Non tossì, non si dondolò sulle gambe, non si mosse dalla sua posizione finché la faccia magra del sindaco non si levò dal foglio sul quale prendeva accurate annotazioni.

Prese il foglio dalla scrivania e lo depose su una pila ordinata di altri fogli uguali.

Il sindaco Indbur batté le mani di fronte a sé evitando accuratamente di portare scompiglio all'ordine della scrivania.

— Capitano Pritcher del Servizio Informazioni — disse il sindaco.

Il capitano Pritcher, con osservanza scrupolosa del protocollo, si piegò su un ginocchio fino quasi a toccar terra, chinò la testa e non l'alzò fin quando non senti le parole: — Capitano Pritcher, alzatevi!

Il sindaco gli si rivolse con accento amichevole. — Vi trovate qui, capitano Pritcher, a causa di certi procedimenti disciplinari presi contro di voi dal vostro ufficiale superiore. La pratica concernente il vostro caso è arrivata dopo aver seguito

la normale prassi burocratica, fino a me, e poiché nulla accade nella Fondazione senza che me ne sia occupato personalmente, mi sono preso la briga di chiedere ulteriori informazioni sul vostro conto. Non ne sarete sorpreso, spero.

Il capitano Pritcher rispose con voce priva d'emozioni: — No, Eccellenza. La vostra giustizia è proverbiale.

— Davvero? — Aveva un tono compiaciuto, e le lenti a contatto colorate che portava riflessero la luce in modo che i suoi occhi sembrarono lampeggiare.

Cercò nello schedario con meticolosità e ne tolse un fascicolo che lisciò con le dita lunghe e magre.

— Ho qui il vostro curriculum completo, capitano. Avete quarantatré anni e da diciassette siete ufficiale delle Forze Armate. Siete nato a Loris, da genitori di Anacreon, non avete avuto serie malattie infantili: un attacco di mio... Cose di poca importanza... Avete studiato all'Accademia di Scienze ed ottenuto la laurea in ingegneria. Ottime votazioni... molto bene, mi congratulo con voi. Siete entrato come ufficiale nell'Esercito il centoduesimo giorno dell'anno duecentonovantatré, Era della Fondazione.

Alzò gli occhi dal primo fascicolo e ne aprì un altro.

— Come vedete — continuò, — nella mia amministrazione, niente è lasciato al caso. Ordine! Sistematicità!

Portò alle labbra una piccola pastiglia aromatica: questo era l'unico vizio che si concedesse.

Il fatto che la scrivania del sindaco mancasse di inceneritore per i mozziconi di sigarette era la prova che non fumasse.

Naturalmente, non potevano fumare nemmeno gli ospiti.

Il sindaco lesse il secondo fascicolo attentamente, borbottando e, di tanto in tanto, commentando, sempre a bassa voce, alcuni brani.

— Ebbene, capitano — disse, — il vostro curriculum è certamente insolito. La vostra abilità è notevole ed i servigi che avete resi sono senza dubbio importanti. Ho letto che siete stato ferito per ben due volte in servizio, e che siete stato insignito di una medaglia al merito per coraggio ed abnegazione superiori al dovere. Questi sono fatti che non possono essere minimizzati. — Lentamente rimise il fascicolo al suo posto.

La faccia priva d'espressione del capitano Pritcher non s'addolcì.

Il protocollo imponeva che il suddito onorato da un'udienza del sindaco non si dovesse sedere: era abbastanza facile ricordarsene visto che nella stanza non esistevano altre sedie all'infuori di quella sulla quale era seduto il sindaco.

Il protocollo inoltre stabiliva che la persona ricevuta non dovesse parlare se non quando venisse interrogata direttamente.

Il sindaco fissò il capitano negli occhi e la sua voce si fece severa.

— Tuttavia, da dieci anni non avete ottenuto promozioni, ed i vostri superiori riferiscono continuamente che avete un pessimo carattere. Dicono che siete insubordinato in modo cronico, incapace di assumere un corretto atteggiamento di fronte ai vostri superiori, che sembra non vi interessi affatto stabilire buoni rapporti con i vostri colleghi, insomma che siete un incurabile piantagrane. Come spiegate tutto questo, capitano?

— Eccellenza, faccio quello che credo sia giusto. Cerco di comportarmi secondo il bene dello Stato, e le mie ferite dimostrano che ciò che io ritengo giusto è giusto anche per lo Stato.

— Un atteggiamento da soldato, capitano, ma una dottrina pericolosa. Ma ne discuteremo più tardi. Siete accusato specificamente di aver rifiutato per ben due volte di eseguire ordini firmati dai miei delegati. Come rispondete a questa accusa?

— La missione che mi era stata affidata, Eccellenza, era assolutamente inutile in un periodo critico come questo, quando problemi di fondamentale importanza vengono ignorati.

— E chi vi dice che ciò di cui parlate sia di importanza fondamentale e, anche se lo fosse, chi vi dice che ciò venga ignorato?

— Eccellenza, certe situazioni mi appaiono evidenti. La mia esperienza e la mia conoscenza dei fatti, delle quali nessuno dei miei superiori dubita, mi permettono di giudicare la situazione.

— Mio caro capitano, non vi accorgete che arrogandovi il diritto di determinare la politica del Servizio Informazioni, usurpate le funzioni dei vostri superiori?

— Eccellenza, il mio primo dovere è quello di servire lo Stato, non i miei superiori.

— Sbagliate. I vostri superiori hanno a loro volta altri superiori, e il capo supremo sono io: io sono lo Stato. Ma non voglio che abbiate modo di lamentarvi della mia proverbiale giustizia. Esponetemi le ragioni che hanno dato luogo a questo procedimento disciplinare contro di voi.

— Eccellenza, il mio primo dovere è quello di servire lo Stato, e non quello di vivere come un mercante in pensione sul pianeta Kalgan. Mi era stato ordinato di dirigere le attività della Fondazione sul pianeta, creare un’organizzazione che controllasse le azioni del Lord di Kalgan, particolarmente per quanto riguardasse la sua politica estera.

— Conosco tutto questo.

— Eccellenza, i miei rapporti hanno continuamente fatto rilevare l’importante posizione strategica del pianeta Kalgan e del sistema che esso controlla. Ho riferito le ambizioni del governatore di Kalgan, delle sue risorse, della determinazione di estendere i suoi domini e dell’importanza della sua amicizia, o meglio, della sua neutralità, nei nostri confronti.

— Ho letto attentamente i vostri rapporti. Continuate.

— Eccellenza, sono tornato due mesi fa. Pochi giorni prima che partissi, non c’erano segni di guerra imminente, né segni d’incapacità da parte del governatore di Kalgan di respingere un qualsiasi attacco. Un mese fa, uno sconosciuto soldato di ventura ha conquistato Kalgan senza colpo ferire. L’uomo che un tempo era governatore del pianeta, a quanto pare è morto. Gli uomini non parlano di tradimento, parlano solo della potenza e della genialità straordinaria del loro condottiero, un certo Mulo.

— Chi? — Il sindaco si chinò verso il capitano. Sembrava molto irritato.

— Eccellenza è conosciuto come il Mulo. Le voci che corrono sul suo conto sono poche e per la maggior parte poco attendibili, ma sono riuscito a raccogliere informazioni frammentarie riuscendo in tal modo a farmene una vaga idea. Sembra

che si tratti di un uomo di modeste origini. Il padre è sconosciuto, sua madre morì dandolo alla luce. È cresciuto come un vagabondo, si è educato vagando per i mondi mescolato alla malavita. Non ha altro nome che quello di Mulo, un nome che a quanto pare si è dato da sé, e significativamente: si dice che quel nome sia dovuto alla sua forza fisica ed alla sua testardaggine.

— Qual è la sua forza militare? Non mi interessa quella fisica.

— Eccellenza, la gente parla di flotte potenti, ma è probabile che questa voce si sia formata in seguito alla straordinaria facilità con la quale ha conquistato Kalgan. Il territorio sotto il suo controllo non è esteso, anche se non sono riuscito ad avere informazioni precise in questo campo. Non di meno, bisogna fare indagini accurate su quest'uomo.

— Capisco. — Il sindaco s'immerse in profonde riflessioni.

Lentamente tracciò sei quadrati disposti ad esagono con ventiquattro precisi tratti di penna sul foglio pulito che aveva sulla scrivania.

Poi strappò la carta in tre parti e quindi la gettò nella fessura della scrivania alla sua destra.

Il disintegratore atomico distrusse la carta con un lieve ronzio.

— Ora ditemi, capitano, dove sta l'alternativa? Avete appena parlato di quello su cui secondo voi bisogna indagare. Adesso ditemi quello che vi è stato ordinato di investigare.

— Eccellenza, c'è un pianetucolo sperduto nello spazio, che a quanto pare non paga le tasse.

— E questo sarebbe tutto? Non sapete, non vi hanno spiegato chi siano costoro che non pagano le tasse? Sono i discendenti dei selvaggi mercanti di parecchi anni fa: anarchici, ribelli, maniaci sociali che pretendono di essere gli eredi della Fondazione e che ne deridono la cultura. Voi non sapete, non vi hanno detto che questo mondo sperduto non è composto da un solo pianeta ma da molti: il loro numero è molto più grande di quanto noi crediamo. Costoro cospirano tutti uniti fra loro ed insieme con tutti gli elementi criminali che ancora esistono nei territori della Fondazione. Persino qui, su Terminus, capitano! Persino qui! — Il sindaco riprese fiato: — Non lo sapete, capitano?

— Eccellenza, mi hanno riferito tutto questo. Ma come suddito dello Stato, devo servirlo fedelmente e serve fedelmente colui che serve la verità. Quali che siano le finalità politiche di questi poveri discendenti degli antichi mercanti, gli unici a essere pericolosi sono i governatori che hanno ereditato i rimasugli dell'Impero. I mercanti non hanno né armi, né risorse, non sono nemmeno uniti. E poi io non sono un agente delle tasse per essere inviato a compiere missioni del genere.

— Capitano Pritcher, siete un soldato. È stato un errore concedervi una libertà tale da permettervi di disobbedirmi: siate più cauto. La mia giustizia non è debolezza. Capitano, è stato già provato che i generali dell'età imperiale ed i governatori dei vari pianeti sono ugualmente impotenti contro di noi. La scienza di Seldon che predice i corsi degli eventi della nostra Fondazione, non è basata sull'eroismo individuale, come voi sembrate credere, ma sui fattori sociali ed economici della storia. Abbiamo superato con successo ben quattro crisi, non lo sapete?

— Eccellenza, è vero. Eppure, solo Seldon conosce la sua scienza: noi abbiamo soltanto una cieca fiducia. Nelle prime tre crisi come ho studiato accuratamente, la Fondazione fu guidata da leader che previdero la natura delle crisi e presero misure di conseguenza. Altrimenti... chi lo può dire?

— Sì, capitano, ma vi siete dimenticato della quarta crisi. Suvvia, capitano, a quel tempo non possedevamo leader degni di quel nome, eppure siamo riusciti a battere il più intelligente dei nostri nemici, la più forte delle flotte, la più tenace delle armate. Abbiamo vinto per necessità storiche.

— Eccellenza, è vero. Ma questa necessità storica di cui voi parlate s'è manifestata solo dopo che noi avevamo combattuto disperatamente per più di un anno. L'inevitabile vittoria c'è costata cinquecento astronavi e mezzo milione di uomini. Eccellenza, il Progetto Seldon aiuta coloro che si aiutano da soli.

Il sindaco Indbur s'accigliò: era stanco di spiegare tutto pazientemente.

Pensò che stesse sbagliando a comportarsi in maniera tanto condiscendente. Il capitano avrebbe potuto credere che gli avrebbe permesso di discutere in eterno, stava diventando presuntuoso, metteva in mostra troppa dialettica.

Rispose secco: — Tuttavia, Seldon garantisce la vittoria contro questi governatori, ed in questi momenti così difficili, non posso prendermi il lusso di disperdere le mie forze. Questi mercanti, che voi non considerate pericolosi, sono sempre all'interno della Fondazione: una guerra contro di loro sarebbe una guerra civile. Il Progetto Seldon non ci dà garanzie in questo senso, perché sia noi sia loro siamo Fondazione. Per questa ragione devono essere sottomessi: eseguite gli ordini.

— Eccellenza...

— Non vi ho fatto delle domande, capitano. Avete ricevuto degli ordini, ed obbedirete. Ulteriori discussioni con me o con coloro che mi rappresentano verranno considerate tradimento. Per ora siete scusato.

Il capitano Pritcher piegò nuovamente il ginocchio ed uscì a passo lento indietreggiando.

Il sindaco Indbur, il terzo che portava questo nome ed il secondo sindaco della Fondazione che occupava quella carica per diritto di nascita, ritrovò l'equilibrio perduto e prese un altro foglio dalla pila alla sua sinistra.

Era un rapporto sul risparmio causato dalla riduzione del metallo sulle mostrine dei soldati.

Il sindaco Indbur cancellò una virgola superflua corresse un errore di ortografia, scrisse tre note marginali e mise il foglio sulla pila alla sua destra.

Prese un altro foglio dalla pila alla sua sinistra...

Il capitano Han Pritcher del Servizio Informazioni trovò una capsula personale per lui non appena tornò in caserma.

Conteneva ordini precisi e sottolineati in rosso: la parola "Urgente" era stampata di traverso lungo tutto il foglio.

Il messaggio era firmato con una "I" maiuscola.

Al capitano Pritcher veniva ordinato di andare sul pianeta ribelle a nome Haven.

Il capitano Pritcher, da solo, con una astronave veloce, fece rotta, senza comunicarlo a nessuno, per Kalgan.

Quella notte dormì il sonno dell'uomo testardo che è convinto di essere nel giusto.

3. Tenente e buffone

Se ad una distanza di settemila parsec la caduta di Kalgan a opera delle armate del Mulo aveva avuto ripercussioni tali da provocare la curiosità di un vecchio mercante, l'apprensione di un capitano testardo, la noia di un sindaco meticoloso, agli abitanti di Kalgan non portò grandi cambiamenti.

Kalgan era... Kalgan.

Era l'unico pianeta in tutto quel quadrante della Galassia che sembrasse ignorare la caduta dell'Impero, la fine della dinastia degli Stannelis, la fine della grandezza di un tempo e della pace.

Kalgan era il mondo del lusso.

Mentre altrove la civiltà crollava, esso mantenne la sua capacità di produttore di piaceri, di acquirente d'oro e di venditore di agi.

Era riuscito ad evitare le distruzioni della storia: per quale ragione un conquistatore avrebbe dovuto distruggere, o danneggiare, un mondo così pieno di moneta sonante e capace di comprarsi l'immunità? Eppure Kalgan era diventato infine il quartier generale di un governatore ambizioso, e la mollezza dei suoi costumi era stata mitigata dalle esigenze della guerra.

Le sue dolci foreste semitropicali, le sue spiagge amene, le sue città piene di vita riecheggiarono dei passi dei soldati mercenari ed i cittadini ne furono impressionati.

I mondi della sua provincia erano stati armati ed era stato investito denaro in astronavi da guerra invece di usarlo come mezzo di corruzione, il tutto per la prima volta nella storia di quel mondo.

Il suo governatore dimostrò chiaramente di essere deciso a difendere ciò che considerava di sua proprietà, e di non avere scrupoli per le proprietà altrui.

Poi uno sconosciuto con un ridicolo soprannome l'aveva eliminato, aveva preso le sue armate ed il suo impero in via di formazione, e senza bisogno di lottare.

Kalgan era tornato a essere come prima, ed i suoi cittadini avevano ripreso il loro vecchio sistema di vita, mentre i nuovi professionisti della guerra si andavano assimilando facilmente con i vecchi.

Tutto tornò come prima, ripresero le elaborate battute di caccia agli animali addomesticati che popolavano una giungla che non aveva mai messo in pericolo la vita di alcun essere umano; riprese la caccia, a bordo di vecchi aeromobili, a grandi uccelli, una caccia pericolosa solo per i poveri volatili.

Nella città, i turisti della Galassia si abbandonavano a ogni sorta di intrattenimenti, dagli ariosi palazzi sospesi a mezz'aria adibiti a locali per gli spettacoli e le riviste, che aprivano le loro porte alla folla per il modico prezzo di mezzo credito, ai locali più nascosti ed esclusivi che accoglievano solo i più ricchi.

Toran e Bayta si confusero in quella folla anonima di turisti.

La loro astronave venne registrata in un colossale hangar pubblico sulla penisola est.

Si unirono alla folla dei turisti della classe media, che gravitavano generalmente attorno al Mare Interno, dove i divertimenti erano ancora legali e persino rispettabili, e dove l'affollamento era ancora sopportabile.

Bayta portava occhiali da sole e una tunica sottile bianca per proteggersi dal caldo.

Seduta sulla spiaggia, tenendosi le ginocchia abbracciate, osservava il corpo allungato del marito che quasi fremeva per il piacere di essere al sole caldo di quel pianeta.

— Non prenderne troppo — le aveva detto ai primi giorni, ma Toran veniva da un pianeta che gravitava attorno ad una stella rossa quasi morente.

Malgrado avesse vissuto per tre anni sulla Fondazione, per lui la luce del sole era un lusso, e da quattro giorni ormai, dopo aver protetto la sua pelle con lozioni anti-scottature, non indossava che pantaloncini corti.

Bayta si stese accanto a lui sulla sabbia e parlarono sottovoce.

Toran era calmo e completamente rilassato. — No, lo ammetto. Non abbiamo concluso un bel niente. Ma dov'è? Chi è? In questo pianeta assurdo non si parla di lui. Forse non esiste nemmeno.

— Esiste — rispose Bayta, parlando senza muovere le labbra. — Il fatto è che dev'essere molto furbo. Tuo zio ha ragione, sarebbe proprio l'uomo adatto, se siamo ancora in tempo.

Dopo una breve pausa, Toran sussurrò: — Sai cosa mi sta accadendo Bayta? Mi sto stordendo al sole, eppure i miei pensieri sono lucidi e chiari. — S'interruppe, poi riprese: — Ti ricordi cosa diceva il dottor Amann all'università, Bayta? La Fondazione non potrà mai perdere, ma questo non significa che i governanti della Fondazione non possano essere sconfitti. Non è vero forse che la vera storia della Fondazione cominci quando Salvor Hardin scacciò gli Enciclopedisti dal governo e divenne sindaco? Poi, un secolo dopo, Hober Mallow prese il potere con metodi quasi altrettanto drastici. Già due volte i governi sono stati rovesciati. Perché non dovremmo riuscirci noi?

— È uno dei più vecchi problemi dei libri di testo, Toran. Perché perderci in considerazioni inutili?

— Ma non sono discorsi inutili. Che cos'è Haven? Non è forse parte della Fondazione? Non è altro che una parte del proletariato esterno. Se noi saliamo al potere, è sempre la Fondazione a vincere, sono solo i governanti d'oggi che perdono.

— C'è una bella differenza tra il dire e il fare. Stai dicendo sciocchezze.

Toran si strinse nelle spalle. — Piantala, Bayta, devi essere di cattivo umore. Perché vuoi rovinarti il divertimento? Ora farò un pisolino se non ti dispiace.

Bayta scrollò la testa, poi all'improvviso sorrise, si tolse gli occhiali e si mise a guardare un punto della spiaggia riparandosi gli occhi col palmo della mano.

Toran sollevò la testa e si girò per seguire lo sguardo della moglie.

Bayta stava guardando una figura magra che, a piedi in aria, faceva evoluzioni per divertire una folla che gli aveva fatto cerchio attorno.

Doveva trattarsi di uno dei soliti acrobati che chiedevano l'elemosina sulla spiaggia, che compivano torsioni e piroette per i pochi soldi che gli gettavano.

Una guardia gli faceva segno di andar via ed il buffone, con un sorprendente miracolo d'equilibrio, bilanciandosi su una mano sola ed a testa in giù, gli faceva gli sberleffi..

La guardia avanzò minacciosa, ma dovette indietreggiare dopo essersi presa un calcio nello stomaco.

Il buffone con un guizzo era di nuovo in piedi e si era allontanato, mentre la guardia veniva trattenuta da una folla di gente che aveva preso le parti del clown.

Il buffone avanzò camminando a zig-zag per la spiaggia.

Passava accanto alla gente, qualche volta si fermava esitante, ma poi riprendeva a camminare.

La folla s'era ormai dispersa e la guardia s'era allontanata.

— Strano personaggio — disse Bayta divertita e Toran annuì indifferente.

Il clown era adesso abbastanza vicino da vederlo con chiarezza.

La sua faccia magra era deformata da un'enorme protuberanza carnosa al posto del naso che sembrava quasi una proboscide.

La membra magre e snodate, accentuate dal costume sgargiante, si muovevano con grazia e agilità, ma sembravano essere disposte a caso senza armonia.

Guardandolo, non si poteva non sorridere.

Il buffone sembrò accorgersi dell'interesse che aveva suscitato in Bayta perché, dopo aver sorpassato la coppia, si fermò e si girò guardando la donna negli occhi.

Bayta provò un certo imbarazzo.

Il buffone sorrise ma la sua faccia rimase triste.

Parlò con l'accento caratteristico del settore centrale della Galassia, pieno di frasi elaborate e pompose.

— Se dovessi usare l'acume che gli spiriti del bene mi hanno dato — esordì, — allora direi che questa donna non esiste: perché, quale uomo considererebbe un sogno come realtà? Tuttavia preferirò essere folle e credere nella grazia e nella bellezza di questi occhi incantati.

Bayta spalancò gli occhi e disse: — Però!

Toran sorrise: — Incantatrice. Suvvia, Bayta, una frase del genere merita un biglietto da cinque crediti. Daglieli.

Ma il clown fece un salto in avanti. — No, mia signora, non siate indotta in errore. Non ho parlato per il denaro, ma per quegli occhi lucenti e quel viso di sogno.

— Grazie. — Poi rivolgendosi a Toran: — Che ne dici? Mi vedi il sole negli occhi tu?

— Non solo per gli occhi ho parlato — continuò il clown, — ma per la mente limpida e sapiente, non meno che gentile.

Toran si alzò, prese la tunica che da quattro giorni gli pendeva dal braccio e se l'infilò. — Senti, amico — disse, — perché non dici che cosa vuoi e la smetti di dar fastidio alla signora?

Il buffone indietreggiò impaurito. — Non ho intenzione di fare niente di male. Sono uno straniero qui, e la gente dice che le mie frasi sono buffe; eppure riesco a leggere qualcosa nella faccia delle persone. Dietro la bellezza di questa signora c'è un cuore gentile che potrebbe aiutarmi a risolvere i guai che mi spingono a parlare così inopportunamente.

— Cinque crediti basteranno a curarti dai tuoi guai? — disse Toran porgendogli i soldi.

Ma il clown non allungò la mano per prenderli e Bayta intervenne prontamente.

— Fammi parlare con lui, Toran — poi aggiunse a bassa voce: — Non c'è ragione di arrabbiarsi con lui per il modo strano con cui parla. È il suo dialetto, e forse il nostro modo di parlare è per lui altrettanto strano.

— Quali sono i tuoi guai? — disse rivolgendosi al clown. — Non avrai paura della guardia, vero? Non ti darà più fastidio.

— No, lui non lo temo. Lui non è che una leggera brezza che spinge la sabbia intorno alle mie caviglie. È un'altra la persona che io temo, egli è un uragano che spinge i mondi e li fa urtare uno contro l'altro. Una settimana fa, sono scappato; ho dormito nelle strade della città, mi sono nascosto tra la folla. Ho cercato in molte facce l'aiuto di cui avevo bisogno. L'ho trovato qui. — Ripeté l'ultima frase in tono più basso mentre i suoi grandi occhi erano pieni di tristezza. — L'ho trovato qui.

— Noi — disse Bayta paziente, — cercheremo d'aiutarti, ma non so se potremo proteggerti contro un uragano che riesce a smuovere i mondi. Per la verità, io potrei...

Un vocione tonante interruppe Bayta a metà frase.

— T'ho trovato, brutto mostriciattolo...

Era la guardia che, rossa in faccia e sbuffante, si avvicinava di corsa.

Puntò lo storditore sul buffone.

— Tenetelo fermo, voi due. Non lasciatelo scappare. — Afferrò per una spalla il clown e gli diede un colpo che lo fece traballare.

— Cosa ha fatto? — disse Toran.

— Cos'ha fatto? Cos'ha fatto? Questa sì che è buona! — La guardia infilò una mano in tasca, ne tirò fuori un fazzoletto rosso con il quale si asciugò il sudore. — Ve lo dico io che cosa ha fatto: è scappato. Lo sanno tutti su Kalgan ed io l'avrei riconosciuto prima se fosse stato in piedi invece che a testa in giù.

Bayta disse con un sorriso: — E da dove è scappato, signore?

La guardia alzò la voce.

Si era radunata una folla e con tutte quelle persone che lo stavano ad ascoltare provò una punta di orgoglio.

— Da dove è scappato? — ripeté con sarcasmo. — Immagino che avrete sentito parlare del Mulo.

Il mormorio della folla cessò immediatamente e Bayta provò una stretta allo stomaco.

Il clown la guardava fisso, e tremava sotto la stretta della guardia.

— E chi altri — continuò la guardia, — potrebbe essere questo mostriciattolo uscito dall'inferno, se non il buffone di corte di sua eccellenza?

Scrollò il prigioniero violentemente. — Lo ammetti, vero?

Il buffone non rispose, ma guardò la guardia con occhi terrorizzati.

Bayta sussurrò qualcosa all'orecchio di Toran.

Toran fece un passo avanti e parlò alla guardia in tono amichevole.

— Sentite per favore, perché non gli togliete le mani di dosso? Questo buffone stava ballando per noi e non ha ancora finito di guadagnarsi la sua mancia.

— Che cosa? — disse la guardia preoccupata. — C'è una ricompensa...

— Avrete la vostra ricompensa, se potrete provare che lui sia l'uomo che stavate cercando. Per ora, lasciatelo in pace. Voi state importunando un ospite e la cosa potrebbe diventare piuttosto seria per voi.

— Ma voi state importunando sua eccellenza e la cosa sarebbe ancora più seria per voi. — Diede un altro scrollone al clown. — E tu restituisci i soldi.

La mano di Toran si mosse veloce e lo storditore cadde in terra mentre la guardia lanciava un urlo di dolore perché il dito le era rimasto impigliato nel porticello dell'arma.

Toran gli diede una spinta di lato e il clown, liberato, si rifugiò dietro di lui.

La folla, che numerosa s'era accalcata intorno al gruppetto per assistere alla scena, non ne poté seguire gli ulteriori sviluppi.

All'improvviso, ondeggiò cercando di allontanarsi rapidamente dal centro della scena. A distanza si sentirono ordini secchi.

Si formò un corridoio e due uomini vi passarono in mezzo muovendo a destra e a manca le loro fruste elettriche. I due vestivano un'uniforme: una giacca rossa sul cui petto era disegnato un pianeta spaccato in due da una folgore.

Un gigante scuro, in uniforme da tenente, li seguiva; scuro di pelle e di capelli, e dal cipiglio feroce.

Il tenente parlò a bassa voce in tono minaccioso: era abbastanza chiaro che non avesse bisogno di alzare la voce per farsi obbedire.

Disse: — Sei tu che ci hai mandato a chiamare?

La guardia stava ancora massaggiandosi il dito dolorante, e con la faccia deformata dal dolore disse: — Chiedo la ricompensa, tenente, ed accusi quest'uomo di...

— Non ti preoccupare, avrai la ricompensa — rispose il tenente senza guardarlo.

Fece un breve gesto ai suoi uomini. — Prendetelo.

Toran sentì il clown aggrapparsi disperatamente ai suoi pantaloni.

Alzò la voce e cercò di mostrarsi sicuro di sé. — Mi dispiace, tenente, ma quest'uomo è mio.

I soldati ascoltarono la frase senza battere ciglio.

Uno di loro alzò la frusta per colpirlo, ma il tenente lo fermò con un ordine secco.

Quell'uomo dalla corporatura colossale si piantò a gambe larghe di fronte a Toran. — Chi siete voi?

— Un cittadino della Fondazione — fu la risposta.

La frase ebbe effetto, per lo meno sulla folla.

Il silenzio venne interrotto da un mormorio sorpreso.

Il nome del Mulo metteva paura ma, dopotutto, si trattava di un nome nuovo, che non colpiva così profondamente come quello della Fondazione che aveva sconfitto l'Impero e che incuteva terrore a tutto quel settore della Galassia con il suo feroce despotismo.

Il tenente non batté ciglio. — Conoscete — disse, — l'identità di quell'uomo che si nasconde dietro di voi?

— Mi è stato detto che sia fuggito dalla corte del vostro capo, ma io personalmente so solo che è mio amico. E voi dovrete darmi prove sicure che si tratti dell'uomo che cercate prima di portarlo via.

La folla tratteneva il respiro, ma il tenente sembrava non farci caso.

— Avete con voi i documenti che dimostrano che siete un cittadino della Fondazione?

— Sono sulla mia astronave.

— Vi rendete conto che le vostre azioni sono illegali? Posso farvi uccidere.

— Senza dubbio. Ma allora avrete ucciso un cittadino della Fondazione ed è molto probabile che il vostro corpo venga mandato sulla Fondazione come primo gesto di riparazione. È già successo altre volte.

Il tenente si inumidì le labbra. Quell'uomo diceva la verità.

Disse: — Come vi chiamate?

Toran non si lasciò sfuggire il vantaggio. — Risponderò ad ulteriori domande sulla mia astronave. Potete avere il numero dell'hangar all'ufficio registro.

— Ed il fuggitivo?

— Forse lo consegnerò al Mulo. Fate venire il suo padrone!

La conversazione era degenerata in un alterco ed il tenente si voltò di scatto.

— Disperdete la folla! — ordinò ai suoi uomini cercando di contenere la rabbia.

Le fruste elettriche rotearono per l'aria: ci fu un fuggi-fuggi generale.

Toran si riprese solo sulla via del ritorno agli hangar.

Disse quasi a se stesso: — Per la Galassia, Bayta, come me la sono vista brutta! Avevo una paura...

— Ti capisco — disse lei che ancora non si era completamente calmata. — Non riuscivo a capire come sarebbe andata a finire.

— Devo confessarti che ancora adesso non so cosa mi sia preso. Mi sono semplicemente trovato con in mano quel giocattolo di pistola, che non sapevo nemmeno come usare, e ho risposto senza pensare. Proprio non riesco a capire come sia successo.

Distolse lo sguardo dal finestrino dell'aeromobile che li stava trasportando via dalla spiaggia, e guardo il buffone del Mulo che s'era addormentato sul sedile posteriore, e disse: — È la cosa più pericolosa che abbia mai fatto.

Il tenente stava sull'attenti davanti al capitano della guarnigione.

— Avete fatto il vostro dovere. Ora non è più compito vostro — disse il colonnello.

Ma il tenente non si allontanò subito.

Disse con voce cupa: — Il Mulo ha perso il suo prestigio davanti ad una folla di persone, signore. Adesso sarà necessario prendere severi provvedimenti disciplinari per poter far ritornare il rispetto.

— Queste misure sono già state prese.

Il tenente si girò poi si fermò voltandosi di nuovo verso il colonnello.

— Mi rendo conto benissimo, signore, che gli ordini siano ordini, ma dover rimanere in piedi di fronte ad un uomo con uno storditore in mano e dover inghiottire tutte le insolenze, è stata l'impresa più pericolosa che mi sia mai capitata.

4. Il mutante

Gli hangar sono una delle caratteristiche di Kalgan, nati dalla doppia necessita di fornire un ricovero per le numerose astronavi che atterravano ogni giorno sul pianeta e di fornire nello stesso tempo una sistemazione alberghiera ai turisti.

Il primo che inventò questo semplice sistema diventò milionario.

I suoi eredi – sia per nascita sia finanziariamente – erano senza sforzo alcuno tra gli uomini più ricchi di Kalgan.

Gli hangar si estendevano per migliaia di chilometri quadrati di territorio. Erano praticamente una specie di hotel per astronavi.

Il viaggiatore pagava in anticipo e gli veniva assegnato un posto da dove poteva ripartire quando gli facesse più comodo.

Il turista continuava ad abitare sulla sua nave come sempre.

La compagnia degli hangar naturalmente forniva al viaggiatore tutta l'assistenza meccanica necessaria per l'astronave il rifornimento di cibo e i trasporti per l'interno del pianeta, facendo pagare ogni servizio separatamente.

Con questo sistema il turista pagava un solo conto per l'albergo ed il parcheggio dell'astronave, risparmiando.

Il proprietario si faceva pagare l'affitto del terreno su cui atterrava l'astronave guadagnandoci un'enormità.

Il governo raccoglieva un bel po' di tasse.

E tutti erano felici, senza che nessuno ci rimettesse.

L'uomo che camminava nell'ombra dei lunghi corridoi che collegavano le astronavi s'era fermato già parecchie volte a considerare la straordinaria genialità del sistema degli hangar, ma ora i suoi pensieri erano occupati da ben altro.

Le astronavi erano allineate in bell'ordine, con la base appoggiata sullo apposite collette.

L'uomo le passò in rassegna una dopo l'altra.

Era un esperto, e anche se il registro degli hangar indicava soltanto le sezioni, che contenevano centinaia di navi, la sua conoscenza specifica gli avrebbe permesso di trovare quella cercata.

Nel silenzio si senti un sospiro, e l'uomo si fermò.

Si nascose nell'ombra scomparendo come un insetto circondato da mostri metallici immobili.

Qua e là le luci accese di qualche oblò indicavano la presenza di gente che aveva deciso di tornare presto a casa, rinunciando ai divertimenti notturni che offriva il pianeta per svaghi più casalinghi.

La nave accanto alla quale s'era fermato era di forma affusolata e doveva essere molto veloce. Non si trattava di un modello comune.

A quei tempi tutte le astronavi di quel settore di Galassia od imitavano i disegni della Fondazione od erano costruite da tecnici della Fondazione.

Questa astronave, invece, aveva qualcosa di particolare.

Doveva essere stata costruita sulla Fondazione; lo si poteva notare anche solamente dalle piccole protuberanze allineate lungo lo scafo che indicavano la presenza di uno schermo protettivo che solo le navi della Fondazione possedevano.

Ma esistevano anche altre particolarità.

L'uomo non esitò.

La barriera elettronica di protezione, fornita dall'amministrazione dell'hangar, che circondava la nave spaziale, non lo preoccupò minimamente.

Riuscì a superarla con facilità, senza far scattare il segnale di allarme, servendosi di un apparecchio che neutralizzava il campo di forza.

Fu per questo che all'interno dell'astronave si accorsero della presenza di un estraneo solo quando sentirono suonare l'allarme.

Lo straniero lo aveva azionato appoggiando la mano sulla cellula fotoelettrica disposta a lato del portello d'ingresso principale.

Mentre lo straniero era alla ricerca dell'astronave, Toran e Bayta non si sentivano sicuri fra le pareti d'acciaio della Bayta.

Il buffone del Mulo, al quale era stato dato il nome altisonante di Magnifico Giganticus, malgrado la misera taglia della sua corporatura, era seduto a tavola e stava rimpinzandosi con tutto il cibo che gli veniva messo davanti.

I suoi occhi tristi e scuri si alzavano dal piatto solo per seguire i movimenti di Bayta che si spostava dalla cucina alla dispensa.

— I ringraziamenti dei deboli hanno poco valore — mormorò, — ma accettateli lo stesso. In questa settimana non sono riuscito a nutrirmi che di briciole e, malgrado la piccola mole del mio corpo, il mio appetito è enorme.

— Mangia dunque — disse Bayta con un sorriso, — non sprecare tempo in ringraziamenti. Mi pare che ci sia un proverbio della Galassia centrale a proposito dei ringraziamenti.

— È vero, mia signora. Un sapiente un giorno disse: «La gratitudine è tanto più efficace, quando non si perde in frasi vuote». Ma, mia signora, chi sono io, se non un sacco di frasi vuote? Quando le mie parole insensate divertivano il Mulo, egli mi riempiva di regali, e mi dava nomi pomposi (il nome che avevo prima, Bobo, non gli piaceva), quando invece non erano di suo gradimento, sfogava su di me la sua ira frustandomi.

Toran entrò. — Non possiamo fare nient'altro che attendere, Bayta. Spero che il Mulo sappia che una astronave della Fondazione gode del diritto di extraterritorialità.

Magnifico Giganticus, già Bobo, spalancò gli occhi ed esclamò: — Quanto potente è la Fondazione, di fronte alla quale persino i servi del Mulo tremano.

— Anche tu hai sentito parlare della Fondazione? — gli chiese Bayta.

— E chi non ne ha sentito parlare? — disse il Magnifico con un bisbiglio.

— Vi è gente che dice che sia un mondo magico capace di costruire un fuoco che distrugge i pianeti e che custodisce segreti di una potenza inimmaginabile. Dicono che nemmeno i più nobili dei nobili della Galassia possano ottenere il rispetto di uno che possa dire «io sono un cittadino della Fondazione», sia egli anche solo un uomo qualunque o persino una nullità come me.

— Magnifico — disse Bayta, — tu non la finirai proprio mai di parlare vero? Ecco qua, bevi un poco di questo latte aromatizzato: è molto buono.

Mise la caraffa sulla tavola e fece cenno a Toran di uscire dalla stanza.

— Toran, che ne faremo di lui? — disse Bayta indicando la cucina.

— Che intendi dire?

— Se arriva il Mulo, hai intenzione di consegnarglielo?

— Che altro possiamo fare, Bayta? — Era nervoso, e con un gesto brusco cercò di sistemarsi i capelli che gli erano caduti sulla fronte. Continuò in tono impaziente: — Prima che venissimo qui, avevo una vaga idea di ciò che dovevamo chiedere al Mulo. Volevo parlargli d'affari e nient'altro.

— Capisco cosa vuoi dire, Toran. Non che io sperassi di incontrarmi col il Mulo in persona, ma per lo meno credevo di poter raccogliere qualche informazione importante da trasmettere a qualcuno più esperto di noi in politica interstellare. Non ho affatto voglia di fare la parte della spia da romanzo.

— Che situazione, Bayta! — disse lui incrociando le braccia preoccupato. — Non avremmo potuto confermare l'esistenza di una persona come il Mulo, se non fosse stato per l'incidente di questa mattina. Pensi che verrà a prendersi il clown?

Bayta lo guardò negli occhi. — Non so nemmeno più se lo vorrei. Non saprei che dire o che fare. E tu?

Il segnale della stanza di soggiorno suonò.

Bayta spalancò la bocca e esclamò: — Il Mulo!

Magnifico era sulla soglia e chiese terrorizzato: — Il Mulo?

— Dobbiamo lasciarlo entrare — disse Toran.

Premette un pulsante ed il portello esterno s'apri.

— È una persona sola — disse Toran con un sospiro di sollievo.

Si piegò sul microfono e domandò con voce quasi tremolante: — chi è?

— È meglio che mi facciate entrare, così lo vedrete da voi — fu risposta che si senti attraverso il ricevitore.

— Vi informo che questa è una astronave della Fondazione e di conseguenza state entrando nel nostro territorio. Spero conosciate le leggi internazionali.

— Sì, le conosco.

— Entrate con le mani alzate, altrimenti sparo.

— D'accordo.

Toran aprì il portello interno ed impugnò il fulminatore, pronto a premere il grilletto.

Si senti un rumore di passi poi la porta venne spalancata, e Magnifico gridò: — Non è il Mulo!

L'uomo si chinò rivolgendosi al clown. — Esattamente. Non sono il Mulo. — Teneva le mani in alto. — Non sono armato e vengo con intenzioni pacifiche. Potete rilassarvi e mettere via il fulminatore. La vostra mano non è molto ferma e non vorrei che si verificassero incidenti.

— Chi siete? — chiese Toran.

— Dovrei essere io a farvi questa domanda — rispose lo straniero, — visto che siete stato voi a dare delle false generalità.

— Come vi permettete di dire una cosa del genere? — Avete affermato di essere un cittadino della Fondazione quando non esistono mercanti autorizzati sul pianeta.

— Come fate a saperlo?

— Io sono un cittadino della Fondazione e sono in possesso di documenti che lo provano. Dove sono invece i vostri documenti?

— È meglio che ve ne andiate.

— Penso di no. Se siete a conoscenza dei metodi della Fondazione, ed a quanto pare li dovreste conoscere a fondo, saprete anche che se non torno vivo alla mia nave entro un certo tempo, la mia assenza verrà segnalata al più vicino quartier generale della Fondazione, e questo rende la vostra arma praticamente inefficace.

I due si fronteggiarono in silenzio, poi Bayta parlò con calma.

— Metti via l'arma, Toran, e credigli sulla parola: sembra che faccia sul serio.

— Grazie — disse lo straniero.

Toran appoggiò il fulminatore sulla sedia accanto a lui.

Lo straniero rimase in piedi. Era alto e fisicamente prestante. La faccia ossuta e magra non era di quelle che sorridono facilmente. I suoi occhi, tuttavia, non erano cattivi.

Disse — Le notizie si diffondono molto velocemente, specialmente quando sono poco credibili. Immagino che non esista una sola persona su Kalgan che non sappia che gli uomini del Mulo sono stati maltrattati da due turisti della Fondazione. Ho avuto tutti i dettagli dell'incidente prima di sera, e, come ho detto, sapevo che non esistevano cittadini della Fondazione sul pianeta oltre me. Noi, certe cose le sappiamo.

— Che cosa intendete con "noi"?

— Noi siamo noi! Per esempio io sono uno! Sapevo che vi trovavate negli hangar, a quanto pare siete stato voi stesso a dirlo. Ho usato i miei sistemi per controllare i registri e per trovare la nave.

Si girò all'improvviso verso Bayta. — Voi siete nata sulla Fondazione, siete un membro dell'opposizione democratica. Non ricordo il vostro nome, ma ricordo la vostra faccia. Siete fuggita recentemente e non ce l'avreste fatta, se foste stata un membro più importante.

Bayta scrollò le spalle. — Sapete tutto.

— Certo. Siete fuggita con un uomo: è forse questo?

— È importante che io risponda o meno?

— No. Vorrei solo creare un'atmosfera di reciproca fiducia. Se non sbaglio, la parola d'ordine della settimana, quando avete abbandonato la Fondazione così precipitosamente, era Seldon, Hardin, Libertà. Porfirat Hart era il vostro capo sezione.

— Dove avete avuto queste informazioni? — chiese Bayta sorpresa. — Porfirat è stato arrestato?

L'uomo della Fondazione rispose con calma. — Nessuno l'ha arrestato. Il fatto è che l'Associazione è molto grande. Io sono il capitano Han Pritcher del Servizio Informazioni, ed anch'io sono un capo sezione, naturalmente sotto diverso nome. — Aspettò un attimo poi continuò: — No, non siete obbligati a credermi. Nel nostro lavoro è meglio essere troppo sospettosi che troppo poco. Ma lasciamo perdere i preliminari.

— Sì — disse Toran. — È un'ottima idea.

— Posso sedermi? Grazie. — Il capitano Pritcher sedette ed accavallò le gambe. — Comincerò col dirvi che non so quali siano le vostre intenzioni in tutta questa faccenda. Voi due non siete della Fondazione, ma non è difficile supporre che veniate da uno dei mondi abitati dai mercanti indipendenti. Questo non mi preoccupa troppo. Ma per pura curiosità: che volete da questo clown che avete salvato? Avete rischiato la vita per tenervelo.

— Non posso rispondere a questa domanda.

— Lo immaginavo. Ma se vi aspettate che il Mulo venga a farvi visita con la fanfara in testa, scordatevelo: il Mulo non ha mai usato certi sistemi.

— Cosa cosa? — domandarono all'unisono Toran e Bayta, mentre Magnifico dal suo angolo mandava un sospiro di sollievo.

— Anch'io ho cercato di mettermi in contatto con lui, vi assicuro che ho fatto il possibile, ed io non uso sistemi dilettanteschi. È impossibile. Quell'uomo non appare mai in pubblico, non permette che lo si fotografi o lo si ritragga in alcuna maniera, ed a quanto pare lo vedono solo i suoi più stretti collaboratori.

— Questo, capitano, dovrebbe spiegare il vostro interessamento nei nostri confronti? — chiese Toran.

— No. Il clown è la chiave, è una tra le poche persone ad averlo visto personalmente: lo voglio. Forse mi fornirà la prova di cui ho bisogno... ed ho bisogno di una prova, per Seldon, per svegliare la Fondazione.

— E perché dovrebbe essere svegliata? — domandò Bayta. — Contro chi? Ed in quale ruolo darete l'allarme, come ribelle democratico o come ufficiale della polizia segreta?

La faccia del capitano s'indurì. — Quando l'intera Fondazione è minacciata, mia cara rivoluzionaria, muoiono sia i democratici sia i tiranni. Salviamo i tiranni per non averne di peggiori, poi quando sarà il momento penseremo ad abbatterli.

— E chi sarebbe questo tiranno tanto temibile? — chiese Bayta con interesse.

— Il Mulo! Ho raccolto parecchie informazioni su di lui, abbastanza da essermi assicurato la morte se non sto più attento. Fate uscire il Clown dalla stanza, quello che sto per comunicarvi è un segreto.

— Magnifico — disse Bayta indicando la porta ed il buffone uscì senza parlare.

La voce del capitano diventò soave e bassa tanto che Toran e Bayta furono costretti ad avvicinarsi per poterlo sentire.

— Il Mulo è uno stratega molto astuto, troppo astuto per non rendersi conto del vantaggio che procura il magnetismo ed il fascino della guida personale. Se ha rinunciato a questo dev'esserci una ragione. Evidentemente lui sa che il contatto personale rivelerebbe qualcosa di estremamente importante che invece deve restare segreto.

Fece cenno di non fare domande e continuò parlando più in fretta: — Sono andato nel suo pianeta d'origine per questa ragione, ed ho interrogato la gente. Pochi sono quelli rimasti in vita che ricordino quel bambino nato trent'anni fa, la morte di sua madre, e la sua strana giovinezza. Il Mulo non è un essere umano!

I due si tirarono indietro guardandolo inorriditi.

Nessuno dei due capì che cosa volesse dire, ma la minaccia contenuta nella frase era chiara.

Il capitano continuò: — È un “mutante”, ed i suoi numerosi successi provano la sua fortuna. Non conosco la natura dei suoi poteri, né se lo si potrebbe definire un “superuomo” come quello dei romanzi, io so solo che dal nulla, in due anni, è diventato il conquistatore di Kalgan: questo fatto è una dimostrazione sufficiente dei suoi poteri eccezionali. Non vi rendete conto del pericolo? Può il Progetto Seldon aver previsto la nascita di un tale uomo?

Bayta parlò lentamente. — Non ci credo, deve essere tutto un inganno. Perché allora gli uomini del Mulo non ci hanno ucciso quando avrebbero potuto farlo, se effettivamente il Mulo è in possesso di poteri soprannaturali?

— Vi ho già detto che non conosco gli effettivi poteri derivati dalla sua “mutazione”. Forse non è ancora pronto per affrontare la Fondazione, e sarebbe un segno di grande saggezza il resistere a tutte le provocazioni fin quando non si è pronti. Lasciatemi parlare col clown.

Il capitano si pose di fronte a Magnifico che tremava e che evidentemente non si fidava di quell’uomo enorme dalla faccia severa.

Il capitano cominciò parlando lentamente. — Hai visto il Mulo con i tuoi occhi?

— Anche troppo bene, mio eccelso signore. Ed ho provato anche il peso della sua mano sul mio corpo.

— Non ne dubito. Potresti descrivermelo?

— Il ricordo mi è penoso, eccelso signore. Egli è un uomo poderoso come nessun altro, persino voi al suo confronto sembrereste un nano. I suoi capelli son di fuoco, e con tutto il mio peso e la mia forza non riuscivo ad abbassargli un braccio una volta teso, nemmeno di un centimetro. — Magnifico sembrò tormentato dalla visione. — Spesso, per divertire i suoi generali o per svagarsi, mi teneva sollevato in aria infilando un dito nella mia cintura mentre io dovevo recitare una poesia. E solo al ventesimo verso ero finalmente lasciato libero, ed ognuno dei versi doveva essere improvvisato e doveva rimare perfettamente, altrimenti avrei dovuto ricominciare da capo. È un uomo dalla forza sovrumana, eccelso signore, e fa un uso crudele del suo potere... e poi, nessuno può vedere i suoi occhi.

— Che cosa? Cosa hai detto degli occhi?

— Porta gli occhiali, eccelso signore, di una strana natura. Si dice che siano opachi e che lui veda per potere magico. Ho sentito dire — e la voce del buffone si fece misteriosa, — che chi vede i suoi occhi muore, perché lui uccide con lo sguardo, eccelso signore.

Magnifico si volse a guardare i tre che lo ascoltavano ed ebbe un tremito. — È vero — disse. — Come è vero che io vivo.

Bayta tirò un lungo sospiro. — A quanto pare avete ragione, capitano. Volete assumere voi il comando?

— Esaminiamo un momento la situazione. Avete altro da fare, qui? La barriera dell’hangar è libera?

— Possiamo partire anche subito.

— Ed allora partite. Il Mulo forse non vuole ancora attaccare la Fondazione, ma corre un brutto pericolo lasciando libero Magnifico. Non per nulla l’ha fatto cercare a quel modo dai suoi uomini. Probabilmente ci saranno alcune navi che vi aspettano

una volta fuori dall'atmosfera: se scomparite nello spazio, a chi si potrà attribuire il delitto?

— Avete ragione — ammise Toran.

— Tuttavia, voi siete in possesso di uno scudo protettivo e siete senz'altro più veloci di loro. Appena sarete fuori dall'atmosfera abbandonatevi alla deriva fin quando non sarete al di sopra dell'altro emisfero, poi partite di scatto.

— Sì — disse Bayta con freddezza, — ed una volta che saremo sulla Fondazione, che cosa ne sarà di noi, capitano?

— Sarete semplicemente dei cittadini di Kalgan desiderosi di collaborare. Io non ho altre informazioni sul vostro conto, non è forse cosi?

La conversazione era finita.

Toran si sedette ai comandi.

Si avvertì un contraccolpo quasi impercettibile.

Toran si lasciò Kalgan alle spalle, e mentre si stava preparando al primo balzo nell'iperspazio, il capitano Pritcher divenne cupo.

Perché nessuna astronave del Mulo aveva tentato di fermarli? — A quanto pare ci lasciano portar via il Magnifico — disse Toran. — La vostra supposizione era errata.

— A meno che — lo corresse il capitano, — non volessero proprio che noi rapissimo il Magnifico, nel qual caso le cose non si mettono bene per la Fondazione.

Dopo l'ultimo balzo nell'iperspazio, quando ormai erano entrati nell'atmosfera del pianeta Terminus, la radio di bordo riuscì a captare la trasmissione del notiziario.

Tra le altre cose ve ne era una appena accennata.

Sembrava che il governatore di un pianeta non specificato dal cronista avesse protestato ufficialmente presso la Fondazione per il rapimento di un membro della sua corte. Il cronista passò quindi alle notizie sportive.

Il capitano Pritcher parlò trattenendo a stento un gesto di stizza. — Ci hanno preceduti — aggiunse pensieroso. — È pronto ad attaccare la Fondazione e si serve di questa scusa per dare inizio alle ostilità. La situazione si fa più difficile ora: bisogna agire subito, anche se non siamo ancora pronti.

5. Lo psicologo

Coloro che si dedicavano alla ricerca scientifica erano gli uomini più liberi della Fondazione.

In una Galassia dove il predominio, e persino la stessa sopravvivenza della Fondazione si basavano sulla sua superiorità tecnologica, era naturale che, malgrado gli abusi di potere che si erano verificati nell'ultimo secolo, la comunità degli scienziati godesse di diritti particolari. Era una necessità, ed essi lo sapevano.

Di conseguenza, Ebling Mis – solo chi non lo conoscesse aggiungeva il titolo al suo nome – era l'individuo più libero della Fondazione.

In un mondo dove la scienza era rispettata, egli era lo scienziato per eccellenza. C'era bisogno di lui, e lui se ne rendeva perfettamente conto.

Così accadeva che, mentre gli altri dovevano piegare le ginocchia, lui rifiutava e faceva notare ad alta voce che i suoi antenati non avevano mai dovuto mettersi in ginocchio davanti ad alcun sindaco puzzolente.

Diceva inoltre che ai tempi dei suoi antenati i sindaci venivano eletti dal popolo e potevano essere cacciati a pedate se non erano graditi.

Inoltre affermava che, per diritto di nascita, si eredita solo l'idiozia congenita.

Per cui accadeva che, quando Ebling Mis decideva di onorare il sindaco di una sua visita, facesse a meno di passare attraverso la complicava procedura burocratica che regolava le udienze.

Una volta, dopo essersi buttato sulle spalle la giacca meno rovinata delle due che possedesse e calcato sulla testa un cappellaccio dalla strana forma, si accese un sigaro ed entrò nel palazzo del sindaco senza nemmeno degnare di uno sguardo i poliziotti alle porte.

Il sindaco si rese conto dell'intrusione quando sentì un mormorio di voci dapprima confuso esplodere in esclamazioni e imprecazioni.

Lentamente Indbur posò la sua zappetta e si alzò accigliato. Indbur si concedeva due sole ore di riposo nella giornata, che dedicava al giardino se il tempo lo permetteva. Nel suo giardino, i fiori crescevano ordinati in quadrati e triangoli ora gialli ora rossi. I vertici delle figure geometriche erano d'un color violetto ed i lati erano delimitati da una fascia verde. Tutto era di una simmetria stupefacente.

Quando era nel giardino, nessuno poteva disturbarlo.

Indbur si tolse i guanti sporchi di terra e si diresse verso la porta del giardino.

— Che cosa significa tutto questo baccano? — esclamò irritato.

Per tutta risposta, il corpo di Mis atterrò ai suoi piedi, mentre quelli che cercavano di trattenerlo ancora rimanevano con i brandelli della sua giacca tra le mani.

Indbur fece un passo indietro con aria solenne aggrottando la fronte e Mis si chinò a raccogliere quello che rimaneva del suo cappello, scrollandolo dalla polvere e mettendoselo sotto il braccio.

— Stammi bene a sentire Indbur — disse, — metterò in conto a quei maledetti uomini che tieni davanti alla porta una giacca nuova. Questa qui era ancora in ottimo stato. — Sbuffò e si asciugò il sudore della fronte con aria teatrale.

Il sindaco si era irrigidito e lo guardava disgustato, poi drizzandosi in tutto il suo metro e cinquantotto di statura, disse: — Non mi risulta che tu abbia chiesto udienza, Mis. O perlomeno non ti è stato concesso il visto.

Ebling Mis lo guardò stupito: — Per la Galassia, Indbur, non hai ricevuto il biglietto che ti ho mandato ieri? L'ho consegnato di persona ad un tale in uniforme. Te l'avrei consegnato io stesso, ma so quanto ci tieni alle formalità.

— Formalità! — sbottò Indbur esasperato. — È così che chiami una buona organizzazione! In futuro dovrai presentare domanda d'udienza in triplice copia al funzionario governativo addetto a questo incarico. Poi dovrai aspettare che la pratica proceda finché non riceverai la notifica che ti specificherà il giorno e l'ora dell'udienza. Poi ti dovrai presentare vestito decorosamente. Ora puoi andare.

— Che cosa c'è che non va nel mio abbigliamento? — disse Mis. — Era un'ottima giacca prima che i tuoi uomini me la facessero a pezzi. E poi me ne andrò

non appena ti avrò messo al corrente. Per la Galassia, se non si fosse trattato di una Crisi Seldon non sarei certo venuto a trovarti.

— Una Crisi Seldon! — Indbur sembrò interessarsi.

Mis era un grande psicologo, un democratico, testardo e certamente ribelle, ma pur sempre uno psicologo. Indbur riuscì perfino a frenare la stizza che provò quando vide Mis accendere un sigaro.

— Seguimi — disse con freddezza. — Questo giardino non è il luogo adatto per conversazioni serie.

Si sentì meglio seduto dietro la scrivania sopraelevata dalla quale poteva guardare dall'alto in basso il cranio quasi calvo dello scienziato.

Si sentì ancora meglio quando Mis, dopo essersi inutilmente guardato attorno per trovare una sedia, rimase in piedi dondolandosi da un piede all'altro.

Ma si sentì completamente a suo agio solo quando, premuto un bottone, comparve accanto a lui il librone enorme rilegato in metallo.

— Ora è tutto in ordine — disse Indbur finalmente padrone della situazione. — Affinché questa tua udienza non autorizzata non si prolunghi oltre lo stretto necessario, cerca di essere il più conciso possibile.

Mis parlò senza affrettarsi. — Sai cosa sto facendo in questi giorni?

— Ho qui i tuoi rapporti — rispose il sindaco soddisfatto. — Se non ho capito male, i tuoi studi sulla matematica della psicostoria sono intesi a duplicare il lavoro di Hari Seldon, ed eventualmente a rintracciare il piano generale della storia futura mettendolo al servizio della Fondazione.

— Esattamente — commentò seccato Mis. — Quando Seldon creò la Fondazione, fu abbastanza saggio da non includere psicologi tra gli scienziati che trasferì in questo pianeta. Di conseguenza la Fondazione ha sempre operato alla cieca secondo il corso della necessità storica. Per le mie ricerche mi sono servito molto dei sottintesi che possono essere ricavati dalle notizie che Hari Seldon ci ha fornito nella Volta del Tempo.

— Mi rendo conto perfettamente di tutto questo, Mis. È una perdita di tempo ripetermelo.

— Non sto ripetendo — rispose Mis seccato. — Ciò che sto per dirti non è riportato in quei rapporti.

— Come è possibile che tu non l'abbia scritto nei rapporti? — disse Indbur. — Come hai osato...

— Per la Galassia! Fammi parlare. E non offenderti per ogni sciocchezza. Smettila di blaterare e di far domande ogni volta che apro bocca. Ricordati sciocco, che non sei altro, che la Fondazione se la caverà per necessità storica, ma se io me ne vado adesso... sarai tu a non cavartela.

Sbatté il cappello sul pavimento sollevando una nuvola di polvere saltò sulla scrivania, con una manata liberò un angolo del tavolo dai fogli e vi si sedette.

— Dottor Mis — cominciò il sindaco debolmente, cercando di mantenere le distanze. — Dovete...

— Chiudi il becco — rispose Mis con aria feroce, — ed ascolta. Se questa roba qui — e diede un gran colpo sul libro rilegato in metallo, — contiene i miei rapporti, buttalo via. Ogni rapporto che io scrivo passa attraverso le mani di per lo meno venti

funzionari, poi giunge alle tue e quindi ripassa attraverso altre venti mani diverse. Il sistema va bene quando non si vuol mantenere un segreto. Io invece ho informazioni confidenziali. Sono tanto confidenziali che nemmeno quelli che lavoravano con me ne sapevano qualcosa. Vi hanno lavorato sopra, naturalmente, ma ognuno separatamente... ho pensato io a mettere insieme i documenti necessari. Sai cosa sia la Volta del Tempo?

Indbur annuì, e Mis continuò con aria divertita: — Ebbene, te lo spiegherò ugualmente. Ho immaginato questa situazione da parecchio tempo: io riesco a leggere nel tuo cervello, buffone rammollito. Tu hai posato la mano sull'interruttore col quale puoi chiamare a raccolta cinquecento uomini armati e pronti ad eliminarmi, tuttavia hai paura di ciò che sto per dirti: hai paura della Crisi Seldon. A parte il fatto che se tu osi toccare qualcosa sulla scrivania, io ti rompo la testa prima che faccia in tempo ad arrivare qualcuno nella stanza. Tu, quel bandito di tuo padre e quel pirata di tuo nonno, avete succhiato abbastanza sangue dalla Fondazione.

— Questo è un tradimento — balbettò Indbur.

— Certamente — disse Mis, — e che cosa hai deciso di fare in proposito? Ma lasciami spiegare cosa sia la Volta del Tempo. La Volta del Tempo fu creata da Hari Seldon su questo pianeta per aiutarci nei momenti difficili. Per ogni crisi, Seldon ha preparato una registrazione che ci avrebbe aiutato e dato una spiegazione. Finora ci sono state quattro crisi e quattro apparizioni. La prima volta egli apparve al culmine della crisi; la seconda, un momento dopo la soluzione della seconda crisi: i nostri antenati lo ascoltarono tutt'e due le volte. Durante la terza e la quarta crisi egli venne ignorato, probabilmente perché non ce n'era bisogno. Ma i miei studi recenti, di cui non si parla nei documenti che ti ho mandato, hanno provato che anche allora è apparso, ed al momento giusto. Capisci?

Non attese che l'altro rispondesse.

Buttò il mozzicone del sigaro ormai inutilizzabile e se ne accese un altro, tirando rapide boccate di fumo.

Poi aggiunse: — Ufficialmente stavo cercando di ricostruire la scienza della psicostoria. Ebbene, nessun uomo è capace di un lavoro simile, nemmeno se avesse a sua disposizione un secolo di vita. Mi sono servito di questa scusa per lavorare in segreto alla Volta del Tempo. Sono riuscito a determinare con una certa esattezza il giorno in cui apparirà nuovamente Hari Seldon. In parole povere posso darti la data esatta del culmine della quinta crisi.

— E fra quanto tempo si verificherà? — domandò Indbur.

Mis scoppiò in una gran risata. — Tra quattro mesi — rispose. — Quattro brevi mesi, meno due giorni.

— Quattro mesi! — esclamò il sindaco con veemenza. — Impossibile.

— Impossibile un corno.

— Quattro mesi? Lo sai che significa? Perché una crisi raggiunga il culmine in quattro mesi bisogna che sia in atto da anni.

— E perché no? Esiste forse una legge che imponga ad una crisi di svilupparsi alla luce del giorno?

— Ma non c'è nulla che ci minacci, niente incombe su di noi. — Indbur si tormentava le mani per l'ansia.

Poi, con una improvvisa esplosione d'ira disse: — Scendi dalla mia scrivania e lascia che rimetta in ordine. Come posso riflettere con tutta questa confusione?

Mis lo guardò, si alzò dalla scrivania e si spostò di lato.

Indbur rimise a posto i suoi fogli con ansia febbrile.

Parlò in fretta — Tu non hai il diritto di venire qui in questo modo. Se volevi sottopormi tua teoria...

— Non si tratta di una teoria.

— Io dico che è una teoria. Se tu l'avessi presentata corredata di documenti e testimonianze, l'avrei fatta controllare dall'Istituto Superiore di Storia. In tal modo sarebbe stata esaminata accuratamente e quindi sottoposta alla mia attenzione, dopo di che avrei preso i provvedimenti necessari. In questo modo tu mi hai fatto perdere la bussola senza ragione. Ecco qui, l'ho trovato.

Si trattava di un foglio di carta trasparente ed argentata che il sindaco consegnò allo psicologo.

— Questo è un breve sommario, compilato settimanalmente da me, degli avvenimenti di politica estera. Ascolta: abbiamo concluso i negoziati per un trattato commerciale con Mores, i negoziati con Lyonesse continuano, abbiamo mandato una delegazione per i festeggiamenti di non so cosa su Bonde, abbiamo ricevuto una protesta da Kalgan ed abbiamo promesso di considerare la faccenda, a nostra volta abbiamo protestato contro Aspera per il modo di commerciare poco ortodosso e ci è stato promesso di rimediare... — Il sindaco seguitò a leggere una lunga lista sottovoce, poi posò il foglio di carta nello schedario. — Ebbene, Mis, non esiste niente che non sia perfettamente sotto controllo.

La porta in fondo alla sala venne spalancata con violenza ed un notabile entrò.

Indbur si alzò a metà sulla sedia. Era confuso: troppi avvenimenti si susseguivano uno dietro l'altro. Dopo l'irruzione di Mis adesso era il turno di quest'altro impertinente. E si trattava per giunta del suo segretario, che se non altro, avrebbe dovuto conoscere bene il cerimoniale.

Il segretario si inginocchiò.

— Ebbene? — domandò Indbur seccato.

Il segretario con lo sguardo rivolto al pavimento disse: — Eccellenza, il capitano Pritcher del Servizio Informazioni, tornato da Kalgan disobbedendo ai vostri ordini e alle vostre precedenti istruzioni, ordine numero X2-513, è stato imprigionato ed attende di essere condannato a morte, i due che lo accompagnavano sono stati trattenuti per essere interrogati. È stato stilato un rapporto completo.

Indbur sembrava agonizzare. — Ho ricevuto il rapporto. Ebbene?

— Eccellenza, il capitano Pritcher ci ha informato degli sviluppi pericolosi che poteva prendere la situazione a causa del nuovo governatore di Kalgan. Non gli è stato concesso di essere ascoltato, secondo il vostro ordine numero X2-651, tuttavia i suoi commenti sono stati registrati.

Indbur urlò. — Ho ricevuto il rapporto anche di questo! E allora?

— Eccellenza, un quarto d'ora fa è giunta una comunicazione dalla frontiera salinniana. Astronavi identificate come provenienti da Kalgan hanno varcato i confini del territorio della Fondazione, senza autorizzazione. Le astronavi sono armate: c'è stato uno scontro.

Il segretario era quasi piegato in due. Indbur era rimasto in piedi. Ebling Mis si scosse, s’avvicinò al segretario e gli batté sulla spalla.

— È meglio che facciate rilasciare questo capitano Pritcher immediatamente e lo portiate qui. Andate.

Il segretario uscì, e Mis si rivolse al sindaco. — Non pensi che sia ora che tu metta in moto la macchina? Ricordati: hai solo quattro mesi di tempo.

Indbur rimase in piedi, con gli occhi vitrei.

Un solo dito sembrava in vita: tracciava rapidamente triangoli sulla superficie liscia della scrivania.

6. Conferenza

Quando i ventisette pianeti dei mercanti indipendenti, uniti solo dallo scontento nei confronti della madre patria, decisero di radunarsi a congresso, e ognuno di loro si sentiva grande pur nella sua piccolezza, indurito dall’isolamento ed amareggiato dal continuo pericolo, ci furono una serie di ostacoli da superare, con lunghe consultazioni preliminari, capaci di scoraggiare il più incallito dei diplomatici.

Non fu sufficiente decidere in anticipo su questioni di carattere politico come il metodo di votazione, il tipo di rappresentanza se per pianeta o per popolazione.

Né fu sufficiente stabilire l’assegnazione dei posti a tavola sia a pranzo sia in camera di consiglio, per evitare conflitti di prestigio.

La cosa più difficile fu superare lo scoglio del campanilismo provinciale e decidere il luogo del congresso.

Alla fine, dopo lunghe consultazioni diplomatiche, si decise di scegliere come luogo di riunione il pianeta Radole, che fin dall’inizio era stato proposto per la sua posizione centrale.

Radole era un pianeta piccolo e, per potenza militare, forse il più debole dei ventisette. Questa fu un’altra ragione che determinò la scelta.

Era un pianeta con la sola fascia centrale abitabile. Questa caratteristica era piuttosto comune tra i pianeti della Galassia, tuttavia, ben raramente certi pianeti venivano abitati.

In altre parole, si trattava di un pianeta dove i due emisferi, l’uno esposto al sole, l’altro esposto alla notte, erano rispettivamente caratterizzati da un caldo insopportabile e da un freddo polare. Soltanto la fascia mediana era abitabile, perché costantemente illuminata da una luce indiretta.

Un pianeta del genere a prima vista pare del tutto inabitabile per coloro che non abbiano mai avuto l’occasione di provarci, ma esistono determinate zone ben sistemate e Radole City occupava una di queste zone dove il clima era ideale.

Si stendeva ai piedi di colline al limite dei contrafforti montuosi che riparavano la zona dall’influenza dell’emisfero ghiacciato.

L’aria calda ed asciutta proveniente dall’emisfero infuocato scioglieva i numerosi ghiacciai al limitare delle montagne. L’acqua era stata incanalata e Radole City era diventata un giardino che aveva costantemente il clima di un mattino di giugno.

Ogni casa era circondata da un giardino fiorito.

Ogni giardino era coltivato in modo intensivo, e vi nascevano fiori dai colori stupendi che venivano esportati.

In questo modo Radole si era dedicata di più alla esportazione che non al commercio.

Radole City era una piccola area ricoperta di vegetazione lussureggiante in un pianeta orrendo, un piccolo angolo di paradiso, e anche questa ragione favorì la sua candidatura come sede del congresso.

Gli stranieri arrivarono da tutti gli altri ventisei pianeti indipendenti: delegati, mogli, segretarie, astronavi ed equipaggi. La popolazione di Radole raddoppiò e le risorse del pianeta vennero sfruttate al massimo.

Si mangiava a volontà, si beveva a volontà e non si dormiva affatto.

Tra questa popolazione spensierata esistevano alcuni che ancora non sapevano che nella Galassia fosse iniziato un conflitto.

Coloro invece che se ne rendevano conto, potevano essere divisi in tre categorie.

Alla prima appartenevano coloro che ne sapevano ben poco e che erano molto ottimisti... Come il giovane pilota che portava sul berretto la coccarda di Haven.

Questi stava dicendo: — Per arrivare fino a qui, siamo dovuti passare proprio attraverso la zona di guerra. Abbiamo staccato i motori per un minuto-luce proprio nelle vicinanze di Horleggor...

— Horleggor? — Intervenne un giovanotto del posto, dalle gambe lunghe, che aveva assunto la parte di ospite in quel gruppetto di persone. — Ma è il luogo dove la flotta del Mulo ha ricevuto quella brutta batosta l'altra settimana, non è vero?

— E chi ti ha detto che il Mulo sia stato sconfitto? — chiese il pilota con aria sorniona.

— La radio della Fondazione.

— Eh già. Ed io ti dico che il Mulo ha conquistato Horleggor. Siamo quasi andati a finire in bocca ad un convoglio di navi del Mulo che venivano da lì. A me pare che quando si viene sconfitti non si rimanga sul luogo della battaglia mentre i vincitori lo abbandonano a precipizio.

Una terza persona intervenne con voce da ubriaco. — Non parlate a questo modo. La Fondazione le ha sempre buscate all'inizio. Stai a vedere, rimani seduto e stai a vedere. La vecchia Fondazione sa quando passare al contrattacco. Ed allora... hummm! — L'ubriaco concluse il suo intervento in maniera ebete.

— In ogni modo — disse il pilota di Haven dopo una breve pausa, — come ho detto prima, noi abbiamo visto le astronavi del Mulo, e non sembravano affatto brutte, anzi direi che sono molto efficienti. A me sono parse nuove.

— Nuove? — disse il giovane pensieroso. — Le hanno costruite da soli? — Staccò una foglia da un ramo vicino. L'annusò delicatamente, poi se la mise tra i denti, spremendone il succo e spandendo un forte odore di menta.

Disse: — Intendi dire che sconfiggono la Fondazione con astronavi fatte da loro? Impossibile.

— Le ho viste io con i miei occhi. E ti assicuro che so distinguere una nave da una cometa.

Il giovanotto dalle gambe lunghe s’avvicinò all’altro e gli sussurrò all’orecchio: — Sai cosa penso io? La guerra non comincia così per caso. E tra i nostri capi ci sono molte persone in gamba: sanno bene come comportarsi.

L’ubriaco esclamò per la seconda volta: — State a vedere la vecchia Fondazione. Aspettano l’ultimo minuto, poi... hummm! — e sorrise guardando con l’occhio spento il bicchiere di vino semivuoto che teneva in mano.

Il radoliano stava dicendo: — Per esempio, vecchio mio, credi davvero che sia stato il Mulo ad organizzare la faccenda? Nooo! — E fece un gesto negativo con un dito. — Dalle informazioni che ho avuto da una fonte molto in alto, sono i nostri a manovrare la cosa, lo stanno pagando e forse sono loro a costruire le navi. Siamo concreti. Certo, noi sappiamo perfettamente che la Fondazione alla lunga vincerà, ma il Mulo gli farà vedere i sorci verdi. E quando saranno lì che tremano di paura, interverremo noi.

— Non riesci a parlar d’altro Klev? Parli sempre di guerra, mi hai stancato — osservò la ragazza vicino a lui.

Il pilota di Haven disse galantemente: — Cambiamo argomento, non possiamo annoiare le ragazze.

L’uomo ubriaco ripeté l’ultima frase battendo ritmicamente il pugno sul tavolo.

Il piccolo gruppo si divise mentre il pilota e la ragazza ridevano e chiacchieravano.

Un’altra coppia apparve dal solarium in fondo al giardino.

La conversazione diventò generale, meno seria e più frivola.

Poi c’erano coloro che ne sapevano un po’ di più e che erano meno fiduciosi... Uno di questi era Fran, che si trovava sul pianeta in qualità di membro della delegazione di Haven.

Data la sua carica, veniva accolto nei circoli più importanti e stringeva nuove amicizie, con tutte le donne quando gli capitava e con gli uomini quando era strettamente necessario.

Ora si trovava sulla piattaforma solare di una casa in cima a una collina assieme ad uno dei suoi nuovi amici, e si rilassava per la prima volta da quando era giunto su Radole.

Il nuovo amico si chiamava Iwo Lyon, ed assomigliava a Fran in molti lati del carattere.

La casa di Iwo era lontana dal centro, apparentemente isolata in un mare di verde.

La piattaforma solare consisteva in un prato ben curato, disposto a quarantacinque gradi, sul quale Fran s’era allungato per assaporare ogni raggio.

— Non abbiamo niente di simile su Haven — disse.

Iwo rispose assonnato. — Non hai mai visto l’emisfero ghiacciato. C’è una zona non più lontana di venti miglia da qui, dove l’ossigeno scorre come acqua.

— Ma smettila!

— È vero.

— Ebbene, ti dirò, Iwo, prima che mi portassero via il braccio, ai bei tempi, quando vagabondavo per lo spazio, tu non mi crederai ma... — Il racconto che segui fu abbastanza lungo e naturalmente Iwo non credette ad una sola parola.

— I giovani d’oggi non sono più come una volta — disse Iwo sbadigliando.

— Eh, sì. Però — disse Fran, — non è sempre vero. Ti ho mai parlato di mio figlio? È uno della vecchia scuola, lui. Potrebbe diventare un mercante in gamba: è tale quale suo padre. Tale e quale a parte il fatto che s'è sposato.

— Intendi dire che ha fatto un contratto legale? Con una ragazza?

— Esattamente. Neanche io ne vedo la ragione. Sono andati sul Kalgan per la luna di miele.

— Kalgan? E quando è stato?

Fran sorrise, poi abbassando la voce disse: — Proprio prima che il Mulo dichiarasse guerra alla Fondazione.

— Davvero?

Fran annuì e fece segno ad Iwo di avvicinare la testa.

Poi disse quasi bisbigliando: — In effetti, ti dirò qualcosa, sempre che tu non vada a spifferarlo in giro. Il mio ragazzo e stato mandato su Kalgan per una missione. Ora non vorrei essere proprio io a fare delle supposizioni, ma se consideri la situazione attuale, sono convinto che lo puoi immaginare: il mio ragazzo era proprio l'elemento adatto a questo lavoro. Noi mercanti avevamo bisogno di qualcuno che cominciasse a procurare dei guai alla Fondazione, ecco qua. Non sto a dirti come ce l'abbiamo fatta, ma il fatto è che il mio ragazzo è andato su Kalgan, ed il Mulo ha fatto uscir fuori le navi da guerra. Mio figlio, capisci?

Iwo lo guardò impressionato. Anche lui assunse un tono confidenziale.

— È stata un'ottima manovra. Dicono che noi possediamo cinquecento astronavi pronte ad intervenire al momento giusto.

Fran disse con autorità: — Molte di più, forse. Questa è strategia. — Si massaggiò l'addome. — Ma non bisogna dimenticare che il Mulo non è uno stupido. Quello che è successo ad Horleggor mi preoccupa.

— Ho sentito dire che abbia perduto cinque astronavi.

— Certo ma ne aveva altre cento e la Fondazione è stata costretta a sloggiare. È bene che quei tiranni le prendano, ma non così in fretta. — Scosse la testa.

— Ma c'è da chiedersi dove il Mulo abbia trovato le sue astronavi. Corre voce in giro che siamo noi a fabbricarle.

— Che cosa? Noi mercanti? Haven possiede la più grande fabbrica d'astronavi di tutti i mondi indipendenti, e ti assicuro che le fabbrichiamo solo per noi. Credi che qualche pianeta abbia preso una simile iniziativa senza consultarsi con gli altri? Deve trattarsi di una fandonia.

— Ebbene, allora dove le trova?

Fran scrollò le spalle. — Se le fabbricherà da solo, immagino. Ed anche questo fatto mi preoccupa.

Chiuse gli occhi e accomodò meglio i piedi sulla tavola di sostegno.

Lentamente s'addormentò e il suo respiro pesante si confuse con il ronzio degli insetti.

E poi c'erano quelli che erano molto bene informati e che non erano affatto ottimisti. Uno di questi era Randu, che il quinto giorno del congresso dei mercanti indipendenti entrò nella sala delle riunioni ed incontrò i due uomini che aveva convocato, che lo aspettavano.

I cinquecento posti a sedere erano vuoti e non si sarebbero riempiti.

Randu entrò subito in argomento ancora prima di sedersi. — Noi tre rappresentiamo metà del potenziale militare di tutti i mondi mercantili indipendenti.

— Sì — disse Mangin di Iss, — i miei colleghi ed io abbiamo già discusso la questione.

— Io sono pronto — disse Randu, — a parlare sinceramente e senza indugi, non sono abituato ai mezzi termini. La nostra posizione è piuttosto precaria.

— E come mai? — chiese Ovali Gri di Mnemon.

— Per gli sviluppi recenti. Per favore, lasciate che cominci dal principio. Per prima cosa: la situazione che si è andata creando non è stata preparata da noi, e tanto meno è sotto il nostro controllo. Le trattative da noi avanzate non erano dirette al Mulo, ma ad altri generali: principalmente all'ex Lord di Kalgan, che il Mulo ha sconfitto in un momento quanto mai inopportuno per noi.

— Sì, ma questo Mulo è un degno sostituto — disse Mangin. — Non stiamo a cavillare sui dettagli.

— Cambierete opinione quando saprete tutti i dettagli. — Randu s'appoggiò al tavolo con tutt'e due le mani.

— Un mese fa — disse, — ho mandato mio nipote e sua moglie su Kalgan.

— Vostro nipote! — esclamò Ovali Gri sorpreso. — Non sapevo che fosse vostro nipote.

— E per quale ragione? — chiese in tono secco Mangin. — Per ottenere questo?

— No. Se intendete dire la dichiarazione di guerra del Mulo alla Fondazione, no: non puntavo tanto in alto. Il giovanotto non sapeva niente, né della nostra organizzazione, né dei nostri scopi. Gli era stato detto che io ero un membro minore di una organizzazione patriottica di Haven, e lui su Kalgan non doveva fungere che da osservatore dilettante. I miei motivi erano, devo ammetterlo, piuttosto oscuri: volevo soprattutto ottenere informazioni sul Mulo. Questi è uno strano fenomeno... ma di questo parleremo più tardi. In secondo luogo ho pensato di mandare lui perché il viaggio gli avrebbe dato modo di approfondire la sua esperienza politica, visto che era stato educato sulla Fondazione e che era stato membro del partito democratico segreto. Vedete...

Ovall sorrise mostrando i denti. — Dovete essere rimasto sorpreso dei risultati, allora, dal momento che nessuno tra i mercanti, a quanto mi risulta, ignori che sia stato questo giovanotto a fornire al Mulo il casus belli contro la Fondazione. Per la Galassia, Randu, mi sembra strano che non siate stato voi a metterci lo zampino!

Randu scosse la testa. — No, io non c'entro. E nemmeno mio nipote, che al momento si trova prigioniero sulla Fondazione e forse non vivrà abbastanza da vedere la fine di questo suo lavoro così ben fatto. Ho appena ricevuto notizie da lui, una capsula personale è riuscita ad arrivarmi in qualche modo. Attraverso la zona di guerra è arrivata fino ad Haven, da dove mi è stata spedita: è un mese che viaggia.

— Temo che noi saremo destinati a sostenere il medesimo ruolo che avevamo preparato per il Lord di Kalgan — rispose Randu, che sembrava preoccupato. — Il Mulo è un "mutante".

Gli altri lo guardavano sorpresi senza rispondere.

Randu aveva previsto una simile reazione.

Poi Mangin prese la parola. — Come fate a saperlo?

— Solo dalle informazioni che ho avuto da mio nipote, ma lui è stato a Kalgan.

— Che tipo di mutante? Ce ne sono una quantità.

Randu cercò di mantenersi calmo. — Sì, ci sono tanti mutanti, Mangin, di tutti i tipi, ma uno solo come il Mulo. Il genere di mutante che inizia come uno sconosciuto, raccoglie un esercito, si stabilisce, dicono, in un asteroide con non più di cinque chilometri di diametro, da lì cattura un pianeta, poi un sistema, poi una regione, e quindi attacca la Fondazione e la sconfigge ad Horleggor. E tutto questo in due o tre anni.

— E così pensate che sconfiggerà la Fondazione?

— Non lo so. Ma se ci riuscisse?

— Scusatemi, ma questo è troppo: non si può sconfiggere la Fondazione. Ascoltate, non è una novità e noi non possiamo accettare le affermazioni di un giovane... be', in fondo, inesperto. Lasciamo maturare le cose. Nonostante tutte le vittorie del Mulo, finora non c'è stato bisogno di preoccuparci e, a meno che non vada molto più in là, non vedo perché dovremmo cambiare tattica.

Randu s'accigliò accorgendosi che le sue argomentazioni non avevano effetto.

Poi disse rivolgendosi ai due: — Vi siete messi in contatto col Mulo?

— No — risposero.

— È vero, però, che avete tentato. È anche vero che la nostra riunione non ha senso a meno che non riusciamo ad allacciare rapporti col Mulo. È vero anche che fino ad ora non abbiamo fatto altro che bere invece di pensare, e parlare invece di agire, e tutto questo perché non riusciamo a raggiungere il Mulo. Signori, noi abbiamo quasi mille astronavi che aspettano di essere lanciate nella lotta al momento opportuno per assumere il controllo della Fondazione. Io sono convinto che dovremo cambiare i nostri piani. Io dico di lanciare queste astronavi contro il Mulo, e subito.

— Per salvare in tal modo Indbur e quei parassiti della Fondazione?— disse Mangin.

Randu alzò una mano ammonitrice. — Risparmiatevi le vostre battute ironiche. Ho detto contro il Mulo, e non mi importa proprio a vantaggio di chi.

Ovall Gri s'alzò. — Randu, io non voglio aver nulla a che fare con questa faccenda. Pensate voi a presentare questo progetto al Consiglio, se volete rovinare la vostra carriera politica.

Uscì senza dire altro e Mangin lo seguì in silenzio, mentre Randu rimaneva solo a tormentarsi con i suoi pensieri.

Quella notte, davanti all'assemblea, Randu non parlò. Ma fu Ovall Gri a precipitarsi nella stanza la mattina dopo: era spettinato ed aveva la barba lunga e il vestito ancora in disordine.

Randu era seduto al tavolo della colazione e si meravigliò tanto che gli cadde la pipa di bocca.

— Mnemon è stata bombardata — disse con voce rauca, — a tradimento dallo spazio.

Randu socchiuse gli occhi. — La Fondazione?

— Il Mulo! — tuonò Ovall. — Il Mulo! È stato un attacco non provocato, deliberato. La maggior parte delle nostre astronavi si erano unite alla flotta internazionale. Le poche rimaste di riserva a proteggere il pianeta erano insufficienti

e sono state distrutte. Non hanno ancora tentato di atterrare, e forse per un poco non ci proveranno, visto che le loro forze sono state dimezzate nello scontro. Ma questo significa la guerra, ed io sono venuto a chiedervi come si comporterà Haven.

— Haven, sono sicuro, si atterrà alla Carta della Federazione. Avete visto? Attacca anche noi.

— Questo Mulo è pazzo. Vuole sconfiggere l'universo? — Sedette e cercò di riprendere fiato. — I superstiti hanno comunicato che il Mulo... che il nemico possiede una nuova arma: una specie di depressore del campo atomico.

— Una cosa?

— La maggior parte delle nostre astronavi — disse Ovall, — sono state distrutte perché le armi atomiche non hanno risposto. Non è il caso di parlare né di incidente, né di sabotaggio: si tratta certamente di un'arma del Mulo. Non funzionava alla perfezione: gli effetti erano intermittenti e c'era modo di neutralizzarli. Non ho ricevuto rapporti dettagliati, ma voi capite come uno strumento del genere possa cambiare tutta la strategia della guerra: può rendere inutile un'intera flotta.

Randu si sentì improvvisamente vecchio. — Ho paura che sia nato un mostro che divorerà tutti noi. Eppure dobbiamo combatterlo.

7. Il sonovisore

La casa di Ebling Mis, per quanto non si trovasse in un quartiere elegante di Terminus, era ben nota in tutto l'ambiente intellettuale, sia scientifico sia letterario, del paese ed anche le opinioni al riguardo erano molto discordi.

Per un biografo profondo, era il «il simbolo di un ritiro dalla realtà non accademica», una giornalista mondana la definiva piena di «una paurosa atmosfera di disordine e di trascuratezza tipicamente maschili», un professore d'università: «Piena di libri, ma disorganica», un suo amico non dell'università: «Luogo ideale per andare a fare una bevuta a qualunque ora del giorno e dove si possono mettere persino i piedi sul divano», un cronista televisivo, in cerca di colore locale, parlava di «roccaforte del concreto, estroso, blasfemo, presuntuoso Ebling Mis».

A Bayta, che non aveva nessuno a cui esporre le proprie opinioni, e che aveva in compenso il vantaggio di potersi basare su informazioni dirette, la casa sembrò semplicemente disordinata e sporca.

Fatta eccezione per i primi due giorni, il suo soggiorno in carcere non era stato troppo duro e di gran lunga più sopportabile di quella mezz'ora di attesa nella casa dello psicologo, dove forse era sorvegliata segretamente.

Poi finalmente avrebbe rivisto Toran...

Forse i suoi timori sarebbero aumentati, se non avesse visto il Magnifico abbassare la testa con un gesto che mostrava il terrore che lo attanagliava.

Magnifico s'era rannicchiato, con il mento appoggiato alle ginocchia ossute, come se volesse scomparire.

Bayta gli accarezzò la testa per rassicurarlo.

Magnifico sussultò, poi sorrise.

— Certamente, mia signora, sembra che il mio corpo non si sia ancora abituato ai nuovi pensieri che attraversano il mio cervello, ed aspetta sempre che una mano lo colpisca.

— Non c'è bisogno di preoccuparsi, Magnifico, sono qui con te e non permetterò a nessuno di farti del male.

Il buffone la osservò con occhi umidi, poi distolse lo sguardo. — Ma in un primo tempo mi hanno tenuto lontano da voi e dal vostro gentile marito forse queste parole vi faranno sorridere, ma il mio cuore era addolorato per la perdita dei miei amici.

— Non sorrido affatto, anch'io ero triste.

Il buffone sembrò più sereno.

Disse: — Non avete mai incontrato prima questo signore che ci ha mandato a chiamare? — Era una domanda cauta.

— No, ma è un uomo famoso. L'ho visto in televisione ed ho sentito molto parlare di lui. Penso che sia un uomo buono, Magnifico, e che non abbia cattive intenzioni.

— Davvero? — disse il buffone agitato. — Forse è così mia signora ma mi ha già interrogato prima, ed i suoi modi erano rudi e decisi. Parla con un linguaggio strano, così che mi è difficile rispondere alle sue domande. Mi sento come quel tale descritto dai romanzi, il cui cuore bloccava le canne che portano aria ai polmoni impedendogli di respirare.

— Ma sarà differente adesso. Siamo in due contro uno, e non sarà capace di spaventare tutt'e due.

— Lo spero, mia signora.

Si sentì una porta sbattere da qualche parte, poi una voce tonante urlò qualcosa.

Vicino alla stanza le urla indistinte si mutarono in parole chiare.

— Per la Galassia, sparite da questa casa! — ed attraverso la porta fu possibile vedere due guardie in uniforme che battevano velocemente in ritirata.

Ebling Mis entrò accigliato, depose sul pavimento un pacco, e si avvicinò per stringere la mano di Bayta. Bayta ricambiò la stretta vigorosamente.

Mis, dirigendosi verso il buffone, si girò a guardarla più attentamente.

— Sposata? — le chiese.

— Sì, ci siamo sottoposti alle formalità legali.

Mis fece una pausa, poi disse: — Felice?

— Sì, finora.

Mis scrollò le spalle e si girò verso il Magnifico.

Aprì il pacco che aveva posato sul pavimento. — Ragazzo, sai che cosa sia questo?

Magnifico si alzò di scatto e si precipitò a toccare lo strumento pieno di tasti. Accarezzò la miriade di interruttori e fece un salto di gioia, andando quasi a sbattere contro i mobili.

— Un sonovisore — disse, — è così bello da riempire di gioia anche il cuore di un uomo morto. — Riprese ad accarezzare i tasti, fermandosi ora su una chiave ora su un'altra.

Ebling Mis disse: — Ebbene, ragazzo, mi avevi detto che sapevi strimpellare questo strumento, ora vediamo cosa sai fare. Dovresti prima accordarlo, però. L'ho

trovato in un museo — Poi rivolgendosi a Bayta: — A quanto sembra non esiste nessuno sulla Fondazione in grado di farlo funzionare.

Poi le si avvicinò maggiormente. — Il buffone non parla se voi non gli state vicino. Mi volete aiutare?

Lei annuì.

— Bene! — disse lui. — Il suo stato di paura è quasi cronico e dubito che riuscirebbe a sopportate un Rivelatore Psichico. Se devo cavargli qualche informazione, bisogna che si senta completamente a suo agio. Capito?

Lei annuì nuovamente.

— Questo sonovisore è il primo passo. Dice che sa suonarlo, e dalle sue reazioni è certo che questo strumento gli procuri una grande gioia. Per cui sia che lo suoni bene, sia che lo suoni male, dimostratevi interessata e felice. Inoltre mostratevi amichevole nei miei confronti. Soprattutto seguite i miei suggerimenti. — Diede una occhiata a Magnifico e lo vide indaffarato col suo strumento

Non gli prestava alcuna attenzione.

Mis riprese a parlare in tono naturale. — Avete mai sentito un sonovisore?

— Una volta — rispose a caso Bayta, — ad un concerto di strumenti rari. È stata un'esperienza veramente interessante.

— Dubito che abbiate ascoltato un buon musicista: sono veramente rari. Non tanto perché lo strumento richiede un alto grado di abilità tecnica, il piano multiplo ne richiede di più, ad esempio, ma piuttosto perché richiede una mente libera — ed aggiunse a bassa voce: — Per questa ragione, il nostro scheletro vivente forse suonerà meglio di quanto non pensiamo. Molto spesso, i buoni suonatori sono degli idioti completi.

Poi, alzando la voce, continuò: — Sapete come funziona quello strumento? Ho consultato il catalogo a questo proposito, e da quello che ho capito, genera radiazioni che stimolano il centro ottico del cervello, senza toccarne il nervo ottico. In effetti è l'utilizzazione di un senso che non viene mai adoperato sotto stimoli naturali. Straordinario, non vi pare? I suoni invece sono normali. Influenzano direttamente l'apparato dell'udito. Ma... attenzione! È pronto. Spegnete, è meglio ascoltare al buio.

Il Magnifico non era che una forma scura, mentre Mis era una massa che respirava pesantemente.

Bayta sforzò la vista cercando di afferrare qualche effetto di luce senza riuscirci.

Si sentì come un leggero tremito nell'aria, che seguiva la scala musicale.

Scomparve e riapparve scomparve di nuovo, poi sembrò diventare più corposo, finalmente esplose in un rumore di tuono.

Una piccola sfera di colori cangianti si formò lentamente levandosi a mezz'aria, da questa caddero piccole gocce senza forma che precipitando si intrecciavano formando disegni schematici. Poi si raggrupparono in piccole sfere ognuna di colore diverso, e Bayta cominciò a scoprire strane cose.

Si accorse che chiudendo gli occhi i colori sembravano diventar più vivi, che ogni tonalità di colore aveva un suo suono particolare, che non riusciva ad identificare i colori, ed infine che le sfere non erano sfere vere e proprie ma piccole figure umane. Piccole figure piccole fiammelle tremolanti, che danzavano e s'intrecciavano in mille

modi che sparivano nel nulla e ricomparivano, che s'incontravano fondendosi in un nuovo colore.

Istintivamente, Bayta paragonò quelle forme alle macchie colorate che si vedono di notte quando si chiudono le palpebre.

Poi la musica assunse un ritmo di marcia e le figure parvero danzare in circoli concentrici formando una spirale grande e varia mentre ogni sfera ridiventava una piccola figura.

Improvvisamente si lanciarono contro di lei e Bayta alzò le mani per proteggersi, ma caddero senza toccarla e lei si trovò al centro di una cascata multicolore, mentre una luce bianca e rapida le scendeva lungo le spalle e le braccia fino a raggiungere la punta delle dita da dove tornava a levarsi in alto brillando a mezz'altezza.

Un suono di cento strumenti accompagnava la visione tanto da rendere difficile separare i due effetti di musica e luce.

Si chiese se Ebling Mis vedesse le stesse cose, o chissà che altro.

Poi smise di fare queste considerazioni e...

Era di nuovo attenta.

Le piccole figure erano diventate figurine di donna dai capelli di fuoco che ruotavano troppo velocemente perché lei potesse distinguerle chiaramente. Si univano l'una con l'altra formando diverse figure geometriche.

Sembrò che le figurine sorridessero e anche la musica era come una risata sommessa.

Le figure geometriche si unirono, lanciandosi una nell'altra mentre dal basso sorgeva rapidamente un palazzo.

Ogni mattone era di colore diverso, ogni colore era solo una piccola scintilla, ogni scintilla tremolava e cambiava disegno in continuazione, mentre nel cielo si formavano minareti incastonati di gioielli.

Un tappeto luminoso si formò alla base della costruzione, coprendo ogni spazio vuoto e dal tappeto sorsero degli alberi che piegando i loro rami seguivano una musica propria.

Bayta era seduta completamente affascinata dalla visione.

La musica assumeva ora a tratti tonalità liriche.

Allungò una mano per afferrare uno di quei piccoli alberi fioriti e la fragile pianta si sbriciolò in tante piccole scintille che scomparvero nel nulla.

La musica esplose in un suono di venti cimbali e di fronte a lei un'area sembrò prender fuoco mentre una cascata di colori finiva sulle sue ginocchia mandando spruzzi ed incanalandosi in una rapida corrente.

Attraverso le ginocchia si formò un ponte e sul ponte c'erano due figure. Un palazzo, un giardino, e piccoli uomini e donne sopra un ponte, la scena s'estendeva a perdita d'occhio galleggiando sopra una base ondulata che gonfiava e si dirigeva verso di lei...

Poi ci fu una pausa terrificante, un movimento concentrico mentre tutta la costruzione si sgretolava.

Tutti i colori si ammassarono in una sfera che si restrinse, s'alzò e scomparve.

Non c'era altro che il buio.

Un piede cercò a tentoni il pedale dell'interruttore, e la luce tornò, la semplice luce di un prosaico sole.

Bayta sbatté le palpebre finché non sgorgarono lacrime dai suoi occhi, come se volessero disperatamente ritrovare lo scenario perduto.

Ebling era inerte, con gli occhi spalancati e la bocca semi aperta.

Solo Magnifico sembrava essere completamente sveglio e riponeva delicatamente il sonovisore nella custodia.

— Mia signora — disse in tono felice. — è uno strumento meraviglioso. Risponde perfettamente ad ogni sollecitazione ed è straordinariamente delicato e stabile. Con uno strumento simile sarò capace di fare miracoli. Vi è piaciuta la mia composizione?

— L'hai composta tu? — disse Bayta sorpresa. — Tu da solo?

Il buffone arrossì fino alla punta dell'enorme naso. — È mia. Al Mulo non piaceva, ma molto spesso l'ho suonata in segreto per me solo. Quando ero giovane, un giorno, vidi il palazzo, un gigantesco palazzo incastonato di gioielli: lo vidi da lontano, era carnevale. C'era gente di uno splendore mai visto, e non vidi mai più tanta ricchezza e magnificenza, nemmeno nel palazzo del Mulo. La mia rappresentazione era misera al confronto, ma la mia mente è limitata. L'ho intitolata *Ricordo del Paradiso*.

Al suono di quelle parole, finalmente, Mis riuscì a riscuotersi. — Magnifico — disse, — vorresti suonare al medesimo modo per altri?

Il buffone parve esitare. — Per altri? — chiese incerto.

— Per migliaia di persone — gridò Mis. — Nella Sala Grande dei Concerti della Fondazione. Vorresti diventare padrone di te stesso, onorato da tutti, ricco... e... e... — non riuscì a trovare altre parole.

— Capisci? Che ne dici?

— Ma come posso diventare tutto quello che dite voi, signore? Io non sono che un povero buffone a cui non sono concesse le grandi cose del mondo.

Lo psicologo sbuffò, e si asciugò il sudore dalla fronte. — Ma tu sai suonare. Il mondo sarebbe tuo se riuscissi a suonare a questo modo di fronte al Sindaco ed all'Unione dei mercanti. Ti piacerebbe?

Il buffone si girò verso Bayta. — E voi, mia signora, rimarrete con me?

Bayta rise. — Certamente. Credi forse che ti abbandonerò ora che sei sul punto di diventare ricco e famoso?

— Ogni mia ricchezza sarebbe vostra, mia signora — disse il buffone. — E certamente tutta la ricchezza della Galassia non sarebbe sufficiente a riparare il debito che ho verso di voi.

— Ma — disse Mis con naturalezza, — prima dovresti aiutarmi...

— E che cos'è quello strumento?

Lo psicologo sorrise: — Un piccolo Rivelatore Psichico superficiale: non ti farà male. Sfiorerà appena la superficie del cervello.

Magnifico spalancò gli occhi, completamente paralizzato da un terrore senza nome.

Poi riuscì a balbettare: — Non un Rivelatore! L'ho già visto usare: prosciuga la mente e lascia il cervello completamente vuoto. Il Mulo se ne serviva per punire i

traditori e li lasciava aggirarsi per la città liberi completamente impazziti, finché per pietà non venivano uccisi. — Protese le mani cercando di allontanare Mis.

— Ma si trattava di un altro Rivelatore — gli spiegò Mis pazientemente — ed anche quello non danneggerebbe nessuno se fosse usato attentamente. Questo invece è semplicemente un Rivelatore superficiale e non farebbe male nemmeno ad un bambino.

— È vero, Magnifico — disse Bayta. — È solo per aiutarci a sconfiggere il Mulo e per tenerlo lontano. Una volta finito, noi due diventeremo ricchi e famosi.

Magnifico tese una mano tremante. — Mi terrete la mano mia signora?

Bayta la strinse con tutt'e due le sue mani, e il buffone vide con terrore avvicinarsi alla sua testa i piatti terminali.

Ebling Mis era comodamente seduto in una poltrona negli appartamenti privati del sindaco Indbur, del tutto indifferente per l'onore concessogli, e guardava ironico il piccolo sindaco nervoso ed agitato.

Buttò via il sigaro e sputò sul pavimento un frammento di tabacco che aveva in bocca.

— E se per caso tu volessi qualcosa di veramente buono per il prossimo concerto alla Sala Mallow — disse, — faresti meglio a buttar via tutti quegli strumenti elettronici e penserò io a far suonare a quel poveretto il sonovisore. Indbur, ti assicuro che non hai mai sentito niente di simile.

— E credi che ti abbia chiamato qui per farmi dare consigli in campo musicale? Che ne è del Mulo? Parlami di lui. Voglio avere informazioni sul Mulo — urlò il sindaco.

— Il Mulo? Mi sono dovuto servire di un Rivelatore superficiale e ne ho ricavato ben poco. Non potevo usare il Rivelatore Psichico vero e proprio, quel poveretto sarebbe impazzito. Ma ti racconterò tutto quello che sono riuscito a sapere, solo se la smetti di tamburellare con le dita sul tavolo...

— Prima di tutto, non bisogna considerare la straordinaria forza fisica del Mulo. Probabilmente è molto forte, ma niente di più: il resto, sono storie alimentate dalla sua fama tremenda. Porta strani occhiali ed uccide con gli occhi. Evidentemente è provvisto di poteri mentali.

— Ne sappiamo quanto prima — commentò il sindaco amareggiato.

— Ed il rivelatore lo conferma. Da queste basi possiamo andare avanti concretamente.

— Capisco. E quanto tempo ci impiegherai?

— Circa un mese, direi, e forse potrò darti qualche informazione. Forse no, ma che posso farci? Tutto questo è al di fuori del Progetto Seldon e le nostre probabilità di vittoria sono molto, molto poche.

Indbur balzò in piedi. — Sei tu allora! Bugiardo e traditore. Sei tu uno di quei criminali che spargono voci di sconfitta seminando il panico nella Fondazione e rendendo più difficile il mio lavoro.

— Io? Io? — disse Mis cominciando ad irritarsi.

Indbur lo guardò con odio. — Perché, per la Galassia, la Fondazione vincerà... la Fondazione dovrà vincere.

— Malgrado la sconfitta di Horleggor?

— Non è stata una sconfitta. Sei tu che hai diffuso questa bugia? Eravamo inferiori di numero e siamo stati traditi...

— E da chi? — domandò Mis.

— Da quei topi di fogna dei democratici — urlò Indbur. — Lo sapevo già da tempo che la flotta era piena di capicellula democratici. La maggior parte di loro è stata eliminata, ma ne rimanevano abbastanza per spiegare la resa di venti astronavi nel pieno della battaglia. Abbastanza da mutarne le sorti. E presto dimostrerò che anche tu, patriota dei miei stivali, sei in contatto con questi democratici.

Ebling Mis scrollò le spalle. — Tu urli, ma non provi un bel niente. Come spieghi la ritirata precipitosa e l'abbandono di metà Siwenna? Ancora colpa dei democratici?

— No, non dei democratici — rispose il sindaco con un sorriso. — Ci siamo ritirati perché la Fondazione s'è sempre ritirata al primo attacco, fino a quando l'inevitabile necessità storica volgerà la sconfitta in vittoria. Già ne vedo le prime avvisaglie. Le cosiddette forze democratiche hanno già apposto manifesti assicurando il loro appoggio al governo. Forse ci vogliono tradire dall'interno, ma noi ci serviamo dei loro manifesti per la nostra propaganda, qualunque siano i piani di questi traditori. E c'è dell'altro...

— Una notizia ancora migliore di questa, Indbur?

— Giudica da te. Due giorni fa, la cosiddetta Associazione dei mercanti indipendenti ha dichiarato guerra al Mulo, e la flotta della Fondazione, di colpo, si trova rinforzata di ben mille navi. Vedi bene che il Mulo è andato troppo lontano. Ci ha trovati divisi ed in lotta tra di noi, ma sotto la pressione del suo attacco abbiamo trovato la forza di unirci e di diventare più forti. Deve perdere, è inevitabile come sempre.

Mis non era ancora molto ottimista. — Vuoi dirmi che il Progetto Seldon ha tenuto conto persino dell'avvento fortuito di un mutante?

— Un mutante! Io non sarei in grado di distinguerlo da un normale essere umano, se non fosse per le storie fantastiche che si ostinano a raccontare un capitano ribelle, una coppia di stranieri ed un buffone di Corte. Tu dimentichi inoltre la prova fondamentale che tu mi hai fornito.

— Io? — disse Mis allibito.

— Sì — insistette il sindaco, — propria tu. La Volta del Tempo si aprirà fra nove settimane, non è vero forse? È la conclusione di una crisi. Se questo attacco del Mulo non è una crisi, quale dovrebbe essere la vera? E per quale ragione s'aprirebbe la Volta del Tempo? Rispondimi, grossa palla di lardo.

Lo psicologo scrollò le spalle. — D'accordo, se ti fa piacere. Fammi un favore, però. Nell'eventualità... nell'eventualità che Seldon faccia il suo discorso e che non si verifichino le conseguenze desiderate, sarebbe bene che tu mi lasciassi assistere alla cerimonia.

— D'accordo. Ora esci di qui, e non farti vedere per nove settimane.

— Con grande piacere, mio incartapecorito onore — mormorò Mis allontanandosi.

8. Il crollo della Fondazione

La Volta del Tempo era carica di una strana atmosfera.

La sala era illuminata ed aerata, con motivi decorativi vivaci e ben conservati alle pareti, e le file di sedie comode e apparentemente disegnate per essere usate in eterno.

Niente sembrava vecchio, tre secoli di esistenza non avevano lasciato alcuna traccia evidente.

Non era stata costruita con intenti di effetti grandiosi, anzi, tutto era piuttosto semplice ed ordinato, quasi nudo.

Tuttavia la sala era disposta in modo da gravitare tutta intorno a un prisma di vetro che dominava in mezzo alla stanza, completamente vuoto.

Quattro volte, in quegli ultimi trecento anni, il simulacro vivente di Hari Seldon era apparso in quel prisma ed aveva parlato.

Due volte aveva parlato senza che vi fosse un pubblico che lo ascoltasse.

Quel vecchio, vissuto ai tempi del Grande Impero, aveva proiettato la sua immagine attraverso tre secoli e nove generazioni, ed ancora adesso sapeva della Galassia molto più dei suoi lontani discendenti.

Il prisma di vetro vuoto era in attesa.

Il primo ad entrare nella sala fu il sindaco Indbur III, che era giunto fino lì in terramobile, tra ali di folla ansiosa e preoccupata.

Con lui arrivò anche la sua sedia particolare, più alta e più grande delle altre della sala. Fu disposta davanti alla prima fila, così poteva dominare tutto all'infuori del vuoto prisma di vetro.

Un ufficiale alla sua sinistra chinò la testa in atto di sottomissione.

— Eccellenza, i preparativi affinché il comunicato di questa sera venga ascoltato in ogni angolo dello Stato sono terminati.

— Bene. Nel frattempo, i programmi interplanetari speciali sull'importanza della Volta del Tempo devono continuare. Bisogna tuttavia evitare di fare previsioni o commenti. La reazione popolare è sempre soddisfacente?

— È ottima, Eccellenza. Le voci degli elementi sovversivi sono state quasi completamente eliminate: il morale è alto.

— Bene! — Fece allontanare l'uomo con un leggero gesto della mano e si dispose ad aspettare comodamente.

Mancavano venti minuti a mezzogiorno.

Alcuni magnati e persone influenti, si trattava soprattutto dei capi delle grandi organizzazioni mercantili, entrarono nella sala da soli o a due a due, con un cerimoniale adeguato alla loro condizione finanziaria od alla loro posizione politica.

Ognuno di loro si avvicinò al sindaco, scambiò con lui due o tre frasi di convenienza, e venne poi accompagnato al suo posto.

All'improvviso, in mezzo a tutti quei personaggi rigidamente composti, apparve Randu di Haven che si precipitò verso la sedia del sindaco senza farsi annunciare.

— Eccellenza! — mormorò inchinandosi.

Indbur s'accigliò. — Non mi sembra di avervi concesso un'udienza.

— Eccellenza, è una settimana che chiedo di parlarvi.

— Me ne dispiace, ma gli affari di Stato, soprattutto in vista dell'apparizione di Hari Seldon, mi hanno...

— Eccellenza, dispiace anche a me, ma devo chiedervi di ritirare l'ordine che impone alle astronavi dei mercanti indipendenti di essere distribuite fra tutte le varie forze della Fondazione.

Indbur arrossì di stizza per essere stato interrotto. — Non è questo il momento di discuterne.

— Eccellenza, è il solo momento opportuno — sussurrò Randu. — Come rappresentante dei pianeti indipendenti, vi dico che un ordine del genere non potrà essere attuato. Deve essere revocato prima che Seldon risolva i problemi in vece nostra. Allora lo stato d'emergenza non sussisterà più, e sarà troppo tardi per trovare un accordo e la nostra alleanza scomparirà.

Indbur squadrò Randu con sguardo gelido. — Vi rendete conto che sono io che comando le forze armate della Fondazione? Ho il diritto o no di decidere la politica militare?

— Eccellenza, ne avete il pieno diritto, ma certe misure sono sconvenienti.

— Non vedo perché. È pericoloso permettere alla vostra gente di avere una flotta separata: un'azione divisa gioca in favore del nemico. Dobbiamo essere uniti: ambasciatori, militari e politici.

I muscoli della gola di Randu si contrassero.

Questa volta tralasciò il tono onorifico. — Ora che sta per parlare Seldon vi sentite sicuro ed avete intenzione di mettervi contro di noi: soltanto un mese fa eravate dolce e remissivo, quando la nostra flotta ha sconfitto il Mulo a Trel. Forse sarà meglio che vi ricordi, signore, che la flotta della Fondazione è stata sconfitta in battaglia ben cinque volte, e che sono state le navi dei mercanti indipendenti ad ottenere le vostre vittorie.

Indbur assunse un'aria minacciosa. — Non siete più gradito su Terminus, ambasciatore: chiederò che veniate rimandato al vostro pianeta questa sera. Inoltre, i vostri contatti con elementi sovversivi di Terminus saranno, anzi, sono già stati presi in considerazione.

Randu replicò: — Quando io me ne andrò, le nostre navi partiranno con me. Io non so nulla degli elementi sovversivi di Terminus, so solo che le navi della Fondazione si sono arrese per il tradimento degli alti ufficiali, non a causa dei soldati o dei cosiddetti democratici. Io vi dico che venti navi della Fondazione si sono arrese a Horleggor per ordine dell'ammiraglio che comandava la retroguardia, prima ancora che venissero lanciate nella mischia, e questo Ammiraglio era un vostro amico. Fu lui a presiedere il processo di mio nipote quando tornò da Kalgan. Non è il solo caso questo, e noi non possiamo rischiare che i nostri uomini e le nostre navi vengano comandate da potenziali traditori.

— Verrete messo sotto sorveglianza all'uscita di qui — disse Indbur.

Randu s'allontanò sotto lo sguardo ostile delle persone influenti di Terminus.

Mancavano dieci minuti alle dodici.

Bayta e Toran erano già arrivati. S'alzarono dai loro posti in ultima fila e fermarono Randu che passava.

Randu sorrise. — Ce l'avete fatta a venire. Come ci siete riusciti?

— È stato merito di Magnifico — rispose Toran. — Indbur ha insistito per avere una composizione al sonovisore sulla cerimonia della Volta del Tempo, con lui senza dubbio nella parte di eroe. Magnifico ha rifiutato di partecipare alla riunione senza di noi e non c'è stato modo di convincerlo. Anche Ebling Mis è qui, o per lo meno c'era fino a qualche momento fa. Sara in giro da qualche parte. — Poi diventando serio improvvisamente: — Cosa c'è che non va zio? Hai una brutta espressione.

Randu annuì. — Lo immagino: la situazione è difficile, Toran. Quando il Mulo sarà eliminato ho paura che verrà il nostro turno.

Un uomo in uniforme bianca s'avvicinò al gruppo e s'inchinò.

Bayta sorrise e tese la mano. — Capitano Pritcher! Non siete di servizio nello spazio?

Il capitano le strinse la mano e s'inchinò profondamente. — No, come vedete sono qui. Ebling Mis ha brigato per farmi venire ma mi tratterrò solo temporaneamente: domani sarò di nuovo con la mia flotta. Che ore sono?

Mancavano tre minuti alle dodici.

Magnifico era il ritratto dell'avvilimento e della depressione. Era rannicchiato e cercava come sempre di rendersi invisibile. Si guardava intorno preoccupato.

Toccò la mano di Bayta e quando questa si chinò per ascoltarlo disse: — Mia signora, credete che tutte queste persone importanti assisteranno alla mia... quando io... suonerò la mia composizione?

— Certamente — disse Bayta rassicurandolo. — Sono sicura che tutti penseranno che tu sia il più bravo compositore della Galassia e che il tuo concerto sia stato il migliore al quale abbiano mai assistito. Ma ora siediti composto, devi mantenere un atteggiamento dignitoso.

Il buffone sorrise debolmente e si raddrizzò sulla sedia.

Era mezzogiorno...

... ed il prisma di vetro non era più vuoto.

Nel prisma c'era una figura seduta su una poltrona a rotelle. Nella faccia piena di rughe brillavano gli occhi vivissimi. La voce era forte e sicura.

L'uomo teneva un libro sulle ginocchia.

— Sono Hari Seldon.

Le sue parole rimbombarono nel silenzio della sala.

— Sono Hari Seldon. Non so se in questa sala vi sia qualcuno, poiché non mi è possibile controllare. Non ho grandi timori che il Progetto sia fallito. Per i primi tre secoli le probabilità favorevoli sono del novantaquattro virgola due per cento.

Fece una pausa e sorrise poi aggiunse: — Se siete in piedi, sedetevi. Se volete fumare non fate complimenti: io non sono qui in carne ed ossa, non c'è bisogno di fare cerimonie. Esaminiamo il problema del momento. Per la prima volta la Fondazione si trova a dover affrontare, od ha già affrontato, una guerra civile. Finora gli attacchi dall'esterno sono stati adeguatamente respinti. La minaccia attuale viene da un gruppo troppo indisciplinato di elementi della Fondazione esterni contro un governo centrale troppo autoritario. Il procedimento era necessario, i risultati ovvi.

L'atteggiamento dignitoso dell'assemblea dei notabili cominciava a vacillare.

Indbur era seduto sull'orlo della sedia.

Bayta si chinò in avanti preoccupata. Di che cosa stava parlando il grande Seldon? Aveva perso qualche parola del discorso.

— ... che il compromesso avesse effetto era necessario per due ragioni. La rivolta dei mercanti indipendenti introduce un nuovo elemento di incertezza in un governo forse troppo ottimista. L'elemento di spinta è restaurato. Anche se sconfitti hanno provocato sempre un sano ritorno alla democrazia...

Si levarono delle voci.

I mormorii aumentavano, il panico si diffondeva.

Bayta parlò a Toran in un orecchio. — Perché non parla del Mulo? I mercanti non si sono mai ribellati.

Toran scrollò le spalle.

La figura seduta continuò a parlare con calma mentre nella sala aumentava la confusione.

— ... una nuova e più stabile coalizione era necessaria per fronteggiare là guerra che incombeva sulla Fondazione. Ed ora solo i resti dell'Impero ostacolano la vostra continua ascesa e non vi saranno problemi per i prossimi anni. Naturalmente non posso rivelarvi la natura della prossima crisi...

Un urlo esplose nella sala mentre le labbra di Seldon si muovevano senza che fosse possibile afferrare il suono delle sue parole.

Ebling Mis era accanto a Randu rosso in faccia.

Stava urlando: — Seldon è fuori strada. Ha sbagliato crisi. Voi mercanti stavate preparandovi ad una guerra civile?

— Sì — rispose Randu — ma vi abbiamo rinunciato dopo l'attacco del Mulo.

— Allora il Mulo non è stato considerato. Non rientra nello schema della psicostoria. Ora che cosa succederà?

Il silenzio era completo e Bayta s'accorse che il prisma era ormai vuoto.

Le luci atomiche che illuminavano le pareti erano spente, ed il condizionatore d'aria non funzionava più.

In lontananza il suono di una sirena riempiva l'aria.

Randu disse sottovoce: — È un attacco aereo.

Ebling Mis portò l'orologio all'orecchio e urlò: — Per la Galassia s'è fermato. Esiste un orologio in sala che funzioni?

Venti persone contemporaneamente si portarono gli orologi alle orecchie.

In pochi secondi tutti si accorsero che non funzionavano.

— Allora — disse Mis — qualcosa ha fatto fermare tutta l'energia atomica della Volta del Tempo... il Mulo sta attaccando.

La voce stridula di Indbur riuscì a prevalere sul rumore che s'era levato nella sala. — Rimanete seduti! Il Mulo è a cinquanta parsec di distanza.

— Una settimana fa — urlò Mis. — Ora stanno bombardando Terminus.

Bayta sentì una tremenda depressione avvilupparla. Riusciva a fatica a respirare.

Dall'esterno si udivano i rumori di una folla che si stava radunando.

Le porte vennero spalancate ed entrò una persona che si avvicinò ad Indbur che gli si era mosso incontro.

— Eccellenza — sussurrò, — in città tutti i veicoli sono fermi. Le comunicazioni sono interrotte. La decima flotta è stata sconfitta e le astronavi del Mulo sono attorno alla zona atmosferica del pianeta. Il consiglio dei generali...

Indbur barcollò e cadde al suolo svenuto.

In sala il silenzio era assoluto.

Anche dalla folla che s'era radunata minacciosa non veniva un suono.

L'atmosfera era carica di terrore e di panico.

Indbur venne sollevato. Gli bagnarono la bocca con un po', di vino.

Mosse le labbra prima di riaprire gli occhi e la prima parola che pronunciò fu: — Arrendiamoci! Bayta stava per scoppiare in lacrime: non per il dispiacere o l'umiliazione, ma più semplicemente per la disperazione.

Ebling Mis la prese per un braccio. — Andiamo, giovane signora...

Venne sollevata quasi di peso.

— Andiamocene — disse Mis, — e porta con te il tuo musicista. — Le labbra dello scienziato erano pallide e tremanti.

— Magnifico — disse Bayta sottovoce.

Il buffone era rattrappito per la paura. I suoi occhi erano vitrei.

— Il Mulo — squittì. — Il Mulo viene a prendermi.

Bayta lo toccò ma lui si scostò terrorizzato.

Toran si piego su di lui e lo colpì con un pugno.

Magnifico perdette i sensi e Toran se lo caricò sulle spalle come un sacco di patate.

Il giorno seguente, le nere astronavi del Mulo atterrarono negli spazioporti del pianeta di Terminus.

Il generale che aveva condotto l'attacco traversò le strade vuote di Terminus City in una terramobile dal disegno strano, unico mezzo che funzionasse in tutto il pianeta.

Ventiquattro ore dopo l'apparizione di Seldon ai capi della Fondazione, l'invasore lanciò un proclama.

Di tutti i pianeti della Fondazione, solo quelli indipendenti resistevano ancora, e contro di loro si volgeva ora la potenza del Mulo, conquistatore della Fondazione.

9. Inizia la ricerca

Il pianeta Haven era in stato di assedio.

Da un punto di vista militare, l'accerchiamento era perfetto: non esisteva area in venti parsec di distanza, che non fosse entro il raggio d'azione delle basi del Mulo.

In quattro mesi, dopo la caduta della Fondazione, le comunicazioni di Haven erano state interrotte come una tela di ragno che cada sotto la lama di un rasoio.

Le astronavi di Haven si erano ritirate sul pianeta, ed Haven si era trasformato in una base militare avanzata.

Sotto gli altri punti di vista la situazione era ancor più disperata.

Il morale della popolazione era bassissimo ed un senso di scoraggiamento e di fatalità aveva contagiato tutti.

Bayta attraversò il corridoio formato da una fila di tavoli dal ripiano superiore in plastica color avorio, e raggiunse automaticamente il suo posto a sedere.

Si accomodò nella sedia senza braccioli, rispondendo meccanicamente ai saluti, si stropicciò gli occhi stanchi ed allungò una mano per prendere il menù.

Provò un senso di repulsione leggendo la lista delle vivande che elencavano una serie di specialità ai funghi, che su Haven erano considerati golosità mentre a lei riuscivano insopportabili.

Vicino a lei qualcuno stava piangendo: alzò gli occhi e osservò le quattro compagne di tavolo. Si trattava di Juddee, una ragazza bionda, tutt'altro che interessante, seduta quasi di fronte a lei. Fino ad allora i loro rapporti s'erano limitati alla conoscenza superficiale che può esistere tra due persone che siedono vicine a mensa.

Juddee stava piangendo, e mordeva il fazzoletto cercando di soffocare i singhiozzi. La sua tuta antiradiazioni era slacciata e le cadeva dalle spalle, la maschera di materiale trasparente che avrebbe dovuto proteggerle la faccia era caduta in avanti.

Bayta tentò a sua volta, insieme alle tre ragazze, di consolarla usando i soliti sistemi inefficaci, come accarezzarle i capelli, darle lievi colpetti sulle spalle e mormorare parole più o meno prive di significato.

— Che cosa succede? — disse Bayta.

Una delle tre ragazze si girò e, alzando le spalle, disse: — Non so. — Poi prese Bayta in disparte e le sussurrò in un orecchio: — Ha avuto una giornata difficile, e poi è preoccupata per il marito.

— È in servizio di pattuglia nello spazio?

Bayta appoggiò delicatamente una mano sulle spalle di Juddee.

— Perché non vai a casa, Juddee? — Cercò di usare un tono di voce calmo e nello stesso tempo deciso.

Juddee alzò gli occhi risentita. — Sono già stata a casa una volta questa settimana...

— Vorrà dire che ci andrai due volte. Se cerchi di continuare a rimanere qui, la prossima settimana dovrai restare a casa tre giorni... Se vai a casa adesso non significa che hai scarso attaccamento alla patria. Qualcuna di voi, ragazze, lavora nel reparto di Juddee? Bene, pensaci tu a riempire la sua scheda. Juddee, prima di andare a casa è meglio che passi in bagno a rifarti il trucco: sei piena di sbavature. Via su, coraggio!

Bayta tornò a sedersi e riprese a leggere il menù.

Situazioni del genere erano contagiose.

Una ragazza in lacrime avrebbe potuto far crollare il sistema nervoso di un intero reparto in quei giorni così difficili.

Decise il piatto che avrebbe mangiato, premette il pulsante e rimise il menù nell'apposito scaffale.

La ragazza alta, dai capelli bruni che sedeva di fronte a lei stava dicendo: — Non credo che si possa fare nient'altro che piangere, non trovi?

Le sue labbra carnose si muovevano appena, e Bayta si accorse che gli angoli della bocca erano stati ritoccati ad arte per dare alla bocca una espressione di mezzo-sorriso perpetuo, come suggeriva l'ultima moda.

Bayta stava considerando la sottile insinuazione che conteneva quella frase e fu contenta di vedersi arrivare il pranzo.

Il piano del tavolo si aprì lateralmente e il piatto arrivò alla superficie dall'interno.

Strappò l'involucro che conteneva le posate ed aspettò che si raffreddassero.

Disse: — Non riesci a pensare a nessun'altra attività, Hella?

— Oh, sì! — Disse Hella. — lo posso. — Con un gesto elegante mise il mozzicone della sigaretta nell'apposito portacenere.

— Per esempio — proseguì poi sostenendosi il mento con le mani curate, — io penso che potremmo trovare un accordo con il Mulo e smetterla con questa farsa inutile. Ma io purtroppo non ho... diciamo il mezzo per potermi allontanare velocemente non appena il Mulo arriverà.

Bayta rimase impassibile e rispose con tono indifferente: — Tu non hai un fratello od un marito che combatte, non è vero?

— No, ragione di più per non accusarmi di interesse personale quando dico di non capire il sacrificio dei fratelli o di mariti delle altre.

— Sarà un sacrificio maggiore arrendersi.

— La Fondazione si è arresa ed ora vive in pace. I nostri uomini sono lontani e la Galassia è contro di noi.

Bayta alzò le spalle e disse con voce gentile: — Temo che il primo particolare sia ciò che più ti dà fastidio. — Tornò al suo piatto di legumi e mangiò conscia del silenzio che s'era fatto attorno a lei.

Nessuna delle altre ragazze aveva commentato la sua risposta cinica ad Hella.

Mangiò rapidamente e si alzò dopo aver premuto il bottone che sparecchiava il posto lasciandolo pronto per il prossimo occupante.

Una ragazza che sedeva un po' distante si girò verso Hella e le chiese: — Chi era?

Hella scrollò le spalle indifferente. — È la nipote del nostro coordinatore. Non lo sapevi?

— Davvero? — La ragazza si girò a guardare Bayta che si allontanava. — E che cosa fa qui?

— Lavora alla catena di montaggio. Non sapevi che è di moda essere patriottici? È così democratico...

— Piantala, Hella — disse la ragazza alla sua destra. — Non ha mai approfittato della posizione che ha suo zio fino ad ora. Perché non stai zitta?

Hella ignorò la vicina e si accese un'altra sigaretta.

La ragazza che era arrivata per ultima, adesso stava ascoltando una sua vicina di tavolo. — ... e dicono che sia stata nella Volta del Tempo. Capisci? E proprio quando parlava Seldon. Dicono che il sindaco sia svenuto e che siano scoppiati diversi incidenti. È riuscita a fuggire prima che il Mulo atterrasse. Dicono che la sua fuga sia stata veramente avventurosa. Hanno dovuto superare un blocco. Chissà perché non scrive un romanzo sulla sua vita: di questi tempi i romanzi di guerra vanno a ruba. A quanto pare è stata anche sul pianeta del Mulo, Kalgan mi pare e...

Squillò un campanello e la sala si svuotò lentamente.

La ragazza continuava a raccontare fra le esclamazioni di sorpresa della vicina.

Le luci artificiali degli enormi rifugi cominciarono poco a poco a spegnersi. Il buio era il segnale che era ora di andare a dormire.

Bayta stava tornando a casa.

Toran le venne incontro, con una fetta di pane imburrata in mano.

— Dove sei stata? — disse masticando un boccone. — Ho preparato alla meglio qualcosa da mangiare. Non te la pigliare con me.

Ma Bayta lo fissava con gli occhi spalancati. — Toran! Dov'è la tua uniforme? Cosa fai in borghese?

— Ordini, Bayta. Randu è a colloquio con Ebling Mis adesso, e non so di che cosa stiano parlando. Hai capito ora?

— Vengo anch'io? — chiese lei avvicinandosi.

Lui la baciò prima di rispondere. — Immagino di sì. Probabilmente sarà pericoloso.

— Che cosa non è pericoloso di questi tempi?

— È vero. Ho già mandato a chiamare Magnifico e probabilmente verrà anche lui.

— Questo significa che sarà costretto a rinunciare al suo prossimo concerto alla Fabbrica Motori.

— Ovviamente.

Bayta entrò nella stanza accanto e si sedette a tavola. La cena aveva effettivamente tutta l'aria di essere stata preparata alla meglio.

— Peccato per il concerto — osservò Bayta. — Le ragazze della fabbrica ci tenevano molto. Ed anche Magnifico ci teneva: è proprio uno strano tipo.

— Smettila con il tuo complesso materno. Quando avrai un bambino, di Magnifico non te ne importerà più niente.

Bayta rispose affondando i denti in un panino: — Dovresti bastare tu a soddisfare il mio complesso materno.

Poi posò il sandwich e diventò seria.

— Toran, sono stata al municipio, oggi, all'ufficio produzione. Per questo sono arrivata in ritardo.

— Cosa ci sei andata a fare, Bayta?

— Vedi... — esitò, poi riprese. — Non si può più andare avanti così in fabbrica, non c'è più spirito. Le ragazze scoppiano in pianto senza alcuna ragione, quelle che non piangono hanno i nervi a pezzi. Nel mio reparto, la produzione è diminuita della metà da quando ci sono io, e non c'è giorno che non ci siano assenze.

— Avanti — disse Toran, — spiegati. Che cosa sei andata a fare al municipio?

— A informarmi un po'. Ed a quanto pare, è così dappertutto. La produzione diminuisce ed aumentano i giorni di assenze ed il disinteresse dei lavoratori. Il capo servizio ha semplicemente alzato le spalle dicendo che non poteva farci niente, dopo avermi fatto aspettare un'ora ed avermi ricevuta solo perché sono nipote del coordinatore. Francamente, penso che a lui la faccenda non interessi molto.

— Ora esageri un po', Bayta.

— No, dico sul serio, non gliene importava niente. Ti assicuro che deve esserci qualcosa che non va. Tutti provano quello stesso senso di scoraggiamento che mi

colpì nella Volta del Tempo quando Seldon ci ha abbandonati. Non l'hai sentito anche tu?

— Sì, è vero.

— Ebbene, ora sta tornando — disse lei alzando la voce. — Non riusciremo mai a resistere al Mulo. Anche se avessimo mezzi a sufficienza manchiamo di spirito, della volontà... Toran, non c'è scopo a combattere...

Toran non aveva mai visto piangere Bayta e sebbene neanche questa volta fosse in lacrime, sembrava aver raggiunto il suo limite massimo di resistenza.

Toran le mise un braccio attorno alle spalle e sussurrò: — Adesso calmati, cara. So bene che cosa intendi dire. Ma non c'è...

— Eh, già, non c'è niente da fare. Tutti dicono così... e rimaniamo seduti ad aspettare che ci venga tagliata la testa.

Riprese a mangiare il suo panino.

In silenzio, Toran andò a preparare il letto.

Fuori ormai era buio.

Randu il capo coordinatore della federazione della città di Haven – era un incarico, questo, che veniva affidato solo nelle situazioni di emergenza – abitava in un attico dalle cui finestre poteva osservare tutta la città.

Ora che le luci artificiali stavano a poco a poco spegnendosi, i contorni degli edifici apparivano sfocati.

Randu, rivolto ad Ebling Mis che sembrava interessato unicamente alla matita colorata che stringeva in mano, disse: — Qui su Haven abbiamo un modo di dire: «Quando si spengono le luci, è ora che il giusto, e colui che ha lavorato duramente, si riposino».

— Dormi molto ultimamente?

— No. Scusami se ti ho mandato a chiamare a quest'ora, Mis, qualche volta preferisco la notte al giorno. Non ti sembra strano? La gente di Haven ha i riflessi condizionati: quando si spengono le luci si va a dormire. Anch'io facevo così, ma ora è un'altra cosa...

— Cerchi di nasconderti — disse Mis con indifferenza. — Durante il giorno sei circondato da gente che ti osserva e si aspetta qualcosa da te, e questo ti è insopportabile. Solo di notte sei libero.

— Anche tu provi la stessa sensazione? Senti questa atmosfera di rinuncia?

Ebling Mis annuì lentamente. — Sì, la sento anch'io: è la psicologia di massa ed il panico della folla. Per la Galassia, Randu, cosa ci potevamo aspettare? Tutta la nostra cultura si è sviluppata basandosi sulla cieca convinzione che un eroe del passato avesse pianificato tutto e si fosse preso cura di guidare le nostre miserabili esistenze. La mentalità descritta ha le caratteristiche *ad religio*, e tu sai cosa significhi questo.

— Purtroppo no.

A Mis non piaceva dover dare spiegazioni, era una cosa che lo infastidiva sempre.

Per cui prima brontolò un poco, esaminò il sigaro che stringeva tra le dita, poi disse: — Si tratta delle reazioni di una fede profonda. Quando questa crolla improvvisamente, provoca uno shock mentale. Nei casi più leggeri si manifesta con

l’isterismo e con un senso di insicurezza; nei casi più gravi, con la follia od il suicidio.

Randu si stava mordendo le unghie. — In altre parole, quando Seldon ci ha abbandonati, abbiamo perduto un sostegno al quale ci eravamo appoggiati per lungo tempo, i nostri muscoli erano atrofizzati e non siamo stati capaci di reggerci in piedi da soli.

— Esattamente. La tua metafora è un po’ banale, ma la sostanza è questa.

— E tu, Ebling? Come stanno i tuoi muscoli?

Lo psicologo aspirò una lunga boccata dal sigaro poi buttò fuori il fumo lentamente. — Sono un po’ arrugginiti, ma non atrofizzati del tutto. La mia professione mi ha insegnato ad avere un modo di pensare indipendente.

— E riesci a vedere una via d’uscita?

— No, ma ne deve esistere una. Forse Seldon non aveva previsto il Mulo, forse non ha garantito la nostra vittoria. Ma allora, non ha garantito nemmeno la nostra sconfitta. Seldon è semplicemente uscito dal gioco e noi siamo rimasti soli. Il Mulo può essere sconfitto.

— E come?

— Con il solo modo possibile: attaccare in forze cercando di colpirlo nel suo punto debole. Vedi, Randu, il Mulo non è un superuomo. Se verrà sconfitto, se ne accorgeranno tutti. Il fatto è che non lo si conosce e le leggende fanno presto a spuntare. Dicono che sia un mutante. Ebbene? Un mutante è un superuomo solo per la gente ignorante: in realtà non è niente di tutto questo. È stato calcolato che, ogni giorno, nascano nella Galassia milioni di mutanti. Tutti questi milioni di esseri, tranne l’uno o il due per cento, possono venir identificati solo attraverso analisi microscopiche o chimiche.

«Questo uno o due per cento di “macromutanti”, ossia coloro la cui mutazione può essere visibile ad occhio nudo, sono tutti fenomeni da baraccone o da laboratorio, per la maggior parte destinati a morire presto tranne una piccolissima percentuale. Questi pochi macromutanti, infine, per la maggior parte possiedono caratteristiche più che altro innocue ma curiose, insolite sotto certi aspetti, normali, o subnormali, in molti altri. Tu mi capisci, Randu?

— Sì. Ma nel caso del Mulo?

— Supponiamo che il Mulo sia un mutante, possiamo immaginare quindi che egli possieda determinati attributi, indubbiamente mentali, che gli serviranno per conquistare l’universo. Certamente possiederà anche diverse caratteristiche negative ed è questo quello che noi dobbiamo scoprire. Il Mulo non si manterrebbe così nascosto agli occhi di tutti, se le sue caratteristiche negative non fossero evidenti e fatali. Ammesso sempre che si tratti di un mutante.

— Perché, hai dei dubbi in proposito?

— In fondo, le uniche prove che abbiamo sono quelle forniteci dal capitano Pritcher, che ha tratto le sue conclusioni dai vaghi ricordi di coloro che pretendevano di aver conosciuto il Mulo durante l’infanzia e la prima giovinezza. Le documentazioni sono scarse e potrebbero sempre essere state create a bella posta dallo stesso Mulo per un suo disegno segreto: non si può negare infatti che nelle sue conquiste è stato molto aiutato dalla sua reputazione di mutante superuomo.

— E una supposizione interessante, Mis. Vorrei sapere da quanto tempo sei giunto a queste conclusioni.

— Non sono convinto dell'esattezza di questa supposizione, è semplicemente un'alternativa da tenere in considerazione. Per esempio, Randu, supponi che il Mulo abbia scoperto una forma di radiazione capace di deviare l'energia mentale, così come egli possiede un'arma capace di deviare l'energia atomica. Che succederebbe? In questo modo forse si potrebbe spiegare ciò che sta accadendo adesso a noi, e ciò che ha colpito la Fondazione prima.

Randu non rispose immediatamente.

— Come procedono le tue ricerche sul buffone del Mulo? — disse infine.

Questa volta fu Ebling Mis ad esitare. — Inutili come sempre. Prima che la Fondazione si arrendesse, ho assicurato al sindaco che sarei riuscito ad ottenere informazioni decisive soprattutto per infondere coraggio a lui e forse anche a me stesso. Ma, Randu, se i miei sistemi portassero a qualche risultato, allora dalle informazioni del buffone potrei analizzare il Mulo in maniera completa. In questo modo sarebbe facile sconfiggerlo: scopriremmo le strane anomalie che mi hanno colpito in tutta questa faccenda.

— Quali anomalie?

— Un esempio? Il Mulo ha sconfitto le flotte della Fondazione quando ha voluto, tuttavia non è mai riuscito a far arrendere le flotte, ben più deboli, dei mercanti indipendenti. La Fondazione è caduta al primo soffio, i pianeti indipendenti ancora resistono ai suoi attacchi. S'è servito per la prima volta della sua nuova arma proprio contro le navi dei mercanti nella battaglia di Mnemon. L'elemento sorpresa fece perdere ai mercanti quella battaglia, ma essi furono capaci di neutralizzare la nuova arma. Dopo quella battaglia non è più riuscito a vincerne una in campo aperto. Eppure il suo campo depressivo è risultato sempre efficace contro la flotta della Fondazione. Perché? Secondo quanto ne sappiamo noi adesso, tutto questo sembra illogico. Deve esistere, perciò, qualcosa che non sappiamo.

— Il tradimento?

— Sciocchezze, Randu: non c'era un uomo nella Fondazione che non fosse sicuro della vittoria. Chi tradirebbe per passare dalla parte di un nemico che verrà sicuramente sconfitto?

Randu s'accostò alla finestra e parlò senza guardare in faccia Ebling Mis. — Ma ora siamo certi della nostra sconfitta, anche se il Mulo avesse migliaia di punti deboli, anche se la rete che sta stringendo intorno a noi fosse piena di buchi...

Non si voltò.

E le mani dietro la schiena erano strette nervosamente a pugno. — Siamo fuggiti facilmente dopo l'episodio della Volta del Tempo, Ebling. Anche altri avrebbero potuto fuggire con noi, ben pochi l'hanno fatto: la maggior parte sono rimasti. Il campo depressivo del Mulo poteva essere neutralizzato: non è un procedimento difficile. Tutte le astronavi della Fondazione avrebbero potuto radunarsi su Haven o nei pianeti vicini per continuare a lottare come stiamo facendo noi. Solo l'uno per cento si è comportato a questo modo: gli altri hanno invece preferito arrendersi al nemico. Le associazioni segrete della Fondazione sulle quali contavamo tanto non hanno fatto nulla fino ad ora. Il Mulo, molto accortamente, ha salvaguardato le

proprietà ed i guadagni dei grandi trust della Fondazione e questi sono passati dalla sua parte.

— I grandi capitalisti sono sempre stati contro di noi — disse Mis.

— Sono anche sempre stati loro a detenere il potere. Ascolta, Ebling. Ho ragione di credere che il Mulo od i suoi agenti si siano messi in contatto con gli uomini più influenti dei mondi indipendenti: per lo meno dieci dei ventisette pianeti si sono arresi, forse altri dieci sono incerti. Esistono uomini importanti persino su Haven che non sarebbero tanto infelici se il Mulo vincesse. Apparentemente è una tentazione irresistibile cedere il potere politico in pericolo, quando ti viene promesso che il potere economico rimarrà intatto nelle tue mani.

— Non pensi che Haven riuscirà a resistere al Mulo?

— Non credo. — E Randu si girò a guardare lo psicologo in faccia.

— Haven non aspetta che di arrendersi. Per questo ti ho mandato a chiamare: voglio che tu parta da Haven.

Ebling lo guardò sorpreso. — Di già?

Randu si sentì terribilmente stanco. — Ebling tu sei l'unico grande psicologo della Fondazione. I veri maestri della psicologia sono scomparsi con Seldon, e tu sei il migliore che abbiamo. Tu rappresenti la sola nostra possibilità di sconfiggere il Mulo. E tu non puoi farlo da qui, devi andare su quanto rimane del Vecchio Impero.

— Su Trantor?

— Sì. Ora sono rimaste solo le rovine di ciò che una volta era un Impero, ma qualcosa dev'essere rimasto al suo centro. Forse laggiù, Ebling, troverai gli antichi rapporti; forse apprenderai altre nozioni di psicologia matematica, abbastanza da riuscire ad interpretare la mente del buffone. E lui verrà con te, naturalmente.

— Dubito che vorrà venire con me, anche se ha terrore del Mulo, a meno che non porti con lui tua nipote.

— Lo so, e per questo Toran e Bayta partiranno insieme a te, Ebling. Inoltre, tu hai un'altra grande missione da compiere. Hari Seldon ha creato due Fondazioni tre secoli fa, ai due capi opposti della Galassia. Devi trovare la Seconda Fondazione.

10. Cospiratore

La residenza del sindaco, o meglio l'edificio dove un tempo abitava il sindaco, era avvolta nell'oscurità.

La città era silenziosa all'ora del coprifuoco.

Solo poche stelle illuminavano la notte.

In tre secoli la Fondazione si era trasformata da piccolo centro di scienziati in tentacolare impero commerciale che si estendeva per gran parte della Galassia; adesso, in soli sei mesi, era stata ridotta allo stato di provincia conquistata.

Il capitano Pritcher si rifiutava di accettare una situazione del genere.

La calma della città immersa nel buio e la sagoma scura del palazzo occupato dell'usurpatore erano sufficientemente simbolici, ma il capitano Han Pritcher, che

sostava proprio davanti al cancello del palazzo con una microscopica bomba atomica sotto la lingua, non voleva comprendere.

Un'ombra gli si avvicinò e lui abbassò la testa.

— Il sistema d'allarme non è stato cambiato capitano. Entrate pure: non registrerà il vostro ingresso.

In silenzio, il capitano curvò la schiena per passare attraverso il piccolo arco e s'inoltrò nei vialetti di quello che un tempo era stato il giardino privato di Indbur.

Quattro mesi prima aveva assistito alla cerimonia della Volta del Tempo ed ancora adesso sentiva nel petto quella sensazione dolorosa.

Le impressioni di quel giorno lo tormentavano spesso, soprattutto la notte.

Il vecchio Seldon dalla faccia benevola che parlava, la confusione della sala, Indbur nel suo ridicolo costume da cerimonia che giaceva svenuto a terra, la folla spaventata che si radunava attorno al sindaco e che aspettava muta che il suo capo proclamasse la resa, il giovane Toran che spariva da una porta secondaria portandosi a spalle la figura inerte del buffone del Mulo.

Anche lui era uscito, aveva cercato di mettere in moto il suo terramobile senza riuscirci. S'era quindi messo a camminare in mezzo alla folla che già stava abbandonando la città, senza sapere dove andare.

Aveva visitato uno dopo l'altro i luoghi dove si tenevano le riunioni segrete del partito democratico: erano tutti deserti.

Il giorno seguente, le nere navi del nemico divennero visibili nel cielo mentre prendevano terra lentamente scomparendo nascoste dagli edifici della città vicina.

Il capitano Pritcher aveva provato allora una terribile sensazione di impotenza e disperazione.

Aveva cominciato a vagabondare.

In trenta giorni aveva percorso duecento miglia a piedi, aveva cambiato la sua uniforme con quella di un lavoratore di una fabbrica idroponica, trovato morto sul ciglio della strada.

Infine, trovò ciò che era rimasto dell'associazione segreta.

Era nella città di Newton, in un quartiere residenziale un tempo elegante ed ora dall'aspetto sempre più squallido.

Era la casa di un membro del partito, un uomo dagli occhi piccoli, la corporatura pesante, che aveva aperto solo uno spiraglio della porta e che l'aveva esaminato a lungo stringendo i pugni nascosti nelle tasche.

Il capitano aveva mormorato: — Vengo da Miran.

L'uomo aveva risposto alla parola d'ordine sorridendo. — È presto quest'anno.

— Non è più presto dell'anno scorso — fu la risposta del capitano.

L'uomo non si era mosso dalla soglia. — Chi siete?

— Non siete per caso la Volpe?

— Rispondete sempre facendo altre domande?

Il capitano aveva tirato un sospiro poi aveva detto con calma: — Sono Han Pritcher, capitano della flotta, membro del partito democratico. Volete farmi entrare?

La Volpe aprì la porta e si fece di lato. — Il mio vero nome è Orum Palley — disse.

La stanza era comoda senza essere lussuosa.

In un angolo c’era un proiettore per i libri, che agli occhi esperti del capitano Pritcher poteva benissimo nascondere un disintegratore di notevole calibro. Il proiettore era puntato verso la porta d’ingresso e probabilmente era azionato a distanza.

La Volpe seguì lo sguardo dell’ospite e sorrise a denti stretti.

Disse: — Sì, ma serviva solo ai tempi di Indbur per i suoi vampiri che ci davano la caccia. Ora contro il Mulo non servirebbe a nulla, vero? Niente servirebbe contro il Mulo. Avete fame?

Il capitano annuì.

— Non ci metterò più di un minuto, se non vi dispiace aspettare. — La Volpe tolse due scatole da un armadio e le depose sul tavolo di fronte a Pritcher. — Metteteci le mani sopra e rompete l’involucro quando saranno abbastanza calde per voi. Il mio riscaldatore non funziona. Cose di questo genere succedono quando si è in guerra... o meglio subito dopo una guerra, vero?

Le sue parole sembravano gioviali, ma i suoi occhi erano freddi e attenti.

Si sedette di fronte al capitano. — Non rimarrà che un segno bruciato sul posto dove sedete se farete un movimento che non mi piace. Capito?

Il capitano non rispose.

Premette le scatole e queste si aprirono.

— È stufato, mi dispiace, ma il rifornimento di cibo in questi giorni è scarso — disse la Volpe parlando velocemente.

— Lo so — disse il capitano e mangiò in fretta senza alzare lo sguardo.

— Devo avervi già visto. Sto cercando di ricordare, ma prima non avevate la barba — disse la Volpe.

— Da trenta giorni non mi rado. — Poi alzò la voce seccato: — Che volete da me? La parola d’ordine era giusta. Ho dato le mie generalità.

L’altro annuì. — Certo, ammetto che siate il capitano Pritcher. Ma parecchi conoscono la parola d’ordine e sono ex membri del partito che sono passati al Mulo. Avete mai sentito nominare Levvaw?

— Sì.

— È passato al Mulo.

— Che cosa? Ma...

— Sì. E l’uomo che chiamavano “Non mi arrendo”. — La Volpe sorrise ma non sembrava affatto divertito. — Poi c’è Willing. Anche lui con il Mulo. Garre e Noth. Col Mulo! E perché non anche Pritcher? Come potrei saperlo?

Il capitano scosse la testa.

— Ma non importa. — disse la Volpe sottovoce. — Ormai avranno il mio nominativo, se Noth è passato al servizio del Mulo. Se voi non avete tradito sarete più in pericolo di me, visto che siete venuto a farmi visita.

Il capitano aveva finito di mangiare e si appoggiò allo schienale della sedia. — Se non avete un’organizzazione qui, dove posso trovarne una? La Fondazione s’è arresa, ma io no.

— Capisco. Ma non potrete continuare a vagabondare per sempre, capitano. Ai cittadini della Fondazione non è permesso muoversi da una città all’altra senza un visto rilasciato dall’autorità, lo sapevate? Avrete anche bisogno di una carta

d’identità. Ne possedete una? Inoltre, a tutti gli ufficiali della vecchia flotta è stato ordinato di presentarsi al quartiere generale più vicino. È il vostro caso, mi pare.

— Sì — rispose il capitano. — Pensate che sia fuggito per paura? Mi trovavo su Kalgan quando il pianeta fu occupato dal Mulo. In un mese non un ufficiale dell’esercito del vecchio governatore era stato rimesso in libertà, perché sarebbero diventati i capi militari di un’eventuale rivolta. L’associazione segreta ha sempre saputo che non esiste possibilità di rivolta a meno che non si controlli parte degli ufficiali della flotta. Anche il Mulo evidentemente deve saperlo.

La Volpe annuì pensoso. — Mi pare abbastanza logico: il Mulo è un osso duro.

— Appena ho potuto mi sono liberato dell’uniforme e mi son fatto crescere la barba. Forse c’è una possibilità che altri miei colleghi abbiano preso la mia decisione.

— Siete sposato?

— Mia moglie è morta e non ho figli.

— Allora non vi possono ricattare.

— Infatti.

— Volete un consiglio?

— Se è buono...

— Non so ancora quale sia la politica del Mulo e quali siano le sue intenzioni, ma per ora i lavoratori specializzati non sono stati danneggiati minimamente. Le paghe sono salite, la produzione di ogni tipo di arma atomica aumenta paurosamente.

— Davvero? Sembra che voglia continuare l’offensiva.

— Non lo so. Il Mulo è intelligente, probabilmente sta cercando di ingraziarsi i lavoratori. Se non è riuscito Seldon a capirlo con la sua psicostoria, è inutile che ci provi io. Vedo che indossate abiti da operaio. Non vi viene in mente nulla?

— Non sono un operaio specializzato

— Avete certamente seguito, come militare, un corso sull’energia atomica.

— Sì.

— È abbastanza. Qui in paese c’è la società Atom-Field Bearing, dite loro che avete esperienza. I proprietari sono gli stessi maledetti che mandavano avanti la fabbrica sotto Indbur e che adesso lavorano per il Mulo. E non fanno domande quando hanno bisogno di operai per riempire la loro pancia. Vi daranno una carta d’identità e vi forniranno anche un alloggio: potete cominciare anche subito.

In quel modo Han Pritcher, capitano della flotta della Fondazione, era diventato Lo Moro, operaio specializzato addetto al quarantacinquesimo reparto della Atom-Field Bearing.

E da agente del Servizio Segreto, si era trasformato in cospiratore: e fu in seguito a questa nuova attività che quattro mesi dopo si trovava nel giardino del vecchio palazzo di Indbur.

Il capitano Pritcher, nascosto nei vialetti del parco, consultò il radiometro che teneva stretto in mano. Il sistema di allarme interno funzionava ancora.

Rimase in attesa.

Fra mezz’ora sarebbe scoppiata la piccola bomba atomica che aveva in bocca.

La mosse tra i denti con la lingua.

La lancetta del radiometro tornò sullo zero ed il capitano avanzò.

Per ora, tutto era andato per il meglio.

Rifletté per un attimo che la durata della bomba atomica corrispondeva alla durata della sua vita: la sua morte sarebbe stata la morte del Mulo. Questa sarebbe stata l'ultima azione della guerra privata che combatteva da mesi.

Una guerra che era iniziata da quando era stato assunto come operaio in una fabbrica di Newton...

Per due mesi il capitano Pritcher aveva lavorato nella fabbrica.

Era un lavoratore come tanti altri, ritirava la paga, passava le serate in città e non parlava mai di politica.

Per due mesi non si era messo in contatto con la Volpe.

Poi, un giorno, un uomo era inciampato vicino alla panchina dove lui era seduto e aveva lasciato cadere dalla sua tasca un pezzo di carta. Sul foglietto c'era la parola "Volpe". Pritcher lo buttò nell'inceneritore e tornò al lavoro.

Quella notte andò a casa della Volpe e iniziò una partita a carte con alcuni uomini, due dei quali conosceva di fama mentre del terzo sapeva solo il nome.

Distribuendo le carte e raccogliendo i gettoni parlarono.

Il capitano disse: — È un errore fondamentale, voi vivete in un passato ormai morto. Per ottant'anni la nostra organizzazione non ha aspettato che il momento storicamente giusto. Siamo stati accecati dal postulato su cui si fonda la psicostoria di Hari Seldon, secondo il quale le azioni individuali non contano, e per il quale solo l'unione delle forze sociali ed economiche può far verificare un determinato evento. — Raccolse le sue carte e lentamente le mise a posto, poi disse: — Perché non uccidiamo il Mulo?

— Via, andiamo! Che vantaggio ne trarremmo? — disse l'uomo alla sua sinistra.

— Vedete — disse il capitano scartando due carte, — questo è il vostro modo di vedere le cose. Che importanza ha un uomo in mezzo a miliardi di esseri umani? La Galassia non cesserà di ruotare per la morte di un uomo. Ma il Mulo non è un uomo, è un mutante. È riuscito a mandare all'aria il Progetto Seldon, e se provate a ragionare, vedrete che lui, un uomo singolo, un mutante, è stato capace di deviare la psicostoria di Seldon. Se non fosse mai nato, la Fondazione non sarebbe caduta; se cessasse di vivere probabilmente la Fondazione cesserebbe di rimanere sconfitta. Suvvia, i democratici hanno combattuto i sindaci e i trust commerciali in segreto per ottant'anni. Proviamo con l'assassinio.

— E come? — chiese la Volpe.

— Sono due mesi — disse il capitano, — che ci penso senza trovare una soluzione. Sono venuto qui ed ho scoperto il sistema in cinque minuti. — Si volse a guardare l'uomo grassoccio e rubicondo che sedeva alla sua destra. — Voi una volta eravate il ciambellano del sindaco Indbur: non sapevo che faceste parte del partito democratico.

— Neanch'io sapevo di voi.

— Come ciambellano del sindaco eravate incaricato di controllare periodicamente il sistema d'allarme del palazzo.

— Certo.

— Ed ora il Mulo occupa lo stesso palazzo.

— Così è stato detto, anche se il nostro conquistatore è molto modesto e non fa apparizioni in pubblico.

— Questa è una vecchia storia e non serve a niente. Tutto quello di cui abbiamo bisogno è il vostro aiuto, mio caro ex-ciambellano.

Le carte vennero scoperte e fu la Volpe a vincere il piatto.

Lentamente questi distribuì le carte per una seconda mano.

L'uomo che un tempo era stato ciambellano raccolse le sue carte e disse: — Mi dispiace, capitano. È vero che controllavo periodicamente il sistema d'allarme, ma non ne conosco nel modo più assoluto il funzionamento.

— Me lo immaginavo, ma nella vostra mente, tuttavia, dovrebbe essere impressa la disposizione degli interruttori; con un Rivelatore Psichico noi potremmo ricostruire l'intero schema.

Il ciambellano impallidì visibilmente e deglutì. — Un Rivelatore Psichico?

— Non preoccupatevi — disse il capitano. — So come usarlo, non vi farà male. Sarà questione di due giorni di debolezza, niente di più. Ed anche se dovesse danneggiare il vostro cervello, è il rischio che voi dovete correre ed il prezzo che dovrete pagare. Esiste di certo qualcuno tra di noi che dallo schema del sistema di controllo sarà capace di determinarne la lunghezza d'onda. Qualcun altro fabbricherà una minuscola bomba atomica ed io stesso penserò a portarla dal Mulo.

Gli uomini si raccolsero intorno al tavolo.

Il capitano continuò: — Il giorno fissato scoppieranno alcuni tumulti nelle vicinanze del palazzo del Mulo. Non una vera e propria rivolta, solo proteste vivaci: basterà ad attirare l'attenzione delle guardie, o per lo meno a distrarle...

Da quel giorno era cominciata la preparazione e da quel giorno il capitano Han Pritcher della flotta della Fondazione da cospiratore era diventato un assassino.

Il capitano Pritcher, assassino, era entrato nel palazzo e sorrideva con soddisfazione. Un buon sistema d'allarme all'esterno significava poche guardie all'interno.

In questo caso, non ce n'erano addirittura.

Ricordava chiaramente la dislocazione delle stanze. Si muoveva silenzioso e sicuro sul tappeto che copriva la rampa di scale. Giunto in cima s'appiattì contro il muro ed aspettò.

Di fronte a lui c'era una piccola porta chiusa. Dietro quella porta doveva trovarsi il mutante che aveva sconfitto l'invincibile.

Era presto, la bomba non sarebbe esplosa che fra dieci minuti. Cinque erano già passati, eppure non s'era sentito un suono. Il Mulo aveva cinque minuti di vita, così come il capitano Pritcher.

Fece un passo in avanti spinto da un impulso improvviso. Ormai l'attentato non avrebbe potuto fallire. Quando sarebbe esplosa la bomba, tutto il palazzo sarebbe saltato in aria. Una porta a dieci metri di distanza non aveva alcun significato, ma voleva vedere il Mulo e morire assieme a lui.

Provando un brivido d'emozione bussò alla porta. La porta s'aprì ed il capitano venne colpito da una luce accecante. Pritcher barcollò, poi si riprese.

L'uomo solenne che era in piedi al centro della stanza lo guardò sorridendo. Indossava una sobria uniforme nera, accanto a lui c'era una vasca con diversi pesci. Tamburellò con le dita sull'acquario e i pesci fuggirono spaventati.

— Entrate, capitano! — disse l'uomo.

Il capitano sentì la piccola capsula metallica ingigantirglisi in bocca impedendogli di parlare. Ormai aveva soltanto un minuto di vita L'uomo in uniforme disse: — È meglio che sputiate quella pallina di ferro che nascondete in bocca: non scoppierà.

Il minuto passò, il capitano chinò la testa e sputò nel palmo della mano il globo argentato. Con un gesto d'ira lo lanciò contro la parete, e la pallina rimbalzò tintinnando sul pavimento.

L'uomo in uniforme scrollò le spalle. — Avete visto, capitano? Non vi sarebbe servita a molto in ogni caso: io non sono il Mulo. Avreste dovuto accontentarvi del suo viceré.

— Come lo sapevate? — mormorò il capitano a denti stretti.

— Diciamo che il nostro servizio di controspionaggio è molto efficiente. Se volete posso nominarvi ogni membro del vostro gruppo, ed ogni preparativo...

— Ed avete permesso che continuassimo fino ad ora?

— E perché no? Faceva parte dei miei piani scoprire voi e qualcun altro. Specialmente voi, però. Avrei potuto farvi arrestare alcuni mesi fa, quando lavoravate in quella fabbrica di Newton, ma è stato meglio così. Se non foste stato voi stesso a proporre un piano così accurato, ci avrebbe pensato uno dei miei uomini. Il risultato è molto drammatico, e piuttosto umoristico.

Il capitano lo guardò gelido. — Anch'io lo trovo umoristico. Ora immagino che sia tutto finito.

— È appena cominciato, capitano, sedetevi. Lasciamo le azioni eroiche agli sciocchi che si entusiasmano per questo tipo di imprese. Capitano, voi siete un uomo capace; secondo le informazioni da me raccolte siete stato il primo uomo della Fondazione a riconoscere la potenza del Mulo; da allora, vi siete interessato parecchio alla gioventù del Mulo. Siete stato uno di coloro che hanno rapito il buffone del Mulo che, a proposito, non è stato ancora trovato: c'è ancora un grosso premio per chi lo trova. Naturalmente, la vostra abilità è stata riconosciuta, ed il Mulo non è il tipo d'aver paura dell'abilità dei suoi nemici, visto che riesce a convertirli in fedeli amici.

— È questo che vi attendete da me? Vi sbagliate!

— Non credo. A questo proposito è stata inscenata la commedia di questa notte. Siete un uomo intelligente, tuttavia il vostro piccolo complotto nei confronti del Mulo è miseramente fallito. Non credo che il vostro vano tentativo possa essere definito cospirazione. Fa parte della vostra preparazione militare sprecare astronavi in azioni inutili?

— Prima bisognerebbe esser sicuri che queste azioni siano inutili.

— Era evidente — disse il viceré. — Il Mulo ha conquistato la Fondazione. Adesso la Fondazione sta rapidamente trasformandosi in un arsenale per compiere la sua grande missione.

— E quale sarebbe?

— La conquista dell'intera Galassia, la riunione di tutti i pianetini, un Nuovo Impero: il raggiungimento del sogno di Seldon ora, invece che fra settecento anni. Per questo voi dovete aiutarci.

— Non ho affatto l'intenzione di aiutarvi.

— A quanto pare — continuò il viceré pazientemente, — solo tre dei mondi indipendenti resistono ancora: non resisteranno a lungo. Saranno le ultime forze della Fondazione. Non avete intenzione di cambiare idea?

— No.

— Eppure la cambierete. Un reclutamento volontario sarebbe stato più comodo: ci accontenteremo di usare altri mezzi. Sfortunatamente il Mulo è assente: sta guidando la lotta, come sempre, contro i pianeti che ancora resistono. Ma è in continuo contatto con noi, non dovrete aspettare a lungo.

— Per che cosa?

— Per esser convertito.

— Il Mulo — disse il capitano, — scoprirà le difficoltà di una tale impresa.

— Non è vero, non gli sarà affatto difficile. Non mi riconoscete? Suvvia, siete stato su Kalgan, e dovete avermi visto. Portavo un monocolo, un mantello scarlatto, ero coperto di pelliccia, avevo una corona...

Il capitano s'irrigidì. — Voi... ma voi eravate il governatore di Kalgan...

— Sì, ed ora sono il leale viceré del Mulo. Come vedete, è molto persuasivo.

11. Interludio nello spazio

Il blocco spaziale venne facilmente superato.

Nell'immensità dello spazio, era difficile mantenere una vigilanza stretta.

Con una sola astronave, un pilota esperto ed un poco di fortuna, non era difficile riuscire a forzare il blocco.

Con calma e freddezza, Toran guidò la sua astronave da una stella all'altra.

Se nelle vicinanze di una massa stellare era piuttosto difficile saltare nell'iperspazio con una certa precisione, ancora più difficile sarebbe stato per una qualsiasi astronave localizzare quella di Toran, a meno che non si fosse trovata nelle immediate vicinanze.

Durante tutto il viaggio e fino a che non furono fuori portata nemica, sarebbe stato assurdo cercare di mettersi in contatto con il pianeta Haven.

Per la prima volta in tre mesi, Toran si sentì isolato.

Passò una settimana prima che il notiziario delle forze del Mulo trasmettesse qualcosa di diverso dalle solite tirate patriottiche inneggianti alla vittoria finale.

Durante tutta quella settimana, Toran guidò l'astronave in assurdi zig-zag.

Ebling Mis chiamò la cabina di pilotaggio e Toran alzò gli occhi stanchi dalla carta di navigazione.

— Che cosa succede? — Toran entrò nella sala centrale che Bayta si ostinava a chiamare camera di soggiorno.

Mis scosse la testa. — Vorrei saperlo anch'io. Il cronista del Mulo ha annunciato un bollettino speciale, ho pensato che avresti voluto ascoltarlo.

— Va bene. Dov'è Bayta?

— Sta preparando la tavola e scegliendo un menù.

Toran si sedette sul divano che serviva come letto a Magnifico, ed attese.

I bollettini speciali del Mulo erano quasi sempre uguali. Prima veniva suonata della musica marziale, poi arrivava la voce dell'annunciatore. Sarebbero state trasmesse notizie di secondaria importanza. Poi, dopo un po' di pausa, il suono delle trombe avrebbe creato l'atmosfera adatta.

Toran sopportò i preliminari pazientemente, mentre Mis borbottava tra sé.

Il bollettino veniva trasmesso usando la solita fraseologia di una normale corrispondenza di guerra, mentre come sfondo alla voce dell'annunciatore si sentivano i rumori della battaglia in corso.

Uno squadrone di incrociatori veloci al comando del generale Sammin ha respinto quest'oggi un contrattacco delle forze di Iss...

La faccia dell'annunciatore scomparve mentre sullo schermo apparivano le immagini della battaglia. Alcune navi si lanciavano una contro l'altra in un attacco disperato. La voce continuava a parlare in mezzo al rumore della lotta.

La più bella azione di tutta la battaglia è stata quella dell'incrociatore pesante Cluster contro tre astronavi nemiche della classe Nova.

Lo schermo inquadrò la scena da vicino.

Una grossa astronave lanciò una scarica di raggi, uno degli attaccanti evitò il colpo quindi si slanciò in avanti. Il Cluser s'abbassò improvvisamente mentre i raggi lanciati dalla nave nemica lo sfioravano.

La voce dell'annunciatore continuò la descrizione dettagliata della battaglia, mentre i colpi si succedevano ai colpi.

Poi ci fu una pausa, quindi la scena si ripeté con poche varianti.

Questa volta la battaglia si svolgeva nei dintorni di Mnemon. La novità era rappresentata da un improvviso attacco delle forze del Mulo contro lo stesso pianeta.

Il fotogramma mostrava una città distrutta, un gruppo di prigionieri. La città di Mnemon avrebbe resistito ben poco.

Ci fu un'altra pausa, cui seguì un rauco suono di trombe.

Lo schermo inquadrava una lunga fila di soldati davanti ai quali stava passando un ufficiale in uniforme.

Il silenzio era ossessivo.

Il tono di voce dell'annunciatore divenne solenne.

— Per ordine del nostro sovrano comunico che il pianeta Haven ha ceduto le armi accettando la sconfitta. In questo momento le forze del nostro sovrano stanno occupando il pianeta. Gli ultimi focolai di resistenza sono dispersi, senza coordinazione, e vengono rapidamente eliminati.

Lo schermo diventò opaco e l'annunciatore riapparve per comunicare altre notizie.

Quindi seguì un programma di musica ballabile.

Ebling Mis spense con rabbia il televisore.

Toran s'alzò e s'allontanò barcollando senza pronunciare una parola.

Lo psicologo non cercò di fermarlo.

Quando Bayta entrò nella stanza, Mis le fece segno di non parlare e disse — Hanno preso Haven.

— Di già? — disse Bayta, spalancando la bocca incredula.

— E senza lotta, senza che fosse possibile organizzare... — Si fermò ed inghiottì. — È meglio che lasci stare Toran, non sta bene. È meglio che mangiamo senza di lui.

Bayta si girò verso la cabina di pilotaggio poi desistette. — Va bene — disse.

Magnifico si sedette in silenzio a tavola.

Non parlò né mangiò, ma fissò istupidito il piatto che aveva di fronte come se il terrore gli avesse tolto ogni facoltà di reazione.

Ebling Mis allontanò il piatto da sé e disse con voce rauca: — Due mondi indipendenti ancora combattono e soffrono, ma non s'arrendono. Solo Haven... proprio come sulla Fondazione...

— Ma perché? Perché?

Lo psicologo crollò la testa. — È un altro aspetto di tutto il problema. Ogni avvenimento s'inquadra nell'enigma rappresentato dal Mulo. Primo, come ha fatto a conquistare la Fondazione, praticamente al primo colpo, mentre i mondi indipendenti ancora resistevano. La nuova arma del Mulo era neutralizzabile, ne abbiamo discusso fino a farci venire il voltastomaco, eppure è riuscito a sconfiggere la Fondazione.

— Randu ha suggerito — e la faccia di Ebling s'oscurò, — che probabilmente il Mulo possiede un'arma capace di indebolire la volontà. In tal modo si potrebbe spiegare il comportamento di Haven. Ma allora perché non se ne serve contro Mnemon o Iss... che ancora combattono con decisione e che costringono la flotta del Mulo a dissanguarsi? Ho riconosciuto astronavi della Fondazione che partecipavano alla lotta.

Bayta sussurrò: — La Fondazione, poi Haven. La tragedia sembra seguirci senza toccarci. Sembra sempre che riusciamo a sfuggire per un soffio. Sarà sempre così?

Ebling Mis non la stava ascoltando: seguiva un suo ragionamento.

— Ma esiste un altro problema... un altro problema Bayta. Ricordi il notiziario che trasmetteva che il buffone del Mulo non fosse stato trovato su Terminus; che si sospettava che fosse su Haven, dov'era stato trasferito dai suoi rapitori? Deve esserci qualcosa di importante connesso con lui, Bayta, che ci sfugge, ma che dobbiamo scoprire. Magnifico deve conoscere qualcosa di fatale per il Mulo, ne sono certo.

Magnifico pallido e tremante stava balbettando: — Sire... nobile Lord... lo giuro... è al di là delle mie possibilità esaudire i vostri desideri. Ho detto tutto quello che sapessi, e con il vostro Rivelatore Psichico avete prosciugato dal mio cervello ogni fonte di sapere.

— Lo so... lo so. Dev'essere qualcosa di insignificante, un indizio tanto piccolo che nemmeno io sono riuscito a scoprirlo. Eppure devo riuscirci poiché Mnemon ed Iss cederanno presto, e quando anche loro saranno sconfitti, noi non saremo che i miseri resti della Fondazione.

Le stelle cominciavano a infittirsi man mano che ci si avvicinava al centro della Galassia. I campi gravitazionali cominciavano a disturbare la rotta ogni volta che l'astronave balzava nell'iperspazio.

Toran se ne rese conto quando dopo un balzo, si trovò a poca distanza da un gigantesco sole rosso, la cui attrazione venne respinta solo dopo diverse ore di lotta.

Con le carte astronautiche imperfette e con un'esperienza limitata Toran si trovava costretto a sprecare giorni e giorni in calcoli accurati prima di arrischiare un nuovo balzo.

Lavoravano allo studio della rotta tutti insieme. Ebling Mis controllava i calcoli di Toran, e Bayta studiava le varie rotte possibili alla ricerca di quella giusta.

Anche Magnifico fu messo al lavoro al calcolatore. Dopo un primo momento di smarrimento, il buffone aveva trovato divertente la sua nuova attività, ed in breve tempo era diventato sorprendentemente abile.

Dopo un mese di lavoro, Bayta riuscì a tracciare una linea rossa lungo il modello tridimensionale della Galassia fino ad un centro approssimativo.

Disse guardando soddisfatta il suo lavoro: — Sembra un verme che soffra di una terribile indigestione. Andrà a finire che ci ritroveremo su Haven.

— Succederà proprio così — disse Toran piegato sulle carte, — se non la smetti di chiacchierare.

— E pensare — disse Bayta, — che magari esiste una rotta che ci porterebbe direttamente su Trantor.

— Ma guarda che scoperta. In primo luogo ci sarebbero volute per lo meno cinquecento astronavi per cinquecento anni prima di riuscire a trovarla. Secondo, non è segnata sulla mia dannata carta. A parte il fatto che è meglio non seguire rotte troppo battute: incontreremo probabilmente un mucchio di astronavi. E poi...

— Per la Galassia, Toran, smettila di lamentarti — disse Bayta mettendosi le mani nei capelli.

Toran fece per sculacciarla ma Bayta gli afferrò il polso. Tutt'e due persero l'equilibrio ed andarono a finire per terra: scoppiarono a ridere fingendo di lottare.

Toran si fermò vedendo entrare Magnifico.

— Che cosa c'è?

Il buffone aveva l'aria preoccupata. — Gli strumenti si comportano in modo strano, signore. Non vorrei aver toccato qualcosa che non dovevo, data la mia ignoranza...

In due secondi Toran si trovava nella sala di pilotaggio.

Si girò verso Magnifico. — Vai a svegliare Ebling Mis e digli di venire qui.

Poi si volse verso Bayta che cercava di rimettersi i capelli in ordine: — Bayta, siamo stati localizzati.

— Localizzati? — disse Bayta sorpresa. — E da chi?

— E chi lo sa? — mormorò Toran. — Ma immagino da qualcuno che avrà già puntato le armi contro di noi.

Si sedette ai comandi e cominciò a trasmettere il codice d'identificazione dell'astronave.

Quando Ebling Mis arrivò, ancora avvolto nella vestaglia, Toran gli disse: — A quanto pare siamo entrati nei confini di un regno interno chiamato Autarchia di Filia.

— Mai sentito nominare.

— Nemmeno io — replicò Toran, — ma siamo stati fermati da una nave di Filia e non so che conseguenze ne deriveranno.

Un capitano ispettore dell'astronave di Filia salì a bordo, seguito da sei uomini armati. Era basso, magro e dai capelli radi.

Tossì appena si fu seduto e tolse dalla sua borsa un foglio di carta bianca.

— I passaporti e le carte dell'astronave, per favore.

— Non ne possediamo — disse Toran.

— Ah, bene. — Aprì un microfono che teneva appeso al collo. — Tre uomini ed una donna. Non hanno le carte in regola — prese nota sul foglio.

Disse: — Da dove venite?

— Da Siwenna — disse Toran preoccupato.

— Dove si trova?

— Centomila parsec, ottanta gradi ovest di Trantor, quaranta gradi..

— Basta così! — Toran vide che l'uomo aveva scritto luogo d'origine: Periferia.

Il filiano continuò: — Dove andate?

— Settore di Trantor — rispose Toran.

— Scopo?

— Viaggio di piacere.

— Trasportate merce?

— No.

— Questo lo controlleremo subito. — Annuì e due uomini cominciarono a perquisire. Toran non si mosse.

— Come mai siete entrati in territorio filiano? — disse l'uomo.

— Non ce ne siamo accorti: non abbiamo una carta adatta.

— Questo vi costerà cento crediti, a parte naturalmente le tasse regolamentari.

Parlò di nuovo dentro il microfono, ma ascoltò più che parlare.

Si rivolse a Toran. — Ne sapete qualcosa di tecnologia atomica?

— Un poco — rispose Toran.

— Sì? — Il filiano piegò il foglio. — Gli uomini della Periferia hanno una buona reputazione in quel campo. Indossate una tuta e seguitemi.

Bayta fece un passo avanti: — Che intendete fare di lui?

Toran la spinse delicatamente di lato e chiese seccamente: — Dove volete portarmi?

— Il nostro impianto ha bisogno di una piccola riparazione: lui verrà con noi — e puntò un dito in direzione di Magnifico che spalancò gli occhi terrorizzato.

— E lui che cosa c'entra? — chiese Toran seccato.

L'ufficiale alzò gli occhi guardandolo freddamente. — Corre voce che nelle vicinanze ci siano pirati: una vaga descrizione corrisponde a quel soggetto lì. Deve venire per maggiori delucidazioni.

Toran esitò, ma sei uomini armati furono la più eloquente delle giustificazioni.

Allungò una mano e prese dall'armadio una tuta spaziale.

Un'ora dopo alzava gli occhi dai motori della nave filiana urlando spazientito: — Non esistono guasti ai motori. I busbar sono a posto, i tubi l'alimentano a dovere e l'analisi della reazione è perfetta. Chi è l'incaricato qui?

Il capo ingegnere si presentò: — Io.

— Portatemi indietro sulla mia nave.

Un ufficiale lo accompagnò ai piani superiori.

— Dov'è l'uomo che era con me?

— Per favore aspettate.

Quindici minuti più tardi entrò il Magnifico.

— Che ti hanno fatto? — chiese Toran sottovoce.

— Niente, proprio niente. — Magnifico scosse la testa.

Dovettero pagare duecentocinquanta crediti per soddisfare le richieste dei figiani... cinquanta dei quali per essere rilasciati subito, e furono di nuovo nello spazio.

Bayta scoppiò a ridere. — Non abbiamo diritto ad una scorta? Avrebbero dovuto accompagnarci fino ai confini.

Toran replicò serio in faccia. — Non era una nave filiana... e poi non ce ne andremo immediatamente. Venite qui.

Si radunarono intorno a lui.

— Era una nave della Fondazione, e quelli erano uomini del Mulo — disse Toran.

Ebling si chinò a raccogliere il sigaro che gli era cascato di bocca. — Qui? Ma siamo a trentamila parsec dalla Fondazione! — esclamò.

— Ma noi ci siamo ben arrivati fin qui. Che cosa impedisce loro di seguire la medesima strada? Ebling, per la Galassia, non crederai mica che non sia capace di riconoscere un'astronave! Ho visto i motori, e mi è bastato. Ti dico che era un motore della Fondazione, montato su uno scafo della Fondazione.

— E come sono arrivati fin qui? — domandò Bayta. — Quante possibilità esistono di incontrarsi per caso nello spazio?

— Che cosa c'entra? — rispose Toran seccato. — Questo significa che siamo stati seguiti.

— Seguiti? — disse Bayta. — Attraverso l'iperspazio?

Ebling Mis s'intromise preoccupato. — Non è poi così difficile, con una buona nave ed un buon pilota. Ma la possibilità non mi impressiona affatto.

— Io non ho affatto mascherato la mia rotta — insistette Toran. — Mi sono sempre mantenuto il più diritto possibile: anche un cieco avrebbe capito dove ci dirigessimo.

— Ma che dici — urlò Bayta. — Con tutti quei salti a caso che hai fatto, aver osservato la nostra direzione iniziale non significa niente.

— Stiamo perdendo tempo — urlò Toran seccato. — È una nave della Fondazione con a bordo uomini del Mulo. Ci hanno fermato, hanno ispezionato il nostro carico, hanno trattenuto Magnifico da solo, con me come ostaggio per farvi rimanere tranquilli in caso avessimo sospettato. Ed ora la disintegreremo nello spazio.

— Fermo un momento — disse Ebling Mis trattenendolo. — Vuoi rischiare la nostra vita per un'astronave che pensi appartenga al nemico? Ragiona, a che scopo ci avrebbero seguiti per lo spazio per poi fermarci e quindi lasciarci andare?

— Vogliono sapere dove siamo diretti.

— Ed allora perché fermarci e metterci sul chi vive? Le tue argomentazioni non reggono.

— Farò come voglio io, lasciami andare, Ebling, altrimenti ti stendo con un pugno.

Magnifico, seduto sulla poltrona, sembrava eccitato e timoroso nello stesso tempo. — Vogliate scusare la mia interruzione, ma la mia povera mente è stata improvvisamente turbata da un pensiero.

Bayta fermò il gesto seccato di Toran e anche lei afferrò il braccio di suo marito. — Avanti, Magnifico, parla. Ti ascoltiamo.

Magnifico disse: — Mentre ero sull'astronave, mi era difficile ragionare con chiarezza, tanta era la mia paura e il mio smarrimento. Ricordo ben poco di ciò che avvenne. Molti uomini mi osservavano attentamente e parlavano senza che io potessi comprendere. Ma prima che finalmente mi liberassero, vidi una faccia che mi pareva

di conoscere. Non ricordai subito chi fosse, ma ora la mia mente è riuscita a riconoscere quella persona.

— Chi era? — disse Toran.

— Quel capitano che era insieme a noi tanto tempo fa, quando voi mi liberaste dalla schiavitù.

Magnifico sorrise soddisfatto come se fosse riuscito con le sue parole a creare un'atmosfera di sbigottimento.

— Il... capitano... Han Pritcher? — disse Mis allibito. — Sei sicuro? Non hai alcun dubbio?

— Signore, lo giuro. — Ed incrociò le magre braccia sul petto.

— Che significa tutto questo? — disse Bayta.

Il buffone si rivolse a lei eccitato: — Mia signora, ho una teoria. Mi è venuta in mente in modo assai naturale, come se lo Spirito Galattico l'avesse posta lui di sua mano nel mio cervello. — Il buffone arrivò ad alzare la voce tanto da soffocare le obiezioni di Toran.

— Mia signora — continuò rivolgendosi solo a Bayta. — se questo capitano fosse fuggito, come noi, sulla sua nave, e se anche lui stesse mettendo in pratica un suo piano, se così per caso si fosse imbattuto in noi... avrebbe sospettato certamente che fossimo noi a seguirlo, come è capitato a noi. Per questa ragione avrebbe inscenato tutta questa commedia.

— E allora perché ha voluto che noi due salissimo sulla sua nave? — disse Toran. — Questo non quadra.

— Certamente — disse Magnifico. — Ha mandato un suo subalterno che non ci conosceva ma che ci ha descritto al microfono. Il capitano è rimasto sorpreso della mia descrizione, visto che non ci sono molte persone nella Galassia che mi assomiglino: io rappresentavo la prova dell'identità di tutti voi.

— E così ci ha lasciato andare?

— Noi non conosciamo la sua missione ed il segreto che deve circondarla. Ci ha spiato e, visto che non eravamo nemici, ci ha lasciato andare per evitare che venisse alla luce lo scopo della sua missione.

— Non essere testardo Toran — disse Bayta. — La spiegazione mi sembra abbastanza attendibile.

— Anche a me — disse Mis.

Toran s'accorse che erano tutti contro di lui. Lo disturbava il pensiero della spiegazione così fluente fornita dal buffone. Eppure, malgrado tutto, fu costretto a cedere.

— Per un momento — mormorò, — ho pensato che avrei potuto distruggere una nave del Mulo.

E la sua faccia si fece scura pensando ad Haven.

Gli altri compresero.

12. Morte su Neotrantor

NEOTRANTOR... Il più piccolo pianeta di Delicass, ribattezzato così dopo il Grande Sacco, fu per quasi un secolo la sede dell'ultima dinastia del Primo Impero.

Era l'ombra di un mondo e l'ombra di un Impero, ed aveva importanza solo da un punto di vista legalitario.

Sotto il primo Imperatore della dinastia neotrantoriana...

ENCICLOPEDIA GALATTICA

Il pianeta era chiamato Neotrantor. Nuova Trantor.

Nient'altro, oltre al nome, poteva anche lontanamente ricordare l'antico grande mondo.

A due parsec di distanza, il sole della vecchia Trantor ancora illuminava la capitale imperiale del secolo passato della Galassia, che ancora ruotava in silenzio nella sua eterna orbita.

La vecchia Trantor era ancora abitata da uomini.

Non molti: un centinaio di milioni, forse, dove solo cinquant'anni prima vivevano quaranta miliardi di esseri umani.

Il colossale mondo coperto di metallo era ormai in rovina.

Gli scheletri delle innumerevoli torri erano contorti e vuoti; ancora adesso erano visibili i buchi e gli squarci aperti dal fuoco delle batterie, che raccontavano la storia del Grande Sacco di quarant'anni prima.

Era strano che un mondo che era stato il centro della Galassia per duemila anni, che era stato la dimora di legislatori e governanti e la cui potenza s'estendeva per migliaia di parsec, potesse morire in un mese.

Era strano che un mondo che era rimasto intatto, durante mille anni di lotte e rivoluzioni, di rivolte di palazzo ed assassinii di Imperatori, potesse morire senza rimedio.

Era strano che la Gloria della Galassia non fosse ora altro che un ammasso di rottami.

Sarebbero dovuti passare secoli prima che il gigantesco lavoro di cinquanta generazioni di esseri umani cadesse definitivamente in rovina.

Solo la decaduta capacità dell'uomo rendeva adesso queste rovine inutilizzabili.

I milioni di uomini rimasti dopo la morte di miliardi di esseri umani, abbattevano le costruzioni metalliche mettendo a nudo la terra, che non era più riscaldata dalla luce del sole ormai da mille anni.

Circondati dai relitti meccanici dello sforzo umano, circondati dalle meraviglie industriali create dal genio dell'uomo, questi esseri tornavano alla terra.

Nelle colossali isole spartitraffico ora cresceva il grano.

All'ombra delle torri, pascolavano le pecore.

Ma Neotrantor esisteva: un oscuro pianeta soffocato dall'ombra del grande Trantor, assurto a capitale dopo che la famiglia reale fuggiasca l'aveva eletto a sua residenza.

Era il simbolo della decadenza imperiale.

Venti mondi agricoli erano ciò che rimaneva dell'Impero Galattico! Dagobert IX, che governava su venti mondi abitati da contadini ignoranti, era l'Imperatore della Galassia, Signore dell'universo.

Dagobert IX aveva venticinque anni quando si trasferì su Neotrantor col padre.

Nei suoi occhi e nella sua mente erano ancora vivi i ricordi della gloria e della potenza del Vecchio Impero. Ma suo figlio, che un giorno sarebbe diventato Dagobert X, era nato su Neotrantor.

Lui, non conosceva che venti mondi.

L'aeromobile di Jord Commason era il velivolo più perfetto che esistesse su Neotrantor.

Egli non solo era il più grande proprietario terriero del pianeta, ma fin da giovane era stato compagno di giochi e il genio malefico del giovane principe, insofferente alla disciplina impostagli dal debole padre.

Ora questa amicizia si era rafforzata e lui era sempre il genio malefico di un principe non più giovane, che odiava e dominava un vecchio Imperatore.

Ora Jord Commason, comodamente seduto sul suo aeromobile, i cui ornamenti in madreperla e le rifiniture dorate rendevano inutile uno stemma che identificasse il proprietario, stava sorvolando le sue terre coltivate a grano, i suoi campi di foraggio, i suoi armenti, i suoi contadini che lavoravano con le sue macchine, e pensava agli ultimi avvenimenti.

Accanto a lui, curvo e rinsecchito, il suo autista guidava l'aeromobile dolcemente, con un sorriso sulle labbra.

Jord Commason non parlò al vento, all'aria, al cielo. — Ricordi quel che ti ho detto, Inchney?

I capelli grigi di Inchney ondeggiavano al vento.

Sorrise allargando ancora più la bocca e mostrando i denti ingialliti mentre le rughe della faccia si facevano più profonde e fitte assumendo una strana espressione come di chi nasconda un piacevole segreto.

La voce rauca fischiò tra i denti.

— Ricordo, signore, ed ho anche pensato.

— Ed a che cosa hai pensato, Inchney? — chiese l'altro impaziente.

Inchney si ricordò di essere stato giovane e bello una volta, e persino Lord su Trantor. Ricordò che ora non era più niente su Neotrantor, che viveva per grazia di Jord Commason e che ripagava il suo debito consigliando talvolta il suo padrone.

Biascicò di nuovo: — È sempre conveniente, signore, avere ospiti della Fondazione. Specialmente, signore, quando vengono a bordo di una sola astronave, e con un solo uomo atto alle armi: devono essere benvenuti.

— Benvenuti? — disse Commason scuro in faccia. — Forse. Ma costoro sono maghi e forse molto potenti.

— Via — disse Inchney, — le grandi distanze nascondono la verità. La Fondazione non è che un mondo, i suoi cittadini non sono che uomini: se si spara loro, muoiono.

Inchney continuò a mantenere la rotta.

Un fiume luccicava sotto di loro.

Sussurrò: — E non esiste forse ora un uomo che dicono sia capace di smuovere i mondi, alla Periferia?

Commason si fece improvvisamente sospettoso. — Che ne sai tu?

L'autista non sorrise più. — Niente, signore, era solo una stupida domanda.

Jord Commason non esitò ed aggredì il vecchio con parole violente.

— Tu non fai mai domande stupide, Inchney, ed un giorno questa tua smodata curiosità ti costerà la pelle. Ma questa volta voglio dirti quello che è capitato. Quest'uomo viene chiamato Mulo, ed un suo suddito, alcuni mesi fa, è venuto qui per parlare... d'affari. Attendo che ora venga un altro per concluderli.

— E questi nuovi arrivati? Forse non sono coloro che sua signoria aspetta?

— Non possiedono le credenziali che dovrebbero avere.

— Corre voce che la Fondazione sia stata sconfitta...

— Non sono stato io a dirtelo.

— Così si dice in giro — continuò Inchney, — se è vero, forse costoro sono fuggiaschi, e li si potrebbe trattenere per mostrare la nostra amicizia al Mulo.

— Dici? — Commason era incerto.

— Ed inoltre, signore, poiché si sa che l'amico del conquistatore non è altro che la sua ultima vittima, sarebbe una misura di difesa. Esistono strumenti come il Rivelatore Psichico, e noi qui abbiamo quattro menti della Fondazione. Esistono molte cose sulla Fondazione che sarebbe bene conoscere, e sarebbe bene sapere qualcosa anche sul Mulo. Dopo di che, l'amicizia del Mulo sarebbe un poco meno pericolosa.

Commason, preoccupato, tornò al suo pensiero originale: — E se la Fondazione non fosse stata sconfitta? Se le voci fossero false? Le leggende dicono che la Fondazione non potrà mai essere conquistata.

— Siamo abbastanza vecchi signore, per non credere alle leggende.

— Certo, ma se non è caduta, Inchney? Pensaci! È vero che il Mulo mi ha fatto molte promesse, ma... — Aveva detto troppo e s'interruppe. — Le parole sono vento, i fatti sono ben altra cosa.

Inchney rise senza emettere un suono. — Le parole talvolta diventano fatti. Ed è stupido allarmarsi per la Fondazione, che sta all'altro capo della Galassia.

— C'è il principe — mormorò Jord Commason, parlando quasi a se stesso.

— Anche lui ha parlato con il Mulo, signore?

Commason non riuscì a trattenere un'espressione soddisfatta. — Non proprio. Non negli stessi termini, ma comincia a diventar più selvaggio e meno controllabile: è come un indemoniato. E se io m'impadronisco di questa gente e la porto via per servirmene... lui non manca di una certa furbizia, ed io non sono ancora pronto a litigare con lui. — Era accigliato e pensieroso.

— Ho visto quegli stranieri per alcuni minuti, ieri — disse l'autista come se parlasse di qualcosa d'irrilevante. — È una strana donna, quella giovane dai capelli

scuri. Cammina con la decisione di un uomo e la sua carnagione sembra ancora più chiara in contrasto coi capelli neri. — La voce di Inchney era strana, tanto che Commason si voltò a guardarlo, sorpreso.

Inchney continuò: — Il principe, penso, rinuncerebbe ad un po' della sua furbizia per un ragionevole compromesso. Voi potreste avere gli altri se lasciaste a lui la ragazza.

Gli occhi di Commason luccicarono. — Buona idea! Per la Galassia, che buona idea! Inchney, torna indietro! Inchney, se tutto va bene, parleremo della faccenda della tua libertà.

Commason ebbe la sensazione che la ruota del destino girasse in suo favore, quando, al ritorno, trovò sulla sua scrivania una capsula personale.

Era arrivata attraverso una lunghezza d'onda conosciuta a ben pochi.

Commason sorrise.

Il messaggero del Mulo stava arrivando e la Fondazione era stata sconfitta davvero.

La vera immagine che Bayta s'era fatta del palazzo imperiale non corrispondeva affatto alla realtà, e provò un leggero disappunto.

La stanza era piccola, quasi spoglia, dall'aspetto ordinato.

Il palazzo poi non era nemmeno paragonabile alla residenza del sindaco della Fondazione.

Dagobert IX poi...

Bayta aveva un'idea ben definita dell'aspetto che dovrebbe avere un Imperatore.

Non dovrebbe apparire come un nonnetto dal sorriso benevolo.

Non dovrebbe essere magro, pallido e rugoso, né servire il tè con le proprie mani, preoccupandosi che gli ospiti siano a loro agio.

Eppure era così.

Dagobert IX sorrideva mentre versava il te nella tazza che Bayta gli porgeva.

— È un grande piacere, per me, mia cara. Questo è uno dei pochi momenti nei quali posso allontanarmi dai cortigiani e dalle formalità dell'etichetta. È tanto tempo che non ho più l'opportunità di dare il benvenuto a visitatori che vengano da lontani pianeti. È mio figlio che si occupa di queste faccende, ora che io sono vecchio. Avete conosciuto mio figlio? È un bravo ragazzo. Un po' testardo forse, ma è giovane. Vorreste una pastiglia aromatica? No?

Toran tentò di interrompere il vecchio. — Vostra Imperiale Maestà...

— Sì?

— Non è nelle nostre intenzioni disturbare...

— Sciocchezze, non mi sono affatto disturbato. Questa sera ci sarà il ricevimento ufficiale, ma fino ad allora siamo liberi. Vediamo, da dove avete detto che venite? È tanto tempo che non partecipo ad un ricevimento ufficiale. Voi avete detto che venite dalla Provincia di Anacreon, mi pare.

— Dalla Fondazione Vostra Imperiale Maestà.

— Sì, dalla Fondazione, ora ricordo. L'ho localizzata: si trova nella provincia di Anacreon. Non sono mai stato laggiù, il dottore mi ha proibito di fare lunghi viaggi. Ma non mi pare di aver ricevuto ultimamente rapporti da Anacreon. Come sono le condizioni di vita laggiù? — concluse con ansietà.

— Sire — borbottò Toran, — non ho lamentele da riferirvi.

— È piacevole saperlo. Mi congratulerò con il mio viceré.

Toran si voltò e lanciò uno sguardo imbarazzato a Mis, che prese la parola. — Sire, ci è stato detto che è necessario il vostro permesso per visitare la Biblioteca dell'Università Imperiale di Trantor.

— Trantor? — ripeté l'Imperatore stupito. — Trantor?

Poi un'espressione dolorosa si dipinse sulla sua faccia. — Trantor — sussurrò, — ora ricordo. Sto preparando piani per ritornare laggiù accompagnato da un numero enorme di astronavi: voi verrete con me. Insieme distruggeremo le forze del ribelle Gilmer. Insieme, restaureremo l'Impero!

La sua schiena s'era drizzata.

La sua voce non era più incerta.

Per un attimo, i suoi occhi ebbero una luce dura.

Poi sbatté le palpebre e disse sottovoce: — Ma Gilmer è morto. Ora ricordo... Sì, sì! Gilmer è morto! Trantor è distrutta... Per un attimo m'è parso... Da dove avete detto di venire?

Magnifico sussurrò in un orecchio a Bayta: — È questo un vero imperatore? Ho sempre creduto che fossero persone più grandi e sagge degli uomini comuni.

Bayta gli fece cenno di stare zitto.

Poi si volse all'Imperatore. — Se la Vostra Maestà Imperiale vorrà firmare un ordine che ci permetta di recarci su Trantor, aiuterebbe molto la nostra missione?

— Su Trantor? — L'Imperatore parve non comprendere.

— Sire, il viceré di Anacreon, in nome del quale noi parliamo, vi comunica che Gilmer sia ancora vivo.

— Vivo! Vivo! — tuonò il vecchio. — Dov'è? Sarà la guerra!

— Sire, non bisogna che lo si sappia. Non conosciamo ancora il suo nascondiglio. Il viceré ci ha mandato ad avvertirvi e noi dobbiamo trovare il suo rifugio su Trantor. Una volta scoperto...

— Sì, sì... bisogna trovarlo — L'imperatore barcollò fino al muro e toccò la piccola fotocellula con dita tremanti.

Dopo una breve pausa mormorò: — I miei servitori non arrivano, non posso aspettare i loro comodi.

Scribacchiò qualcosa su un foglio bianco firmando con una elaborata "D" maiuscola.

Disse: — Gilmer conoscerà la potenza del suo Imperatore. Da dove venite voi? Anacreon? Come sono le condizioni di vita laggiù? Il nome dell'Imperatore è rispettato?

Bayta prese il foglio di mano al vecchio. — Vostra Imperiale Maestà è amato dal popolo. Ed il vostro amore verso di loro è conosciuto da tutti.

— Un giorno dovrò andare a visitare il mio fedele popolo di Anacreon, ma il mio dottore dice... Non ricordo che cosa dica, ma... — alzò gli occhi e guardò fisso Toran. — Stavate dicendo qualche cosa a proposito di Gilmer?

— No, Maestà.

— Non avanzerà oltre: andate a riferirlo al vostro popolo. Trantor resisterà! Mio padre è ora a capo della flotta e Gilmer il ribelle morirà nel gelo dello spazio assieme alla sua banda di regicidi.

Si sedette nuovamente e l'espressione della Faccia era sorpresa. — Che cosa stavo dicendo?

Toran si alzò e s'inchinò profondamente. — Vostra Imperiale Maestà, siete stato molto gentile con noi, ma il tempo concessoci per l'udienza è scaduto.

Per un attimo Dagobert assunse effettivamente l'aspetto dell'Imperatore mentre, ritto in piedi, osservava gli ospiti che si allontanavano indietreggiando lentamente fino alla porta.

Appena varcata la soglia il gruppetto venne circondato da venti uomini armati.

Si vide il lampo di un'arma...

Bayta riprese i sensi lentamente.

Ricordò perfettamente gli ultimi momenti di lucidità: lo strano vecchio che si faceva chiamare Imperatore e quel gruppo di soldati che li aspettava fuori.

Il lieve formicolio che sentiva alle dita le fece capire d'esser stata colpita da uno storditore.

Tenne gli occhi chiusi, ed ascoltò con attenzione le voci.

Stavano parlando due uomini.

Uno aveva una tonalità di voce bassa e parlava con precauzione, timidamente ed ossequioso.

L'altro invece aveva la voce rauca, ma sonora, e di quando in quando s'esprimeva con espressioni piuttosto vivaci.

Ambedue le voci erano poco rassicuranti.

La voce roca predominava.

Bayta riuscì ad afferrare le ultime parole. — ...quel vecchio pazzo vivrà per sempre. Sono preoccupato e seccato, Commason. Ormai sto diventando vecchio anch'io.

— Vostra altezza, vediamo prima in che modo ci possano servire questi uomini. Forse potranno rivelarci alcune sorgenti di potere superiori a quelle controllate da vostro padre.

Poi le parole diventarono un sussurro.

Bayta riuscì ad afferrare solo una parola. — ...la ragazza... — ma dal tono di voce si poteva comprendere il senso della frase.

L'altro scoppiò in una sonora risata, e la voce dimessa assunse un accento paterno.

— Dagobert, voi non invecchiate mai. È bugiarda la gente che dice che non siate più un giovane di vent'anni.

Risero insieme e Bayta sentì il sangue gelarsi nelle vene.

Il vecchio Imperatore aveva parlato di un figlio testardo, ed il significato di quei bisbigli divenne sempre più chiaro nella sua mente.

Ma cose del genere non succedevano sul serio... non nella vita vera...

La voce di Toran interruppe il filo dei suoi pensieri.

Spalancò gli occhi, e Toran che la stava fissando sospirò come se gli fosse stato tolto un gran peso dallo stomaco.

Disse: — Questa azione piratesca vi costerà cara: ci penserà l'Imperatore. Rilasciateci immediatamente.

Bayta s'accorse che le caviglie ed i polsi erano attaccati alla parete da un campo d'attrazione.

L'uomo con la voce rauca si avvicinò a Toran.

Era grasso e con occhiaie profonde, il cranio era ombreggiato da pochi capelli radi. In testa portava un cappello a punta ornato con una penna variopinta, ed i baveri della sua giacca erano color argento.

Sghignazzò, soffiando dal naso. — L'Imperatore? Quel vecchio pazzo?

— Ho con me il suo lasciapassare. Nessun suddito può tenerci prigionieri.

— Ma io non sono un suddito sacco d'immondizia. Io sono il reggente ed il principe ereditario, e sarà meglio che voi mi chiamiate con il mio titolo. Per quanto riguarda il mio povero vecchio padre, lo diverte ricever visite di quando in quando, e noi facciamo di tutto per farlo divertire. Crede di essere ancora un Imperatore, ma naturalmente, non detiene alcun potere.

Poi avanzò mettendosi di fronte a Bayta, e lei lo guardò con disprezzo.

Le avvicinò la faccia e il suo fiato sapeva di menta.

Disse: — Hai begli occhi. Commason... è persino più carina di quando li tiene aperti. Penso che non sarà affatto male: un piatto esotico per un palato raffinato.

Toran si dibatteva inutilmente cercando di staccarsi dalla parete.

Il principe non si curò nemmeno di guardarlo e Bayta provò una stretta al cuore.

Ebling Mis era ancora svenuto con la testa piegata, ma Bayta notò sorpresa che Magnifico aveva gli occhi bene aperti, come se fosse stato sveglio da parecchi minuti.

I suoi occhi scuri la stavano osservando tristemente.

Mugolò, poi disse indicando con la testa il principe: — Lui mi ha preso il mio sonovisore.

Il principe si volse a guardare il clown: — È tuo questo, mostro? — Afferrò lo strumento e lo esaminò.

Cercò di toccare i tasti senza riuscire a cavarne alcun suono. — Sai suonarlo, mostro?

Magnifico annuì.

Toran parlò improvvisamente: — State oltraggiando dei cittadini della Fondazione. Se non sarà l'Imperatore a vendicarci, ci penserà la Fondazione.

Commason rispose, parlando lentamente: — Che cosa? La Fondazione? E il Mulo che fine ha fatto?

Toran non rispose.

Il principe sorrise mostrando i denti.

Il campo che teneva avvinto il buffone venne sciolto e gli misero tra le mani il sonovisore.

— Suona per noi, mostro — ordinò il principe. — Suona una serenata d'amore per la nostra signora straniera. Dille che le prigioni di mio padre non sono palazzo, ma che io potrò portarla in uno dove potrà nuotare nell'acqua di rose e dove saprà che cosa significhi l'amore di un principe. Descrivi l'amore di un principe, mostro.

Sedette su un tavolo di marmo dondolando le gambe.

Sorrideva, guardando fisso Bayta.

Toran s’agitò un’altra volta, ma ogni suo sforzo non approdò a nulla.

Ebling Mis cominciò a lamentarsi.

Magnifico protestò: — Le mie dita sono rigide...

— Ho detto di suonare, mostro! — urlò il principe.

Ad un gesto di Commason le luci vennero abbassate, e nell’oscurità incrociò le braccia ed aspettò.

Magnifico cominciò a suonare come un indemoniato muovendo le dita rapidamente da una chiave all’altra.

Un arcobaleno di colori inondò la stanza.

Una musica cupa si levò dallo strumento, triste e disperata.

Sembrava una risata amara.

Poi tornò l’oscurità c il buio sembrò farsi spesso, quasi tangibile.

La musica giungeva alle orecchie di Bayta come attraverso uno schermo invisibile. Luci violente ferivano ogni tanto i suoi occhi come se, a tratti, riuscissero a squarciare le tenebre.

Automaticamente cercò d’aguzzare lo sguardo.

La luce aumentò ma era confusa.

Decine di colori si intrecciavano ad altri, mentre la musica aveva adesso un suono metallico, cattivo ed in crescendo.

Le luci sembravano seguirne il ritmo.

Bayta provò un lieve senso di nausea.

Cercò di scuotersi mentre una strana emozione s’impadroniva di lei. Era quasi simile a quella che aveva provato nella Volta del Tempo o durante gli ultimi giorni ad Haven. Era orribile.

Era caduta nel terrore e nella disperazione.

Si rannicchiò in se stessa.

Poi la musica divenne più soffice, mentre un riso folle risuonava nuovamente nelle sue orecchie.

Tutte queste immagini sembravano lontane da lei, come se le osservasse con un telescopio capovolto.

La sua fronte era bagnata di sudore freddo.

La musica terminò.

Non era durata più di quindici minuti ma Bayta, provò una meravigliosa sensazione di sollievo.

Tornarono le luci e di fronte a lei stava il Magnifico sudato e rosso in faccia che la guardava preoccupato.

— Mia signora — balbettò, — come state?

— Abbastanza bene — sussurrò lei. — Ma perché hai suonato a quel modo?

Poi si accorse degli altri nella stanza: Toran e Mis erano svenuti.

I principe giaceva stranamente rigido ai piedi del tavolo, mentre Commason gemeva spalancando la bocca.

Magnifico s’avvicinò a Commason e questi si tirò indietro urlando terrorizzato.

Magnifico si avvicinò all’interruttore e liberò gli altri.

Toran tirò un gran sospiro, poi precipitandosi verso Commason lo afferrò per il collo. — Tu verrai con noi. Vogliamo arrivare alla nave senza incorrere in altre disavventure.

Due ore più tardi, nella cucina dell'astronave, Bayta stava servendo un dolce casalingo, e Magnifico celebrava il ritorno nello spazio mangiandone in quantità.

— È buono, Magnifico?

— Molto, molto.

— Magnifico?

— Sì, mia signora?

— Che cos'hai suonato laggiù?

Il buffone arrossì. — Preferirei... non dirlo. Ho imparato, tempo fa, che il sonovisore può influenzare molto profondamente il sistema nervoso. È stata una brutta esperienza e non è certo adatta per la vostra anima innocente.

— Suvvia, Magnifico, non sono poi così innocente. Non mi adulare. Ho visto anch'io quello che hanno visto gli altri?

— Spero di no: ho suonato solo per loro. Voi avrete visto solo il riverbero.

— E mi è bastato, ti assicuro. Lo sai che hai fatto svenire il principe?

Magnifico sorrise addentando un altro pezzo di torta. — L'ho ucciso, mia signora.

— Che cosa? — esclamò Bayta sorpresa.

— Era già morto prima che finissi, altrimenti avrei continuato. Non mi importava nulla di Commason, la sua più grande minaccia era la morte o la tortura. Ma, mia signora, quel principe vi guardava con occhi... — arrossì e s'interruppe.

Bayta fu colpita da uno strano pensiero ma lo represse. — Magnifico, tu hai un'anima galante.

— Mia signora — disse e poi abbassò la testa e non riuscì più a mandare giù un solo boccone.

Ebling Mis guardava fuori dall'oblò.

Trantor era vicino... e la sua lucentezza metallica emanava una luce fosca.

Toran era in piedi accanto a lui.

Ebling Mis si passò una mano sulla fronte. Era dimagrito e la sua voce sembrava assente.

Toran era seccato. — Come facevano a sapere che la Fondazione fosse stata sconfitta?

— Che cosa? — Mis lo guardò interrogativamente.

Poi posò gentilmente una mano sul braccio di Toran.

Parlò come se non avesse sentito la domanda del giovane. — Toran, stavo osservando Trantor. Sai... provo una strana sensazione da quando siamo atterrati su Neotrantor: provo un'ansia che mi spinge ad agire, a far qualcosa. Toran, io posso riuscirci, sono certo che ci riuscirò. Tutto ora mi sembra più chiaro nella mente, non ho mai avuto la mente così lucida.

Toran lo guardò, poi si strinse nelle spalle.

Quelle parole non lo rendevano più fiducioso.

Disse: — Mis?

— Sì.

— Non hai visto un'astronave scendere mentre noi partivamo da Neotrantor?

L’altro rispose brevemente. — No.

— Io invece sì. Forse l’ho solo immaginato, ma poteva anche essere quella nave filiana.

— Quella con a bordo il capitano Pritcher?

— Non so chi ci fosse a bordo. Le informazioni di Magnifico... Ci ha seguito fino a qui, Mis.

Ebling Mis non rispose.

Toran lo guardò negli occhi. — C’è qualcosa che non va? Non stai bene?

Gli occhi di Mis erano luminosi, la sua faccia pensosa aveva una strana espressione.

Non rispose.

13. Le rovine di Trantor

Riconoscere un luogo dall’altro su un pianeta come Trantor era pressoché impossibile. Non esistono continenti né oceani a cui si possa fare riferimento. Non esistono fiumi, laghi od isole che possano fornire una qualche indicazione della posizione.

Quel mondo coperto di metallo era, o meglio era stato, una colossale città, e solamente il palazzo imperiale poteva essere riconosciuto a prima vista da uno straniero che venisse dallo spazio.

La Bayta sorvolò il pianeta a bassa quota alla disperata ricerca di un punto di riferimento.

Partendo dalle regioni polari, dove il ghiaccio già copriva le rovine degli edifici, segno evidente che anche l’impianto per il condizionamento atmosferico non funzionava più, si diressero verso sud.

Ogni tanto sembrava loro di riconoscere qualche edificio controllandolo con la mappa, tutt’altro che precisa, che si erano procurati su Neotrantor.

Quando giunsero nei pressi dell’ex-residenza dell’Imperatore, le costruzioni metalliche scomparvero per un’area di centinaia di chilometri quadrati, per lasciar posto al verde degli alberi ed ai prati che circondavano il Palazzo.

La Bayta s’abbassò ulteriormente e cercò di orientarsi.

Le colossali autostrade erano i soli punti di riferimento.

Atterrarono in un piazzale, che forse un tempo era stato un congestionato astroporto, pensando di essere nei pressi dell’Università.

Solo dopo essere scesi a terra si accorsero che tutti gli edifici, che da lontano sembravano ancora intatti, non erano che scheletri metallici contorti e in rovina, di palazzi uffici, negozi e magazzini. Le spirali erano troncate a metà, le pareti lisce a tratti mostravano fenditure enormi.

Poi di colpo, si trovarono ai limiti di un terreno scoperto un centinaio di ettari di terreno coltivato.

Lee Senter aspettò che l’astronave atterrasse. Era una nave dall’aspetto strano che certamente non proveniva da Neotrantor. Lee Senter sospirò scuotendo la testa.

Quella nave straniera, che probabilmente veniva da lontano, poteva significare la fine del breve periodo di pace ed il ritorno agli orrori della guerra.

Senter era il capo della comunità, aveva in custodia i vecchi libri ed aveva letto dei vecchi tempi: non voleva che tornassero.

Durante quei dieci minuti di attesa mentre l'astronave atterrava, Senter rivisse gli anni trascorsi. Ricordava la prima grande fattoria della sua fanciullezza affollata sempre di gente in attività. Poi ricordò quando la sua famiglia si era trasferita alla ricerca di altra terra da coltivare. A quei tempi aveva dieci anni: era soltanto un bambino spaventato e curioso.

Una volta scelto il terreno bisognava poi abbattere e sradicare gli edifici, dissodare, innaffiare, rinvigorire il terreno e c'erano sempre altri edifici da abbattere e livellare, altri da trasformare in abitazioni. Bisognava piantare il grano e mieterlo, mantenere relazioni amichevoli con le fattorie vicine...

Il tempo passava e la comunità s'ingrandiva nella pace e nella tranquillità.

La nuova generazione era formata di gente dura e tenace, attaccata alla terra.

Un giorno era stato eletto capo della comunità.

Dall'età di diciotto anni non si radeva la barba e così era stato soprannominato il Barbuto.

Ora, forse, la Galassia riprendeva a interessarsi a loro ponendo fine al breve periodo idilliaco.

L'astronave atterrò. Osservò i portelli aprirsi senza dire una parola.

Ne emersero quattro persone timorose e prudenti: erano tre uomini ed una donna.

Il vegliardo smise di lisciarsi la lunga barba ed andò loro incontro. Li salutò con il gesto amichevole di pace. Stese davanti a loro le mani callose con le palme rivolte in alto. Il giovane fece due passi in avanti ed anche lui ripeté lo stesso gesto.

— Vengo in pace — disse.

Aveva uno strano accento, ma le parole erano abbastanza comprensibili e diede loro il benvenuto. — Ed in pace ognuno rimanga. Siate il benvenuto nel nostro Gruppo: se avete fame mangerete; se avete sete, berrete.

La risposta fu: — Vi ringraziamo per la vostra gentilezza, e riferiremo della vostra gentile ospitalità quando torneremo sul nostro pianeta.

La risposta era un po' ambigua, ma il vecchio non ribatté.

Dietro di lui gli altri uomini del Gruppo sorridevano, mentre le donne sbirciavano curiose da dietro le porte.

Giunti nella sua casa, il vecchio tolse dal muro una scatola nella quale conservava gelosamente i grossi sigari da fumare solo nelle grandi occasioni.

Quando si trattò di offrire il sigaro alla donna esitò.

Lei era seduta in mezzo agli uomini: questi stranieri evidentemente permettevano, anzi accettavano, un simile affronto.

Rigido le porse la scatola. Lei accettò con un sorriso ed accese il sigaro aspirando il fumo compiaciuta. Lee Senter frenò un gesto scandalizzato.

La conversazione piuttosto formale, prima del pranzo, verteva sull'agricoltura.

Fu il più vecchio degli stranieri a chiedere: — E perché non usate le coltivazioni idroponiche? Certamente, per un mondo come Trantor, sarebbe un sistema più efficace.

Senter scosse la testa lentamente: era incerto. Non conosceva troppo bene l'argomento. Disse: — Sarebbe la coltivazione artificiale a base chimica? No, non su Trantor. Una coltura idroponica richiede un grande sviluppo industriale, specialmente dell'industria chimica. Ed in caso di guerra o di disastri, il popolo morirebbe di fame. E poi non tutto il cibo può essere coltivato artificialmente, alcuni alimenti perdono il loro valore nutritivo. Il terreno costa meno, rende di più... e dà più sicurezza.

— E la vostra produzione agricola è sufficiente?

— Sì, forse il cibo è un po' monotono. Alleviamo galline per il nostro fabbisogno di uova ed abbiamo abbastanza latte; per la carne, invece, dobbiamo ancora dipendere dal commercio con altri pianeti.

— Commercio? — Il più giovane degli stranieri sembrò interessarsi. — Voi commerciate, allora. Ma che cosa esportate?

— Metallo — rispose il vecchio. — Come voi stesso potete osservare, ne abbiamo una riserva inesauribile, e già lavorato. Vengono da Neotrantor con le astronavi, demoliscono l'area prescelta, aumentando in questo modo la superficie coltivabile, e portano via il metallo. In cambio ci forniscono carne, frutta in scatola, cibo concentrato, macchinari per l'agricoltura e così via.

Il pranzo era a base di pane e formaggio e di un ottimo passato di verdura. Dopo il dessert di frutta in scatola, il solo prodotto importato di tutto il menù, la conversazione divenne più amichevole.

Il giovane tirò fuori una mappa di Trantor. Lee Senter la esaminò con attenzione. Ascoltò le richieste poi disse in tono serio: — La zona attorno all'Università è un'area riservata. Noi agricoltori non coltiviamo quel terreno: se possibile, evitiamo persino di entrarci. È una delle poche rovine del passato che vorremmo lasciare intatte.

— Noi siamo studiosi: non toccheremo nulla. La nostra astronave rimarrà qui come ostaggio.

— In questo caso vi accompagneremo personalmente — rispose Senter.

Quella notte, mentre gli stranieri dormivano, Lee Senter inviò un messaggio su Neotrantor.

14. Convertito

Ogni rumore cessò appena il gruppo di persone s'inoltrò tra gli edifici dell'Università.

Gli stranieri della Fondazione non sapevano nulla dei giorni e delle notti orrende del saccheggio quando tutto era stato distrutto, tranne gli edifici dell'Università. Non sapevano nulla della disperata resistenza degli studenti, dopo il crollo del governo imperiale. Quei giovani pallidi, armati alla meglio e senza esperienza, difesero strenuamente la zona dell'Università, respingendo tutti gli attacchi per salvare il centro del sapere della Galassia.

Non sapevano nulla dei sette giorni di lotta dura e violenta, e dell'armistizio che stabiliva che l'Università non venisse distrutta, mentre persino i giardini del palazzo imperiale erano stati occupati dall'esercito di Gilmer.

Questi uomini della Fondazione, avvicinandosi all'Università per la prima volta, credettero invece che in questo mondo distrutto completamente e che a fatica riprendeva a vivere ricominciando dalle origini, questa area rappresentasse solo il simbolo più significativo dell'antica grandezza.

In un certo senso si sentivano degli intrusi.

Il silenzio sembrava respingerli e l'atmosfera dell'Università era ancora solenne.

La Biblioteca sembrava un edificio piuttosto piccolo, ma in realtà la maggior parte dei volumi erano custoditi nei giganteschi sotterranei.

Ebling Mis si fermò nella sala di lettura. Parlò a bassa voce come se fosse intimidito dall'ambiente. — Probabilmente abbiamo già passato la stanza dei cataloghi: mi fermerò qui.

Aveva la fronte sudata e le mani gli tremavano. — Non voglio essere disturbato, Toran. Penserai tu a portarmi da mangiare?

— Certamente: faremo tutto ciò che desideri. Vuoi che ti aiutiamo nel tuo lavoro?

— No, preferisco essere lasciato solo.

— Pensi di riuscire a scoprire quello che cerchi?

Ebling Mis rispose con aria assente: — Sono certo che ci riuscirò.

La vita di Toran e Bayta su Trantor scorreva tranquillamente più di quanto non lo fosse mai stata nel loro primo anno di vita coniugale. La loro casa aveva certo un aspetto poco raccolto. Vivevano in mezzo ad edifici grandiosi. Si procuravano il cibo nella vicina fattoria di Lee Senter dando in cambio i piccoli aggeggi atomici che costituivano il carico dell'astronave di ogni mercante.

Magnifico imparò da solo a servirsi dei proiettori della sala di lettura, ed assisteva per ore ed ore a proiezioni di libri d'avventure di romanzi e di novelle dimenticandosi persino dell'ora dei pasti, come Ebling Mis.

Ebling era continuamente immerso nei suoi studi. Insistette perché gli portassero una amaca nella Sala dei Documenti sulla Psicologia. Ogni giorno diventava più pallido e più magro, parlava poco e non imprecava quasi più. Qualche volta sembrava seccato di vedere intorno a sé persino Bayta e Toran. Sembrava più a suo agio con Magnifico, che gli portava da mangiare e si fermava lì ad osservarlo affascinato, senza parlare per ore ed ore, mentre lo psicologo trascriveva equazioni lunghissime ed esaminava i testi, alla ricerca di un qualcosa che lui solo conosceva.

Toran entrò in una stanza senza luce e chiamò ad alta voce: — Bayta!

Bayta sussultò e si sentì quasi in colpa. — Sì? Cosa vuoi, Toran?

— Che cosa fai qui al buio? Da quando siamo arrivati su Trantor non sei più la stessa, che ti succede?

— Toran, smettila — rispose lei seccata.

— Toran, smettila — ripeté lui facendola il verso. Poi assumendo un tono gentile le chiese: — Che cosa c'è che non va, Bayta? Sei preoccupata.

— No, Toran, non ho niente. Se continui a lamentarti ed a brontolare mi farai impazzire. Stavo semplicemente pensando.

— Pensando a che?

— A niente.... Be', al Mulo, ad Haven, alla Fondazione, a tutto insomma. Stavo pensando ad Ebling Mis, e mi chiedevo se riuscirà a trovare la Seconda Fondazione... e ad un milione di altre cose. Sei contento adesso?

— Se hai voglia di metterti a piagnucolare, smettila. Non è divertente e non ci aiuta affatto a risolvere il problema.

Bayta s'alzò e gli sorrise. — D'accordo, adesso sono felice. Visto? Sorrido.

Fuori si sentì la voce di Magnifico che gridava eccitato: — Mia signora...

— Che c'è? Vieni...

Bayta non riuscì a terminare la frase, e rimase a bocca aperta per lo stupore, riconoscendo la figura che aveva oltrepassato la soglia della stanza.

— Pritcher! — gridò Toran.

Bayta riuscì a riprendersi. — Capitano! Come avete fatto a trovarci?

Han Pritcher avanzò verso di loro. La sua voce era chiara e assolutamente priva di emozioni. — Sono colonnello adesso... al servizio del Mulo.

— Al servizio del... Mulo! — Toran rimase senza voce.

Tutt'e tre rimasero immobili.

Magnifico si rifugiò immediatamente dietro le spalle di Toran.

Nessuno gli prestò attenzione.

Bayta si stringeva le mani tremanti di rabbia. — Siete venuto ad arrestarci? Siete veramente passato al nemico?

Il colonnello rispose parlando in fretta: — Non sono venuto per arrestarvi: le mie istruzioni non riguardano voi. Nei vostri confronti sono libero di agire come credo, e vorrei esservi amico, se me lo permetterete.

La faccia di Toran era sfigurata dall'ira. — Come avete fatto a trovarci? Eravate sulla nave filiana? Ci avete seguiti?

La faccia inespressiva di Pritcher sembrò imbarazzata. — Sì, ero sulla nave filiana. Vi ho incontrato nello spazio... per puro caso.

— È un'eventualità matematicamente impossibile.

— No, è soltanto molto improbabile e mi dovete credere sulla parola. In ogni modo, avete dichiarato al funzionario della nave filiana che vi ha interrogati (non esiste naturalmente nessun pianeta chiamato Filia) che stavate dirigendovi verso il settore di Trantor, e poiché il Mulo ha già stabilito contatti con Neotrantor, mi è stato facile farvi trattenere laggiù. Sfortunatamente, siete riusciti a fuggire prima che io arrivassi; non molto prima, tuttavia, ed ho fatto in tempo ad ordinare ai contadini di Trantor di avvertirmi del vostro arrivo. Posso sedermi? Sono venuto qui con intenzioni amichevoli credetemi.

Si sedette.

Toran chinò la testa pensieroso.

Bayta con aria indifferente preparò il tè.

Toran alzò la testa improvvisamente. — Ebbene, colonnello, che cosa aspettate? Che cosa significa la vostra amicizia? Se non ci arrestate, cosa volete da noi? O volete metterci sotto custodia per proteggerci? Chiamate i vostri uomini ed impartite gli ordini del caso.

Pritcher scosse la testa, pazientemente. — No, Toran. Io sono venuto fin qui di mia spontanea volontà, per convincervi dell'inutilità del vostro lavoro. Se non ci riuscirò, me ne andrò: questo è tutto.

— Allora sbrigatevi a spiattellarci la vostra propaganda, e quando avrete finito andatevene. Io non voglio il tè, Bayta.

Pritcher ne prese una tazza e ringraziò.

Guardò Toran fisso negli occhi mentre sorseggiava la bevanda, poi disse: — Il Mulo è un mutante: a causa di questo è invincibile.

— Perché? Che tipo di mutante è? — disse ironico Toran. — Immagino che ora ce lo direte, vero?

— Sì. Che voi lo sappiate non lo danneggerà minimamente. Vedete, egli è capace di condizionare l'equilibrio emotivo degli esseri umani. Sembra una cosa da niente, ma è semplicemente impossibile sconfiggere un tale potere.

Bayta intervenne. — Equilibrio emotivo? Che cosa significa? Non capisco.

— Significa che il Mulo può instillare in un generale capace una lealtà assoluta verso di lui e la convinzione che lui vincerà sempre. I suoi generali sono controllati emotivamente, non possono tradirlo, non possono avere debolezze. I suoi più tenaci nemici diventano i suoi più fedeli sudditi. Il governatore di Kalgan si arrese immediatamente ed ora è viceré del Mulo per la Fondazione.

— E voi — aggiunse Bayta amaramente. — avete tradito la vostra causa e siete diventato rappresentante del Mulo su Trantor. Capisco!

— Non ho finito. Il Mulo ha anche altri poteri. Può provocare la disperazione e la rassegnazione in campo nemico. Al momento cruciale, gli uomini chiave, sia della Fondazione sia di Haven, si sono lasciati prendere dal panico. I loro mondi sono caduti senza lotta.

— Intendete dire — disse Bayta, — che la sensazione che provai nella Volta del Tempo era provocato dall'impulso emotivo instillatomi dal Mulo?

— Certo. Anch'io ho provato la medesima sensazione. Lo stesso fenomeno non si è verificato su Haven?

Bayta si girò.

Il colonnello Pritcher continuò a parlare. — Ha effetto sia con pianeti interi sia su singoli individui. Siete capaci voi di imprimere un impulso che faccia arrendere un pianeta al momento giusto? Riuscireste voi a trasformare un nemico in suddito fedele?

Toran chiese: — Come possiamo sapere che stiate dicendo la verità?

— Potete spiegare altrimenti la sconfitta di Haven e della Fondazione? Potete spiegare altrimenti... la mia conversione? Pensateci, che cosa siamo riusciti a fare noi e tutta la Galassia contro il Mulo in questi mesi? Nulla.

— Per la Galassia, noi siamo riusciti a far qualcosa! — urlò Toran. — Voi avete detto che il vostro grande capo aveva dei contatti su Neotrantor, non è vero? Ebbene quelle persone sono morte, se non peggio. Abbiamo ucciso il principe reggente ed abbiamo fatto dell'altro un idiota: il Mulo non ci ha fermato, allora.

— Quelli non erano i nostri uomini. Il principe reggente era un avvinazzato assolutamente mediocre; l'altro, Commason, era fondamentalmente stupido. Nel suo mondo aveva una grande influenza, ma questo non gli impediva di essere vizioso,

stupido ed assolutamente incapace: noi eravamo solo in contatto con loro. Essi non erano che marionette...

— Sono stati loro ad arrestarci o per lo meno ci hanno provato.

— Ripeto che non erano loro i nostri emissari. Commason aveva uno schiavo personale, un certo Inchney: lui è il nostro emissario. È vecchio, ma ci sarà utile temporaneamente. Voi non sareste riusciti a ucciderlo.

Bayta intervenne: non aveva toccato il suo tè.

— Ma, secondo quanto avete detto voi stesso, le vostre emozioni sono controllate. Avete fiducia nel Mulo, credete in lui ciecamente? Che valore possono avere le vostre opinioni? Non avete la possibilità di esprimere un giudizio obiettivo.

— Sbagliate — rispose lentamente il colonnello scrollando la testa. — Solo il mio sistema emotivo è stato condizionato: il mio cervello è come prima. Io sono portato a pensare in una determinata direzione, ma non ci sono costretto. E ci sono alcune cose che ora posso vedere molto più chiaramente, poiché mi sono liberato dei miei legami emotivi. Posso vedere che il programma del Mulo è intelligente e valido. Da quando sono stato convertito, ho conosciuto la sua carriera fin dagli inizi, sette anni fa. Con i suoi poteri mentali di mutante, egli cominciò sconfiggendo un condottiero e la sua banda. Con quella, e con i suoi poteri, conquistò un pianeta, poi riuscì ad allargare i suoi territori fino a sconfiggere Kalgan. Ogni passo segue una logica precisa. Con Kalgan egli era in possesso di una flotta efficiente, e con quella e il suo potere attaccò la Fondazione.

— La Fondazione è indispensabile — continuò Pritcher. — In essa è concentrata tutta la produzione industriale della Galassia. Il Mulo, ora che possiede la tecnologia atomica della Fondazione, ha in mano potenzialmente l'intera Galassia. Con l'energia atomica, e con i suoi poteri mentali, può costringere gli altri mondi a riconoscere la sua autorità ed infine, alla morte del vecchio imperatore, che tra l'altro è un povero matto e non vivrà a lungo, si farà incoronare imperatore. Così diventerà Imperatore di nome oltre che di fatto. Chi si potrà opporre a lui? In questi ultimi sette anni il Mulo ha creato un nuovo Impero; in sette anni, in altre parole, ha ottenuto ciò che Seldon aveva previsto si sarebbe compiuto in settecento anni. La Galassia finalmente avrà un ordine e sarà in pace, e voi non riuscirete a fermarlo.

Un lungo silenzio seguì il discorso di Pritcher.

Toran si mordeva le unghie.

La faccia di Bayta era fredda, distante e pallida.

Poi Bayta ribatté parlando sottovoce: — Non siamo convinti. Se il Mulo vuole farci diventare suoi fedeli, venga di persona e provi a convincerci lui. Voi l'avete combattuto fino all'ultimo, immagino, prima di essere convertito.

— È vero — rispose Pritcher.

— Concedeteci lo stesso privilegio, allora.

Il colonnello si alzò. — Va bene, me ne andrò — disse. — Come ho già detto prima, la mia missione non riguardava voi. Di conseguenza non è necessario che io riferisca della vostra presenza qui: non è gentilezza da parte mia. Se il Mulo vorrà fermarvi, probabilmente assegnerà a qualcun altro questo compito.

— Vi ringraziamo — disse Bayta.

— E Magnifico dov'è? Esci Magnifico, non ti farò del male...

— Che cosa volete da lui? — disse Bayta adirata.

— Niente, le mie istruzioni non riguardano nemmeno lui. Ho sentito dire che il Mulo lo cerca, ma lo troverà quando gli sembrerà più opportuno: io non dirò nulla. Volete stringermi la mano?

Bayta scosse la testa. Toran si voltò dall'altra parte.

Le spalle del colonnello sembrarono abbassarsi lievemente.

S'avviò verso la porta, poi disse: — Un'ultima cosa. Non crediate che io non sappia perché siete così testardi. Sappiamo benissimo che state cercando la Seconda Fondazione. Il Mulo, quando gli parrà opportuno, prenderà i provvedimenti necessari: avrete tutto contro. Io vi ho conosciuto in altri momenti e forse c'è qualcosa nella mia coscienza che mi ha spinto a parlarvi, in ogni modo io ho fatto del mio meglio per mettervi in guardia del pericolo prima che fosse troppo tardi. Addio.

Salutò ed uscì.

Bayta si volse verso Toran che era rimasto in silenzio e sussurrò: — Sanno persino della Seconda Fondazione.

Nei sotterranei della libreria, Ebling Mis, all'oscuro di ciò che era successo, stava esultando. Aveva fatto una scoperta: s'incominciava e vedere uno spiraglio di luce.

15. Morte di uno psicologo

Ebling Mis morì due settimane dopo.

In quel periodo, Bayta lo vide tre volte: subito dopo la visita del colonnello Pritcher, una settimana dopo, e pochi momenti prima che morisse.

Dopo la partenza del colonnello Pritcher, Bayta e Toran rimasero più di un'ora a discutere animatamente sull'opportunità o meno di avvertire Ebling Mis.

— Toran, diciamolo a Ebling — disse Bayta.

— Pensi che possa servire a qualcosa? — osservò Toran.

— Siamo solo in due, dobbiamo tentare di dividere con qualcuno questa responsabilità. Forse Ebling ci potrà aiutare.

— È cambiato — disse Toran. — È dimagrito paurosamente, ed il cervello non gli funziona più bene. È sempre distratto, spesso dubito che riuscirà a scoprire qualcosa di importante. Non so nemmeno più che cosa potrà aiutarci.

— Non parlare così, Toran! — esclamò Bayta. — Non in questo modo. Quando sento certe parole mi pare che il Mulo sia qui vicino a noi pronto a farci suoi schiavi. Andiamo a dirlo ad Ebling Mis. Adesso, immediate.

Ebling Mis alzò la testa dalla scrivania e sbatté le palpebre guardandoli come se non li riconoscesse.

Era spettinato e mezzo addormentato.

— Che c'è? — disse. — Qualcuno mi vuole?

Bayta si chinò in ginocchio vicino a lui. — Ti abbiamo svegliato? Vuoi che ce ne andiamo?

— Andiamo? Ma chi è? Bayta? No, no, rimani! Non ci sono delle sedie? Eppure le ho viste... — si guardò intorno per la stanza.

Toran prese due sedie e le mise accanto a quella del vecchio.

Bayta si sedette e prese la mano pallida e magra dello psicologo fra le sue.

— Possiamo parlarti?

— C'è qualcosa che non va? — I suoi occhi distratti sembrarono illuminarsi. Le sue guance incavate ripresero un po' del loro colorito naturale. — C'è qualcosa che non va, Bayta?

Bayta disse: — Il capitano Pritcher è stato qui. Lascia parlare me, Toran. Ti ricordi il capitano Pritcher?

— Sì... sì... — Con due dita si pizzicò il labbro inferiore. — Un uomo alto, un democratico.

— Sì, proprio lui. Ha scoperto in cosa consista la mutazione del Mulo: è venuto qui e ce lo ha detto.

— Ma non è una novità. Ho già scoperto la natura della mutazione del Mulo da molto tempo. — Era sinceramente stupito. — Non ve l'ho detto? Ho dimenticato forse di dirvelo?

— Dimenticato di dirci che cosa? — chiese Toran.

— Della mutazione del Mulo, naturalmente: lui riesce a controllare il sistema emotivo. Possiede un controllo emotivo! Ed io non ve l'ho detto? Chissà che cosa me l'ha fatto dimenticare. — Cominciò a succhiarsi il labbro inferiore e si mise a pensare.

Poi lentamente si riprese e cominciò a parlare più speditamente, come se finalmente il suo cervello intorpidito avesse ripreso a funzionare.

— Non è una cosa semplice da spiegare, richiede una conoscenza specifica in questo campo. Con la matematica della psicostoria, naturalmente, la soluzione è semplice, basta risolvere un'equazione di terzo grado con non più di... Ma lasciamo perdere la matematica, forse riuscirò a spiegarvelo con parole semplici, anche se non è una cosa facile, quando si tratta di problemi psicostorici.

«Vi siete chiesti che cosa può aver capovolto lo schema storico, studiato in tutti i minimi dettagli da Hari Seldon? — Guardò prima l'uno e poi l'altro con aria interrogativa. — Quali sono i più importanti postulati di Seldon? Primo: che non avvengano cambiamenti fondamentali nella società umana negli ultimi mille anni. Per esempio innovazioni di carattere tecnico come la scoperta di una nuova fonte di energia, o un maggior approfondimento dello studio della neurobiologia elettronica. I mutamenti sociologici avrebbero potuto rendere il Progetto Seldon completamente inutile. Ma niente di tutto ciò si è verificato.

«Supponiamo che, nei pianeti al di fuori della Fondazione, fosse stata inventata una nuova arma capace di rendere assolutamente inutile l'armamento della Fondazione. Una cosa del genere, anche se con minori probabilità, avrebbe potuto creare degli ostacoli al Progetto. Ma neanche questo caso si è verificato. Il depressore atomico del Mulo era un'arma assolutamente inefficace e facilmente neutralizzabile. E finora è la sola innovazione del Mulo in fatto di armi.

«Ma esiste un secondo postulato molto più sottile — continuò Ebling. — Seldon ha presupposto che le reazioni umane a determinati stimoli fossero costanti. Dopo aver visto che il primo postulato non è cambiato, allora è il secondo che deve aver ceduto! Un qualche fattore deve aver cambiato, deviato la reazione umana agli

stimoli, altrimenti il progetto Seldon non avrebbe potuto fallire e quindi la Fondazione non sarebbe stata sconfitta. E quale altro fattore può essere se non il Mulo? Mi avete capito? Avete dei dubbi? — Chiese lo psicologo.

— No, Ebling — rispose Bayta.

Mis pareva felice come un bambino. — Tutto comincia ad apparirmi così chiaro ora che talvolta mi chiedo che cosa mi sia successo. Qualche volta mi ricordo di quando un mucchio di cose mi sembravano un mistero, mentre adesso è tutto così chiaro: non esistono più problemi. Ogni volta che se ne presenta uno, riesco a risolverlo e capisco tutto chiaramente. E questo mi spinge a continuare... sempre avanti... non posso fermarmi... e non voglio mangiare o dormire... ma continuare... avanti... avanti...

La sua voce era diventata un bisbiglio; le sue mani tremavano per l'emozione; i suoi occhi erano febbricitanti e lontani.

Poi sembrò calmarsi e disse: — E così non vi ho parlato dei poteri del Mulo. Ma voi... non mi avete detto che lo sapevate?

— Ce l'ha detto il capitano Pritcher, non te ne ricordi? — disse Bayta.

— È stato lui a dirvelo? — Sembrava un po' seccato. — E come l'ha scoperto?

— Il capitano è stato condizionato dal Mulo. Ora è colonnello del suo esercito: è un uomo del Mulo. È venuto ad avvisarci affinché ci arrendessimo al Mulo.

— Allora il Mulo sa che ci troviamo qui? Devo sbrigarmi... dov'è Magnifico? Non è qui con voi?

— Magnifico sta dormendo — disse Toran. — È mezzanotte passata.

— Davvero? Allora... Stavo dormendo quando siete entrati qui?

— Sì — disse Bayta con decisione, — e ora la smetti di lavorare e te ne vai a letto. Su. Toran, aiutami. E tu, Ebling, non fare storie, e ringrazia che prima non ti metta sotto la doccia. Togligli le scarpe. Domani uscirai di qui e verrai fuori a prendere un po' di sole prima che ti consumi del tutto: ti stanno crescendo le ragnatele addosso, Ebling. Hai fame?

Ebling scosse la testa e si guardò la giacca piena di macchie. — Vorrei che domani mi mandaste giù Magnifico — mormorò.

Bayta gli rimboccò le coperte intorno al collo. — Verrà giù domani con vestiti puliti. Farai un bel bagno, poi andremo a visitare la fattoria: un po' di sole ti farà bene.

— Non posso — disse Mis. — Ho troppo da fare.

I suoi capelli bianchi erano sparsi sul cuscino e gli incorniciavano la testa come una corona d'argento.

La sua voce era diventata sempre più tenue — Volete trovare la Seconda Fondazione, non è vero forse?

Toran s'avvicinò a lui e chiese ansioso: — Che cosa sai della Seconda Fondazione, Ebling?

Lo psicologo si liberò un braccio da sotto le coperte e afferrò Toran per una manica. — Le Fondazioni vennero create dopo il Grande Convegno di tutti gli psicostorici guidati da Seldon. Toran, sono riuscito a trovare le copie dei verbali del Convegno: venticinque film. Ho già consultato una serie di resoconti.

— Ebbene?

— Ebbene, è molto facile trovare l’esatta collocazione della Prima Fondazione, se si conosce un po’ di psicostoria. Esistono frequenti riferimenti, quando si comprendono le equazioni. Ma, Toran, non si parla mai della Seconda Fondazione: non esistono riferimenti in merito.

Toran s’accigliò. — Allora non esiste?

— Ma certo che esiste — disse Mis seccato. — Chi ha detto che non esiste? Solo non se ne parla, e tutti i riferimenti sono nascosti e oscuri. Non capisci? È la più importante delle due. È quella fondamentale, è quella che conta! Ed io ho le copie della relazione del convegno. Il Mulo non ha ancora vinto...

Con voce calma Bayta disse: — Adesso dormi — e spense la luce.

Senza parlare, Toran e Bayta s’avviarono verso casa.

Il giorno seguente.

Ebling Mis, ben vestito e lavato, vide il sole di Trantor per l’ultima volta.

Verso sera egli era di nuovo immerso fra le sue carte e non sarebbe più uscito di lì.

La settimana seguente la vita riprese il suo corso normale.

Il sole di Neotrantor luccicava come una stella gigante nel firmamento di Trantor.

La fattoria era in piena attività per la semina.

L’area dell’Università era sempre immersa nel silenzio.

La Galassia sembrava vuota.

Il Mulo sembrava non essere mai esistito.

Bayta era immersa in queste considerazioni mentre osservava Toran che si accendeva il sigaro.

— È una bella giornata — disse lui.

— Sì, è vero. Hai scritto tutto nella lista, Toran?

— Certamente: mezzo chilo di burro, una decina di uova, fagiolini... Ho scritto tutto, Bayta. Non dimenticherò niente.

— Bene. E fai attenzione che i fagiolini siano freschi. Hai visto Magnifico?

— Non lo vedo da questa mattina a colazione. Probabilmente sarà di sotto, con Ebling, a guardare qualche libro di avventure.

— Non perdere tempo, perché ho bisogno delle uova per cena.

Toran s’allontanò sorridendo.

Bayta lo guardò allontanarsi.

S’avviò verso la cucina, poi esitò un momento e si diresse verso l’ascensore che portava ai piani inferiori, Ebling Mis era chinato su un proiettore. Accanto a lui Magnifico arrampicato su una sedia, osservava attentamente il lavoro dello psicologo.

— Magnifico — sussurrò Bayta.

Magnifico saltò in piedi. — Sì, mia signora?

— Magnifico — disse Bayta. — Toran è andato alla fattoria e per un po’ non sarà di ritorno. Mi vorresti fare un piacere? Gli potresti portare questo biglietto?

— Con piacere, mia signora, è una gioia per me.

Lei rimase sola con Ebling Mis che non s’era ancora mosso.

Bayta posò una mano sulla spalla dello psicologo e disse: — Ebling...

Lo psicologo sobbalzò. — Che c’è? Se tu, Bayta? E dov’è Magnifico?

— L’ho mandato via. Volevo parlarti da sola. — Pronunciò queste parole lentamente e con estrema chiarezza. — Eblig, devo parlarti.

Lo psicologo fece per tornare ad esaminare il proiettore, ma Bayta lo trattenne con la mano che gli aveva posato sulla spalla.

Sentì le ossa sporgenti sotto la stoffa dell'abito. Tutta la carne sembrava essersi volatilizzata da quando erano arrivati a Trantor. La sua faccia era magra e giallognola. Le spalle erano curve.

Bayta disse: — Magnifico non ti dà fastidio per caso? È sempre qui giù con te, notte e giorno.

— No, no. Per nulla. Non mi accorgo nemmeno di lui, rimane in silenzio e non mi disturba. Qualche volta mi porta i film dagli scaffali sembra capire quello che voglio, senza bisogno che glielo chieda. Lascia pure che mi tenga compagnia.

— Bene, ma... Ebling, non hai mai pensato a Magnifico? Mi senti, Ebling? Non ti preoccupa?

Si sedette accanto a lui e lo guardò negli occhi.

Ebling scosse la testa. — No. Che cosa vuoi dire?

— Il colonnello Pritcher ed anche tu affermate che il Mulo condiziona il sistema emotivo delle persone. Ne siete sicuri? Magnifico non sembra quadrare con le vostre teorie.

L'altro non rispose.

Bayta si trattenne dall'impulso di scuotere il vecchio. — Che cos'hai, Ebling? Magnifico era il buffone del Mulo. Perché non è stato condizionato ad amarlo? Perché lo odia a quel modo?

— Ma... ma lui è stato condizionato. Certamente, Bayta! — Sembrava cercasse di convincere anche se stesso. — Credi che il Mulo tratti i suoi generali allo stesso modo di come tratta il suo buffone? Da un buffone non ha bisogno di lealtà ed amore, preferisce infondergli terrore. Non hai notato come il terrore che il Magnifico sente per il Mulo sia di natura patologica? Pensi che sia normale un terrore simile? La paura portata a questi limiti diventa comica. Probabilmente questo genere di comicità divertiva il Mulo... ed in un certo senso gli era anche utile, poiché deformava ogni informazione che avremmo potuto ricavare su di lui da Magnifico.

— Intendi dire che le informazioni che ci ha dato Magnifico sul Mulo erano false? — disse Bayta.

— Se non false, certo deformate. Ogni sua osservazione era influenzata da questa paura patologica: il Mulo non è un gigante, come crede Magnifico. Come aspetto fisico probabilmente è più che normale. Ma evidentemente lo divertiva apparire come un gigante agli occhi di Magnifico... — Lo psicologo scrollò le spalle. — In ogni modo non hanno più importanza le informazioni di Magnifico.

— E che cosa cerchiamo allora?

Mis si scrollò e si chinò nuovamente sul proiettore.

— Che cosa cerchiamo? — ripeté. — La Seconda Fondazione. — Mis si voltò di scatto verso Bayta. — Non te ne ho mai parlato, non ricordo di averti detto nulla, non sono ancora pronto. Che cosa ti ho detto?

— Niente — disse Bayta. — Per la Galassia, non mi hai detto niente, ma vorrei che ti sbrigassi: sono stanca. Quando finirà tutto questo?

Ebling Mis la guardò mortificato. — Suvvia, mia cara... Non avevo intenzione di farti arrabbiare. Qualche volta sembro dimenticare chi siano i miei amici. Sento che

non dovrei parlarne a nessuno, bisogna mantenere il segreto.... ma non con te. No di certo — e le accarezzò la testa.

— Allora parlami della Seconda Fondazione — disse Bayta.

La voce del vecchio diventò un sussurro: — Sai tu in che modo oscuro Seldon ne ha nascosto ogni traccia? Tutti i rapporti sul Convegno, fino ad un mese fa non mi sarebbero serviti a nulla, se non si fosse verificato in me questo strano cambiamento. Ed anche adesso tutto è ancora molto vago. Tutti i documenti del Convegno sono slegati fra di loro e sempre molto oscuri. Più di una volta mi sono chiesto se gli stessi partecipanti al Convegno conoscessero con esattezza il pensiero di Hari Seldon. Qualche volta mi viene da pensare che tutto il Convegno non sia che un gigantesco muro eretto per nascondere la verità.

— Sulle Fondazioni? — chiese Bayta.

— No, solo sulla Seconda! La nostra Fondazione è semplice, ma la Seconda è solamente un nome. Ogni tanto se ne parla, ma ogni elemento è nascosto nei meandri della matematica. Vi sono ancora molte cose che non sono riuscito a comprendere, ma da sette giorni i pezzi del mosaico sembrano accordarsi.

«La Fondazione numero Uno era un mondo di scienziati fisici, rappresentava l'unione di tutta la morente scienza della Galassia ed aveva lo scopo di fornire nuovo vigore alla ricerca scientifica: non c'erano inclusi psicologi. Sembra una mancanza, ma c'era una ragione precisa. La spiegazione più semplice è che la psicostoria di Seldon non agisca sugli individui, ma su tutta la massa che deve ignorare gli avvenimenti che seguiranno, in modo che agiscano in maniera naturale. Mi segui?

— Sì dottore.

— Allora ascoltami bene. La Fondazione numero Due era un mondo di scienziati del pensiero. Era esattamente l'opposto del nostro mondo: in quel pianeta dominava la psicologia e non la fisica. Capisci?

— No.

— Ragiona, Bayta, usa il cervello. Hari Seldon sapeva che la psicostoria prediceva solo probabilità, non certezze. Esisteva sempre un margine di errore, e con il tempo questo margine sarebbe aumentato in progressione geometrica: Seldon avrebbe naturalmente fatto di tutto per evitare un errore del genere. Ora, la nostra Fondazione era ben attrezzata dal punto di vista tecnico, poteva costruire armi e sconfiggere eserciti: con la forza avrebbe respinto ogni attacco. Ma che poteva fare contro l'attacco mentale del Mulo?

— Per questa ragione Seldon avrebbe creato la Seconda Fondazione! — concluse eccitata Bayta.

— Sì, sì, sì! Certamente!

— Ma fino ad ora non hanno fatto nulla.

— Come lo sai?

Bayta pensò per un attimo, poi disse: — Effettivamente non lo so. Ma hai le prove che si siano già mossi?

— No. Vi sono molti fattori che non ho ancora compreso. Forse anche la Seconda Fondazione, proprio come noi, si è sviluppata lentamente, per gradi. Che cosa ne sappiamo del loro attuale stato di sviluppo? Sono abbastanza forti da combattere il Mulo? Sono consci del pericolo? Hanno dei capi capaci?

— Ma se loro seguono il Progetto Seldon, dovranno per forza sconfiggere il Mulo.

Mis corrugò la faccia. — La Seconda Fondazione ha un compito più difficile che non la Prima. I suoi problemi sono di gran lunga più complessi, e maggiori sono le possibilità di errori. E se la Seconda Fondazione non riuscisse a sconfiggere il Mulo, sarebbe una catastrofe: probabilmente sarebbe la fine della razza umana, almeno come la intendiamo noi.

— No.

— Sì. Se i discendenti del Mulo ereditassero i suoi poteri mentali, il resto degli uomini non potrebbero competere con loro. Si verrebbe a creare una razza dominante, una nuova aristocrazia, e l'umanità sarebbe relegata nel ruolo di razza inferiore. Capisci?

— Sì.

— E se per un caso qualsiasi il Mulo non riuscisse a creare una dinastia, creerebbe comunque un nuovo Impero basato unicamente sul suo potere personale. Questo Impero cesserebbe con la sua morte, la Galassia verrebbe abbandonata all'anarchia, senza più le Fondazioni, e non sarebbe più possibile creare un nuovo Impero stabile. Ciò significherebbe migliaia di anni di barbarie.

— Che possiamo fare? Possiamo avvertire la Seconda Fondazione?

— È nostro dovere avvertirli. Non possiamo rischiare che loro non si accorgano del pericolo. Ma non esiste modo di avvertirli.

— E perché no?

— Non so dove si trovi quest'altra Fondazione. All'altro capo della Galassia, è tutto quello che so, e possiamo cercarla fra milioni di mondi.

— Ma, Ebling, non specificano dove? — ed indicò i film ammucchiati sul tavolo.

— No, non lo dicono: non l'ho ancora scoperto. Tutto questo segreto deve avere un significato. Deve esserci una ragione... — La faccia del vecchio era distrutta. — Ma preferirei che ora te ne andassi. Ho già perduto abbastanza tempo e non posso sprecar tempo... non posso...

Si chinò nuovamente sul proiettore.

Magnifico era entrato nella stanza. — Vostro marito è tornato, mia signora.

Ebling Mis non salutò il buffone: era di nuovo immerso nel lavoro.

Quella sera Toran, dopo aver sentito le spiegazioni di Bayta, disse: — E tu pensi che dica la verità, Bayta? Non pensi che sia un po'... — esitò, incerto.

— Mentalmente è a posto, Toran. È malato, lo so, è dimagrito, non riesce più a parlare normalmente... è malato. Ma quando parla del Mulo o della Seconda Fondazione, o del lavoro che sta facendo, ascoltalo: è di una lucidità straordinaria. Sa di che cosa sta parlando. Io gli credo.

— Allora c'è speranza.

— Non so, forse. D'ora in poi porterò con me un'arma. — Mostrò un piccolo fulminatore a Toran. — Non si sa mai, Toran: non si può mai sapere.

— Che cosa?

Bayta scoppiò a ridere. La sua era una risata isterica. — Niente, Toran. Forse sono anch'io un poco pazza, come... Ebling Mis.

Ebling Mis aveva solo altri sette giorni di vita, ed i sette giorni passarono silenziosamente uno dopo l'altro. Per Toran furono sette giorni di letargo, lenti e monotoni. Aveva perso ogni capacità di reazione.

Mis sembrava sepolto nei sotterranei, lavorava disperatamente, ma il suo lavoro non influenzava la vita dei suoi due amici. Si era letteralmente barricato nella sua stanza: né Toran né Bayta potevano vederlo.

Solo l'andirivieni di Magnifico, incaricato di portare il cibo allo psicologo, indicava che egli fosse ancora vivo.

Magnifico ogni giorno diventava più pensieroso e muto, e in punta di piedi, senza far rumore, portava i vassoi avanti e indietro.

Neanche Bayta parlava più. Aveva perso la sua caratteristica vivacità, non era nemmeno più sicura di sé. Era preoccupata e nervosa, e già una volta Toran l'aveva vista giocherellare con il fulminatore. Quando Bayta s'era accorta che il marito l'osservava aveva nascosto l'arma rapidamente.

— Che cosa fai con quell'aggeggio in mano, Bayta?

— Lo porto con me: non è un reato.

— Se non fai attenzione, rischi di farti saltare le cervella.

— Non sarebbe poi una perdita tanto grave.

A Toran l'esperienza matrimoniale aveva insegnato ad evitare discussioni con la moglie quando questa era di cattivo umore. Si strinse nelle spalle ed uscì.

L'ultimo giorno, Magnifico si precipitò correndo da loro.

Era senza fiato. — Il dottore vuole vedervi: non sta bene.

Mis stava veramente male.

Era a letto, aveva gli occhi spiritati e lucidi, era sporco ed irriconoscibile.

— Ebling! — urlò Bayta.

— Lasciatemi parlare — sussurrò lo psicologo sollevandosi sui cuscini con sforzi disperati. — Lasciatemi parlare. Io sono ormai finito: il mio lavoro lo passo a voi. Non ho preso appunti; ho distrutto tutte le mie note: nessun altro deve sapere. Dovete tenere tutto a mente.

— Magnifico — disse Bayta. — Vattene...

Riluttante, il buffone indietreggiò verso la porta.

Mis fece un gesto debole con la mano. — Non importa, rimani pure, Magnifico.

Il buffone si sedette rapidamente.

Bayta volse lo sguardo al pavimento, mordendosi il labbro inferiore.

Mis con un respiro rauco cominciò a parlare: — Sono convinto che la Seconda Fondazione può vincere, se non viene attaccata di sorpresa dal Mulo. Si è mantenuta avvolta nel segreto e questo segreto deve essere mantenuto: è importante. Voi dovete andare là ed avvertirli, le nostre informazioni sono di vitale importanza, potrebbero cambiare tutto. Mi sentite?

Toran gridò disperato: — Sì, sì! Dicci dove dobbiamo andare. Dove si trova?

— Posso dirvelo ora — rispose con voce debole.

Non riuscì a terminare la frase.

Bayta, pallida, sollevò il fulminatore e sparò.

Lo sparo riecheggiò nella sala: dalla cintura in su, Mis scomparve.

Bayta allentò le dita lasciando cadere l'arma.

16. Fine della ricerca

Nessuno parlò.

L'eco di quello sparo si perse nel sotterraneo.

Un istante dopo, Magnifico mandò un urlo, soffocato solo dal ruggito rabbioso di Toran.

Ora il silenzio era assoluto.

Bayta teneva la testa bassa.

Una lacrima cadde sul pavimento brillando un attimo nella luce: Bayta non aveva mai pianto prima.

Toran aveva i muscoli tesi allo spasimo.

Magnifico sembrava una maschera senza vita.

Finalmente Toran riuscì a parlare: la sua voce era irriconoscibile.

— Sei passata al Mulo... Il Mulo ha condizionato anche te!

Bayta alzò gli occhi e storse la bocca, tentando di sorridere. — Io passata al Mulo? — Sorrise cercando di controllare i suoi nervi. — È finita, Toran, ora posso parlare.

— Parlare di che cosa, Bayta? Che cosa c'è da dire? — mormorò Toran.

— Parlare della calamità che ci ha seguiti. Anche tu te ne sei accorto, prima, non ricordi? La sconfitta ci seguiva da vicino senza mai riuscire a toccarci. Noi eravamo sulla Fondazione quando questa si è arresa mentre i mondi indipendenti ancora combattevano... ma noi riuscimmo a fuggire in tempo per andare su Haven. Siamo giunti su Haven e questa si è arresa mentre gli altri ancora combattevano... e di nuovo siamo riusciti a fuggire appena in tempo. Siamo andati su Neotrantor che probabilmente sarà già nelle mani del Mulo.

Toran scosse la testa. — Non capisco.

— Toran, cose del genere non capitano per puro caso. Io e te siamo gente insignificante, non può capitare per puro caso che ci troviamo sempre al centro di ogni vortice politico... a meno che non ci portiamo il vortice con noi! Non capisci ancora?

Toran strinse le labbra. Fissò gli occhi sui resti dello scienziato.

— Usciamo di qui, Bayta.

Fuori, il cielo era nuvoloso.

Il vento scompigliò i capelli di Bayta.

Magnifico lì segui in silenzio ascoltando attentamente la conversazione.

— Bayta, tu hai ucciso Ebling Mis, perché credevi fosse lui il centro dell'infezione? — disse Toran a denti stretti. Una luce gli attraversò lo sguardo.

Sussurrò: — Era lui il Mulo?

Bayta rise istericamente. — Il povero Ebling Mis il Mulo? Non avrei potuto ucciderlo se fosse stato il Mulo. Si sarebbe accorto delle mie intenzioni nel momento che sollevavo il fulminatore per ucciderlo e le avrebbe mutate in amore, adorazione, terrore o qualunque altra cosa gli avesse fatto comodo. No, ho ucciso Ebling Mis perché sapeva dove si trovava la Seconda Fondazione, ed in meno di due secondi avrebbe comunicato il segreto al Mulo.

— Avrebbe comunicato il segreto al Mulo — ripeté allibito Toran. — Al Mulo...

Si volse a guardare il buffone che era rimasto immobile, come se non avesse affatto ascoltato il discorso.

— Magnifico? — disse Toran.

— Ascolta! — disse Bayta. — Ricordi ciò che accadde su Neotrantor? Usa il cervello, Toran...

Ma lui scosse la testa e non rispose.

Lei continuò: — Un uomo morì su Neotrantor, un uomo morì senza che nessuno lo toccasse con un dito. Non è forse vero? Magnifico suonò il sonovisore e quando finì, il principe ereditario era morto. Non ti è parso strano? Non è strano che una creatura che ha paura di tutto, che sembra paralizzata dall'orrore, possa uccidere una persona?

— La musica e gli effetti di luce — disse Toran, — hanno un profondo effetto emotivo...

— Certamente, "emotivo". E notevole anche. Ma il controllo emotivo è anche la specialità del Mulo. Immagino che anche questo sia una pura coincidenza. Una creatura che può uccidere quando vuole una persona e che tuttavia è così piena di paura. Ebbene, supponiamo che il Mulo abbia condizionato la sua mente al terrore, sarebbe una spiegazione. Ma, Toran, io sono riuscita ad afferrare un poco della musica del sonovisore che uccise il principe reggente. Solo poco, ma mi è bastata per provare la medesima sensazione di disperazione che provai nella Volta del Tempo e su Haven. Ero sicura, Toran, non posso confondere quella sensazione.

Toran s'era fatto scuro in faccia. — Sì... anch'io l'ho sentita. Non ho mai pensato che...

— È stato allora che ho cominciato a riflettere. Era solo una vaga intuizione, chiamala come vuoi. Non avevo prove su cui basarmi. Poi venne Pritcher e ci spiegò la mutazione del Mulo, e dopo quel momento tutto fu chiaro.

«Era stato il Mulo a provocare quella sensazione di terrore nella Volta del Tempo, era stato Magnifico a creare la medesima sensazione su Neotrantor. Era il medesimo stato emotivo. Di conseguenza il Mulo e Magnifico erano la stessa persona. Non ti pare tutto chiaro, ora Toran? Non ti sembra una certezza matematica?

Stava per esplodere in un attacco isterico, ma fece uno sforzo per controllarsi.

Continuò: — La scoperta mi spaventò terribilmente: se Magnifico era il Mulo, avrebbe potuto identificare le mie emozioni... e condizionarmi secondo il suo volere. Non dovevo fare in modo che lui se ne accorgesse. Cercai di evitarlo. Per fortuna anche lui evitava me, era troppo interessato ad Ebling Mis. Decisi di uccidere Mis prima che potesse parlare. Mi preparai in segreto, tanto in segreto che non osavo confessarlo nemmeno a me stessa. Avrei potuto uccidere forse lo stesso Mulo... ma non potevo rischiare: se ne sarebbe accorto, ed io avrei perduto tutto.

Sembrava che le emozioni ormai la soffocassero.

Toran parlò con voce rauca: — Non è possibile: osserva quella creatura miserabile. Lui dovrebbe essere il Mulo? Non sta nemmeno ascoltando ciò che dici.

Ma quando i suoi occhi seguirono la mano che indicava il buffone, Magnifico era in piedi e attento, con gli occhi acuti e luminosi.

La sua voce era priva di accento. — Vi ascolto, amici. Non ho parlato finora perché ero ancora allibito per il fatto che, malgrado i miei poteri, abbia commesso ugualmente un errore che mi ha fatto perdere tanto.

Toran indietreggiò, come se avesse paura di esser contaminato da lui.

Magnifico annuì. — Sì, io sono il Mulo.

Il suo aspetto non era più grottesco, la sua magrezza e il suo naso a proboscide non erano più ridicoli. La sua paura era scomparsa, il portamento era fermo. Lui era padrone della situazione, come uno abituato al comando.

Parlava con calma: — Sedetevi, continuate a sfogarvi: vi farà bene. Il gioco è finito, ed io vorrei raccontarvi una storia. È una mia debolezza... voglio che la gente mi possa comprendere.

E gli occhi che si volsero a guardare Bayta avevano la stessa espressione dolce dello sguardo di Magnifico, il buffone.

— Non c'è nulla — disse il Mulo parlando rapidamente, — della mia giovinezza che mi piaccia ricordare. La mia magrezza è ghiandolare, sono nato con questo naso. Mi è stato impossibile avere una normale giovinezza. Mia madre morì prima di vedermi nascere, non ho conosciuto mio padre. Sono cresciuto randagio, ferito e tormentato nella mente, pieno di pietà per me stesso e di odio verso gli altri. Tutti mi evitavano, la maggior parte della gente mi odiava, qualcuno aveva paura di me. Succedevano strani incidenti... È meglio lasciar perdere! Successe abbastanza durante la mia giovinezza da far comprendere al capitano Pritcher i miei poteri di mutante. Io me ne resi conto solo all'età di vent'anni.

Toran e Bayta lo guardavano privi d'interesse.

Quasi non ascoltavano il suono della sua voce.

Il buffone, o il Mulo, in piedi di fronte a loro, le braccia incrociate, proseguì.

— Me ne resi conto gradatamente, poco alla volta: non volevo crederci, per me le menti degli uomini sono strumenti dai quali posso prelevare a mio piacimento le emozioni. È un esempio misero il mio, ma come potrei spiegarlo altrimenti? Poco a poco, imparai a penetrare entro quelle menti ed a manipolarle fino a fissarvi per sempre un impulso emotivo.

«Mi ci volle anche molto tempo prima che mi rendessi conto che gli altri non ci riuscivano. Finalmente mi resi conto appieno della mia potenza, e da allora desiderai disperatamente di capovolgere la mia miserabile vita. Forse voi non mi potete capire, ma cercate di farlo: non è facile essere un nulla, quando si possiede una mente intelligente e capace di comprendere. Le risate, la crudeltà della gente! L'essere differenti! Essere uno di fuori! Voi non avete mai provato che cosa significhi.

Magnifico sollevò gli occhi al cielo, si dondolò sulle gambe poi continuò: — Ma infine imparai, e decisi che la Galassia ed io avremmo potuto fare a turno. Ormai avevo sopportato per più di ventidue anni: ora toccava a me. Sareste stati voi ora a dovermi sopportare.

Fece una pausa e guardò Bayta: — Ma avevo una debolezza: non possedevo nulla di mio. Potevo diventare potente solo per mezzo degli altri. Potevo raggiungere il successo solo attraverso altri uomini. Sempre! Per mezzo di un pirata ho conquistato un asteroide, che divenne la mia prima base d'operazioni. Per mezzo di un

industriale, misi piede su un pianeta. Giunsi infine su Kalgan: lo conquistai e mi procurai una flotta. Dopo fu il turno della Fondazione... e qui entrate in gioco voi due.

— La Fondazione — proseguì, — è stato l'osso più duro che abbia mai incontrato. Per sconfiggerla avrei dovuto abbattere, rendere inutile una grande porzione della sua classe dirigente. Avrei dovuto farlo a poco a poco, ma era possibile trovare una scorciatoia e mi misi a cercarla. Dopo tutto, se un uomo è capace di sollevare cinquecento chili, non significa che voglia farlo in continuazione. Controllare il sistema emotivo di una persona non è un compito così facile: preferisco non servirmene quando non è strettamente necessario. Per cui, decisi di cercare degli alleati per il mio primo attacco alla Fondazione.

«Nei panni del mio buffone, mi misi alla ricerca di un agente o degli agenti segreti della Fondazione mandati ad investigare su di me. Ora so che stavo cercando Han Pritcher: un colpo di fortuna mi fece trovare voi. Io ho poteri telepatici, non perfetti tuttavia, e voi, mia signora, eravate della Fondazione: sono stato sviato da questo particolare. Non fu un puro caso che vi fece incontrare Pritcher, ma questo fu il mio errore decisivo.

Toran sembrò risvegliarsi.

Parlò con un tono seccato. — Un momento. Intendi dire che quando affrontai il tenente con lo storditore e ti salvai, tu stavi controllando le mie emozioni? — Fece una pausa. — Fin d'allora mi hai condizionato?

Un lieve sorriso si dipinse sulla faccia di Magnifico. — E perché no? Non credi fosse possibile? Rispondi a questa domanda: avresti rischiato la vita per uno strano mostriciattolo che non avevi mai visto prima, se fossi stato veramente in te? Immagino che persino tu, dopo, sia rimasto sorpreso dal tuo comportamento.

— Si — disse Bayta. — È vero. Ora tutto è chiaro.

— In quel momento — disse il Mulo. — Toran non era in pericolo. Il tenente aveva avuto istruzioni di lasciarci andare. Così noi tre e Pritcher andammo sulla Fondazione... Vedete come il mio piano funzionava alla perfezione? Quando Pritcher venne processato, io ero presente, e mi stavo dando da fare. I giudici militari di quel processo più tardi dovevano guidare uno squadrone in guerra. Si arresero piuttosto facilmente alla mia flotta nella battaglia di Horleggor.

— Per mezzo di Pritcher, incontrai il dottor Mis, che mi portò il sonovisore, e questo strumento semplificò molto il mio lavoro...

Bayta lo interruppe. — Quei concerti! Ho sempre cercato una spiegazione: ora capisco.

— Sì — disse Magnifico. — Il sonovisore è uno strumento primitivo di controllo emotivo. Con il sonovisore posso condizionare un gran numero di persone nello stesso istante o concentrarlo su una singola persona in modo più intenso. I concerti che tenni su Terminus e su Haven prima che cadessero contribuirono a creare una generale apatia. Forse avrei potuto ridurre il principe reggente in condizioni disperate senza il sonovisore, ma non avrei certo potuto ucciderlo. Capite?

«Ma Ebling Mis era la pedina più importante. Per mezzo suo avrei... — Magnifico si interruppe, poi si riprese. — C'è un aspetto del controllo emotivo che voi non conoscete. La capacita intuitiva o la genialità, chiamatela come volete, può essere manipolata come un'emozione. Per lo meno a me riesce. Voi non capite, vero?

Aspettò che i due rispondessero scrollando la testa. — La mente umana lavora a basso regime. Generalmente si dice che usi solamente il venti per cento delle proprie capacità. Quando momentaneamente un essere umano ha un lampo di genio, significa che per un istante si è servito di tutte le sue possibilità. Scoprii in seguito che io ero in grado di fornire alla mente altrui una capacità di essere altrettanto efficiente in continuazione. Un procedimento del genere, di solito, uccide il soggetto, ma è molto utile... Il depressore atomico che usai combattendo contro la Fondazione era il risultato delle mie pressioni sui tecnici di Kalgan.

«Ebling Mis era importante — continuò il Mulo. — La sua capacità potenziale era notevole, ed io avevo bisogno di lui. Già prima d'iniziare la guerra contro la Fondazione avevo mandato dei delegati che dovevano negoziare con l'Impero. Fu allora che cominciai a cercare la Seconda Fondazione: naturalmente non la trovai. Sapevo di doverla trovare, ed Ebling Mis poteva riuscire nell'intento. Con la sua mente, sollecitata in modo adeguato, avrebbe potuto duplicare il lavoro di Hari Seldon. In parte ci riuscì, lo spinsi fino al limite massimo. Il sistema era crudele, ma dovevo riuscirci. Alla fine stava morendo, ma sarebbe vissuto... — di nuovo s'interruppe. — Sarebbe vissuto abbastanza. Insieme noi tre saremmo andati alla Seconda Fondazione: sarebbe stata la mia ultima battaglia... ma il mio errore...

Toran lo interruppe adirato. — Perché la fai così lunga? Che cos'era il tuo errore... e finiscila con i tuoi discorsi.

— Tua moglie è stato il mio errore: tua moglie era una persona fuori del normale. Non ho mai incontrato nessuno come lei in vita mia. Io... io...

Magnifico non riuscì a continuare. Si riprese con difficoltà.

Sorrise. — Io le piacevo senza che fossi costretto a controllare le sue emozioni. Io non le ero repellente, né la divertivo: aveva pietà di me. Io le piacevo! Non capisci? Non capisci che cosa significasse per me? Nessuno prima aveva mai... Via, lasciamo perdere: le mie emozioni mi hanno ingannato. Non mi sono curato della sua mente, non l'ho condizionata. Mi piaceva troppo quel sentimento nato spontaneamente. È stato il mio solo errore...

«Tu Toran, eri controllato: non mi hai mai sospettato, non mi hai mai fatto domande, non hai mai visto niente di strano in me. Quando, per esempio, la nave filiana ci ha fermato. A proposito, conoscevano la nostra posizione perché io ero in contatto con loro. Io sono sempre stato in contatto con i miei generali. Quando ci fermarono, io fui portato a bordo per condizionare Pritcher che era prigioniero. Quando me ne andai, egli era colonnello, un uomo del Mulo ed un suo comandante. Tutto il procedimento era fin troppo chiaro, perfino per te, Toran. Eppure accettasti le mie spiegazioni. Capisci ora?

Toran rispose con accento di sfida. — E come riuscivi a comunicare con i tuoi generali?

— Non era poi così difficile. I trasmettitori ad ultraonde non sono così difficili da manovrare e sono portatili. Né io avrei mai potuto esser scoperto: se qualcuno mi coglieva in fallo, avrei semplicemente cancellato quel momento dalla sua memoria. È successo più di una volta. Su Neotrantor le mie emozioni mi tradirono di nuovo. Bayta non era sotto controllo, ma non mi avrebbe sospettato ugualmente se non avessi perso la testa a causa del principe reggente. Le sue intenzioni nei confronti di

Bayta mi resero furioso: per questo lo uccisi, fu un gesto sciocco. Avrei potuto comportarmi diversamente. Eppure i vostri sospetti non sarebbero diventati certezza, se avessi impedito a Bayta di parlare a Pritcher, o se mi fossi curato meno di Mis.

— Che cosa succederà adesso? — disse Bayta.

— Continuerò col mio programma. Dubito che riuscirò a trovare un cervello simile a quello di Ebling Mis. Dovrò cercare la Seconda Fondazione con altri mezzi. In un certo senso, voi mi avete sconfitto.

Bayta balzò in piedi. — In un certo senso? Solo in un certo senso? Noi ti abbiamo sconfitto interamente! Tutte le tue vittorie non contano nulla: è la Seconda Fondazione che ora devi sconfiggere. Ma non ci riuscirai: sarà la Fondazione a piegare te. La tua sola possibilità era di colpirla prima che fosse preparata: non ci riuscirai, ora. In questo momento, in questo istante la macchina s'è già messa in moto. Te ne accorgerai... ed il tuo breve periodo di gloria finirà. Sarai uno dei tanti conquistatori, come ne nascono e scompaiono nella storia dell'universo. — Le mancò il respiro, e dovette prendere fiato.

Poi concluse: — Toran ed io ti abbiamo sconfitto, e adesso siamo felici di morire.

Ma il Mulo la fissò con l'espressione triste di Magnifico. — Non ucciderò né te, né tuo marito — disse. — Uccidendo voi non farei certo rivivere Ebling Mis. I miei errori li sconterò da solo: andate in pace.

— Poi parve riscuotersi. — Ma nel frattempo, ricordatevi che sono ancora il Mulo, l'uomo più potente della Galassia. Posso ancora sconfiggere la Seconda Fondazione.

Bayta lo guardò fisso negli occhi e gli puntò contro l'indice. — Non ci riuscirai: io ha ancora fiducia nella saggezza di Hari Seldon. Sei stato il primo capo della tua dinastia, e sarai anche l'ultimo.

La frase sembrò colpire il Mulo. — Della mia dinastia? Sì, ho pensato spesso a una dinastia. Ho pensato molto spesso ad una moglie.

Bayta sentì il suo sguardo fisso su di lei, ed ebbe un attimo di terrore.

Magnifico scosse la testa. — Sento che ti faccio ribrezzo — disse. — Se la situazione fosse stata diversa, io potrei renderti molto felice... ma la situazione non è diversa...

E ne se andò senza voltarsi.

Isaac Asimov

Seconda Fondazione

Edito dalla Mondadori con il titolo
L’altra faccia della spirale

Titolo originale: *Second Foundation*
Traduzione di Cesare Scaglia
© 1953 by Isaac Asimov
© 1979 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

Prologo

Il primo Impero Galattico era durato diecimila anni. Aveva regnato su tutti i pianeti della Galassia con un governo centralizzato, a volte tirannico, a volte benevolo; era stato sempre però una fonte d’ordine. Ogni essere umano aveva dimenticato che potesse esistere un altro tipo di governo.

Tutti tranne Hari Seldon.

Hari Seldon fu l’ultimo dei grandi scienziati del Primo Impero. Fu lui a sviluppare la Psicostoria fino a fame una vera e propria scienza.

La Psicostoria era la quintessenza della sociologia era la scienza del comportamento umano ridotto ad equazioni matematiche. L’individuo singolo si comporta in maniera imprevedibile, ma Seldon scoprì che le reazioni delle masse potevano essere studiate con metodi statistici: quanto più grande era l’agglomerato umano, tanto più precise risultavano le previsioni. E la massa umana su cui si basò Seldon era addirittura tutta la popolazione della Galassia, che allora contava all’incirca cinque milioni di miliardi d’abitanti.

Fu Seldon che riuscì a prevedere, contro ogni buon senso ed ogni credenza popolare, che quel brillante Impero in apparenza così potente avrebbe attraversato un inarrestabile periodo di decadenza e declino. Egli previde (o risolse delle sue equazioni e interpretò dei simboli, il che era poi la stessa cosa) che, abbandonata a se stessa, la Galassia avrebbe sofferto trentamila anni di miseria e disordini prima che un governo centrale risorgesse.

Si preparò a porre rimedio alla situazione, in modo da creare uno stato di cose che avrebbe restaurato la pace e la civiltà in soli mille anni. Creò due colonie scientifiche che chiamò “Fondazioni” e le dispose deliberatamente «ai due capi estremi della Galassia». Una di esse fu resa nota ufficialmente; l’esistenza della seconda fu tenuta invece segreta.

Nei primi due volumi, *Cronache della Galassia* e *Il crollo della Galassia centrale*, sono narrate le vicende dei primi tre secoli di vita della Prima Fondazione.

Cominciò come una piccola comunità di Enciclopedisti sperduti nell'immensità degli spazi galattici. Periodicamente la comunità dovette affrontare crisi di natura sociale ed economica, che vennero risolte di volta in volta secondo le esigenze del momento. La sua libertà di azione era limitata da uno schema prefisso e, ogni volta che gli avvenimenti seguivano la piega voluta, s'aprivano nuovi orizzonti. Tutto era stato pianificato da Hari Seldon, lo scienziato-profeta morto da gran tempo.

La Prima Fondazione, con la sua superiorità scientifica, aveva conquistato tutti i pianeti barbari che la circondavano. Aveva affrontato e sottomesso i vari regni che s'erano distaccati dal morente Impero. Aveva quindi affrontato ciò che rimaneva dell'Impero, ancora governato dall'ultimo valido generale, e l'aveva sconfitto. Poi dovette attaccare qualcosa che Hari Seldon non poteva aver previsto, lo strapotere di un singolo individuo, un mutante. La creatura, conosciuta sotto il nome di Mulo, aveva per natura il dono di condizionare le emozioni degli uomini e forgiarne le menti. I più feroci nemici si mutavano nei suoi servi più fedeli; gli eserciti non potevano, non volevano combatterlo: di fronte a lui, la Prima Fondazione crollò e lo schema di Seldon fu in parte distrutto.

Rimaneva così soltanto la misteriosa Seconda Fondazione, che tutti cercavano di rintracciare. Il Mulo doveva trovarla per completare la conquista della Galassia; gli ultimi fedeli di ciò che rimaneva della Prima Fondazione dovevano cercarla per una ragione ben differente. Ma dove si trovava? Nessuno lo sapeva. Quella che segue è la storia della ricerca della Seconda Fondazione.

Parte prima

La ricerca del Mulo

1. Due uomini e il Mulo

IL MULO... Dopo la caduta della Prima Fondazione, le conquiste del Mulo presero un aspetto definito. Fu il primo uomo, dopo il crollo definitivo del Primo Impero Galattico, a dare un assetto imperiale ai singoli territori.

Il precedente impero commerciale della Fondazione distrutta appariva come una labile unione di pianeti diversi tra loro, malgrado l'impalpabile legame costituito dalle predizioni della Psicostoria, e non poteva assolutamente venir paragonato al governo assoluto ed autoritario dell'Unione dei Mondi, instaurato dal Mulo.

Al tempo della cosiddetta Era della Ricerca, l'Unione comprendeva un decimo dei pianeti che popolavano la Galassia, ed un quinto dei suoi abitanti...

ENCICLOPEDIA GALATTICA [9]

Ci sarebbe da dire molto di più sui sudditi del Mulo e sul suo Impero, ma la maggior parte delle notizie sono poco pertinenti alla storia che intendiamo raccontare. Le note dell'Enciclopedia trattano soprattutto delle condizioni economiche che favorirono l'ascesa del "Primo Cittadino dell'Unione", tale era l'appellativo ufficiale del Mulo, e delle conseguenze economiche che ne derivarono.

Evidentemente, colui che s'occupò di queste note non era stato particolarmente colpito dalla rapidità con cui il Mulo, in soli cinque anni, dal nulla era arrivato al dominio di una così vasta porzione di Galassia; e perciò non ritenne opportuno dilungarvisi. Tralasciò anche di rilevare che questa rapida espansione subì una pausa improvvisa, per dar modo al Mulo di consolidare le proprie conquiste.

Abbandoniamo quindi l'Enciclopedia per continuare a descrivere la storia del Grande Interregno, tra il Primo e il Secondo Impero Galattico, cominciando dalla fine di questi cinque anni di consolidamento.

Politicamente, l'Unione è stabile, economicamente è prospera: ben pochi desidererebbero cambiare la pace del governo del Mulo con il caos che lo ha preceduto. Nei mondi che appena cinque anni prima avevano conosciuto la Fondazione, il popolo avvertiva forse una vaga nostalgia, ma niente di più. I capi della Fondazione giudicati inutili erano morti, quelli invece ritenuti utili erano stati "Convertiti".

Tra questi ultimi, uno dei più efficienti era Han Pritcher, il nuovo luogotenente generale.

---

9 Tutte le note qui riportate sono tolte per gentile concessione dell'editore dell'*Enciclopedia Galattica* C2/VI edizione, pubblicata nel 1020 E.F. dagli Editori Enciclopedia Galattica, Terminus. (*N.d.A.*)

Ai tempi della Fondazione, Han Pritcher era un capitano, membro del partito segreto Opposizione Democratica; quando la Fondazione era caduta nelle mani del Mulo senza opporre resistenza, Pritcher s'era ribellato. Ma un giorno era diventato un Convertito.

La Conversione non avveniva spontaneamente, per il potere superiore della ragione: persino Han Pritcher se ne rendeva conto. Egli era stato cambiato perché il Mulo era un mutante, ed aveva poteri mentali tali da regolare la mente umana a suo piacere. Eppure Pritcher ne era soddisfatto.

L'essere contento della Conversione era uno dei primi sintomi di essa, ma Pritcher non mostrava curiosità nemmeno per il cambiamento dei suoi sentimenti.

Ora stava ritornando dalla sua quinta spedizione negli immensi spazi della Galassia, fuori dai confini dell'Unione, ed era con gioia che questo veterano degli spazi, Agente Segreto del Mulo, si preparava all'udienza col Primo Cittadino. La sua faccia era dura, come scolpita nel legno e sembrava incapace d'ammorbidirsi in un sorriso. Il Mulo poteva leggere con facilità nelle sue più profonde emozioni.

Pritcher abbandonò il suo aeromobile negli hangar del vecchio palazzo del viceré ed entrò nel parco, a piedi, secondo la norma. Camminò per circa un chilometro sulla strada che conduceva all'edificio principale. Il parco era deserto e Pritcher sapeva che in tutto quello spazio non c'era né una guardia, né un soldato, né un uomo armato.

Il Mulo non aveva bisogno di protezione.

Il Mulo era il migliore protettore di se stesso.

Pritcher ascoltava il suono dei propri passi, mentre osservava l'incredibile luce che si sprigionava dalle spesse mura metalliche dell'edificio, sovraccarico d'arcate come nello stile caratteristico dell'architettura del tardo Impero: s'ergeva massiccio sullo spiazzo erboso che dominava la città.

In quel palazzo abitava un uomo solitario dalle mostruose doti mentali, e da lui dipendeva la nuova aristocrazia, e tutta la struttura dell'Unione.

La grande e levigata porta d'ingresso si spostò silenziosamente di fronte al generale, ed egli entrò. Salì sulla larga scala mobile che portava ai piani superiori e si fermò davanti ad una piccola entrata che dava negli appartamenti privati del Mulo all'ultimo piano del palazzo.

La porta s'aprì.

Bail Channis era giovane e non era un Convertito. In parole povere, il suo sistema emotivo non era stato ancora influenzato dal Mulo. Il suo carattere era rimasto integro, come la natura lo aveva formato e l'ambiente modificato. Ed anche lui era soddisfatto del suo stato.

Non ancora trentenne, era entrato nella migliore società della capitale. Era un giovane bello e brillante, di conseguenza aveva successo in società. Era intelligente e sicuro di sé, e per questo s'era conquistato la benevolenza del Mulo: questo doppio successo lo inorgogliva non poco.

Ora, per la prima volta, il Mulo l'aveva convocato per un'udienza privata.

Camminava baldanzoso per la lunga strada che conduceva al palazzo dalle grandi spirali d'alluminio, un tempo residenza del viceré di Kalgan, che governava in nome del vecchio Imperatore. L'edificio era diventato la residenza del principe di Kalgan

quando anche questa parte di Galassia s'era staccata dall'Impero. Ora era il palazzo del Primo Cittadino dell'Unione, che governava l'Impero da lui stesso costituito.

Channis canticchiava tra sé. Si immaginava la ragione della chiamata: certamente si trattava della Seconda Fondazione! Quel fantasma che aleggiava sopra ogni cosa, e che aveva costretto il Mulo, nel pieno della sua espansione territoriale, a diventare più cauto ed a interrompere le sue conquiste. Ufficialmente questa stasi politica veniva chiamata "consolidamento".

Intanto, si propagavano delle voci: è impossibile frenare le chiacchiere. Per esempio che il Mulo stesse per riprendere l'offensiva; che avesse scoperto l'ubicazione della Seconda Fondazione e si preparasse ad attaccarla; che il Mulo avesse stretto un accordo con la Seconda Fondazione e si fossero divisi la Galassia; che il Mulo avesse deciso che la Seconda Fondazione non esisteva ed avrebbe ripreso le sue conquiste e dominato sull'intera Galassia.

Ma era inutile dar retta a tutti i pettegolezzi che animavano i salotti: non era nemmeno la prima volta che tali notizie avevano cominciato a circolare. Ma ora sembravano aver preso più corpo, e tutti gli animi liberi ed avventurosi che prosperano nei periodi di guerra, di spedizioni militari, di caos politico, e che invece stanno nascosti nell'ombra nei periodi di stabilità e di pace, erano presi dalla frenesia.

Bail Channis apparteneva a questa categoria di persone.

Non aveva paura della misteriosa Seconda Fondazione; non temeva nemmeno il Mulo e lo proclamava ad alta voce. Alcuni, forse, disapprovavano quel giovane così fortunato, ed aspettavano nell'ombra il momento per vendicarsi dell'allegro rubacuori che non mancava di lanciare battute ironiche sull'aspetto fisico del Mulo e sulla sua vita solitaria. Nessuno osava prender parte ai suoi scherzi e ben pochi ne ridevano ma, poiché non gli succedeva nulla, la sua fama crebbe enormemente.

Channis stava improvvisando le parole della sua canzoncina. Parole senza significato, che rimavano all'incirca così: «La Seconda Fondazione terrorizza la Nazione e tutta la creazione».

Era giunto al palazzo.

L'imponente portone s'apri e lui salì sulla scala mobile.

L'ascensore automatico lo condusse ai piani superiori e Channis si fermò davanti alla porta che dava negli appartamenti del Mulo.

L'uscio si spalancò.

L'uomo che non aveva altro nome che Mulo, ed il cui unico titolo era Primo Cittadino, guardava il panorama attraverso le pareti, opache all'esterno ma trasparenti dall'interno. Nella luce del tramonto cominciavano a brillare le stelle che appartenevano tutte a lui.

Sorrise amaramente a questo pensiero. Quelle stelle appartenevano a un individuo che ben pochi avevano visto! Nessun uomo avrebbe potuto guardare il Mulo senza riderne. Quarantacinque chili distribuiti in un metro e settanta d'altezza; le sue costole racchiudevano una misera e deformata cassa toracica; la sua faccia scarna aveva all'altezza della bocca una prominenza carnosa della lunghezza di sei centimetri.

Gli occhi soltanto non erano ridicoli. Nella dolcezza dello sguardo, dolcezza strana per il più grande conquistatore della Galassia, traspariva una sfumatura di tristezza.

Aveva stabilito la sua residenza su Kalgan, gaia capitale di un mondo ricco. L'aveva preferita alla capitale della Fondazione per la sua posizione più centrale e strategica.

Ma anche in questa atmosfera di prosperità e di ricchezza, non era riuscito a trovare la pace.

I suoi sudditi lo temevano e gli obbedivano, forse lo ammiravano, ma sempre a distanza. Ma chi lo avrebbe potuto guardare senza disprezzo? Solo coloro che lui aveva convertito. E che valore poteva avere la loro lealtà artificiale? Avrebbe potuto assumere titoli, creare un rituale elaborato, ma anche così non sarebbe cambiato nulla. Meglio, o forse, meno peggio, essere semplicemente il Primo Cittadino, e tenersi nascosto.

Avvertì improvvisamente dentro di sé un potente ed incontrollabile desiderio di ribellione: nessuna porzione di Galassia doveva essergli negata. Da cinque anni ormai era rimasto sepolto nel silenzioso palazzo di Kalgan a causa dell'eterna, misteriosa, sconosciuta minaccia della Seconda Fondazione. Aveva trentadue anni. Non era vecchio, ma si sentiva vecchio. Il suo corpo, malgrado i suoi poteri di mutante, era fisicamente debole.

Ogni stella, anche quelle che non vedeva, doveva essere conquistata. Tutto doveva diventare suo! Vendetta su tutti, sull'umanità di cui non faceva parte, sulla Galassia nella quale non c'era posto per lui.

Sul soffitto si accese una luce che avvertiva della presenza di un uomo nel palazzo. Poteva seguire l'avanzare del visitatore. Simultaneamente, come se tutti i suoi sensi di mutante fossero diventati più acuti al solo accendersi di quella luce, avvertì le emozioni che l'uomo che stava avanzando provava in ogni fibra del suo cervello.

Lo riconobbe senza sforzo. Era Pritcher.

Il capitano Pritcher, un tempo cittadino della Fondazione. Il capitano Pritcher, un tempo ignorato dai burocrati di quel governo in disfacimento. Il capitano Pritcher, ch'era stato tolto dal suo meschino lavoro di spia, e che era stato fatto da lui prima colonnello, poi generale. Ora la sua missione e la sua importanza erano conosciute in tutta la Galassia.

Egli era stato un tempo un ribelle accanito: adesso era il più leale dei sudditi. Eppure la sua fedeltà non derivava dai benefici ricevuti, né dalla gratitudine, ma solamente dall'esser stato artificiosamente convertito. Il Mulo si rendeva conto perfettamente del forte, inalterabile sentimento che gli aveva imposto cinque anni prima.

Ma al di sotto di esso poteva sentire ancora le tracce della testarda individualità di quell'uomo: la sua intolleranza al servilismo ed il suo idealismo. Però non erano che tracce.

Fu aperta la porta dietro di lui; il Mulo si girò. La trasparenza del muro s'offuscò poco a poco fino a diventare del tutto opaca, ed all'interno della stanza si accesero le luci.

Pritcher prese posto dove gli venne indicato. Non si inchinò, né si inginocchiò. Non esisteva un cerimoniale particolare nelle udienze private col Mulo, il Mulo era soltanto il Primo Cittadino. Gli si dava del “signore”, questo era l’unico riguardo. Ci si poteva sedere in sua presenza, e gli si potevano persino volgere le spalle se capitava l’occasione.

Per Han Pritcher questi erano tutti segni della sicurezza e della fiducia in se stesso di quest’uomo. e ne era sinceramente soddisfatto.

— Il vostro rapporto — disse il Mulo — mi è pervenuto ieri. Non posso negare di averlo trovato alquanto deprimente, Pritcher.

Il generale corrugò la fronte. — È vero, ma non vedo a quali altre conclusioni sarei potuto arrivare. Non credo che esista una Seconda Fondazione, signore.

Il Mulo pensò per un istante, poi lentamente scosse la testa, come spesso era solito fare. — C’è la prova di Eblin Mis.

La storia non era nuova, e Pritcher rispose: — Forse Mis è stato uno dei più grandi psicostorici mai esistiti, ma non lo si può paragonare ad Hari Seldon. Quando si mise a studiare l’opera di Seldon, era sotto lo stimolo del vostro controllo mentale: forse lo avete spinto troppo. Può anche essersi sbagliato, signore: deve essersi sbagliato.

Il Mulo abbassò la testa, mentre la sua faccia ripugnante si piegava sul magro collo. — Se fosse vissuto ancora un altro minuto! Era sul punto di dirmi dove si trovasse la Seconda Fondazione. Lui l’aveva scoperto, ne sono sicuro: non ci sarebbe stato bisogno allora di ritirarmi. Non avrei avuto bisogno di aspettare ed aspettare. Quanto tempo perduto! Cinque anni sprecati per niente.

Pritcher non avrebbe potuto annoiarsi per le lamentele del suo capo; il suo sistema emotivo non glielo permetteva perché era condizionato. Si sentì invece disturbato e provò una vaga sensazione di malessere.

— Quale altra spiegazione potrebbe esserci, signore? — disse. — Sono uscito in missione cinque volte: voi stesso mi avete tracciato gli itinerari. E non ho saltato alcun asteroide. Fu trecento anni fa, che Hari Seldon creò le due Fondazioni, affinché divenissero le basi per la costituzione del nuovo Impero che avrebbe dovuto subentrare al vecchio ormai morente. Cento anni dopo la morte di Seldon, la Prima Fondazione, quella che noi tutti conosciamo così bene, dominava su tutta la Periferia. Cinquant’anni dopo, al tempo della lotta con il vecchio Impero, la sua fama s’era sparsa per tutta la Galassia. Ora sono passati trecento anni, e dove potrebbe trovarsi questa misteriosa Seconda Fondazione? In nessun pianeta dell’intera distesa Galattica se n’è mai sentito parlare. Ebling Mis disse che sarebbe rimasta segreta, e solamente il segreto può mutare la debolezza in forza.

«Un segreto così ben tenuto può addirittura provare la sua inesistenza — pensò il Mulo.

Poi alzò gli occhi. — No, io vi dico che esiste. — Puntò il suo dito ossuto. — Cambieremo tattica.

Pritcher s’adombrò. — Pensate forse di partecipare alla prossima missione? Non ve lo consiglierei, signore.

— No, naturalmente, non verrò io. Partirete ancora in missione, per l’ultima volta, ma un altro uomo sarà a capo della spedizione insieme a voi.

Pritcher non rispose immediatamente, ma dopo alcuni istanti domandò con voce dura: — Chi sarebbe, signore?

— Un giovane qui di Kalgan, un certo Bail Channis.

— Non ne ho mai sentito parlare, signore.

— Infatti. Ha una mente agile, è ambizioso, e non è convertito.

La mascella di Pritcher tremò per un istante. — Non riesco a vederne i vantaggi.

— Ne esiste uno, Pritcher. Voi siete un uomo pieno di risorse e d'esperienza, mi siete sempre stato molto utile, ma siete un Convertito. Io vi ho semplicemente costretto ad essermi fedele. Quando voi avete perso la vostra emotività originale, avete perso anche quella preziosa individualità che non può essere sostituita.

— Non credo, signore — disse Pritcher con un sorriso. — Mi ricordo perfettamente dei giorni in cui ero un vostro nemico: non mi sento affatto inferiore.

Ma questo è naturale e quella specie di bocca del Mulo si piegò in un sorriso. — Purtroppo, però, la vostra facoltà di giudizio in questo caso non può essere obiettiva. Questo Channis invece è ambizioso e poco altruista, lui ha fiducia e lealtà soltanto verso se stesso. Si rende conto che gli è utile lavorare per me e farà il possibile per raggiungere il successo; perché più lunga e difficile sarà la missione, più glorioso sarà il suo ritorno. Se verrà con voi, si avrà quella spinta extra provocata dall'ambizione personale.

— Ed allora — osservò Pritcher non ancora del tutto convinto, — perché non annullate la mia Conversione, se pensate che in tal modo si abbiano dei vantaggi? Credo che ora vi possiate fidare di me.

— Questo mai, Pritcher: finché starete con me vi terrò sotto il mio controllo mentale. Se dovessi liberarvi dalla vostra Conversione ora, mi uccidereste seduta stante.

Il generale sembrò turbato. — Mi dispiace che diciate queste cose di me.

— Non intendo affatto rimproverarvi, ma è impossibile che vi rendiate conto di quali sarebbero i vostri sentimenti una volta che io vi liberassi. La mente umana si ribella al controllo. Un normale ipnotizzatore non può magnetizzare una persona contro la sua volontà. Io invece sono in grado di farlo. E credetemi, Pritcher, l'odio che adesso non mi dimostrate e non sapete neanche di possedere, è un qualcosa che non mi piacerebbe affatto fronteggiare.

Pritcher chinò la testa: la sensazione dell'inutilità di questo progetto lo lasciò rattristato e depresso. — Ma come potete fidarvi di quest'uomo, intendo dire fidarvi completamente, se non è un Convertito?

— In effetti non credo di potermi fidare. Ed è per questo che lo accompagnerete voi. Vedete, Pritcher — ed il Mulo affondò nei cuscini della sua poltrona fino quasi a scomparire, — se questo giovane trovasse la Seconda Fondazione, e pensasse che per lui sarebbe più vantaggioso mettersi d'accordo con loro, in questo caso... Capite cosa voglio dire, vero?

Gli occhi di Pritcher brillarono dalla soddisfazione. — Così va meglio, signore.

— Ma, ricordatevi, il giovane deve godere della massima libertà di azione.

— Certamente.

— Ed un'altra cosa, Pritcher. Questo Channis è bello, affascinante ed estremamente gentile: non lasciatevi ingannare, è un uomo pericoloso e privo di

scrupoli. Non attraversategli la strada se non sarete pronto a fronteggiarlo degnamente. È tutto.

Il Mulo rimase nuovamente solo. Spense le luci e le pareti intorno a lui ritornarono trasparenti. Il cielo ora era rosso, e la città all'orizzonte era piena di luci.

Ma a che scopo tutto questo? Avrebbe potuto lui con tutti i suoi poteri impedire ad un uomo come Pritcher d'essere dritto e robusto, alto e sicuro di sé? Avrebbe potuto fare in modo che Bail Channis non fosse così bello? Avrebbe potuto forse eliminare le proprie deformità? Bestemmiò. Chi era lui, dopo tutto?

Di nuovo s'accese una luce nella stanza. Seguì con la mente l'uomo ch'era entrato nel palazzo, quasi controvoglia, ed avvertì nel suo cervello l'ondata d'emozioni possedute dall'essere che avanzava.

Lo riconobbe senza sforzo, era Channis. In lui il Mulo non riuscì a localizzare un'uniformità di sentimenti, ma la caratteristica molteplicità di una mente forte, intatta e plasmata unicamente dalle mutevoli condizioni dell'Universo.

Ne avvertiva le onde magnetiche. Superficialmente avvertiva la diffidenza, che smorzava gli altri sentimenti, e di quando in quando affioravano i segni di una cinica ribalderia: più profondo era l'influsso di un'ambizione smisurata che controllava ogni sentimento.

Il Mulo era conscio di poter incanalare ed arginare la corrente: trarre il fluido dal suo corpo e dargli altro corso, prosciugarlo o creare del nuovo fluido. Ma a che pro? Era in suo potere costringere la mente di Channis ad adorarlo, ma forse ciò avrebbe mutato la sua mostruosa apparenza, che lo spingeva ad odiare il giorno ed amare la notte, e faceva di lui un recluso al centro dell'Impero sterminato che gli apparteneva? La porta dietro di lui s'aprì ed il Mulo si girò. I muri trasparenti tornarono opachi, e la stanza s'illuminò.

Bail Channis si sedette e disse: — Mi aspettavo questo onore.

Il Mulo si strofinò con quattro dita quella specie di proboscide che aveva al posto del naso, e rispose leggermente irritato: — E perché, giovanotto?

— Un presentimento, forse. A meno che non ammetta d'aver dato retta ai pettegolezzi.

— Pettegolezzi? A quale fra le migliaia che corrono in giro vi riferite?

— Ho saputo che ci stiamo preparando ad una nuova offensiva nella Galassia. Spero che la notizia sia vera e che voi vi vogliate servire di me, sfruttando tutte le mie capacità.

— Allora credete nell'esistenza della Seconda Fondazione?

— E perché no? Ciò rende le cose molto più interessanti.

— E lo trovate anche interessante?

— Certamente. Il suo mistero che mi affascina. Quale migliore occasione per sbizzarrirsi con la fantasia. Sembra che le edizioni dei giornali ultimamente non parlino d'altro; questo mi pare significativo. Sul *Cosmos* è apparso un articolo che tratta di un mondo immaginario popolato da menti pure, è facile capire che si riferiva alla Seconda Fondazione, le quali si sono sviluppate talmente da riuscire a competere con ogni scienza fisica conosciuta. Le astronavi verrebbero disintegrate ad anni luce di distanza, i pianeti spinti fuori dalla loro orbita...

— Interessante. Avete per caso qualche notizia specifica?

— Voi credete che possa esistere un tale potere mentale?

— No, per la Galassia! Credete che creature del genere rimarrebbero sul loro pianeta?

— No, signore. Penso che la Seconda Fondazione rimanga nascosta perché è più debole di quanto non si creda.

— Allora, entrerò subito in argomento. Vi piacerebbe comandare una spedizione per localizzare la Seconda Fondazione?

Per un momento Channis sembrò disorientato dalla rivelazione improvvisa, a cui non era preparato. Rimase in silenzio senza riuscire a trovare una risposta.

Il Mulo l'incalzò. — E allora?

— Certamente — rispose Channis corrugando la fronte. — Ma dove devo andare? Avete ricevuto delle informazioni attendibili?

— Il generale Pritcher verrà con voi.

— Allora non sarei io il comandante della spedizione?

— Quando avrò finito, giudicherete voi. Ascoltatemi, adesso. Voi non siete della Fondazione, siete nato su Kalgan, vero? Bene, in questo caso le vostre nozioni sul piano di Seldon sono vaghe. Quando il Primo Impero stava per cadere, Hari Seldon insieme ad un gruppo di psicostorici, dopo aver analizzato il corso futuro della storia, per mezzo di un sistema d'indagine matematica ormai a noi sconosciuto, creò le due Fondazioni ponendole ai due capi estremi della Galassia. Le dispose in modo che le forze economiche e sociologiche che si sarebbero lentamente sviluppate, avrebbero potuto fare di loro due focolai per la rinascita del Secondo Impero.

«Hari Seldon stabilì che ci sarebbero voluti mille anni perché questo nuovo Impero riuscisse a formarsi. Senza le Fondazioni aveva calcolato che ci sarebbero voluti trentamila anni. Ma io non rientravo nelle sue previsioni. Sono un Mutante e di conseguenza la Psicostoria non poteva prendermi in considerazione nei suoi calcoli, visto che si basa unicamente sulle reazioni normali delle masse. Riuscite a seguirmi?

— Perfettamente, signore. Ma che cosa c'entro io?

— Lo capirete fra poco. Ho intenzione di riunificare la Galassia, adesso, e di raggiungere l'obiettivo di Seldon in trecento anni invece che in mille. Una Fondazione, il mondo degli scienziati, si sta ora sviluppando sotto il mio controllo. Nella prosperità e nell'ordine dell'Unione, le armi atomiche che sono state create sono capaci di conquistare qualsiasi mondo, ad eccezione forse della Seconda Fondazione. Per questa ragione ho bisogno di saperne di più. Il generale Pritcher è dell'opinione che non esista affatto, io so invece che non è così.

— Come fate a saperlo? — domandò Channis cautamente.

Il Mulo s'incollerì. — Perché qualcuno è riuscito a modificare le menti di esseri sotto il mio controllo. Delicatamente! Sottilmente! Ma non in modo tale che io non me ne sia accorto. E questi interventi diventano sempre più numerosi, e colpiscono uomini di valore al momento importante. Adesso capite perché sono rimasto inattivo per tanto tempo.

«E vi spiegherò anche perché mi sarete utile. Il generale Pritcher è il migliore collaboratore che mi sia rimasto, per cui non è più al sicuro. Naturalmente non lo sa. Ma voi siete un non Convertito e di conseguenza non potete venire immediatamente identificato come un uomo del Mulo. Potreste forse riuscire ad ingannare la Seconda

Fondazione più a lungo di qualsiasi altro dei miei collaboratori, forse sufficientemente a lungo. Capite?

— Sì. Posso farvi una domanda? Questi uomini le cui menti sono state modificate, come si comportano? Eventualmente, sarei in grado di avvertire il cambiamento nel generale Pritcher? Intendo dire, diventano nuovamente dei non Convertiti? Non vi sono più fedeli?

— No, vi avevo detto che si trattava di una cosa molto più complicata e molto più grave. Qualche volta è difficile accorgersene e prima d'agire devo fare molta attenzione. Non mi rendo conto immediatamente se l'uomo che sto esaminando si sia comportato in modo sbagliato per caso, oppure se c'è stato un intervento esterno. La loro fedeltà rimane inalterata, ma la loro iniziativa e la loro originalità vengono cancellate. Mi trovo ad aver di fronte un uomo perfettamente normale, in apparenza, ma ormai del tutto inutile. In questo ultimo anno sei dei miei collaboratori hanno subìto questo trattamento. E sei dei migliori! Ora sono impiegati come istruttori, ed il mio più grande desiderio è che non accada mai qualcosa per cui questi uomini siano costretti a prendere delle decisioni importanti.

— Ammettiamo che non si tratti della Seconda Fondazione. Se esistesse, per esempio, un altro mutante come voi?

— È un piano troppo organizzato. Un individuo singolo agirebbe molto più affrettatamente. Loro invece sembrano avere tutto il tempo a disposizione. No, si tratta di un mondo, e voi siete l'arma con la quale ho deciso di combatterlo.

Gli occhi di Channis brillarono d'orgoglio. — Sono lieto che mi abbiate affidato quest'incarico.

Il Mulo avvertì immediatamente le emozioni che colpivano il giovane. — Sì, in questo momento siete convinto che riuscirete a portare a termine la vostra missione e che meriterete di conseguenza un premio eccezionale, magari addirittura di diventare il mio successore. Non è affatto un'eventualità da escludersi, ma se mi tradirete, ricordatevi che sono in grado di infliggervi punizioni altrettanto eccezionali. I miei poteri mentali possono fare ben altro oltre che riuscire a procurarmi degli uomini fedeli.

Il sorriso del Mulo si mutò in un ghigno cattivo, mentre Channis s'aggrappava alla sedia, colpito da un terrore indescrivibile. Ma fu solo questione di un attimo.

Channis senti la morsa inesorabile che si chiudeva su di lui, la sua mente venne schiacciata tanto da procurargli un dolore fisico, poi la presa s'allentò. Ora Channis non provava nient'altro che una sensazione di rabbia quasi incontrollabile.

— La rabbia — l'avvertì il Mulo — non vi aiuterà. Sì, mi accorgo che ora vi state riprendendo, vero? Ricordatevi solamente che posso rendere il vostro tormento ben più acuto e continuo. Ho ucciso degli uomini solo attraverso il controllo delle loro emozioni, e vi assicuro che non esiste morte più crudele.

Fece una pausa poi aggiunse: — Questo è tutto.

Primo interludio

Il Consiglio Esecutivo della Seconda Fondazione era riunito.

L'identità delle persone presenti ed il luogo di riunione non sono elementi essenziali per il nostro racconto.

Non possiamo nemmeno pensare di riportare fedelmente le discussioni che vi si svolsero, a meno che non si voglia sacrificare anche quel minimo di comprensibilità che si ha il diritto di esigere da un racconto.

Nel nostro caso abbiamo a che fare con degli Psicologi, e non soltanto. Sarebbe meglio forse descriverli come "scienziati con un orientamento psicologico". Ossia uomini i cui concetti fondamentali di filosofia scientifica sono rivolti in un campo assolutamente diverso da quelli che conosciamo. La "psicologia degli scienziati", fondata sugli assiomi dedotti dalle esperienze della fisica, ha solo una relazione molto vaga con la psicologia vera e propria.

Tutto questo nostro discorso può paragonarsi alle descrizioni dei colori fatte da un cieco davanti ad un'assemblea di ciechi.

Ciò che vorrei mettere in chiaro è che quelle menti riunite concordavano perfettamente fra loro, non soltanto sui princìpi generali, ma anche sulla loro applicazione specifica ai singoli individui. Una discussione alla nostra maniera sarebbe stata perfettamente inutile. Un frammento di frase avrebbe potuto paragonarsi ad una lunga tirata piena di fronzoli superflui; un gesto, un mormorio, una modificazione dell'espressione della faccia, anche una pausa significativa, avrebbe reso il dialogo perfettamente conciso e pieno di significato.

Mi sono preso l'arbitrio quindi di dare una libera versione di un frammento di questa conferenza (trasformandola in una combinazione di parole necessarie per chi sia stato orientato fin dall'adolescenza ad una filosofia della scienza fisica), anche forse rischiando di perdere in parte il significato originale.

Esisteva una "voce" predominante, ed apparteneva ad un individuo conosciuto semplicemente come il Primo Oratore.

Questi disse: — È ormai chiaro, ora, che cosa abbia fermato il Mulo nella sua pazza corsa. Non posso affermare che ciò abbia giovato... all'organizzazione della situazione. Apparentemente ci ha quasi localizzato, attraverso l'aumento artificiale dell'energia mentale di uno "psicologo", come lo chiamano sulla Prima Fondazione. Questo psicologo venne ucciso un istante prima di riuscire a comunicare la sua scoperta al Mulo. Gli eventi che hanno portato a quella morte non erano affatto previsti dai nostri calcoli prima della Fase Tre. Prendi tu la parola.

Prese la parola il Quinto Oratore, che era stato indicato con un lieve cambiamento nel tono di voce. — Certamente la nostra azione è stata condotta male — cominciò lui. — Noi siamo, indubbiamente, molto vulnerabili ad un attacco in massa, in special modo se questo attacco ci venga portato da un essere dotato di straordinario potere mentale come il Mulo. Subito dopo aver acquistato una fama galattica con la conquista della Prima Fondazione, sei mesi dopo per l'esattezza, era giunto fino a Trantor. In altri sei mesi avrebbe potuto trovarsi qui e le probabilità in nostro sfavore sarebbero state enormi, per essere precisi il 96,3 per cento.

«Abbiamo sprecato un tempo considerevole per analizzare le forze che sono riuscite a fermarlo. Sappiamo, naturalmente, che cosa l'abbia spinto alla conquista. Le ramificazioni interne della sua deformità fisica ed i suoi straordinari poteri mentali sono noti a tutti noi. Tuttavia, fu solo attraverso la penetrazione della Fase Tre che riuscimmo a determinare, a posteriori, la possibilità della sua azione anomala in presenza di un altro essere umano che nutra verso di lui una affezione onesta. E poiché una tale azione anomala dipende dalla presenza di questo essere umano particolare in quel dato momento, tutta la situazione si verificò per un caso fortuito.

«I nostri agenti sono sicuri che fu una ragazza ad uccidere lo psicologo del Mulo, una ragazza di cui il Mulo si fidava, e che di conseguenza non aveva controllato mentalmente, semplicemente perché essa nutriva verso di lui sentimenti di amicizia. Dopo quell'evento, per chi volesse dettagli più precisi, è stato pubblicato un trattato matematico sul soggetto, che può essere reperito alla Libreria Centrale, che ci mise in guardia. Abbiamo tenuto lontano il Mulo con metodi tanto poco ortodossi che rischiamo di mandare all'aria l'intero schema di Seldon. Questo è tutto.

Il Primo Oratore fece una pausa silenziosa per permettere all'assemblea di capire tutti i concetti, poi disse: — La situazione quindi è molto instabile. Con lo schema originale di Seldon a un punto di rottura, e devo purtroppo far notare che siamo giunti a tutto ciò per deplorevole mancanza di preveggenza, abbiamo la prospettiva di un completo sconvolgimento del Piano. I tempi stringono. Penso che non ci rimanga che una soluzione, e anche questa è rischiosa. In un certo senso, dobbiamo permettere che il Mulo ci trovi.

Fece un'altra pausa durante la quale raccolse le reazioni dell'auditorio, poi riprese: — Ripeto... in un certo senso!

2. Due uomini senza il Mulo

L'astronave era quasi pronta. Mancava unicamente la destinazione. Il Mulo aveva proposto di ritornare su Trantor, il pianeta coperto dalle rovine di quella che un tempo era stata la metropoli più fantastica del più grande Impero mai conosciuto dall'uomo, quel mondo ormai morto, un tempo capitale di tutte le stelle.

Pritcher disapprovava: la traccia era vecchia e fin troppo sfruttata.

Trovò Bail Channis nella cabina di pilotaggio. I capelli ricciuti gli cadevano sulla fronte con onde morbide, quasi li avesse scompigliati ad arte, e la bocca era atteggiata ad un sorriso. Inconsciamente il duro ufficiale provò un senso di avversione per il giovane.

Channis era evidentemente eccitato. — Pritcher, che meravigliosa coincidenza!

Il generale rispose con freddezza: — Non capisco.

— Bene, pigliati una sedia, vecchio mio, e mettiti comodo. Ho letto i tuoi appunti e li ho trovati interessantissimi.

— Sono contento che li approvi.

— Mi sto chiedendo se anche tu sei giunto alle mie stesse conclusioni. Hai provato ad analizzare il problema in modo deduttivo? Intendo dire, va bene andare alla ricerca a casaccio per le stelle, e devo ammettere che in cinque spedizioni ne hai visitate un bel numero. Ma hai calcolato quanto tempo impiegheresti per visitare ogni pianeta?

— Sì. È un calcolo che ho fatto parecchie volte. — Pritcher non si sforzò di capire le parole dell'altro. Era un non-Convertito e di conseguenza i suoi ragionamenti erano imprevedibili.

— Bene, allora cerchiamo di essere analitici e proviamo a stabilire cosa stiamo cercando.

— La Seconda Fondazione — rispose Pritcher.

— La Fondazione degli Psicologi — lo corresse Bail Channis, — che è tanto debole nella scienza fisica quanto la prima era debole nella psicologia. Bene, tu vieni dalla Prima Fondazione, mentre io no. Le conclusioni ti sembreranno ovvie: noi dobbiamo trovare un mondo che si governa per mezzo delle capacità mentali e che, tuttavia, è molto arretrato scientificamente.

— Sei proprio convinto che debba essere così? — disse Pritcher con calma. — La nostra Unione dei Mondi non è affatto scientificamente arretrata, anche se il nostro capo deve la sua forza ai suoi poteri mentali.

— Ma questo perché ha potuto avvantaggiarsi dell'abilità scientifica della Prima Fondazione — replicò il giovane spazientito, — che è l'unica fonte scientifica in tutta la Galassia. La Seconda Fondazione deve vivere con le briciole di quanto è rimasto del vecchio Impero, non c'è scelta.

— Allora mi stai dicendo che il potere mentale sarebbe sufficiente per dominare un gruppo di mondi anche se mancasse del tutto la potenza fisica?

— Non ho detto che la potenza fisica manchi loro del tutto. Sono sufficientemente potenti per difendersi dai mondi circostanti ormai decaduti, mentre invece contro le risorse di potere del Mulo, che può contare una grande potenza atomica, non sono in grado di difendersi. E per questa ragione si son tenuti sempre così ben nascosti, sia all'inizio quando la Seconda Fondazione fu fondata da Seldon, sia ora. L'esistenza della Prima Fondazione non era un segreto per nessuno, invece, né si cercò di tenerla segreta, neanche quando era una piccola città indifesa su un pianeta solitario trecento anni fa.

Pritcher sorrise scettico. — Ed ora che hai terminato la tua profonda analisi, vorresti avere una lista di tutti i regni, repubbliche, dittature di ogni tipo nel caos politico di laggiù che corrispondano alla tua descrizione?

— Vuoi dire che tutto questo è già stato preso in considerazione? — Channis non si perse affatto d'animo.

— Non lo troverai qui, naturalmente, ma abbiamo compilato un elenco di tutte le unità politiche esistenti al lato opposto della Periferia. Credi davvero che il Mulo si sarebbe messo a cercare così alla cieca?

— Bene — ribatté il giovane con energia, — allora cosa mi sai dire dell'oligarchia di Tazenda?

Pritcher si grattò un orecchio pensoso. — Tazenda? Sì, mi pare di sì. Ma non si trova alla Periferia, vero? Se ricordo bene dovrebbe trovarsi a un terzo di distanza dal centro della Galassia.

— Sì, e allora?

— I documenti che possediamo dicono che la Seconda Fondazione è stata situata all'altro capo della Galassia, ed è là che dobbiamo cercarla. E in ogni caso, che c'entra Tazenda? Il suo angolo rispetto alla Fondazione è di centoventi gradi. Ben differente dai centottanta considerati.

— Ma c'è un altro punto da tener presente su quei documenti: la Seconda Fondazione fu creata su "Star's End"!

— Una regione con questo nome non è mai stata localizzata.

— Perché si trattava di una denominazione locale, in seguito soppressa per mantenere meglio il segreto. O forse è un nome inventato a proposito da Seldon e dal suo gruppo. Eppure esiste una qualche relazione tra Star's End e Tazenda, non credi?

— Una vaga somiglianza fonetica? Non è sufficiente.

— Sei mai stato laggiù?

— No.

— Eppure se ne parla nel tuo rapporto.

— Dove? Sì, adesso ricordo. Ma io mi sono fermato su quel pianeta unicamente per fare rifornimento di cibo e acqua: ti assicuro che in quel mondo non c'era niente di particolare.

— Sei atterrato sul pianeta centrale? Quello in cui risiede il governo?

— Non ricordo.

Channis passeggiava per la stanza nervosamente mentre l'altro lo osservava indifferente. — Ti dispiacerebbe osservare la Lente con me?

— Figurati, non ho niente in contrario.

La Lente era la più moderna rappresentazione geografica al servizio della navigazione spaziale. Si trattava in effetti di una complicata macchina calcolatrice che poteva riprodurre su uno schermo tridimensionale il firmamento visto da un qualsiasi punto della Galassia.

Channis regolò le coordinate e spense la luce nella sala di pilotaggio. Alla tenue luce del pannello di comando la faccia di Channis brillava odiosamente. Pritcher sedette al posto di pilotaggio, con le gambe accavallate e l'aria annoiata.

Lentamente, i punti luminosi dello schermo cominciarono a brillare di una luce più intensa. Sullo schermo brillavano i gruppi stellari che, numerosi, costituivano il centro della Galassia.

— Questo — spiegò Channis, — è il cielo invernale come lo si vede da Trantor. Ecco un elemento importante che, a quanto pare, è stato trascurato nei tuoi viaggi. Ogni ricerca sistematica deve avere come punto di partenza il pianeta Trantor. Questo mondo infatti era un tempo la capitale dell'Impero Galattico, tanto scientificamente e culturalmente quanto politicamente. Di conseguenza, ogni descrizione di una determinata costellazione nove volte su dieci si basa sulla posizione che quelle stelle assumono rispetto a Trantor. A questo proposito, è bene ricordare che, sebbene Hari Seldon fosse nato su Helicon, verso la Periferia, il suo gruppo ha lavorato su Trantor.

— Cosa stai cercando di dimostrare? — Il tono di Pritcher aveva l'effetto d'una doccia fredda sull'entusiasmo dell'altro.

— Con la mappa capirai meglio. Vedi questa nebulosa oscura? — Sullo schermo apparve l'ombra del braccio di Channis: il suo dito era puntato in direzione di una macchia scura che sembrava un buco a confronto delle innumerevoli costellazioni luminose. — Si chiama nebulosa di Pelot. Fai attenzione, ora ingrandirò l'immagine.

Pritcher aveva osservato più volte il fenomeno di ingrandimento di una mappa stellare, e ogni volta si sentiva mancare il respiro: era come trovarsi di fronte ad un oblò di una astronave lanciata a folle velocità in un'affollatissima Galassia, senza entrare nell'iperspazio. Le stelle si avvicinavano velocemente scivolando ai lati dello schermo. I singoli punti si sdoppiavano e infine diventavano globi. Le nebulose si trasformavano in miriadi di puntini luminosi. Si provava sempre una sensazione di movimento.

Channis continuava a parlare. — Come vedi, ci stiamo muovendo in linea retta in direzione della nebulosa di Pelot come se partissimo da Trantor. Lo schermo è orientato come se fossimo su Trantor. C'è probabilmente un piccolo errore dovuto alla deviazione gravitazionale della luce, che però non vale la pena di calcolare in quanto insignificante.

Lo schermo si stava a poco a poco oscurando. Man mano che l'immagine si ingrandiva, le stelle scivolavano ai quattro lati dello schermo. Ai bordi della nebulosa, le stelle brillavano intensamente, ma la luce a tratti veniva offuscata dalle radiazioni di frammenti di sodio e calcio che riempivano parsec cubici di spazio.

Channis indicò nuovamente col dito. — Questa costellazione viene chiamata dagli abitanti di quelle regioni dello spazio "La Bocca". E questo fatto è significativo, poiché solo guardandola da Trantor, la costellazione raffigura una bocca. — Stava indicando un gruppo di stelle al centro della nebulosa, che formava una bocca sorridente vista di profilo, delineata da astri luminosi.

— Segui la Bocca — disse Channis, — verso quell'estremità, dove le due linee si uniscono.

La visione continuava a ingrandirsi, fino a quando lo schermo inquadrò solamente la costellazione della Bocca; l'indice di Channis seguiva i vari spostamenti. Finalmente lo schermo si stabilizzò; il dito di Channis era puntato su una stella che brillava solitaria; al di là di quell'astro c'era l'oscurità più completa.

— Star's End — disse il più giovane con tranquillità. — La nebulosa in quel punto si assottiglia, e la luce di quella stella solitaria brilla direttamente su Trantor.

— Stai cercando di farmi credere... — Il generale del Mulo si interruppe sospettoso.

— Non sto affatto cercando di convincerti: quella è Tazenda, vale a dire Star's End.

Si riaccesero le luci, la Lente scomparve; Pritcher s'avvicinò a Channis.

— Come sei giunto ad una conclusione del genere?

Channis si appoggiò allo schienale della sedia con un mezzo sorriso sulle labbra. — È stato un puro caso. Mi piacerebbe potermi vantare di un colpo di genio, ma devo ammettere che è stata una questione puramente accidentale. In ogni caso, a quanto pare, la conclusione è abbastanza logica. Dai documenti che ho consultato, Tazenda è

un’oligarchia; si compone di venti pianeti e non è scientificamente progredita; e, soprattutto, è un mondo praticamente sconosciuto, che mantiene una politica di assoluta neutralità e che non ha mire espansionistiche. Penso che dovremmo andare a visitarlo.

— Hai informato il Mulo del tuoi piani?

— No, né ho intenzione di farlo. Ormai ci troviamo nello spazio, pronti per il primo balzo.

Pritcher, preso alla sprovvista, si lanciò verso il visore esterno. Si trovavano già nello spazio interstellare. Rimase un attimo a fissare il vuoto, poi lentamente si voltò. Con un gesto automatico appoggiò la mano al calcio del fulminatore.

— Chi ha dato l’ordine?

— Io, generale — era la prima volta che Channis si rivolgeva a lui usando il grado. — Mentre ti tenevo occupato qui nella stanza, abbiamo decollato. Non te ne sei accorto, perché ho dato ordine di partire proprio quando stavo ingrandendo il campo della Lente, e tu probabilmente hai creduto che si trattasse di un’illusione ottica.

— Ma perché? Che intenzioni hai? Che significavano tutte le tue chiacchiere su Tazenda?

— Non erano chiacchiere: parlavo seriamente. Stiamo viaggiando proprio in quella direzione. Mi sono servito di questo stratagemma perché nel programma era stabilito che partissimo fra tre giorni. Generale, tu, al contrario di me, non credi nell’esistenza della Seconda Fondazione: hai eseguito gli ordini del Mulo senza convinzione, mentre io ritengo che la Seconda Fondazione costituisca un serio pericolo.

«Hanno avuto cinque anni per prepararsi. In che modo lo facciano non lo so, ma è probabile che ormai abbiano diversi loro agenti su Kalgan: se avessi esitato, forse sarebbero riusciti a scoprire le mie intenzioni. In quel caso non sarei stato più al sicuro, ed io ci tengo alla pelle. E, anche se le probabilità che scoprano la nostra meta sono minime, ho preferito giocare sul sicuro. Nessuno sa di Tazenda all’infuori di te, e tu l’hai saputo solamente quando ci trovavamo già nello spazio. Ma anche in questo modo rimane sempre il problema dell’equipaggio. — Channis sorrise con ironia; ovviamente, credeva di controllare perfettamente la situazione.

Pritcher tolse la mano dal fulminatore, e si sentì preda di un vago senso di scoraggiamento: cosa gli aveva impedito di prendere l’iniziativa? Che cos’era che lo faceva rimanere inerte? Eppure un tempo, quando era un capitano ribelle e misconosciuto dell’impero commerciale della Fondazione, sarebbe stato lui, non Channis, a prendere in mano la situazione, sarebbe stato lui a promuovere un’azione così audace. Aveva forse ragione il Mulo? La sua mente era controllata in modo tale da fargli perdere ogni spirito d’iniziativa? Sentì dentro di sé un gran vuoto.

— Ben fatto — disse alla fine, — tuttavia, in futuro sarà meglio che mi consulti prima di prendere decisioni del genere.

Un segnale luminoso attirò la sua attenzione.

— È la sala macchine — disse Channis con calma. — Hanno avuto solo cinque minuti per riscaldare i motori e gli ho chiesto di farmi sapere se ci fosse qualcosa che non andasse: vuoi prendere il comando?

Pritcher annuì in silenzio, e per la prima volta provò la solitudine di un uomo che si avvicina ai cinquant'anni. Le costellazioni ancora visibili erano rade: si stavano allontanando dal centro della Galassia. Cosa sarebbe stato di lui se fosse stato libero dall'influenza condizionante del Mulo?

Ma scacciò il pensiero con orrore.

L'ingegnere capo Huxiani guardò fisso in faccia il giovane senza uniforme che si comportava con la sicumera di un ufficiale. Huxiani, che fin da ragazzo era stato un militare, tendeva a confondere l'autorità con la divisa.

Ma era stato il Mulo a conferire il comando a quest'uomo, e naturalmente gli ordini del Mulo non si potevano discutere. Nemmeno inconsciamente si pose la domanda: il suo controllo emotivo era profondo.

Senza una parola, consegnò a Channis un piccolo oggetto ovale.

Channis lo prese e sorrise amichevolmente.

— Siete un uomo della Fondazione, vero capo?

— Sì, signore. Servivo nella flotta della Fondazione già da diciotto anni prima che il Primo Cittadino prendesse il potere.

— Siete un ingegnere educato sulla Fondazione?

— Tecnico qualificato di Prima classe nella Scuola Centrale di Anacreon.

— Ottimamente. Ed avete trovato quest'oggetto nel circuito delle comunicazioni, dove vi avevo chiesto di cercare?

— Sì, signore.

— Fa parte del circuito?

— No, signore.

— Che cos'è allora?

— Un localizzatore, signore.

— Non mi basta: non sono uno della Fondazione, io. Cos'è?

— Uno strumento che permette di localizzare la nave nell'iperspazio.

— In altre parole, possiamo essere seguiti dovunque.

— Esattamente, signore.

— Bene. Si tratta di un'invenzione recente, vero? Se non sbaglio è stato inventato dall'Istituto di Ricerche fondato dal Primo Cittadino.

— Penso di sì, signore.

— Ed il suo funzionamento è un segreto di Stato, vero?

— Penso di sì, signore.

— Eppure è stato trovato qui. Interessante.

Channis si passava il localizzatore da una mano all'altra. Poi con un gesto improvviso lo porse all'ingegnere capo.

— Prendetelo e rimettetelo nello stesso posto dove l'avete trovato, e dimenticate completamente quest'incidente.

Il capo salutò e girò sui tacchi.

L'astronave continuava a navigare nella Galassia secondo una rotta segnata da punti e linee tracciati fra le stelle. Ogni punto indicava lo spazio da dieci a sessanta

secondi-luce trascorsi nello spazio normale, i tratti in linea retta rappresentavano gli anni-luce che venivano coperti durante i balzi nell'iperspazio.

Bail Channis sedeva al pannello di controllo della Lente e, seppure inconsciamente, provava una specie di religioso rispetto verso quella macchina perfetta. Non era un uomo della Fondazione ed il progresso tecnico ed i meccanismi complicati non facevano parte della sua natura.

Tuttavia non si poteva dire che la Lente fosse uno strumento semplice per un uomo della Fondazione. Nel riquadro relativamente piccolo erano racchiusi centinaia di milioni di circuiti elettronici che permettevano di rappresentare la Galassia rispetto ad ognuna delle sue stelle. Inoltre, era uno strumento capace di far ruotare ogni porzione del campo galattico intorno ad uno qualsiasi dei tre assi spaziali o di far ruotare ogni porzione di settore intorno ad un determinato centro.

A causa di queste sue proprietà, la Lente aveva portato una specie di rivoluzione nel campo della navigazione interstellare. Agli albori della navigazione interstellare ogni "balzo" nell'iperspazio comportava una serie di calcoli che potevano durare da un giorno ad una settimana, e la maggior parte di questi calcoli erano destinati a determinare la posizione dell'astronave all'interno della Galassia. Questo significava un'osservazione accurata di almeno tre stelle distanti l'una dall'altra, di cui si conoscesse la posizione in rapporto all'arbitrario triplo zero galattico.

Parlare di stelle riconoscibili non è semplice come sembra. Chiunque abbia una vaga nozione di astronomia sa che da un punto determinato ogni stella presenta caratteristiche proprie, tali da renderne estremamente facile la localizzazione. Tuttavia, dopo un salto di dieci parsec, è possibile non riconoscere nemmeno il proprio sole che potrebbe anche non essere più visibile.

La soluzione di questo problema stava naturalmente nell'analisi spettroscopica. Per secoli, il problema dell'ingegneria interstellare era stato quello di fare un'analisi sempre più dettagliata di un sempre maggior numero di stelle. Così, i balzi nell'iperspazio erano diventati più precisi, erano state adottate rotte standard attraverso la Galassia ed i viaggi interstellari erano diventati più una scienza che un'arte.

Eppure, anche sotto la Fondazione, che aveva dato un grande impulso ai calcolatori, ed ai nuovi metodi meccanici d'identificazione delle stelle, a volte ci volevano giorni per poter localizzare tre stelle e quindi calcolare la posizione di un'astronave in una regione poco familiare al pilota.

Fu la Lente a cambiare tutto. In primo luogo richiedeva l'identificazione di una sola stella. Inoltre, anche un inesperto in navigazione spaziale come Channis diveniva capace di guidare una nave.

In quel momento l'astronave si trovava nei pressi di Vincetori, e infatti al centro dello schermo brillava una stella di notevoli proporzioni: Channis sperava che si trattasse di Vincetori.

Il giovane accostò lo schermo della Lente al visore esterno e premette il pulsante con le coordinate di Vincetori. Chiuse un contatto e la stella sembrò risaltare sulla cupola in modo più brillante. Esaminò attentamente la stella che appariva sul visore, ma tra le due sembrava non esserci relazione. Regolò la Lente lungo l'asse Z, quindi

azionò l’ingranditore in modo che ambedue le stelle avessero la medesima luminosità.

Channis ora cercò sulla calotta panoramica una seconda stella che risaltasse sulle altre e osservò lo schermo della Lente per cercarne una di uguale natura. Fece ruotare lo schermo fino ad ottenere un uguale angolo di deviazione, ma non ottenne alcun risultato. Continuò a ruotare lo schermo finché non centrò un’altra stella, poi una terza. Finalmente sorrise: ce l’aveva fatta. Forse un tecnico esperto ci sarebbe riuscito al primo tentativo, ma lui s’accontentava d’aver avuto successo dopo tre prove.

Ed ancora un orientamento approssimativo. Avvicinò i due campi in modo che sullo schermo apparisse una coppia di stelle per ottenere l’orientamento definitivo: le due stelle sembravano fondersi, sullo schermo apparve un solo campo visivo. Allora poté leggere sugli strumenti la posizione della nave. L’intera operazione era durata meno di mezz’ora.

Channis trovò Pritcher nella sua cabina. Il generale si stava preparando per dormire. Alzò gli occhi.

— Novità?

— Niente di particolare. Al prossimo balzo ci troveremo nei pressi di Tazenda.

— Lo so.

— Non vorrei disturbare, vedo che stai per ritirarti, ma hai guardato i film che abbiamo trovato su Cil?

Han Pritcher dette un’occhiata alle bobine in questione che erano appoggiate sulla scrivania. — Sì.

— E cosa ne pensi?

— Penso che se mai sia esistita una scienza della Storia, in queste regioni della Galassia è andata certamente perduta.

Channis sorrise. — Capisco quello che vuoi dire: anche a me sono apparsi piuttosto monotoni.

— Non direi monotoni, se ad una persona non dispiacciono le cronache sulla vita privata dei tiranni. Le notizie sono certamente poco attendibili: quando la Storia si occupa di personaggi importanti, se ne ha un quadro che varia completamente a seconda degli interessi personali dello scrittore. Da parte mia, li ho trovati tutti completamente inutili.

— Eppure, si parla di Tazenda. È su Tazenda che volevo attirare la tua attenzione, è per questo che me li sono procurati.

— Capisco. Hanno avuto governanti buoni e cattivi, hanno conquistato alcuni pianeti, vinte alcune battaglie e perse altre. Non ho notato niente di particolare. Sinceramente, Channis, la tua teoria non mi ha impressionato affatto.

— Forse hai trascurato alcuni punti importanti. Non hai notato, per esempio, che non hanno mai formato una coalizione? Sono sempre rimasti al di fuori delle lotte che hanno caratterizzato quest’angolo della Galassia. Come hai detto tu, hanno conquistato alcuni pianeti, ma poi si sono fermati, pur non avendo subìto alcuna grave sconfitta. Il fatto è che hanno allargato i loro domini abbastanza da sentirsi sicuri, poi si sono fermati per non attirare l’attenzione.

— Ottimamente — rispose il generale per nulla interessato. — Non ho nulla in contrario ad atterrare sul pianeta: nel peggiore dei casi, sarà soltanto una perdita di tempo.

— Eh, no, nel peggiore dei casi, significherà essere stati definitivamente sconfitti. Tuttavia, se fosse la Seconda Fondazione, si tratterebbe di un mondo popolato da chi sa quanti Mulo.

— E che cosa hai intenzione di fare?

— Atterrare su qualche pianeta periferico, scoprire quanto più è possibile su Tazenda, dopo di che improvvisare qualcosa.

— D'accordo. Non ho obiezioni. Ma ora, se non ti dispiace vorrei dormire.

Channis uscì.

Al buio della sua piccola stanza in quell'isola metallica lanciata nello spazio, il generale Han Pritcher rimase sveglio, agitato da pensieri tormentosi.

Se tutto ciò fosse vero, e tutti i fatti sembravano provarlo, allora Tazenda era effettivamente la Seconda Fondazione: non c'era via di scampo. Ma come? Come?

Come poteva trattarsi di Tazenda? Un mondo così insignificante? Privo di caratteristiche salienti? Un pianeta sperduto tra le rovine dell'Impero? Una scheggia in mezzo ai frammenti? Gli tornava alla mente la faccia cupa del Mulo e la sua voce sottile quando parlava del vecchio psicologo della Fondazione, Ebling Mis, l'unico uomo che aveva scoperto, forse, il segreto della Seconda Fondazione.

A Pritcher tornavano in mente le parole del Mulo: «Era come se Mis fosse stato preso da un immenso stupore, come se un qualcosa della Seconda Fondazione avesse oltrepassato ogni sua aspettativa, capovolgendo ogni suo ragionamento. Se solo avessi potuto leggere nella sua mente, invece che percepire le sue emozioni! Eppure, le emozioni che mi colpirono erano chiare, e sopra tutte dominava una grande sorpresa».

Sorpresa era la parola chiave: un qualcosa di assolutamente imprevedibile. Ed ora era apparso questo ragazzo, questo giovane sorridente, che, aveva scoperto Tazenda e le sue caratteristiche sconosciute. Doveva aver visto giusto, altrimenti, niente avrebbe avuto significato.

Prima di addormentarsi Pritcher ebbe un ultimo pensiero che lo calmò: il localizzatore nascosto nella sala macchine era ancora al suo posto. Poco prima l'aveva controllato badando bene che Channis non fosse nelle vicinanze.

Secondo interludio

Alcune persone si trovarono casualmente, pochi minuti prima di entrare in Camera di Consiglio, dove avrebbero trattato le questioni del giorno, nel corridoio. Velocemente si scambiarono le loro opinioni.

— E così, il Mulo è in viaggio.

— Pare. Ma è rischioso, estremamente rischioso!

— No, se gli avvenimenti rientrano nei nostri piani.

— Il Mulo non è un uomo qualsiasi, è difficile manipolare i suoi strumenti scelti senza che se ne accorga. Le menti da lui controllate sono difficilmente influenzabili e, in alcuni casi, sembra che si sia accorto del tentativo.

— Sì, ma non vedo come potevamo evitarlo.

— Le menti non controllate sono più facili. Ma ben pochi in queste condizioni hanno una posizione d'autorità sotto di lui...

Entrarono nella Camera di Consiglio della Seconda Fondazione. Altri li seguirono.

3. Due uomini ed un contadino

Rossem è uno di quei mondi marginali, di solito trascurati dalla storia galattica, e che raramente riescono a far parlare di sé in mezzo alle miriadi degli altri pianeti più floridi.

Negli ultimi giorni dell'Impero Galattico, vi furono trasferiti alcuni prigionieri politici mentre un osservatorio ed una piccola guarnigione navale erano mantenuti in quelle regioni desolate per evitare che rimanessero completamente abbandonate a se stesse. Quando ancor prima dei tempi di Hari Seldon sopravvennero i primi sconvolgimenti che provocarono rivolte, insicurezza e costante pericolo, gli uomini più deboli, spaventati dai continui saccheggi e dalle continue sanguinose successioni degli imperatori, abbandonarono in massa i pianeti più popolati per rifugiarsi nei mondi più squallidi della Galassia.

Nelle fredde pianure di Rossem erano così sorti molti villaggi. Il sole che illuminava questo mondo era rosso, ed il calore che emanava era debole. Per nove mesi la superficie del pianeta era coperta dal ghiaccio. In quel periodo, il grano non cresceva: poi, nei mesi di sole, la temperatura arrivava ai venti gradi, così si sviluppava a velocità fantastica.

Piccoli animali simili a capre brucavano l'erba, raspando nella neve, con zampe a tre dita.

Gli abitanti di Rossem avevano così il loro pane e il loro latte e, quando potevano fare a meno di un animale, perfino la carne. Le scure foreste che ricoprivano la fascia equatoriale del pianeta fornivano legname dalla fibra forte, adatto per costruire case. Questo legno, insieme con le pellicce di alcuni animali e qualche minerale, veniva esportato. Le astronavi dell'Impero venivano di volta in volta a caricarlo, dando in cambio macchinari per le fattorie, riscaldatori atomici e persino televisori, che non erano male accetti in quelle regioni desolate, dove gli uomini erano costretti a nove mesi di ibernazione.

La storia dell'Impero non toccava i contadini di Rossem. Le navi dei mercanti portavano notizie sulle rivoluzioni, ogni tanto arrivavano nuovi rifugiati (una volta ne era arrivato anche un gruppo numeroso) che generalmente portavano le ultime notizie della Galassia.

In questo modo gli abitanti di Rossem avevano appreso delle feroci battaglie, delle popolazioni decimate, degli imperatori tirannici e dei loro viceré ribelli. A queste notizie sospiravano e scrollavano la testa, si chiudevano nelle loro pellicce e

sedevano nelle piazze dei villaggi sotto il debole sole, a filosofare sulla cattiveria dell'uomo.

Poi, improvvisamente. le navi dell'Impero cessarono di arrivare sul pianeta, e la vita diventò più difficile. I rifornimenti di cibo, di tabacco e di macchinari cessarono. Notizie confuse, ricevute dai televisori, aumentarono le loro preoccupazioni, ed alla fine seppero che Trantor, la capitale di tutta la Galassia, era stata distrutta e saccheggiata, e che la splendida, incomparabile residenza dell'Imperatore era in rovina.

Era qualcosa di inconcepibile, e a molti contadini isolati nelle campagne parve che questo significasse la fine della Galassia.

Poi, un giorno, arrivò un'astronave. I vecchi di ogni villaggio levarono la testa credendo che fossero tornati i giorni dei loro padri. Ma non era così.

Quell'astronave non era una nave imperiale. Sulla sua prora non brillava l'emblema luminoso del Sole e dell'Astronave: era una vecchia carcassa rappezzata con frammenti di altre navi imperiali. Gli uomini che ne scesero dicevano di essere di Tazenda.

I contadini erano confusi. Non avevano mai sentito parlare di Tazenda, tuttavia accolsero i soldati con la loro tradizionale ospitalità. I nuovi venuti chiesero informazioni sul pianeta, sul numero degli abitanti, il numero delle città (la definizione di città creò non poche confusioni poiché i contadini, parlandone, si riferivano ai villaggi), il tipo di economia e via di seguito.

Poi vennero altre navi i cui equipaggi distribuirono su tutto il pianeta un proclama in cui si diceva che Tazenda diventava la loro capitale, e che lungo la linea equatoriale, l'unica regione abitata, sarebbero state disposte stazioni per il pagamento delle tasse, e che annualmente sarebbero state raccolte determinate percentuali di pelli e grano secondo una formula numerica.

I contadini annuirono gravemente, non molto sicuri del significato della parola "tasse". Quando erano arrivati gli agenti a raccoglierle, molti pagarono, altri rimasero attoniti a guardare gli uomini in uniforme che caricavano sui loro veicoli pelli e grano.

Alcuni contadini indignati si erano radunati ed avevano tirato fuori vecchie armi da caccia, ma non erano riusciti ad organizzare una difesa; da allora si erano limitati a protestare ogni volta che arrivavano gli uomini di Tazenda, perché la lotta per l'esistenza era diventata ancor più dura.

Infine, si creò un nuovo equilibrio. Un governatore di Tazenda venne ad abitare stabilmente nel villaggio di Gentri, in cui fu proibito a tutti i rossemiti di abitare. Il governatore ed i suoi ufficiali ben raramente riuscivano ad impinguarsi con i prodotti del pianeta. Gli ufficiali addetti alla raccolta delle tasse continuavano a venire periodicamente, ma ora erano gente più comprensiva, ed i contadini ormai avevano imparato a nascondere il loro grano, a far sparire il bestiame nelle foreste e a non ostentare mai alcun segno di ricchezza. Con faccia stupita ed innocente, si limitavano a far osservare agli ufficiali addetti alla tassazione la povertà delle loro case.

Le tasse diminuirono, i controlli si fecero sempre più rari, come se Tazenda si vergognasse di togliere quel poco di ricchezza ad un paese tanto povero.

Cominciò a svilupparsi il commercio fra i due mondi, perché forse Tazenda trovava questo sistema più vantaggioso. Gli abitanti di Rossem non ricevevano più in cambio i raffinati prodotti dell'Impero, però anche le semplici macchine ed il cibo di Tazenda erano migliori dei prodotti locali. Inoltre, le donne ebbero abiti più eleganti di quelli che filavano da sole, ed anche questo era importante.

Ancora una volta, la vita della Galassia scorreva senza apportare cambiamenti su Rossem, ed i contadini continuavano a ricavare i magri raccolti dalla loro terra.

Narovi uscì dalla casa soffiando. Era caduta la prima neve ed il cielo opaco era di color rosa. Osservò le nuvole e decise che nessuna tempesta

seria fosse in arrivo. Avrebbe potuto viaggiare fino a Gentri senza guai e vendere un po' di grano per comprare il cibo in scatola che gli sarebbe bastato per tutto l'inverno.

— Ragazzo — urlò volgendosi verso la porta chiusa, — hai fatto il pieno alla macchina?

Da dietro la porta rispose una voce, e subito apparve il figlio più grande di Narovi, con la barbetta rossa e corta non ancora del tutto cresciuta.

— Ho fatto il pieno — disse il giovane — e funziona a dovere; solo il semiasse è in cattive condizioni, ma non dipende da me: è da tempo che ti dico che bisogna ripararlo.

L'uomo fece un passo indietro ed osservò il giovane aggrottando la fronte e sporgendo il mento in avanti. — Ed allora sarebbe colpa mia? Come avrei

potuto far cambiare il pezzo? Non sono forse cinque anni che il raccolto va male? E il mio bestiame è riuscito ad evitare la peste? E sono stato io a non far cadere gli animali da pelliccia nelle trappole...

— Narovi! — Una voce familiare gli troncò il discorso a metà.

— Bene, bene — brontolò, — ci mancava anche questo, che tua madre s'intromettesse nelle discussioni tra padre e figlio. Porta fuori la macchina e bada che il rimorchio sia attaccato bene.

Batté le mani inguantate una contro l'altra e si girò a guardare ancora una volta il cielo: piccole nuvole si erano raggruppate coprendo il sole.

Stava per distogliere lo sguardo, quando i suoi occhi notarono qualcosa e automaticamente levò un dito in alto e spalancò la bocca dallo stupore.

— Moglie — urlò, — vecchia... vieni qui.

Una faccia indignata apparve alla finestra. La donna seguì la direzione indicata dal dito ed anche lei spalancò la bocca, sorpresa. Senza un grido si precipitò giù per le scale, gettandosi sulle spalle una coperta mentre scendeva. Apparve sulla soglia con la coperta che le copriva la testa e la schiena.

— È un'astronave che viene dallo spazio — disse lei emozionata.

— E che altro potrebbe essere? — rispose irritato il marito. — Abbiamo visite, vecchia mia: stranieri!

La nave atterrò lentamente nel campo a nord della fattoria di Narovi.

— Che facciamo? — balbettò la donna. — Possiamo offrire ospitalità a quella gente? Come possiamo dividere con loro la nostra povera cena e riceverli nella nostra casa così sporca?

— Dobbiamo mandarli forse dai nostri vicini? — e Narovi cinse la moglie per le spalle.

— Moglie mia — continuò, — andrai a prendere le due sedie dalla stanza di sotto, sceglierai un agnello bello grasso da arrostire con le patate e preparerai una buona torta. Io nel frattempo andrò a salutare i nuovi arrivati... e... e... — S'interruppe, si tolse il cappuccio di pelo e si grattò la testa esitante. — Sì, e porterò con me la mia acquavite: fa sempre bene bere in compagnia.

Durante il discorso del marito la donna era rimasta a bocca aperta senza riuscire a rispondere. Quando si fu ripresa, riuscì solo ad emettere un mugolio insoddisfatto.

Narovi alzò un dito ammonitore. — Donna, cosa hanno comunicato gli Anziani del villaggio all'incirca una settimana fa? Prova a ricordare. Gli Anziani in persona sono andati in tutte le fattorie una dopo l'altra: Doveva essere una cosa importante! Ci hanno detto che se fosse atterrata una nave di stranieri avremmo dovuto comunicarglielo immediatamente, per ordine del governatore! E perché non dovrei afferrare l'opportunità di entrare nelle grazie di quelli che sono al potere? Guarda quell'astronave: ne hai mai vista una uguale? Questi uomini che vengono dallo spazio devono essere ricchi e potenti. Il governatore stesso ha diramato messaggi urgenti e ha mandato in pieno inverno gli Anziani in persona ad avvertirci. Forse addirittura il potente Signore di Tazenda desidera incontrare questi stranieri, ed è nella mia fattoria che sono atterrati.

Non stava più in sé per l'emozione. — Se gli diamo una buona ospitalità, forse mi menzioneranno al governatore... e cos'è che non potremo chiedergli in seguito?

La moglie si rese improvvisamente conto che i suoi leggeri abiti da casa non la riparavano a sufficienza dal freddo. Tornò verso casa e, gridando senza voltarsi, disse:

— Che cosa aspetti, allora?

Ma l'uomo già correva verso il punto dov'era atterrata l'astronave.

Non era certo il freddo di quel mondo, né gli squallidi spazi desolati che preoccupavano il generale Han Pritcher. Non era preoccupato nemmeno della povertà che lo circondava né del contadino sudato che aveva di fronte.

Ciò di cui dubitava era soprattutto della saggezza del loro comportamento: sia lui sia Channis erano rimasti soli.

La nave, tornata nello spazio, avrebbe potuto cavarsela da sé, in circostanze normali, ma adesso lui non si sentiva sicuro. Naturalmente era Channis il responsabile di quella situazione. Si girò a guardare il giovane e vide che stava sorridendo felice ad una donna che, con la bocca spalancata, li spiava dalla sua abitazione.

Channis sembrava trovarsi perfettamente a suo agio: questo fatto innervosiva leggermente Pritcher. Non avrebbe dovuto lasciargli fare tutto quello che voleva. Per il momento l'unico contatto che avevano con la nave era il ricetrasmettitore a ultraonde che teneva allacciato al polso.

Il contadino sorrideva, inchinava la testa rispettosamente e pieno d'adulazione, diceva: — Nobili signori, ho l'onore di comunicarvi che mio figlio, un giovane di valore al quale, data la mia povertà, non posso dare l'educazione che la sua

intelligenza meriterebbe, mi ha informato che gli Anziani arriveranno fra breve. Spero sinceramente che la mia ospitalità sia stata pari ai miei mezzi di povero ma onesto lavoratore, come tutti, qui attorno, vi possono testimoniare.

— Anziani? — disse Channis. — Sono i vostri capi?

— Così è, mio nobile signore. Sono tutti saggi e onesti uomini. Il nostro villaggio è conosciuto su tutta Rossem per la sua giustizia esemplare, sebbene qui la vita sia dura ed i raccolti dei nostri campi e delle nostre foreste siano scarsi. Forse, mio nobile signore, sarete così compiacente da riferire agli Anziani del rispetto e dell'onore con il quale siete stati ricevuti, così forse loro ci compenseranno con un nuovo motore, poiché quello che abbiamo ora riesce a compiere a malapena i lavori necessari per il nostro sostentamento.

Il contadino li fissava con sguardo umile ed ansioso, ed Han Pritcher annuì condiscendente come si addiceva ad un "nobile signore".

— Farò rapporto sulla vostra ospitalità agli Anziani.

Pritcher aspettò di essere rimasto solo con Channis per parlare al giovane apparentemente semi-addormentato.

— Personalmente non ci tengo in modo particolare a incontrare questi Anziani — disse. — Hai pensato che cosa gli diremo?

Channis sembrò sorpreso. — Cos'è che ti preoccupa?

— Mi sembra che non convenga attirare sospetti proprio adesso.

Channis parlò in fretta e con voce monotona. — Bisogna pure rischiare di diventare sospetti: non troveremo mai il genere di persone che vogliamo cercando alla cieca. Uomini che governano per mezzo del potere mentale possono anche non comandare direttamente. In primo luogo, gli Psicologi della Seconda Fondazione saranno probabilmente una piccola minoranza sul totale della popolazione, così come, nella Prima Fondazione, i tecnici e gli scienziati costituivano una minoranza. Gli abitanti di questo pianeta sono probabilmente gente comune, gli Psicologi agiranno segretamente, lasciando credere ai governanti dei pianeti sottomessi di essere loro a comandare. La soluzione del nostro problema forse si trova qui, in questa parte di pianeta ghiacciato.

— Non riesco a seguirti.

— Eppure a me pare tutto così ovvio. Tazenda probabilmente è un mondo popolato da milioni e milioni di persone: come potremmo scoprire gli Psicologi in mezzo a loro e riferire al Mulo di aver localizzato la Seconda Fondazione? Ma qui, in questo piccolo villaggio di un pianeta sottomesso, tutti i rappresentanti di Tazenda sono concentrati, come ci ha informato il nostro ospite, nel villaggio chiamato Gentri. Non ce ne saranno più di un centinaio, Pritcher, ed in mezzo a loro devono trovarsi uno o più uomini della Seconda Fondazione. Con tutta probabilità andremo fin laggiù, ma prima vediamo di incontrare questi Anziani: mi pare il passo più logico da fare.

Si separarono di scatto perché il loro ospite stava entrando barcollante nella stanza, ovviamente agitato.

— Nobili signori, gli Anziani sono arrivati. Chiedo ancora umilmente che manteniate la vostra parola... — Quasi si piegò in due nel profondo inchino.

— Ci ricorderemo certamente di voi — lo rassicurò Channis. — Sono questi gli Anziani?

Evidentemente si trattava di loro. Erano tre.

Uno di loro si avvicinò, s'inchinò e disse: — Siamo onorati. I mezzi di trasporto sono pronti. Rispettabili signori, saremo lieti di avervi con noi nella Sala delle Riunioni.

Terzo interludio

Il Primo Oratore guardò pensieroso il cielo notturno: nuvole leggere coprivano a tratti la luce delle stelle. L'universo sembrava ostile, freddo e cupo, ospitava una strana creatura, il Mulo. Il buio impenetrabile degli spazi sembrava contenere una terribile minaccia.

La riunione era terminata. Non si era protratta a lungo. Si erano scambiati dubbi e domande ispirate dal difficile problema matematico di dover trattare con un Mutante dagli strani poteri mentali: tutte le possibili mutazioni dovevano essere considerate.

In qualche posto dello spazio, si trovava il Mulo. Quale sarebbe stata la sua prossima mossa?

Era facile tenere a bada i suoi uomini. Reagivano, stavano reagendo, secondo i piani prestabiliti.

Ma cosa sarebbe successo con il Mulo?

4. Due uomini e gli Anziani

Gli Anziani, in quella particolare regione di Rossem, non erano niente di tutto quello che ci si sarebbe potuto aspettare; non erano una mera estrapolazione del mondo contadino: più vecchi, più autoritari, meno amichevoli. Niente di tutto questo.

La dignità, che era risaltata fin dal primo incontro, sembrava essere la caratteristica dominante: sedevano intorno alle tavole ovali come gravi e profondi pensatori.

La maggior parte di loro aveva di poco superato l'età matura, portavano barbe corte tagliate in modo accurato. Alcuni non avevano superato quarant'anni e questo dimostrava come la definizione "Anziani" fosse soltanto un titolo onorifico.

I due stranieri erano seduti a capotavola ed un solenne silenzio accompagnava il pasto frugale, che si svolgeva quasi come un rito e che conferiva una strana atmosfera all'assemblea.

Dopo il pranzo vennero pronunciate da quegli Anziani che sembravano avere più autorità alcune frasi (erano troppo semplici e brevi per essere chiamati discorsi), quasi volessero dare un tono meno ufficiale alle riunione.

Era come se il cerimoniale destinato agli stranieri fosse cessato per far posto a una conversazione più amichevole.

Si affollarono attorno ai due nuovi venuti e li tempestarono di domande.

Chiesero se fosse difficile guidare un'astronave, quanti uomini fossero necessari, se fosse possibile in qualche, modo migliorare le prestazioni delle loro terramobili, se fosse vero che in alcuni mondi la neve cadesse di rado come accadeva su Tazenda, quanta gente popolasse il loro pianeta, se fosse grande come Tazenda, se si trovasse molto lontano, se i loro abiti fossero di lana e che cosa fosse che dava loro quello splendore metallico, perché non portassero pellicce, se si radessero ogni giorno e che tipo di pietra fosse incastonata nell'anello di Pritcher... le domande continuavano senza fine.

La maggior parte venivano rivolte a Pritcher come se, visto che era il più anziano, fosse stato automaticamente investito di maggiore autorità. Pritcher si trovò costretto a rispondere a tutte le domande: era come trovarsi circondati da una folla di fanciulli, e le loro domande erano di un'ingenuità disarmante. Erano attenti a ogni risposta e la loro voglia di sapere sembrava insaziabile.

Pritcher spiegò che non era difficile guidare un'astronave e che il numero degli uomini dell'equipaggio variava a seconda della grandezza della nave, che poteva essere guidata da una o più persone, che il funzionamento dei motori delle loro terramobili gli era completamente sconosciuto ma che senza dubbio sarebbe stato possibile migliorarne le prestazioni, che il clima dei mondi variava infinitamente, che sul suo mondo abitavano molte centinaia di milioni di persone ma che era di gran lunga più piccolo e meno importante del grande Impero di Tazenda, che i loro abiti erano tessuti con una plastica al silicone e che la lucidità metallica era prodotta artificialmente orientando la disposizione molecolare, che i loro vestiti erano riscaldati artificialmente e che quindi non avevano bisogno di pellicce, che si radevano tutti i giorni, e che la pietra del suo anello era un'ametista. Continuava a rispondere. Si accorse di essere entrato, senza volere, in rapporti familiari con quegli strani provinciali.

Ad ogni sua risposta gli Anziani parlottavano tra di loro come se discutessero dell'informazione ricevuta. Era difficile capire che cosa si dicessero, perché parlando tra di loro usavano un dialetto che si differenziava molto dalla lingua universale galattica.

Ad un tratto Channis li interruppe per dire: — Gentili signori, ora tocca a voi rispondere per un poco, poiché noi siamo stranieri e ci piacerebbe molto conoscere tutto ciò che ci sia da sapere su Tazenda.

A quelle parole, nella sala si fece un gran silenzio. Il gesticolare aggraziato con cui gli Anziani accompagnavano le loro frasi cessò immediatamente. Sì guardarono gli uni con gli altri, in apparenza desiderosi di cedere all'altro la parola.

Pritcher corse ai ripari: — Il mio compagno chiede questo in amicizia, poiché la fama di Tazenda corre per la Galassia. Noi, naturalmente, informeremo il governatore della lealtà e della fedeltà degli Anziani di Rossem.

I presenti non mostrarono alcun segno di sollievo, ma le loro facce sembrarono distendersi. Un Anziano si prese la barba tra il pollice e l'indice, la lisciò gentilmente poi disse: — Noi siamo servi fedeli dei signori di Tazenda.

Dopo un primo momento di irritazione provocato dalla domanda inopportuna di Channis, Pritcher si sentì meglio. Evidentemente, malgrado la vecchiaia che doveva essere la causa dell'attenuarsi della sua iniziativa, sentiva di possedere ancora una dialettica in grado di smorzare le espressioni troppo audaci del giovane.

— Noi che veniamo da così lontano — insisté Channis, — non sappiamo la storia dei Signori di Tazenda, che immaginiamo governino con giustizia e benevolenza questi mondi da lungo tempo.

L'Anziano che aveva già prima la parola replicò con tono pacato e calmo: — Nemmeno i nonni dei più vecchi fra noi potrebbero ricordare i giorni in cui i Signori non esistevano.

— È stata un'éra di pace?

— Sì, è stata un'èra di pace! — Esitò. — Il governatore è forte e potente, e non esiterebbe a punire i traditori: nessuno di noi è un traditore, naturalmente.

— Immagino che avrà punito qualcuno che lo meritasse, nel passato.

Il vecchio esitò nuovamente. — Nessuno in questo pianeta è mai stato un traditore, né tra i nostri padri, né tra i padri dei nostri padri ve ne è mai stato uno. Ma su altri mondi, qualcuno ha tradito, e la morte l'ha colto istantaneamente. Non è bene pensare a queste cose, poiché noi siamo uomini umili, poveri agricoltori e non ci interessiamo di politica.

La sua voce aveva un tono ansioso e le facce di tutti i presenti esprimevano preoccupazione.

— Potreste dirci — chiese Pritcher con tatto, — come potremmo avere un'udienza con il vostro governatore?

Gli Anziani sembrarono sorpresi per la domanda.

Nessuno rispose per alcuni istanti poi l'Anziano riprese: — Come? Non lo sapevate? Il governatore verrà qui domani: vi aspettava. È stato un grande onore per noi. Noi… noi speriamo sinceramente che vogliate fargli presente la lealtà dei suoi sudditi.

Pritcher riuscì a sorridere anche se con difficoltà. — Ci stava aspettando?

Gli Anziani si guardarono l'un l'altro. — Perché questa domanda? È più di una settimana che vi stiamo aspettando.

Il loro appartamento era indubbiamente lussuoso per quel pianeta: Pritcher aveva dovuto adattarsi a ben peggiori sistemazioni. Channis mostrava una completa indifferenza.

C'era un'atmosfera di tensione fra i due, data la differenza di carattere. Pritcher sentiva che il momento decisivo si stava avvicinando e desiderava rimandarlo. Incontrarsi così presto con il governatore significava spostare il gioco in una dimensione pericolosa, eppure un successo avrebbe apportato loro innumerevoli vantaggi. Provò irritazione per l'espressione lievemente annoiata del giovane Channis.

— Sembra che ci abbiano preceduti — disse.

— A quanto pare — rispose Channis con tranquillità.

— Tutto qui? Vuoi dire che non volevi coglierli di sorpresa? Siamo venuti fin qui per scoprire che il governatore ci stava aspettando. Probabilmente dal governatore di

Tazenda sapremo che tutto il pianeta ci stava aspettando: e che valore avrà la nostra missione?

Channis alzò gli occhi senza riuscire a frenare la preoccupazione che lo tormentava. — Che ci aspettassero è un conto, che sappiano chi siamo e cosa siamo venuti a fare è un altro.

— Credi di riuscire a nascondere una cosa del genere agli uomini della Seconda Fondazione?

— Forse. E perché no? Chi lo può dire? Supponiamo che la nostra astronave sia stata localizzata nello spazio: è normale per un regno mantenere posti di osservazione ai confini. Anche se fossimo stranieri senza importanza, saremmo sempre interessanti per loro.

— L'interesse deve essere stato notevole visto che il governatore si scomoda a venire da noi.

Channis si strinse nelle spalle. — Ci occuperemo di quel problema più tardi. Prima vediamo che tipo sia questo governatore.

Pritcher sorrise scuotendo la testa. La situazione stava diventando ridicola.

Channis continuò: — Per lo meno sappiamo una cosa: Tazenda è la Seconda Fondazione oppure ci sono mille particolari che coincidono in modo straordinario. Come interpreti il sacro terrore che questa gente nutre nei riguardi di Tazenda? Non si vedono segni di dominazione politica, gli Anziani si radunano liberamente senza che nessuno cerchi di interferire; le imposte di cui parlano non mi sembrano gravose e vi si può sfuggire con facilità; gli abitanti parlano volentieri di povertà, ma io li vedo tutti sani e ben nutriti; le loro case non sono certo abitazioni di lusso, però sono confortevoli. In effetti, questo mondo mi affascina: non ne ho mai visto uno dove le condizioni di vita siano così dure, eppure sono sicuro che la popolazione non soffra, ed il loro modo di vita così semplice comporta un grado di felicità che certamente manca tra le popolazioni più sofisticate dei centri evoluti.

— Stai diventando un ammiratore delle virtù contadine.

— Per carità — rispose Channis divertito dall'idea. — Sto semplicemente cercando di farti notare il significato di tutto questo. Apparentemente Tazenda è un'amministrazione efficiente, un genere di efficienza ben differente da quella del vecchio Impero o da quella della Fondazione, o persino della nostra stessa Unione. Mentre questi ultimi hanno raggiunto un'efficienza tecnica a scapito di valori ben più alti, Tazenda ha portato la felicità e la soddisfazione: non vedi come il fine del loro dominio sia differente? Non è fisico, ma psicologico.

— Davvero? — Pritcher si permise dell'ironia. — Ed il terrore con cui gli Anziani parlavano dei loro cari capi psicologici? Come concorda con la tua tesi?

— Sono stati mai fatti oggetto di punizione? Parlano solamente del castigo inflitto ad altri: è come se la paura della punizione fosse in loro così ben radicata che non sia necessario metterla in atto. Sono convinto che siano controllati mentalmente in modo tale che sul pianeta non ci sia bisogno della presenza di un solo soldato di Tazenda. Non ti sei accorto di tutto questo?

— Forse — disse Pritcher con freddezza, — me ne renderò conto solo dopo aver visto il governatore. E che cosa accadrà se anche le nostri menti verranno controllate?

Channis replicò con disprezzo: — Tu dovresti essere abituato a trattamenti del genere.

Pritcher impallidì impercettibilmente e con uno sforzo si allontanò: quel giorno non si parlarono più.

Durante la notte, mentre il suo compagno dormiva, Pritcher regolò senza far rumore il trasmettitore ad ultraonde e si mise in contatto con la nave.

La risposta era appena percettibile.

Per due volte Pritcher domandò: — Ancora nessuna comunicazione?

Per due volte sentì la stessa risposta: — Nessuna: siamo sempre in attesa.

Si alzò dal letto. Faceva freddo nella stanza e si coprì con la coperta di pelo; si sedette ed osservò le stelle, così differenti nella loro disposizione e luminosità da quelle del cielo della Periferia, dove era nato.

In qualche luogo tra quelle stelle c'è la risposta ai problemi che lo tormentavano, e dentro di sé provò un desiderio irrefrenabile di arrivare ad una conclusione.

Per un momento si chiese se il Mulo avesse ragione, se la Conversione gli avesse fatto perdere la fiducia in se stesso. O si trattava semplicemente della vecchiaia e delle fatiche sostenute in quegli ultimi anni?

Non gli importava saperlo: era stanco.

Il governatore di Rossem arrivò senza alcuna pompa: la sua sola scorta era costituita da un uomo in uniforme che guidava il terramobile.

Quest'ultimo era molto lussuoso, ma agli occhi di Pritcher era del tutto inefficiente. Girava pesantemente, e più di una volta parve sobbalzare, come se l'autista avesse cambiato marcia troppo rapidamente. Era evidente dalla carrozzeria che la macchina funzionava ad energia chimica, non atomica.

Il governatore tazendiano scese dal veicolo con passo leggero camminando sullo strato di neve caduto durante la notte: avanzò tra due ali di Anziani.

Gli altri lo seguirono.

I due uomini dell'Unione avevano osservato la scena dai loro appartamenti. Il governatore era un uomo dalla corporatura pesante, non alto, e dall'aspetto assolutamente insignificante. Ma che importanza aveva l'apparenza?

Pritcher si rimproverò per esserci lasciato prendere dal nervosismo. La sua faccia tuttavia era rimasta fredda e calma: non l'aveva certo fatto vedere a Channis, ma sentiva che gli era salita la pressione e che la gola gli era diventata secca.

Non era una paura fisica, era qualcosa di diverso.

Diede un'occhiata a Channis: il giovane si guardava assorto le unghie di una mano. Pritcher provò dentro di sé una sorda irritazione: che paura poteva avere Channis del controllo mentale?

Pritcher cercò di rilassarsi pensando agli avvenimenti passati, a ciò che era stato prima che il Mulo lo trasformasse da democratico convinto in un suo fedele seguace. Era difficile ricordarsene, e non riusciva a scacciare i sentimenti che lo tenevano legato al Mulo. Era sicuro che un tempo avesse tentato di assassinare il Mulo, eppure, malgrado tutti gli sforzi possibili, non riusciva a ricordare le emozioni che lo animassero allora.

Che cosa sarebbe successo se il governatore avesse controllato la sua mente e fosse riuscito ad insinuarsi fino ai centri emotivi per distruggere e ricreare?

La prima volta non aveva provato alcuna sensazione particolare, dolore, o costrizione mentale... non aveva nemmeno provato un senso di discontinuità: aveva sempre amato il Mulo. Pensare che un tempo lo aveva odiato era un orribile dubbio che lo imbarazzava. Eppure, non aveva provato alcun dolore.

Incontrando il governatore sarebbe forse accaduta la medesima cosa? Avrebbe rinnegato tutto, i servizi resi al Mulo, l'orientamento stesso della sua vita per riunirsi a quel mondo apparentemente di sogno che era rappresentato dalla parola Democrazia? Anche il Mulo sarebbe diventato un sogno, e sarebbe stato fedele solo a Tazenda?

Con uno scatto nervoso allontanò quel pensiero dalla mente.

Provava un forte desiderio di agire. Poi la voce di Channis sembrò risuonargli nelle orecchie: — Generale, ci siamo.

Pritcher si girò: un Anziano aveva aperto la porta senza far rumore ed rimasto in piedi sulla soglia con aria dignitosa.

— Sua Eccellenza — disse, — il Governatore di Rossem, in nome dei Signori di Tazenda, è lieto di concedere udienza e chiede che vi presentiate di fronte a lui.

— Certamente — disse Channis aggiustandosi la cintura ed il cappuccio rossemiano sulla testa.

Pritcher strinse i denti: questo era l'inizio del gioco d'azzardo.

Il governatore di Rossem non aveva un aspetto imponente: aveva la testa scoperta, e i suoi capelli castani leggermente brizzolati gli davano un aspetto bonario; gli occhi erano circondati da una fitta rete di rughe sottili che gli conferivano un'espressione furba, il mento era rotondo e piuttosto grasso. Coloro che pretendevano di indovinare il carattere delle persone osservando la conformazione della faccia l'avrebbero definito un debole.

Pritcher evitava di guardarlo negli occhi e gli osservava invece il mento. Non sapeva se comportandosi così avrebbe evitato di farsi influenzare, ma decise per questo sistema.

Il governatore parlò con voce stridula e indifferente.

— Benvenuti a Tazenda: vi accogliamo pacificamente. Avete mangiato?

Con la mano curata dalle lunghe dita indicò la tavola a forma di "U" al centro della sala.

Si inchinarono prima di sedersi. Il governatore si sedette al centro con ai suoi fianchi i due stranieri, all'interno, gli Anziani si disposero in silenzio ai due lati della "U".

Il governatore parlava con frasi brevi e secche: stava lodando il cibo importato da Tazenda. In effetti, la qualità era ben diversa da quella coltivata sul pianeta. Parlò del clima infelice di Rossem, e fece un riferimento casuale alla difficoltà dei viaggi spaziali.

Bail Channis parlò poco; Pritcher rimaneva in silenzio.

Finalmente il pranzo finì. Anche la frutta candita era terminata, i tovaglioli usati e riposti, e finalmente il governatore si appoggiò allo schienale.

I suoi occhietti luccicavano.

— Ho chiesto notizie della vostra nave. Naturalmente vorrei che potesse avere tutte le manutenzioni necessarie, ma mi è stato riferito che non se ne conosce la dislocazione.

— È vero — disse Channis. — L'abbiamo lasciata nello spazio. È un'astronave piuttosto grande, adatta ai lunghi viaggi e abbiamo pensato che facendola atterrare si sarebbero potuti sollevare dubbi sulle nostre intenzioni pacifiche: abbiamo preferito atterrare soli e disarmati.

— Un atto veramente amichevole — commentò il governatore senza convinzione. — Avete detto che si tratta di una nave piuttosto grande?

— Non si tratta di un'astronave da guerra, Eccellenza — cercò di rassicurarlo Channis.

— Capisco. Da dove venite?

— Da un piccolo mondo del settore di Santanni, eccellenza. Forse voi non ne conoscete nemmeno l'esistenza poiché è un mondo di poca importanza. Siamo interessati a stabilire con voi dei rapporti commerciali.

— Commercio? E che cosa vendete?

— Macchinari di tutti i tipi, eccellenza. In cambio, noi accettiamo cibo, legname, minerali...

— Capisco. — Ma il governatore sembrava avere ancora dei dubbi. — Mi occupo ben poco di queste faccende. Forse potremo fare dei buoni scambi. Forse, dopo aver esaminato le vostre credenziali, poiché ne ho bisogno prima che il mio governo possa procedere, voi capite... e dopo che noi avremo esaminato la vostra astronave, sarebbe meglio che voi vi dirigeste su Tazenda.

Non vi fu risposta e i modi del governatore si raffreddarono.

— Tuttavia è necessario vedere la vostra nave.

— Sfortunatamente — disse Channis, — la nave sta subendo delle riparazioni. Se vostra eccellenza volesse pazientare, entro quarantotto ore sarà a sua disposizione.

— Non sono abituato ad aspettare.

Per la prima volta Pritcher incontrò lo sguardo dell'altro, occhi negli occhi, il cuore gli parve scoppiare nel petto. Per un attimo ebbe la sensazione di annegare, poi distolse lo sguardo.

Channis non era emozionato. — La nave non può atterrare prima di quarantotto ore, eccellenza — ripeté. — Noi siamo qui disarmati: potete forse dubitare delle nostre buone intenzioni?

Seguì un lungo silenzio, quindi il governatore borbottò: — Parlatemi un po' del mondo da dove venite.

Questo fu tutto: il pericolo era cessato. L'atmosfera sembrò distendersi. Il governatore evidentemente aveva completato la sua missione, ed in apparenza aveva perso ogni interesse per loro. L'udienza divenne noiosa.

Finito l'incontro, Pritcher tornò nel suo appartamento e cercò di riorganizzare le idee. Trattenendo il respiro, analizzò le sue emozioni. Non provava alcuna sensazione nuova dopo la Conversione del Mulo: tutto gli era parso naturale. Era così che accadeva generalmente.

Fece un primo esperimento.

Con freddo proposito, urlò a se stesso: «La Seconda Fondazione deve essere trovata e distrutta!». L'odio più sincero accompagnò questa frase.

Poi sostituì alla parola "Seconda Fondazione" il nome "Mulo", e provò una stretta al cuore. Fin qui tutto era normale.

Ma se l'avessero modificato in un modo più sottile, sarebbe stato difficile accorgersene, poiché per il fatto stesso che era avvenuto il mutamento, la sua facoltà di giudizio sarebbe stata menomata.

Eppure egli provava ancora un senso di lealtà profonda verso il Mulo! Se in questo non era cambiato, il resto non importava.

Cessò di rimuginare e si mise in azione. Channis era occupato nell'altra stanza; Pritcher cominciò a trasmettere il suo messaggio con l'unghia del pollice.

Finalmente arrivò la risposta: si sentì sollevato e felice.

Rimase impassibile, ma, dentro di sé, urlava di gioia, e quando Channis si voltò a guardarlo, Pritcher si rese conto che la farsa era finita.

Quarto interludio

Due oratori si incontrarono lungo la strada, ed uno fermò l'altro.

— Ho notizie del Primo Oratore.

L'altro lo guardò preoccupato. — Punto di intersezione?

— Sì! Speriamo di vivere fino a domani.

5. Un uomo ed il Mulo

Channis non mostrava di essersi accorto del lieve cambiamento dell'atteggiamento di Pritcher nei suoi confronti. Si appoggiò allo schienale della sedia e allungò i piedi.

— Che impressione ti ha fatto il governatore?

Pritcher alzò le spalle. — Niente di particolare. A me non sembra di certo un genio: se è un uomo della Seconda Fondazione, non è l'esemplare migliore.

— Non credo che lo sia. Non so proprio cosa pensare. Supponiamo che tu appartenga alla Seconda Fondazione — Channis si fece pensieroso, — e che conosca lo scopo della nostra venuta. Come ti comporteresti?

— Mi servirei della Conversione, naturalmente.

— Come il Mulo? — Channis lo guardò fisso negli occhi.

— Ce ne accorgeremmo noi se fossimo stati convertiti? Non ne sono sicuro... E se fossero semplicemente degli Psicologi, anche se molto intelligenti?

— In questo caso, non esiterebbero a farci uccidere subito.

— E la nostra astronave? No. — Channis scosse la testa.

— Noi stiamo bluffando, vecchio mio, si tratta semplicemente di un bluff. Anche se fossero capaci di usare un controllo emotivo, tu ed io siamo solo delle pedine: è il

Mulo che devono combattere, e devono essere tanto prudenti nei nostri confronti come noi lo siamo nei loro. Sono sicuro che loro sanno chi siamo.

Pritcher lo fissò freddamente. — Cosa intendi fare?

— Aspettare. Lasciamo che siano loro a venire da noi. Forse temono la nave, ma forse temono anche il Mulo. Hanno bluffato con il governatore: non è andata bene, non ci siamo fatti sorprendere. La prossima persona che si incontrerà con noi sarà un uomo della Fondazione, e probabilmente ci proporrà un accordo.

— E poi?

— Noi ci accorderemo.

— Non credo.

— Perché, pensi che in tal modo tradiremmo il Mulo?

— No, il Mulo è capacissimo di controllare qualsiasi traditore. Sono convinto che non ci accorderemo.

— Forse pensi che non riusciremmo a ingannare gli uomini della Seconda Fondazione?

— Non è questa la ragione.

Channis posò gli occhi sul fulminatore che Pritcher teneva in mano. — Vuoi dire che *quella* è la ragione.

Pritcher puntò l'arma. — Esatto: sei in arresto.

— Perché?

— Per aver tradito il Primo Cittadino dell'Unione.

Channis strinse le labbra. — Che cos'ho fatto?

— Tradimento! Di conseguenza, sono costretto a porre rimedio.

— Che prova hai? Solo supposizioni od anche sogni? Sei forse impazzito?

— No, e tu? Pensi che il Mulo mandi in missione giovani inesperti senza una ragione? Quale ragione avrebbe avuto per spedire te? Perché sai sorridere e ti vesti bene? Perché hai ventotto anni?

— Forse perché di me ci si può fidare, e questo mi pare abbastanza logico.

— O forse perché di te non ci si può fidare, il che è altrettanto logico. Cerchi di divertirti con paradossi e con giochi di parole.

Pritcher teneva il fulminatore puntato. — Alzati! — disse piantandosi a gambe larghe davanti al giovane.

Channis si alzò senza affrettarsi. Sentì la canna del fulminatore premergli contro la cintura senza che i muscoli gli si contraessero.

— Quello che il Mulo cercava — continuò Pritcher, — era la Seconda Fondazione. Lui non c'è riuscito e nemmeno io, perché il segreto era nascosto bene: l'unico modo per scoprire il suo nascondiglio era di trovare uno che ne conoscesse già l'ubicazione.

— E sarei io?

— Evidentemente. Al principio non me ne sono reso conto, naturalmente, e malgrado la mia mente non sia pronta come un tempo, sentivo qualcosa di strano. Hai trovato troppo facilmente Star's End! È stato miracoloso scoprirne l'esatta locazione tra infinite possibilità! E come se non bastasse, sei riuscito a trovare anche l'esatto angolo d'osservazione! Povero ingenuo: mi hai stimato così poco da non renderti

conto che queste coincidenze fortuite fossero un po’ troppo perché io non me ne accorgessi?

— Intendi dire che ho avuto troppa fortuna?

— Hai avuto troppa fortuna per essere un uomo leale.

— Avevi così poca fiducia nelle mie possibilità di successo?

Il fulminatore ebbe un tremito, sebbene soltanto lo sguardo gelido di Pritcher tradisse l’ira repressa. — Perché tu sei pagato dalla Seconda Fondazione — rispose lui.

— Pagato? — ripeté l’altro con disprezzo. — Provalo se ne sei capace.

— Oppure sei sotto il loro controllo mentale.

— Senza che il Mulo se ne sia accorto? È ridicolo.

— Il Mulo lo sapeva. È qui che ti sbagli, vecchio mio, il Mulo lo sapeva. Credi che ti avrebbe dato una nave per giocarci? Tu ci hai portato sulla Seconda Fondazione come era nei piani.

— Sinceramente riesco a capire ben poco di quello che dici. Spiegami, perché avrei dovuto fare tutto questo? Se io fossi un traditore, perché ti avrei condotto alla Seconda Fondazione? Perché invece non ti avrei fatto girare per lo spazio a caso e concludere che non avevo trovato niente come era successo a te?

— Per far catturare la nave. Evidentemente gli uomini della Seconda Fondazione hanno bisogno di imparare i segreti della tecnologia atomica per difendersi.

— Inventane una migliore: un’astronave non ha alcun significato per loro, e se credessero che catturando una nave riuscirebbero in un anno a possedere degli impianti atomici, sarebbero veramente ingenui. Ingenui, per lo meno quanto te, direi.

— Avrai l’opportunità di spiegarti con il Mulo.

— Vuoi dire che torneremo a Kalgan?

— Al contrario, rimaniamo qui. Ed il Mulo ci raggiungerà fra quindici minuti. Pensi che non ci abbia seguito, piccolo uomo pieno di presunzione? La tua trappola ha funzionato alla rovescia. Non hai certo condotto le vittime tra le nostre mani, ma ci hai guidato dalle nostre vittime.

— Posso sedermi? — disse Channis. — Vorrei farti capire una cosa servendomi di un disegno. Ti prego.

— Resta in piedi.

— D’accordo, te lo dirò rimanendo in piedi. Tu pensi che il Mulo ci stia seguendo a causa del localizzatore che hai sistemato nel circuito delle comunicazioni?

Il fulminatore forse ebbe un sussulto, ma Channis non avrebbe potuto giurarlo. Disse: — Non sembri sorpreso, ma sono certo che dentro di te cominci a dubitare. Sì, è vero, sapevo benissimo che si trovasse lì. Ed ora che ti ho dimostrato di conoscere qualcosa che tu credevi non sapessi, ti dirò qualcos’altro che non sai.

— Ti sei permesso troppi preliminari, Channis: pensavo che la tua facoltà di inventare frottole fosse più pronta.

— Non sto inventando. Ci sono stati dei traditori, naturalmente, od agenti nemici, se preferisci questo termine, ed il Mulo se ne è accorto per caso. A quanto pare alcuni Convertiti sono stati condizionati.

Questa volta l’arma aveva avuto un sobbalzo, non c’erano dubbi.

— Te lo ripeto, Pritcher, è per questo che aveva bisogno di me. Io sono un non-Convertito. Non ti ha mai detto che aveva bisogno di un non-Convertito? Non so che cosa altro ti possa aver detto.

— Inventa qualcos'altro, Channis. Se fossi contro il Mulo, me ne renderei conto. — In silenzio, ma rapidamente, Pritcher stava controllando la sua mente: non c'era nulla di mutato, ovviamente quell'uomo stava mentendo.

— Tu dici di sentirti ancora fedele al Mulo, ma non è stata la lealtà ad essere condizionata. Il Mulo dice che sarebbe stato troppo facile accorgersene. Ma come ti senti mentalmente? Confuso? Da quando ti sei messo in viaggio, ti sei sentito sempre normale? Non hai mai provato strane sensazioni? Cosa stai tentando di fare? Vuoi bucarmi la pancia senza premere il grilletto?

Pritcher allontanò il fulminatore dalla cintura dell'altro. — Che vuoi dire?

— Cerco di farti capire che tu sei stato condizionato, tu non hai visto il Mulo installare il localizzatore; hai visto qualcuno fare una cosa simile? Tu l'hai semplicemente trovato lì ed hai creduto che appartenesse al Mulo, e di conseguenza hai pensato che ci stesse seguendo. Certo, il trasmettitore da polso ti tiene in contatto con la nave su una lunghezza diversa dalla mia. Pensavi che non lo sapessi? — Parlava rapidamente e con irritazione. L'indifferenza era scomparsa. — Ma non è il Mulo che si sta avvicinando.

— E chi altro?

— Chi potrebbe essere? Ho scoperto il localizzatore il giorno che siamo partiti, ma non ho pensato che fosse del Mulo perché lui non aveva bisogno di sapere dove ci saremmo diretti. Non vedi l'assurdità del tuo ragionamento? Se io fossi stato un traditore e lui l'avesse saputo, avrebbe potuto convertirmi senza sforzo, e io gli avrei rivelato il segreto della Seconda Fondazione senza la necessità di farmi viaggiare per metà Galassia. Tu sei capace forse di nascondere un segreto al Mulo? E se io non avessi saputo dove si trovasse la Seconda Fondazione, non avrei potuto condurcelo. Ed allora perché mandare me?

«Ovviamente il localizzatore dev'essere stato messo in quel luogo da un agente della Fondazione, quello che si sta avvicinando, e sarebbe stato così facile ingannarti se la tua mente non fosse stata condizionata. Come fai a dirti normale se fai considerazioni tanto stupide? Io avrei dovuto portare un'astronave sulla Seconda Fondazione? E che ci avrebbero fatto con un'astronave?

«Loro vogliono te, Pritcher. Tu conosci l'Unione meglio di chiunque altro, oltre al Mulo, e tu per loro costituisci un pericolo quasi quanto lui. Ecco perché mi hanno diretto mentalmente. Naturalmente sarebbe stato impossibile per me trovare Tazenda per puro caso, questo lo sapevo; e sapevo che la Seconda Fondazione ci stava seguendo, che erano stati loro ad organizzare tutto. E perché non stare al loro gioco? Era una battaglia di bluff: loro volevano catturarci e noi volevamo sapere dove si trovassero... bisognava rischiare.

«Ma saremo noi ad essere sconfitti se tu continui a puntarmi addosso il fulminatore. E questa, ovviamente, non è stata una tua idea: sono stati loro ad inculcartela. Consegnami l'arma, Pritcher. So che ti sembra un errore, ma non è la tua mente che te lo suggerisce: sono loro, gli uomini della Seconda Fondazione. Dammi il fulminatore, Pritcher, ed affronteremo insieme colui che sta per arrivare.

Pritcher si sentiva sempre più confuso. Era plausibile! Era possibile che sì sbagliasse tanto? Perché era sempre tormentato da dubbi? Perché aveva perso la sua sicurezza? Che cos'era che gli faceva sembrare quello che aveva detto Channis così plausibile?

Plausibile!

La testa gli cominciò a girare, vide vagamente Channis in piedi davanti a lui, con la mano protesa... Improvvisamente si rese conto che non avrebbe potuto fare a meno di consegnargli il fulminatore.

E proprio mentre i suoi muscoli si stavano contraendo per eseguire l'invito, la porta dietro di lui si aprì ed allora si girò.

Esistono uomini nella Galassia che possono essere confusi con altri, ma Pritcher, pur nello stato di allucinazione in cui si trovava, non sbagliò ad identificare il Mulo mediante il suo flusso mentale vivificatore.

Fisicamente, il Mulo non era in grado di dominare la situazione. Era ridicolo, così imbottito di vestiti pesanti che ne ingrossavano la corporatura senza riuscire a dargli un aspetto normale. La sua faccia era deformata da quella specie di proboscide arrossata dal freddo, che gli conferiva un aspetto controproducente per un salvatore.

— Non consegnare la tua pistola, Pritcher — disse.

Poi si volse verso Channis che s'era stretto nelle spalle e s'era seduto. — Gli impulsi emotivi al momento sembrano alquanto confusi e contrastanti. Cos'è questa storia di qualcun altro oltre a me che vi stesse seguendo?

Pritcher intervenne. — Siete stato voi, signore, a far piazzare sull'astronave un localizzatore?

Il Mulo si volse verso di lui. — Certamente. È molto poco probabile che qualcuno non appartenente all'Unione abbia accesso alla nave.

— Lui dice...

— Generale, la persona in questione si trova qui. Non credo che sia necessario un interrogatorio indiretto. Che cosa avete detto, voi, Channis?

— Evidentemente mi ero sbagliato, signore. Era mia opinione che il localizzatore fosse stato nascosto sull'astronave da qualcuno al soldo della Seconda Fondazione, e che noi fossimo stati guidati qui per uno scopo preciso. Inoltre, avevo l'impressione che il generale fosse più o meno nelle loro mani.

— Sembra invece che vi siate sbagliato.

— Lo credo anch'io, altrimenti non sareste apparso voi sulla porta.

— Bene, vediamo di studiare insieme la situazione. — Il Mulo si sfilò di dosso la tuta riscaldata elettricamente. — Vi dispiace se mi siedo anch'io? Ora... qui noi siamo al sicuro ed al riparo da ogni interferenza. Nessun abitante di questo pianeta desolato desidererà avvicinarsi a questo luogo, ve l'assicuro. — Sembrava soddisfatto della potenza delle sue facoltà.

Channis era disgustato. — Che bisogno abbiamo di tranquillità? Pensate che arrivi qualcuno a portarci il tè od a condurci le ragazze del balletto?

— Lo dubito. Giovanotto, sentiamo un po' qual era la vostra teoria. Secondo voi un uomo della Fondazione vi stava seguendo con un dispositivo posseduto unicamente da me... e come avete detto di aver scoperto questo pianeta?

— È ovvio, signore, data la successione degli avvenimenti, che qualcuno abbia suggerito un certo numero di nozioni alla mia mente...

— E costui sarebbe un uomo della Seconda Fondazione?

— Non vedo chi altri potesse essere.

— In questo caso, non avete pensato che se qualcuno della Seconda Fondazione vi avesse costretto, od indirizzato verso questo pianeta per mezzo di trasmissioni telepatiche, sarebbe stato perfettamente inutile mettere sull'astronave un localizzatore?

Channis alzò gli occhi e, incontrando lo sguardo del suo capo, provò un brivido. Pritcher sospirò ed assunse un'espressione rilassata.

— No — rispose Channis. — Non mi era venuto in mente.

— Se vi avessero effettivamente seguito, significava che non erano capaci di dirigervi, e quindi voi avreste avuto ben poche possibilità di trovare la Seconda Fondazione. Neanche questo vi è venuto in mente?

— No, nemmeno questo.

— E come mai? La vostra mente così brillante è diventata improvvisamente tanto ottusa?

— L'unica risposta che vi posso dare consiste in un'altra domanda, signore. Anche voi siete d'accordo con Pritcher nell'accusarmi di tradimento?

— Nel caso che fossi della medesima opinione, avreste delle argomentazioni a vostra discolpa?

— Solo quelle che ho già esposte al generale. Se fossi un traditore ed avessi conosciuto la dislocazione della Seconda Fondazione, mi avreste potuto convertire ed apprendere da me direttamente tutte le notizie necessarie. Se invece avete sentito la necessità di seguirmi, significa che non conoscevo niente e di conseguenza non sono un traditore.

— Quali sono quindi le vostre conclusioni?

— Che non sono un traditore.

— Non posso negare che la vostra spiegazione è attendibile.

— Ed allora perché mi avete fatto seguire in segreto?

— Perché i fatti possono avere una terza spiegazione. Sia voi sia Pritcher avete dato due diverse versioni particolari, ma non avete detto tutto. Io, se mi concederete tempo a sufficienza, cercherò di colmare le lacune. Non mi dilungherò, per cui non vi annoierete. Sedetevi, Pritcher, e consegnatemi il vostro fulminatore. Non c'è più pericolo di un attacco, nemmeno da parte della Seconda Fondazione. Grazie a voi, Channis.

La stanza era illuminata, secondo l'uso rossemiano, da un filo scaldato elettricamente. Una sola lampadina pendeva dal soffitto, e la sua luce gialla proiettava tre ombre sul pavimento.

Il Mulo continuò: — Ho ritenuto necessario seguire Channis perché sospettavo qualcosa. Il fatto che si sia diretto alla Seconda Fondazione con rapidità sorprendente, e senza esitazioni, dimostra che i miei sospetti non erano infondati. Non ho ricevuto le informazioni da lui direttamente, c'era qualcosa che lo impediva. Questi sono i fatti, e Channis, naturalmente, conosce la conclusione, ma anch'io. Riuscite a seguirmi, Pritcher?

— No, signore — disse Pritcher scuotendo la testa.

— Allora cercherò di spiegarmi meglio. Solo un determinato tipo di persone può conoscere la dislocazione della Seconda Fondazione ed impedire che io ne venga a conoscenza. Channis, tu sei un uomo della Seconda Fondazione.

Channis appoggiò i gomiti sulle ginocchia e si protese in avanti. A labbra strette rispose: — Che prove avete? Le semplici deduzioni per ben due volte, oggi, si sono dimostrate sbagliate.

— Esiste anche una prova evidente, Channis, è stato abbastanza facile. Ti ho detto che alcuni dei miei uomini sono stati condizionati. Il campo di ricerca era piuttosto vasto ma non illimitato: avevi troppo successo, Channis, eri troppo simpatico a tutti, troppo popolare. Ho cominciato a dubitare di te, poi ti ho fatto chiamare per guidare questa spedizione. Ho controllato le tue emozioni: non sembravi preoccupato. Hai dimostrato troppa sicurezza, Channis: nessun uomo, anche se estremamente capace, avrebbe potuto evitare di esser preso da incertezza davanti a un compito così difficile. Poiché la tua mente non dimostrava esitazioni, o si trattava di follia oppure di una mente controllata: è stato facile provare le due alternative. Mi sono impadronito della tua mente e l'ho riempita di un'emozione dolorosa, poi ti ho liberato, ma prima che penetrassi nella tua mente, per un solo istante, una frazione di istante, il tuo sistema emotivo mi ha opposto resistenza: era quello che volevo sapere. Nessuno avrebbe potuto resistermi, nemmeno per una frazione di secondo, senza possedere un controllo simile al mio.

La voce di Channis era bassa, velenosa. — Ebbene? Cosa succederà ora?

— Ora tu morirai, poiché sei un uomo della Seconda Fondazione: è necessario, e tu lo sai.

Ancora una volta Channis si trovava di fronte ad un'arma puntata, uno strumento guidato questa volta da una mente che non si poteva manipolare come quella di Pritcher, ma da una mente matura, capace di resistere.

Il periodo concessogli per correre ai ripari era minimo.

È difficile spiegare ciò che sarebbe successo in quella situazione a una persona dai sensi normali, incapace di controllare le proprie emozioni.

Ecco quello che pensò Channis nella frazione di tempo necessaria al Mulo per premere il grilletto: «Il sistema emotivo del Mulo è pervaso da una dura e inflessibile determinazione: non esiste la minima esitazione in lui». Se Channis avesse potuto calcolare il tempo necessario a tramutare la determinazione nell'azione effettiva di premere il grilletto, si sarebbe reso conto che aveva a disposizione solo un quinto di secondo.

Ciò che il Mulo avvertì nella medesima frazione di tempo fu che il potenziale emotivo del cervello di Channis era aumentato improvvisamente e che, simultaneamente, un'ondata di puro odio era precipitata su di lui da una direzione che lui non si aspettava.

Il Mulo era rimasto immobile con il pollice sul grilletto, gli occhi fissi su Channis. Channis non osava ancora respirare. Pritcher era raggomitolato sulla sedia, con i muscoli pronti a scattare. I suoi tendini erano tesi, la sua faccia contratta in una smorfia di odio e teneva gli occhi fissi sul Mulo.

Channis ed il Mulo si scambiarono solo poche parole... una parola o due ed una corrente emotiva che formava un intero dialogo. A causa dei nostri limiti, è necessario tradurre in parole ciò che i due si trasmisero con simboli mentali.

Channis: — Ti trovi tra due fuochi, Primo Cittadino. Non puoi controllare due cervelli simultaneamente, specialmente quando uno è in mio potere. Sta a te scegliere: Pritcher è ora libero dalla tua Conversione, ho liberato i suoi legami. Lui è il Pritcher di una volta, colui che un tempo ha tentato di ucciderti, colui che pensava che tu fossi il nemico di tutto quanto è libero, giusto e santo. Inoltre lui sa che tu l'hai costretto ad un'umiliante adulazione per ben cinque anni. Lo sto trattenendo ora poiché gli ho soppresso la volontà, ma se mi uccidi, tutto ciò cesserà, e non farai a tempo a rivolgere contro di lui il tuo fulminatore e nemmeno il tuo potere mentale: lui ti ucciderà.

Il Mulo si rendeva conto di tutto questo.

Non si mosse.

Channis continuò: — Se invece decidi di riprenderlo sotto il tuo controllo per ucciderlo, o per fare una qualsiasi mossa, non sarai abbastanza veloce da fermare me.

Il Mulo rimase immobile.

— Di conseguenza — disse Channis, — getta il fulminatore e lottiamo ad armi pari, e tu potrai avere di nuovo il tuo Pritcher.

— Ho commesso un errore — disse finalmente il Mulo. — Non avrei mai dovuto avere una terza persona presente mentre ti affrontavo. Ho fatto una mossa sbagliata, e ogni errore, a quanto pare, bisogna pagarlo.

Lasciò cadere il fulminatore e con un calcio lo spinse all'altro capo della stanza.

Simultaneamente, Pritcher cadde in un sonno profondo.

— Quando si sveglierà, sarà di nuovo normale — disse il Mulo con indifferenza.

Tutta l'azione non durò più di un secondo e mezzo.

Per un istante Channis percepì un messaggio emotivo dalla mente del Mulo.

Ed era di sicurezza, di fiducia nella vittoria.

6. Un uomo, il Mulo... e un altro

I due uomini parvero rilassarsi ma, in realtà, ogni loro nervo era teso allo spasimo.

Il Mulo per la prima volta in lunghi anni, non possedeva l'assoluto controllo della situazione. Channis però sapeva, anche se al momento si poteva difendere, di doversi impegnare a fondo, mentre non era così per il suo nemico. Channis si rendeva conto che, in una prova di resistenza, avrebbe perso.

Ma era pericoloso pensarci. Far capire al Mulo la propria debolezza emotiva sarebbe stato come consegnargli in mano un'arma.

Doveva guadagnar tempo...

Perché gli altri tardavano? Che cos'era che rendeva il Mulo così sicuro? Cosa nascondeva il suo nemico? Se solamente avesse potuto leggere le sue idee. Eppure...

Channis si scosse: doveva guadagnare tempo.

— Visto che lo sai, e ormai non lo nego più, che io sono un uomo della Seconda Fondazione, perché avrei dovuto guidarti su Tazenda?

— Eh no — disse il Mulo sorridendo, — io non sono Pritcher: non ho alcun bisogno di darti spiegazioni. Evidentemente tu avevi le tue ragioni, quali che esse fossero, ciò che facevi mi era vantaggioso, per cui era inutile cercare di capire.

— Eppure una tua idea la dovevi avere. Pensi che Tazenda sia la Seconda Fondazione? Pritcher mi ha parlato a lungo dei tuoi tentativi di trovarla, dello psicologo Ebling Mis. Mi ha raccontato molte cose... sotto il mio incoraggiamento. Pensa ad Ebling Mis, Primo Cittadino.

— E perché dovrei?

Channis sentiva che la sicurezza del suo rivale aumentava; era come se, col passare del tempo, ogni ansietà del Mulo svanisse.

Channis represse con forza la disperazione che stava per impadronirsi

di lui. — Manchi di curiosità allora? — disse, accompagnando le sue parole con un'ondata di crudeltà. — Pritcher mi ha detto che Mis era sorpreso da "qualcosa". È vero che provava un forte impulso ad affrettarsi, a rilevare l'esistenza della Seconda Fondazione? Perché? Perché? Ebling Mis morì, e della Seconda Fondazione non si seppe più nulla: eppure la Seconda Fondazione esiste.

Il Mulo sorrise con piacere, e con un improvviso lampo di crudeltà che colpì Channis disse: — Evidentemente fu un avvertimento per la Seconda Fondazione. Altrimenti, perché un certo Bail Channis sarebbe dovuto arrivare su Kalgan per condizionare i miei uomini ed assumersi il compito quanto mai presuntuoso di battermi in furberia? L'avvertimento è giunto troppo tardi, tutto qui.

— Allora — e Channis fece affiorare la pietà dalla sua mente, — tu non sai nemmeno che cosa sia la Seconda Fondazione, o niente del profondo significato di quanto sia accaduto.

Guadagnar tempo!

Il Mulo avvertì la pietà dell'altro e i suoi occhi si strinsero ostili. Si strofinò il naso con quattro dita in un gesto che gli era familiare, poi ribatté: — Divertiti allora: che cos'è il qualcosa della Seconda Fondazione?

Channis si espresse deliberatamente con parole invece che con simbologia emotiva. Disse — Dalle notizie che ho ricevuto, era il mistero che circondava la Seconda Fondazione quello che più sorprendeva Ebling Mis. Hari Seldon creò le sue due basi in modo differente. La Prima Fondazione si espanse in due secoli in modo tale da essere conosciuta da tutta la Galassia. La Seconda invece rimase nel segreto più profondo.

«Tu non ne capirai mai la ragione, a meno che non riesca ad immedesimarti nell'atmosfera intellettuale dei giorni del morente Impero. Erano i tempi dell'assoluto, delle grandi conclusioni, per lo meno per quanto riguardava il pensiero. Era un segno della cultura decadente, una diga costruita contro ogni futuro sviluppo di idee. Fu la rivolta contro questa diga che rese Seldon famoso. Fu quest'ultima scintilla di giovanile creatività che accese l'Impero di un tramonto luminoso che oscurò la luce nascente del sole del Secondo Impero.

— Molto drammatico. E con ciò?

— Lui creò le Fondazioni basandosi sulle leggi della Psicostoria, ma chi meglio di lui sapeva che anche queste leggi erano relative? Ma le sue creazioni non ebbero carattere definitivo: questo infatti è proprio di una mentalità in declino, il suo invece era un meccanismo in evoluzione, e la Seconda Fondazione ne era lo strumento. Noi, egregio Primo Cittadino della vostra "Temporanea Unione dei Mondi", noi siamo i custodi del Progetto Seldon: solo noi!

— Cerchi di farti coraggio con le parole — disse il Mulo con disprezzo, — o cerchi di spaventarmi? Perché devi sapere che la Seconda Fondazione, il Progetto Seldon, il Secondo Impero, tutto questo non suscita in me alcuna pietà, o simpatia, o timore. I tuoi tentativi non mi fanno effetto. Ed in ogni caso, povero sciocco, ricordati di parlare della Seconda Fondazione al tempo passato: essa non esiste più.

Channis sentì il potenziale emotivo dell'avversario opprimerlo, con maggiore intensità, nel momento in cui il Mulo si alzò dalla sedia e gli si avvicinò. Tornò a lottare con furia, ma qualcosa gli s'insinuò inesorabilmente nel cervello, paralizzandolo.

Indietreggiò fino alla parete ed il Mulo gli stette di fronte con le magre braccia lungo i fianchi, le labbra atteggiate ad un terribile ghigno celato in parte da quella montagna che era il suo naso.

— Il tuo gioco è finito, Channis — disse il Mulo, — e con esso il gioco di tutti gli uomini che costituivano la Seconda Fondazione. Costituivano!

«Che cosa aspettavi sedendo qui a chiacchierare con Pritcher, quando avresti potuto ammazzarlo e prendergli il fulminatore senza il minimo sforzo? Aspettavi me, non è vero? Volevi aspettarmi in una situazione che non destasse sospetti.

«Hai sbagliato, non c'era bisogno di fingere, perché ti conoscevo. Ti conoscevo troppo bene, mio caro Channis della Seconda Fondazione. E che cosa aspetti ora? Continui a scagliarmi addosso nugoli di parole, come se il semplice suono della tua voce possa paralizzarmi sulla sedia. E mentre parli, nella tua mente c'è uno stato di attesa. Ma non verrà nessuno, di quelli che aspetti, nessuno del tuoi alleati.

«Tu sei solo, Channis, e resterai solo. E sai perché? Perché la tua Seconda Fondazione mi ha sottovalutato. Io ho scoperto presto il loro piano: pensavano che io ti avrei seguito qui, come un pollo pronto a farsi cucinare. Tu dovevi essere un'esca per un povero mutante sciocco e debole, così impegnato nella caccia all'Impero da cadere come un cieco al primo tranello. Ma sono forse io il prigioniero? Mi domando se abbiano pensato che io sarei stato tanto ingenuo da venire qui senza la mia flotta, contro il cui armamento sono del tutto indifesi. Non hanno pensato che io non mi sarei fermato a discutere e ad aspettare gli eventi? Le mie navi sono state lanciate contro Tazenda dodici ore fa ed hanno assolto i loro compiti: Tazenda è un mucchio di rovine, le sue città sono state spazzate via, non c'è stata resistenza: la Seconda Fondazione non esiste più, Channis, ed io, un povero essere debole e repellente, sono il nuovo padrone della Galassia.

Channis riusciva soltanto a scuotere la testa debolmente. — No... no...

— Sì, sì — lo burlava il Mulo. — E tu sei l'ultimo sopravvissuto, ma non lo sarai per molto.

Seguì una breve pausa e Channis sentì improvvisamente un dolore lancinante.

Qualcosa gli penetrava nei più reconditi tessuti della mente dilaniandola. Fu sul punto di gridare. Il Mulo indietreggiò e mormorò: — Non basta: non riesci ad ingannarmi. La tua disperazione è simulata, la tua paura non è lo sconvolgimento conseguente alla distruzione di un ideale, ma una semplice paura per la propria persona.

Il Mulo afferrò per la gola Channis con la sua debole mano, in una stretta dalla quale tuttavia Channis non riuscì a liberarsi.

— Tu sei una garanzia, Channis. Tu mi dirigerai salvaguardandomi da ogni possibile errore. — Gli occhi del Mulo tornarono a fissarsi su di lui insistenti e inquisitori.

— Ho calcolato giusto, Channis? Ho davvero giocato gli uomini della Seconda Fondazione? Tazenda è distrutta senza scampo, ma che cosa significa questa tua finta disperazione? Qual è la verità? Devo conoscerla, devo scoprire la verità: parla, Channis. Non sono andato abbastanza a fondo? Forse c'è ancora un pericolo? Parla, Channis. Dove ho sbagliato?

Channis sentì le parole uscirgli di bocca: non dipendeva dalla sua volontà. Cercò di fermarle stringendo i denti, si morse la lingua, tese allo spasimo ogni muscolo della gola.

Eppure parlò, spinto da una forza che gli torceva la gola, la lingua e i denti.

— Verità — balbettò — verità...

— Sì, la verità: che altro c'è ancora da fare?

— Seldon creò qui la Seconda Fondazione. Proprio qui, come ho detto: non sto mentendo. Arrivarono gli Psicologi e misero sotto controllo la popolazione del luogo.

— Di Tazenda? — Il Mulo aumentò la carica emotiva. — Io ho distrutto Tazenda. Tu sai cosa voglio sapere: parla.

— Non Tazenda. Ho detto che gli uomini della Seconda Fondazione non erano necessariamente quelli al potere. Tazenda è semplicemente la controfigura... — Le parole erano confuse ed uscivano contro il volere del giovane. — Rossem... Rossem... *Rossem è il mondo...*

Il Mulo allentò la stretta e Channis s'accasciò in preda a spasimi atroci.

— E tu hai pensato di ingannarmi? — disse il Mulo.

— Tu sei stato ingannato — rispose Channis raccogliendo le forze che gli erano rimaste.

— Ma non abbastanza a lungo perché possiate salvarvi. Sono in comunicazione con la mia flotta, e dopo Tazenda sarà la volta di Rossem. Ma prima...

A Channis si annebbiò la vista: automaticamente alzò un braccio come per proteggersi. Si sentiva mancare sempre più, ebbe ancora una visione della risata feroce del Mulo e del lungo naso carnoso che tremava scosso da singulti. Poi l'oscurità l'avvolse amorevolmente.

Un lampo parve risvegliargli il cervello, e Channis lentamente riprese i sensi mentre gli occhi gli lacrimavano per il dolore. Provava fitte tremende alla testa: con uno sforzo riuscì a posarsi una mano sulla fronte.

Era ancora in vita. Leggermente, come piume portate dal vento, i suoi pensieri sembrarono ritornare. Una sensazione proveniente dal di fuori gli leniva il dolore. Lentamente, piegò il collo e si sentì meglio.

La porta s'era aperta ed il Primo Oratore era in piedi sulla soglia. Cercò di parlare, di gridare, avvertirlo... ma la sua lingua era paralizzata e lui sapeva che la mente del Mulo lo teneva ancora parzialmente prigioniero.

Piegò di nuovo il collo. Il Mulo era ancora nella stanza. Era adirato, e i suoi occhi fiammeggiavano: non rideva più; ma aveva i denti scoperti in un ghigno feroce.

Channis avvertì l'influenza mentale del Primo Oratore posarsi gentilmente sulla sua testa con tocco medicamentoso, poi avvertì gli impulsi emotivi del Mulo ritirarsi e mettersi sulla difensiva.

Il Mulo si volse al Primo Oratore con furia: — Eccone un altro che viene a salutarmi. — Estese il suo raggio d'azione mentale fuori dalla stanza. — Sei venuto solo.

Il Primo Oratore rispose dolcemente: — Sì, sono assolutamente solo. Era necessario che venissi solo, poiché sono stato io che ho calcolato male gli eventi degli ultimi cinque anni. Provo una certa soddisfazione nel correggere, da solo e senza aiuto, i miei errori. Sfortunatamente, non avevo calcolato la forza del tuo Campo di Repulsione Emotiva. Ho impiegato tempo per penetrarlo: mi congratulo con te per l'abilità con la quale sei riuscito a costruirlo.

— Lascia stare — rispose il Mulo con ostilità. — Non accetto i tuoi complimenti: sei venuto ad aiutare il tuo miserabile amico e ad aggiungere alla sua rovina anche la tua.

Il Primo Oratore sorrise. — Perché? Bail Channis ha compiuto il suo dovere, e maggior merito gli viene dal fatto che non aveva poteri mentali pari ai tuoi. Vedo che l'hai ridotto in brutte condizioni, ma forse riusciremo a guarire le sue ferite. Lui è un uomo coraggioso, s'è presentato come volontario per questa missione anche se noi eravamo in grado di predire matematicamente che la sua mente ne sarebbe uscita danneggiata; una cosa più terribile che non una semplice menomazione fisica.

Channis sentiva che il suo cervello non riusciva a lavorare: voleva parlare ma non ci riusciva, voleva urlare il suo avvertimento e non poteva. Ciò che riusciva a provare era solo paura... paura...

Il Mulo era calmo. — Tu sai che abbiamo distrutto Tazenda.

— Sì, l'assalto della tua flotta era stato previsto.

— Capisco. Però non siete riusciti ad evitarlo.

— No, non siamo riusciti ad evitarlo. — La simbologia emotiva del Primo Oratore era semplice: provava disgusto per se stesso. — Ed è stata più per colpa mia che per merito tuo. Ma chi avrebbe potuto immaginare i tuoi poteri cinque anni fa? Abbiamo sospettato fin dall'inizio, da quando hai conquistato Kalgan, che fossi capace di controllo emotivo: ma questo non era troppo sorprendente, Primo Cittadino, come potrai capire.

«Il contatto emotivo che io e te possediamo, non è un nuovo sviluppo: in effetti, fa parte delle possibilità del cervello umano. La maggior parte degli uomini riesce ad identificare le emozioni in modo primitivo, associandole con le espressioni della faccia, il tono della voce e così via. Molti animali possiedono la medesima facoltà in

modo più sviluppato; essi si servono per lo più dell'olfatto, e le emozioni che riescono ad identificare sono molto meno complesse.

«Gli uomini sono attualmente molto più in gamba, ma la possibilità di un contatto emotivo diretto s'è andata a poco a poco atrofizzando, con lo sviluppo dell'uso della parola, attraverso milioni di anni: è stata una delle scoperte della Seconda Fondazione, il riportare alla luce questa facoltà e svilupparla, se non del tutto, almeno in gran parte.

«Nessuno di noi nasce con questa facoltà già sviluppata — continuò il Primo Oratore. — Milioni di anni di decadenza costituiscono un formidabile ostacolo, e noi dobbiamo educarla, esercitarla, come si fa con un muscolo. E qui sta la nostra fondamentale differenza: tu, al contrario di noi, la possiedi in forma molto sviluppata fin dalla nascita. Fino qui, i nostri calcoli non erano sbagliati. Siamo anche riusciti a valutare gli effetti di tale facoltà su una persona, in un mondo nel quale gli altri abitanti ne erano completamente privi: è come essere un vedente in un regno di ciechi. Abbiamo calcolato la megalomania dalla quale tu saresti stato vinto e pensavamo di essere preparati. Ma non abbiamo valutato due fattori.

«Primo, l'enorme potenza delle tue facoltà: noi riusciamo a provocare un contatto emotivo solamente a vista, e per questa ragione siamo indifesi contro le armi fisiche più di quanto tu non creda. La vista gioca per noi un ruolo molto importante. Non così invece per te: sappiamo che tu riesci a controllare gli uomini, anzi ad avere addirittura contatti emotivi con loro, anche quando sì trovino a grande distanza. Tutto questo l'abbiamo scoperto troppo tardi.

«Secondo, non conoscevamo la tua menomazione fisica, soprattutto quella che sembra così importante per te da farti adottare il nome di Mulo. Non avevamo previsto che tu non fossi solamente un mutante, ma un mutante sterile e non abbiamo considerato la distorsione psichica dovuta al tuo complesso di inferiorità. Ci siamo basati solamente sulla megalomania, non sulla tua sviluppatissima paranoia psicopatica.

«E mia è la responsabilità di averti sottovalutato, perché ero a capo della Seconda Fondazione quando tu conquistasti Kalgan. Quando tu distruggesti la Prima Fondazione, allora capimmo, ma era troppo tardi, e per questa ragione milioni di persone sono morte a Tazenda.

— E tu pensi di correggere i tuoi errori adesso? — Il Mulo sorrideva, ma la sua mente era piena d'odio. — Che cosa farai adesso? Mi farai ingrassare? Farai nascere in me la virilità? Mi farai dimenticare i lunghi anni della giovinezza passati in un ambiente ostile? Ti fanno pena le mie sofferenze? La mia infelicità? Io non provo rimpianti per quanto ho fatto: lasciamo che la Galassia si protegga come può, visto che non ha fatto nulla per proteggere me, quando ne avevo bisogno.

— I tuoi sentimenti — disse il Primo Oratore. — si sono formati nell'ambiente della tua giovinezza e non sono da condannare, ma solo da modificare. La distruzione di Tazenda era inevitabile: l'alternativa sarebbe stata una distruzione ben più grande in tutta la Galassia per un periodo di secoli. Noi abbiamo fatto il possibile con i nostri mezzi limitati, abbiamo allontanato da Tazenda il maggior numero di uomini possibile; abbiamo decentralizzato il resto del pianeta. Sfortunatamente, le nostre

misure erano tutt’altro che adeguate. Molti milioni di persone sono morte: non provi alcun rimorso?

— Nessun rimorso... e non ne provo neanche per le centinaia di migliaia di persone che moriranno su Rossem fra meno di sei ore.

— Su Rossem? — disse il primo Oratore stupito.

Si volse verso Channis che a prezzo di sforzi tremendi era riuscito a sedersi. Channis sentì le due menti lottare dentro di lui, poi per un istante si sentì libero e le parole uscirono confuse dalla sua bocca. — Signore, ho fallito completamente: è riuscito a strapparmi il segreto pochi istanti prima del tuo arrivo. Non ho potuto resistergli e non cerco scuse: sa che Tazenda non è la Seconda Fondazione; sa che si trova su Rossem.

La mente di Channis venne bloccata una seconda volta.

Il Primo Oratore s’accigliò. — Capisco. Cosa pensi di fare?

— Veramente non lo sai? Ti è così difficile capirlo? Mentre tu stavi inondandomi con questo fiume di parole sulla natura del contatto mentale, sulla mia megalomania e sulla mia paranoia, io stavo lavorando. Mi sono messo in contatto con la mia flotta e le ho comunicato i miei ordini. Fra sei ore, a meno che non mi decida a dare un contrordine, bombarderanno tutta Rossem, ad eccezione di questo villaggio e di un’area di cento miglia quadrate qui intorno. Appena avranno terminato il loro lavoro atterreranno qui: hai sei ore, ed in sei ore non riuscirai a piegare la mia mente, né a salvare Rossem.

Il Mulo allargò le braccia e scoppiò in una gran risata, mentre il Primo Oratore sembrava stentare a capire la nuova situazione.

— Ci sono alternative?

— Perché dovrebbero esserci alternative? Non vedo cosa ci guadagnerei. Forse dovrei risparmiare quelli di Rossem? Se permetti alle mie navi di atterrare e ti sottometti assieme agli altri, cioè a tutti gli uomini della Seconda Fondazione, per farti convertire, forse potrei fermare i bombardamenti. Forse mi servirebbe avere a disposizione tanti uomini intelligenti. Ma probabilmente mi costerebbe una grande fatica, e non so se ne valga la pena, per cui non ho molta voglia di mettermi d’accordo con te. Che ne dici? Che arma possiedi contro la mia mente e contro le mie navi, che sono le più potenti della Galassia?

— Che cosa possiedo? — ripeté il Primo Oratore lentamente. — Nulla, ad eccezione di qualcosa che ancora tu non conosci.

— Parla, presto — ribatté il Mulo ridendo, — inventa! Trova qualcosa che ti faccia uscire da questa trappola, se ci riesci.

— Povero Mutante — disse il Primo Oratore. — Perché dovrei fuggire? Poniti questa domanda: perché avrei dovuto mandare su Kalgan Bail Channis per intrappolarti. Bail Channis, che è giovane e coraggioso, ma mentalmente tanto inferiore a te da potersi paragonare a questo tuo ufficiale addormentato? Perché invece non sono venuto io di persona, oppure uno dei nostri capi, che avrebbero potuto fronteggiarti con maggiore successo?

— Forse — rispose il Mulo. — nessuno di voi era così sciocco da venire di persona, poiché sapevate che nessuno di voi regge il mio confronto.

— La vera ragione è molto più logica: tu sapevi che Channis era un uomo della Seconda Fondazione, mancava delle capacità di nascondertelo. Inoltre, tu sapevi d'essergli superiore, perciò non hai avuto timore di fare il suo gioco e di seguirlo come lui voleva in modo da sfruttarlo in seguito. Se fossi venuto io su Kalgan, mi avresti fatto uccidere perché avrei costituito un serio pericolo. Se fossi riuscito ad evitare la morte nascondendo la mia identità, non avrei potuto persuaderti a seguirmi nello spazio. Solo un essere inferiore ti avrebbe convinto, e se tu fossi rimasto su Kalgan, nemmeno tutte le forze della Seconda Fondazione avrebbero potuto attaccarti, circondato com'eri dai tuoi uomini, dalle tue armi e dai tuoi poteri mentali.

— I miei poteri mentali sono ancora intatti — osservò il Mulo. — e i miei uomini e le mie armi non sono troppo lontane.

— Questo è vero, ma tu non ti trovi più su Kalgan: sei nel regno di Tazenda, che ti è stato presentato come la Seconda Fondazione. E doveva esserti presentato in modo logico, Primo Cittadino, poiché tu sei un uomo intelligente ed avresti seguito soltanto la logica.

— È vero, in effetti è stata una vittoria temporanea, ma ho fatto in tempo a strappare la verità al tuo uomo.

— E non ti è venuto in mente che Bail Channis fosse stato preparato da noi per questa eventualità?

— Non era affatto preparato, poiché gli ho dovuto strappare l'informazione con la forza: il suo cervello era in un tale stato che quando mi ha confessato che Rossem era la Seconda Fondazione, ero certo che mi avesse detto la verità, poiché in essa non c'era più posto per l'inganno.

— Anche questo è vero, un altro punto a vantaggio della nostra preveggenza. Ti ho già detto che Channis era un volontario. Sai che genere di volontario? Prima di lasciare la Fondazione per partire per Kalgan, si è sottoposto a un'operazione emotiva di natura drastica. Pensi che Bail Channis con un cervello intatto sarebbe riuscito ad ingannarti? No, anche lui è stato trasformato, necessariamente e di sua volontà, mediante un'operazione: gli abbiamo fatto credere che Rossem sia la Seconda Fondazione. E per tre anni, noi della Seconda Fondazione, abbiamo sparso voci che fosse qui nel regno di Tazenda, aspettando che tu arrivassi. E ci siamo riusciti, no? Sei arrivato su Tazenda e quindi su Rossem, ma più in là non sei riuscito ad andare.

Il Mulo si drizzò in piedi. — Vuoi dirmi che anche Rossem non è la Seconda Fondazione?

Channis, ancora seduto sul pavimento, sentì il cervello liberarsi da ogni impedimento, sotto l'azione potente della corrente mentale del Primo Oratore, e drizzò la testa.

— Davvero Rossem non è la Seconda Fondazione? — gridò incredulo.

I ricordi, le cognizioni, tutto gli ruotava nella mente in modo confuso.

Il Primo Oratore sorrise. — Vedi, Primo Cittadino, Channis è incredulo quanto te. Naturalmente, Rossem non è la Seconda Fondazione: saremmo così pazzi da guidare te, il nostro più potente e pericoloso nemico, sul nostro mondo? No, per la Galassia! Bombarda pure Rossem, Primo Cittadino, se ti piace, distruggi tutto ciò che vuoi. Al massimo, potrai uccidere Channis e me, ma non migliorerai affatto la situazione. Gli uomini della nostra spedizione, che sono stati su Rossem per tre anni sotto le spoglie

degli Anziani del villaggio, si sono imbarcati ieri e stanno dirigendosi su Kalgan. Eviteranno la tua flotta ed arriveranno a destinazione un giorno prima di te; ecco perché adesso posso dirti la verità: a meno che io non mandi un contrordine, quando tu tornerai troverai un Impero in rivolta. Solo gli uomini che sono qui con te ti rimarranno fedeli, ma il loro numero è limitato. Per di più la flotta rimasta su Kalgan verrà convertita dagli uomini della Seconda Fondazione: il tuo Impero è finito, mutante.

Lentamente, il Mulo piegò la testa, mentre la rabbia e la disperazione annebbiavano il suo cervello. — Sì. Troppo tardi... troppo tardi... Ora capisco.

— Ora comprendi — disse il Primo Oratore.

Preso dalla disperazione, il Mulo abbandonò ogni resistenza: la sua mente era aperta ed indifesa. Il Primo Oratore non si lasciò sfuggire l'occasione e si insinuò velocemente nel suo cervello: ci volle meno di una frazione di secondo per operare il cambiamento.

Il Mulo alzò lo sguardo e disse: — Allora tornerò su Kalgan?

— Certamente. Come ti senti?

— Benissimo — poi si accigliò. — Chi sei tu?

— È forse importante?

— No, naturalmente — e con questo chiuse l'argomento. Toccò Pritcher su una spalla: — Svegliati, Pritcher, torniamo a casa.

Due ore dopo, Bail Channis si sentiva abbastanza forte da camminare da solo. Disse: — Non ricorderà più niente?

— Niente. Conserverà il suo potere mentale e il suo Impero, ma lo scopo delle sue azioni sarà differente: ha perso la cognizione dell'esistenza della Seconda Fondazione, ed ora è un uomo di pace. D'ora in poi, inoltre, sarà più felice, per quei pochi anni che ancora gli concede il suo corpo malandato. E poi, dopo la sua morte, in qualche modo, il Piano Seldon continuerà a svilupparsi.

— Ed è vero — chiese Channis con ansia — che Rossem non sia la Seconda Fondazione? Avrei potuto giurare... sono sicuro di quello che dico: non sono pazzo.

— Non sei pazzo, Channis sei solo un po' cambiato. Rossem non è la Seconda Fondazione. Vieni! Anche noi dobbiamo tornare a casa.

Ultimo interludio

Bail Channis sedeva in una piccola stanza tappezzata di bianco e cercava di rilassarsi. Gli bastava vivere il presente. Intorno a lui c'erano i muri la finestra, e fuori c'era l'erba verde. Non avevano nome, per lui erano solo oggetti. C'erano un letto, una sedia, gli avvenimenti narrati dai libri che si susseguivano sullo schermo sistemato in fondo al letto.

In un primo momento cercò di ricollegare i brani del dialogo che aveva ascoltato: due uomini che parlavano tra di loro.

Il primo aveva detto: — Ora esiste una completa apatia. È stato pulito, spero senza troppo danno. Sarà necessario cercare di restaurargli lo stato cerebrale primitivo.

Ricordava il suono delle parole a memoria, e per questa ragione gli sembrava strano come se non avesse alcun significato: ma perché preoccuparsi?

Era meglio osservare gli affascinanti colori che si susseguivano ai piedi di quella cosa su cui era steso.

Poi qualcuno entrò e gli fece qualcosa e per lungo tempo rimase addormentato.

Quando si svegliò, il letto diventò improvvisamente un letto ed egli seppe di essere in un ospedale, e le parole che ricordava avevano un significato.

Si mise seduto. — Che succede?

Il Primo Oratore era lì accanto a lui. — Sei sulla Seconda Fondazione, e ti abbiamo restituito la tua mente... la tua vera mente.

— Sì! Sì! — Channis si rese conto d'essere di nuovo se stesso, e si sentì incredibilmente felice e trionfante.

— Ed ora dimmi — disse il Primo Oratore, — sai dove si trovi la Seconda Fondazione?

La verità lo invase con tutta la sua forza e Channis non rispose: come Ebling Mis, anche lui era vinto da un grande stupore.

Finalmente annuì e disse: — Per le stelle della Galassia... ora lo so.

Seconda parte

La ricerca da parte della Fondazione

7. Arcadia

DARELL, ARCADY… Scrittrice. Nata il 5-11-362 Era della Fondazione, morta il 7-1-443. Sebbene sia stata una scrittrice di romanzi, Arcady Darell ha raggiunto la notorietà con la biografia di sua nonna, Bayta Darell.

Basato su informazioni di prima mano, è stato per secoli un testo basilare per la conoscenza dell'epoca del Mulo... Come il volume *Ricordi indimenticabili*, il suo romanzo *Nel tempo e oltre* è un acuto studio della brillante società di Kalgan durante il Primo Interregno, ispirato, si dice, da un viaggio che la scrittrice fece su Kalgan da giovane...

ENCICLOPEDIA GALATTICA

Arcadia Darell esordì con voce ferma nel microfono del suo transcrittore.

Sviluppi futuri del progetto Seldon, a cura di A. Darell.

E subito pensò che un giorno o l'altro, quando fosse stata una scrittrice famosa, avrebbe composto tutti i suoi capolavori sotto lo pseudonimo di Arcady: solo Arcady e nient'altro.

"A. Darell" poteva essere unicamente la sigla da apporre sotto un compito in classe, sia nel corso di Composizione sia in quello di Retorica: cose senza gusto. Tutti gli altri ragazzi facevano così, tranne uno. Olyntus Dam, perché il suo nome aveva fatto ridere tutta la classe fin dalla prima volta che l'avevano sentito. Arcadia era un nome adatto ad una ragazzina, affibbiatole in omaggio alla memoria di una nonna che si chiamava così; i suoi genitori non avevano proprio fantasia.

Ora che da due giorni aveva quattordici compleanni, si poteva sperare che i genitori, riconoscendo finalmente la sua maturità, l'avrebbero chiamato Arcady. Strinse le labbra immaginandosi suo padre che alzava gli occhi dallo schermo di lettura, unicamente per dire: — Ma se tu vuoi far credere, ora, di avere diciannove anni, che farai, Arcadia, quando ne avrai davvero venticinque e gli amici te ne daranno trenta?

Seduta com'era, di traverso sulla sua poltrona con le gambe abbandonate sui braccioli, poteva vedersi nello specchio del suo armadio.

Considerò per un istante la sua faccia e la trovò troppo piena. Si leccò in fretta le labbra, per renderle soffici ed attraenti. Infine abbassò le palpebre languidamente: gran Dio, se soltanto non avesse avuto le guance di un così stupido color rosa.

Mise due dita sugli angoli degli occhi e tirò la pelle in modo da assumere l'aspetto seducente e misterioso delle donne del sistemi solari del centro Galassia, ma le mani le coprivano la faccia e rinunciò all'idea.

Storse il collo e si guardò allo specchio con la coda dell'occhio, poi, parlando con voce profonda da donna matura, disse: — Veramente, papà, se credi che mi preoccupi il giudizio di quegli stupidi giovani...

Poi si ricordò che aveva ancora il transcrittore aperto: — Dannazione! — esclamò e lo chiuse.

Sul foglio di carta di leggero color viola era scritto:

Sviluppi futuri del Progetto Seldon

Veramente, papà, se credi che mi preoccupi il giudizio di quegli stupidi giovani...

Dannazione.

Tolse pigramente il foglio dalla macchina ed un altro scivolò al suo posto.

La sua faccia tornò presto a sorridere soddisfatta. Annusò delicatamente la carta: fantastica. Era proprio il giusto tocco di eleganza e fascino, e quella macchina scrivente era proprio l'ultimo grido.

L'apparecchio le era stato regalato due giorni prima per il suo compleanno. — Papà — gli aveva detto — tutti, tutti quelli che abbiano la minima aspirazione di diventare qualcuno, possiedono un apparecchio del genere.

Il negoziante aveva aggiunto: — Non ne esiste uno migliore e così sensibile: scrive la frase punteggiandola correttamente a seconda del senso. È di grande aiuto nello studio poiché induce chi lo usi a pronunciare in modo corretto le parole, dando la giusta tonalità alla frase, in modo che la trascrizione risulti perfetta.

Anche dopo le parole del negoziante, però, il padre aveva cercato di comperare un apparecchio funzionante a mano.

Per ottenere quello che voleva aveva dovuto versare qualche lacrimuccia, anche se non si addiceva proprio ad una donna di quattordici anni, ma ne era valsa la pena: la trascrizione era perfetta, femminile ed elegante, con le più aggraziate maiuscole mai viste.

Anche la parola "Dannazione" aveva un'eleganza tutta particolare.

Ora però doveva mettersi al lavoro. Si sedette ben dritta sulla sedia, prese il microfono tra le mani, come avrebbe fatto un uomo d'affari, e cominciò a dettare con voce forte e chiara, petto in avanti, pancia in dentro, controllando il respiro: l'intonazione era drammatica.

Gli sviluppi futuri del Progetto Seldon.

«La storia passata della Fondazione, ben conosciuta da tutti noi che abbiamo avuto la fortuna di studiare nelle efficienti e ben attrezzate scuole del nostro pianeta...

(Ecco un buon inizio, proprio adatto a quella vecchia zitella della signorina Erlking.)

«La nostra storia passata è, per la maggior parte, la storia del grande Progetto Seldon. Ma la domanda che gran parte della gente si pone oggi è se questo Progetto continuerà ad essere attuato, oppure se a poco a poco cadrà nel nulla, sempre che non sia già avvenuto.

«Per comprendere questi dubbi è necessario rivedere brevemente alcuni avvenimenti salienti del Progetto, quali si sono rivelati finora all'umanità.

(Questa parte le sarebbe riuscita facile, poiché il semestre precedente aveva dovuto sostenere un esame di Storia Moderna.)

«Nei giorni in cui, quasi quattro secoli fa, il Primo impero Galattico si dibatteva negli ultimi spasimi dell'agonia, un uomo, il grande Hari Seldon, ne pronosticò la prossima fine. Attraverso la scienza della Psicostoria, la cui complessa meccanica è stata completamente dimenticata, lui ed i suoi collaboratori furono capaci di predire il corso dei grandi eventi sociali ed economici della Galassia. E fu possibile per loro rendersi conto che, una volta che l'Impero fosse crollato, sarebbero passati trentamila anni di caos prima che un nuovo Impero potesse sostituirlo.

«Era troppo tardi per prevenire il grande crollo, ma era possibile accorciare il periodo intermedio di caos. Fu studiato quindi un Progetto, che avrebbe ridotto l'interregno fra i due Imperi ad un solo millennio. Stiamo completando ora il quarto secolo di questo millennio, e molte generazioni di uomini sono vissute e morte mentre il Progetto continua nella sua marcia inesorabile.

«Hari Seldon creò due Fondazioni agli estremi opposti della Galassia, in modo tale da ottenere la migliore soluzione matematica al suo problema psicostorico. Su una delle due, stabilita qui su Terminus, venne concentrata tutta la scienza fisica del vecchio Impero. Per mezzo di questa maggiore preparazione scientifica, la Fondazione riuscì a respingere gli attacchi dei regni barbarici confinanti, che si erano separati dall'Impero proclamando l'indipendenza.

«La Fondazione, guidata da capi saggi e coraggiosi quali Salvor Hardin ed Hober Mallow, che riuscirono ad interpretare con intelligenza il Progetto, conquistò questi regni dopo aver superato le difficoltà iniziali.

«La Fondazione, infine, creò un sistema commerciale che controllava una grande porzione dei settori galattici di Siwenna ed Anacreon, e riuscì persino a sconfiggere l'Impero, o meglio quanto rimaneva dell'Impero, che era guidato dall'ultimo dei suoi grandi generali, Bel Riose. Sembrava che niente avrebbe potuto arrestare il Piano Seldon: ogni crisi prevista dal Progetto s'era verificata al momento determinato ed era stata risolta, ed ogni volta la Fondazione ne era uscita più forte mentre un altro grande passo veniva fatto verso la pace e la creazione del Secondo Impero.

«Ma un giorno, quando ormai i resti del vecchio Impero erano scomparsi e solo signorotti isolati governavano sui frammenti del colosso decaduto, apparve il Mulo.

(Aveva copiato questa frase da un giallo televisivo, ma non correva pericolo di essere scoperta poiché la signorina Erlking non ascoltava altro che musica sinfonica o dibattiti letterari.)

«La nascita di questo strano essere non era stata prevista dal Progetto. Si trattava di un mutante che possedeva strani e misteriosi poteri che gli permettevano di controllare e manipolare il sistema emotivo degli uomini. Con velocità sorprendente divenne un conquistatore e fondò un Impero tanto potente da sconfiggere la stessa Fondazione.

«Non riuscì mai ad ottenere un dominio universale, poiché durante la sua sorprendente corsa al potere fu fermato dalla saggezza e dal coraggio di una grande donna, la cui storia è conosciuta da pochi.

(Ora sarebbe venuto a galla il vecchio problema. Il padre avrebbe insistito nell'impedirle di far saltar fuori il fatto che lei fosse nipote di Bayta Darell: tutti lo sapevano, e poi Bayta era stata la più grande donna di tutti i tempi. Era stata lei da sola a fermare il Mulo.)

«Dopo cinque anni di dominio dispotico, avvenne un cambiamento, per ragioni ignote, e il Mulo abbandonò ogni piano di conquista, e negli ultimi cinque anni di vita guidò il suo Impero da sovrano illuminato.

«Alcuni ritengono che questo cambiamento sia avvenuto per intervento della Seconda Fondazione, tuttavia nessun uomo finora è mai riuscito a scoprirne l'esatta dislocazione, né a conoscerne gli scopi, per cui questa teoria non è dimostrata.

«Dalla morte del Mulo è passata una generazione: quale futuro ci attende ora dopo la sua scomparsa? Lui ha interrotto il Progetto Seldon e sembrava averlo distrutto, ma immediatamente dopo la sua morte, la Fondazione è risorta, come una nova dalle ceneri di una stella morente.

(Questa frase era sua.)

«Nuovamente Terminus è tornato ad essere il centro di una federazione commerciale grande e ricca quasi come prima del dominio del Mulo, ma più pacifica e democratica.

«Tutto ciò fa parte del Progetto? Il grande sogno di Seldon continua il suo corso? È ancora possibile che fra seicento anni nasca un Secondo Impero? Io ritengo di sì, perché mai la situazione politica è stata più favorevole.

(Questa era la parte centrale del tema. La signorina Erlking era solita scrivere ai margini delle sue composizioni in grossi caratteri con matita rossa: *Questo tema è unicamente descrittivo. Dove sono le tue reazioni personali? Pensa! Esprimiti! Penetra la tua anima!* Sì, penetrare l'anima. Come se lei l'avesse mai potuto fare, lei con quella faccia da limone che non aveva mai sorriso in vita sua...)

«Il vecchio Impero è completamente scomparso e l'èra del Mulo ha posto fine a quella dei signorotti che l'aveva preceduta. La maggioranza della Galassia intorno a noi è civile e pacifica.

Inoltre, il tenore di vita sulla Fondazione non è mai stato così alto. I tempi dei sovrani dispotici che si succedevano ereditariamente sono finiti, e di nuovo i nostri capi vengono eletti con sistemi democratici come una volta. Non esistono più i mondi dissidenti dei Mercanti Liberi; non c'è ingiustizia, né smodata accumulazione di ricchezza da parte di pochi.

«Non c'è ragione quindi di temere un fallimento, a meno che non sia vero che la Seconda Fondazione costituisca un pericolo. Coloro che credono a ciò non hanno prove, ma basano le loro teorie su vaghe paure e superstizioni. Io penso che la fiducia in noi stessi, nella nostra nazione, e nel grande Progetto Seldon, dovrebbe eliminare dai nostri cuori e dalle nostre menti tutte le incertezze e...

Qui si fermò un momento. Arcadia era stata interrotta da brevi colpi battuti alla finestra. Si girò, appoggiandosi al bracciolo della poltrona, e vide una faccia sorridente che l'osservava facendole segno con il dito sulle labbra di non far rumore.

Superato il primo momento di sorpresa, Arcadia scese dalla poltrona e si avvicinò al divano accanto alla vetrata, vi si inginocchiò ed osservò sospettosa lo sconosciuto.

L'uomo smise immediatamente di sorridere. Con una mano strinse la ringhiera della finestra, con l'altra fece un gesto imperioso. Arcadia obbedì con lentezza: premette un pulsante e la parte inferiore del vetro scivolò silenziosamente dentro il muro, facendo entrare una ventata di aria fresca di primavera a mescolarsi con l'aria del condizionatore.

— Non potete entrare — disse la ragazza con voce tranquilla. — le finestre sono protette da uno schermo che si può azionare solo dall'interno. Se ci provate, metterete in funzione l'allarme. — Fece una pausa, poi continuò: — Siete buffo così in bilico sul cornicione: se non fate attenzione, rischiate di rompervi l'osso del collo e di sciupare i fiori del giardino.

— In questo caso — disse l'uomo alla finestra, che stava pensando esattamente la medesima cosa, — togliete lo schermo e fatemi entrare.

— Non ne ho la minima intenzione — rispose Arcadia. — Probabilmente avete sbagliato casa. Non sono una ragazza abituata a fare entrare gli uomini nella sua stanza da letto, di notte ed attraverso la finestra. — E abbassò le palpebre assumendo un'aria dignitosa.

Il giovane sembrava aver perso tutto il suo buon umore.

— È questa la casa del dottor Darell? — mormorò.

— E perché dovrei dirvelo?

— Per la Galassia... Addio allora...

— Se saltate giù, giovanotto, darò l'allarme — l'ammonì Arcadia.

L'altro non rispose subito. Alla fine disse a denti stretti: — Senti bene, ragazzina. se non vuoi che io rimanga e se non vuoi nemmeno che me ne vada, mi sai dire che cosa dovrei fare?

— Forse è meglio che vi faccia entrare: il dottor Darell abita effettivamente qui. Adesso chiudo lo schermo.

Esitante, dopo essersi guardato attorno, il giovane entrò nella stanza. Si spolverò le ginocchia con colpi secchi, poi alzò la faccia arrossata.

— Sei sicura che la mia presenza non metta in pericolo la tua reputazione?

— Penso che la vostra sia più in pericolo, poiché appena sentirò dei passi avvicinarsi, urlerò e dirò che siete entrato qui con la forza.

— Ah, sì? — rispose l'altro. — E come spiegheresti il fatto di aver chiuso lo schermo protettivo?

— Puff! Sarà facilissimo: lo schermo non esiste!

Il giovane spalancò gli occhi. — Si trattava di un bluff? Quanti anni hai, bambina?

— Questa è una domanda molto impertinente. giovanotto: non sono abituata ad essere chiamata "bambina".

— Scusami. Probabilmente sei la nonna del Mulo travestita. Ti dispiace se ora me ne vado prima che tu organizzi un linciaggio con me protagonista?

— È meglio che non ve ne andiate... poiché mio padre vi sta aspettando.

L'uomo sembrò sorpreso. Corrugò la fronte. — C'è qualcuno con tuo padre?

— No.

— Qualcuno è venuto a trovarlo recentemente?

— Solo alcuni Mercanti… e voi.

— Non è capitato niente di straordinario?

— Niente tranne voi.

— Dimenticati di me. No, un momento. Dimmi, come sapevi che tuo padre mi stesse aspettando?

— È stato facile. L'altra settimana ha ricevuto una Capsula Personale, apribile solo da lui, con uno di quei messaggi che si ossidano appena aperti. Ha gettato la

capsula nel polverizzatore, e ieri ha dato a Poli, la nostra cameriera, un mese di vacanza perché andasse a far visita alla sorella a Terminus City, e oggi pomeriggio ha preparato il letto nella stanza degli ospiti, per cui ho immaginato che stesse aspettando qualcuno di cui io non dovessi saper niente. Generalmente mi dice tutto.

— Davvero! Mi sorprende che debba dirti qualcosa. Immagino che tu sappia tutto ancora prima che te lo dica lui.

— Di solito è così. — E sorrise. Cominciava a sentirsi a suo agio. Il nuovo venuto era piuttosto anziano per lei, ma aveva un aspetto molto distinto, i capelli neri ondulati e gli occhi azzurri. Forse avrebbe incontrato un uomo così quando sarebbe diventata più grande.

— Ed adesso dimmi — le chiese lui. — come hai fatto a sapere che ero io la persona che tuo padre aspettava?

— E chi altro poteva essere? Aspettava qualcuno in gran segreto, non so se mi spiego... ed ecco che arrivate voi saltando dalle finestre, invece di entrare dalla porta di ingresso, come avreste dovuto fare se foste stata una persona di buon senso. — Poi si ricordò la sua battuta preferita. — Gli uomini sono così stupidi! — aggiunse.

— Sei abbastanza sicura di te, vero bambina? Scusami, signorina. Potresti anche sbagliarti. E se io ti dicessi che ignoro tutto ciò e che non sono affatto la persona che tuo padre aspetta?

— Non ci credo. Vi ho detto di entrare solo dopo che ho visto che facevate cadere una borsa.

— Una... cosa?

— La vostra borsa, giovanotto: non sono cieca. E non l’avete lasciata cadere per caso, perché prima avete guardalo bene per essere sicuro del punto dove cadesse. Quando vi siete assicurato che sarebbe caduta in un punto nascosto, l’avete lasciata andare e non vi siete voltato a guardare. Ora, poiché siete passato dalla finestra invece che dalla porta, era evidente che dovevate avere una qualche paura ad entrare in casa prima di averla ispezionata. E poiché io ho complicato un po’ le cose per voi, vi siete preoccupato anzitutto di mettere in salvo la valigetta prima di preoccuparvi di voi stesso, il che significa che quella borsa ha più valore della vostra stessa incolumità personale, così che fino a quando vi troverete qui e la valigetta là fuori (e noi sappiamo che si trova fuori) probabilmente non potrete muovervi.

Si fermò per riprendere fiato e il giovane intervenne. — Potrei sempre strangolarti ed andarmene via dopo aver recuperato la valigetta.

— Voi non sapete, giovanotto, che sotto il letto ho una mazza da baseball, e posso afferrarla in due secondi da questa posizione seduta, e sono una ragazza abbastanza forte.

I due rimasero in silenzio. Poi, con cortesia forzata, il giovane disse: — Posso presentarmi, visto che siete così intelligente? Mi chiamo Pelleas Anthor. E tu come ti chiami?

— Arc... Arcady Darell. Felice di conoscervi.

— Ed ora, Arcady, che ne diresti di fare la brava bambina ed andare a chiamare tuo padre?

Arcadia assunse un’aria offesa. — Non sono affatto una brava bambina. E voi siete abbastanza maleducato... visto soprattutto che mi state chiedendo un favore.

Pelleas Anthor sospirò. — Benissimo. Vuoi essere così gentile, piccola e cara vecchietta, di chiamare tuo padre?

— Non intendevo che mi chiamaste nemmeno a quel modo, ma adesso lo avverto. Ma badate, giovanotto, che non vi tolgo gli occhi di dosso. — E cominciò a battere i piedi sui pavimento.

Si sentì un rumore di passi affrettati su per le scale e la porta si spalancò.

— Arcadia... — Il dottor Darell si interruppe, guardò il nuovo venuto e disse: — Chi siete?

Pelleas si alzò con aria di sollievo. — Dottor Toran Darell? Io sono Pelleas Anthor. Avete ricevuto il mio messaggio, immagino. Per lo meno così mi ha detto vostra figlia.

— Che cosa ha detto mia figlia? — Ed aggrottando la fronte si chinò a guardare la bambina che aveva assunto un'aria del tutto innocente.

— Sì, — disse infine il dottor Darell, — vi stavo aspettando. Vi dispiacerebbe seguirmi dabbasso? — Si interruppe per osservare il transcrittore ancora acceso: Arcadia ne seguì lo sguardo.

Si precipitò verso l'apparecchio, ma fu inutile, visto che il padre era in piedi vicino alla macchina. — E l'hai lasciato acceso tutto questo tempo, Arcadia?

— Papà — si lamentò la ragazza, — non è bello leggere i discorsi degli altri.

— Eh no — disse il padre — è un tuo dialogo con uno straniero nella tua stanza da letto! Come padre, Arcadia, devo vigilare su di te.

— Dannazione... non è niente di tutto questo.

Pelleas sorrise. — No, no, è giusto, dottor Darell. La signorina mi stava accusando di ogni sorta di cattive intenzioni, e devo insistere che voi leggiate, se non altro per salvare la mia reputazione.

Arcadia riuscì a stento a trattenere le lacrime: nemmeno suo padre si fidava di lei. Quel maledetto transcrittore... se quello stupido non fosse venuto a sbirciare dalla finestra, facendole dimenticare di spegnerlo... E adesso suo padre avrebbe cominciato a farle la solita predica su tutto ciò che una signorina per bene non debba fare e, a starlo a sentire, c'erano ben poche cose permesse.

— Arcadia — disse il padre gentilmente, — mi stupisce che una signorina...

Lo sapeva già. Diceva sempre così.

... sia così impertinente con le persone più anziane di lei.

— E allora perché è venuto a curiosare alla mia finestra? Una signorina ha ben diritto ad un po' di tranquillità... Ed ora dovrò rifare tutto il tema per la seconda volta.

— Non sta a te giudicare la legittimità delle azioni di questo signore. Avresti dovuto semplicemente non lasciarlo entrare. Avresti dovuto venirmi a chiamare immediatamente, specialmente se pensavi che io lo stessi aspettando.

Lei rispose piagnucolando: — Sarebbe stato forse meglio che non l'avessi visto... È capace di mandare a monte ogni cosa se insiste a passare dalle finestre invece che dalle porte.

— Arcadia, nessuno ha chiesto la tua opinione su un argomento di cui non conosci assolutamente nulla.

— Ma io so di che si tratta: è la Seconda Fondazione, ecco cos'è.

Nella camera piombò il silenzio più assoluto. Persino Arcadia avvertì il nervosismo nell'aria.

Il dottor Darell chiese a bassa voce: — Chi te l'ha detto?

— Nessuno, ma per che cosa d'altro sarebbe stato necessario tanto mistero? Ma non ti preoccupare, comunque, non lo dirò a nessuno.

— Signor Anthor — disse il dottor Darell, — mi dovete scusare.

— Figuratevi — rispose Anthor seccato. — Non è colpa vostra, dottore, se vostra figlia ha venduto l'anima alle forze delle tenebre. Ma vi dispiace se le faccio una domanda prima che ne andiamo? Signorina Arcadia...

— Che cosa volete?

— Perché pensate che sia stupido passare dalle finestre invece che dalle porte?

— Semplicissimo, perché in questo modo fate pubblicità a quello che cercate di nascondere. Se io ho un segreto, non mi metto un cerotto sulla bocca in modo da far sapere a tutti che non voglio parlare; parlo invece normalmente come al solito, ma di qualcos'altro. Non avete mai letto qualche proverbio di Salvor Hardin? È stato il nostro primo sindaco, lo sapete?

— Sì, lo so.

— Bene, era solito dire che una bugia che avesse vergogna di sé, non aveva possibilità di successo. Diceva anche che niente dovesse essere vero, ma che dovesse sembrare vero. Ebbene, passando dalla finestra è stato come dire una bugia che avesse vergogna di sé, per cui non posso credere alla vostra sincerità.

— Allora cosa avrei dovuto fare?

— Se volevate vedere mio padre in gran segreto, avreste dovuto fare in modo di incontrarlo apertamente davanti ad un mucchio di testimoni. Poi, quando tutti vi avrebbero creduto amici, sareste potuto entrare normalmente dalla porta senza che nessuno ci trovasse niente di strano.

Anthor guardò la ragazza con occhi strani, poi si rivolse al dottor Darell. — Andiamo — disse, — devo passare in giardino a prendere la borsa. Un momento, ancora una domanda, Arcadia. Hai veramente una mazza di baseball sotto il letto?

— No.

— L'avevo immaginato.

Il dottor Darell si fermò sulla porta. — Arcadia — disse, — quando riscriverai il tema su Hari Seldon, non fare la misteriosa quando parli di tua nonna. Anzi credo che non sia affatto necessario che tu parli di lei.

I due scesero le scale in silenzio. Poi Pelleas chiese: — Scusatemi, dottore, quanti anni ha vostra figlia?

— Quattordici compiuti l'altro ieri.

— Quattordici? Per la Galassia... Ditemi, ha intenzione di sposarsi un giorno?

— No, che io sappia.

— Bene, se mai le venisse in mente, sparategli, intendo dire, sparate al giovane che sta per sposare. — Guardò l'altro negli occhi. — Dico sul serio: dev'essere terribile vivere con lei quando avrà vent'anni. Non che voglia offendervi, dottore.

— No, non mi offendo: capisco che cosa intendiate dire.

L’oggetto delle loro discussioni, al piano di sopra, osservava con disgusto il transcrittore. — Sviluppi futuri del Progetto Seldon — disse farfugliando. Il transcrittore. con grande eleganza trascrisse chiaramente quel borbottio:

Sviluppi futuri del Progetto Seldon.

8. Il piano di Seldon

MATEMATICA... La sintesi del calcolo di *n*-variabili e di *n*-geometrie dimensionali è la base di quello che Seldon una volta chiamò «la mia piccola algebra dell’umanità».

ENCICLOPEDIA GALATTICA

Prendiamo in considerazione una stanza.

Dove si trovi questa stanza non ha importanza, è sufficiente dire che in quella stanza, più che in ogni altro luogo, esisteva la Seconda Fondazione.

Era una stanza che, per secoli, era stata il ricettacolo della scienza pura, tuttavia in quel luogo non v’erano alcuni di quegli strumenti che, da millenni, si trovavano in ogni laboratorio scientifico. Era una scienza che si occupava esclusivamente di concetti matematici, in forma simile alle speculazioni di quelle antiche razze che erano vissute in tempi preistorici prima che la tecnologia facesse la sua comparsa, prima che l’uomo popolasse la Galassia partendo da un singolo mondo ora ignoto.

In quella stanza, protetto da quella scienza mentale, così inaccessibile che tutta la potenza fisica del resto della Galassia non sarebbe bastata ad attaccarlo, si trovava il Primo Radiante[10], che conteneva in sé tutto il Piano Seldon.

In quella stanza si trovava anche un uomo: il Primo Oratore.

Era il ventesimo della serie di capi guardiani del Piano, ed il titolo gli derivava semplicemente dal fatto che durante le assemblee era il primo a prendere la parola.

Il suo predecessore aveva sconfitto il Mulo ma i danni causati al Progetto Seldon non erano stati del tutto riparati. Da venticinque anni, lui e la sua amministrazione avevano cercato di ricondurre una Galassia di esseri umani stupidi e testardi nella traccia prefissata: era un’impresa difficilissima.

Il Primo Oratore alzò lo sguardo verso la porta che si apriva. Solo nella stanza, stava pensando a quel quarto di secolo di sforzi, che ora inevitabilmente s’avvicinavano all’apice. Considerò il nuovo venuto con interesse: era un giovane studente, uno di quelli che un giorno forse gli sarebbe succeduto.

Il giovane rimase incerto sulla soglia, così che il Primo Oratore fu costretto ad andargli incontro ed a farlo entrare posandogli una mano sulla spalla.

Lo studente sorrise, timido, e il Primo Oratore gli disse: — Prima devo spiegarti perché ti trovi qui.

---

10 Malgrado le varie traduzioni dell’originale *Prime Radiant*, si è qui scelto “Primo Radiante”.

Erano ora uno di fronte all'altro, separati da una scrivania. Entrambi parlavano in maniera comprensibile soltanto per un uomo della Seconda Fondazione.

La parola, originariamente, era il mezzo attraverso il quale l'uomo aveva imparato imperfettamente a trasmettere i pensieri e le emozioni della sua mente. Creando suoni e combinazioni di suoni per rappresentare certi impulsi mentali, aveva sviluppato un metodo di comunicazione; ma quel sistema era insufficiente a rappresentare tutte le delicate sfumature del pensiero umano.

Questa imperfetta capacità di comunicazione provocò conseguenze disastrose. Tutte le sofferenze che gli uomini dovettero sopportare nella storia della Galassia, erano dovute in gran parte alla difficoltà di comunicazione tra loro. Ogni essere umano vive racchiuso in una completa solitudine. Di quando in quando ci furono tentativi di avvicinarsi l'un l'altro ma avendo provato fin dall'infanzia il terrore e l'insicurezza dell'isolamento completo, si credettero nemici e si combatterono in modo selvaggio.

Per decine di migliaia d'anni l'uomo è stato costretto a strisciare i piedi nel fango, pur possedendo una mente capace di concepire i più alti ideali.

Con tenacia, l'uomo ha cercato di spezzare le catene a cui lo costringeva la parola. La semantica, la logica simbolica, la psicoanalisi, sono stati tutti tentativi per raggiungere una migliore comprensione ed aggirare l'ostacolo della parola.

Poi la Psicostoria permise lo sviluppo della scienza mentale rappresentandola per mezzo di formule matematiche. Si compresero la neuropsicologia e l'elettrochimica del sistema nervoso, che derivano dalla forza nucleare, e fu allora possibile sviluppare veramente la psicologia. Ed attraverso la generalizzazione della conoscenza psicologica dall'individuo alla massa, venne matematicizzata persino la sociologia.

I gruppi più grandi, i miliardi di abitanti dei pianeti, i trilioni che occupavano i Settori, i quadrilioni che abitavano l'intera Galassia, divennero non solo semplici esseri umani, ma gigantesche forze capaci di essere guidate statisticamente. Così Hari Seldon riuscì a vedere il futuro in modo chiaro ed inevitabile, e il Progetto poté essere varato.

Era la stessa scienza mentale che aveva dato origine al Piano Seldon, che rendeva ora inutile al Primo Oratore servirsi della parola per mettersi in contatto con lo studente.

Ogni reazione ad uno stimolo, per quanto insignificante, indicava il cambiamento che si verificava nella mente dell'altro. Il Primo Oratore non avrebbe potuto per istinto avvertire il contenuto emotivo dello studente, come invece avrebbe potuto fare il Mulo – poiché il Mulo era un mutante dotato di poteri incomprensibili per la mente di un uomo normale, e persino per un uomo della Seconda Fondazione – ma riusciva tuttavia a dedurlo grazie ad uno speciale e intenso allenamento.

Ma poiché è impossibile in una società basata sulla parola spiegare chiaramente i metodi di comunicazione che usavano tra loro gli uomini della Seconda Fondazione, ignoreremo del tutto la cosa. Tradurremo in parole il dialogo tra il Primo Oratore e lo studente, anche se la traduzione non potrà essere sempre completamente fedele.

Immagineremo quindi che il Primo Oratore abbia effettivamente detto: — Prima, devo spiegarti perché ti trovi qui.

Il Primo Oratore continuò: — Tu hai studiato la scienza mentale per quasi tutta la tua vita ed hai appreso tutto quello che i tuoi insegnanti sono stati capaci di comunicarti: è tempo che tu e pochi altri tuoi compagni cominciate l'apprendistato per diventare Oratori.

L'altro sembrò agitarsi sulla sedia.

— No... devi accogliere le mie parole con calma. Tu hai sperato di esserti qualificato. Hai temuto di non riuscirci, ed in verità sia il timore sia la speranza sono debolezze. Tu sapevi che saresti riuscito, ed ora esiti ad ammettere il fatto perché ti dimostreresti troppo presuntuoso e di conseguenza impreparato. Sciocchezze, il più stupido degli uomini è colui che non si rende conto di essere saggio. Sei stato scelto anche perché sapevi di riuscire.

Lo studente si rilassò.

— Ora ti senti meglio e non sei più sulla difensiva. Sei più pronto a concentrarti e a comprendere. Ricorda di essere sempre sincero, è inutile cercare di difendere i tuoi pensieri poiché questo è impossibile con una persona allenata al dialogo emotivo. La mia mente ti è completamente aperta: facciamo in modo che lo scambio sia reciproco.

Continuò: — Non è facile diventare un Oratore. Non è affatto facile nemmeno essere uno psicostorico; e nemmeno il migliore degli psicostorici è necessariamente un Oratore qualificato. Esiste infatti una distinzione: un Oratore non deve soltanto rendersi conto delle complicazioni matematiche del Progetto Seldon, deve sentire anche un amore profondo per il Progetto e per le sue finalità. Esso deve essere per lui la sua vita ed il suo respiro. E inoltre, deve considerarlo come un amico vivente. Sai cosa sia è questo? — Il Primo Oratore indicò con la mano il cubo nero e lucido al centro della scrivania.

— No, non lo so.

— Hai sentito parlare del Primo Radiante?

— È questo? — esclamò meravigliato lo studente.

— Ti aspettavi di vedere qualcosa di più imponente e spettacolare? È naturale. Fu creato all'epoca del vecchio Impero dagli uomini di Seldon. Ci ha servito per quasi quattrocento anni, senza che dovessimo mai ripararlo, e fortunatamente non si è mai guastato, poiché nessuno della Seconda Fondazione sarebbe capace di aggiustarlo. — Sorrise gentilmente. — Quelli della Prima Fondazione forse sarebbero capaci di costruirne uno esattamente uguale, ma non dovranno mai conoscerne l'esistenza.

Abbassò una leva dal suo lato della scrivania e la stanza piombò nel buio. Ma fu solo per un istante, perché a poco a poco le larghe pareti della stanza si illuminarono. Dapprima assunsero una colorazione madreperlacea, poi apparvero tracce scure qua e là, finalmente apparvero le equazioni stampate nitidamente, con qualche linea in rosso che interrompeva ogni tanto la lunga fila di equazioni scritte in nero.

— Vieni, ragazzo, mettiti pure in piedi davanti al muro. Non c'è pericolo di creare ombra, questa luce che viene proiettata dal Radiante non è come le altre. Se devo dirti la verità, non so nemmeno vagamente come si possa ottenere questo effetto, ma so che non proietterai ombre sul muro.

Erano in piedi davanti al muro. Ogni parete misurava dieci metri di lunghezza per cinque di altezza. Era tutto scritto in caratteri minuscoli che coprivano ogni centimetro di parete.

— Questo non è l’intero Progetto — disse il Primo Oratore. — Per trascriverlo tutto sui due muri, le equazioni individuali dovrebbero essere ridotte a proporzioni microscopiche, ma non è necessario: quello che vedi rappresentato è il Progetto come s’è sviluppato fino ad ora. Tu hai studiato bene questa parte, vero?

— Sì, Oratore.

— Ne riconosci qualche punto?

Senza rispondere lo studente puntò un dito sul muro per indicare una equazione ed in seguito a quel semplice gesto l’equazione indicata scese lentamente lungo la parete fino a fermarsi a livello degli occhi.

Il Primo Oratore sorrise. — Scoprirai che il Primo Radiante è sintonizzato sulla tua mente: avrai ben altre sorprese da questo piccolo strumento. Cosa stavi per dirmi sull’equazione che hai scelto?

— Si tratta — disse lo studente, — di un integrale Rigelliano, che si basa su una distribuzione planetaria di una materia indicante la presenza di due classi economiche principali sul pianeta, o forse nel Settore, più uno schema emotivo instabile.

— E che significa tutto questo?

— Rappresenta il limite della tensione, poiché qui — e lo studente indicò di nuovo con il dito mentre l’equazione si spostava, — abbiamo una serie convergente.

— Bene — disse il Primo Oratore. — Ed ora dimmi, che ne pensi di tutto questo? Ti pare un’opera d’arte finita?

— Certamente!

— Ti sbagli, invece! Non è così. Questa è la prima cosa che devi imparare: il Progetto Seldon non è né completo, né corretto. È semplicemente quanto di meglio poteva essere fatto a quei tempi. Più di una dozzina di generazioni di uomini hanno analizzato queste equazioni, ci hanno lavorato sopra, le hanno divise fino all’ultimo decimale, e le hanno quindi ricomposte. Ma hanno fatto ben più di questo: hanno potuto vedere svolgersi ben quattrocento anni del Piano e, contro ogni predizione od equazione matematica, hanno potuto controllare la realtà, ed hanno imparato. Hanno appreso molto più di quanto Seldon non avesse potuto e se noi, con le nozioni che abbiamo accumulato per secoli, dovessimo ripetere il lavoro di Seldon, riusciremmo certamente ad ottenere un risultato migliore. Hai capito?

Lo studente sembrava sbalordito.

— Prima che tu possa ottenere il grado di Oratore — continuò il Primo Oratore, — devi dare un contributo originale al Progetto. Non si tratta di sacrilegio: ogni segno rosso che tu vedi sul muro è il contributo di tutti gli uomini che hanno vissuto da Seldon fino a noi. Per esempio... — disse guardando verso l’alto, — ecco là!

Tutto il muro sembrò abbassarsi improvvisamente.

— Questo — disse, — è il mio contributo. — Un cerchio rosso circondava due frecce incrociate e racchiudeva due metri quadrati di scrittura nera. Nello spazio libero c’era una serie di equazioni in rosso.

— Non sembra molto — disse l’Oratore. — Questa parte del Progetto si realizzerà fra quattrocento anni. Sarà un periodo delicato, quando il Secondo Impero, in via di costituzione, verrà conteso tra personalità rivali che minacceranno di dividerlo se avranno forze sufficienti per farlo, o di irrigidirlo sterilmente se nessuno riuscirà a prendere il sopravvento sull’altro. In questo punto sono valutate ambedue le

possibilità, ed il metodo per superare la crisi. C'è poi una terza eventualità, anche se le probabilità sono piuttosto basse, il dodici virgola sessantaquattro per cento per l'esattezza, ma avvenimenti a percentuali ben inferiori si sono già verificati nel Progetto che, d'altra parte, è completo solo per il quaranta per cento. Questa eventualità consiste nel possibile compromesso tra due o più personalità in conflitto. Ho dimostrato che un avvenimento del genere bloccherebbe lo sviluppo del Progetto, e procurerebbe danni molto peggiori delle guerre civili. Fortunatamente siamo riusciti ad evitare tutto ciò: questo è il mio contributo.

— Permetti che ti interrompa, Oratore. Come si procede per un cambiamento del genere?

— Attraverso l'intervento del Radiante. Scoprirai nel tuo caso, per esempio, che le tue equazioni saranno controllate rigorosamente da cinque diversi comitati; dopo di che sarai costretto a difenderle contro un attacco senza pietà. Quindi si lasceranno trascorrere due anni ed il tuo contributo sarà controllato di nuovo. È accaduto più di una volta che lavori in apparenza perfetti si siano dimostrati errati dopo mesi oppure anni d'introduzione nel Progetto. Qualche volta capita che sia quello stesso che ha proposto l'innovazione a scoprirne l'errore. Se dopo due anni, ed un altro esame non meno dettagliato del primo, le teorie sono ancora valide, o meglio, se l'innovazione del giovane scienziato mette in luce nuovi particolari ed è dimostrata con ulteriori prove, quel contributo sarà aggiunto al Progetto. È stato l'apice della mia carriera e lo sarà anche per te. Il Primo Radiante può essere regolato con la tua mente e tutte le correzioni o le aggiunte possono essere fatte attraverso un condotto mentale. Non ci sarà nulla che indicherà che la correzione sia stata fatta da te: in tutta la storia del Progetto non sono stati mai ammessi meriti personali. È una creazione di noi tutti. Capisci?

— Sì, Oratore.

— Ma adesso cambiamo argomento. — Si avvicinò al tavolo sul quale era posato il Radiante e le equazioni scomparvero ed i muri tornarono mentre la luce si riaccendeva in mezzo alla stanza. — Siediti qui accanto alla mia scrivania ed ascolta alcune cose. Per uno psicostorico, è sufficiente conoscere la Biostatistica e l'Elettromatematica Neurochimica. Alcuni non conoscono altro e perciò sono impiegati come tecnici statistici. Ma un Oratore deve saper discutere il Progetto senza matematica. O, se non sul Progetto vero e proprio, per lo meno sulla sua filosofia e sui suoi scopi.

«Prima di tutto, qual è il fine del Progetto? Per favore, dimmelo in parole tue e non ti far prendere da sentimentalismi: non sarai giudicato, te l'assicuro, per l'esposizione dei tuoi pensieri.

Era la prima volta che lo studente avrebbe potuto esprimersi con più di qualche sillaba, e lui esitò prima di lanciarsi. Disse, diffidente: — Dagli studi che ho fatto, credo che il fine del Progetto sia di creare una civiltà umana con un orientamento assolutamente diverso da quelli esistiti precedentemente. Un orientamento che, secondo la Psicostoria, non avrebbe mai potuto nascere spontaneamente...

— Fermati! — l'interruppe il Primo Oratore senza esitare. — Non devi mai dire mai: in tal modo sorvoli troppo comodamente sull'argomento. In effetti, la

Psicostoria predice solo probabilità. Un determinato evento può essere anche solo infinitesimamente probabile, ma quella probabilità è sempre maggiore di zero.

— Sì, Oratore. L'orientamento in questione, se mi permetti la correzione, non possiede probabilità significative di verificarsi spontaneamente.

— Così va meglio. Qual è l'orientamento?

— È quello di una civiltà basata sulla scienza mentale. In tutta la storia dell'umanità si è avuto soprattutto un progresso nella tecnica, cioè nella capacità di dominare il mondo inanimato che circonda l'uomo. Il controllo del proprio io e della società sono stati lasciati al caso od alle vaghe direttive di alcuni sistemi etici intuitivi basati sull'ispirazione e sull'emotività. Il risultato è stato che nessuna civiltà ha posseduto mai una stabilità con una percentuale superiore del cinquanta per cento, e questo solo a prezzo di grandi sacrifici per l'umanità.

— E perché l'orientamento di cui parliamo non è spontaneo?

— Perché la grande maggioranza degli esseri umani possiede requisiti mentali che le permettono di prender parte al progresso della tecnica, e di conseguenza tutti ne ricevono immediati e visibili vantaggi. Solo una minoranza intellettualmente superiore, è capace di guidare l'uomo attraverso le notevoli difficoltà della scienza mentale i cui benefici, pur durando più a lungo, sono meno comprensibili ed appariscenti. Ma è possibile che ciò provochi una dittatura di tale minoranza e che, pur a buon fine, crei divisioni fra gli uomini. Non si può escludere che questa sottospecie che si sarebbe creata si ribelli e debba essere dominata con la forza, il che abbasserebbe l'umanità al livello dei bruti. Tale soluzione è per noi ripugnante e deve essere esclusa.

— Qual è dunque la soluzione?

— Il Progetto Seldon. Grazie ad esso sono state create le condizioni opportune affinché in mille anni, che ora sono diventati solo seicento, si formi un Secondo Impero Galattico nel quale l'umanità potrà essere guidata dalla scienza mentale. Nel medesimo intervallo di tempo, la Seconda Fondazione si svilupperà e preparerà un gruppo di Psicologi capaci di assumere la guida. O, come molte volte io ho immaginato, la Prima Fondazione stabilirà l'unità politica, mentre la Seconda Fondazione costituirà una classe dirigente già preparata.

— Capisco. Il ragionamento mi pare giusto: tu pensi che qualsiasi Secondo Impero costituitosi nello spazio di tempo stabilito da Seldon, sarebbe capace di soddisfare il Progetto?

— No, Oratore, non lo credo. Parecchi Secondi Imperi possono formarsi nello spazio di settecento o novecento anni, ma solo uno di essi è *Il Secondo Impero*.

— E perché, secondo te, è necessario che l'esistenza della Seconda Fondazione sia tenuta nascosta, soprattutto alla Prima Fondazione?

Lo Studente cercò di trovare un significato nascosto nella domanda, senza riuscirci. Rispose preoccupato: — Per la medesima ragione per la quale i particolari del Progetto devono essere tenuti nascosti all'umanità in generale. Le leggi della Psicostoria sono di natura statistica e si annullano se le azioni degli individui non sono lasciate al caso: se gli uomini apprendessero le caratteristiche del Progetto non si comporterebbero più in modo naturale. È uno degli assiomi della Psicostoria. Ciò

significa che le loro azioni non mi sarebbero più prevedibili. Scusami, Oratore, ma sento che la mia risposta non è soddisfacente.

— È bene che tu te ne renda conto. La tua risposta infatti è molto incompleta: è la Seconda Fondazione che deve rimanere nascosta, non il Progetto. Il Secondo Impero non si è ancora formato. La società è costituita ancora in modo tale che non riuscirebbe a sopportare una classe dirigente di Psicologi, ed anzi ne avrebbe timore e la combatterebbe con tutte le sue armi. Mi capisci?

— Sì, Oratore, capisco. Di questo non mi è stato mai detto nulla.

— Non cercare di scusarti. Nessuno te l'ha mai spiegato, ma avresti potuto dedurlo da solo. Ora noi due insieme studieremo questo ed altri punti durante il periodo del tuo apprendistato. Ci rivedremo fra una settimana. Nel frattempo, vorrei che tu esaminassi un certo problema che ora ti sottoporrò. Non pretendo una trattazione rigorosamente matematica: un esperto ci impiegherebbe un anno e non potrai riuscirci certo in una settimana. Voglio almeno un'indicazione, una traccia.

— Siamo di fronte ad una diversione del Progetto avvenuta circa mezzo secolo fa — continuò l'Oratore. — I necessari dettagli sono inclusi. Noterai che la traccia seguita dalla realtà si allontana da tutte le predizioni. Tu dovrai calcolare quanto tempo abbiamo a disposizione per correggerla prima che sia troppo tardi. Mi dirai inoltre le conseguenze finali nel caso non fosse più possibile correggerla e cosa sarebbe più opportuno fare in questa eventualità.

— Perché mi poni proprio questo problema, Oratore? — chiese lo studente sorpreso. — Certo non si tratta di una semplice esercitazione accademica.

— Bravo ragazzo, sei stato più pronto di quanto mi aspettassi. Il problema non è semplicemente teorico. Quasi mezzo secolo fa, comparve nella storia il Mulo e ciò costituì per dieci anni il più importante avvenimento della Galassia. Lui provocò una diversione del Progetto che, pur non essendo prevista, non fu irrimediabile. Per fermarlo prima che le sue azioni diventassero fatali, siamo stati costretti a intervenire direttamente contro di lui e a rivelare non solo la nostra esistenza, ma anche parte dei nostri poteri. La Prima Fondazione seppe di noi e da allora le loro azioni sono basate su quella scoperta. Osserva ora il problema sotto entrambi i punti. Naturalmente non parlerai con nessuno di quello che ti sto dicendo.

Ci fu una pausa piena di tensione mentre lo studente a poco a poco si rendeva conto della situazione. — Allora il Progetto Seldon è fallito! — disse.

— Non ancora, ma potrebbe esserlo. Le probabilità di successo sono del ventuno virgola quattro per cento, secondo gli ultimi calcoli.

9. I cospiratori

Il dottor Darell e Pelleas Anthor passavano le serate conversando piacevolmente. I giorni scorrevano senza che avvenisse nulla d'importante. Il dottor Darell presentò il giovane come un suo cugino venuto da lontano per far perdere interesse nel nuovo venuto. Talvolta però, durante le conversazioni, veniva fatto il nome di qualcuno. E il dottor Darell dopo averci pensato un poco rispondeva «No» oppure «Sì». Spesso

telefonava un suo amico ed il dottore lo invitava a casa sua con queste parole: — Vorrei presentarti mio cugino.

Arcadia si comportava come al solito.

Per esempio, era riuscita a farsi regalare da Olyntus Dam, suo compagno di scuola, un ricevitore di suoni che il ragazzo si era costruito da solo, usando dei metodi che lasciavano intravvedere nella ragazzina una futura donna pericolosa per tutti coloro che l'avrebbero avvicinata. Senza dilungarci in particolari, diremo solo che lei riuscì a dimostrare un tale interesse per l'apparecchio costruito da Olyntus, e per il ragazzo stesso, che il poverino si trovò costretto a dilungarsi in complicate spiegazioni sul funzionamento dei motori a ultraonde, a perdersi in quei profondi occhi che lo fissavano attenti e a depositare quindi tra le mani della sua compagna la più grande delle sue creazioni: il ricevitore dei suoni.

Arcadia in seguito mostrò un interesse sempre minore nei riguardi di Olyntus, senza tuttavia far nascere in lui il sospetto che il ricevitore di suoni fosse stata l'unica ragione della loro amicizia. Olyntus, per mesi e mesi, ricordò quel breve periodo della sua vita, fin quando finalmente non dimenticò l'accaduto.

Arrivò la sera fatale; cinque uomini sedevano nel soggiorno del dottor Darell. Arcadia, seduta nella sua stanza al piano superiore, contemplava con soddisfazione il rudimentale apparecchio di Olyntus.

Cinque uomini abbiamo detto: il dottor Darell, naturalmente, ordinato ed impeccabile come sempre. Pelleas Anthor, serio, attento, dall'aspetto giovane e poco sicuro di sé e tre nuovi personaggi: Jole Turbor, un visitecnico piuttosto grasso, il dottor Elvett Semic, professore di fisica all'Università, magro e pieno di rughe, che indossava abiti troppo larghi per lui ed Homir Munn, bibliotecario, dinoccolato e terribilmente nervoso.

Il dottor Darell parlò per primo, con tono di voce naturale: — Questa riunione, signori, è qualcosa di più di un semplice raduno di amici. Probabilmente l'immaginavate. E poiché siete stati scelti deliberatamente in base ai vostri precedenti, penso che vi rendiate conto del rischio che corriamo. Non cercherò di minimizzarlo, anzi vi dirò che in ogni caso noi siamo tutti uomini condannati.

«Noterete che nessuno di voi è stato invitato segretamente. Non vi è stato chiesto di venire qui in incognito. Le finestre non sono state schermate ed intorno alla stanza non esiste alcuna protezione: per attrarre l'attenzione del nemico non ci sarebbe di meglio che assumere un atteggiamento da cospiratori.

(«Però!» pensò Arcadia, chinata sullo strumento dal quale provenivano le voci leggermente disturbate da ronzii e da fruscii).

— Voi mi capite, spero.

Elvett Semic storse le labbra, scoprì i denti, come faceva ogni volta che si accingeva a parlare. — Coraggio, vieni al sodo: parlaci del giovanotto.

Il dottor Darell continuò: — Si chiama Pelleas Anthor, era un allievo di un mio vecchio collega, Kleise, morto l'anno scorso. Kleise, prima di morire, mi ha spedito il suo schema cerebrale fino al quinto livello; lo schema è stato controllato davanti a voi stessi ed appartiene all'uomo qui presente. Sapete, naturalmente, che uno schema cerebrale non può essere duplicato, nemmeno dai più grandi psicologi. Se non lo sapete, dovrete fidarvi della mia parola.

Turbor intervenne: — Possiamo cominciare anche subito: ci fidiamo della tua parola, visto soprattutto che tu sei il più grande elettroneurologo della Galassia ora che Kleise è morto. Per lo meno ti ho definito tale nella mia ultima trasmissione televisiva. Quanti anni avete, Anthor?

— Ventinove, signor Turbor.

— Umm-mm. Anche voi siete un elettroneurologo famoso?

— Sono semplicemente uno studente di questa scienza. Ma lavoro con serietà, e ho avuto il vantaggio di essere stato allievo di Kleise.

Munn interruppe il dialogo. Quando era nervoso balbettava leggermente. — Vor... vorrei che si cominciasse. Penso che si stia p... perdendo troppo... tempo in c... chiacchiere.

Il dottor Darell si girò a guardare Munn. — Hai ragione Homir. Comincia tu, Pelleas.

— Non ancora — disse Pelleas Anthor parlando lentamente. — Prima di cominciare, anche se comprendo l'impazienza del signor Munn, vorrei vedere gli schemi cerebrali.

Darell aggrottò la fronte. — Che stai dicendo, Anthor? Dì quali schemi stai parlando?

— Dei vostri. Voi, signor Darell, avete visto il mio: devo ora controllare i vostri. Anch'io devo essere sicuro.

— Darell, non vedo perché il giovane dovrebbe fidarsi di noi — osservò Turbor. — È nel suo pieno diritto.

— Grazie — rispose Anthor. — Dottor Darell, se ci accompagnate nel vostro laboratorio, vi seguiamo. Mi sono preso la libertà, questa mattina, di controllare i vostri strumenti.

La scienza dell'elettroencefalografia era molto antica, ma era stata perfezionata recentemente. Antica perché, fin dalla preistoria dell'umanità, si conosceva l'esistenza delle onde generate dai centri nervosi degli esseri viventi.

Durante le decine di migliaia d'anni dell'Impero Galattico, però, era stata considerata piuttosto inutile. Qualcuno aveva tentato di classificare le onde del soggetto in movimento od addormentato, del soggetto calmo od eccitato, sano o malato, ma quel sistema comportava una serie di riserve.

Altri avevano tentato di provare l'esistenza di gruppi di onde cerebrali, e di dimostrare che l'ambiente esterno agisse in modo determinante. Costoro credevano nella divisione delle razze e pretendevano di dividere l'uomo in sottospecie. Tale indirizzo non poteva coesistere col principio di unità universale dell'Impero Galattico che raggruppava venti milioni di sistemi stellari e che comprendeva tutta l'umanità dalla capitale Trantor fino al più piccolo e solitario asteroide della Periferia.

Ed inoltre, una civiltà come quella del Primo Impero, basata esclusivamente sulla scienza fisica e la tecnica, era restia ad uno studio approfondito del cervello. Questo era stato tralasciato perché comportava pochi vantaggi immediati.

Dopo il crollo del Primo Impero, la scienza era decaduta sempre più fino a perder la conoscenza dei fondamenti dell'energia atomica ed a tornare all'energia chimica. Un'eccezione era costituita dalla Prima Fondazione, dove la scienza era risorta a

nuova vita. Ma anche nella Prima Fondazione era la tecnica che dominava ed il cervello, a parte le operazioni chirurgiche, era rimasto un campo piuttosto trascurato. Hari Seldon fu il primo ad affermare quanto in seguito venne accettato come verità.

— Le onde cerebrali — disse un giorno, — portano l'impronta di ogni impulso, dato da miliardi di cellule, sia conscio sia inconscio. Teoricamente, una loro analisi dovrebbe dimostrare che le differenze esistenti tra individuo ed individuo non siano dovute unicamente alla diversità dei caratteri fisici, ereditari od acquisiti, ma anche al momentaneo stato emotivo, ad un diverso grado d'educazione ed esperienza, persino ad un diverso atteggiamento filosofico.

Persino Seldon, però, non era andato al di là della semplice teoria.

Da cinquant'anni, gli uomini della Fondazione si erano dedicati allo studio di questa nuova materia. L'avvio fu dato naturalmente da nuove scoperte tecniche. Si era riusciti, per esempio, a costruire un nuovo apparecchio che permettesse un contatto diretto con le cellule senza essere costretti a radere il cranio, ed un nuovo meccanismo che registrava automaticamente i dati delle onde cerebrali sotto forma di una funzione fornita di sei variabili indipendenti.

Ma ciò che era più significativo, forse, era la crescente importanza che era venuta ad acquistare l'encefalografia; Kleise, il luminare di questa scienza, partecipava ai convegni scientifici sedendo allo stesso tavolo dei fisici. Il dottor Darell, anche se ora aveva abbandonato gli studi, era conosciuto per le sue brillanti scoperte nell'analisi encefalografica, quasi quanto per il fatto di essere figlio di Bayta Darell, la grande eroina della passata generazione.

Il dottor Darell, seduto nel suo laboratorio, s'era fissato sulla testa gli elettrodi, mentre un ago, racchiuso in una campana vuota, vibrava impercettibilmente. Alle sue spalle si trovava il registratore; il soggetto, infatti, non doveva vedere il diagramma, altrimenti sarebbe stato tentato di influenzarlo. Darell sapeva tuttavia che in quel momento sul diagramma appariva la ritmica e pochissimo ondulata curva Sigma, il che era ovvio, data la sua mente così disciplinata.

Conosceva alla perfezione il suo schema cerebrale.

Pelleas Anthor non fece commenti quando il dottore si alzò dalla sedia. Il giovane prese le sette registrazioni dalla macchina e le esaminò rapidamente con occhio esperto.

— Se non vi dispiace, dottor Semic.

Semic era serio e preoccupato. Aveva comincialo a studiare l'elettroencefalografia nell'età matura, non ne sapeva molto, e la cosa gli dava un certo fastidio. Era vecchio, le rughe della sua faccia lo dimostravano, al pari del passo strascicato e del tremito delle mani... ma si trattava soltanto del corpo. Il diagramma invece avrebbe potuto rivelare che anche la sua mente era vecchia e questo lo infastidiva.

Gli elettrodi vennero regolati. L'operazione non era affatto dolorosa, né procurava alcun danno: si provava solamente un lieve formicolio.

Fu quindi la volta di Turbor, che si sedette tranquillamente, senza muoversi durante tutta l'operazione. Poi toccò a Munn, che fece un sobbalzo non appena gli vennero applicati gli elettrodi, e durante tutto il tempo non fece che ruotare gli occhi come se volesse verificare che non gli avessero bucato il cranio.

— Ed ora... — disse Darell. quando tutto fu finito.

— Ed ora — Io interruppe Anthor scusandosi, — c'è un'altra persona in casa.

Darell corrugò la fronte. — Mia figlia?

— Sì. Se ricordate, ho chiesto che rimanesse in casa questa sera.

— Anche lei deve sottoporsi all'analisi? E per quale ragione?

— Non posso procedere senza l'analisi.

Darell scosse la testa e salì le scale. Arcadia, che aveva avuto tutto il tempo per prepararsi, aveva spento il ricevitore di suoni quando era entrato il padre. Lo seguì senza fare storie: era la prima volta, ad eccezione di quando avevano preso il suo schema cerebrale base da neonata a scopi di registrazione e d'identificazione, che si trovava sotto gli elettrodi.

— Posso vedere? — chiese quando ebbero finito.

— Non riusciresti a capirci niente, Arcadia — rispose il dottor Darell. — Ora è meglio che tu vada a letto.

— Sì, papà — rispose docile. — Buonanotte a tutti.

Si precipitò su per le scale e si tuffò sul letto dopo essersi svestita a tempo di record. Con l'apparecchio di Olyntus sotto il cuscino si sentiva come un personaggio di un libro di spionaggio.

Le prime parole che sentì erano pronunciate da Anthor: — L'analisi, signori, è stata soddisfacente, anche quella della bambina.

«Bambina!», pensò disgustata, ed al buio fece una smorfia indirizzata ad Anthor.

Anthor aveva aperto la sua valigia e ne stava togliendo parecchie dozzine di diagrammi cerebrali. La valigetta era provvista di una chiusura speciale: se non fosse stata la sua mano a tenere la chiave che apriva il lucchetto, il contenuto si sarebbe incenerito in pochi secondi. Una volta tolte dalla valigia, le registrazioni si ossidavano nel giro di mezz'ora..

Per sfruttare quel breve periodo, Anthor parlò velocemente. — Ho qui il diagramma di parecchi funzionari governativi di Anacreon. Questo è di uno psicologo dell'Università di Locris; questo di un industriale di Siwenna. Gli altri potete controllarli voi stessi.

Tutti si chinarono a guardare. La maggior parte di loro capì ben poco; solo Darell riuscì a leggere quei diagrammi come un libro aperto.

— Dottor Darell — disse Anthor, — vorrei farvi notare la regione piana tra le onde secondarie di Tauian ed il lobo frontale, che è comune a tutte queste registrazioni. Per controllare meglio la mia affermazione, signore, potete servirvi del mio Regolo Analitico.

Il Regolo Analitico può essere considerato un parente lontano del giocattolo per bambini, chiamato Regolo Logaritmico, così come un grattacielo può esserlo di una capanna. Darell se ne servì con mano esperta. Fece uno schizzo dei risultati e, come Anthor aveva detto, scoprì una regione piana sul lobo frontale, dove invece avrebbero dovuto trovarsi onde di notevoli dimensioni.

— Come interpretare un fatto del genere? — chiese Anthor.

— Non sono sicuro. Non vedo come sia possibile: persino in caso di amnesia le ondulazioni rallentano di frequenza, ma non scompaiono del tutto. Forse un'operazione chirurgica?

— Certo, qualcosa è stato asportato — disse Anthor impaziente. — Ma non fisicamente. Voi sapete che il Mulo era in grado di fare una cosa del genere, poteva sopprimere completamente tutte le capacità per determinate emozioni od attitudini mentali, e non lasciare nient'altro che vuoto. A meno che...

— A meno che non sia stata la Seconda Fondazione a farlo. È questo che volevate dire? — disse Turbor sorridendo.

Non c'era bisogno di rispondere ad una domanda tanto ovvia.

— Che cosa ha fatto nascere in voi i sospetti, signor Anthor? — chiese Munn.

— Non sono stato io a scoprirlo, è stato il dottor Kleise. Raccoglieva diagrammi mentali, pressappoco come fa la polizia planetaria, ma per uno scopo differente. Si specializzò in intellettuali, funzionari governativi e capitani di industria. Vedete, è chiaro che se la Seconda Fondazione sta dirigendo il corso storico della Galassia ed il nostro, deve farlo il più segretamente possibile. Se loro lavorano sulle menti, visto che non hanno altro mezzo, è ovvio che si orientino verso quelle delle persone influenti nella cultura, nell'industria, nella politica. E fu proprio verso costoro che Kleise diresse le sue ricerche.

— Sì — convenne Munn, — ma siamo sicuri che esista un'influenza esterna? Come si comportano queste persone, intendo dire quelle del diagramma? Forse è un fenomeno perfettamente naturale. — Si guardò in giro sperando di raccogliere consensi, ma senza successo.

— Meglio di me — disse Anthor, — potrà rispondervi il dottor Darell. Chiedetegli quante volte, nei suoi studi, abbia riscontrato un fenomeno simile. Quindi chiedetegli quante possibilità ci siano di scoprire la medesima anomalia tra le categorie studiate dal dottor Kleise.

— Immagino che non ci siano dubbi — disse Darell pensieroso. — Queste menti sono state condizionate. Io stesso avevo sospettato...

— Lo so, dottor Darell — disse Anthor, — so anche che un tempo lavoravate insieme al dottor Kleise. Mi piacerebbe sapere perché abbiate interrotto improvvisamente la vostra collaborazione.

La domanda non voleva essere maliziosa, ma provocò una lunga pausa. Darell guardò i suoi ospiti l'uno dopo l'altro, poi cominciò bruscamente: — Perché Kleise combatteva una battaglia senza possibilità di successo, stava lottando contro un avversario più forte di lui. Sta scoprendo ciò che noi, io e lui sapevamo che avremmo scoperto prima o poi: che non eravamo padroni di noi stessi. E io non volevo saperlo! Ho un orgoglio personale, mi piaceva pensare che fosse la nostra Fondazione a guidarci, che i nostri padri non avessero combattuto e fossero morti per niente. Ho pensato che sarebbe stato più semplice girare la schiena al problema finché non ne fossi ancora certo. Non avevo bisogno di continuare a lavorare visto che la pensione governativa assegnata alla famiglia di mia madre avrebbe soddisfatto le mie necessità. Il mio laboratorio mi impediva di annoiarmi, ed un giorno avrei cessato di vivere... poi Kleise morì...

Semic scoprì i denti e disse: — Questo Kleise, chi è? Non lo conosco. Come è morto?

Anthor intervenne: — Lui sapeva che sarebbe morto. Sei mesi prima mi disse che la morte si stava avvicinando perché era troppo vicino alla soluzione...

— Anche ora, noi siamo vi-vicini tr-trop-po vicini alla s-soluzione, vero? — disse Munn con la gola secca, mentre il suo pomo d'Adamo tremava.

— Sì — rispose Anthor semplicemente, — ma anche prima eravamo in pericolo. È per questa ragione che ognuno di voi è stato scelto: io sono l'allievo di Kleise; il dottor Darell era suo collega; Jole Turbor stava denunciando la nostra cieca fiducia sulla funzione salvatrice della Seconda Fecondazione, fino a quando il governo non lo costrinse a tacere, attraverso un potente finanziere il cui diagramma cerebrale mostra quello che Kleise chiamava il Pianoro del Condizionato; Homir Munn possiede la più grande collezione esistente di documenti sul Mulo, ed inoltre ha pubblicato alcuni articoli sulla natura e la funzione della Seconda Fondazione; il dottor Semic ha contribuito largamente alla matematica dell'analisi encefalografica, anche se non ne ha approfondito l'applicazione pratica.

Semic spalancò gli occhi sorpreso. — No, giovanotto: io ho analizzato i movimenti internucleari, il problema del corpo, sapete. Non so niente di encefalografia.

— La conclusione è che noi conosciamo sufficientemente la nostra situazione — continuò Anthor. — Il governo, naturalmente, non può far nulla in proposito. Non so nemmeno se il sindaco o i nostri consiglieri si rendano conto della gravità della situazione, ma una cosa so di certo: noi cinque non abbiamo nulla da perdere e tutto da guadagnare. Più indaghiamo e più possiamo sperare di salvarci. Naturalmente, non siamo che agli inizi.

— Fin dove è arrivata l'opera di infiltrazione della Seconda Fondazione? — chiese Turbor.

— Non lo so, tutti gli indizi che abbiamo scoperto riguardano zone che sono ai confini della nostra nazione. Il mondo capitale forse è ancora immune, ma non possiamo esserne certi, altrimenti non vi avrei sottoposto ad analisi. Sospettavo in modo particolare di voi, dottor Darell, visto che avevate abbandonato le ricerche insieme a Kleise: egli non ve l'ha mai perdonato. Ho pensato che la Seconda Fondazione vi avesse condizionato, ma Kleise ha sempre insistito nel dire che voi eravate un codardo. Perdonatemi, dottor Darell, dico tutto questo per rendere la mia posizione più chiara. Personalmente, penso di capire il vostro atteggiamento, e se si trattava di viltà, la considero in questo caso una colpa più che perdonabile.

Darell sospirò prima di rispondere. — Io sono scappato: pensa ciò che vuoi. Ho cercato tuttavia di mantenere la nostra amicizia, ma Kleise non mi ha mai risposto, non si è mai mantenuto in contatto con me fino al giorno in cui mi ha spedito i tuoi diagrammi cerebrali, e l'ha fatto appena un settimana prima di morire.

— Se non vi dispiace — interruppe Homir Munn sempre più nervoso. — N-n-non vedo dove vogliate a-ar-rivare. S... siamo pro... prio dei cospiratori d-da po... poco, visto che non fac...ciamo altro che chiac... chierare. A parte il fatto che non vedo che altro potremmo fare. Tutta la fac... cenda mi sembr... a stup... pida. O... nde cerebrali e tu... tu... tte le altre sciocchezze. Che avete intenzione di fare?

Pelleas Anthor aveva gli occhi che gli luccicavano. — Esiste un piano. Abbiamo bisogno di maggiori informazioni sulla Seconda Fondazione: è la cosa più importante. Il Mulo, per cinque anni, non fece altro che cercarla senza riuscirci... o

per lo meno così abbiamo immaginato. Poi improvvisamente ha cessato le sue ricerche. Perché? Perché aveva fallito? O perché invece s'era avvicinato alla meta?

— Ancora p-parole — disse Munn amaro. — Come potremo mai saperlo?

— Ascoltatemi. La capitale del Mulo era su Kalgan. Kalgan non faceva parte della sfera d'influenza commerciale della Fondazione prima del Mulo e non ne fa parte nemmeno adesso: Kalgan, al momento, è governata da un uomo, Stettin, a meno che non ci sia un'altra rivoluzione di palazzo domani. Stettin si fa chiamare Primo Cittadino e si considera il successore del Mulo. È stato creato quasi un culto delle doti soprannaturali e della grandezza del Mulo e il suo vecchio palazzo è conservato come un museo: nessuna persona non autorizzata può entrarvi; niente all'interno è stato toccato.

— Ebbene?

— Ebbene, perché è così? In tempi come questi, niente accade senza una ragione. E se non fosse unicamente la superstizione a rendere intoccabile il palazzo del Mulo? E se fosse stata la Seconda Fondazione ad organizzare tutto? In parole povere, se i risultati delle ricerche del Mulo fossero entro le mura...

— St... stup... idaggini.

— E perché no? — chiese Anthor. — Da quando è stata creata, la Seconda Fondazione si è tenuta sempre nascosta e ha interferito pochissimo nella storia galattica. So bene che a noi sembrerebbe più logico distruggere il palazzo o per lo meno far sparire i dati. Ma bisogna considerare l'eccezionalità di questi maestri Psicologi. Sono dei Seldon redivivi; sono come il Mulo, e le loro azioni sono sempre mentali: non hanno bisogno di distruggere o far sparire le prove quando possono ottenere il medesimo risultato creando uno stato mentale. Capite?

Nessuno rispose, e Anthor continuò: — E voi, Munn, siete proprio l'uomo adatto a raccogliere le informazioni di cui abbiamo bisogno.

— Io? — rispose l'altro senza fiato e guardandosi intorno rapidamente. — Ma come posso fare una cosa del genere? Io non sono un uomo d'azione; non sono un eroe da televisione: sono un bibliotecario. Se posso aiutarvi in qualche modo, d'accordo, sono pronto a rischiare contro la Seconda Fondazione, ma non mi metterò certo nello spazio per una mis... sione come questa.

— Statemi bene a sentire — disse Anthor pazientemente. — Il dottor Darell ed io abbiamo già deciso che siate l'uomo adatto. Voi dite di essere un bibliotecario. Bene! Vi siete sempre interessato di documenti sul Mulo, possedete di già la più grande collezione di materiale sul Mulo della Galassia: è naturale che voi cerchiate di raccogliere altro materiale. Voi potreste chiedere l'autorizzazione ad entrare nel palazzo senza destare sospetti. Forse rifiuteranno ma non vi sospetteranno. E c'è di più, voi possedete un'astronave personale: ogni anno andate in vacanza su pianeti stranieri. Siete già stato una volta su Kalgan. Non capite che non dovete far altro che comportarvi come avete fatto l'altra volta?

— M... ma cosa pretendete, che vada a Kalgan e dica «P... er fav... ore mi lasciate entrare nel più inviolabile dei vostri musei, s... signor P... primo Cittadino»?

— E perché no?

— Ma, per la Galassia, mi cacceranno a pedate!

— D’accordo. Ammettiamo che non vi facciano entrare: voi tornerete qui e noi escogiteremo un altro sistema.

Munn non riuscì più a rispondere. Gli sembrava d’essere stato ingannato, e nessuno gli dava una mano per cavarlo da questo imbroglio. Alla fine, nella casa del dottor Darell vennero prese due decisioni. La prima fu che Munn, sebbene riluttante, sarebbe andato su Kalgan per le sue vacanze estive.

L’altra decisione, completamente estranea a coloro che avevano preso parte alla riunione, fu presa al suono dello scatto di chiusura del ricevitore di suoni poco prima di piombare in un sonno profondo: questa decisione, per ora, non ci interessa.

10. La crisi si avvicina

Era passata una settimana sulla Seconda Fondazione, ed il Primo Oratore stava facendo entrare per la seconda volta lo studente.

— Devi avermi portato dei risultati interessanti, altrimenti non saresti così scuro in faccia.

Lo studente posò i fogli sul tavolo e disse: — Sei sicuro che il problema sia reale?

— Le premesse sono vere: non ho cambiato nulla.

— Allora devo accettare i risultati, e non voglio farlo.

— È naturale. Ma ora dimmi cos’è che ti preoccupa. No, no, lascia stare i tuoi appunti, li sottoporrò ad analisi più tardi. Nel frattempo spiegati a parole: dimmi cos’hai capito.

— Ebbene, Oratore... è evidente che un grande cambiamento nella psicologia di base s’è verificato nella Prima Fondazione. Fino a quando conoscevano l’esistenza del Piano Seldon, senza conoscerne i dettagli, erano fiduciosi, ma incerti. Sapevano di riuscire ma non sapevano né quando né come. Di conseguenza, vivevano in una continua atmosfera di tensione... che era proprio quello che Seldon desiderava. Avremmo potuto contare sulla Prima Fondazione perché lavorava al massimo potenziale.

— Una metafora non troppo chiara — disse il Primo Oratore, — ma ti ho capito.

— Adesso, Oratore, sanno dell’esistenza della Seconda Fondazione. Conoscono dettagli ben più precisi che non i vaghi riferimenti di Seldon, ci considerano i guardiani del Progetto. Sanno che c’è qualcuno che controlla ogni loro mossa e gli impedirà di sbagliare: hanno perciò abbandonato ogni iniziativa e si fanno trascinare come un peso morto. Ho proprio paura di essermi espresso con un’altra metafora.

— Continua.

— E l’abbandono di ogni sforzo, la crescente inerzia, il lasciarsi trascinare a una cultura decadente ed edonistica, significano la rovina del Progetto. Devono ritrovare la spinta.

— E questo è tutto?

— No, c’è dell’altro. La maggioranza reagisce in questo modo, ma è probabile che questo stato di cose provochi la reazione di isolati gruppi di individui. Sapere di

essere controllati e guidati farà nascere in questi non un sentimento di compiacenza, ma di ostilità. Ciò che si può ricavare dal Teorema di Korillov...

— Sì, sì, conosco il teorema.

— Scusami Oratore: è difficile evitare la matematica. Le conseguenze sono che non solo la Fondazione cadrà nell'inerzia, ma una parte si rivolgerà attivamente contro di noi.

— E questo è tutto?

— Rimane un altro fattore, le cui probabilità sono piuttosto basse.

— Molto bene. Di che si tratta?

— Quando le energie della Prima Fondazione erano dirette solo contro l'Impero, e i loro nemici non erano che i resti di ciò che rimaneva del passato, s'occupavano unicamente della tecnologia. Ora che noi siamo entrati nel loro campo d'azione, probabilmente cambieranno il loro atteggiamento: cercheranno di diventare Psicologi...

— Questo cambiamento — disse il Primo Oratore. — è già avvenuto.

Lo studente strinse le labbra. — Allora tutto è finito: viene a crollare uno dei princìpi base del Progetto. Oratore, se fossi vissuto al di fuori, sarei mai venuto a conoscenza di tutto ciò?

Il Primo Oratore parlò con serietà. — Ti senti umiliato, mio giovane amico, perché pensavi di capire tutto così bene e ora hai scoperto tante cose che ti erano state tenute nascoste. Pensavi di essere un Signore della Galassia ed ora ti rendi conto che sei vicino alla distruzione. Naturalmente ti ribelli all'idea d'essere stato chiuso nella torre d'avorio nella quale sei stato educato. Anch'io un tempo provai la medesima disillusione: è naturale. Eppure è necessario che durante i tuoi anni formativi tu non abbia contatto diretto con la Galassia, che tu rimanga qui, dove tutto il sapere è somministrato a piccole dosi e la tua mente viene adeguatamente allenata. Avremmo potuto mostrarti questo... questo fallimento parziale del Progetto prima e risparmiarti lo shock adesso, ma tu non saresti riuscito ad afferrarne il significato in modo appropriato, come invece lo puoi adesso. Allora, non riesci a vedere una soluzione al problema?

Lo studente scosse la testa e disse senza speranza: — No, nessuna!

— La cosa non è affatto sorprendente. Ascoltami, giovane amico. Esiste un piano d'azione che stiamo seguendo da più di dieci anni. Il nostro metodo è tutt'altro che ortodosso, ma ci siamo stati costretti contro la nostra volontà. Le probabilità sono poche, e la linea di condotta pericolosissima. Questa volta siamo costretti a basarci persino su reazioni individuali, perché non c'era altro mezzo, e tu sai che la Psicostoria, per la sua stessa natura, non ha alcun significato quando viene applicata a numeri che non siano di portata planetaria.

— E stiamo riuscendo nel nostro intento? — balbettò lo studente.

— Non c'è modo di saperlo per ora. Finora abbiamo mantenuto la situazione stazionaria. Ma per la prima volta nella storia del Progetto, è possibile che le azioni inaspettate di un singolo individuo possano distruggerlo. Abbiamo condizionato le menti di un certo numero di persone; abbiamo i nostri agenti, ma la loro linea di condotta è pianificata: non osano improvvisare. E non ti ho ancora detto il peggio. Se

verremo scoperti qui, in questo pianeta, non solo il Progetto verrà distrutto, ma anche le nostre persone. Come vedi, la nostra soluzione non è tra le migliori.

— Da come l'hai descritta, a me pare, più che una soluzione, un ultimo tentativo disperato.

— No. Diciamo piuttosto un tentativo intelligente.

— Quando avverrà la crisi, Oratore? Quando saprai se siamo riusciti o meno?

— Entro l'anno.

Lo studente considerò la cosa per un istante, poi annuì. Strinse la mano all'Oratore. — Fa bene saperlo.

Si alzò ed uscì.

Il Primo Oratore guardò in silenzio fuori dalla Finestra, al di là delle enormi strutture metalliche, verso le stelle.

Un anno passa in fretta. Sarebbero riusciti a sopravvivere, loro, gli eredi del progetto Seldon, fino a vederne la fine?

11. Clandestina

Poco prima dell'inizio dell'estate vera e propria, non appena terminato di compilare il rapporto finanziario dell'anno fiscale, Homir Munn si accertò di essere stato sostituito da un abile bibliotecario e diede disposizioni perché la sua astronave "Unimara" (questo nome si riferiva ad un tenero episodio accaduto più di vent'anni prima) venisse fatta uscire dagli hangar dove era rimasta custodita tutto l'inverno.

Lasciò Terminus pieno di risentimento: nessuno era venuto a salutarlo alla partenza. Era una cosa perfettamente naturale visto che nemmeno in passato gli amici l'avevano accompagnato allo spazioporto. Sapeva perfettamente che era importante che questo viaggio non fosse diverso dagli altri che aveva fatto, eppure era seccato. Lui, Homir Munn, si accingeva ad una missione dove avrebbe rischiato l'osso del collo, eppure era costretto a partire da solo.

Per lo meno, così pensava lui.

Ed appunto perché le sue supposizioni erano sbagliate il giorno seguente, sia sull'"Unimara" sia nella villetta del dottor Darell, accaddero molti imprevisti.

Se ne accorse per primo il dottor Darell, per mezzo di Poli, la cameriera, ormai tornata dalla vacanza. Poli s'era precipitata giù dalle scale gridando.

Il buon dottore le era andato incontro e la poverina aveva cercato di balbettare qualcosa finendo poi per consegnare al dottore, senza una parola, un oggetto cubico e un foglio di carta.

Il dottor Darell la guardò sorpreso e disse: — Che cosa succede?

— Se n'è andata, dottore.

— Chi?

— Arcadia!

— Che cosa stai dicendo? Andata dove? Che modo di spiegarsi!

Lei batté il piede spazientita. — Non lo so, se n'è andata. S'è portata via una valigia e pochi vestiti e poi c'è questa lettera. Perché non la leggete, invece di stare lì impalato? Oh questi uomini!

Il dottor Darell scosse la testa e aprì la busta. La lettera non era lunga, ed era stata scritta, eccetto la firma, con il nuovo transcrittore.

> «Caro papà,
>
> sarebbe stato troppo doloroso salutarti di persona. Forse mi sarei messa a piangere come una bambina e tu ti saresti vergognato di me. Per cui ho deciso di scriverti una lettera per dirti quanto mi mancherai, anche se passerò un'estate meravigliosa con lo zio Homir. Sarò brava e non tarderò a tornare a casa. Nel frattempo, ti lascio qualcosa di mio. Lo potrai usare fino al mio ritorno.
>
> Con affetto, tua figlia
>
> Arcady»

Rilesse la lettera parecchie volte diventando sempre più pallido. — Poli — disse cercando di controllarsi, — hai letto la lettera?

Poli si mise immediatamente sulla difensiva. — Non potete certo rimproverarmelo, dottore. Sulla busta c'era scritto "Poli" e non avevo modo di sapere che la lettera fosse indirizzata a voi. Non sono una ficcanaso, dottore. Sono dieci anni che sono qui.

Darell alzò la mano per fermare quel fiume di parole. — D'accordo, Poli, d'accordo. Non ha importanza. Volevo solo sapere se avessi capito quello che era successo.

Stava pensando rapidamente. Era inutile dirle di dimenticare l'episodio: dare un consiglio del genere era come rendere l'episodio più importante, ottenendo l'effetto contrario.

Disse invece: — È sempre stata una strana ragazza, molto romantica. Da quando avevamo deciso di mandarla in vacanza con lo zio questa estate non riusciva a stare tranquilla.

— Perché non mi avete detto che partiva?

— L'avevamo deciso quando tu eri via, e poi ce ne siamo dimenticati: non c'è niente di più normale.

Poli era indignata. — Semplicissimo? E la poverina adesso è partita con una sola valigia, senza nemmeno un guardaroba decente. E quanto starà via?

— Non vedo perché ti preoccupi, Poli. Sull'astronave avrà un mucchio di abiti pronti: avevamo preparato già tutto. Puoi chiamarmi il signor Anthor per favore, vorrei parlargli. È questo l'oggetto che mi ha lasciato Arcadia? — se lo girò fra le mani.

Poli scosse la testa, — Non lo so, la lettera era sopra questa scatola, non so altro. Dimenticato di dirmelo, eh già! Se fosse viva la povera mamma...

Darell la interruppe: — Per favore, chiamami il signor Anthor.

Il punto di vista di Anthor era completamente differente da quello del padre di Arcadia: dopo le prime parole, saltò su gesticolando.

— Per la Galassia, che cosa stiamo aspettando? Andiamo immediatamente allo spazioporto e mettiamoci in contatto con l'"Unimara".

— Vacci piano, Anthor, si tratta di mia figlia.

— No, si tratta della Galassia.

— Calmati. Arcadia è una ragazza intelligente, Pelleas, ed ha pensato a tutto per bene. È meglio che seguiamo i suoi consigli. Sai cos'è questo?

— No. Che importanza ha? È un ricevitore di suoni. Quella scatola lì?

— È stata fatta da un dilettante, ma funziona. L'ho provato. Non vedi? È un modo per avvertirci che ha ascoltato la nostra conversazione: lei sa dove sta andando Homir Munn e perché. Ed ha deciso che sarebbe stato eccitante andare con lui.

— Per la Galassia — ruggì il giovane. — Un'altra vittima per la Seconda Fondazione.

— Non c'è ragione perché la Seconda Fondazione dovrebbe a priori sospettare di una ragazzina di quattordici anni, a meno che non si faccia qualcosa per attirare l'attenzione su di lei, come chiamare indietro una nave dallo spazio per nessun'altra ragione che per farla tornare qui. Stai dimenticando chi sono i nostri nemici? Quanto sia facile per loro scoprirci? E quanto inutili sarebbero le nostre azioni dopo?

— Ma non possiamo far dipendere tutto da una bambina malata di mente.

— Mia figlia non è matta, e non abbiamo altra scelta. Avrebbe potuto anche non scrivere la lettera, ma l'ha fatto per impedirci di andare alla polizia per far ricercare una bambina perduta. La sua lettera ci suggerisce come dobbiamo comportarci: lei è stata invitata a passare le vacanze con Munn. E perché no? Siamo amici da vent'anni, lui la conosce da quando aveva tre anni, quando mi sono trasferito qui da Trantor. È una cosa perfettamente naturale, anzi, dovrebbe far diminuire i sospetti: una spia non si porta dietro nipoti quattordicenni.

— Capisco. Ma che dirà Munn quando la troverà?

Il dottor Darell abbassò le palpebre. — Non saprei... ma sono sicuro che lei saprà convincerlo.

Ma la sera si sentì solo in casa e scoprì che il destino della Galassia gli interessava assai poco ora che la vita di sua figlia era in pericolo.

L'eccitazione sull'"Unimara", malgrado il ristretto numero di persone, fu considerevolmente più intensa.

Arcadia s'era accomodata alla meno peggio nello scomparto dei bagagli.

Sopportò con pazienza la nausea che le procurò l'accelerazione iniziale e il primo balzo nell'iperspazio. Non era la prima volta che viaggiava nello spazio, e quindi c'era abituata. Sapeva inoltre che lo scomparto dei bagagli era compreso nel sistema di ventilazione della nave e che, volendo, avrebbe potuto persino accendere la luce. Preferì tuttavia rimanere al buio, come si conviene ad un perfetto cospiratore, respirando lievemente ed ascoltando tutti i rumori.

Si sentivano i passi di Homir Munn, il tintinnare del metallo, il cigolio di una sedia che cedeva sotto il peso, lo scatto di una unità di controllo, od il leggero urto del palmo di una mano su una cellula fotoelettrica.

Arcadia aveva calcolato tutto tranne alcuni elementi base. Nei libri ed alla televisione, il clandestino sembrava avere una serie di luoghi per tenersi nascosto. Naturalmente c'era sempre il pericolo di tradirsi facendo cadere qualcosa o starnutendo: nel video, generalmente li scoprivano per uno starnuto. Ma lei questo l'aveva calcolato e faceva attenzione. Si rendeva anche conto che la sete o la fame avrebbero potuto costringerla ad uscire: per questa ragione s'era portata dei viveri da casa. Ma c'è un'altra cosa che nei film dimenticano sempre di descrivere, e proprio ciò accadde ad Arcadia. Malgrado le migliori intenzioni, s'accorse che non poteva stare chiusa nello scompartimento più di un tempo limitato.

Su un'astronave con un uomo d'equipaggio, come l'"Unimara", lo spazio abitabile consisteva essenzialmente di una sola stanza, in modo che non c'era nemmeno la possibilità di scivolare fuori dallo scomparto bagagli quando Munn fosse stato impegnato in un'altra stanza.

Così si dispose ad aspettare con impazienza che lui si addormentasse. Se l'avesse sentito russare, avrebbe potuto localizzare la cuccetta e avrebbe saputo quando uscire. Sentì un lungo respiro ed uno sbadiglio. Aspettò ancora un poco. Sentì che cambiava posizione.

La porta dello scompartimento si aprì facilmente e lei si sporse a guardare.

Homir Munn era sveglio, naturalmente, e stava leggendo a letto, illuminato dalla luce di una lampadina. Girò la testa ed infilò un braccio sotto il cuscino.

Arcadia ritirò la testa velocemente. La luce si spense e Munn con voce tremante disse: — Ho in mano un fulminatore e per la Galassia, sparerò...

Arcadia rispose debolmente: — Sono solo io. Non sparare.

Si accesero tutte le luci su tutta la nave, e Munn si mise seduto sul letto.

Arcadia uscì dal suo nascondiglio riparandosi dietro la sua giacchetta di metallene che era garantita contro le pieghe.

Munn rimase per un istante immobile, poi quasi saltò dal letto. Riprendendosi, tirò su le lenzuola fino al mento. — C... C... osa...

Le sue parole erano incomprensibili.

— Ti dispiace aspettare un momento — disse Arcadia con una vocetta gentile, — devo andare a lavarmi le mani. — Sapeva dove dirigersi, aveva ispezionato l'astronave prima di nascondersi, e si dileguò velocissima. Quando tornò, Homir Munn era in piedi nella stanza ed indossava una vestaglia a colori sgargianti: era furioso.

— Che cosa... a dia... volo f...ai qui s.. ull'astronave? C... ome hai fat...to a s... alire a bordo? C... he faccio adesso?

Avrebbe continuato a fare domande all'infinito se Arcadia non l'avesse interrotto. — Avevo voglia di venire con te, zio Homir.

— M... ma ma io n... on sto andando da n... nessuna parte!

— Stai andando su Kalgan a cercare informazioni sulla Seconda Fondazione.

Munn lanciò un grido e cadde esausto sul letto: per un istante Arcadia ebbe timore che lo zio si facesse prendere da una crisi isterica e cominciasse a battere la testa contro il muro. Aveva ancora in mano il fulminatore e sentì una stretta allo stomaco mentre l'osservava.

— Attento... calmati — fu tutto ciò che riuscì a dire.

Poco per volta Munn sembrò riprendere il controllo. Sbatté il fulminatore sul letto con tanta forza che sarebbe potuto partire un colpo e forare in tal modo lo scafo.

— Come hai fatto a salire? — chiese lentamente, controllando ogni parola in modo da non balbettare.

— È stato facile: mi sono presentata allo spazioporto con la mia valigetta, ed ho detto: «Bagaglio per il signor Munn!». L'incaricato mi ha indicato l'astronave col pollice senza nemmeno alzare la testa.

— Adesso ti devo portare indietro, lo sai? — disse Homir, e spalancò gli occhi spaventato al pensiero: per la Galassia, questa volta non era colpa sua.

— Non puoi — disse Arcadia con calma, — perché attireresti l'attenzione.

— Che cosa?

— Lo sai benissimo: hanno mandato te su Kalgan proprio perché era la cosa più naturale che fossi tu ad andarci, ed a chiedere il permesso che ti facessero visitare il palazzo del Mulo. E tu devi comportarti in maniera naturale senza attirare l'attenzione. Se invece ritorni con una clandestina a bordo, c'è il rischio che la notizia vada a finire alla televisione.

— Dove hai preso queste informazioni su Kalgan? Che b... bambinate m... mi vai raccontando? — Non sarebbe riuscito ad essere convincente nemmeno con una persona che ne sapesse meno di Arcadia.

— Ho ascoltato — disse Arcadia con una punta di orgoglio, — la vostra conversazione con il mio ricevitore di suoni: so tutto. E sarai costretto a farmi venire con te.

— E tuo padre? Potrebbe pensare che sei stata rapita... o abbia avuto un incidente.

— Gli ho lasciato una lettera, ed anche lui probabilmente si renderà conto che è meglio non fare storie. Probabilmente riceverai un telegramma da lui.

Aveva appena finito di parlare che il segnalatore comunicò un telegramma in arrivo.

— Scommetto che si tratta di mio padre — disse Arcadia. Aveva ragione.

Il messaggio non era lungo ed era indirizzato ad Arcadia. Diceva: «Grazie per il bel regalo: sono sicuro che ne hai fatto buon uso. Divertiti».

— Vedi — disse, — queste sono le istruzioni.

Homir a poco a poco si abituò a lei. Dopo alcuni giorni era contento di averla con sé. Alla fine, molto spesso si chiedeva come avrebbe fatto senza di lei. Chiacchierava e gli teneva compagnia: era eccitatissima, e soprattutto non sembrava affatto preoccupata. Sapeva che la Seconda Fondazione era un nemico, ma non se ne curava; sapeva che su Kalgan avrebbero avuto a che fare con funzionari ostili, ma aspettava con ansia d'arrivare.

Forse dipendeva dal fatto che avesse solo quattordici anni.

In ogni modo, durante quel viaggio di una settimana avrebbe potuto chiacchierare con qualcuno, invece che rimuginare tristi pensieri. Per la verità la conversazione non era molto interessante, visto che riguardava soprattutto i metodi con i quali la ragazzina avrebbe cercato di sedurre e convincere il Signore di Kalgan. In un certo senso era divertente ascoltarla e qualche volta dimostrava una certa profondità di pensiero.

Homir si scoprì la capacità di sorridere mentre ascoltava le storie fantastiche che la ragazzina inventava basandosi sulle sue deformate cognizioni di storia galattica.

Era la sera prima dell'ultimo Balzo. Kalgan, in lontananza, non era chiaramente visibile tra le migliaia di stelle circostanti. Guardandola col telescopio dell'astronave, aveva l'aspetto di un globo luminoso appena visibile.

Arcadia era seduta con le gambe incrociate sulla poltrona. Indossava un paio di pantaloni e una camicia non troppo larga, che apparteneva a Homir. Il suo guardaroba femminile era a lavare e le sarebbe servito una volta atterrati.

Disse: — Ho intenzione di scrivere romanzi storici. — Era felice per il viaggio. Lo zio Homir l'ascoltava volentieri e la conversazione era tanto più interessante quando si poteva parlare con una persona intelligente che ascoltava ciò che lei diceva con serietà.

Continuò: — Ho letto tantissimi libri sui grandi uomini della storia della Fondazione. Seldon, Hardin, Mallow, Devers, e tutti gli altri. Ho anche letto la maggior parte dei libri che tu hai scritto sul Mulo, a parte il fatto che non mi piace molto leggere quelle parti dove la Fondazione perde: non ti piacerebbe di più leggere una storia dove vengano saltate tutte le parti tragiche?

— Sì, piacerebbe anche a me — disse Munn serio, — ma non sarebbe vera storia, non trovi, Arcady? Non potrai mai avere il rispetto accademico se non racconti tutta la verità.

— Sciocchezze. Che importanza ha il rispetto accademico? — Trovava lo zio davvero divertente: erano giorni che non sbagliava nemmeno una volta nel chiamarla Arcady. — I miei romanzi saranno interessanti, la gente li comprerà ed io diventerò famosa. Non vale la pena scrivere libri se poi non si riesce a venderli e non si diventa famosi. Non mi interessa che mi conoscano solo alcuni professoroni: voglio che mi conoscano tutti.

Assunse un'espressione ispirata e si sedette in una posizione più comoda. — Non appena mio padre lo permetterà, andrò a visitare Trantor, in modo da raccogliere informazioni sul vecchio Impero. Io sono nata su Trantor, lo sapevi?

Homir lo sapeva, ma disse lo stesso: — Davvero? — dando la giusta tonalità sorpresa. La sua pazienza fu premiata da un sorriso.

— Vedi, mia nonna... avrai certamente sentito parlare di Bayta Darell... si trovava su Trantor con mio nonno. In effetti, è stato proprio lì che hanno fermato il Mulo, quando ormai tutta la Galassia era ai suoi piedi, e mio padre e mia madre, che erano appena sposati, si trovavano là. È così che sono nata su Trantor. Siamo vissuti su quel pianeta fino alla morte di mia madre, solo che io allora aveva appena tre anni, e non ricordo niente di quei tempi. Tu, zio, sei mai stato su Trantor?

— No, non ci sono mai stato. — Si appoggiò allo schienale della sedia ed ascoltò distrattamente. Kalgan era vicina e cominciava a sentire un certo nervosismo.

— Deve essere un mondo mollo romantico. Mio padre dice che sotto Stannel V ci abitasse più gente che in dieci pianeti di adesso; dice che fosse un mondo tutto coperto di metallo, una sola immensa città, la capitale di tutta la Galassia. Mi ha fatto vedere alcune fotografie che ha preso su Trantor: adesso è tutto in rovina, ma è ancora stupendo. Mi piacerebbe proprio andarlo a vedere. Veramente, Homir!

— Sì?

— Perché non andiamo laggiù, una volta che abbiamo finito con Kalgan?

Homir corrugò la fronte. — Che cosa? Ora non cominciare. Stiamo lavorando, il nostro non è un viaggio di piacere, ricordatelo.

— Sì, lo so, ma proprio per questo — strillò. — Su Trantor dovrebbero esserci un mucchio di informazioni. Non lo pensi?

— No, non credo — disse lui e si alzò. — Ed ora alzati che devo usare il calcolatore. Fra poco dobbiamo fare l'ultimo Balzo, dopo di che andremo a dormire. — Per lo meno esisteva un vantaggio atterrando; s'era stufato di cercare di dormire avvoltolato in un cappotto sul pavimento di metallo.

I calcoli non erano difficili: la carta stellare era abbastanza precisa sulla via da seguire nel tratto Fondazione-Kalgan. Ambedue provarono la momentanea scossa che indicava il passaggio nell'iperspazio, e l'ultimo anno-luce volò alle loro spalle.

Il sole di Kalgan era finalmente visibile: luminoso, grande, di un colore giallo chiaro.

Ormai non mancava che una notte di sonno.

12. Signore

Di tutti i pianeti della Galassia, Kalgan indubbiamente aveva una storia unica. La storia del pianeta Terminus, per esempio, era quella di un mondo in espansione quasi ininterrotta. Quella di Trantor, un tempo capitale della Galassia, era la storia di un pianeta in continua decadenza. Ma Kalgan...

Kalgan in un primo tempo divenne famosa come capitale dei divertimenti della Galassia, due secoli prima della nascita di Hari Seldon. Era il pianeta dei divertimenti nel senso che ne aveva fatto un'industria immensa e redditizia.

Era un'industria che non conosceva crisi. L'industria più duratura della Galassia. Quando la Galassia poco per volta decadde nella barbarie e nella rovina, Kalgan ne risentì solo in minima parte le conseguenze. Non aveva importanza in che modo cambiasse la situazione politica o l'economia dei mondi circostanti, esisteva sempre un élite, che per il fatto stesso di essere un'élite, aveva tempo e denaro da spendere.

Kalgan era stato al servizio, successivamente, degli affettati dandy della corte imperiale accompagnati dalle loro dame ingioiellate, dei duri e selvaggi capitani di ventura che governavano col ferro e col fuoco i mondi che avevano conquistato assieme alle loro donne, dei ricchi e grassocci mercanti della Fondazione con le loro amanti.

Non esistevano discriminazioni, poiché ognuno di loro possedeva denaro. E siccome Kalgan accettava tutti, il pianeta era diventato una meta ricercata. Aveva infatti la saggezza di non interferire nella politica e prosperava quando ormai l'Universo era in rovina, era ricco quando tutti gli altri pianeti erano ridotti in povertà.

Tutto questo continuò fino all'arrivo del Mulo. Allora anche questo pianeta dovette cedere a un conquistatore che rifuggiva dai piaceri e non aveva altre ambizioni che la conquista: per lui tutti i pianeti erano uguali, persino Kalgan.

Così, per dieci anni Kalgan si trovò a dover sostenere il ruolo di metropoli, capitale del più grande degli Imperi dopo la caduta dell'Impero Galattico.

Poi, con la morte del Mulo, improvvisa come improvvisa era stata la sua parabola ascendente, seguì la decadenza. La Fondazione si staccò. Con questa, a poco a poco, tutti gli altri mondi conquistati dal Mulo. Cinquant'anni più tardi non rimaneva altro che il ricordo di quegli anni gloriosi. Kalgan non riuscì più a riprendersi, non poteva più tornare ad essere la capitale dei divertimenti di un tempo, malgrado l'ambizione sempre presente. Continuò a vivere invece sotto una successione di uomini che la Fondazione chiamava Signori di Kalgan, ma che si autonominavano Primi Cittadini della Galassia, conservando il titolo del Mulo, illudendosi in questo modo di essere ancora dei conquistatori.

L'attuale Signore di Kalgan deteneva il potere da cinque mesi. L'aveva conquistato in virtù della sua posizione di comandante della flotta, ed a causa di un'imprudenza commessa dal Signore che l'aveva preceduto.

Ma nessuno su Kalgan era tanto stupido da fare domande troppo precise sulla legittimità di una carica: era accaduto così, ed era meglio accettare il fatto senza investigare troppo in profondità.

Stettin era un uomo abbastanza abile. Infatti, non solo era l'uomo più crudele e deciso a conquistare il potere di tutta la Corte, ma anche colui che possedesse una certa qual capacità di restare al governo.

Era un osso duro per sua eccellenza il Primo Ministro, che, con acuta imparzialità, aveva servito anche il Signore precedente e che, se fosse riuscito a vivere abbastanza, avrebbe servito con uguale fedeltà il prossimo.

Era un osso duro anche per Lady Callia, che era qualcosa di più che l'amica di Stettin, pur essendo qualcosa di meno che sua moglie.

Quella sera i tre erano negli appartamenti privali di Stettin. Il Primo Cittadino, corpulento e stretto nell'uniforme d'ammiraglio, scuoteva la testa mentre sedeva rigido ed impettito. Il suo Primo Ministro, Lev Meirus, gli era seduto di fronte con espressione indifferente e si passava le lunghe dita nervose sulla ruga profonda che gli solcava la faccia partendo dal naso magro e aquilino fino al mento coperto da un pizzetto grigio; Lady Callia era sdraiata languidamente sul divano coperta da una pelliccia.

— Signore — l'apostrofò Meirus, questo infatti era il solo titolo dovuto a colui che assumesse la carica di Primo Cittadino — voi mancate di una visione storica. La vostra stessa vita così vertiginosa vi porta a pensare che la storia si basi su capovolgimenti altrettanto repentini. Ma non è così.

— Il Mulo ha dimostrato la mia tesi.

— Ma voi non potete seguire le sue orme: lui era più che un semplice uomo, ricordatelo. Ed anche lui non riuscì ad ottenere un completo successo.

— Puccino — intervenne Lady Callia timidamente, poi, al gesto furioso del Primo Cittadino, si rannicchiò senza più osare parlare.

Stettin disse con voce rauca: — Non interrompere, Callia. Meirus, sono stanco di aspettare. Il mio predecessore ha passato la vita a costruire una flotta che ora non ha l'uguale nella Galassia, ed è morto senza avere avuto l'occasione di usare questa

magnifica arma: devo fare anch'io la stessa fine? Io, un ammiraglio? Fra quanto la mia flotta avrà perso la sua efficienza? Al momento depaupera l'erario senza dare frutti; i suoi ufficiali mordono il freno; i suoi uomini non desiderano altro che la lotta. Tutta Kalgan vuole il ritorno dell'Impero e della gloria: riuscite a capire tutto questo?

— Sì, riesco a capire il significato delle vostre parole. Dominio, lotta, gloria, sono tutte cose piacevoli una volta che si siano ottenute, ma ottenerle è molto spesso rischioso e quasi sempre poco piacevole. La storia ci insegna che è sempre stato poco prudente attaccare la Fondazione: persino il Mulo avrebbe fatto meglio a non provarci...

I grandi occhi azzurri di Callia erano pieni di pianto: oramai, Puccino non si curava di lei come un tempo. Lui le aveva promesso di passare la serata insieme, ed era venuto quell'orribile uomo dalla barba grigia che aveva l'abitudine di guardarla fisso negli occhi. E Puccino l'aveva fatto entrare.

Non osava dire niente; aveva persino paura dei singhiozzi che tratteneva a stento.

Ora Stettin aveva ripreso a parlare con quel tono duro ed impaziente che lei odiava tanto. Stava dicendo: — Voi siete schiavo del passato. La Fondazione è più grande di noi in volume ed in popolazione, ma al primo soffio si dividerà. Ciò che li tiene uniti adesso è l'inerzia, ed io sono abbastanza potente da distruggere questa loro inerzia. Sono stati in grado di resistere agli attacchi di un Impero morente, ed in seguito non hanno avuto altri nemici che governatori incapaci ed inetti, mal equipaggiati, che potevano opporre alla flotta atomica della Fondazione soltanto dei relitti. Il Mulo, mio caro Meirus, ha cambiato tutto questo: ha allargato il campo del sapere, che prima era riservato alla Fondazione, a metà della Galassia, ed il loro monopolio scientifico è ora scomparso per sempre. Siamo in grado di combattere ad armi pari.

— E la Seconda Fondazione? — disse Meirus.

— La Seconda Fondazione? — ripeté Stettin. — Conoscete le sue intenzioni? Ha impiegato dieci anni per fermare il Mulo, sempre che sia stata lei a fermarlo, cosa di cui dubito. Sapete che un gran numero di psicologi e sociologi della Fondazione sono convinti che il Progetto Seldon sia stato completamente distrutto dopo l'avvento del Mulo? Se il Progetto non esiste più, allora c'è un vuoto che io posso colmare.

— Conosciamo troppo poco quest'argomento per poter rischiare.

— Noi, forse, ne sappiamo poco, ma sul pianeta è arrivato un uomo della Fondazione, lo sapete? Un certo Homir Munn, che a quanto pare ha scritto una serie di articoli sul Mulo, e che ha espresso l'opinione che il Progetto Seldon non esista più.

Il Primo Ministro annuì. — Sì, ho sentito parlare di costui, o per lo meno dei suoi scritti. Che cosa vuole qui?

— Ha chiesto il permesso di entrare nel palazzo del Mulo.

— Davvero? Sarebbe saggio rifiutare: non conviene rimuovere una superstizione nella quale il pianeta crede.

— Ci penserò e ne riparleremo.

Meirus si inchinò ed uscì.

Callia tratteneva a stento le lacrime. — Sei arrabbiato con me, Puccino?

Stettin si voltò verso di lei adirato. — Quante volte ti ho detto di non chiamarmi Puccino in presenza di altri?

— Un tempo ti faceva piacere.

— Ed ora non mi piace più, e bada che non succeda una seconda volta.

La guardò scuro in faccia. Gli sembrava impossibile riuscire ancora a sopportarla in quei giorni: era proprio un'oca, per quanto dolce e piacevole, e qualche volta, dopo una giornata di duro lavoro, non gli dispiaceva vedersela intorno. Ma faceva perdere la pazienza! Sognava sempre di sposarsi e di diventare moglie del Signore di Kalgan.

Ridicolo!

Andava bene quando lui era un semplice ammiraglio, ma ora come Primo Cittadino e futuro conquistatore, aveva bisogno di qualcosa di più. Aveva bisogno di eredi capaci di tenere uniti i suoi futuri domini, qualcosa che il Mulo non aveva mai potuto avere, ed era questa la ragione per la quale il suo Impero non era sopravvissuto dopo la sua morte. Lui, Stettin, aveva bisogno di qualcuno che provenisse da una delle grandi famiglie della Fondazione con la quale avrebbe potuto fondare una dinastia.

Si chiese come mai non si fosse ancora liberato di Callia: non sarebbe stato troppo difficile. Lei avrebbe piagnucolato un poco come al solito... Scacciò l'idea, quella donna aveva anche delle "qualità" da non disprezzare.

Callia stava riacquistando il suo buon umore. Barbagrigia se n'era andato e Puccino non la guardava più con gli occhi cattivi.

— E adesso mi vuoi rimproverare?

— No — rispose lui accarezzandola con aria assente. — Ora stai seduta tranquilla per un momento, voglio pensare.

— All'uomo della Fondazione?

— Sì.

— Puccino?

— Che c'è?

— Puccino, hai detto che l'uomo ha con sé una bambina, ricordi? Posso vederla quando viene? Non ho...

— Ma perché dovrei fargli portare la bambina? Il mio palazzo non è mica un giardino d'infanzia! Smettila con le tue sciocchezze, Callia.

— Ma mi occuperò di lei, Puccino. Non ti preoccupare. Ma il fatto è che non vedo quasi mai bambini, e tu sai quanto mi piacciano.

Lui la guardò con un sorriso ironico: anche quello era uno dei suoi soliti tentativi. Amava i bambini; i suoi futuri bambini, i suoi futuri figli legittimi, in parole povere: voleva sposarlo. Scoppiò a ridere.

— E poi vedi — disse lui, — questa non è affatto una bambina, ha quattordici anni o quindici. E magari è alta come te.

Callia sembrava contrariata. — Ebbene, potrei vederla ugualmente? Potrei farmi raccontare dalla Fondazione. Ho sempre voluto andarci. E poi lo sai, mio nonno era della Fondazione: mi porterai un giorno laggiù, Puccino?

Stettin sorrise al pensiero. Un giorno forse sì, da conquistatore. Fu preso da buon umore. — D'accordo — disse, — d'accordo. Potrai vedere la ragazzina e parlare insieme a lei della Fondazione. Ma mi raccomando, portala nelle tue stanze e non farti vedere da me.

— Prometto che non ti darò fastidio. Ci chiuderemo nei miei appartamenti. — Era di nuovo felice: era difficile che lui gliela desse vinta da un po' di tempo a questa parte.

Gli mise le braccia intorno a collo e dopo un po' d'esitazione sentì che lui le appoggiava la testa sulla spalla.

13. Signora

Arcadia riusciva a stento a contenere la sua felicità: com'era cambiata la sua vita dal giorno in cui Pelleas Anthor era apparso alla finestra, e tutto perché aveva avuto il coraggio di fare ciò che si dovesse fare.

Ora si trovava su Kalgan. Era stata al Teatro Centrale, il più grande della Galassia, ed aveva visto di persona alcune dive della canzone, famose persino sul suo lontano pianeta. Era andata a far compere nel "Sentiero Fiorito", la strada più elegante del più allegro pianeta dello spazio. Aveva scelto da sola i suoi vestiti perché Homir non se ne intendeva. La commessa del negozio aveva approvato la scelta del vestito traslucido con quelle strisce verticali che la facevano sembrare più alta. Con i soldi della Fondazione riusciva a comperare parecchie cose: Homir le aveva dato dieci crediti e quando li aveva cambiati in moneta kalganiana le avevano dato un bel mucchio di banconote.

Era andata persino dal parrucchiere a farsi accorciare i capelli. Con uno speciale trattamento erano diventati più biondi che mai: si trovava proprio bellissima.

Questo era l'avvenimento più importante della sua vita. A dire il vero, il palazzo di Stettin non era così grandioso e ricco come i teatri del pianeta, né misterioso e storico come il vecchio palazzo del Mulo, del quale purtroppo erano riusciti a vedere solamente la torre, ma ciò che più l'impressionava era l'entrata nel palazzo di un vero Signore. Era tutta agitata.

Non solo, ma avrebbe avuto un'udienza privata con la sua amante. Questa parola eccitava la sua fantasia, perché sapeva il ruolo che certe donne abbiano avuto nella storia, conosceva il loro fascino e la loro potenza. Molto spesso si era immaginata nei panni di queste creature, ma sulla Fondazione le amanti non erano di moda, a parte il fatto che suo padre non le avrebbe permesso certamente una cosa del genere.

Com'era naturale, Callia non rispondeva affatto al genere di donna che s'era immaginata: era piuttosto grassottella ed all'apparenza non aveva nulla di particolarmente diabolico o pericoloso. Era una donna piuttosto slavata e miope, aveva un tono di voce troppo alto e...

— Bambina, vorresti un'altra tazza di tè? — domandò Callia.

— Sì, grazie vostra grazia. (O forse avrebbe dovuto chiamarla altezza?)

— Mia Signora — osservò Arcadia con aria da intenditrice, — le vostre perle sono proprio meravigliose.

— Credi? Ti piacciono davvero? — Sembrava molto compiaciuta. Se le tolse e le fece dondolare fra le mani. — Ti piacerebbe portarle? Se vuoi, te le regalo.

— Non... dite sul serio... — Se le trovò tra le mani, poi restituendole con l'aria triste, disse: — A mio padre non farebbe piacere.

— Non gli piacciono le perle? Ma sono belle, mi pare.

— No, intendo dire che a mio padre non piacerebbe che io le accettassi: mi dice sempre che non si debba accettare regali troppo costosi.

— Ma... questo era un regalo che mi ha fatto Puc... il Primo Cittadino. Secondo te ho fatto male ad accettarlo?

Arcadia arrossì. — Non volevo...

Ma Callia ormai s'era stancata dell'argomento. Lasciò cadere le perle sul tappeto e disse: — Mi avevi promesso che mi avresti parlato della Fondazione: per favore, raccontami qualcosa.

Ed Arcadia si sentì improvvisamente perduta: che poteva raccontarle di un mondo noioso fino alle lacrime? L'immagine che lei aveva della Fondazione era quella di una tranquilla cittadina, di una casa comoda dove nulla di eccitante sarebbe mai accaduto, della sua scuola dove era costretta ad imparare nozioni insopportabili. Rispose con voce incerta: — È pressappoco come viene descritta nei libri visivi, credo.

— Tu leggi molti libri? Quando mi ci provo mi viene un mal di testa atroce. Però mi sono sempre piaciute le storie che si vedono alla televisione sui vostri Mercanti: uomini così rudi e selvaggi. Mi ci diverto un mondo. Il tuo amico, il dottor Munn, è un Mercante anche lui? Non mi sembra abbastanza selvaggio: la maggior parte dei Mercanti portano la barba, hanno vocioni tonanti, e dominano le donne... non pensi?

Arcadia sorrise. — I Mercanti fanno parte della storia, mia Signora. Intendo dire che un tempo, quando la Fondazione era appena sorta, i Mercanti erano pionieri che portavano la civiltà nei pianeti più barbari della Galassia. Noi studiamo queste cose a scuola, ma ormai sono passati tanti anni: ora i Mercanti non esistono più, abbiamo cooperative o cose del genere.

— Davvero? Che peccato. Ed allora che cosa fa il signor Munn, visto che non è un Mercante?

— Lo zio Homir è un bibliotecario.

Callia mise l'indice sul labbro inferiore spalancando gli occhi. — Intendi dire che si occupa di libri. Ma guarda! Sembra un'attività così sciocca per un uomo maturo.

— Lui è un ottimo bibliotecario, mia Signora. E la sua professione è molto stimata sulla Fondazione. — Posò la tazza sul tavolino.

La Signora sembrava tutta preoccupata. — Cara bambina, non volevo offenderti. Sono sicura che sia un uomo molto intelligente. L'ho visto subito dai suoi occhi: erano così... intelligenti. E deve essere anche coraggioso, visto che vuole andare a visitare il palazzo del Mulo.

— Coraggioso? — Arcadia si fece attenta: era l'occasione che aspettava. Con indifferenza, guardandosi la punta delle unghie chiese: — E perché si debba essere coraggiosi per andare a visitare il palazzo del Mulo?

— Non lo sai? — Callia aveva spalancato gli occhi e la sua voce s'era fatta bassa. — Il palazzo è maledetto. Quando il Mulo morì, diede disposizione che nessuno entrasse nel palazzo fino a quando non fosse stato creato il Secondo Impero: nessun kalganiano oserebbe entrare nemmeno nei giardini.

Arcadia pendeva dalle sue labbra. — Ma si tratta di una superstizione.

— Non dire una cosa del genere — la interruppe Callia. — Anche Puccino dice che sia una superstizione. Dice che serva a mantenere il controllo sul popolo. Ma neanche lui c'è mai stato. E nemmeno Thallos, che era Primo Cittadino prima di Puccino. — Poi sembrò cambiare idea improvvisamente e domandò: — Ma perché il signor Munn vuole andare a vedere il palazzo del Mulo?

A questo punto, Arcadia mise in atto il suo piano d'azione. Sapeva, dai libri che aveva letto, che le amanti dei tiranni siano la vera potenza dietro il trono. Di conseguenza, se lo zio Homir non fosse riuscito a convincere Stettin, ed era convinta che non l'avrebbe spuntata, avrebbe dovuto rimediare lei con Callia. Per la verità, Callia la sorprendeva un poco: non sembrava affatto una donna intelligente. Ma dopotutto la storia prova che...

— Una ragione c'è, mia Signora, ma siete capace di tenere un segreto?

— Lo giuro — affermò Callia incrociando le mani sul petto.

— Lo zio Homir — continuò Arcadia, — è un grande raccoglitore di documenti sul Mulo. Ha scritto un gran numero di libri in proposito, e lui pensa che la storia della Galassia sia cambiata dopo la conquista della Fondazione.

— Davvero?

— Lui pensa che il Progetto Seldon...

Callia batté le mani contenta. — Sì, sì, conosco il Progetto Seldon. Nei film sui Mercanti parlano sempre del Progetto Seldon: serve a far vincere sempre la Fondazione. C'è qualcosa di scientifico che non sono mai riuscita a capire bene. Mi annoio sempre quando mi tocca ascoltare le spiegazioni. Ma continua pure, mia cara: tu parli in maniera differente. Capisco benissimo quando mi spieghi tu le cose.

Arcadia continuò: — Non vi siete accorta che da quando il Mulo ha sconfitto la Fondazione, il Progetto Seldon non ha più funzionato? Ed allora, chi formerà il Secondo Impero?

— Il Secondo Impero?

— Sì, bisogna che qualcuno ci riesca un giorno, no? È questo il problema. Poi c'è la Seconda Fondazione.

— La Seconda Fondazione? — Callia non riusciva più a seguirla.

— Sì, sono loro a pianificare la storia seguendo le orme di Seldon. Hanno fermato il Mulo perché era prematuro, ma ora, forse, proteggono Kalgan.

— E perché?

— Perché Kalgan forse offre maggiori garanzie per diventare il nucleo del Secondo Impero.

Callia sembrò afferrare vagamente il concetto del discorso. — Intendi dire che Puccino forse diventerà Imperatore?

— Non siamo sicuri, ma lo zio Homir pensa che sia probabile. Per questa ragione deve vedere i documenti che ha lasciato il Mulo.

— È tutto troppo complicato — disse Callia dubbiosa.

Arcadia pensò che fosse inutile dare ulteriori spiegazioni. In fondo, aveva fatto tutto il possibile.

Stettin era di umore nero. L’incontro con quella specie di mollusco della Fondazione era stato assolutamente infruttuoso. Peggio ancora, era stato imbarazzante: era assurdo che lui, governatore assoluto di ventisette pianeti, padrone della più grande flotta della Galassia, fosse costretto a dare udienza ad un antiquario.

Dannazione!

Avrebbe dovuto violare le tradizioni di Kalgan, permettere che il palazzo del Mulo venisse perquisito, perché quel brav’uomo potesse scrivere un altro dei suoi libri sul Mulo? La causa della scienza! Il sapere umano! Per la Galassia infinita! Come aveva osato dire tante fesserie in sua presenza? A parte il fatto che esisteva una maledizione. Lui non ci credeva, perché nessun uomo intelligente avrebbe potuto crederci, ma se avesse dovuto rompere la tradizione, ci volevano argomenti ben più seri che non le buffonate di quell’ingenuo.

— Che vuoi? — urlò in direzione di Callia che era entrata in parte nella stanza.

— Sei occupato?

— Sì, sono occupato.

— Ma non c’è nessuno qui, Puccino. Potrei parlare con te solo un minuto?

— Per la Galassia! Che vuoi? Sbrigati.

Callia balbettò: — La bambina mi ha detto che sarebbero andati a visitare il palazzo del Mulo. Ho pensato che potevamo andarci anche noi: dev’essere bellissimo dentro.

— È così che ti ha detto? Ebbene, non ci va né lei, né noi. Ora togliti dai piedi, ne ho abbastanza di te.

— Ma Puccino, perché hai detto di no? Non li vuoi lasciare entrare? La ragazzina mi ha detto che avresti creato l’Impero!

— Non mi importa quello che abbia detto... Che cosa? — Balzò dalla sedia e l’afferrò per un braccio stringendola forte. — Che cosa ti ha detto?

— Mi fai male. Non riesco a ricordare se mi guardi a quel modo.

Lui mollò la presa, e lei rimase per un momento in silenzio strofinandosi il braccio. — La bambina mi ha fatto promettere che non l’avrei rivelato a nessuno — piagnucolò.

— Che importa. Dimmelo!

— Bene, lei ha detto che il Progetto Seldon è cambiato e che da qualche parte c’era una Seconda Fondazione che stava facendo in modo che tu crei un Secondo Impero. È tutto. Mi ha detto anche che il signor Munn è uno scienziato importante e che il palazzo del Mulo contiene le prove: ti assicuro, è tutto quello che mi ha detto. Sei arrabbiato?

Stettin non rispose. Uscì velocemente dalla stanza mentre Callia lo guardava con occhi tristi. Due ordini con il sigillo del Primo Cittadino vennero spediti in meno di un’ora: il primo fece sì che cinquecento navi si levassero nello spazio in formazione di guerra, in stato di preallarme; il secondo non ebbe altro effetto che confondere le idee ad un solo uomo.

Homir Munn cessò i preparativi per la partenza non appena ricevette l’ordine. Naturalmente si trattava del permesso ufficiale di visitare il palazzo del Mulo. Lo lesse e lo rilesse, confuso e preoccupato.

Arcadia invece era felice: sapeva cosa fosse successo.

O per lo meno, credeva di saperlo.

14. Ansia

Poli mise la colazione sulla tavola, tenendo d'occhio il trasmettitore di notizie che stava stampando il bollettino del giorno. Riusciva a fare le due cose insieme senza sbagliare: preparare la tavola non richiedeva una grande attenzione, bastava metterci sopra i contenitori che servivano automaticamente il cibo; lei doveva semplicemente scegliere i menu e raccogliere i resti una volta consumata la colazione.

Scuoteva la testa guardando il bollettino e borbottava.

— Certo che la gente è proprio cattiva — disse, e il dottor Darell le rispose con un mormorio d'assenso.

Alzò la voce dando una tonalità drammatica alla frase come faceva sempre quando parlava dei mali del mondo. — Che cosa credono di fare questi kalganiani? Non riescono a rimanere in pace, no, devono sempre creare guai. Guardate adesso i titoli: "Folla di dimostranti davanti al Consolato della Fondazione". Certo vorrei dirgliele io quattro paroline; ma il fatto è che non ricordano. Non ricordano, dottor Darell, dimenticano sempre tutto. Per esempio l'ultima guerra dopo la morte del Mulo. Allora io ero solo una bambina; quanti guai e disordini. Mio zio è stato ucciso, e aveva solo vent'anni. Era sposato da appena due anni e aveva una bambina di pochi mesi. Io mi ricordo ancora di lui, era biondo ed aveva un porro sul mento. Da qualche parte devo avere un suo cubo tridimensionale... Ed ora la sua bambina ha anche lei un figlio sotto le armi e se succede qualcosa... E vi ricordate il servizio antiaereo, con tutti quei poveri vecchi che dovevano fare i turni per la difesa stratosferica... Ve l'immaginate che cosa avrebbero potuto fare se i kalganiani fossero arrivati fino a qui? Mia madre ci raccontava sempre, quando eravamo bambini, del razionamento del cibo, dell'aumento dei prezzi e delle tasse. Eravamo tutti denutriti...

«E voi pensate che ci sia gente che abbia intenzione di ricominciare da capo? — continuò imperterrita Poli. — Proprio non trovano nient'altro da fare. Ed immagino che non sia il popolo a volerlo, magari persino i kalganiani preferirebbero starsene a casa insieme alle loro famiglie invece d'andare in giro per lo spazio a farsi ammazzare. È tutta colpa di quello Stettin. Qualche volta mi chiedo come faccia a sopravvivere gente come lui. Ha fatto fuori il vecchio, come si chiamava, Thallos, ed ora fa il padrone e vuole comandare tutti. E perché poi dovrebbe fare la guerra a noi, proprio non lo so. Rischia di perdere, come d'altra parte gli è sempre successo. Forse è tutto calcolato nel Progetto, ma qualche volta mi viene da pensare che si tratti di un Progetto ben diabolico se è necessario che ci siano tante guerre ed uccisioni. Non sono io che dovrei giudicare Hari Seldon, lui ne sapeva certo molto più di me. A parer mio è anche colpa della Seconda Fondazione. Potrebbero fermare Kalgan adesso e mettere a posto le cose. Intanto prima o poi risolvono tutto quanto. Tanto vale che ci pensino adesso prima che incomincino a far troppi danni.

Il dottor Darell alzò gli occhi. — Hai detto qualcosa, Poli?

Poli spalancò gli occhi sorpresa, poi si voltò seccata. — Niente dottore, niente. Io non parlo mai. È meglio morire soffocati piuttosto che dire una parola in questa casa. Vai di qui, vai di là, fai questo, fai quello, ma provati a dire una parola... — e si allontanò continuando a borbottare.

Darell era assorto in pensieri e non notò affatto che Poli se ne fosse andata.

Kalgan! Sciocchezze! Erano semplicemente nemici fisici! Quelli si era sempre riusciti a sconfiggerli.

Eppure non riusciva a considerare con leggerezza quella crisi. Sette giorni prima il sindaco gli aveva chiesto di divenire capo dell'Ufficio Ricerche e Sviluppo, ed aveva promesso di dargli una risposta oggi.

Era preoccupato. Perché proprio lui? Eppure non poteva rifiutare: sarebbe sembrato strano, e non osava fare niente di strano. Dopo tutto che gli importava di Kalgan? Per lui esisteva un solo nemico.

Quando sua moglie era in vita, era stato facile evitare ogni rischio: bastava nascondersi. Che giorni felici avevano passato su Trantor, in mezzo alle rovine del passato! In mezzo al silenzio di un mondo decaduto!

Ma sua moglie era morta. Erano potuti stare insieme meno di cinque anni; dopo di che non aveva provato altro impulso che quello di combattere quel vago ed insidioso nemico che lo aveva privato della sua dignità di uomo, controllando il suo destino: questo rendeva la vita nient'altro che una lotta senza senso e la indirizzava verso un fine preordinato.

Forse era idealismo, ma solo questa lotta dava un significato alla sua vita.

Prima all'Università di Santanni, dove aveva conosciuto il dottor Kleise. Erano stati cinque anni ben spesi.

Kleise non riusciva a far altro che raccogliere dati. Non sarebbe riuscito a ottenere un risultato reale. E quando Darell ne ebbe la certezza, capì che era tempo di lasciarlo.

Anche se Kleise lavorava in segreto, aveva tuttavia uomini che lavoravano per lui e con lui. Era circondato da persone il cui cervello era stato controllato, aveva l'università che lo appoggiava: ma tutte quelle cose erano anche debolezze.

Kleise non l'aveva capito; e lui, Darell, non aveva potuto spiegargliele. Si erano divisi come nemici, ma non c'era altro mezzo. Lui avrebbe dovuto andarsene come rinunciatario per non dare nell'occhio.

Kleise lavorava sulla carta; Darell lavorava con concetti matematici chiusi nei recessi della sua mente. Kleise lavorava circondato da parecchie persone, Darell da solo. Kleise in un'università; Darell nella pace della sua villetta di periferia.

Così lui aveva quasi raggiunto la meta.

Giunse a scoprire che un soggetto della Seconda Fondazione aveva una struttura cerebrale diversa da quella comune. Il più intelligente degli psicologi, il più esperto neurochimico non avrebbe potuto notare la differenza... eppure questa esisteva. E poiché la differenza stava nella mente, era lì che bisognava scovarla.

Davanti ad un uomo come il Mulo, e non c'erano ormai dubbi che i sudditi della Seconda Fondazione avessero gli stessi poteri del Mulo, naturali o no, con l'abilità di individuare e controllare le emozioni umane, bisognava dedurne il circuito

elettronico, ricavandolo dall'analisi encefalografica per mezzo della quale era impossibile non identificarlo.

Ed adesso Kleise ritornava in vita per mezzo del suo ardente discepolo, Anthor.

Follia! Si presentava a lui con gli incartamenti di tutte le persone che erano state condizionate. Già da anni aveva imparato ad individuare le persone in questo modo. Lui aveva bisogno di un'arma, non di uno strumento, eppure aveva dovuto associarsi con Anthor, visto che era l'unico sistema per riuscire a mantenere il segreto.

Sarebbe dovuto diventare funzionario dell'Istituto Ricerche e Sviluppo: non c'era altra via. Così lui rimaneva un cospiratore in mezzo ai cospiratori.

Pensò ad Arcadia per un istante, poi cercò di respingere il pensiero. Se l'avessero lasciato lavorare da solo questo non sarebbe accaduto, sarebbe stato soltanto lui ad essere in pericolo. Lasciato solo...

Sentì che si stava lasciando trascinare dall'ira... per la morte di Kleise, per Anthor e per tutti quegli sciocchi animati da buone intenzioni...

La bambina sapeva cavarsi dai pasticci: era una ragazza abbastanza matura per la sua età.

Sì, sapeva cavarsela da sola.

Cercava disperatamente di convincere se stesso...

Mentre il dottor Darell pensava con tristezza alla sua bambina, questa era seduta nella fredda ed austera anticamera dell'ufficio del Primo Cittadino della Galassia. Da mezz'ora era in quella stanza e si guardava intorno preoccupata. Alla porta, quand'era entrata insieme a Homir Munn, aveva visto due guardie armate. Quand'era entrata la volta precedente, non c'erano.

Adesso l'avevano lasciata sola, eppure intorno a sé sentiva un'atmosfera poco amichevole: era la prima volta che le capitava.

Perché ora provava queste sensazioni?

Homir era a colloquio con Stettin. Non c'era niente di strano in questo.

Era nervosa. In occasioni analoghe, nei libri o alla televisione, l'eroe prevede la conclusione, è pronto a tutti gli eventi, mentre lei poteva solo sedere al posto che le era stato assegnato: qualunque cosa sarebbe potuta succedere! E lei era seduta lì.

Tentò di ragionare, pensare con calma. Forse qualcosa le sarebbe venuto in mente.

Per due settimane Homir era praticamente vissuto all'interno del palazzo del Mulo. Una volta, con il permesso di Stettin, era entrata anche lei.

Il palazzo non l'aveva impressionata in modo particolare. Erano più affascinanti le strade luminose ed allegre del pianeta, i teatri e gli spettacoli di un mondo essenzialmente più povero della Fondazione, ma che tuttavia spendeva di più in divertimenti, dando un'apparenza di benessere e gaiezza.

Homir tornava la sera a casa affascinato.

— Per me, è un mondo di sogno — diceva. — Se solo potessi smontare il palazzo pietra per pietra, piano per piano; se potessi portarlo tutto intero su Terminus... lo si potrebbe adattare a museo.

Sembrava aver perso ogni riluttanza. Era felice e ansioso di continuare a lavorare. Arcadia se n'era accorta da un segno sicuro: in quel periodo aveva smesso di balbettare.

Una sera le aveva detto: — Esistono persino degli appunti del generale Pritcher..

— Sì, lo conosco. Era un rinnegato che ha viaggiato per tutta la Galassia alla ricerca della Seconda Fondazione.

— Non era esattamente un rinnegato, Arcady: il Mulo l'aveva convertito.

— È la stessa cosa.

— Non era affatto un compito facile trovare la Seconda Fondazione. Dai documenti lasciati da Hari Seldon risulta che lui creò due Fondazioni cinquecento anni fa, ma lasciò solo un riferimento vago sulla Seconda. È scritto che si trova «all'altro capo della Galassia, su "Star's End"». Solo su questi dati si basava la ricerca del Mulo e di Pritcher. Non avevano mezzi per riconoscere la Seconda Fondazione nemmeno se l'avessero trovata. Che follia!

«Gli appunti — continuò lui come parlando a se stesso, ma Arcadia pendeva dalle sue labbra, — analizzano minutamente migliaia di mondi, ma i pianeti che possono nascondere la Seconda Fondazione sono quasi un milione: anche noi quindi non ci troviamo in condizioni migliori...

Arcadia non era riuscita a trattenere un'espressione di meraviglia.

Homir s'era improvvisamente raffreddato e poco per volta aveva ripreso il controllo di sé. — È meglio non parlarne — aveva mormorato.

In quel momento Homir era con Stettin ed Arcadia aspettava fuori da sola piena di paura, senza saperne la ragione. Questo fatto l'innervosiva ancora di più: perché avrebbe dovuto avere paura? Non c'era motivo...

Al di là della porta, Homir non si trovava in condizioni migliori. Stava lottando disperatamente per non balbettare ed il risultato era che non riusciva a dire più di due parole senza impuntarsi.

Il Primo Cittadino, in alta uniforme, lo guardava serio e minaccioso dal suo metro e novanta di altezza. Sottolineava ogni parola battendo ritmicamente il pugno sul tavolo.

— Ebbene, avete avuto due settimane di tempo, ed ora venite qui a raccontarmi fandonie. Suvvia, signore, ditemi il peggio. La mia flotta sarà distrutta? Sarò costretto a combattere anche il fantasma della Seconda Fondazione?

— Io r... ipeto, mio Signore, io non p... posso predire. Non c... comprendo e... cosa vogliate da me.

— Volete forse tornare in patria ad avvisare i vostri concittadini? Smettetela di burlarvi di me: voglio la verità e l'avrò anche se sarò costretto a cavarvela insieme alle budella.

— Sto dicendo la v... erità. E vi r...icordo, mio Signore, che s... sono un cittadino della F... Fondazione: voi non mi potete m... minacciare senza correre un g... grave rischio.

Il Signore di Kalgan scoppiò in una gran risata. — È una minaccia che serve a spaventare i bambini. Un babau per gli idioti. Via, signor Munn, sono stato troppo paziente con voi. Sono venti minuti che vi ascolto mentre insistete con le vostre fandonie, che vi devono essere costate notti insonni nello sforzo di renderle più verosimili: è stata una fatica sprecata. So bene che voi non siete venuto a frugare nel

palazzo del Mulo solo per scrivere alcuni libri: voi siete venuto qui per ben altro. Non è vero, forse?

Homir Munn non riuscì che ad esprimere terrore con gli occhi, visto che al momento gli riusciva difficile persino respirare. Stettin se ne accorse, ed appoggiò violentemente una mano sulle spalle dell'uomo della Fondazione, facendo tremare persino la sedia per l'urto.

— Bene, siamo franchi. So che state studiando il Progetto Seldon. Voi sapete che ormai non funziona più e sapete persino che con ogni probabilità sarò io a vincere; io ed i miei eredi. Ebbene, che importa chi fonderà il Secondo Impero, se questo verrà a crearsi ugualmente? Avete paura di dirmi tutto ciò? Come vedete, io conosco benissimo lo scopo della vostra missione.

— E c... che cosa volete da me? — borbottò Munn con la bocca impastata.

— La vostra presenza. Non vorrei rovinare il Progetto per aver avuto troppa fiducia in me stesso. Voi comprendete certe cose meglio di me, potete individuare piccoli errori che a me possono sfuggire. Via, alla fine verrete ricompensato anche voi, anche voi avrete la vostra fetta di torta. Cosa vi aspettate dalla Fondazione? Che sfugga ad un'inevitabile sconfitta, o che prolunghi la guerra? O forse è un puro e semplice desiderio patriottico di morire per il vostro paese?

— Io... i... — Tentò disperatamente, ma nient'altro gli uscì dalla gola.

— Voi rimarrete qui con me — sentenziò il Signore di Kalgan con sicumera — Non avete via di scampo. A proposito, ho saputo che vostra nipote è una discendente di Bayta Darell.

Homir era talmente allibito che non riusciva a dire nient'altro che la verità. — Sì — confermò.

— È una famiglia conosciuta sulla Fondazione?

Homir annuì. — E non permetteranno c... certo c... che le venga fatto del male.

— Del male? Per carità, mio caro amico, sto pensando a tutt'altro. Quanti anni ha la bambina?

— Quattordici.

— Bene! Nemmeno la Seconda Fondazione od Hari Seldon in persona potranno impedire alla ragazzina di diventare donna.

Detto questo si diresse a grandi passi verso la porta nascosta da una tenda e l'aprì violentemente.

— Che cosa fai qui? — tuonò.

Callia sbatté le palpebre impaurita. — Non sapevo che fossi occupato.

— Adesso lo sai. Ne parleremo dopo di questa faccenda, ma ora sparisci, capito? Ed in fretta.

I passi di Callia si persero lungo il corridoio.

Stettin tornò nella stanza. — Sono i resti di un intermezzo durato troppo a lungo: finirà presto. Quattordici anni avete detto?

Homir lo guardò in faccia con occhi pieni di orrore.

Arcadia si voltò a guardare la porta che si apriva silenziosamente e scattò in piedi. Una figura in bianco nascosta nella penombra le faceva segno di seguirla. Rimase un attimo interdetta, poi in punta di piedi traversò la stanza e si avviò nel corridoio.

Camminarono senza far rumore. Era Callia, che le stringeva così forte la mano da farle male. Per una strana ragione la seguì senza fare obiezioni, perché di Callia non aveva paura,

Ma che stava succedendo?

Erano entrale nella stanza da letto, tutta tappezzata e arredata di rosa. Callia chiuse la porta appoggiandovi la schiena.

— Questo — disse, — è il passaggio privato dalle mie stanze al suo ufficio — ed indicò con il dito, come se il solo pensiero di lui la terrorizzasse. — Ce l'abbiamo quasi fatta... quasi fatta. — Aveva le pupille dilatate dalla paura,

— Vi dispiacerebbe dirmi che cosa... — cominciò Arcadia timidamente.

Callia la interruppe con un gesto frenetico. — No, bambina, no, non c'è tempo. Spogliati. Per favore, fa' in fretta. Ti darò altri vestiti.

Si precipitò verso l'armadio, gettando i vestiti per terra, nell'affannosa ricerca di qualche abito che la ragazza avrebbe potuto indossare senza dare troppo nell'occhio.

— Ecco qui, questo andrà bene. Hai denaro? Ecco qui, prendi. — Si tolse gli orecchini e gli anelli. — Parti subito... ritorna alla Fondazione.

— Ma Homir, mio zio — protestò Arcadia mentre l'altra l'aiutava a rivestirsi.

— Lui non potrà partire: Puccino lo costringerà a rimanere qui, ma tu, cara, devi fuggire. Non capisci?

— No — rispose Arcadia voltandosi improvvisamente. — Non capisco.

Callia le prese le mani stringendogliele. — Devi tornare per avvisare la tua gente che ci sarà la guerra, hai capito? — Il terrore sembrava aver dato un po' di coerenza ai suoi pensieri facendole pronunciare parole che prima non avrebbe mai nemmeno immaginato. — Ora vieni.

Uscirono da un'altra porta, passando davanti ad alcuni ufficiali di guardia che le guardarono ma non tentarono di fermare la donna che solo il Primo Cittadino poteva ordinare di fermare. Le guardie sbatterono i tacchi e salutarono militarmente.

Arcadia respirava solo a tratti, il palazzo sembrava non finire mai, eppure da quando era stata portata via dall'anticamera del Primo Cittadino a quando furono fuori dal cancello erano passati solo venti minuti.

Si voltò indietro commossa. — Non... non so perché avete fatto questo per me, mia signora. ma grazie... grazie di cuore. Che succederà allo zio Homir?

— Non lo so — rispose Callia, — ma adesso vai. Vai subito allo spazioporto, non ti fermare per nessuna ragione: può darsi che lui ti stia già cercando.

Arcadia esitava: non se la sentiva di abbandonare Homir, ed ora che si trovava all'aria aperta s'era fatta sospettosa. — Ma che vi importa se lui mi cerca?

Callia abbassò la testa e mormorò. — Non posso spiegare certe cose ad una bambina come te, non sta bene. Ebbene, tu crescerai ed io... io ho incontrato Puccino che avevo sedici anni. Non posso permettere che tu vada in giro per la casa, capisci? — I suoi occhi la fissavano ostili.

Arcadia comprese e la guardò sorpresa e terrorizzata. Mormorò: — Che cosa farà quando lo saprà?

Callia ebbe un brivido. — Non so. — E l'accarezzò mentre la ragazza si girava per metà verso l'uscita del palazzo del Signore di Kalgan.

Per un secondo che parve eterno, Arcadia non si mosse, perché all'ultimo momento, prima che Callia se ne andasse, Arcadia aveva visto qualcosa: quegli occhi impauriti s'erano illuminati per un istante di una luce divertita. Aveva visto quegli occhi solo per un secondo ma Arcadia non ebbe dubbi su ciò che avesse intuito.

Ora correva, correva disperatamente, alla ricerca di una cabina pubblica libera dove avrebbe potuto, premendo un bottone, chiamare un taxi.

Non stava fuggendo da Stettin, non da lui o dagli impedimenti materiali che avrebbe potuto crearle. Fuggiva da una fragile donna che l'aveva aiutata a scappare, da una creatura che l'aveva colmata di denaro e di gioielli, che aveva rischiato la propria vita per salvarla. Fuggiva da un'entità che aveva riconosciuto con certezza come una donna della Seconda Fondazione.

Un taxi si fermò davanti alla cabina. Il vento agitò i riccioli che spuntavano dal cappuccio che le aveva dato Callia.

— Dove andiamo, signorina?

Si sforzò di mantenere un tono di voce basso che non tradisse la sua voce da bambina. — Quanti spazioporti ci sono in città?

— Due. In quale volete andare?

— Qual è il più vicino?

Il tassista la guardò sorpreso. — Kalgan Centrale, signorina.

— Portatemi all'altro, per favore. Ho abbastanza soldi. — Aveva in mano un biglietto da venti kalganidi. Il tassista guardò il biglietto soddisfatto.

— Agli ordini, signorina. Il servizio taxi del cielo vi porta ovunque.

Arcadia appoggiò la guancia al finestrino. Le luci della città si muovevano lentamente sotto di lei.

Che cosa avrebbe fatto ora?

In quel momento sentì d'essere una stupida bambina, lontana dal padre ed impaurita. I suoi occhi erano pieni di pianto, e la gola le faceva male nello sforzo di trattenere le lacrime.

Non aveva paura che Stettin la raggiungesse, Callia avrebbe fatto in modo che non ci riuscisse. Callia! Vecchia, grassa, stupida, ma che riusciva a controllare il suo padrone. Adesso tutto le appariva chiaro.

Il tè con Callia, quando lei aveva creduto di essere così furba, quanto sei furba, Arcadia! Cominciava ad odiarsi. Quel tè era una manovra, ed anche Stettin era stato giocato in modo da permettere ad Homir di visitare il palazzo. Era stata Callia, la povera sciocca, che aveva preparato tutto in modo che la Piccola Arcadia fornisse la scusa senza sollevare sospetto nelle menti delle vittime, senza che lei dovesse minimamente apparire.

Ma perché l'aveva liberata? Homir era ancora prigioniero...

A meno che...

A meno che avessero deciso di mandarla sulla Fondazione per fungere da trappola, nella quale sarebbero cascati tutti...

Non poteva tornare alla Fondazione.

— Siamo arrivati, signorina — Il taxi s'era fermato. Strano! Non se ne era nemmeno accorta.

— Grazie — disse. Gli porse il biglietto senza guardare l'uomo in faccia, spalancò la porta, e si mise a correre senza guardarsi indietro.

Luci. Uomini e donne indifferenti. Enormi tabelloni, su cui in continuazione apparivano e sparivano nomi di navi in arrivo e in partenza.

Dove stava andando? Non importava. L'unica cosa che sapeva con certezza era che non sarebbe potuta tornare alla Fondazione! Qualunque altro luogo sarebbe andato bene.

Fortunatamente era riuscita a rendersi conto di cosa stesse succedendo. Era bastato quel prezioso secondo, quando aveva visto Callia mutare atteggiamento, in cui aveva visto quell'espressione divertita negli occhi della donna.

Poi Arcadia venne turbata da un altro pensiero, che aveva cercato di ricacciare nel suo subconscio fin da quando era salita sul taxi, e che aveva ucciso per sempre in lei la ragazzina di quattordici anni.

Sapeva che doveva fuggire.

Questo soprattutto. Anche se avessero localizzato tutti i cospiratori sulla Fondazione, anche se avessero catturato suo padre, non osava, non poteva avvertirli. Non poteva rischiare la propria vita, nemmeno per Terminus. Ora era la persona più importante della Galassia: era la sola persona importante della Galassia.

Ragionava in questo modo in piedi di fronte alla macchina che distribuiva i biglietti. Non aveva ancora deciso dove andare.

In tutta la Galassia, lei, e lei sola, sapeva dove si nascondesse la Seconda Fondazione.

15. Attraverso la rete

TRANTOR... A metà del cosiddetto Interregno, Trantor era l'ombra di un pianeta. Tra le sue rovine colossali viveva una piccola comunità d'agricoltori...

ENCICLOPEDIA GALATTICA

Non c'è niente di paragonabile allo spazioporto della capitale di un popoloso pianeta. Enormi macchine ferme alle rispettive rampe di lancio, gigantesche forme d'acciaio che s'abbassano dolcemente, altre che si sollevano come se avessero perso improvvisamente il proprio peso. E tutto questo in un silenzio quasi assoluto. La forza propulsiva è data da una sorgente di nuclei deviati in una direzione definita.

Il novantacinque per cento dell'arca dello spazioporto è occupato da questi mostri di metallo. Migliaia di chilometri quadrati sono riservati ai calcolatori ed agli uomini addetti ai servizi.

Solo il cinque per cento della superficie è adibita alla marea di umanità che dallo spazioporto si imbarca per tutte le destinazioni della Galassia. È poco probabile che qualcuna delle migliaia di persone anonime che popolano gli spazioporti si sia mai fermata a considerare le difficoltà tecniche che richiede il loro funzionamento. Forse

qualcuno avrà pensato ai milioni di tonnellate d'acciaio che affondano dolcemente nelle apposite rampe e che in lontananza sembrano piccoli siluri metallici. Uno di questi ciclopici cilindri potrebbe, in teoria, perdere il contatto con il raggio di guida, andare a sfracellarsi a mezzo miglio di distanza e sfondare il tetto di glassite di quell'immensa sala d'aspetto. In quel caso solo una leggera nuvola di vapori organici e di polvere di fosfati indicherebbe che migliaia di persone hanno cessato di vivere.

Tuttavia, non sarebbe mai potuto succedere, dati i mille dispositivi di sicurezza in funzione, e solo un nevrotico avrebbe potuto considerare una cosa del genere per più di un istante.

La folla si muoveva, ondeggiava, si allineava ordinatamente. Ognuno aveva una meta precisa. In questa massa di facce anonime, Arcadia si sentiva perduta: non aveva una meta, era piena di terrore.

Tra le migliaia di persone che la urtavano o la sfioravano forse c'era qualcuno della Seconda Fondazione, qualcuno che in un attimo avrebbe potuto annientarla perché lei sapeva qualcosa che non era dato a nessuno di conoscere: il nascondiglio della Seconda Fondazione.

Poi una voce la fece sussultare mentre il cuore le balzava in petto.

— Sentite, signorina — disse qualcuno irritato. — se non usate la macchina, toglietevi di mezzo.

Solo allora si rese conto di essere in piedi di fronte alla macchina che distribuiva i biglietti. Bisognava mettere un biglietto di banca di grosso taglio nella fessura apposita, premere il bottone che indicava la destinazione voluta e un biglietto sarebbe uscito insieme al resto che un dispositivo elettronico calcolava rapidamente senza mai commettere un errore. Era un procedimento molto semplice e l'operazione non richiedeva più di due minuti.

Arcadia mise un foglio da duecento crediti nella fessura, e cercò il bottone sul quale era scritto "Trantor". Trantor, la capitale morta di un Impero che non esisteva più, il pianeta sul quale era nata. Il biglietto non uscì, si accese invece un quadrante luminoso sul quale a luce intermittente appariva la cifra 172,18-172,18-172,18.

Era l'importo mancante. Introdusse un altro biglietto da duecento crediti. Spuntò immediatamente il biglietto, mentre dall'apposita fessura usciva il resto.

Afferrò il biglietto ed il resto e fuggì di corsa. Sentì l'uomo dietro di lei che borbottava qualcosa mentre a sua volta infilava i soldi nella macchina. Continuò a correre senza voltarsi indietro.

Non sapeva dove fuggire: tutti le sembravano dei nemici.

Senza rendersene conto, guardava un'insegna gigantesca che indicava le piattaforme di partenza: "Steffani", "Anacreon", "Fermus"... Indicava persino "Terminus": voleva correre in quella direzione ma non osava...

Per pochi crediti avrebbe potuto acquistare un avviso automatico che, regolato per la destinazione voluta, l'avrebbe avvertita quindici minuti prima della partenza. Dispositivi del genere servono a persone che sappiano dove andare e che non siano in pericolo.

Arcadia, nel tentativo di guardare simultaneamente in due direzioni, piombò addosso ad un viaggiatore. Sentì che l'altro rimaneva senza fiato e l'afferrava per un

braccio. Si dibatté disperatamente cercando di protestare, ma la voce non le usciva dalla gola.

L'uomo che la teneva per il braccio la tirò su ed aspettò. Lentamente sollevò la testa e guardò l'estraneo in faccia: l'uomo era basso e grassoccio, aveva i capelli folti e bianchi, spazzolati all'indietro con cura e sembravano in contrasto con la faccia rotonda e rossa che tradiva le sue origini contadine.

— Che succede? — le chiese con curiosità sincera. — Sembri spaventata.

— Scusatemi — balbettò Arcadia. — Devo andare. Scusatemi.

Ma lui non l'ascoltò: — Attenta, ragazzina, hai perso il biglietto. — Lo raccolse e lo esaminò sorridendo compiaciuto.

— Lo immaginavo — disse.

Una donna, anche lei rotonda e rubizza, s'avvicinò ai due. Si passò un dito sulla fronte nel tentativo di mettere in ordine un ciuffo di capelli grigi che spuntavano dal suo cappuccio fuori moda.

— Papà — lo rimproverò — perché urli a questo modo? La gente guarda come se fossi impazzito: pensi di stare ancora alla fattoria?

Poi sorrise ad Arcadia e aggiunse: — Ha dei modi da orso. — Poi alzando di nuovo il tono della voce: — Papà, lascia stare il braccio della ragazzina. Che cosa stai facendo?

Ma lui le mostrò il biglietto. — Guarda — disse — anche lei va su Trantor.

La faccia dell'anziana signora si illuminò di contentezza. — Sei di Trantor? Papà, lasciale il braccio. — Posò la valigia stracarica e con gesto gentile ma fermo vi fece sedere sopra Arcadia. — Siediti — le disse — e riposati un poco. L'astronave non parte che fra un'ora e le panchine sono piene di gente addormentata. Vieni da Trantor?

Arcadia tirò un sospiro e cedette. — Sono nata laggiù.

La signora batté le mani contenta. — È un mese che siamo qui e finora non abbiamo incontrato nessuno di Trantor. Sono contenta. E i tuoi genitori... — si guardò in giro.

— Non sono con i miei genitori — disse Arcadia prudentemente.

— Tutta sola? Una ragazzina come te? — La signora era indecisa tra l'indignazione e la simpatia. — E come può essere?

— Mamma — disse Papà tirandola per la manica — fammi parlare. C'è qualcosa che non va: pare che sia spaventata. — Voleva parlare sottovoce ma Arcadia sentì ugualmente. — Stava scappando, l'ho osservata, e non guardava dove andasse. Prima che mi potessi spostare, mi è piombata addosso. E sai che ti dico? Penso che sia nei guai.

— Chiudi il becco, Papà. È difficile non andare ad urtare contro uno stomaco come il tuo. — Si sedette accanto ad Arcadia sulla valigia che gemette sotto il peso. Poi le mise un braccio intorno alle spalle. — Carina, c'è qualcuno che t'insegue? Non aver paura a dirmelo, ti aiuterò.

Arcadia guardò i capelli grigi della donna e le sue labbra tremarono. Una parte del suo cervello le suggeriva che questa fosse gente di Trantor con i quali avrebbe potuto fare il viaggio, e che l'avrebbero aiutata e tenuta con loro fino a quando non fosse riuscita a trovare una soluzione. Un'altra parte del suo cervello, in modo incoerente,

le diceva che non ricordava sua madre, che aveva una paura tremenda di combattere l'universo da sola, che voleva solamente rifugiarsi fra due braccia amorose, che se sua madre fosse stata ancora in vita, forse... forse...

E per la prima volta, scoppiò in un pianto dirotto: piangeva come una bambina, e ne era contenta; si abbracciava stretta al vestito della donna bagnandolo di lacrime, mentre una mano gentile le accarezzava i capelli.

Papà guardava le due donne perplesso, cercando disperatamente un fazzoletto. Mamma gli prese il fazzoletto di tasca e con un dito sulle labbra gli impose il silenzio. La folla passava accanto alla bambina piangente con l'indifferenza propria delle folle anonime: era proprio come se fossero soli.

Finalmente i singhiozzi cessarono ed Arcadia sorrise debolmente mentre si asciugava gli occhi rossi con il fazzoletto imprestatole. — Scusatemi — mormorò.

— Sss. Non parlare — disse Mamma. — Stai qui seduta e riposati. Prendi fiato, poi ci dirai quello che ti è successo, e cercheremo di aiutarti. Vedrai che tutto andrà bene.

Arcadia cercò di riordinare le idee. Non poteva dire a questa gente la verità, non poteva dire la verità a nessuno. Eppure era tanto stanca che non riusciva ad inventare bugie.

— Sto meglio adesso.

— Benissimo — disse mamma. — Ora dimmi in che guai ti sei cacciata. Scommetto che non hai fatto niente di male. E qualunque cosa abbia fatto, ci siamo qui noi ad aiutarti, ma devi dirci la verità.

— Per un amico di Trantor — aggiunse Papà, — faremo di tutto, non è vero mamma?

— Chiudi il becco, Papà — replicò la donna.

Arcadia frugò nella sua borsa: per fortuna non l'aveva persa nella fretta di cambiarsi in camera di Callia. Trovò quello che cercava e lo consegnò alla signora.

— Questi sono i miei documenti — disse. Era un tagliando lucido e brillante che le era stato consegnato dall'ambasciatore della Fondazione il giorno del suo arrivo, e che era stato contrassegnato dall'ufficio stranieri di Kalgan. Era grande, colorato ed imponente. La signora lo guardò senza capire e lo consegnò a Papà che, con aria intenta, cominciò a esaminarlo.

— Tu sei della Fondazione? — disse.

— Sì, ma sono nata su Trantor. Vedete, è scritto qui...

— Vedo, vedo. A me sembra regolare. Ti chiami Arcadia, eh? È proprio un buon nome trantoriano. Ma dov'è tuo zio? Qui è scritto che sei accompagnata da tuo zio Homir Munn.

— È stato arrestato — rispose Arcadia.

— Arrestato? — dissero i due contemporaneamente. — E perché? — chiese la signora. — Ha fatto qualche cosa?

Lei scosse la testa: — Non lo so. Eravamo qui in visita, lo zio Homir aveva degli affari da sbrigare con Stettin, il Signore di Kalgan, ma... — Non c'era bisogno di fare finta di essere spaventata, lo era sul serio.

Papà era impressionato. — Con Stettin! Ma allora tuo zio dev'esser una persona importante.

— Non so che cosa sia successo, ma Stettin voleva che io rimanessi... — Stava ricordando le ultime parole di Callia, che l'avevano convinta a fuggire: se la storia era stata convincente una volta, poteva esserlo anche la seconda.

S'interruppe e Mamma disse, interessata: — E perché proprio te?

— Non sono sicura. Voleva... voleva cenare con me da solo, ma io gli ho detto che volevo che venisse anche lo zio Homir. Mi guardava in modo strano e mi teneva per le spalle.

Papà spalancò la bocca, ma Mamma non seppe trattenere la sua indignazione. — Quanti anni hai Arcadia?

— Quasi quattordici e mezzo.

La signora tirò un sospiro e disse: — Certa gente non la si dovrebbe lasciar campare: i cani della strada sono meglio di loro. E così sei scappata da lui, è vero?

Arcadia annuì.

Mamma si rivolse a Papà: — Vai, corri all'ufficio informazioni e vedi esattamente quando parte la prossima nave per Trantor. Sbrigati!

Ma Papà fece un passo, poi si fermò. Un altoparlante stava trasmettendo qualcosa con voce metallica e centinaia di occhi erano rivolti verso l'alto.

«Uomini e donne — disse la voce. — Lo spazioporto è circondato e verrà ispezionato alla ricerca di un delinquente pericoloso. Nessuno potrà uscire od entrare. Il controllo verrà effettuato nel più breve tempo possibile; nel frattempo nessuna astronave è autorizzata a partire. Tra pochi istanti calerà la rete: nessuno si muova prima che la rete si sollevi, altrimenti saremo costretti a servirci delle fruste neuroniche.

Durante tutta la durata del discorso Arcadia rimase immobile, incapace di reagire.

Si riferivano certamente a lei, non ne dubitava affatto. Ma perché...

Callia aveva preparato la sua fuga. E Callia era una donna della Seconda Fondazione. Perché la stavano cercando? Il piano di Callia era forse fallito? Come poteva fallire Callia? O forse tutto questo faceva parte di un piano?

Per un istante ebbe voglia di alzarsi, andarsi a consegnare, farla finita. Ma Mamma l'aveva già presa per un braccio. — Presto! Presto! Andiamo a nasconderci nel gabinetto prima che comincino.

Arcadia non riusciva a capire. La seguì ciecamente. Attraversarono in fretta la folla, immobile e compatta, mentre la voce continuava a rimbombare.

La rete stava calando, e Papà la guardava chiudersi a bocca spalancata. Ne aveva sentito parlare, ma non l'aveva mai vista in funzione. Luccicava nell'aria, sembrava semplicemente un insieme di raggi luminosi che si incrociassero.

Era progettata in modo che scendesse lentamente come un'enorme griglia.

Era giunta al livello del petto di Papà e lo circondava in un quadrato di cinque metri di lato. Entro quello spazio di venticinque metri quadrati, il vecchio signore si trovava solo, mentre i quadrati intorno a lui erano pieni di gente. Sentiva di attirare di più l'attenzione così isolato com'era, ma sapeva che se avesse tentato di spostarsi per entrare in un quadrato dove s'accalcasse più gente, avrebbe dovuto traversare una delle linee luminose, facendo scattare l'allarme e venendo immediatamente colpito dalla frusta neuronica.

Rimase immobile in attesa.

Al di sopra delle teste della gente che lo circondava vedeva la schiera di poliziotti che avanzava lentamente, ispezionando quadrato per quadrato.

Passò un bel po’ di tempo prima che un uomo in uniforme entrasse nel suo quadrato ed annotasse diligentemente le sue coordinate su un taccuino.

— Documenti!

Consegnò le sue carte, e l’altro le esaminò velocemente.

— Vi chiamate Preem Palver, nativo di Trantor, su Kalgan da un mese, state tornando a Trantor. Rispondete sì o no.

— Sì, sì.

— Per quali ragioni vi trovate su Kalgan?

— Sono rappresentante commerciale di una cooperativa di fattorie. Sono venuto a trattare scambi agricoli con il Dipartimento dell’Agricoltura di Kalgan.

— Vostra moglie è venuta con voi? Dov’è adesso? È scritto qui sui documenti.

— Vi prego, mia moglie si trova in... — ed indicò con il dito.

— Hanto — urlò il poliziotto. Un altro uomo in uniforme lo raggiunse.

Il primo disse in tono seccato: — Un’altra signora al gabinetto, per la Galassia. Dev’essere pieno di signore quel posto. Scrivi il nome.

— Nessuno con lei?

— Mia nipote.

— Non è segnata nei vostri documenti.

— È venuta sola.

— Dov’è? Per carità, non fa nulla, lo so già. Scrivi anche questo nome, Hanto. Come si chiama? Scrivi “Arcadia Palver”. Rimanete qui, Palver, penseremo noi alle donne prima di andarcene.

Preem aspettò a lungo. Infine vide Mamma che marciava verso di lui tenendo Arcadia stretta per mano, con due poliziotti alle calcagna.

Entrarono nel quadrato di Papà, e uno di loro gli chiese: — Questa donna che fa tanto chiasso è vostra moglie?

— Sì, signore — rispose Papà in tono conciliante.

— Allora è meglio che v’avverta che rischia di cacciarsi nei guai se continua a parlare a quel modo con la polizia del Primo Cittadino. — si drizzò sulla schiena seccato. — Questa è vostra nipote?

— Sì, signore.

— Voglio le sue carte.

Mamma guardò in faccia Papà e scosse decisamente la testa in segno di diniego.

Dopo una breve pausa, Papà sorrise debolmente. — Non credo di potervi obbedire.

— Che cosa significa? — Il poliziotto tese la mano. — Consegnatemele immediatamente.

— Godo dell’immunità diplomatica — disse Papà sottovoce.

— Come?

— Ve l’ho già detto che sono un rappresentante di una cooperativa, accreditato presso il governo di Kalgan come rappresentante ufficiale straniero ed i miei documenti lo provano: ve li ho mostrati ed ora non voglio più essere disturbato.

Per un momento il poliziotto parve preso alla sprovvista: — Ma io devo vedere i documenti della ragazza. Ho un ordine.

— Vai via — s'intromise improvvisamente Mamma rivolgendosi a Papà. — Quando avremo bisogno di te ti mandiamo a chiamare!

Il poliziotto strinse i denti: — Tienili d'occhio, Hanto. Vado a chiamare il tenente.

— Che tu possa romperti una gamba! — gli urlò Mamma. Qualcuno scoppiò a ridere ma si trattenne immediatamente.

Il controllo volgeva alla fine. La folla cominciava a dar segni di nervosismo. Oramai erano passati quarantacinque minuti da quando la rete s'era abbassata, ed era tempo che la risollevassero. Il tenente Dirige avanzò tra la folla ostile.

— È questa la ragazzina? — chiese. L'osservò attentamente; evidentemente corrispondeva alla descrizione.

— I vostri documenti, per favore — intimò.

Papà rispose: — Ho già spiegato...

— So bene che cosa abbiate detto e me ne dispiace — disse il tenente, — ma io ho i miei ordini, e non posso farci nulla. E se sarà necessario, sarò costretto ad usare la forza.

Ci fu una pausa, ed il tenente aspettò pazientemente.

Poi Papà disse: — Arcadia, dammi i tuoi documenti.

Arcadia scosse la testa presa dal panico, ma Papà la incoraggiò. — Non aver paura: dalli a me.

Lei, tremante, prese le carte e gliele consegnò. Papà le aprì, le esaminò per la seconda volta e dopo le passò al tenente che a sua volta le esaminò accuratamente. Questi alzò gli occhi per osservare Arcadia, quindi restituì le carte rapidamente.

— Tutto a posto — disse. — Andiamo, ragazzi.

Se ne andò e, due minuti dopo, la rete si sollevò mentre l'altoparlante avvertiva che tutto ritornava alla normalità. La folla mandò un sospiro di sollievo e riprese a circolare.

Arcadia disse: — Ma come... come...

Papà le fece segno di stare zitta. — Non dire una parola. Andiamo sulla nave: fra poco saremo nello spazio.

Salirono sull'astronave. Avevano un appartamentino riservato per loro tre ed una tavola separata nella sala da pranzo. Oramai due anni-luce li separavano da Kalgan ed Arcadia finalmente osò riprendere l'argomento.

Disse: — Ma cercavano me, signor Palver, e certamente avevano la mia descrizione con tutti i dettagli. Perché mi hanno lasciata andare?

Papà sorrise guardando la fetta d'arrosto sul suo piatto. — Sai, bambina mia, è stato facile. Quando si ha che fare con compratori ed agenti di ogni sorta, si imparano tanti trucchetti. E sono più di vent'anni che lavoro in questo campo. Vedi, bambina, quando il tenente ha aperto i tuoi documenti, in mezzo alle pagine ha trovato un biglietto da cinquecento crediti, minutamente piegato. Semplice, non trovi?

— Vi restituirò quei soldi... Davvero... ho tanti soldi con me, potete credermi.

— Lascia stare — disse Papà sorridendo imbarazzato. — Per una compaesana...

Arcadia rinunciò. — Ma se avessero preso i soldi e mi avessero arrestata ugualmente? Potevano accusarvi di aver tentato di corromperli.

— Rinunciando in tal modo ai cinquecento crediti? No, conosco certa gente meglio di te, ragazza mia.

Ma Arcadia sapeva che lui non conosceva “quegli” uomini, non quelli che intendeva lei. Nel suo letto, quella sera, ripensò all’accaduto e seppe che nessun genere di corruzione avrebbe potuto impedire al tenente di polizia di arrestarla, a meno che tutto non facesse parte di un piano. Non avevano intenzione di arrestarla, eppure avevano fatto di tutto come se avessero voluto portarla con loro.

Perché? Per essere sicuri che sarebbe partita? E partita per Trantor? Forse anche i due bravi contadini dal cuore generoso facevano parte del complotto?

Certamente ne facevano parte!

O forse no?

Era tutto inutile. Come avrebbe potuto combatterli? Qualunque cosa avesse cercato di fare avrebbe fatto solamente quello che quegli onnipotenti la costringevano a fare.

Eppure doveva essere più furba di loro. Doveva! Doveva riuscirci! *Doveva*!

16. Comincia la guerra

Per una o più ragioni ignote alla gente della Galassia, al tempo di cui parliamo, il Tempo Standard Intergalattico aveva stabilito come unità di tempo il secondo, in quanto tempo impiegato dalla luce a percorrere 299.776 chilometri. Fu deciso arbitrariamente che 86.400 secondi formassero un Giorno Intergalattico Standard, e che 365 di questi giorni costituissero un Anno Intergalattico Standard.

Perché 299.776?... Od 86.400? o 365?

Per tradizione, dicono gli storici. Per particolari e misteriose relazioni numeriche, dicono i misticisti, i numeralogisti, i metafisici. Perché il pianeta originario dell’umanità, dicono alcuni, aveva un certo periodo di rotazione e rivoluzione da cui potrebbero essere derivate tali relazioni.

Nessuno lo sa con certezza.

Quando l’incrociatore “Hober Mallow” della Fondazione incontrò lo squadrone kalganiano guidato dall’“Indomita”, rifiutò di accogliere a bordo una pattuglia per un’ispezione, e venne di conseguenza distrutto, era il 185 dell’11.692 E.G., cioè il centottantacinquesimo giorno dell’anno 11.692 dell’Era Galattica che iniziava dall’ascesa al trono del Primo Imperatore della dinastia dei Kamble. Era anche il 185 del 419 D.S., data dell’anno di nascita di Seldon, o il 185 del 348 E.F., data di nascita della Fondazione. Su Kalgan era il 185 del 56 P.C., data dell’inizio del regno del Primo Cittadino ovvero il Mulo. In ognuno dei casi, per convenienza, era stabilito che l’anno fosse composto dall’identico numero di giorni, senza contare il vero e proprio giorno d’inizio dell’èra.

Per giunta, tutti i milioni di mondi della Galassia possedevano milioni di tempi locali, basati sul movimento degli astri a loro vicini.

Qualunque data si voglia scegliere: il 185 dell’11.692 o del 419 o del 348 0 del 56 o di qualsiasi altro anno, quello fu il giorno in cui ebbe inizio la guerra stettiniana.

Per il dottor Darell invece questa data aveva ben altro significato: è semplicemente il trentaduesimo giorno da quando Arcadia era partita Terminus.

Nessuno può sapere quanto era costato al dottor Darell mantenere la calma in quei giorni, ma Elvett Semic credeva di poterlo immaginare. Era un uomo anziano ed era solito dire che il suo apparato neuronico si fosse atrofizzato al punto che ogni suo processo mentale avesse perso elasticità.

Lui accettava quasi con piacere l’universale disistima del suo cervello in decadenza, ridendoci per primo. Ma i suoi occhi vedevano ancora, e la sua mente non aveva perso l’esperienza o la saggezza, anche se aveva perso l’agilità della giovinezza.

Storse le labbra e disse — Perché non cerchi di fare qualcosa?

Quelle parole, per il dottor Darell, non significavano altro che un suono fastidioso. — Dov’eravamo rimasti?

Semic lo fissò con sguardo severo. — È meglio che tu faccia qualcosa per tua figlia. — Aveva la bocca semiaperta e mostrava una serie di denti ingialliti.

Il dottor Darell rispose freddamente: — Il problema è: possiamo procurarci un risonatore Simes-Molff con un raggio sufficientemente ampio?

— Ti ho detto che potrei procurarlo, ma tu non mi stai a sentire...

— Scusami, Elvett, purtroppo è così. Quello che stiamo preparando adesso è molto più importante di qualsiasi persona della Galassia, più importante della salvezza di Arcadia. Almeno è più importante per tutti, più che per Arcadia o per me stesso, ed io sono disposto a seguire il volere della maggioranza. Quanto sarebbe grande il risonatore?

Semic lo guardò perplesso. — Non so. Puoi controllare nel catalogo.

— Più o meno: una tonnellata? Un chilo? Quanto una casa?

— Scusa, credevo che volessi le dimensioni esatte. È piccolo, pressappoco così — e indicò la punta del pollice.

— Bene, saresti capace di farmene uno di questo tipo? — Fece un rapido schizzo su un foglio di carta e lo porse al vecchio scienziato che guardò il disegno scuotendo la testa.

— Vedi, il cervello comincia ad atrofizzarsi quando si diventa vecchi come me. Cosa stai preparando?

Darell esitò. Al momento desiderava disperatamente avere l’esperienza del vecchio in modo da costruirsi l’apparecchio da solo senza esser costretto a dare spiegazioni. Ma sapeva di non esserne capace, quindi cedette.

Semic scosse la testa. — Hai bisogno di super-relé, è l’unico mezzo per farlo lavorare con una certa rapidità. E ne avrai bisogno di parecchi anche.

— Ma si possono costruire?

— Certo.

— Puoi procurarti i pezzi necessari? Intendo dire senza essere costretto a dare spiegazioni? Te ne servi per il tuo lavoro normale?

Semic sorrise. — Non posso chiedere cinquanta super-relé: non ne userei tanti in tutta la mia vita.

— Ma ora siamo in stato di emergenza. Non puoi pensare ad un meccanismo innocuo che usi questi super-relé? Abbiamo abbastanza...

— Forse mi verrà in mente qualcosa.

— Quali potrebbero essere le dimensioni minime dell'intero apparecchio?

— Dunque, ci sono super-relé miniaturizzati... fili... Per la Galassia, ci sono per lo meno un centinaio di circuiti qui!

— Lo so. Che grandezza avrà?

Semic indicò con una mano.

— Troppo grande — disse Darell. — Devo tenerlo attaccato alla mia cintura.

Lentamente appallottolò il foglio di carta con lo schizzo e lo fece cadere nell'inceneritore dove in pochi secondi scomparve con un lieve ronzio.

Disse: — Chi c'è alla porta?

Semic si piegò sulla scrivania e diede un'occhiata allo schermo lattiginoso posto sopra il pulsante che apriva i comandi della porta. Disse — C'è quel tuo giovane amico, Anthor. C'è qualcun altro con lui.

Darell si agitò un poco sulla sedia. — Mi raccomando, Semic, non una parola con gli altri, per ora. È una cosa molto pericolosa, due vite in pericolo sono sufficienti.

Pelleas Anthor entrò come un fulmine nella stanza, facendo alzare i fogli sparsi sulla scrivania. Sembrò che Anthor avesse portato con lui il vento che c'era fuori.

— Dottor Darell, dottor Semic, questi è Orum Dirige.

L'uomo che l'accompagnava era alto, il naso sottile e la forma allungata della faccia gli davano un aspetto ascetico. Il dottor Darell gli tese la mano.

Anthor sorrise. — Il tenente di polizia Dirige, di Kalgan — disse in tono significativo.

Il dottor Darell si girò a guardare il giovane con aria sorpresa. — Tenente di polizia di Kalgan — ripeté. — E per quale ragione l'hai portato qui?

— Perché è stato l'ultimo uomo a vedere tua figlia su Kalgan, vecchio mio.

Darell scattò in piedi e l'espressione di Anthor dapprima soddisfatta diventò subito preoccupata: lentamente, ma con decisione, lo fece sedere di nuovo.

— Ma che ti succede? — chiese Anthor mettendosi a posto i capelli scompigliati e sedendosi sulla scrivania. — Pensavo di averti portato buone notizie.

Darell si rivolse direttamente al poliziotto. — Che cosa significa che voi siate stato l'ultimo uomo a vedere mia figlia? È morta mia figlia? Per favore, ditemi tutto senza preliminari. — Era pallido e pieno d'apprensione.

Il tenente Dirige rispose senza cambiare l'espressione indifferente della sua faccia. — La frase era: «l'ultimo uomo ad averla vista su Kalgan». Ora non si trova più su Kalgan: è tutto quello che so,

— Un momento — disse Anthor. — Raccontiamo per ordine. Scusami Darell se mi sono espresso così poco chiaramente. Ma tu sembri così privo di sentimenti che a volte ci si dimentica quello che in realtà devi sentire. Prima di tutto il tenente Dirige è uno dei nostri, è nato su Kalgan, ma suo padre era un uomo della Fondazione

trasferito sul pianeta al servizio del Mulo. Rispondo personalmente della completa lealtà del tenente verso la Fondazione. Mi sono messo in contatto con lui il giorno dopo che Munn ha cessato di inviarci il suo rapporto giornaliero...

— Perché? — l'interruppe Darell seccato. — Eravamo d'accordo di non muoverci qualunque cosa fosse successo. In questo modo hai messo in pericolo le nostre vite e le loro.

— Perché — rispose l'altro alzando la voce, — sono immischiato nella faccenda da molto più tempo di te; perché ho contatti su Kalgan di cui tu non hai nemmeno sentito parlare; perché conosco il gioco molto più profondamente di te. Capito?

— Tu sei completamente pazzo.

— Mi vuoi ascoltare?

Ci fu una pausa, poi Darell annuì.

Le labbra di Anthor si schiusero in un mezzo sorriso. — Via, Darell, concedimi pochi minuti. Dirige, racconta tutto per bene.

Dirige parlò senza interromperti. — Per quanto ne so, dottor Darell, vostra figlia si trova su Trantor. Per lo meno aveva comprato un biglietto per quel pianeta allo spazioporto Est. Era insieme a un rappresentante di commercio di Trantor, che diceva di essere suo zio. Vostra figlia, dottore, sembra avere una serie di parenti ovunque: era il secondo zio spaziale nell'arco di due settimane. Il trantoriano ha persino cercato di corrompermi, probabilmente per questo pensano di essere riusciti a fuggire. — E sorrise al pensiero.

— Come sta?

— Benissimo, m'è parso. Spaventata, ma ne aveva tutte le ragioni. Tutto il dipartimento di polizia la stava cercando. Il perché non lo so.

Darell tirò un grosso sospiro. Sembrava che fosse stato per lo meno dieci minuti senza respirare. Si rese conto che le mani gli tremavano e cercò di controllarsi. — Allora sta bene. Chi sarebbe questo rappresentante di commercio? Ditemi qualcosa di lui. Che parte ha in tutta la faccenda?

— Non lo so. Conoscete Trantor?

— Ci sono vissuto, un tempo.

— So solo che ora è un mondo agricolo. Esporta per la maggior parte mangimi per bestiame, e grano di buona qualità. L'esportano in tutta la Galassia. Ci saranno una ventina di cooperative agricole sul pianeta ed ognuna ha un rappresentante su altri pianeti. Gente in gamba quella. Ho dato i dati di quell'uomo: era già stato su Kalgan prima, sempre accompagnato dalla moglie. Un uomo onesto e perfettamente a posto.

— Un momento — intervenne Anthor. — Arcadia era nata su Trantor, vero, Darell?

Il dottore annuì.

— Allora tutto quadra. Voleva fuggire, presto e lontano, e Trantor le è parso il luogo più idoneo. Non pensi anche tu così?

— E perché non è tornata qui? — chiese Darell.

— Forse si sentiva seguita ed ha immaginato in questo modo di far perdere le sue tracce.

Il dottor Darell non se la sentì di fare altre domande. Bene, era sana e salva su Trantor, al sicuro, se non altro come ciascuno di loro era sicuro in quell'orribile

Galassia. S’avviò alla porta. Sentì che Anthor lo toccava lievemente sul braccio e si fermò senza girarsi.

— Ti dispiace se vengo a casa con te?

— Sei sempre il benvenuto — rispose automaticamente Darell.

In serata, Darell era di nuovo cupo e poco comunicativo. Aveva rifiutato di mangiare a cena, e si era chiuso nel laboratorio immerso negli studi complicati della matematica dell’analisi encefalografica.

Era quasi mezzanotte quando entrò di nuovo nel soggiorno.

Pelleas Anthor era ancora seduto lì e manovrava i comandi del video. Quando sentì i passi dietro di lui si voltò a guardarlo.

— Salve. Non sei ancora andato a letto? Sono ore che sto davanti al video, e non sono riuscito a trovare una stazione che non trasmetta il notiziario: sembra che l’incrociatore “Hober Mallow” non sia ancora tornato alla base né si hanno sue notizie.

— Davvero? Sospettano qualcosa?

— Che ne pensi tu? Secondo me si tratta di un attacco dei kalganiani. Sono state individuate numerose astronavi di Kalgan proprio nel settore dove è scomparso l’“Hober Mallow”.

Darell alzò le spalle ed Anthor si soffregò la fronte dubbioso.

— Senti un po’, Darell — disse, — perché non vai a Trantor?

— E perché dovrei andarci?

— Perché qui non combini niente di buono. Non sei più te stesso. Non puoi farci niente, lo so. E invece se andassi su Trantor potresti fare qualcosa di utile. La vecchia libreria imperiale contiene ancora tutti i documenti lasciati da Seldon e...

— No! Ormai la libreria è stata esaminata a fondo e non è servita a nessuno.

— È stata utile ad Ebling Mis, però.

— Che ne sai tu? Sì, è vero che lui aveva detto di aver scoperto dove si trovasse la Seconda Fondazione, e mia madre l’ha ucciso cinque secondi dopo per impedirgli di rivelarlo al Mulo. Ma così, ha anche impedito che si sapesse se effettivamente Mis fosse a conoscenza del nascondiglio esatto. Dopo tutto, nessuno in seguito è stato capace di ricavare niente dai documenti di Seldon.

— Ebling Mis, se ti ricordi bene, stava lavorando spinto dall’impulso mentale del Mulo.

— Sì, lo so, ma la mente di Mis, appunto per quella ragione, si trovava in uno stato anormale. Né io né te conosciamo le proprietà di una mente sotto controllo emotivo, e non sappiamo se sia un vantaggio o uno svantaggio. In ogni modo, non ho alcuna intenzione di andare su Trantor.

Anthor s’accigliò. — Non capisco perché te la debba prendere, ho semplicemente pensato che data la... per la Galassia, non ti capisco. Sembri invecchiato di dieci anni. Senza dubbio stai soffrendo: se fossi te, andrei a riprendermi mia figlia.

— È proprio quello che vorrei fare. Ed è per questo che non lo farò. Ascoltami Anthor, e cerca di comprendermi. Tu stai giocando, o meglio stiamo giocando, con qualcosa più forte di noi. E se riflettesti, te ne renderesti conto anche tu. Da cinquanta

anni noi sappiamo che gli uomini della Seconda Fondazione sono i veri eredi e discepoli della matematica di Hari Seldon. Questo significa, e lo sai anche tu, che non esiste avvenimento della Galassia che non venga previsto da loro. Per noi, la vita è una serie di avvenimenti casuali, da risolvere improvvisando; per loro, invece, la vita è una serie di fatti ben circoscritti da prevedere matematicamente. Ho intenzione quindi di condurre la mia vita con una serie di reazioni imprevedibili per loro. Rimarrò qui malgrado desideri disperatamente d'andarmene, proprio perché il mio impulso istintivo mi suggerisce di partire.

Il giovane sorrise con aria di condiscendenza. — Tu non conosci la tua mente bene come la conoscono "loro". Immagina per un momento che loro, conoscendoti, contino proprio su questa tua reazione imprevedibile, sapendo fin da prima la tua linea di ragionamento.

— In questo caso, non c'è via di scampo. Poiché se seguo il mio istinto e vado su Trantor, forse loro hanno già previsto anche questo: è un circolo vizioso. E non importa quanto mi possa scervellare, ho sempre due sole possibilità: partire o restare. Tuttavia, il fatto che abbiano fatto in modo che mia figlia andasse a finire su Trantor, non può certo significare che vogliano farmi rimanere qui, visto che sarei rimasto certamente qui se mia figlia fosse tornata a casa. Secondo me vogliono semplicemente che me ne vada, e per questa ragione io rimarrò. Però non dimentichiamoci, Anthor, che non tutti gli avvenimenti sono guidati dalla Seconda Fondazione, non tutto quello che succede è una conseguenza della loro azione. Forse loro non hanno affatto manovrato in modo che mia figlia si recasse su Trantor, forse lei laggiù si salverà, mentre tutti noi rimasti qui moriremo.

— Eh no! — ribatté Anthor alzando la voce. — Adesso sei fuori strada.

— Mi sai dare un'altra spiegazione?

— Sì, se mi vorrai ascoltare.

— Avanti, parla pure: non mi manca certo la pazienza.

— Allora, dimmi un po': conosci molto bene tua figlia?

— Come è possibile conoscere profondamente un altro individuo? Ovviamente la mia conoscenza è parziale ed imperfetta.

— Bene, da questo punto di vista anche la mia è una conoscenza imperfetta. Tuttavia, come estraneo, sono in grado di osservarla più obiettivamente. In primo luogo tua figlia è una inguaribile romantica. Come figlia unica di un accademico chiuso in una torre d'avorio, è cresciuta in un mondo fantastico alimentato dal video e dalle letture di libri d'avventura. S'è costruita, ora, un mondo irreale e pieno di intrighi e spionaggi.

«Secondo punto: tua figlia è una ragazzina intelligente, abbastanza da essere stata capace d'ingannarci. Ha fatto in modo di riuscire ad ascoltare la nostra riunione senza che noi lo sospettassimo. È stata capace di andare su Kalgan con Munn senza che noi potessimo impedirglielo.

«Terzo punto: lei vive in adorazione continua di sua nonna, tua madre, che è riuscita a sconfiggere il Mulo. Fin qui, non puoi contraddirmi, non ti pare? Bene, continuiamo. Ora, io, al contrario di te, ho ricevuto un rapporto completo del tenente Dirige e, oltre a ciò, le mie fonti di informazione su Kalgan sono piuttosto complete e controllate.

«Sappiamo, per esempio, che il Signore di Kalgan, in un'udienza privata concessa a Munn, gli aveva rifiutato, in un primo tempo, di fargli visitare il palazzo del Mulo, e che questo rifiuto fu in seguito ritirato subito dopo che Arcadia ebbe parlato con Callia, una cara amica del Primo Cittadino.

Darell lo interruppe: — Come fai ad avere tutte queste informazioni?

— Prima di tutto Munn è stato interrogato da Dirige non appena sono iniziate le ricerche per ritrovare Arcadia. Naturalmente, sono in possesso del verbale completo dell'interrogatorio con tutte le domande e risposte.

«Analizziamo anche la figura di Callia. Corre voce che l'interesse di Stettin nei suoi riguardi stia scemando, ma questa voce non è provata dai fatti. Lei non è stata ancora sostituita, e non solo è stata capace di riuscire a far cambiare idea al Primo Cittadino, permettendo di conseguenza a Munn di visitare il Palazzo del Mulo, ma è stata capace anche di aiutare apertamente Arcadia a fuggire. Più di una dozzina di guardie di palazzo hanno infatti testimoniato di averle viste uscire insieme la sera della fuga. Eppure è rimasta impunita. Questo malgrado Arcadia sia stata ricercata dovunque con apparente diligenza.

— Ma che cosa intendi concludere con questo torrente di supposizioni?

— Che la fuga di Arcadia è stata progettata.

— Tutto qui? Io avrei detto la stessa cosa.

— Ma non è tutto. Arcadia si dev'essere accorta che la sua fuga era stata preparata e, in quanto bambina con tante fantasie per la testa, ha seguito il tuo stesso tipo di ragionamento. Vogliono che io ritorni sulla Fondazione? Ed io andrò su Trantor. Ma perché Trantor?

— Già perché?

— Perché Bayta, la nonna idolatrata, si rifugiò su quel pianeta durante la sua fuga. Consciamente od inconsciamente, Arcadia l'ha imitata: chissà se Arcadia stesse fuggendo lo stesso nemico?

— Il Mulo? — disse Darell con sottile sarcasmo.

— Non diciamo sciocchezze. Per nemico, intendevo una mente che lei non potesse combattere. Stava fuggendo dalla Seconda Fondazione, o meglio dall'influenza che può esserci su Kalgan.

— Ma di che influenza stai parlando?

— Credi che Kalgan sia immune dalla minaccia della Seconda Fondazione? Tutt'e due siamo arrivati alla conclusione che la fuga di Arcadia sia stata preparata, giusto? È stata cercata e trovata, ma le è stato permesso deliberatamente di fuggire. Ed è stato Dirige a permettere la sua fuga, capito? Ma come è potuto succedere? Perché lui era un nostro uomo. Ma come lo potevamo sapere? Contavano sul fatto che lui fosse un traditore. Dimmi tu, Darell.

— Vuoi farmi capire che loro avevano tutte le intenzioni di ricatturarla. Francamente, Anthor, mi sto stancando: finisci quello che vuoi dire, perché voglio andarmene a letto.

— È presto detto. — Anthor si frugò nelle tasche e ne tolse una serie di pellicole. Rappresentavano uno schema encefalografico. — Queste sono le onde cerebrali di Dirige — disse Anthor, — registrate subito dopo il suo ritorno.

Il dottor Darell le esaminò rapidamente ed impallidì. — È un condizionato!

— Esattamente. Ha permesso che Arcadia scappasse, non perché fosse un nostro uomo, ma perché è un uomo della Seconda Fondazione.

— Anche dopo aver saputo che Arcadia andava su Trantor invece che su Terminus.

Anthor scrollò le spalle. — Era stato condizionato in modo da permetterle di fuggire: lui è stato semplicemente uno strumento. Arcadia ha scelto la via più improbabile, e di conseguenza ora si trova al sicuro. Al sicuro per lo meno fino a quando la Seconda Fondazione non considererà questa nuova svolta negli eventi e deciderà di agire di conseguenza...

Si interruppe: la spia luminosa del video lanciava segnali intermittenti. Poiché era un circuito indipendente, la spia significava la presenza di una notizia di emergenza. Anche Darell se ne accorse e con un gesto meccanico accese il televisore. Riuscirono ad ascoltare solo poche frasi finali, ma prima che la trasmissione si chiudesse appresero che l'"Hober Mallow", o meglio i rottami dell'incrociatore, erano stati trovati, e che per la prima volta in circa cinquant'anni la Fondazione era di nuovo in guerra.

Anthor strinse i denti. — D'accordo, dottore, hai sentito anche tu: Kalgan ha attaccato, e Kalgan è sotto controllo della Seconda Fondazione. Adesso ti deciderai ad andare su Trantor?

— No, rischierò, ma rimarrò qui.

— Darell, non sei intelligente quanto tua figlia. Mi viene il dubbio che non ci si possa fidare di te. — Fissò lo sguardo su Darell per un momento, poi si voltò ed uscì senza dire una parola.

E Darell rimase solo, incerto e sull'orlo della disperazione.

Dal televisore veniva una voce concitata che descriveva la prima ora di guerra tra Kalgan e la Fondazione.

17. Guerra

Il sindaco della Fondazione si passò una mano sulla corona di capelli che gli incorniciava il cranio. Sospirò. — Gli anni che abbiamo sprecato, le occasioni che abbiamo buttato via, sono troppi. Non voglio recriminare, dottor Darell, ma noi meritiamo la sconfitta.

Darell rispose con calma: — Non vedo perché dovremmo essere sfiduciati a questo modo.

— Sfiduciati!? Per la Galassia, dottor Darell, su che cosa potremmo basare il nostro ottimismo? Venite qui...

Spinse quasi il dottor Darell verso la scrivania, premette un pulsante e sul ripiano apparve uno schermo tridimensionale che riproduceva un modello accurato della Galassia.

— In giallo — disse il sindaco eccitato, — abbiamo le regioni dello spazio controllate dalla Fondazione, in rosso quelle sotto il domino di Kalgan.

Darell vide una sfera rossa situata vicino ad una sottile striscia gialla che la circondava da tutti i lati tranne che nella direzione volta verso il centro della Galassia.

— La galattografia — disse il sindaco, — è il nostro nemico più temibile. I nostri ammiragli non nascondono che la nostra posizione sia strategicamente tra le più precarie. Osservate bene. Il nemico possiede linee interne di comunicazione, è concentrato e può attaccarci in forze da tutti i lati. E può difendersi sottraendo forze minime all'attacco. Siamo troppo sparpagliati, la distanza media tra i sistemi abitati all'interno della Fondazione è quasi tre volte più grande di quella all'interno di Kalgan. Per andare, per esempio, da Santanni a Locris, noi dobbiamo viaggiare per duemilacinquecento parsec, mentre loro devono viaggiare per soli ottocento parsec, sempre ben inteso, che rimaniamo nei nostri rispettivi territori...

— Capisco benissimo tutto questo, signore — disse Darell.

— E secondo voi questo non significa che corriamo il rischio di essere sconfitti?

— In una guerra vi sono ben altre cose che contano, oltre la distanza: io dico che non possiamo perdere, è praticamente impossibile.

— Che cosa ve lo fa dire?

— Una mia interpretazione personale del Piano Seldon.

— Capisco — disse il sindaco allacciando le mani dietro la nuca. — E così, anche voi contate sul mistico aiuto della Seconda Fondazione.

— No. Conto semplicemente sull'aiuto dell'inevitabilità, del coraggio e della tenacia.

Eppure, malgrado la sua apparente sicurezza aveva molti dubbi.

E se...

E se Anthor avesse ragione, e Kalgan fosse effettivamente uno strumento di quelle menti invincibili? E se fosse stato nei loro piani voler sconfiggere e distruggere la Fondazione? No! Era un ragionamento senza senso.

Eppure...

Sorrise amaramente. Gli capitava sempre lo stesso: provava una sensazione di impotenza. Lui non poteva che avere intuizioni, mentre i suoi nemici vedevano tutto con chiarezza assoluta.

Nemmeno Stettin ignorava la posizione strategica delle sue forze.

Il Signore di Kalgan osservava in piedi un modello del tutto analogo a quello del sindaco di Terminus. Ma mentre quello era preoccupato, Stettin sorrideva...

La sua uniforme d'ammiraglio luccicava e dava alla sua figura un aspetto persino più imponente. L'emblema dell'ordine del Mulo, donatogli dal precedente Primo Cittadino che sei mesi dopo aveva sostituito poco ortodossamente, traversava diagonalmente il suo petto dalla spalla destra al fianco: la Stella d'Argento con la Doppia Cometa e le Spade gli luccicavano sulla spalla sinistra.

Aveva convocato sei suoi generali le cui uniformi erano solo di poco meno splendenti della sua, ed il suo Primo Ministro, magro e grigio, quasi sperduto nello splendore degli altri.

Stettin disse: — Penso che le decisioni siano chiare. Non possiamo permetterci di attendere: ogni giorno di ritardo è una vittoria morale per i nostri nemici. Se tenteranno di difendere tutte le porzioni del loro territorio, saranno costretti a

indebolire la loro linea difensiva, e noi li attaccheremo simultaneamente in questo punto e anche in questo — ed indicò i luoghi sul modello della Galassia. Due linee bianche vennero a inserirsi nella fascia gialla che circondava la sfera rossa. — In questo modo — continuò — divideremo la loro flotta in tre tronconi, che penseremo a distruggere separatamente. Se invece cercheranno di concentrare le loro forze, saranno costretti a rinunciare a tre quarti del loro territori rischiando una rivolta.

Il Primo Ministro, con la voce sottile, cercò di intervenire in mezzo al mormorio d'approvazione che s'era levato. — Tra sei mesi — disse, — la Fondazione sarà molto più forte. Possiedono risorse più grandi, come ben sappiamo tutti noi: la loro flotta è numericamente più potente, il loro potenziale umano è virtualmente inestinguibile. Penso che un attacco diretto sarebbe più sicuro.

La sua parola era di certo la meno influente nella stanza. Stettin fece un gesto con la mano e sorrise. — Sei mesi, un anno se necessario, non ci costerà niente. Gli uomini della Fondazione non si possono preparare, ne sono impediti ideologicamente. Fa parte della loro filosofia credere che la Seconda Fondazione li salverà. Ma non questa volta, vero?

Gli uomini che affollavano la stanza mormorarono soddisfatti.

— Voi mancate di fiducia — affermò Stettin in tono distaccato. — Non è necessario, spero, che vi ripeta ancora una volta i rapporti dei nostri agenti sparsi nel territorio della Fondazione, o che vi ripeta le scoperte del signor Homir Munn, l'agente della Fondazione, ora passato al... nostro servizio. Signori, aggiorno la seduta.

Stettin ritornò nei suoi appartamenti privati sorridendo soddisfatto. Qualche volta era sorpreso dall'atteggiamento di questo Homir Munn, uno strano ometto slavato che certamente non aveva mantenuto le promesse fattegli in un primo tempo. Eppure, ogni tanto, tirava fuori informazioni piuttosto interessanti, specialmente quand'era in presenza di Callia.

Scoppiò in una risata: dopo tutto, quel barilotto stupido di Callia gli serviva ancora a qualcosa. Era riuscita a cavar un bel numero di informazioni da Munn e senza dover faticare. Perché non avrebbe potuto cederla a Munn? S'accigliò. Callia. Lei e la sua stupida gelosia. Per la Galassia, se avesse avuto ancora tra le mani la ragazzina... Chissà perché poi non aveva ammazzato Callia dopo quello che gli aveva combinato? Proprio non riusciva a trovarne la ragione

Forse perché riusciva a far parlare Munn, e lui aveva bisogno di Munn. Era stato lui a provare che, per lo meno secondo quanto pensava il Mulo, la Seconda Fondazione non esisteva: i suoi ammiragli dovevano avere quell'assicurazione.

Gli sarebbe anche piaciuto rendere di pubblico dominio le prove, ma meglio lasciare sperare la Fondazione nell'aiuto inesistente della "Seconda". Ma era stata Callia che gli aveva fatto notare quello? Eh, già, aveva detto che...

Stupidaggini! Non poteva esser stata lei. Eppure...

Scosse la testa per liberarsi da quel pensiero e cambiò soggetto.

18. Il fantasma di un mondo

Trantor era un mondo giunto al culmine della decadenza ed ora in via di rinascita. Era come un gioiello opaco in mezzo ad una corona di soli scintillanti al centro della Galassia: questo pianeta, chiuso tra sistemi solari e costellazioni fittissime, sognava alternativamente il passato ed il futuro.

Un tempo controllava tutta la Galassia. Era stata una singola città, popolata da centinaia di miliardi di amministratori: la più colossale capitale mai esistita.

Con la decadenza dell'impero, dopo il Grande Saccheggio di un secolo prima, aveva perduto ogni potenza. In un silenzio mortale, le sue rovine metalliche continuavano a ruotare intorno al sole, quasi a deridere la sua passata grandezza.

I sopravvissuti avevano distrutto le costruzioni metalliche ed avevano venduto i rottami in cambio di sementi e bestiame. Ancora una volta il pianeta era tornato alle origini. Nelle nuove pianure coltivate con sistemi primitivi, lo splendore passato a poco a poco era stato dimenticato.

Solo le colossali rovine che si alzavano maestose nel cielo ricordavano la passata potenza con il loro amaro e dignitoso silenzio.

Arcadia osservava l'orizzonte metallico provando una stretta al cuore: il villaggio nel quale viveva la famiglia Palver era un gruppetto di case primitive; i campi che lo circondavano erano gialli di grano maturo.

Al di là dei campi c'erano le rovine del passato, ancora splendenti ed immuni dalla ruggine e incendiate dai raggi del sole di Trantor. Durante i mesi passati su Trantor, era andata a visitare le rovine una volta sola. Era salita sul pavimento liscio e s'era avventurata tra le gigantesche costruzioni coperte di polvere, dove la luce filtrava attraverso le crepe dei muri.

Aveva provato un'emozione troppo intensa: era stato come commettere un sacrilegio. Era uscita correndo terrorizzata fin quando i suoi piedi non erano tornati a calpestare il terreno molle.

Dopo quel giorno non aveva più osato tornarci. Non se la sentiva di disturbare di nuovo quei luoghi sacri.

Sapeva di essere nata in quel mondo, in qualche luogo vicino alla Libreria Imperiale, il cuore di Trantor. Era il luogo più sacro: di tutto il pianeta, solo la libreria era rimasta intatta dopo il Grande Saccheggio.

In quel luogo Hari Seldon ed il suo gruppo avevano elaborato il loro progetto: laggiù Ebling Mis era riuscito a scoprire il segreto, e aveva balbettato sorpreso, prima di venire ucciso affinché il segreto non venisse svelato.

Laggiù, vicino alla Libreria Imperiale, i suoi nonni erano vissuti per dieci anni, fino alla morte del Mulo, quando finalmente erano tornati alla Fondazione.

Sempre laggiù, alla Libreria Imperiale, suo padre era tornato con la moglie per scoprire ancora una volta il nascondiglio della Seconda Fondazione, ma senza riuscirci. Laggiù era nata lei e laggiù era morta sua madre.

Le sarebbe piaciuto visitare la Libreria, ma Preem Palver aveva sempre scosso la testa ogni volta che glielo aveva proposto. — È lontana migliaia di chilometri,

Arcadia, e c'è tanto da fare qui. A parte il fatto che non è bene aggirarsi in quei posti: sono sacri...

Arcadia sapeva che lui non aveva alcun desiderio di andare a visitare la Libreria; si trattava anche qui di un caso analogo a quello del palazzo del Mulo. Esisteva quella paura superstiziosa da parte dei pigmei del presente nei confronti dei relitti dei giganti del passato, tuttavia sarebbe stato orribile provare del risentimento per tale ragione nei confronti di questo piccolo uomo buffo. Era ormai su Trantor da più di tre mesi, e durante tutto quel periodo sia Papà sia Mamma erano stati gentilissimi con lei.

E che cosa faceva lei per ricambiarli? Perché avrebbe dovuto trascinare anche loro nella rovina comune? Forse sarebbe stato suo dovere avvertirli? No! Lei aveva permesso che si assumessero il ruolo pericoloso dei suoi protettori.

La sua coscienza la tormentava atrocemente, ma che altra scelta aveva?

Riluttante, scese le scale per andare a fare colazione. Sentì il suono delle voci dei suoi protettori.

Preem Palver s'era infilato il tovagliolo nel colletto della camicia e aveva afferrato il piatto delle uova al prosciutto guardandole con ingordigia.

— Mamma, ieri sono stato in città — disse infilandosi una forchettata di cibo in bocca e soffocando in tal modo le ultime parole.

— E che si dice di nuovo in città? — chiese Mamma indifferente, sedendosi anche lei a tavola ed allungando le mani per prendere il sale.

— Niente di buono. È arrivata un'astronave da Kalgan con i giornali di laggiù: è scoppiata la guerra.

— Guerra! Lascia che si rompano la testa fra loro, visto che non hanno abbastanza buon senso. Hai ritirato la tua busta paga? Papà mi hai sentito? Bisogna che un giorno o l'altro tu dica al vecchio Cosker che, dopo tutto, la sua non è la sola cooperativa del pianeta. Ti pagano già tanto poco che mi vergogno di farlo sapere agli amici. Sarebbe per lo meno il caso che ti pagassero puntualmente!

— Smettila — disse Papà irritato. — Per favore, non mi dire queste sciocchezze durante la colazione, mi rimane il cibo sullo stomaco — ed affondò i denti nel panino imburrato. Poi aggiunse in tono pacato — La guerra è tra Kalgan e la Fondazione, sono due mesi che combattono.

— A che punto sono?

— A quanto pare la Fondazione se la vede brutta. Tu hai visto Kalgan; piena di soldati. Erano pronti. La Fondazione invece no, e così le sta andando male.

Improvvisamente Mamma gli fece segno di star zitto: — Zitto sciocco!

— Che?

— Testone! Sei sempre lì a bocca aperta a parlare.

Indicò dietro le spalle di Papà e quando lui si girò, vide Arcadia, immobile sulla soglia.

— La Fondazione è in guerra? — disse Arcadia.

Papà guardò Mamma sconsolato, poi annuì.

— E stanno perdendo?

Lui annuì di nuovo

Arcadia sentì un nodo alla gola e si avvicinò lentamente alla tavola. — È finita? — sussurrò.

— Finita? — ripeté Papà cercando di dimostrarsi allegro. — E chi ha detto che sia finita? In guerra accadono tante cose. E... e...

— Siediti, cara — l'invitò Mamma. — Non bisogna discutere prima di colazione. Non si sta bene senza cibo nello stomaco.

Ma Arcadia non l'ascoltò. — I kalganiani sono arrivati su Terminus?

— No — disse Papà serio. — Le notizie sono di una settimana fa e la Fondazione sta ancora combattendo. Sto dicendo la verità: la Fondazione è ancora forte. Vuoi che ti vada a prendere i giornali?

— Sì!

Lesse i giornali febbrilmente, inghiottendo a fatica la colazione. Santanni e Korell erano cadute senza combattere. Uno squadrone della flotta della Fondazione era stato intrappolato nei pressi del settore di Ifni ed era stato quasi annientato.

La Fondazione si era ritirata nei confini dei cosiddetti Quattro Regni, territori conquistati sotto Salvor Hardin, il primo sindaco. Eppure continuavano a resistere: c'era quindi ancora una possibilità di vittoria. Qualunque cosa fosse successa, doveva assolutamente informare suo padre.

Ma come? Con una guerra in corso?

— Partirete presto per un'altra missione, signor Palver? — chiese Arcadia quand'ebbero finito di mangiare.

Papà era sdraiato su una comoda poltrona nel prato di fronte a casa, e stava pigliando il sole. Aveva un grosso sigaro infilato tra le labbra ed un'espressione soddisfatta sulla faccia.

— In missione? — ripeté. — E chi lo sa? Per ora sono in vacanza ed il mio permesso non è ancora finito. Perché parlare della prossima missione? Arcadia, tu sei troppo irrequieta.

— Io? No, a me piace stare qui. Siete molto buoni con me, voi e vostra moglie.

Lui si voltò a guardarla e fece un gesto con la mano come per spazzar via le sue parole.

Arcadia disse: — Stavo pensando alla guerra.

— Non dovresti pensarci. Che cosa puoi fare tu? Non vale la pena che ti tormenti.

— Stavo pensando che la Fondazione ha perduto la maggior parte dei suoi mondi agricoli, e che probabilmente hanno cominciato a razionare il cibo.

Papà la guardò imbarazzato. — Non ti preoccupare. Andrà tutto bene, vedrai.

Lei non lo stava a sentire. — Vorrei proprio riuscire a portar loro del cibo. Voi sapete che dopo la morte del Mulo la Fondazione si è ribellata, e Terminus è rimasta isolata per un bel po' di tempo, assediata dal generale Han Pritcher, che era succeduto al Mulo. Ebbene, mio padre mi ha raccontato che mio nonno gli diceva che a un certo punto erano ridotti in condizioni tali da esser costretti a cibarsi di concentrati secchi di amminoacidi, che hanno un gusto terribile. Poi riuscirono a spezzare l'assedio appena in tempo e sono riusciti a far arrivare un convoglio carico di cibo da Santanni. Devono essere stati tempi terribili. Probabilmente sta succedendo lo stesso ora.

Ci fu una pausa, poi Arcadia continuò: — Sapete che vi dico? Scommetto che la Fondazione sarebbe disposta a pagare qualsiasi prezzo per un convoglio di cibo, ora. Magari il doppio del prezzo, se non il triplo. Certo che se una cooperativa, per esempio qui di Trantor, riuscisse a farcela, diventerebbe milionaria prima che la

guerra fosse finita. I Mercanti della Fondazione, durante i periodi di guerra facevano sempre così: appena scoppiava una guerra, riuscivano a vendere tutto. Certe volte riuscivano a guadagnare due milioni di crediti con un solo viaggio, e di profitto netto, per ogni astronave.

Papà si girò a guardarla. Il sigaro si era spento senza che se ne fosse accorto. — Un affare, eh? Ma la Fondazione è così lontana.

— Lo so. Forse sarebbe impossibile partendo da qui. Ma se si riuscisse ad arrivare fino a Massena o Smushyk con un'astronave di linea, poi di là con una piccola astronave magari si riuscirebbe a forzare il blocco.

Papà si passò la mano sui capelli, pensieroso.

Due settimane dopo, erano completati i preparativi per la nuova missione.

Mamma non aveva smesso di protestare lutto il tempo. In primo luogo per l'ostinazione del marito ad imbarcarsi in una missione che sembrava suicida. In secondo luogo, protestava per l'ostinazione con la quale rifiutava di portarla con sé.

Papà disse: — Mamma, perché ti comporti come una vecchia sciocca? Non posso portarti con me: questo è un lavoro da uomini. Che cosa credi che sia la guerra? Un divertimento? Un gioco da bambini?

— Ed allora perché vuoi andarci tu? Ormai, vecchio pazzo, non sei più un giovanotto. Lascia che ci vada qualche giovanottello, al posto tuo, testa pelata.

— Non sono affatto calvo — rispose Papà con dignità. — Ho ancora un mucchio di capelli in testa. E perché poi non dovrei essere io a fare l'affare ed a guadagnarci? Perché dovrei mandarci un giovanotto? Si tratta di milioni, capisci?

Lei se ne rendeva conto e cedette.

Arcadia lo vide ancora una volta prima che partisse.

Gli disse: — Andrete su Terminus?

— E perché no? Sei stata tu a dirmi che hanno bisogno di pane, riso e patate. Ebbene, concluderò un affare con loro e ne avranno a volontà.

— Beh, volevo chiedervi un favore. Se andate su Terminus, potreste andare a trovare mio padre?

Papà sorrise con simpatia. — E credevi che aspettassi che me lo dicessi tu? Certo che ci vado. Gli dirò che stai bene e che tutto va per il meglio, e che quando la guerra sarà finita, ti porterò da lui.

— Grazie. Vi dirò come fare per trovarlo. Si chiama dottor Toran Darell ed abita a Stanmark. È a pochi chilometri dalla città di Terminus, c'è un piccolo aeromobile che porta sin là. Abitiamo al cinquantacinque di Channel Drive.

— Un momento, aspetta che me lo scrivo.

— No, no — disse Arcadia. — Non dovete assolutamente scriverlo. Dovete ricordarvelo a memoria, e trovarlo da solo senza che nessuno vi aiuti.

Papà la guardò sorpreso. Poi scrollò le spalle. — D'accordo. Al cinquantacinque di Channel Drive in Stanmark, fuori la città di Terminus, e ci si arriva per aeromobile. Ho capito.

— Un'altra cosa.

— Sì?

— Gli potete riferire qualcosa da parte mia?

— Certo.

— Voglio dirvelo in un orecchio.

L'uomo chinò le guance rossicce verso la ragazza, e lei gli sussurrò qualcosa.

Papà spalancò gli occhi. — Ma che cosa significa? Questa frase non ha senso.

— Lui capirà. Ditegli che sono queste le mie parole e lui ne comprenderà il significato. Ma, per favore, riferitele in questa stessa successione. E non dimenticatevene, mi raccomando!

— Come me ne posso dimenticare? Sono solo sei piccole paroline. Ascolta...

— No, no — interruppe Arcadia eccitata. — Non ripetetele. Non ripetetele mai a nessuno. Ditelo solo a mio padre. Lo promettete?

Papà scrollò ancora una volta le spalle. — Promesso. D'accordo!

— Grazie — rispose lei con aria triste, mentre lui si allontanava avviandosi all'aerotaxi che l'avrebbe portato allo spazioporto. Chissà se l'avrebbe mai più rivisto: forse era stata lei a segnare la sua fine.

Non se la sentiva di ritornare a casa e guardare in faccia la buona Mamma. Se fosse successo qualcosa, sarebbe stata tutta colpa sua.

19. La guerra finisce

QUORISTON, BATTAGLIA DI... Combattuta il 17-9 del 377 E.F. tra le forze della Fondazione e quelle di Stettin, Signore di Kalgan, fu l'ultima battaglia di rilievo durante l'Interregno...

ENCICLOPEDIA GALATTICA

Jole Turbor, nel suo nuovo ruolo di corrispondente di guerra, era costretto ad indossare una divisa splendente, e non gli dispiaceva. Era contento di viaggiare nuovamente nello spazio, e il profondo scoraggiamento che l'aveva preso nella futile lotta contro la Seconda Fondazione era sostituito dall'eccitamento per quella lotta tra uomini e vere astronavi.

Per la verità, la Fondazione non era riuscita ad ottenere vittorie di una certa consistenza, ma c'era molto da discutere sulla questione. Dopo sei mesi di conflitto, il cuore della Fondazione era ancora intatto, e il grosso della flotta era ancora in via di allestimento. Coi nuovi rinforzi era quasi altrettanto forte numericamente come al principio della guerra, tecnicamente più forte, malgrado la sconfitta di Ifni.

Nel frattempo, le difese planetarie venivano rafforzate, le forze armate erano addestrate più accuratamente; l'efficienza amministrativa dava i suoi frutti e gran parte della flotta di Kalgan era impegnata ad occupare i territori conquistati.

Al momento, Turbor era con la Terza flotta dislocata nel settore anacreoniano. Le sue interviste miravano a evidenziare l'aspetto popolare di quella guerra per cui stava intervistando Fennel Leemor, ingegnere di terza classe, volontario.

— Parlaci di te, soldato — disse Turbor.

— Non c’è molto da dire — rispose Leemor imbarazzato, sorridendo ed arrossendo; conscio dei milioni di spettatori che in quel momento lo stavano ascoltando. — Sono di Locris, io. Lavoravo per una fabbrica di aeromobili, avevo una buona paga. Sono sposato ed ho due figli, due bambine. Potrei mandar loro un saluto? Sempre che siano in ascolto.

— Certo, soldato: il video è tuo.

— Grazie — borbottò. — Ciao, Milla, mi ascolti? Io sto bene. Come sta Sunni? E Tomma? Vi penso sempre e probabilmente tornerò presto in licenza. Ho ricevuto il vostro pacco con il cibo. Noi qui riceviamo regolarmente le nostre razioni ma mi hanno detto che i civili tirano un po’ la cinghia. Non ho nient’altro da dire.

— La prossima volta che andrò su Locris, soldato, andrò a trovare la tua famiglia e vedrò che non le manchi niente.

Il giovane sorrise e annuì. — Grazie, signor Turbor, vi ringrazio proprio di cuore.

— Bene, ed ora spiegaci, tu sei un volontario, vero?

— Certo. Se qualcuno viene a darci delle noie, non sono certo io a tirarmi indietro. Mi sono arruolato appena ho sentito cos’era successo alla “Hober Mallow”.

— È così che si fa. Sei mai stato in battaglia? Vedo che porti due stelle.

— Sciocchezze — disse modestamente, — non erano battaglie quelle, ma corse. I kalganiani non combattono, a meno che non siano per lo meno cinque volte superiori di numero. E anche quando gli capita di essere più forti, attaccano solo navi singole. Mio cugino era ad Ifni, su una di quelle navi che sono riuscite a tornare alla base, e dice che è successo la stessa cosa laggiù. Avevano diretto il grosso della loro flotta solo su una nostra ala, e quando arrivarono le altre navi scapparono come lepri. In quella battaglia hanno perso il doppio di navi di noi.

— E così pensi che riusciremo a vincere la guerra?

— Certo. Ora abbiamo smesso di ritirarci. E poi se le cose si mettessero proprio male, ci sarà la Seconda Fondazione ad aiutarci: noi abbiamo dalla nostra il Progetto Seldon, ed anche loro lo sanno.

Turbor storse la bocca. — E così anche tu conti sulla Seconda Fondazione?

Il giovane lo guardò sorpreso. — Non è forse vero che ci contano tutti?

Il tenente Tippellum entrò nella stanza di Turbor subito dopo la trasmissione. Lanciò una sigaretta al corrispondente e si spostò il berretto all’indietro.

— Abbiamo preso un prigioniero — disse.

— Sì?

— Un vecchio pazzo. Dice di essere neutrale e di aver diritto all’immunità diplomatica. Non sanno che farne di lui. Si chiama Palvro o Palver, qualcosa del genere, dice che viene da Trantor. Chissà che diavolo è venuto a fare in zona d’operazioni.

Ma Turbor balzò in piedi. Si ricordava perfettamente il dialogo avuto con Darell, il giorno dopo la dichiarazione di guerra.

— Preem Palver — disse.

Tippellum fece una pausa e lanciò una boccata di fumo dall’angolo della bocca. — Sì — disse — dev’essere lui. Ma come lo conosci?

— Niente. Credi che gli possa dare un’occhiata?

— Per la Galassia, non so. Il vecchio se l'è portato in ufficio per interrogarlo: tutti sono convinti che si tratti di una spia.

— Vai a dire al vecchio che lo conosco, se veramente è quello che afferma di essere: mi assumo io ogni responsabilità.

Il capitano Dixyl, sulla nave ammiraglia della Terza Flotta, osservava accuratamente il Gran Rivelatore. Nessuna nave avrebbe potuto evitare di essere una fonte di energia subatomica, nemmeno se l'astronave fosse rimasta inerte nello spazio, e ogni punto focale di questa radiazione si tramutava in una piccola scintilla nel campo tridimensionale.

Tutte le astronavi della Fondazione erano state contate, e non esistevano altre scintille, ora che la piccola astronave spia che diceva di essere neutrale era stata intercettata e catturata. Per un momento quella nave estranea aveva creato confusione. Forse era necessario cambiare tutte le tattiche.

— Siete sicuro di aver capito? — disse.

Il comandante Cenn annuì. — Manderò il mio squadrone nell'iperspazio: raggio dieci parsec, theta, 268,52 gradi, phi, 84,15 gradi. Tornerò alla base alle tredici e trenta. Rimarrò assente un totale di undici ore ed ottantatré centesimi.

— Esatto. Mi raccomando, noi contiamo proprio sulla vostra precisione sia di spazio sia di tempo. Capito?

— Sì, capitano. — Guardò il suo orologio da polso. — Le mie astronavi saranno pronte per la una e quaranta centesimi.

— Bene — disse il capitano Dixyl.

Lo squadrone kalganiano non era ancora entro il raggio del Rivelatore ma non avrebbe tardato. Avevano ricevuto un'informazione attendibile: senza lo squadrone di Cenn, le forze della Fondazione erano inferiori di numero, ma il capitano aveva fiducia. Molta.

Preem Palver si guardava intorno con aria triste. Prima era stata la volta dell'ammiraglio alto e magro; poi gli altri, tutti in uniforme; e ora c'era quest'ultimo, alto e grosso, con il colletto aperto e senza cravatta – ben diverso dagli altri – che voleva parlare con lui.

Jole Turbor stava dicendo: — Mi rendo perfettamente conto, ammiraglio, della situazione delicata in cui vi trovate, ma io vi dico che se mi permettete di parlargli per pochi minuti, forse sarò in grado di eliminare ogni dubbio.

— E per quale ragione non volete interrogarlo in mia presenza?

Turbor strinse le labbra e poi rispose ostinato. — Ammiraglio — disse, — da quando sono stato aggregato alla vostra flotta, la Terza Flotta ha avuto un ottimo trattamento stampa. Voi potete benissimo mettere due uomini di guardia fuori dalla porta, se volete, e tornare fra cinque minuti. Se mi fate questo favore, state pur certo che le vostre relazioni pubbliche non ne soffriranno. Mi capite?

L'ammiraglio capì.

Appena rimasto solo. Turbor si rivolse a Palver e disse: — Presto, come si chiama la ragazza che tenete a casa vostra?

Palver riuscì semplicemente a spalancare gli occhi sorpreso e a scuotere la testa.

— Niente sciocchezze — l’avvertì Turbor. — Se non rispondete sarete considerato una spia, e le spie in tempo di guerra vengono fucilate.

— Arcadia Darell — borbottò Palver.

— Bene. Avanti, continuate. È sana e salva?

Palver annuì.

— Sarà meglio che diciate la verità, altrimenti non garantisco della vostra incolumità.

— È in ottima salute, e non è affatto in pericolo — ripeté Palver.

L’ammiraglio tornò.

— Ebbene?

— Quest’uomo, signore, non è una spia. Potete credere alle sue parole: ne rispondo personalmente.

— Bene — l’ammiraglio s’accigliò. — Allora è vero che rappresentate una cooperativa agricola di Trantor che ha intenzione di allacciare rapporti commerciali con la Fondazione per trasportare rifornimenti di grano e patate? Bene, ma per ora non se ne potrà andare.

— E perché no?

— Perché siamo nel pieno di una battaglia: quando sarà finita, se saremo ancora in vita, verrà scortato su Terminus.

La flotta kalganiana intercettò le navi della Fondazione da una distanza incredibile e a sua volta venne intercettata. Apparvero come minuscole lucciole sugli schermi dei Gran Rivelatori di ambedue le flotte. Si avvicinarono lentamente.

L’ammiraglio della Fondazione corrugò la fronte. — Pare che facciano sul serio. Guarda quanti sono. — Poi dopo una pausa aggiunse: — Non ce la faranno, no di certo, se lo squadrone di Cenn arriva in tempo.

Il comandante Cenn era partito già da parecchie ore prima che avvenisse il primo contatto. Ormai non si poteva più cambiare il piano: o andava o non andava. Ma l’ammiraglio sembrava tranquillo. E così gli ufficiali, come gli uomini di truppa.

Di nuovo si chinò ad osservare quelle lucciole: come in un balletto foriero di morte, luccicavano in precisa formazione.

La flotta della Fondazione indietreggiò impercettibilmente. Le ore passavano e la flotta arretrava lentamente, portando il nemico leggermente fuori corso.

Nella mente di coloro che avevano elaborato il piano, la flotta kalganiana doveva occupare una certa porzione di spazio. Le astronavi della Fondazione si allontanavano da quello spazio mentre le navi kalganiane vi entravano in numero sempre maggiore. Quelle navi che tentavano di uscire dalla zona prestabilita venivano attaccate senza risparmio. Le altre erano lasciate passare.

Tutto dipendeva dall’esitazione delle navi di Kalgan a prendere l’iniziativa, dal loro non voler essere attaccate.

Il capitano Dixyl guardò il suo orologio da polso. Erano le 13,10.

— Abbiamo ancora venti minuti — disse.

Il tenente che gli stava a fianco annuì tutto teso. — Sembra che finora le cose si mettano bene, capitano: più del novanta per cento sono dentro la sacca. Se riusciamo a tenerle a bada...

— Eh già. Se...

Le navi della Fondazione ora avanzavano lentamente, molto lentamente. Non abbastanza da spingere i kalganiani in ritirata ma abbastanza da scoraggiare la loro avanzata. Preferivano aspettare.

I minuti passavano.

Alle 13,25 il campanello d'allarme suonò in tutte le settantacinque astronavi in formazione che partirono tutte contemporaneamente all'attacco del grosso della flotta kalganiana, forte di trecento astronavi. I kalganiani misero in azione gli scudi protettivi. Li concentrarono tutti nella medesima direzione, verso i folli attaccanti che s'erano lanciati alla disperata in avanti...

Alle 13,30, cinquanta astronavi, al comando di Cenn, comparvero dal nulla, in formazione serrata attraverso l'iperspazio nella zona calcolata ed al momento esatto. Si lanciarono in un assalto furioso alle spalle delle forze kalganiane prese alla sprovvista.

La trappola funzionò alla perfezione.

I kalganiani avevano altre navi libere ai lati, ma non avevano modo di riorganizzarle. Presi dal panico, si disposero a fuggire e la formazione, una volta spezzata, divenne più vulnerabile, mentre le stesse navi in fuga si intralciavano a vicenda.

Dopo pochi istanti, la battaglia era diventata una semplice caccia al topo.

Delle trecento navi kalganiane, il nucleo e l'orgoglio di tutta la flotta, solo sessanta o poco più, molte delle quali in condizioni pietose, tornarono alla base. La Fondazione aveva perso otto navi delle centoventicinque che avevano preso parte allo scontro.

Preem Palver atterrò su Terminus nel pieno delle celebrazioni per la vittoria. La confusione gli fece perdere un bel po' di tempo, ma prima d'aver lasciato il pianeta, era riuscito a concludere due cose ed aveva ricevuto un messaggio.

In primo luogo aveva concluso un accordo per il quale la cooperativa di Palver si impegnava a spedire venti astronavi al mese cariche di prodotti agricoli per un anno a un prezzo di guerra, senza, grazie alla recente battaglia, dover correre un corrispondente rischio adeguato. In secondo luogo, aveva trasmesso lo strano messaggio di Arcadia, composto da sei parole, al dottor Darell.

Per un momento, il dottor Darell l'aveva guardato sorpreso, poi gli aveva dato una risposta da trasmettere ad Arcadia. Il messaggio era: — Torna ora: non c'è pericolo.

Stettin era fuori di sé: vedeva tutta la sua meravigliosa macchina militare sgretolarsi. Non poteva porvi rimedio e lo sapeva.

Non dormiva tranquillo ormai da settimane. Da tre giorni non si radeva più. I suoi ammiragli erano abbandonati a se stessi e nessuno meglio di lui sapeva che fra breve non ci sarebbe stato bisogno di un'altra sconfitta, per esser costretto a dover fronteggiare una ribellione interna.

Lev Meirus, il Primo Ministro, non gli era d'aiuto. Rimaneva in piedi davanti a lui, calmo e indecentemente vecchio, passandosi nervosamente la mano sulla riga che gli correva dal naso al mento.

— Ed allora — gli gridò Stettin, — pensate anche voi a qualcosa. Vi rendete conto che siamo stati sconfitti? Sconfitti! E perché? Il perché non lo so. Siamo stati sconfitti e non ne so il perché. E voi sapete darmi una risposta?

— Penso di sì — rispose Meirus senza perdere la calma.

— Il tradimento! — urlò Stettin. — Voi sapevate che c'era qualcuno che tradiva e non me l'avete detto. Voi avete servito prima di me il Primo Cittadino che io ho detronizzato; ed ora pensate di servire il prossimo che detronizzerà me. Se è così, vi strapperò le budella e le brucerò davanti ai vostri occhi.

Meirus non si scompose. — Vi ho fatto presente i miei dubbi, non una, ma molte volte. Vi ho urlato nelle orecchie ma voi avete preferito ascoltare i consigli di altri che solleticavano la vostra vanità. Se non volete ascoltarmi neanche adesso, Signore, me ne andrò, e mi preparerò a trattare con il vostro successore, la cui prima azione, senza dubbio, sarà quella di firmare la pace.

Stettin lo guardò con gli occhi iniettati di sangue, stringendo i pugni. — Parlate, vecchia rapa. Parlate!

— Vi ho spesso ripetuto, Signore, che voi non siete il Mulo. Potete controllare astronavi ed armi ma non potete controllare le menti dei vostri sudditi. Vi rendete conto, Signore, contro chi stiate combattendo? Siete in guerra contro la Fondazione, che non è mai stata sconfitta, la Fondazione protetta dal Progetto Seldon, la Fondazione destinata a costruire un nuovo Impero.

— Non esiste il Progetto. Non più. L'ha detto Munn.

— Ed allora Munn sbagliava, ma anche se avesse avuto ragione, non sarebbe cambiato niente. Gli uomini e le donne di Kalgan credono ciecamente ed interamente nel Progetto Seldon, come la maggior parte degli abitanti in questo settore della Galassia. Quasi quattrocento anni di storia insegnano che la Fondazione non può essere sconfitta. Né i regni, né i tiranni, né lo stesso vecchio Impero Galattico ci sono riusciti.

— Il Mulo sì.

— Esatto, ma lui non rientrava nei calcoli. Voi non siete il Mulo. E c'è di peggio, il popolo lo sa. Per cui le vostre astronavi vanno in battaglia già sconfitte in partenza. Il Progetto incombe sopra di loro e sono caute, esitano prima si attaccare e ci pensano sopra troppo.

«In campo opposto il Progetto riempie il nemico di fiducia, lo rende audace, lo sostiene moralmente anche nelle situazioni più difficili. E perché no? La Fondazione è sempre stata sconfitta in un primo tempo ma ha sempre vinto alla fine. E la sfiducia che sentite voi, Signore? Avete occupato gran parte dei territori nemici. I vostri domini non sono stati attaccati, per ora non esiste pericolo d'invasione, eppure vi sentite sconfitto: voi non credete più nella possibilità di vittoria, perché sapete che non esiste.

«Fermatevi, allora, o sarete messo in ginocchio. Fermatevi spontaneamente, e forse potrete salvare qualcosa. Vi siete affidato alle armi ed alla forza e queste vi hanno sostenuto finché è stato possibile. Avete ignorato la mente ed il morale e vi siete tradito. Ora ascoltate il mio consiglio. Qui c'è un uomo della Fondazione, Homir Munn: liberatelo ed inviatelo su Terminus a chiedere la pace.

Stettin strinse i denti con forza. Ma aveva altra scelta?

Il primo giorno dell’anno nuovo. Homir Munn lasciò Kalgan. Erano passati più di sei mesi da quando era partito da Terminus e nel frattempo vi era stata una guerra.

Era venuto da solo, e ripartiva accompagnato da una scorta; era venuto come semplice turista, e ripartiva come ambasciatore di pace.

Poi, cosa importantissima, aveva mutato il primitivo concetto sulla Seconda Fondazione, e sorrideva a quel pensiero. Si immaginava nei minimi particolari la rivelazione finale al dottor Darell ed al suo giovane ed energico collaboratore, Anthor, ed a tutti gli altri...

Lui sapeva. Lui Homir Munn, conosceva finalmente la verità.

20. Io so che...

Gli ultimi due mesi di guerra passarono velocemente per Homir. Come Mediatore Straordinario, si trovò al centro della politica interstellare, un ruolo che non poteva non inorgoglirlo.

Non vi furono altre battaglie importanti, soltanto poche scaramucce senza conseguenze, ed i termini del trattato di pace vennero elaborati senza che la Fondazione dovesse fare concessioni. Stettin manteneva la sua carica, ma questo era tutto. La sua flotta venne disarmata; i suoi domini al di fuori del sistema solare di Kalgan diventarono indipendenti, e alle popolazioni venne concesso di scegliere tra il ritornare allo stato precedente, l’indipendenza, od unirsi in confederazione con la Fondazione.

La pace venne firmata entro il sistema solare di Terminus, su di un asteroide che era una delle più vecchie basi navali della Fondazione. Lev Meirus firmò per Kalgan, ed Homir assistette alla cerimonia.

Durante tutto quel periodo egli non vide né il dottor Darell né gli altri, ma questo aveva poca importanza. Le informazioni che doveva comunicare non sarebbero certo invecchiate.

Il dottor Darell tornò su Terminus alcune settimane dopo la firma del trattato di pace, e quella stessa sera, in casa sua, radunò i cinque uomini che, dieci mesi prima, avevano elaborato il piano.

Si attardarono a tavola, assaporando il vino come se esitassero a ritornare a discutere del vecchio problema.

Jole Turbor, guardando attraverso il suo bicchiere colmo, finalmente si decise. — Ebbene, Homir — mormorò, — ora sei diventato un uomo di affari, a quanto pare. Hai saputo barcamenarti veramente bene.

— Io? — rispose Munn sorridendo. Per qualche strana ragione, da mesi non balbettava più. — Io ho fatto ben poco: è stata Arcadia. A proposito, Darell, come sta? Ho sentilo che sta tornando da Trantor.

— Infatti — disse Darell, — la sua astronave atterrerà fra una settimana. — Osservò gli altri, ma non vide niente di speciale nelle loro facce: solo un'espressione compiaciuta, nient'altro.

Turbor disse: — Allora è finita sul serio. Chi avrebbe detto, dieci mesi fa, che sarebbero accaduti tanti avvenimenti? Munn è stato su Kalgan ed è tornato; Arcadia è andata a Kalgan, poi a Trantor, ed ora sta tornando; c'è stata una guerra e l'abbiamo vinta. Per la Galassia, dicono che sia possibile predire la storia, ma non posso credere che tale caotico periodo potrebbe essere predetto da qualcuno.

— Stupidaggini — ribatté Anthor acido. — Che cos'è che vi rende tanto felici? Parlate come se veramente aveste vinto una guerra, quando in verità non abbiamo fatto altro che vincere una scaramuccia, che è servita unicamente a distrarre le nostre menti dal nostro vero nemico.

Ci fu un attimo di silenzio imbarazzante, durante il quale solo Homir rimase calmo e sorridente.

Anthor batté un gran pugno sul bracciolo della sedia. — Sì, mi riferisco alla Seconda Fondazione. Nessuno ne ha parlato, e se non mi sbaglio, tutti si sforzano di evitare il discorso. È forse la falsa atmosfera di vittoria di questo mondo di idioti che vi fa credere di dover prendere parte ai festeggiamenti? Avanti, facciamo le capriole, saltiamo sul pavimento, battiamoci grandi manate sulla schiena, e lanciamo coriandoli dalla finestra. Fate quello che vi pare, sfogatevi, ma quando avrete finito e sarete di nuovo voi stessi, sedetevi a discutere il problema che è rimasto allo stesso modo insoluto come dieci mesi fa, quando sedevate qui a testa china, timorosi e spaventati. Veramente credete che i padroni della mente della Seconda Fondazione siano meno temibili solo perché siete riusciti a sconfiggere un buffone al comando di poche astronavi?

Si interruppe, rosso in faccia e senza fiato.

Munn rispose con calma: — Mi vuoi ascoltare ora, Anthor? Oppure preferisci continuare nel tuo ruolo di cospiratore?

— Avanti, parla Homir — disse Darell, — ma cerchiamo tutti di evitare d'usare un linguaggio troppo fiorito: qualche volta può essere divertente, ma ora non è il caso.

Homir Munn si appoggiò allo schienale della sedia e lentamente riempì il suo bicchiere di vino.

— Sono stato mandato su Kalgan — disse, — per scoprire quanto potevo dei documenti conservati nel palazzo del Mulo. Ho impiegato vari mesi in questo lavoro, e non mi attribuisco alcun merito in ciò che ho fatto. Come ho già detto prima, è stata Arcadia, con i suoi intrighi, ad ottenere che io visitassi il palazzo. Tuttavia, rimane il fatto che ho potuto aggiungere alle mie documentazioni sulla vita del Mulo che, ve l'assicuro, non erano poche, altre nozioni e prove che non sono state fornite a nessun altro. Mi trovo perciò in una posizione unica per stimare il pericolo della Seconda Fondazione; e ne so di conseguenza molto di più del nostro eccitabile amico.

— E qual è allora — chiese Anthor, — la portata di questo pericolo?

— Il pericolo non c'è.

Tutti rimasero in silenzio, poi Elvett Semic chiese con aria sorpresa: — Che significa che il pericolo non c'è?

— È semplice amici: la Seconda Fondazione non esiste.

Anthor chiuse gli occhi ed appoggiò la testa sullo schienale della sedia, pallido in faccia e privo di espressione.

Munn continuò compiaciuto e sorridente, mentre gli altri lo guardavano attentamente:

— E vi dirò di più: non è mai esistita.

— Su che cosa basi una conclusione così sorprendente? — gli chiese Darell.

— Nego — rispose Munn, — che sia sorprendente. Voi tutti conoscete la storia della ricerca del Mulo, ma che ne sapete dell'intensità e della caparbietà con la quale cercò la Seconda Fondazione? Lui possedeva una quantità di risorse a sua disposizione e non risparmiò mezzi, né uomini; egli possedeva degli straordinari poteri mentali, tuttavia non trovò la Seconda Fondazione.

— Nessuno di noi s'aspettava di riuscire a trovarla — gli fece notare Turbor. — Possiedono sistemi adeguati a proteggersi da eventuali curiosità.

— Anche quando la mente che faceva le ricerche possedeva i mezzi del Mulo? Non credo. Ma via, non vi aspetterete che vi faccia un riassunto in cinque minuti dei cinquanta volumi che sono riuscito a raccogliere? Tutte le mie documentazioni, come clausola del trattato di pace, verranno spedite su Terminus ed entreranno a far parte del Museo storico di Seldon, e voi sarete in grado di consultarli con comodo. La conclusione non vi parrà tragica: non esiste, e non esisterà mai, una Seconda Fondazione.

Semic lo interruppe. — E allora chi ha fermato il Mulo?

— Per la Galassia, chi credete sia stato? La morte, la stessa che fermerà tutti noi. La più grande superstizione dei nostri tempi è che il Mulo sia stato fermato, nella sua straordinaria carriera di conquistatore, da qualche nemico superiore a lui. È la conseguenza per aver considerato il problema da un punto di vista sbagliato.

«Tutti noi sappiamo che il Mulo era fisicamente debole. Morì a trent'anni a causa del suo precario stato di salute: la macchina malandata del suo corpo cessò di sostenerlo. Già molti anni prima della sua morte lui era un invalido. Nei suoi periodi migliori non è stato mai più forte di un uomo normale malaticcio. Conquistò la Galassia e poi morì di morte naturale. È più sorprendente il fatto che sia riuscito a sopravvivere tanto a lungo. Amici, sono documenti scritti quelli che vi sottoporrò. Dovrete semplicemente pazientare. Dovrete, per ora, solo cercare di esaminare i fatti da un differente punto di vista.

Darell lo guardò pensieroso. — Va bene, Munn, seguiamo il tuo consiglio. Se non altro sarà un tentativo interessante, servirà a chiarirci le idee. Ma come giustifichi gli uomini condizionati, il cui diagramma mentale ci è stato sottoposto da Anthor un anno fa? Aiutaci a trovare una giustificazione anche per costoro.

— È facile. Quanto è vecchia la scienza dell'analisi encefalografica? O meglio, quanto sviluppati sono gli studi dei diagrammi cerebrali?

— Siamo solamente agli inizi, lo ammetto — affermò Darell.

— D'accordo. Fino a che punto è sicura la vostra interpretazione di quello che avete chiamato il Pianoro del Condizionato? È una teoria tua e di Anthor, ma fino a che punto è sicura? È abbastanza valida da provare con certezza l'esistenza di una

forza superiore non identificabile in altro modo? È facile spiegare l'ignoto creando un essere superiore.

«È un fenomeno molto umano. Esistono moltissimi casi nella storia galattica di popolazioni, di sistemi solari isolati, che siano tornati alla barbarie. Che cosa abbiamo imparato? In tutti i casi, queste popolazioni attribuiscono le forze per loro incomprensibili della natura, quali tempeste, pestilenze, terremoti, alla volontà di esseri più potenti dell'uomo: si chiama antropomorfismo, e noi in questo caso ci comportiamo esattamente come selvaggi. Conoscendo poco della Scienza Mentale, attribuiamo tutto ciò che non comprendiamo a superuomini, in questo caso quelli della Seconda Fondazione, basandoci su una vaga allusione di Hari Seldon.

— Finalmente è saltato fuori — lo interruppe Anthor. — Allora tu ricordi Seldon. Credevo che te ne fossi dimenticato. Seldon ha detto che esisteva una Seconda Fondazione: spiegaci questo ora.

— Tu conosci i segreti a proposito di Seldon? Sai quali necessità richiedessero i suoi calcoli? La Seconda Fondazione, forse, non è nient'altro che uno spaventapasseri, creato a bella posta per un determinato scopo. Come siamo riusciti a sconfiggere Kalgan, per esempio? Cosa dicevi nella tua ultima serie di articoli, Turbor?

Turbor si agitò sulla sedia. — Sì, capisco dove vuoi arrivare. Mi trovavo su Kalgan verso la fine, Darell, ed era ovvio che il morale della popolazione fosse molto a terra. Ho esaminato i loro vecchi articoli di giornale: ebbene, era evidente che si aspettavano di essere sconfitti. Anzi erano completamente terrorizzati al pensiero che la Seconda Fondazione fosse intervenuta al fianco della Prima.

— Esattamente — disse Munn. — Io sono stato laggiù durante tutta la guerra. Ho detto a Stettin che la Seconda Fondazione non esisteva e lui mi ha creduto: si è sentito sicuro. Ma non c'è stato modo di convincere la gente a non credere ad una cosa a cui aveva creduto per anni. Come vedete, questo mito è servito parecchio al gioco di Hari Seldon.

Ma Anthor spalancò gli occhi e li fissò su Munn con aria ironica. — Tu menti.

Homir impallidì. — Non vedo come potrei accettare una tale accusa, senza una prova.

— Lo dico senza intenzione di offenderti personalmente. Tu non puoi fare a meno di mentire. Tu non ti rendi nemmeno conto di farlo. Eppure, menti.

Semic poggiò una mano sul braccio di Anthor. — Calmati.

Anthor si scrollò la mano di dosso senza troppi complimenti. — Ho perso la pazienza con tutti voi — disse. — Io ho visto quell'uomo non più di una decina di volte in vita mia, eppure lo trovo straordinariamente cambiato. Voi lo conoscete da anni, e non ve ne siete accorti. C'è da impazzire. Considerate quest'uomo che stiamo ascoltando Homir Munn? Per me non è l'Homir Munn che io conosco.

Tra la confusione di voci indignate, Munn gridò: — Intendi dire che io sia un impostore?

— Forse non nel senso comune della parola — gridò Anthor — ma non di meno sempre un impostore. Calmatevi! Chiedo di essere ascoltato.

Batté il pugno sul tavolo e tornò il silenzio. — Nessuno di voi ricorda Homir Munn come lo ricordo io; il timido bibliotecario che non riusciva mai a parlare senza

arrossire; l’uomo dalla voce incerta e nervosa che non riusciva a dire una frase senza balbettare? Secondo voi quest’uomo gli assomiglia? È sciolto, fiducioso, pieno di teorie e, per la Galassia, non balbetta: non è la medesima persona.

Persino Munn sembrava imbarazzato, e Pelleas Anthor continuò: — Vogliamo metterlo alla prova?

— E come? — chiese Darell.

— Sei proprio tu a chiedere come? Ma è semplicissimo. Possiedi ancora il suo diagramma encefalografico di dieci mesi fa, non è vero? Registriamone un altro e confrontiamolo.

Puntò l’indice in direzione del bibliotecario accigliato e disse con veemenza: — Voglio proprio vedere se ha il coraggio di rifiutare di esser sottoposto ad analisi.

— Io non ho nulla in contrario — disse Munn. — Io sono sempre lo stesso uomo.

— Come puoi saperlo tu? — disse Anthor con disprezzo. — Ma non basta. Non mi fido di nessuno qui. Voglio che tutti si sottopongano ad un’analisi. C’è stata una guerra, Munn è stato su Kalgan, Turbor a bordo di navi in tutte le zone di operazione, Darell e Semic si sono assentati anche loro, non so per dove. Solo io sono rimasto al sicuro, e non mi fido di nessuno di voi. Non mi tirerò indietro però, ed anch’io mi sottoporrò all’analisi. Siamo d’accordo? O volete che me ne vada per i fatti miei?

Turbor scrollò le spalle e disse: — Io non ho alcuna obiezione.

— Io ho già detto che non me ne importa — disse Munn.

Semic mosse una mano facendo un cenno d’assenso, e Anthor si volse a guardare Darell. Finalmente, anche questi annuì.

— Esaminate me per primo — disse Anthor.

L’ago tracciò complicate linee sullo schermo, mentre il giovane neurologo rimaneva immobile con gli occhi spalancati, respirando pesantemente. Dallo schedario Darell tolse il diagramma precedente di Anthor. Lo mostrò al giovane.

— È questa la tua firma?

— Sì, sì: è il mio diagramma. Adesso raffrontali.

Un dispositivo proiettò il vecchio e il nuovo diagramma uno accanto all’altro su di uno schermo: erano rappresentate tutte e sei le curve, e nel buio si udì chiaramente la voce di Munn. — Guardate lì, esiste una differenza.

— Quelle sono onde primarie del lato frontale: non significano nulla, Homir. Quelle curve sono date da uno stato d’ira del soggetto. Sono le altre che ci interessano.

Girò una manopola e le sei linee si fusero insieme coincidendo perfettamente. Solo le curve del globo frontale erano doppie.

— Soddisfatti? — chiese Anthor.

Darell annuì e prese il suo posto. Poi fu il turno di Semic e quindi di Turbor. In silenzio i diagrammi vennero raccolti e paragonati: coincidevano alla perfezione.

Munn fu l’ultimo a sedersi. Per un attimo parve esitare, poi con un tono di voce disperato disse: — Io vengo per ultimo, sono in uno stato di tensione, spero che questo lo consideriate.

— Non ti preoccupare — disse Darell. — Nessuna emozione cosciente modificherà altre linee oltre quelle primarie, e loro non sono importanti.

I minuti passarono con una lentezza esasperante, nel silenzio più assoluto.

Poi mentre venivano sovrapposti i due diagrammi al buio, si udì la voce di Anthor: — Certo, certo, si trattava semplicemente di un malinteso. È questo che ci hai detto? Non sono stato affatto condizionato; è tutta una stupida credenza antropomorfica, ma guardate lì! Si tratta di una coincidenza, immagino.

— Che succede? — gridò Munn.

Darell posò la mano sulla spalla del bibliotecario. — Calmati, Munn, sei stato condizionato: sei stato influenzato da loro.

Poi tornò la luce, e Munn si guardò intorno con occhi spauriti, tentando di sorridere e riuscendo solo a fare una smorfia paurosa.

— Non potete dire sul serio. Tutto questo non ha alcun significato. Mi state mettendo alla prova.

Ma Darell scosse semplicemente la testa. — No, no, Homir. È vero.

Gli occhi del bibliotecario si riempirono di pianto. — Ma io non mi sento differente. Non posso crederci. — Poi, improvvisamente adirato: — Vi siete messi d'accordo: è una congiura contro di me.

Darell cercò di calmarlo, posandogli una mano sulla spalla, ma Munn si allontanò di scatto da lui. — Avete deciso di uccidermi. Per la Galassia, è così, avete deciso di uccidermi.

Con un balzo Anthor gli era sopra. Si sentì un colpo ed Homir cadde a terra svenuto.

Anthor si alzò tremante e disse: — È meglio che lo leghiamo e lo portiamo via. Più tardi decideremo che fare di lui. — E si aggiustò i lunghi capelli scompigliati con la mano.

Turbor disse: — Come t'è venuto in mente di sospettarlo?

Anthor si volse verso di lui e lo guardò ironicamente. — Non è stato difficile. Vedete, io so dove si trovi la Seconda Fondazione.

Questa rivelazione non ebbe l'effetto delle precedenti.

Semic con voce calma domandò: — Sei sicuro? Intendo dire, abbiamo appena finito di discutere con Munn sul medesimo argomento.

— Non si tratta della medesima cosa — disse Anthor. — Darell, il giorno che scoppiò la guerra ti ho parlato molto seriamente. Ho cercato di farti partire da Terminus. Allora ti avrei detto ciò che sto per rivelarti, se fossi stato sicuro di potermi fidare di te.

— Intendi dire che già da sei mesi conoscevi la risposta del nostro problema? — disse Darell sorridendo.

— L'ho scoperta il giorno in cui seppi che Arcadia era partita per Trantor.

E Darell lo guardò in faccia costernato. — Che cosa c'entra Arcadia? Che cosa vuoi dire?

— Niente che non sia chiaro come la luce del sole. Arcadia va su Kalgan e fugge per il terrore al centro della Galassia, invece che tornare a casa. Il tenente Dirige, il nostro migliore agente su Kalgan, viene condizionato. Homir Munn va sempre su Kalgan e ne ritorna condizionato. Il Mulo conquista la Galassia, ma guarda caso, fa di Kalgan la capitale del suo Impero, e qualche volta mi chiedo se veramente sia stato un conquistatore o solo uno strumento. È sempre su Kalgan che succedono questi

avvenimenti, Kalgan, nient'altro che Kalgan, l'unico mondo che malgrado la successione dei vari governatori o tiranni sia rimasto sempre intatto.

— E che cosa concludi, allora?

— È ovvio — rispose Anthor. — La Seconda Fondazione si trova su Kalgan.

Turbor lo interruppe. — Sono stato su Kalgan, Anthor. Ero laggiù la settimana scorsa: se in quel pianeta esiste la Seconda Fondazione, io sono pazzo. Personalmente, invece, penso che il pazzo sia tu.

Il giovane si volse verso di lui rosso in faccia. — In quel caso tu sei uno stupido. Dove credi di vedere la Seconda Fondazione? In una scuola elementare? Pensi che ci sia un'insegna luminosa con su scritto "Seconda Fondazione" in verde e rosso con l'indicazione stradale? Ascoltami, Turbor. Dovunque siano, essi formano un'oligarchia segreta. Sono altrettanto ben nascosti nel mondo in cui viviamo, che un pianeta in tutta la Galassia.

Turbor strinse i denti. — Non mi piace il tuo atteggiamento, Anthor.

— Non mi fa né caldo né freddo — rispose l'altro in tono sarcastico. — Guarda qui su Terminus. Noi siamo il centro, il cuore, l'origine della Prima Fondazione con tutto il suo sapere nel campo della scienza fisica. Quante persone tra tutta la popolazione sono scienziati fisici? Sei capace di far funzionare una stazione trasmittente di energia? Conosci qualcosa del funzionamento di un motore iperatomico? I veri scienziati su Terminus, proprio su Terminus, sono meno dell'uno per cento della popolazione. E quanti saranno nel caso della Seconda Fondazione, dove sono costretti a mantenere il segreto? Ancora di meno, e rimarranno nascosti persino sul loro pianeta.

— Ma, un momento — fece notare Semic. — Se abbiamo appena sconfitto Kalgan...

— E con questo? — affermò Anthor. — Adesso stiamo celebrando la vittoria. Le città sono illuminate; stanno ancora lanciando i fuochi d'artificio, i televisori non trasmettono che discorsi ufficiali. Ma ora, ora che dobbiamo di nuovo cercare la Seconda Fondazione, quale sarà l'ultimo pianeta verso il quale rivolgeremo la nostra attenzione? Proprio Kalgan!

«Per ora, infatti, non li abbiamo danneggiati, non seriamente. Abbiamo distrutto alcune navi, ucciso qualche migliaio di uomini, smembrato il loro Impero, gli abbiamo sottratto una parte del loro potere economico e commerciale, ma tutto questo non significa niente per loro. La vera classe dirigente di Kalgan è rimasta la stessa. Al contrario, in questo modo ora sono al sicuro da ogni curiosità. Ma io non ci sono cascato. Che ne dici Darell?

Darel scrollò le spalle. — Interessante. Ciò che non quadra però, è il messaggio che ho ricevuto da Arcadia alcuni mesi fa.

— Un messaggio? — chiese Anthor. — E che cosa diceva?

— Ebbene, non ne sono sicuro. Era formato da sole sei parole, ma era alquanto interessante.

— Un momento — s'intromise Semic — c'è qualcosa che non capisco.

— E che cosa sarebbe?

Semic scelse le parole con cura, storcendo la bocca a ogni parola come se parlasse contro voglia. — Ebbene, solo pochi minuti fa, Homir Munn stava dicendo che Hari

Seldon quando ha parlato della Seconda Fondazione ci stava ingannando. Ora invece dici che non è stato così, ossia che Seldon non ci ingannava. Ho capito bene?

— Esatto, non ci voleva ingannare. Seldon ha detto che aveva creato due Fondazioni e così è.

— Benissimo. Ma ha anche detto qualche cos'altro. Ha detto che avrebbe creato le due Fondazioni ai capi opposti della Galassia. Ora giovanotto, come spieghi che Kalgan non si trovi all'altro capo della Galassia?

Anthor sembrava seccato. — Il problema è insignificante. Probabilmente ha detto così per nascondere meglio la loro dislocazione. Ma d'altra parte, pensaci bene: per quale scopo avrebbe dovuto dislocare i maestri della mente tanto lontani dalla Prima Fondazione? Qual è la loro funzione? Fare in modo che il Progetto non fallisca. Chi sono gli artefici della Storia? Siamo noi, la Prima Fondazione. Dove ci possono osservare meglio, allora, per seguire i loro fini? All'altro capo della Galassia? Ridicolo! Da cinquanta parsec di distanza mi pare molto più ragionevole.

— I tuoi ragionamenti filano — osservò Darell. — Sembrano giusti. Ma un momento, Munn ha ripreso conoscenza da un bel po' tempo e propongo che lo si sciolga. Non ci può fare alcun male.

Anthor non sembrava d'accordo, ma Homir annuì vigorosamente. Pochi attimi dopo stava strofinandosi i polsi.

— Come ti senti? — chiese Darell.

— Male — rispose Munn seccato, — ma non fa nulla. C'è una cosa che voglio chiedere a questo giovanotto tanto intelligente. Ho ascoltato quello che dicevi poco fa, e mi è venuto in mente di chiederti quale sarà la nostra prossima mossa.

Nessuno rispose e sembravano tutti imbarazzati.

Munn sorrise amaramente. — Bene, ammettiamo pure che Kalgan sia la Seconda Fondazione. Chi sono i "nostri nemici" su Kalgan? Come intendi trovarli? In che modo vuoi affrontarli?

— Forse — rispose Darell, — ti sembrerà strano, ma sono in grado di rispondere alla tua domanda. Volete che vi dica che cosa abbiamo fatto io e Semic in questi ultimi sei mesi? Questo ti farà capire, Anthor, la ragione per la quale non sono voluto andare su Trantor.

«In primo luogo — continuò — stavo lavorando all'analisi encefalografica per uno scopo ben preciso. Identificare un uomo della Seconda Fondazione è un problema molto più difficile che non identificarne uno condizionato. Non sono riuscito a risolvere del tutto il problema, ma ci sono arrivato molto vicino.

«Qualcuno di voi sa forse come funzioni il controllo emotivo? È stato un argomento molto popolare tra i romanzieri fino all'avvento del Mulo, e sull'argomento sono state scritte molte sciocchezze. La maggior parte della gente ha considerato l'argomento come qualcosa di occulto e misterioso. Naturalmente non è così. Che la mente sia una sorgente di miriadi di minuscoli campi elettromagnetici, lo sappiamo tutti. Ogni impulso emotivo modifica questi campi in modo più o meno complicato, ed anche questo dovreste saperlo tutti. Ora, è possibile immaginare una mente che capti questi cambiamenti e che li corregga: questo significa che deve esistere un organo apposito capace di captare gli schemi cerebrali con i quali viene in contatto.

«Come avvenga tutto questo, non lo so, ma non ha importanza. Se io fossi cieco, per esempio, potrei ugualmente imparare il significato dei fotoni e dei quanti e mi sembrerebbe ragionevole che l'assorbimento di un fotone di tale energia creasse dei mutamenti chimici in qualche organo del corpo tali da poter essere individuati. Ma, naturalmente, non sarei in grado di capire i colori. Mi seguite tutti?

Anthor annuì sicuro, mentre gli altri si guardavano perplessi.

— Un tale ipotetico organo di risonanza mentale, riuscendo a regolarsi sui campi emessi dalle altre menti, potrebbe riuscire a leggere le emozioni, o come si dice più comunemente a "leggere le menti", che in effetti è qualcosa di molto più difficile. Partendo da questo presupposto, è facile immaginare un organo simile che riuscisse addirittura ad imporre un cambiamento nella mente altrui. Essendo in possesso di un campo più forte, può influenzare quelli più deboli, pressappoco come un magnete forte può orientare i poli atomici di una barra di metallo e la lascia in seguito magnetizzata.

«Ho chiarito la matematica della Seconda Fondazione nel senso che ho impostato una funzione che può predire la combinazione tra diversi tracciati neuronici. Questa permetterebbe il costituirsi di un organo come quello che ho appena descritto, ma, sfortunatamente, la funzione è troppo complessa per essere risolta dalle apparecchiature matematiche fino ad oggi conosciute. È un gran peccato, perché significa che io non posso intercettare una "Mente influenzante" per mezzo solamente del suo diagramma encefalografico.

«Ma potrei fare qualcos'altro. Con l'aiuto di Semic potrei costruire uno "Staticizzatore Mentale". Non è al di là delle possibilità della scienza moderna la creazione di una sorgente energetica in grado di duplicare un diagramma di tipo encefalografico in un campo elettro magnetico. Inoltre, lo si può fare oscillare a caso, creando una specie di "rumore" o di "silenzio" statico che mimetizzi le altre menti con le quali si trovi in contatto. Mi seguite ancora?

Semic sorrise: aveva collaborato ciecamente a questa macchina, ma si rendeva conto di aver intuito giusto. Il vecchio aveva qualche altro trucco di riserva...

Anthor disse: — Mi pare di sì.

— L'apparecchio — riprese Darell, — è abbastanza facile da costruire, e io avevo a mia disposizione tutte le risorse della Fondazione, essendo a capo dell'Ufficio Ricerca e Sviluppo. In questo momento gli uffici del Sindaco e le Assemblee legislative sono circondati dagli Staticizzatori Mentali. E lo sono ugualmente la maggior parte delle nostre fabbriche e anche questo edificio. Infine, possiamo mettere al sicuro dalla Seconda Fondazione e da qualsiasi futuro Mulo tutti i luoghi che desideriamo. E questo è tutto.

Terminò con molta semplicità con un aereo gesto con la mano.

Turbor sembrava annichilito dallo stupore. — Dunque, è finita. Per il Grande Seldon! È finita. —

— Non esattamente — disse Darell.

— Come, non esattamente? C'è ancora dell'altro?

— Sì, noi non abbiamo ancora saputo localizzare la Seconda Fondazione.

Anthor rantolò: — Che cosa stai cercando di dire?

— Sì, proprio così. Kalgan non è la Seconda Fondazione.

— E come lo sai?

— È facile — grugnì Darell. — Perché *io so* dove realmente si trovi la Seconda Fondazione.

21. La risposta soddisfacente

Turbor scoppiò a ridere all'improvviso: una gran risata, che lo lasciò senza fiato. Scosse debolmente la testa e disse: — Per la Galassia! Questo continuerà per tutta la notte. Uno dopo l'altro ci facciamo avanti con le nostre teorie fasulle. Ci divertiamo, ma non concludiamo niente. Per lo spazio! Forse tutti i pianeti sono la Seconda Fondazione. Può darsi che non abbiano un loro proprio pianeta ma abbiano sparso i loro uomini su tutti i corpi celesti. E che cosa importa in fondo, dal momento che Darell ci assicura che abbiamo una difesa insormontabile?

Darell sorrise con amarezza. — Una difesa perfetta — disse, — non basta, Turbor. Anche il mio Staticizzatore Mentale serve soltanto a proteggerci: non possiamo rimanere all'erta in eterno, pronti ad affrontare un nemico sconosciuto. Noi dobbiamo sapere chi sia e come si debba combatterlo. Esiste infatti un ben determinato pianeta dov'è nascosto il nostro nemico.

— Vieni al dunque — disse Anthor preoccupato. — Come hai avuto le tue informazioni?

— Arcadia — disse Darell, — mi ha spedito un messaggio, e, prima di riceverlo, non mi era mai venuto in mente ciò che poi si è dimostrato così ovvio. Probabilmente non me ne sarei accorto mai. Eppure il messaggio era semplice: «Un cerchio non ha una fine». Capite?

— No — rispose Anthor testardo, ed evidentemente espresse anche l'opinione degli altri.

— Un cerchio non ha una fine — ripeté Munn soprappensiero ed aggrottò le sopracciglia.

— Eppure — disse Darell impaziente, — per me è stato chiarissimo... Qual è l'unico fatto certo che sappiamo della Seconda Fondazione? Noi sappiamo che Hari Seldon ha dislocato la Seconda Fondazione all'altro capo della Galassia. Homir Munn ha espresso l'opinione che Seldon abbia mentito. Pelleas Anthor ha supposto che Hari Seldon avesse detto la verità fino a un certo punto, mentendo invece sulla vera dislocazione della Seconda Fondazione. Io invece vi dico che Hari Seldon non ha mentito in nessun particolare: ha detto l'assoluta verità. Ma che cos'è l'altro capo? La Galassia è piatta, a forma di lente. Se la si taglia con una sezione orizzontale si ottiene un cerchio, ed un cerchio non ha una prua vera e propria, come ha supposto Arcadia. Noi, la Prima Fondazione, siamo su Terminus, all'estremità di questo cerchio: noi, per definizione, siamo il capo estremo della Galassia. Ora ne seguiamo la circonferenza e non troverete mai un altro capo. Tornerete semplicemente al punto di partenza: e proprio lì troverete la Seconda Fondazione.

— Lì — ripeté Anthor. — Intendi dire qui?

— Sì, proprio qui! — urlò Darell. — In quale altro luogo potrebbe essere? Tu stesso hai detto che gli uomini della Seconda Fondazione erano i guardiani del Progetto Seldon; era impossibile che venissero collocati sul cosiddetto capo opposto della Galassia, dove sarebbero stati isolati. Tu hai pensato che cinquanta parsec fossero una distanza più che sufficiente, io invece ti dico che era una distanza troppo grande. Che nessuna distanza sarebbe stata ancora più sensata. E quale posto più sicuro? Chi si sarebbe messo a cercarli qui? È il solito principio del luogo più ovvio che è meno sospettabile. E perché il povero Ebling Mis era rimasto tanto sorpreso per la scoperta? S'era messo alla ricerca disperata della Seconda Fondazione per metterla in guardia, per scoprire che il Mulo aveva conquistato tutt'e due le Fondazioni in un colpo solo. E perché anche lo stesso Mulo fallì nella sua ricerca? Ma è ovvio. Se si cerca il nemico, ben difficilmente lo si cerca tra i pianeti già conquistati. In questo modo i padroni della mente, con tutto comodo, riuscirono a preparare il loro piano e a sconfiggere il Mulo. È tutto così semplice. Poiché noi siamo qui con i nostri diagrammi ed i nostri piani, credendo di mantenere il nostro segreto, mentre ci troviamo esattamente nel cuore della roccaforte nemica: è una situazione umoristica.

Anthor era ancora scettico. — Sul serio, Darell, tu credi in questa tua teoria?

— Certamente.

— Allora uno qualsiasi dei nostri vicini, un passante qualunque, potrebbe essere un uomo della Seconda Fondazione, con la mente pronta a captare ogni nostro impulso emotivo.

— Esattamente.

— E ci è stato permesso finora di continuare il nostro lavoro, senza intralci?

— Senza intralci? Chi ti dice che non siamo stati molestati? Tu, tu stesso, hai dimostrato che Munn è stato condizionato. Chi ti dice che l'idea di mandarlo su Kalgan non ci fosse stata inculcata appositamente, e che Arcadia ci abbia ascoltato e abbia seguito Munn su Kalgan di sua spontanea volontà? Siamo stati intralciati nel nostro lavoro senza sosta, probabilmente. E dopotutto, perché dovrebbero fare di più di quanto non possano? È molto più vantaggioso per loro indirizzarci male che fermarci.

Anthor meditò per alcuni istanti, poi parlò con espressione soddisfatta: — Bene, in ogni caso la faccenda non mi piace. Il tuo Staticizzatore Mentale non vale un'acca. Non possiamo stare chiusi in casa per sempre ed essere perduti appena usciamo. A meno che tu non riesca a costruire un apparecchio portatile per ogni abitante della Galassia.

— Non credere, Anthor, non siamo così indifesi. Questi uomini della Seconda Fondazione sono provvisti di un senso di cui noi manchiamo. È la loro forza ma anche la loro debolezza. Per esempio, esiste un'arma di offesa che abbia effetto contro un uomo provvisto della vista, e che invece sia completamente innocua contro un cieco?

— Certo — affermò Munn, — una luce negli occhi.

— Esattamente — disse Darell, — una luce forte ed abbagliante.

— E allora? — chiese Turbor.

— L'analogia mi pare chiara. Io ho costruito uno Staticizzatore Mentale. L'ho dotato di un diagramma mentale artificiale che per un uomo della Seconda

Fondazione corrisponde ad una luce. Ma il mio Staticizzatore è un apparecchio caleidoscopico: cambia, rapidamente e di continuo, ben più velocemente di quanto la mente possa afferrare. Adesso, immaginiamo che emani una luce intermittente, del tipo che darebbe il mal di testa se la si mantenesse abbastanza a lungo. Ora intensifichiamo questo campo magnetico o questa luce fino a farla diventare abbagliante, e l'apparecchio procurerà fitte atroci. Ma solamente per coloro che siano provvisti del senso adatto, non per gli altri.

— Davvero? — disse Anthor. — L'hai mai provato?

— E su chi? Naturalmente no. Ma funzionerà.

— Bene, dove si trovano i comandi che forniscono a questa casa il campo protettivo? Mi piacerebbe vederli.

— Eccoli qui — Darell si frugò in tasca. Era un oggetto dalle proporzioni minuscole. Glielo lanciò tra le mani.

Anthor lo esaminò accuratamente e scrollò le spalle. — Non ci capisco proprio niente. Darell, che cos'è che non devo toccare? Non vorrei eliminare il dispositivo di difesa di questa casa per sbaglio.

— Non c'è pericolo: quel comando è chiuso e nascosto — disse Darell con aria indifferente.

— E a che serve questa manopola?

— Quella varia gli intervalli dei diagrammi mentali. Questa qui, varia l'intensità: era quella la manopola alla quale mi riferivo.

— Posso... — chiese Anthor, con le dita sull'interruttore. Gli altri erano intorno a lui.

— E perché no? — disse Darell scrollando le spalle. — Non avrà alcun effetto su di noi.

Lentamente, quasi esitante, Anthor girò la manopola, prima in una direzione, poi nell'altra. Turbor stringeva i denti, mentre Munn batteva le palpebre rapidamente: era come se cercassero disperatamente di avvertire un impulso che non avrebbero mai potuto sentire essendo sprovvisti dell'apparato sensitivo adatto.

Infine Anthor scrollò la testa e restituì la piccola scatola a Darell. — Bene, penso che dovremo fidarci della tua parola. Ma indubbiamente non mi è sembrato che accadesse niente quando ho girato la manopola.

— Ma per forza. Anthor — disse Darell con un sorriso ironico. — Quello che ti ho dato, non funzionava. Vedi, ne ho qui un altro. — E detto ciò aprì la giacca ed azionò un comando di una scatola del tutto simile alla precedente, che gli pendeva dalla cintura.

Con un urlo Pelleas Anthor cadde al suolo. Si rotolò in agonia, pallido, strappandosi disperatamente i capelli.

Munn indietreggiò allontanandosi da quel corpo agonizzante. Semic e Turbor sembravano due statue di gesso, immobili e pallidi com'erano.

Darell girò ancora una volta la manopola. Anthor ebbe ancora un paio di sussulti, poi giacque immobile. Era ancora in vita e rantolava debolmente.

— Mettetelo sul divano — disse Darell, afferrando il giovane per le spalle. — Aiutatemi.

Turbor si abbassò e lo prese per i piedi. Era come sollevare un sacco dal pavimento. Poi dopo alcuni minuti, il respirò tornò normale ed Anthor aprì gli occhi. La sua faccia era d'un giallo orribile, i capelli e i vestiti erano bagnati di sudore, e la sua voce era quasi irriconoscibile.

— Non farlo di nuovo! — mormorò. — Tu non sai... tu non sai... — e ricadde con la lesta sul cuscino.

— Non l'azionerò più — promise Darell, — se tu ci dirai la verità. Appartieni alla Seconda Fondazione?

— Un po' d'acqua per favore — implorò Anthor.

— Turbor, vai a prendere l'acqua — disse Darell, — e porta la bottiglia del whisky.

Ripeté la domanda dopo aver fatto ingoiare ad Anthor un bicchierino di whisky e due bicchieri d'acqua. Il giovane sembrò sentirsi meglio...

— Sì — disse, — sono un membro della Seconda Fondazione.

— Che si trova su Terminus? — lo incalzò Darell.

— Sì, sì. Hai azzeccato ogni particolare, Darell.

— Bene! Ora spiegaci che cosa è successo in questi ultimi sei mesi. Parla!

— Ho bisogno di dormire — sussurrò Anthor.

— Più tardi. Ora parla!

Il giovane tossì debolmente, poi parlò a bassa voce ed in fretta. Gli altri si chinarono su di lui per afferrare ogni parola. — La situazione stava diventando pericolosa. Sapevamo che gli scienziati di Terminus avevano incominciato ad interessarsi ai diagrammi cerebrali e che c'era il pericolo che riusciste a fabbricare uno strumento simile allo Staticizzatore Mentale. I nemici della Seconda Fondazione ogni giorno diventavano più numerosi: dovevamo fermarvi senza rovinare il Progetto Seldon. Noi... noi abbiamo cercato di controllare il fenomeno. Abbiamo cercato di aggregarci a voi, in tal modo avremmo allontanato i sospetti da noi. Abbiamo provveduto affinché Kalgan vi dichiarasse guerra per distrarvi dal vostro lavoro. Per questa ragione ho mandato Munn su Kalgan: la supposta amante di Stettin è una di noi. Lei ha fatto in modo che Munn agisse così.

— Callia è... — disse Munn, ma Darell gli fece cenno di fare silenzio.

Anthor continuò, senza accorgersi dell'interruzione. — Arcadia seguì Munn. Non avevamo contato su questo fatto, è impossibile che fuggisse su Trantor per evitare interferenze. È tutto qui. Ma abbiamo perduto in ogni caso.

— Hai tentato di farmi andare su Trantor, vero? — domandò Darell.

Anthor annuì. — Dovevo toglierti da qui. La tua mente era trionfante, era chiaro che stessi per risolvere il problema dello Staticizzatore Mentale.

— E perché non mi hai condizionato?

— Non potevo... non potevo. Avevo ordini precisi. Noi tutti lavoravamo secondo un piano prestabilito, non potevamo improvvisare niente, altrimenti si rischiava di fallire. Ogni Piano si basa unicamente su probabilità... tu lo sai... il Progetto Seldon. — Parlava a tratti, tormentato dal dolore, ed in modo quasi incoerente. Spostava la testa da un lato all'altro e sembrava febbricitante. — Abbiamo dovuto lavorare sugli individui... non gruppi... probabilità molto basse... siamo stati sconfitti. A parte il fatto... se io ti controllavo... un altro avrebbe inventato il tuo apparecchio... non

serviva... dovevamo controllare i tempi... più difficile... Primo Oratore sa... non tutti gli angoli... non ha funzionato. — Si interruppe.

Darell scosse la testa. — Non puoi addormentarti adesso. Quanti siete?

— Cosa? No... non molti... sarai sorpreso... cinquanta... non di più.

— Tutti su Terminus?

— Cinque o sei... nello spazio... Callia... dormire.

Poi si tirò su violentemente, come se avesse radunato tutte le forze che gli rimanessero. I suoi occhi sembravano più vivi: stava tentando di dare una giustificazione alla sua sconfitta.

— Ce l'avevamo quasi fatta però. Avrei superato tutte le difese e ti avrei condizionato. Avresti visto allora chi era il padrone. Ma tu mi hai dato una manopola falsa... mi hai sempre sospettato.

E finalmente si addormentò.

— Da quanto tempo lo sospettavi, Darell? — disse Turbor.

— Fin da quando è arrivato — rispose con calma. — Diceva di essere stato mandato da Kleise. Ma io conoscevo Kleise, e sapevo anche come ci eravamo lasciati. Era un fanatico, e io l'avevo abbandonato. Avevo le mie ragioni, poiché pensavo che fosse meglio lavorare da soli. Ma non potevo dirlo a Kleise, non mi avrebbe ascoltato. Per lui io ero un codardo, un traditore, forse persino un agente della Seconda Fondazione. Era un uomo che non perdonava e da allora fino quasi al giorno della sua morte non eravamo più stati in contatto. Poi improvvisamente, poche settimane prima che morisse, mi scrisse una lettera. Una lettera affettuosa come se io fossi un suo grande amico, dove mi parlava del suo allievo più promettente e mi proponeva di riprendere la nostra collaborazione. La cosa mi parve assurda: come sarebbe potuta accadere una cosa del genere, se non fosse stato influenzato da un'altra persona? Cominciai a chiedermi se non intendesse presentarmi un vero agente della Seconda Fondazione. Ed in effetti è stato così...

Sospirò e chiuse gli occhi per un istante.

Semic intervenne esitando: — Che ne faremo di loro... intendo dire degli uomini della Seconda Fondazione?

— Non so — rispose Darell triste. — Potremmo mandarli in esilio, forse. Su Zoranel, per esempio. Potremmo trasferirli laggiù e saturare il pianeta con lo Staticizzatore Mentale. I sessi potranno essere separati, o meglio ancora, sterilizzati, e in cinquant'anni la Seconda Fondazione non sarà che un ricordo del passato. O forse, una morte istantanea per tutti loro sarebbe la soluzione migliore.

— Pensi che noi potremmo imparare a usare il loro sesto senso? — chiese Turbor. — Oppure sono nati con questa facoltà, come il Mulo?

— Non so. Penso che si sia sviluppato attraverso un allenamento particolare, visto che nell'encefalografia esistono indicazioni che tale potenziale sia latente nella mente umana. Ma per quale ragione vorresti possedere un senso simile? Non è servito a loro.

Si fece scuro in faccia.

Non parlò, ma la sua mente era tormentata.

Era stato troppo facile... troppo facile. Erano stati sconfitti; questi invincibili erano caduti in trappola troppo ingenuamente: il pensiero lo preoccupava.

Per la Galassia! Quando un uomo potrà sapere se sia uno strumento di qualcun altro? E come?

Arcadia stava tornando a casa, e cercò di non pensare a ciò che avrebbe dovuto risolvere al suo ritorno.

Sua figlia era a casa da una settimana, poi da due, ma il dottor Darell non riusciva a decidersi. Come avrebbe potuto? Ormai non era la bambina di una volta: per una strana alchimia, era diventata donna. Sua figlia era la sola cosa che gli rimanesse nella vita; tutto ciò che gli restava di un matrimonio che non era durato più a lungo di una luna di miele.

Poi, una sera, finalmente si decise. — Arcadia — disse cercando di apparire naturale, — che cosa ti ha fatto pensare che la Seconda Fondazione si trovasse su Terminus?

Erano stati a teatro, nei posti migliori provvisti di ricevitori tridimensionali personali: per l'occasione sua figlia aveva indossato un vestito nuovo ed era felice.

Lei lo guardò un momento senza rispondere, poi disse: — Non lo so, papà. Mi è venuto in mente così.

Il dottor Darell sentì il cuore gelarglisi.

— Pensa — disse — pensaci bene, è importante. Cosa ti ha fatto decidere che tutt'e due le Fondazioni si trovassero su Terminus?

Lei aggrottò la fronte. — Ebbene, c'era Callia. Sapevo che lei era della Seconda Fondazione. Ed anche Anthor ha confessato.

— Ma lei si trovava su Kalgan — insiste Darell. — Che cosa ti ha fatto pensare a Terminus?

Arcadia aspettò vari minuti prima di rispondere. Che cosa l'aveva fatta decidere? Provava una sensazione orribile, come di qualcosa che non riuscisse ad afferrare.

Alla fine disse: — Callia sapeva un mucchio di cose, e tutte le sue informazioni venivano da Terminus. Ti sembra possibile, papà?

Ma lui scosse la testa.

— Papà — gridò — l'ho intuito. E più ci pensavo, più la cosa mi sembrava giusta: è tutto qui.

Il padre aveva lo sguardo disperato. — Così non va, Arcadia. Non ci siamo. Un'intuizione è sospettabile, quando si ha a che fare con la Seconda Fondazione. Non capisci? Forse si è trattato di intuizione o forse sei stata condizionata!

— Condizionata! Intendi dire che mi hanno cambiata? No, non è possibile. — Indietreggiò. — Ma Anthor non ha forse detto che avevo ragione? Ha ammesso tutto. E li hai trovati tutti qui su Terminus. Non è vero forse? Non è vero? — Respirava affannosamente.

— Lo so… ma Arcadia, mi lasceresti fare un'analisi encefalografica del tuo cervello?

Lei scosse la testa violentemente. — No, no! Ho troppa paura.

— Di me, Arcadia! Non c'è nulla da temere. Ma noi dobbiamo sapere, capisci?

Lei non oppose più resistenza. Ma prima che lui azionasse il contatto si aggrappò al suo braccio e gli chiese: — E se effettivamente fossi stata condizionata, papà? Che cosa farai?

— Non dovremo fare niente, Arcadia. Se tu sei cambiata, ce ne andremo. Ritorneremo su Trantor, io e te e... e non ci occuperemo mai più della Galassia.

Mai una analisi, per Darell, fu tanto lenta né gli costò tanto, e quando fu finita, Arcadia chinò la testa e non osò guardare. Poi lo udì ridere e quello gli bastò. Saltò in piedi e lo abbracciò stretto.

Saltellavano abbracciati l'uno all'altro. — La casa è sotto il controllo dello Staticizzatore ed il tuo schema cerebrale è normale: li abbiamo intrappolati sul serio, Arcadia, ed ora possiamo cominciare a vivere.

Papà — balbetto lei — possiamo farci dare una medaglia ora?

— Come hai saputo che avevo chiesto di non partecipare ai festeggiamenti? — La tenne stretta fra le braccia ancora un momento poi scoppiò a ridere. — Che importa, tu riesci sempre a sapere tutto. D'accordo, potrai ricevere la medaglia sul palco d'onore con tutti i discorsi ufficiali.

— Papà?

— Si?

— D'ora in poi, ti dispiacerebbe chiamarmi Arcady?

— Ma... benissimo Arcady.

A poco a poco, riuscì ad assaporare interamente l'ebbrezza della vittoria. La Fondazione, la Prima Fondazione, ora la sola Fondazione, era la padrona assoluta della Galassia. Non esistevano altre barriere tra lei e il Secondo Impero, il coronamento del Progetto Seldon.

Avevano solo da aspettare...

Grazie a...

22. La vera risposta

Una stanza su un pianeta ignoto! Ed un uomo il cui progetto è andato in porto.

Il Primo Oratore alzò gli occhi verso lo studente. — Cinquanta in tutto, fra uomini e donne — disse. — Cinquanta martiri! Sapevano che la loro missione significava la morte o l'imprigionamento a vita, e che non avrebbero nemmeno potuto essere condizionati poiché sarebbero stati scoperti. Eppure non hanno esitato: sono andati fino in fondo senza tremare, perché amavano il grande Progetto.

— Ma non potevano essere di meno? — chiese lo studente.

Il Primo Oratore scosse la testa lentamente. — Era il limite più basso. Se fossero stati di meno, non avrebbero convinto. In effetti, avrebbero dovuto essere settantacinque per lasciare un lieve margine ad un eventuale errore, ma lasciamo perdere. Hai studiato il piano preparato dal Consiglio degli Oratori quindici anni fa?

— Sì, Oratore.

— E l'hai paragonato agli attuali sviluppi?

— Sì, Oratore. — Poi dopo una breve pausa: — Era veramente straordinario.

— Lo so. Ogni piano è straordinario. Se tu sapessi quanti uomini vi hanno lavorato, e per quanti mesi, o meglio anni, per portarlo alla perfezione, saresti meno

sorpreso. Ora, a parole, spiegami che cosa sia successo: voglio che tu me lo traduca dai termini matematici.

— Sì, Oratore. — Lo studente si concentrò. — Era essenziale che gli uomini della Prima Fondazione fossero assolutamente convinti di aver localizzato e distrutto la Seconda Fondazione. In tal modo, il Progetto sarebbe tornato alla via originale. In tal modo, Terminus non avrebbe saputo niente di noi, e non avrebbe più contato sul nostro aiuto: siamo nuovamente nascosti, e salvi, e ciò ci è costato cinquanta uomini.

— E perché la guerra kalganiana?

— Per dimostrare alla Fondazione che erano capaci di sconfiggere i nemici fisici, e per eliminare il danno morale apportato dalla sconfitta ad opera del Mulo.

— La tua analisi non è sufficiente. Ricordati che la popolazione di Terminus aveva, nei nostri riguardi, un'attitudine bivalente. Odiavano ed invidiavano la nostra supposta superiorità, tuttavia contavano sulla nostra protezione. Se noi fossimo stati "distrutti" prima della guerra contro Kalgan, la Fondazione sarebbe stata presa dal panico. Non avrebbe mai avuto il coraggio di resistere a Stettin, quando lui li attaccò. Solo nell'entusiasmo per la vittoria noi avremmo potuto esser "distrutti" senza che si creassero dannosi effetti psicologici. Se avessimo atteso anche solo un anno, forse il loro morale non sarebbe stato così alto.

Lo studente annuì. — Capisco. Allora il corso della storia, d'ora innanzi, procederà senza ulteriori deviazioni rispetto al Progetto.

— A meno che — fece notare il Primo Oratore — non si verifichino avvenimenti imprevisti o individuali.

— In quel caso — disse lo studente — noi esistiamo ancora. Ma, Oratore, c'è una cosa che non sono riuscito a comprendere. La Prima Fondazione rimane in possesso dello Staticizzatore Mentale: è un'arma mortale per noi. Ora dovremo essere più cauti.

— La tua è un'obiezione intelligente. Ma non sanno contro chi usarla. A poco a poco diventerà uno strumento inutile; come l'analisi encefalografica diventerà una scienza sterile, visto che non devono più difendersi da noi. Altre varianti della loro conoscenza in questo campo verranno usate per altri scopi e daranno risultati più immediati. E così la prima generazione di scienziati mentali sulla Prima Fondazione sarà anche l'ultima, e, fra un secolo, lo Staticizzatore Mentale non sarà che uno strumento antiquato e dimenticato.

— Bene. — Lo studente stava facendo calcoli mentalmente. — Immagino che tu abbia ragione.

— Ma io desidero che tu ti renda conto soprattutto di questo, giovanotto. In futuro, quando farai parte del Consiglio degli Oratori, devi sapere soprattutto questo: il Piano è stato deviato in questa ultima decade semplicemente per l'intervento di alcuni fattori individuali. In primo luogo, Anthor ha dovuto attirare i sospetti su di sé e farli maturare in modo che venisse scoperto al momento giusto. E questo fu abbastanza semplice.

«Ma in secondo luogo abbiamo dovuto creare un'atmosfera tale su Terminus che nessuno potesse sospettare prematuramente che la Seconda Fondazione si nascondesse nel loro stesso pianeta. Noi abbiamo dovuto inculcare una tale conoscenza nella ragazza, Arcadia, che l'avrebbe rivelata soltanto a suo padre. Siamo

stati costretti a mandarla su Trantor, in seguito, per fare in modo che non avesse contatti con suo padre prima del tempo stabilito. Questi due erano i due poli del motore iperatomico; ambedue inattivi senza la presenza dell'altro. Il contatto sarebbe stato chiuso solo al momento giusto. A questo ci ho pensato io! E la battaglia finale doveva essere guidata con precisione. La flotta della Fondazione doveva essere piena di fiducia nei propri mezzi, mentre la flotta di Kalgan doveva essere pronta a fuggire. Ed anche a questo ho provveduto io!

— A quanto pare — osservò lo studente — sembra che tu... o meglio, tutti noi... contassimo soprattutto sul fatto che il dottor Darell non sospettasse che Arcadia fosse uno strumento. Secondo i miei calcoli e controlli esistevano più del trenta per cento di probabilità che lui lo pensasse. E che cosa sarebbe accaduto allora?

— Avevamo considerato anche questa eventualità. Che cosa sai tu dei Pianori del Condizionato? Che cosa sono secondo te? Non sono di certo le prove dell'introduzione di un'inclinazione emotiva. Quello può essere stabilito senza che risulti da alcun diagramma encefalografico: è una conseguenza del teorema di Leffert.

«Il Pianoro del Condizionato, denota unicamente quando vi sia stata una rimozione di una determinata inclinazione emotiva. In quel caso allora appare, deve apparire. E, naturalmente, Anthor fece in modo che il dottor Darell apprendesse ogni particolare a proposito del Pianoro Condizionato. Tuttavia, quando è possibile mettere sotto controllo un soggetto senza che appaia sul diagramma encefalografico? Quando non esistono inclinazioni mentali precedenti da cancellare. In altre parole, quando l'individuo è un bambino appena nato con un apparato emotivo ancora intatto. Arcadia Darell era una bambina nata qui su Trantor quindici anni fa, quando venne posta la prima pietra alla costruzione del nostro piano.

«Lei non saprà mai di essere stata condizionata, ed è stato meglio per lei, visto che il Condizionamento implica uno sviluppo di una personalità intelligente e precoce.

Il Primo Oratore sorrise. — In un certo senso, è l'ironia di tutto questo che è tanto sorprendente. Per quattrocento anni, un'infinità di uomini sono stati sviati dalle parole di Seldon «l'altro capo della Galassia». Per risolvere il problema, si sono serviti della scienza fisica, misurando le distanze con il regolo e il compasso, arrivando a concludere che si trovasse all'estremo capo della Periferia, ossia a centottanta gradi, oppure, percorrendo l'intero arco, al punto d'origine. Eppure il nostro più grande pericolo sta proprio nel fatto che effettivamente esisteva una soluzione basata sui calcoli fisici.

«Come sai, la Galassia non è semplicemente una figura ovoidale piana, e la Periferia non è nemmeno una curva chiusa. In effetti si tratta di una doppia spirale, con l'ottanta per cento del pianeti abitati dislocati sull'Asse Principale. Terminus è al capo estremo di quest'asse, e noi ci troviamo al capo opposto, perché, qual è il capo opposto di una doppia spirale? Ovviamente il centro. Ma questa più che altro è una spiegazione empirica.

«Il problema sarebbe stato risolto immediatamente, se coloro che indagavano si fossero ricordati che Hari Seldon era un sociologo, e non uno scienziato fisico, ed avessero di conseguenza ragionato in modo sociologico. Che cosa può significare «lato opposto» in sociologia? I due estremi di una mappa? No di certo, quella è

un’interpretazione puramente meccanica. La Prima Fondazione si trovava alla Periferia, dove il Primo Impero era più debole, dove la sua influenza civilizzatrice era minima, dove il suo benessere e la sua cultura non potevano giungere.

«E dov’è’ l’“opposto sociologico della Galassia”? Nel luogo dove il Primo Impero era più forte, dove la sua influenza civilizzatrice era più vigorosa, dove la sua cultura ed il suo benessere erano presenti in misura maggiore. Qui! Qui al centro! Su Trantor, capitale dell’Impero all’epoca di Seldon.

«Hari Seldon lasciò dietro di sé la Seconda Fondazione perché mantenesse, migliorasse, estendesse il suo lavoro. Questo si sapeva negli ultimi cinquant’anni o è stato supposto. Ma dove avrebbe potuto adempiere la sua funzione in modo migliore? Su Trantor, dove aveva lavorato il gruppo Seldon, dove erano raccolti tutti i dati e le documentazioni di decenni. La Seconda Fondazione aveva inoltre il compito di proteggere il Progetto contro gli eventuali nemici. Anche questo lo si sapeva! E dov’era il più grande pericolo per la Fondazione ed il Progetto? Qui! Qui su Trantor, dove l’Impero, sebbene morente, avrebbe potuto, per tre secoli, distruggere la Fondazione. se solamente l’avesse deciso.

«E quando Trantor venne saccheggiata ed interamente distrutta, un centinaio di anni fa, noi fummo naturalmente in grado di proteggere i nostri capisaldi, e dell’intero pianeta rimasero intatti solamente la Libreria Imperiale e l’area dell’Università. Questo tutti lo sapevano nella Galassia, ma nessuno ne comprendeva il significato. Fu qui su Trantor che Ebling Mis scoprì il nostro nascondiglio, e fu qui che noi gli impedimmo di rivelare la sua scoperta. Per raggiungere questo scopo, fu necessario fare in modo che una normale ragazza della Fondazione riuscisse a sconfiggere i terribili poteri di mutante del Mulo.

«Certamente un tale fenomeno avrebbe attratto l’attenzione sul pianeta nel quale si era verificato, e fu qui che studiammo il Mulo e preparammo la sua fine. Fu qui che nacque Arcadia, dando inizio alla prima mossa che avrebbe corretto la deviazione subita del Progetto Seldon.

«Tutti questi spiragli che minacciano la segretezza della nostra dislocazione non vennero notati perché Seldon aveva parlato del lato opposto della Galassia a modo suo, mentre gli altri l’avevano interpretato a modo loro.

Il Primo Oratore da tempo ormai aveva cessato di parlare con lo studente. Più che altro stava esponendo a se stesso, mentre appoggiato alla finestra osservava l’incredibile luce del firmamento: l’immensa Galassia, salva per sempre.

— Hari Seldon chiamò Trantor “Star’s End”, con un’immagine poetica. Tutto l’universo un tempo era guidato da questa rocca, «tutte le strade portano a Trantor». dice un vecchio proverbio, quindi qui è la fine delle stelle.

Dieci mesi prima, il Primo Oratore aveva contemplato, pieno di timori, quel medesimo firmamento: in nessun altro luogo si trovavano tante stelle come al centro di quel colossale insieme che l’uomo chiama Galassia.

In quel momento, invece, sulla faccia rossiccia e paffuta di Preem Palver, Primo Oratore, c’era un’espressione soddisfatta.